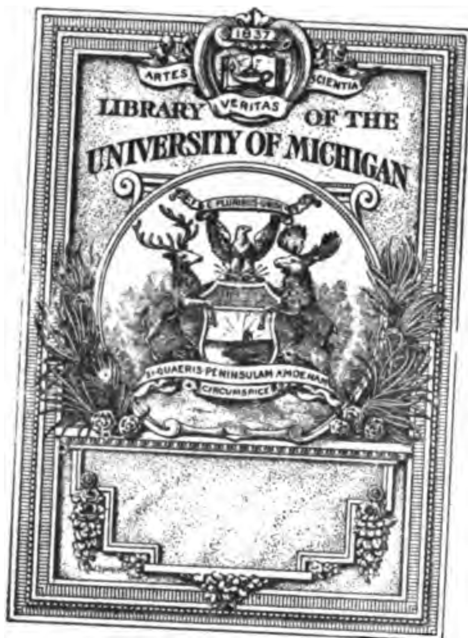

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO XII. — 1904.

COLLABORARONO:

O. BACCI - P. BELLEZZA - L. BIADENE - A. BONAVENTURA - G. BUONANNO - N. BUSETTO - A. CHIAPPE - V. CIAN - A. D'ANCONA - P. D'ANCONA - A. DELLA TORRE - F. FLAMINI - A. FORESTI - L. FRATI - G. GENTILE - G. LISIO - G. MANACORDA - C. MARCHESE - A. MEDIN - A. MICHIELI - M. PELAEZ - F. C. PELLEGRINI - V. ROSSI - A. SALZA - I. SANESI - M. STERZI - A. TADDEI - E. TEZA - F. TORRACA - G. VOLPI.

PISA

ENRICO SPOERRI, LIBRAIO-EDITORE

1904

INDICE DEL VOLUME XII

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzj Bibliografici.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XII. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1904. N. 1-2-3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

CARLO SALVIONI. — *La Divina Commedia, l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa.* Saggiuolo bibliografico, Bellinzona, tip. lit. C. Salvioni, 1902 (ediz. di 125 esemplari numerati e non venali).

Utile veramente agli studiosi tornerà questo « saggiuolo bibliografico » (cosí volle modestamente chiamarlo l'A.) ove con piú compiutezza che non fosse mai stato fatto per lo addietro, è data notizia di quante versioni dialettali si hanno alle stampe de' tre massimi nostri poemi. Le versioni sono distribuite in tre gruppi e in ciascun gruppo ordinate secondo la regione. Non poche sono le aggiunte, le correzioni, i compimenti che il Salvioni arreca alle opere dei bibliografi precedenti: « fatica poco « men che nuova » dirò con l'A. è la bibliografia delle versioni dantesche. Abbiamo cosí un libretto non meno prezioso al bibliografo che interessante al dialettologo il quale vi cerchi materia a' proprj studj o allo storico che voglia indagare e seguire la varia fortuna che incontrarono presso il popolo i tre nostri massimi poeti: un libretto che può essere accolto come primo nucleo di quella bibliografia compiuta e definitiva di tutti quanti i travestimenti dialettali attinenti la nostra letteratura, che darebbe materia a tracciare il disegno di un capitolo affatto nuovo e interessantissimo della nostra storia letteraria, quando di codesti travestimenti fosse ricercato il carattere, l'intimo motivo, per

dir così, in rapporto alle condizioni generali de' tempi e degli ambienti nei quali essi più particolarmente piacquero.

Nota intanto l'Autore: « Mentre solo pochi decenni dopo la « comparsa degli originali il vernacolo si impadronisce dell'*Or-* « *lando* (la più antica versione par essere la bergamasca del 1550) « e della *Gerusalemme* (la prima versione è la bolognese del « Negri) la Commedia non entra nell'arringo dialettale che a « principio del sec. XIX, quando l'attività traslatrice già è ces- « sata per l'Ariosto, e per il Tasso manda un ultimo guizzo; ma « vi entra sotto il patrocinio del massimo fra i poeti dialettali « nostri, del Porta, che appunto per il primo si accinse alla prova « di tradurre Dante in vernacolo.... La maggior fortuna l'ebbe « il Tasso, il che si spiega dalla maggior facilità e conseguente po- « polarità del poema, ma anche, rispetto all'Ariosto sopratutto, dalla « minor mole. Del suo poema si hanno a stampa sette versioni « complete, calcolando in esse la bolognese completamente tra- « dotta ma incompletamente pubblicata, e di parecchie di esse « si hanno più edizioni. L'Orlando è completo nella sola versione « bolognese, e la Commedia nella Veneziana del Cappelli ». Forse, segnatamente sotto questo rispetto, tornava meglio che l'A., abbandonando il sistema tenuto dai bibliografi precedenti, avesse fuso in un solo catalogo ordinato cronologicamente tutte le diverse edizioni enumerate: in fine un indice facile a compilarsi avrebbe potuto raccogliere sotto le diverse regioni ordinate alfabeticamente tutte le edizioni, a indicar le quali era sufficiente il numero che ciascuna avea nel catalogo generale; questo numero con l'aggiunta di una semplicissima sigla poteva ad un tempo avvertire se la versione era dall'Ariosto, o dal Tasso, o da Dante, quando pure non si fosse voluto aggiungere un secondo indice nel quale le traduzioni fossero un'altra volta, come nel primo, cioè con la semplice indicazione del numero d'ordine, elencate sotto il nome di ciascun poeta. Cronologicamente ordinato, anche per sé stesso il catalogo avrebbe subito offerto occasione a confronti, a osservazioni interessanti sul propagarsi, sul succedersi di codesti travestimenti. Valga un esempio: il Bellati dava alle stampe nel 1773 la versione in milanese dell'*Orlando Furioso* (Salvioni, p. 26): ora appunto in quell'anno il Balestrieri finiva con la parte 3.ª e 4.ª di stampare la sua traduzione della Gerusalemme, della quale, l'anno precedente, avea pubblicato la 1.ª e 2.ª

Era anche a desiderarsi che l'A. estendesse di proposito le ricerche alle versioni inedite, e queste elencasse a' loro luoghi. Possono le inedite offrirci talvolta insperati anelli di quella lunga

catena che è la serie di codeste traduzioni, e farci piú pienamente risentire l'eco seguíto all'apparir di questa o quella, dimostrandoci quali nuove prove provocasse o nel medesimo o in altro dialetto.[1]

Cosí piú utile poteva riuscire il catalogo, quando vi fossero state comprese (ben poca infine era la fatica) tutte le edizioni, senza alcun rinvio, se non là ove qualcuna fosse dovuta citare sull'altrui fede; e tutte vi fossero state descritte con rigoroso metodo bibliografico, con una descrizione piú particolareggiata le principi, con una piú sommaria, ma non meno rigorosa, le altre, le quali, anche se materiali ristampe, hanno sempre, come documento della popolarità del libro, un grande interesse. Piú fruttuosa ne sarebbe allora stata la consultazione in quanto lo studioso poteva con pieno affidamento esimersi dal far successive ricerche in altri cataloghi, ben sapendo che in questo ultimo il materiale delle opere precedenti era stato tutto quanto rifuso, riveduto e compiutamente ordinato.

Nel pensiero intanto di giovare, come meglio posso al chiaro Autore, raccoglierò qui alcune giunterelle sulle versioni della *Gerusalemme*, e su quante si hanno in dialetto bergamasco dall'*Orlando* e dalla *Divina Commedia*, mettendo a profitto alcune note che già aveva raccolto per inviare a suo tempo all'A. se non ne fossi allora stato impedito; e queste ora compiendo con altre attinte — per le versioni del poema del Tasso — alle schede che Giuseppe Ravelli aveva preparato, essendosi assunto la bibliografia generale delle edd. della *Gerusalemme*; — per le versioni bergomensi da Dante o dall'Ariosto, nonché dal Tasso — ai materiali adunati dal prof. Antonio Tiraboschi il quale meditava una raccolta di *Testi bergamaschi*. Tanto le schede Ravelli, quanto le carte Tiraboschi si conservano presso la Civica di Bergamo.

DANTE.

BERGAMO.

* *Ol Dante a Tor de Büs, cantat da ü vècc intàt che 'l faa giò i füs.* [Versione del canto I e II]. Ms. autografo, CARTE TIRABOSCHI. Nella prima facciata si legge la seguente postilla di mano del prof. Tiraboschi " *Traduzione* " *fatta e donata dal sac. V. Raimondo Manzoni di Torre de Busi a me A.* " *Tiraboschi. An. 1864* ".

Comincia:

In mez de quel viagg che es fa a 'sto mund
Me so trovàt in d'una selva a un'ura
Che no s'vedía sentér, gne fi, gne fund.
Noma a parlan, madona me, che pura!
Se eg'pense me se driza in pé i caëi,
E tutt ol sang el me se met sot sura.
Ecc.

[1] Alcune versioni mss. il Salvioni cita in nota a p. 8.

* *La mort del cont Ügolí* (*contàda dal Giopí ai sò scoler*) nel *Numero unico* pubblicato per cura del Circolo Artistico in occasione del Centenario di *Pietro Ruggeri da Stabello*, Bergamo, 19 settembre 1897, Ist. it. d'arti grafiche.

È piuttosto parodia che versione. È firmata G. B.

ARIOSTO.

BERGAMO.

* *Rolant Furius di Mesir Lodevic di Arost stramudat in lengua Bergamascha per ol* ZAMBO DE VAL BROMBANA *indrizat al sagnor Bartolame Minchio da Bergem so Patro* [SALVIONI, p. 24].

Citato sommariamente dal GUIDI, p. 170 e piú ampiamente descritto pur non senza inesattezze nel titolo a p. 217 di su notizie comunicate al Guidi dal Tosi, il quale, citandone un esemplare, dice che " era nella libreria Rejna " da *lui* acquistata, e passò in Inghilterra ". Notizia abbastanza precisa ne dà il FERRAZZI, p. 166 e l'ebbe dal prof. A. Tiraboschi che si giovò, certo dopo la stampa del *Dizionario* (1873) ove deriva dal Guidi, di un esemplare presso la Biblioteca comunale di Ferrara " legato in pelle rossa con dorature ". Delle note e della trascrizione fattane dal Tiraboschi usò il ZERBINI (*Note storiche sul dialetto bergamasco*, Bergamo, 1886, p. 38) il quale anche ne diede in saggio poco più di due ottave. Una congettura circa la data della rarissima stampa tentò il MOSCHETTI (*Il gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino* in *Nuovo Arch. Ven.* V (1893) p. 19 e sgg.), il quale movendo dalla scritta che leggesi sotto il ritratto di *Maria Aragonia* nel frontispizio, e questo ritratto interpretando come quello di Maria I Tudor, di Caterina d'Aragona, regina d'Inghilterra nata nel 1515, argomentò che il libretto uscisse l'anno 1548.[1] Ma l'identificazione non regge; ché l'*Aragonia* di cui abbiamo nell'intaglio il ritratto, non è già Maria regina d'Ingilterra, sibbene Maria d'Aragona figlia di Ferdinando duca di Montalto, vedova con cinque figli di don Alfonso Davalo Marchese del Vasto, celebrata dal RUSCELLI nella *Lettura sopra un sonetto dell'ill. sig. Marchese della Terza alla divina sig.ª Marchesa del Vasto* ecc. In Venetia, per G. Griffio, 1552;[2] anzi l'intaglio riprodotto di fronte la versione è quello stesso onde va adorna l'opera del Ruscelli (*ivi* c. 74ʳ e nella *dedicatoria* c. 3 n. num.).[3] Dopo ciò la stampa dell'opuscolo ariostesco non può essere anteriore al 1552, e però la prima versione dialettale a stampa con data certa rimane ancora quella del 1550 (Bindoni) citata dal GUIDI p. 170, della quale una semplice ristampa parrebbe essere quella pure elencata dal GUIDI, *Venezia, Bindoni, s. a.* in 8.° Pur troppo ogni ricerca fatta finora per trovare un esemplare di queste due edizioni dove la versione va sotto il nome del *Gob de Venezia*,[4] riuscí infruttuosa, onde non sappiamo se

[1] Il computo sarebbe sempre errato d'un anno, giacché la scritta (cfr. FERRAZZI, *l. c.*) dice *Aetatis* | *suae ann.* | *XXXIIII* non *XXXIII*, come riporta per una facile svista il Moschetti.

[2] Non meno celebrata va la sorella Giovanna per la ben nota raccolta *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona fabricato da tutti i più gentili Spiriti, et in tutte le lingue principali del mondo*, In Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1554.

[3] N'ebbi conferma dalla cortesia dell'egregio prof. Agnelli bibliotecario della Comunale di Ferrara al quale rinnovo qui i dovuti ringraziamenti.

[4] Già ne aveva fatto menzione il QUADRIO (I, 207) così: « Havvi un travestimento del« l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto in Lingua Bergamasca, mescolata con altri Dialetti Lombardi,

in quella del 1552 sia ristampata sotto il nome del *Zambò de Val Brembana* la stessa, oppure altra consimile versione. Meglio s'appose il Moschetti quando riconobbe nel pseudonimo del traduttore " *ol Zambò de Val Brembana* " la ben nota maschera teatrale del *Zanni:* né per questo, aggiungo, è necessario credere " ad una forma dialettale alquanto scorretta " perocché il nome *Zambò* va evidentemente accostato al cognome *Zamboni, Giamboni, Joannes bonus,* onde abbiamo un nomignolo del *Zanni* fuso col suo stesso nome. Ma d'origine bergamasca, anzi di valle Brembana, dico io, è anche il *Gob de Venezia:*[1] è egli dunque ancora, sotto altro nome, la stessa maschera popolare? Cosí crede il Moschetti: ad avvalorare la sua congettura degna di essere presa in considerazione per piú largo studio, ricorderò la novella[2] dello Straparola (V, 3) *Bertoldo de Valsabbia ha tre figliuoli, tutta tre* gobbi *e d'una stessa sembianza; uno de' quai è chiamato* Zambon *e va per lo mondo cercando la sua ventura; e capita a Roma ed indi vien morto e gittato nel Tebro con i duo suoi fratelli.* È anche notevole nella novella il viaggio di *Zambù* a Venezia, sul quale, come sulla novella in genere cfr. Rua G. *Intorno alle " Piacevoli notti " dello Straparola,* Torino, Loescher, p. 68 e sgg.

TASSO.

Belluno.

* Nel Giornale *L'Alpigiano,* gazzetta della Provincia di Belluno, 24-25 Aprile 1895, leggesi del d.r V[ittorio] F[ontana] un articolo intitolato *Per il III centenario di Torquato Tasso. Giuseppe Coraulo e la sua trad.a della Gerusalemme liberata in Bellunese.* Vi sono ristampate 19 ottave del c. VII (episodio d'Erminia) e la 1.a del c. III. Lo stesso articolo con qualche compimento e ritocco riapparve nel periodico gli *Studj bellunesi,* II (1897) p. 28 e sgg. citato dal Salvioni, ma non vi sono riportate del c. VII che le ottave 1-5 e le ultime 17-19 e nemmeno tutte compiute.

Bergamo.

* Un codice autografo presso la Civica di Bergamo [m/m 30 × 42, cc. n.

« fatto da un tale, che fintamente fe' chiamarsi Gobbo da Venezia, come scrive il Cinelli: « e fu impresso in Venezia da Agostino Bindoni ». Al nome Cinelli sta presso il richiamo d'una nota (*a*): ma la nota manca, né io ho saputo trovare nella serie compiuta dei volumetti che compongono la *Biblioteca volante* il luogo cui potrebbe essersi riferito il Quadrio. L'indicazione sarebbe stata tanto piú preziosa in quanto poteva metterci forse sulle tracce di un esemplare di questa versione nell'una o nell'altra edizione.

[1] Dice il Gobbo, rispondendo alla *Littera et disfida* che gl'inviò Pasquino nel 1554:

Da Bergamo a Venetia son venuto
Per starvi, perché son tutto Marchesco
. . . .
Non ti pensar, ben ch'io sia nato in villa
Fra due Montagne in fondo ad una valle,
Di pormi in un schidon com'un' anguilla
. . . .
Di poca biada mi contento e pasco
Da buon pitocco e da buon bergamasco.

Littera et disfida che manda il mordace Pasquino romano al Gobbo da Rialto. Con la pronta risposta del Gobbo a Pasquino. Nuovamente ristampata. In Venetia. In Frezzaria al segno della Regina 1586: Moschetti, *l. c.* p. 21 e sg. Gli ultimi versi riportati alludono alle povere condizioni della valle onde gli abitanti erano costretti ad emigrare.

[2] Piú che in dialetto bergamasco, la novella è *alla bergamasca,* e possiamo perdonare al gaio novelliere se non è tanto esatto nell'assegnare la patria al *Zambò* e alla sua famiglia: *A 's dighi dunca che* Bertold de Valsabia, teritori bergomens, *avé tri fioi tug' tri gobi* ecc.

num. 32] segnato A. 1 sop. 1 conserva della versione dell'Assonica il c. 1 e il c. 3. Il codice, legato alla rustica, pervenne in dono alla Biblioteca dal Nob. Giulio Cesare Tasca e porta nel r. della 1.ª c. quest'occhiello: *La Gierusalemme Liberata* | *del Tasso* | *Tradotta* | *In Lingua Bergamasca* | *Da Carlo Assonica D.r* | *Anno* | *1659.* Rare sono le correzioni; e la copia è fatta con una certa cura. Rifatta totalmente vi è la st. 2.ª: l'invocazione alla Musa. Notevoli sono le varianti tra il ms. e la stampa, e il confronto riuscirebbe certo interessante. Nel ms. sono anche voltate le stanze 4.ª e 5.ª con le quali l'Assonica dedica la sua versione a *Giovanni Garzoni* cui è in effetto dedicata la 2.ª edizione fatta, vivente l'autore, nel 1674, mentre la 1.ª è presentata in omaggio all'Arciduchessa Isabella Clara. Di questa ristampa la quale io non ho potuto confrontare, il Tiraboschi lasciò scritto nelle sue carte: " La lettera dedicatoria ... porta la data di Venezia, 7 Agosto, " 1674. La 5.ª ottava del 1.º Canto ... contiene un'apostrofe al Sen.º Garzoni " e manca nella prima. Altre piccole varianti si trovano nel 1.º e 2.º canto, " per il resto debbesi ritenere ... identica alla prima ". Cfr. Ferrazzi, p. 323, il quale è probabile stendesse la breve nota bibliografica su informazioni avute dal Tiraboschi. Del Garzoni cfr. quanto dice il Zerbini, *Note*, p. 62 al quale sfuggí tuttavia la notizia di questa 2.ª edizione, cui dovrebbe estendere i confronti chi volesse compiutamente studiar il testo di questa notevolissima versione.

* Sulla fede del Mazzuchelli (*Scritt. d'It.* I, 1176) il Vaerini (*Scritt. di Berg.* p. 131) il Cicogna (*Iscr. Ven.* III, p. 152 e sg.) il Tiraboschi (*Vocabolario*, p. 16) citano della versione dell'Assonica una ristampa fatta in Venezia, con figure, per *Giovanni Freghetti* nel 1678 in 16.º; ma esiste veramente? O è piuttosto fatta confusione con altra ed. della Gerusalemme liberata in 16.º fatta in Venezia nel 1678, pure ornata di figure in rame nella qual edizione " in piú d'un esemplare sopra il nome dello Stampatore vi sta in" collato quello di *Gio. Freghetti?* " (Cfr. Serassi, *Catal.* p. XXVII). Il dubbio è del Ravelli; ed è piú che probabile quanto egli sospetta.

* In un foglio volante presso la Biblioteca civica di Bergamo [Acquisto Ravelli] leggonsi autografe, tra parecchie correzioni le prime due ottave della Gerusalemme cosí tradotte dal curato di S. Salvadore, don Giuseppe Rota:

A canti i arme e quel gran generàl
Che 'l sant sepolcro al liberè de Crist.
Al patí, al se dourè e a pé e a caval
Col có e col bras in dol glorios acquist;
E tut l'inferen nogh podí fa mal,
Gne d'Africa gne d'Asia ol popol mist,
Che 'l Siel al l'aiutè e i valoros
Compagn redus sot a la santa cros.

Musa, ti che de lauro chi s' margíss
No t'inghirlandet in parnass la front,
Ma una corona in Siel che mai finíss
To ghe cha l'à de stele ed or ol font,
Ti dam spirit e lena e compatíss
S'a mesci dét recàm chi de sto mont
In dol dí quel ch'è vira e a i to piasér
An mesce dét de quei fo del douér.

Nello stesso foglio leggesi pure la traduzione di un passo di Virgilio in *novo metro*:[1] ciò mi fa congetturare che queste ottave del Rota sieno del 1773, quando egli componeva in esametri i canti del suo *Diluvio*, e di fresco era venuta in luce la traduzione della Gerusalemme del Balestieri.

BOLOGNA.

* La traduzione del Negri non fu stampata oltre la ottava 34.ª del c. XIII con la quale finisce la p. 238 e il foglio segnato con la lettera *T*. Il BIONDELLI, citato dal Salvioni, riproduce dall'esemplare che aveva sott'occhio la seguente nota che meritava di essere riportata: "Fu vietato all'autore " da'principali signori di Bologna il finire quest'opera, tanto per l'odio che " la città portava al cardinale Spada, al quale è dedicata, quanto per non " palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natia favella ". Nulla di nuovo aggiunge il GUERRINI, *La vita e le opp. di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879 p. 131. Tra le schede RAVELLI trovo le seguenti due note che il prof. Solerti trasse dal Carteggio da Roma dell'ambasciatore Sampieri presso il R. Archivio di Stato in Bologna " *9 Agosto 1631*. La Santità di " N. S. intende che a modo alcuno non si habbi a stampare il Tasso tra- " mutato da cotesto Gio. Francesco Negri, et a tale effetto ha comandato a " Mons. Zampoli che ha scritto costà affinché sia interdetta l'impressione " incominciata ". — " Il 13 Agosto lo stesso manda unita alla sua una " lettera del Maestro del sacro Palazzo all'Inquisitore di Bologna per- " ché proibisca la stampa del Negri. La lettera però non è unita alla " filza ". Queste tracce dovrebbero invogliare altri a tessere compiuta la storia di codesto divieto. Agli esemplari con il compimento manoscritto che sono ricordati presso i bibliografi cui rimanda il SALVIONI (p. 34) si possono aggiungere i seguenti di cui ho notizia dalle schede RAVELLI: uno della Comunale di Mantova; quello già GUIDICCINI citato nel *Catalogo* MANZONI (1893) p. 2.ª n. 6192; altro della Biblioteca S. Martino in Napoli, dove una postilla in margine avverte " Questo manoscritto fino alla fine è di carattere del

[1] È la *Descrizione di Cerbero* (*Aen.* VI, 417-425):

Questi regni oscuri coricato a la porta de l'antro
Orrido mastino smisurato il Cerbero guarda
E Stige n'assorda con tre gran bocche latrando.
Cui già sul collo stizzarsi vedendo le serpi
Con mele e sonniferi erbaggi impastata focaccia
Getta al tartareo l'accorta Sibilla molosso.
Spinto da l'aspra fame tre canne il mostro spalanca
Indi cader dormendo si lascia sul pavimento
Talché disteso quasi tutta ingombra la grotta.
Occupa l'ingresso, già addormentata la belva,
Il duce, e da'tristi confini in fretta si parte.

Soggiunge Don Giuseppe Rota:

Haec ego projeci canibus lanianda malignis,
Dum vobis parcat, me petat Invidia.

Perdoniamo al buon abate! Del Rota come inventore del *novo metro* ho raccolto alcune notizie a p. 24 e sg. in *Lettere dell'ab. Pierantonio Serassi a G. Beltramelli*, Bergamo, Ist. it. d'arti gr. 1902, nella qual lunga nota scritta e ristampata con insolita fretta sono incorse alcune piccole inesattezze che mi piace qui rettificare. Correggasi dunque: *Novelle lett. Firenze 1749* (= *1748*); *A. 7. 4 (2)* [= *A. 4. 2 (8)*]; *22 aprile 1772* [= *1773*]; *Biblioteca governativa in Zurigo* [= *della città in Zurigo*].

" sig. Pietro Maria Negri figlio dell'autore ". Finalmente il Serassi scriveva al fratello Giuseppe il 19 Agosto 1786 " che sperava fra pochi giorni di " acquistare dalla libreria di Casa Conti la celebre traduzione bolognese " della Gerusalemme fatta da Gio. Francesco Maria Negri della quale non " sono stampati che tredici canti e in questo ms. vi sono tutti venti ".

* Un'altra traduzione, opera del notaio Girolamo Zani, già esistente presso G. Guidiccini, cita il Ferrazzi (p. 324) avendone desunto notizia dal Catalogo degli autori in dialetto bolognese premesso da C. E. Ferrari al suo *Vocabolario bolognese-italiano,* Bologna, 1835.

Calabria.

* Circa la trad. dell' *Ottenebrato* oltre il Ferrazzi (p. 325) il quale non fa che riportar congetture, poteva con profitto essere citato il Melzi, *Diz. di opp. ann.* III (1852) p. 31 ove s'apprende che l' *Ottenebrato* è Giuseppe Coco.

* Una traduzione in vernacolo calabrese, opera rimasta inedita del cosentino Gius. Gervasi o Gerbasi, se non pronta, almeno in certa parte finita nel 1724, cita il Ferrazzi di su informazioni avute dal prof. Pagano (*ivi*).

* *La* | *Gerusalemme* | *liberata* | *poema* | *del signor* | *Torquato Tasso* | *Trasportata in lingua Calabrese in ottava Rima* | *in questa prima edizione* | *da* Carlo Cusentino | *D'Apriglìano, Casale di Cosenza,* ecc. Cosenza, 1737. Editore ne fu Niccolò Parrino: " dalla nazía sua favella nell'idioma della " nostra Magna Grecia per opra di un erudito nazionale dalle mie stampe " rinasce " dice egli, presentando il poema a D. Fr. M. Carafa. Ora il *rinascere* deve intendersi del poema stesso che tramutato viene rifatto a nuova vita, non già che il Parrino, o altri, abbiano precedentemente stampato altra volta il poema, come per errore presso alcun bibliografo appare [*Guidi,* p. 106; Ferrazzi p. 325] e il S. vorrebbe credere (p. 36); nè certo altrimenti lo stampatore avrebbe dichiarato nel frontispizio essere questa la " prima edizione ".

Genova.

* Due sono le edd. della traduzione in dialetto genovese: l'una in foglio l'altra in 8.° in 2 voll. ciascuno diviso in due parti, senza tuttavia che cosí divisa sia parimenti la numerazione delle pagine (cfr. Ferrazzi, p. 325). La stessa composizione tipografica, è osservazione del Ravelli, serví ad ambedue le edizioni. Primo a tradurre il Tasso in dialetto genovese fu F. M. Viceti; sue sono in questa edizione le prime 21 ottave del c. VII. Se vogliamo credere al Crescimbeni (*Stor. d. volg. Poes.* II, 452) egli ne avea già tradotti varj canti e aveva in animo di condurvi a perfezione tutto il poema. Ma il Quadrio che già avea riportato la notizia dal Crescimbeni, anzi confessava di aver udito dire che il poema cosí interamente travestito fosse già uscito alla luce (*Della stor. e della rag. di ogni poes.* I, 211), con maggior esattezza tra le correzioni e aggiunte scrive che il Viceti " aveva pur cominciato a trasportare in lingua genovese la *Gerusalemme* del Tasso, ma non " vi trasportò che il Canto d'Erminia il quale lasciò ancora imperfetto; e " conservasi manoscritto (VII, 39) ". E forse non è se non la parte che fu poco dopo stampata.

* Di su notizie avute dal prof. Gazzino il Ferrazzi (p. 326) cita una ver-

sione in dialetto di Chiavari del c. VII, rimasta inedita, della quale invano il Gazzino ricercò il ms. dopo la morte dell'autore, certo Descalzi " fabbricante di sedie e allievo del rinomato Campanino „.

LODI.

* Da aggiungersi come 1.ª edizione della versione di F. de Lemene questa: *Sofronia e Olindo, episodio della Gerusalemme liberata tradotto in dialetto lodigiano da Fr. De Lemene; prima pubblicazione per cura di* C. VIGNATI, Milano, 1852 in 4.° gr. Splendida pubbl. per nozze a pochi esemplari. Ogni pagina inquadrata da fregi ad oro e colori. [Catalogo GONNELLI, nov. 1885 n. 743].

MILANO.

* L'edizione in foglio della trad. del Balestrieri è fatta contemporaneamente all'ed. in 8.° in 4 voll. essendosi lo stampatore servito della stessa composizione tipografica, salvo i primi due fogli di stampa e la facciata che precede ciascun canto con l'intitolazione di esso e gli argomenti. Nell'ed. in foglio l'avvertimento al lettore è intitolato " *Cicalamento già pubblicato nella prima Parte di questa medesima traduzione impressa in ottavo* „; ma convien anche notare che in esso avvertimento, testualmente riprodotto, l'A. scrive " oltre a questa edizione ne troverai preparati ad un tempo alquanti esemplari in foglio assai grande di un'altra se non più adorna, meglio però convenevole al gloriosissimo nome che porta in fronte „. La stampa dunque dell'una procedette di pari passo con quella dell'altra essendo ambedue fatte con la stessa composizione. Solo avvenne che i primi due fogli dell'ed. in gran formato furono su una nuova composizione tipografica espressamente fatta impressi quando già tutta era finita la stampa dell'opera la quale durò assai tempo, onde per questo s'intende la diversa intitolazione, ché l'edizione in foglio appariva in pubblico, quando già da quasi due anni circolava il 1 vol. dell'ed. piccola in 8.° Questo porta l'*imprimatur* in data del 3 dic. 1771; ma la stampa ne fu terminata con ritardo solo nel seguente anno 1772, per le successive ferie autunnali il traduttore prometteva stampato il 2.° vol. (Cfr. la nota a p. 325, vol. 1); nel 1773 furono pubblicati i voll. 3.° e 4.° (Cfr. la nota a p. 87, vol. III e il sonetto finale, vol. IV, p. 408). Non è punto improbabile la congettura (cfr. A. TIRABOSCHI, *Dell' ab. Pier Antonio Serassi* in *Arch. stor. lomb.* IX (1882) p. 50) che il Balestrieri il quale cominciò a tradurre la Gerusalemme nel 1743, abbia tratto " dalla conversazione col Serassi [questi studiò a Milano in Brera dal 1740 al 1742] il germe di quell'affetto per il Tasso che lo persuase poscia a tradurre la Gerusalemme liberata nel dialetto milanese „ come già l'Assonica l'aveva tradotta in quello bergamasco. Era ancora il Serassi, pregato dal Tanzi (cfr. una lettera di questo in data 5 dic. 1746 presso la Civica di Bergamo, *carteggio* SERASSI) che procurava al Balestrieri un esemplare dell'Assonica (cfr. anche la lettera del Villa, 18 febbr. 1747 *ivi*); ed egli stesso, il Serassi, visitando a Milano il poeta milanese [1746] ascoltava, compiacendosene, i primi saggi della incominciata traduzione (cfr. *Vita del Tasso*, 3.ª, II, p. 420).

VENEZIA.

* Il Serassi parlando della prima edizione della traduzione di Tommaso Mondini, rara a trovarsi per essere " stati stampati li primi otto canti separatamente canto per canto in piccioli libretti ", dice che " il primo ad essere pubblicato fu il canto d'Erminia ". La lettera dedicatoria che precede il c. VII è in data di *Venetia li 25 Nouemb. 1691;* anteriore pertanto alle dedicatorie degli altri canti: c. II, *27 Gennaro 1692;* c. III, *2 Febraro 1692;* c. IV, *9 Febraro 1692;* c. V, *2 Marzo 1692;* c. VI, *19 Marzo 1692.* Senza dedica sono il c. I, il c. VIII, editi ancora separatamente, il c. IX e segg. pubblicati in una volta tutti insieme a compimento dell'opera. Ma l'affermazione del Serassi, come già rilevò il Ravelli nelle proprie schede, non è del tutto esatta. Il dottissimo abate non osservò, o non seppe, che del c. I esistono due edizioni differenti; l'una s'intitola: *Il* | *Goffredo,* | *overo* | *Gierusalemme* | *liberata,* | *poema heroico* | *Del Signor Torquato Tasso.* | *Tradotto in Lingua Vetiana,* | *dal signor* | *Simon Tomadoni* [inc.] *In Venetia, Per il Louisa, 1691* || *sotto i Port. à Rialt. Con licenza de' Super.* In questa edizione le stanze si succedono compatte, non separate dal numero d'ordine; e le facciate portano in testa l'indicazione del canto. L'altra, evidentemente posteriore, s'intitola: *El* | *Tasso* | *overo* | *Gierusalemme* | *liberata,* | *poema heroico* | *Del Signor* | *Torquato Tasso.* | *Tradotto in Lengua Veneziana,* | *dal signor* | *Simon Tomadoni* [inc.] *In Venetia, Per Domenico Lovisa à Rialto* | *In Ruga d' Oresi. Sotto il Portico.* || *Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.* In questa le stanze sono separate dal numero d'ordine e ciascuna facciata ha l'indicazione del canto, con lo stesso sistema che troviamo seguito negli altri canti, compreso il c. VII, che per la forma stessa della stampa deve essere posteriore alla edizione originale del primo. Anche ciò che l'editore nella dedicatoria del c. VII dice sulla Traduzione che gli " va capitando nelle mani " di canto in canto ", si capisce assai meglio quando si voglia supporre che egli ne avesse in saggio stampato già un altro canto, che non supponendo che quello fosse il primo uscito dalla sua stamperia. Che poi il c. VII, alterando l'ordine, fosse pubblicato subito dopo il c. I, oltre che dalle date delle dedicatorie, si desume dall'avviso al *Benigno Lettore,* che segue in fine al c. II, nel quale l'editore dice: " Dal Lovisa a Rialto si vende le qui sotto " notate Comedie Nove, et anco Opere del Cicognini, et altro, *come anco* " *il Primo, Secondo, Settimo Canto del Tasso, Tradotto in Lingua Venetiana* " *dal Tomadoni* ". Intanto il Lovisa ristampava un'altra volta il primo canto, sia perché ne fosse esaurita la prima stampa, sia perché egli ne volesse uniformare la stampa a quella dei successivi. E noterò ancora che nell'ed. del 1693 occorrono varianti, non prive d'interesse, in confronto della prima ed. 1691-92.

ARNALDO FORESTI.

Orlando Furioso di Ludovico Ariosto secondo l'edizione del 1532 con commento di Pietro Papini (edizione integra, I-XXIII, 1-705).
Id. (edizione per le scuole, I-XIII, 1-469). — Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1903.

Questa duplice edizione dell'*Orlando*, venuta in luce a cosí breve distanza da quella del Romizi, e non lontana di molti anni dalla stampa curata dal Martini, insieme con quella stereotipata del Sonzogno e con gli adattamenti all'insegnamento per cura del Picciola e dello Zamboni, ci dimostra che la diffusione del poema ariostesco per le nostre scuole secondarie è veramente grande, e non meno sentito è il bisogno di un buon testo e di un buon commento: il che ci conforta nella speranza che ne venga accresciuto il buon gusto ed affinata l'educazione del *bello stile.* Cosí fosse indizio di un risveglio degli studj ariosteschi, non degni davvero di essere trascurati, se non per altro, per spegnere le ire di tanti che si arrabbiano a sentir sempre parlare di Dante e di dantisti!

Queste due edizioni furono dall'egregio prof. Papini curate con parecchi e ben diversi intendimenti. Egli volle dare alle stampe, se non il testo critico, almeno quello esatto del 1532; offrire alla scuola il poema convenientemente espurgato; presentare a tutti gli studiosi un accurato commento storico, filologico, ermeneutico. Io non vorrei sembrare né troppo lodatore né troppo timido amico del vero; e però confesso con tutta franchezza, senza temperar nulla della mia modesta opinione, che, de' tre fini proposti, l'ultimo mi sembra pienamente raggiunto, il secondo non del tutto, il primo per nulla.

Che la mia ultima affermazione, troppo rude, non sia fraintesa! Dico « per nulla », non già perché si possa affermare che tra la lezione dataci dal Papini e quella del '32 corrano sostanziali differenze; ma semplicemente perché egli, curando la nuova ristampa, non ebbe sott'occhio, come doveva e poteva, una copia dell'edizione definitiva curata dal poeta stesso.

* *

Il Papini, venuto ultimo dopo una larga schiera di illustratori del poema succedutisi ne' varj secoli, venuto dopo il Fòrnari ed il Lavezuola, il Barotti e il Panizzi, il Bolza, il Rajna, il Romizi, per non citare che i principali, ha saputo profittare, con molta intelligenza e con paziente diligenza, de' predecessori; ed all'opera

loro ha degnamente aggiunto la sua. Cosí per la parte storica, come per la parte filologica (ed in questa e nella interpretazione dei non rari passi difficili ha dovuto fidarsi assai piú delle proprie forze), il commento, pur nella sua brevità, colma assai lacune, soddisfa non poche esigenze.

Si potrebbe forse desiderare da chi è ardentemente innamorato delle bellezze de' classici, che il novissimo illustratore avesse tentato di penetrar nel vivo della interpretazione estetica: impresa a dir vero, difficile, massime per uno scrittore, la cui espressione non appare fortemente condensata, ma lenemente diffusa. Tuttavia, la difficoltà stessa doveva trarre ad integrare con tale ricerca la comprensione del poeta, dell'artista.

A volte, la nota storica sfiora l'argomento, anche dove questo apparirebbe della maggiore importanza. Perché, ad esempio, in una nota al c. XV, st. 18.ª, il Papini esprime l'opinione che «forse» alcune stanze in lode di Carlo V e de' partigiani spagnoli furono aggiunte nell'edizione del '32 per ragioni politiche, e non ne cerca la prova in altri passi che pur ce l'offrono evidentissima? [1]

La nota filologica vorrebb'essere piú spesso compiuta con qualche opportuna citazione latina. Quando l'Ariosto, come compiacendosi nella sua fantasia delle membra di Olimpia classicamente tornite, ha cantato di esse:

> Vinceano di candor le nievi intatte,
> Et eran piú che avorio a toccar molli (XI, 68),

il Papini, trovandosi dinanzi a questo non comune uso di «molli», spiega: «liscie, levigate. È citato dal Gherardini con questo solo «esempio». Non gli doveva bastare. L'uso latino, massime ne'poeti, dà a questa elasticissima parola un senso del tutto speciale, quando si tratti di opere scultorie, come di cosa che si mova in linea ondeggiante e dia una sensazione delicata e alla vista e al tatto: onde s'intende bene il paragone con l'avorio; e meglio si sarebbe intesa la plasticità della parola, riferita alle membra di Olimpia, per mezzo di opportuni esempi tratti da Orazio o da Virgilio. Non mancano, di sicuro.

Io non posso che accennare: non vorrò quindi fermarmi a discutere se di madonna Alessandra l'Ariosto si sia innamorato nel 1513, come si dice a p. 2, ovvero qualche tempo prima, come

[1] Cfr. la II delle mie *Note ariostesche* comunicate al Congresso Internazionale di scienze storiche, nell'aprile del 1903.

parrebbe; né, se « Colui che in amarla non assonna » non « perda « tempo » come qui si spiega, ovvero « non dorma, non prenda « riposo ». Sono mende lievi codeste, facili a scovarsi, a far numero, in opera di tanta mole; ma tutte assieme non tolgono che questo del Papini sia e rimanga un buono ed utile commento.

* *

Nella prefazione al testo integro (p. V), il Papini osserva: « Già, « anche nell'insegnamento che cosa è l'Ariosto *ormai* se non un « fecondo novellatore? » Con ciò si affermerebbe una decadenza nella nostra scuola; non temo di affermare che anche per rispetto all'Ariosto vi è progresso. *Ormai*, chi, per poco che sappia il suo mestiere, ne'Licei non insegna che l'Ariosto è un profondo analizzatore di psicologia, il piú limpido e largo e felice rappresentatore, nel Cinquecento, cosí dell'uomo de' tempi suoi, come dell'uomo di tutti i tempi? Lo sappiamo già, e lo inculchiamo con ardore di persuasione a' giovani, che « l'essenza di questo poema » non sta « tutta in una fitta di corbellerie da divertire nelle se« rate d'inverno gli scolaretti di quinta ginnasiale ».

Il pericolo di esser considerato cosí da' giovani lo corre davvero il poema; ma quando si presenta loro con troppe stroncature, con troppi tagli.

Si capisce bene che il novo editore, per la edizione ridotta, ha dovuto tener presente il concetto comune, che un libro per le scuole non ha da contenere oscenità, che un libro per i giovani ha da rinunziare a' passi troppo noiosi di pura enumerazione o memoria storica. Si capisce bene: quantunque io non vorrei trovarmi costretto né a sottrarre dalla scuola le parti storiche, né a tagliar via, per amor della morale, parti scollacciate, se volete, ma non certo di oscenità morbosa, che per giunta ogni più morigerato e imberbe giovinetto si legge comodamente a casa sua, in edizioni economiche. Ma, pur data e non concessa la giustezza di simili criterj, io domando: è lecito sopprimere all'ammirazione della scuola la stanza famosa: « La verginella è simile alla rosa ecc. » con quelle che seguono? o spiegare il « dolce assalto » (I, 59) di Ferraú verso Angelica, come un assalto fatto di lusinghe per ricondurla al suo amore? ovvero tagliar via tutto lo splendido elogio fatto nel canto XV alla carità patria di Andrea Doria? o, peggio ancora, piú che mezzo il canto XXXIII, quello che si può dire il canto storico e nazionale per eccellenza?

Veramente, il Papini in questo non è peccatore solitario: tutti i testi per le scuole, con maggiore o minor discrezione, non si

fanno scrupolo di sopprimere parti necessarie, talvolta, se non di torcere (non voglio dire *spiritualizzare*) il senso di passi ariosteschi ben altro che dubbi.

* *

Ma la questione più grave è quella che riguarda il testo. Il Papini, giovandosi delle benemerite fatiche sostenute già dal Morali e dal Panizzi, si è accorto anche che una questione critica intorno al testo dell'*Orlando* esiste; ma non ha visto più in là di quel che videro e il Morali e il Panizzi. Se gli fosse capitata tra mano quella pubblicazione per nozze, dove Ferruccio Martini riproduceva, nel 1890, il primo canto del *Furioso* con le varianti di lezione che intercedono tra due copie della medesima edizione del 1532; egli avrebbe visto più in là, avrebbe ricercato e risolto a quale delle diverse copie si debba prestar fede, e qual valore ed estensione abbia l'opera ultima di rifacimento entro la stessa edizione: il che, a dir vero, è poco noto.[1] Ma, pur rimanendo di qua dalla linea critica segnata dal Martini (che del resto notò, riprodusse, ma non risolse la questione) il Papini ha fatto, quanto al testo, poco più del Morali e del Panizzi. Egli si è fondato sul testo dell'uno, si è giovato delle varianti dell'altro, ha, di suo, aggiunto, per i passi più controversi, qualche confronto con i testi del 1516 e del 1521 riprodotti già dal Giannini, e qualche verifica su l'edizione del '32 per mezzo del bibliotecario della Bertoliana, in Vicenza.

Ma, in nome del buon senso critico, perché mai il Papini non ha confrontato direttamente, con gli occhi suoi, tutto il testo autentico del 1532? A questa domanda egli risponde (p. IX-X): « Dell'edizione del 1532 si conoscono per ora quattro soli esem« plari; uno si trova nella Barberina di Roma, il secondo passò « in Inghilterra, il terzo è nella Bertoliana di Vicenza; il quarto, « già in possesso del sig. Giuseppe Valletta di Napoli, non saprei « dire ove sia. Era quindi necessario, ed io non l'ho potuto, re« carsi a Roma o a Vicenza per fare un minuto e diligente « riscontro ».

Che l'egregio prof. Papini mi perdoni! Ma la notizia è delle vecchie bibliografie, che non meritano troppa fede: anche del buon Ferrazzi non ci si può fidare ciecamente. Copie autentiche

[1] Nella III e IV delle mie *Note ariostesche* citate di sopra, credo di aver risposto ed a questa domanda e ad un'altra ben più complessa, come cioè si possa fare un'edizione critica dell'*Orlando Furioso*.

dell'edizione del 1532 esistono in Italia, e facili a consultarsi: due ne possiede il marchese Lupo di Soragna, in Milano, erede della libreria Melzi, una la Trivulziana, due la Comunale di Ferrara, una la Universitaria di Bologna, una la Nazionale di Firenze, una la Vaticana.... Non oserei affermarlo, se io stesso non le avessi vedute e consultate tutte quante.

Se dalle due biblioteche governative di Bologna e di Firenze il Papini avesse fatto venire nella Estense di Modena le due copie, si sarebbe trovato proprio dinanzi a' due tipi diversi della edizione del '32; e la semplice riproduzione integrale di un tipo con le poche varianti dell'altro avrebbe dato qualcosa di nuovo e di piú sicuro senza dubbio, e nel tempo stesso avrebbe avviato gli studiosi verso la ricostruzione del testo critico del poema, che richiede però ben altre e piú complesse fatiche.

* *

Anche ponendoci nella condizione voluta dal novo editore, anche giudicando sufficienti i materiali di cui si è servito, possiamo noi contentarci, possiamo affermare che li abbia adoperati con sicurezza di metodo? [1]

Io leggo tra le varianti da lui riportate un « fugoso » ed uno « sgombiglia » che il Morali corresse in « focoso » e « scompiglia ». Perché egli segue il Morali? Non poté l'Ariosto aver usato proprio quelle due forme, sia pure errate, ma perfettamente emiliane, bolognesi?

Altrove (X-97-8) il testo del '32, d'accordo con le precedenti stesure del '21 e del '16, legge *con chi:* e può stare; perchè dunque egli corregge col Morali in *che? Del legno,* al c. XXV, 37, 6, è mutato in *Di legno* dal Morali: e il Papini segue giudiziosamente il testo autentico: ma perché in altri passi, non controversi, dove pur riconosce che l'ediz. del '32 ha ragione, non segue il medesimo sistema e si affida senz'altro al Morali? Non mi sembra che in questo egli abbia avuto di mira un criterio sicuro costante.

La critica, massime in questioni di testo, è incontentabile, già si sa: ma anche l'Ariosto, nel rifare, rimutare, finire il suo poema, era incontentabile tormentatore di sé stesso e della forma sua.

GIUSEPPE LISIO.

[1] Lascio stare errori puramente materiali, come nel v. " Io voglio andar perché non stia " insepulto ", dove a *stia* si è sostituito un *sia*.

Le Rime di Guido Cavalcanti *a cura di* Ercole Rivalta. — Bologna, Zanichelli, 1902 (pp. 205).

Non so se fosse veramente sentito il bisogno di una nuova edizione delle rime del Cavalcanti dopo la fiorentina del 1881 [1] e la livornese del 1885.[2] Ad ogni modo non sarà certo discaro il poterle rileggere in questo elegante volume, non offuscate da quegli arcaicismi di scrittura che l'Arnone credé, a torto, dovessero conservarsi in un testo critico, libere dal peso erudito e ingombrante dei commenti di cui volle corredarlo l'Ercole.

L'introduzione, che precede le poesie e a cui va innanzi l'elenco dei numerosi codici che le contengono, è divisa in due parti: nella prima delle quali l'autore discute criticamente l'autenticità delle Rime; e nella seconda cerca di determinare, per via di un lungo e minuto ragionamento, la genealogia dei manoscritti. Questa seconda indagine, che avrebbe logicamente dovuto esser prima perché a stabilire l'autenticità o l'apocrifità di una qualunque scrittura giova, piú d'ogni altra considerazione, la testimonianza piú o meno autorevole dei codici, sembra condotta con bontà di metodo, diligenza ed acume. Sennonché l'autore ha avuto il torto di applicare troppo rigidamente il criterio, giusto per sé medesimo, di evitar " di ripetere tutto quello che " di impeccabile era nelle edizioni critiche già fatte pubbliche ", e di non curarsi di offrire ai lettori i necessarj elementi di giudizio perché essi potessero valutare talune sue affermazioni e rendersi esatto conto di certi suoi ragionamenti e di certe sue conseguenze. Per questa ragione, chi non abbia sott'occhio tutto il materiale critico di cui disponeva l'autore prova una grande difficoltà ad orientarsi per entro ad una ricerca che è, di sua propria natura, tra le piú spinose e malagevoli.

Quando, per es., discorrendo dei codd. Magliabechiani VII. 1009 (*Mg*) e XXI. 85 (*Mh*), scrive che " l'esame degli errori porta ad ammettere che *Mg* " discende da *Mh*, il quale ebbe varie origini e di cui non possiamo stabi- " lire il codice originale " (p. 38), non reca nessuna prova di questa sua asserzione; poiché non può davvero considerarsi come prova della discendenza di *Mg* da *Mh* il fatto che, mentre molte lezioni erronee comuni ad entrambi dimostrano la loro stretta parentela, una volta *Mg* ha *nassa* invece di *nascie*, un'altra volta *quanta* invece di *quale* e una terza volta *locho* invece di *giocho*. Ammesso pure che l'uno debba necessariamente derivare dall'altro e che non sia possibile credere ad una fonte comune nella quale già si trovassero quelle erronee lezioni, si potrebbe sempre pensare che non *Mg* discenda da *Mh*, come afferma il Rivalta, ma piuttosto *Mh* da *Mg*. A decidere la questione, piú che " l'esame degli errori ", il quale, in verità, non significa nulla, varrebbe l'età dei due codici; ma questo criterio, che sarebbe

[1] *Le Rime di Guido Cavalcanti, testo critico pubblicato dal prof.* Nicola Arnone, Firenze, Sansoni, 1881.

[2] P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue Rime: studio storico-letterario seguito dal testo critico delle Rime con commento,* Livorno, Vigo, 1885.

l'unico criterio positivo e di cui l'autore non fa parola né qui né nell'elenco dei mss., non ci soccorre nel caso presente, poiché tutt'e due appartengono al sec. XV, come si rileva dall'Arnone (pp. XLIX-L) e dall'Ercole (p. 179).

Non credo necessario addurre altri esempj di questa incompiutezza che impedisce ai lettori di assentire o dissentire con piena coscienza e di formarsi una convinzione precisa: tanto piú che un caso dello stesso genere ci si presenta subito anche nella parte destinata alla discussione delle Rime originali ed apocrife, sulla quale bisogna che io mi fermi assai piú lungamente.

A p. 10, dopo aver detto che l'Ercole " giustamente osservò „ che molte poesie attribuite al Cavalcanti " devono essere ritenute come spurie „ e dopo aver dichiarato che egli si limiterà " a discutere quelle, su cui rimaneva " alcun dubbio od a portare qualche nuovo argomento in aiuto a le sue " asserzioni „, il Rivalta scrive: " Delle tre canzoni date da *S* non si può " tenere alcun calcolo „; e non aggiunge altro. Ciò significa che, rispetto ad esse canzoni, gli parvero cosí validi gli argomenti messi innanzi dall'Ercole per dimostrarne l'apocrifità da reputar cosa affatto inutile spendervi attorno altre parole; ma avrebbe almeno potuto, anzi, dirò meglio, dovuto indicare in nota, poiché non lo aveva fatto precedentemente nell'elenco dei mss., quali queste canzoni siano. Dirò dunque io che esse son quelle che incominciano: *Io son la donna che volgo la rota; O povertà come tu sei un manto*; *O lento, pigro, ingrato, ignar che fai;* tutt'e tre contenute nel cod. I. IX. 18 della Biblioteca Comunale di Siena, che le attribuisce a Guido, e tutt'e tre pubblicate, come di lui, da Antonio Cicciaporci.[1] Quanto alla loro autenticità, si può certamente dubitarne; ma nulla ci autorizza a respingerla con quella sicurezza recisa con cui la respinsero l'Arnone[2] e l'Ercole[3] e, dietro il loro esempio, il Rivalta. Le ragioni che furono addotte sono, piú che altro, ragioni di convenienza estetica o psicologica: forma e contenuto non corrispondono ai caratteri dell'arte del Cavalcanti; l'intonazione è piuttosto da predicatore che da filosofo sdegnoso e incredulo qual'era Guido; è impossibile credere che egli, appartenente a una ricchissima famiglia di Grandi, scrivesse nella canz. alla povertà:

> Canzon, tu te n'andrai peregrinando,
> e s' alcun trovi che contro ti dia,
> . . . .
> dirai che poco men son che mendico
> e non poss' esser di me stesso amico.

Né io voglio negare importanza ad argomenti cosiffatti; ma affermo che si deve pure tener conto dell'attestazione del codice senese, al quale non sembra che alcun altro codice contrasti. Anzi, per la canzone alla povertà, che è proprio quella di cui parrebbe potersi rigettare l'autenticità con maggior fondamento, abbiamo anche la testimonianza di altri tre mss. (il Vatic.

[1] *Rime di Guido Cavalcanti edite ed inedite aggiuntovi un volgarizzamento* ecc., Firenze, Carli, 1813, pp. 65 sgg., 42 sgg., 68 sgg.

[2] Della prima e della terza canz. discorre a pp. CXXXI sgg.; della seconda a p. CXXII.

[3] Pp. 205-206.

3213, il Riccard. 1118, entrambi del sec. XVI, e il Laurenz. 122 del sec. XV) che, concordemente al cod. di Siena, l'attribuiscono a Guido.[1] Insomma, come sarebbe stato imprudente accogliere le tre canzoni suddette fra le Rime sicure, cosí fu poco prudente escluderle addirittura come apocrife. Meglio avrebbero fatto e l'Arnone e l'Ercole e il Rivalta a porre in fine alle loro edizioni una appendice di poesie di dubbia autenticità: fra le quali avrebbero ragionevolmente trovato luogo le canzoni di cui si è ora discorso, finché nuove conoscenze e nuovi argomenti non avessero risoluto la questione in modo definitivo.

Molto ingegnosa è la spiegazione proposta dal Rivalta della rubrica " Guido " Cavalcanti et Jacopo " che, nel cod. Chig. L. VIII. 305, sta innanzi a ciascuna delle due ballate *Io vidi donne con la donna mia* e *Sol per pietà ti prego giovinezza*. Invece di pensare, come altri pensarono, che quell'*et* sia un errore dell'amanuense il quale avrebbe dovuto scrivere *o Jacopo* oppure *a Jacopo*, egli immagina che " in un codice primitivo, da cui *Ca* tolse le due " ballate, la rubrica fosse in testa a le due composizioni riunite intendendosi " che la prima era di Guido e la seconda di Jacopo; il menante di *Ca* per " maggior diligenza poco intelligente ripeté la rubrica in principio di ognuna " delle ballate " (p. 14). Questa congettura rende certamente possibile l'opinione del Rivalta, che la prima ballata sia veramente di Guido e la seconda di Jacopo: opinione che egli cerca di ravvalorare con ragioni estetiche, indicando alcune somiglianze di concetto e di forma tra questa seconda ballata e i sonetti autentici di Jacopo che ci rimangono e asserendo che nella prima, invece, " nulla vi è che non possa essere opera di Guido ". Ma, anche in questo caso, mi sembra che le ragioni estetiche abbiano ben poca importanza di fronte alla tradizione manoscritta: la quale è concorde nell'attribuire le due ballate a Guido, mentre nessun codice, a quanto sembra, le attribuisce a Jacopo. E si noti che, proprio per la seconda ballata, l'attribuzione dei codici ha un valore grandissimo, giacché lo stesso ragionamento del Rivalta (pp. 11-12) dimostra che non tutti i codici che contengono la ballata con quella attribuzione derivano direttamente da *Ca* ma alcuni rappresentano invece una fonte parallela ad esso: sicché, lungi dall'aversi una voce sola come il Rivalta vorrebbe,[2] si ha qui l'accordo di piú voci. Io credo, dunque, che, malgrado la sua ingegnosità, la spiegazione della rubrica del Chigiano proposta dall'autore non sia accettabile e che, non potendosi ragionevolmente impugnare l'autorità dei mss., si debba fino a prova in contrario ritenere autentica, non solo la ballata *Io vidi donne con la donna mia*, ma anche l'altra *Sol per pietà ti prego giovinezza* che il Rivalta respinge.[3]

[1] Ved. Ercole, p. 205. Quanto alla canz. *Io son la donna*, l'Ercole avverte che si trova stampata in due edizioni di antichi poeti ravennati " col nome di Menghino Mezzano da " Ravenna "; ma non indica il codice, o i codici, da cui fu tolta.

[2] Egli scrive a p. 12: " Resta quindi autorità originaria *Ca* con il dubbio della sua ru" brica doppia ".

[3] L'Arnone, piú radicale del Rivalta, le aveva respinte tutt'e due (pp. CXX sgg.). L'Ercole, poi, con un procedimento che a me sembra quanto mai incoerente, ribatté gli argomenti dell'Arnone, affermò che essi " sono insufficienti a negare l'autenticità delle 2 Bal" late ", scrisse doversi porre queste ballate " nel numero degli altri componimenti, su cui " non è possibile, senza la scorta di altri codici, pronunziare un giudizio sicuro ", fece anche la dichiarazione di essere, per conto suo, " favorevole all'autenticità della prima " (pp. 217 sgg.); ma, intanto, non accolse nella sua edizione né l'una né l'altra.

Non mi trattengo su quanto egli scrive a pp. 14 sgg. intorno ai sonetti contenuti nel codice Marciano IX. CXCI, limitandomi a notar di passaggio che, poiché questo codice li reca adespoti e nessun altro li attribuisce a Guido, non v'è una ragione al mondo per ritenerli di lui ed è superflua ed oziosa qualunque considerazione d'ordine estetico volta a dimostrare che, per i loro caratteri intrinseci, non possono appartenergli. Credo invece opportuno fermarmi a discutere l'attribuzione del son. *Da più a uno face un sillogismo* che, secondo il cod. Chig. L. VIII. 305, Guido Cavalcanti avrebbe indirizzato " a frate Guittone d'areçço ". Il Rivalta se ne sbriga con queste poche parole: " Il sonetto a Guittone d'Arezzo, attribuito al Cavalcanti da " *Ca* e *Bart*, io credo si debba escludere, oltre che per le ragioni addotte da " l'Ercole, anche per il fatto, ch'esso non si trova in *Ba*, che rappresenta " la revisione del Borghini per le stampe di rime inedite derivanti da *Ashb.* " *479* e da un codice *x* Bartoliniano " (p. 16). Ma quest'ultimo fatto, puramente e semplicemente negativo, privo, insomma, di un valore qualsiasi, non può davvero contrapporsi all'affermazione positiva del codice Chigiano e della raccolta bartoliniana.[1] Rimane, dunque, da vedere quali siano le ragioni che l'Ercole adduce. Dopo aver riferito per intero il sonetto, egli così scrive a pp. 65-66: " Per quello che si può capire da questo sonetto, oscuro " come i più oscuri del buon frate Aretino, parrebbe che Guido rimprove- " rasse appunto in lui quella poetica arida ed angolosa per cui riusciva " spesso inintelligibile ai contemporanei stessi e meritava la condanna del- " l'Alighieri. Ma, come dissi, non meno oscuro sarebbe il sonetto del Caval- " canti. Onde, a meno che si voglia credere che questi, rimproverando i di- " fetti di Guittone, li riproducesse a bello studio, se si pensa che questo è " l'unico caso di un sonetto che per la forma e per la lingua e per la con- " tenenza si scosta affatto dal solito modo di poetare di Guido, e che de' tanti " codici consultati tre soli ce lo danno col nome di Guido, (uno de' quali del " sec. XVIII); si dovrà esitare assai prima di accettarlo come opera del Ca- " valcanti. Ed io dubito che possa esservi stata confusione con qualche al- " tro poeta omonimo, come l'Orlandi, al quale furono, come vedremo, attri- " buiti sonetti del Cavalcanti ". Torna poi a scrivere a p. 215: " Certo *Ca* " è assai autorevole, ma d'altra parte il Son. presenta tali caratteri che mi " riesce impossibile di crederlo opera di quel Guido ' che tolse all'altro Guido " la gloria della lingua '. E rimango sempre più nel sospetto che anche qui

[1] Il Rivalta non poté giovarsi quanto sarebbe stato desiderabile (v. p. 63 n. 2 e 4) dell'articolo di A. F. Massera, *Di un importante ms. di antiche rime volgari* in *Riv. d. Bibliot. e d. Arch.*, XI, 64 sgg. Questo ms., posseduto ora dal prof. Giuseppe Cugnoni, è proprio, come dimostra il Massera, quello stesso codice dell'ab. Lorenzo Bartolini di cui si ha un riflesso in varj mss. posteriori formanti la cosiddetta raccolta o tradizione bartoliniana. Dalla tavola che il Massera pubblica rilevo che il son. *Da più a uno face un syllogismo* sta a c. 15b ed è preceduto da questa didascalia del raccoglitore: " Del texto di M. Pietro Bembo. Guido " caualcantj a fra Guittone d'arezzo: Il che non puo esser perche fra guittone fu molto " piu antico di guido ". Curiosa che l'Arnone, descrivendo, a p. LX, il cod. Marciano IX. CCXCII, che è una copia del codice bartoliniano, riferí queste ultime parole in modo da farle sembrare un'osservazione sua piuttosto che una chiosa (invero, stranissima) del raccoglitore: sicché l'Ercole (p. 215) poté, non a torto, meravigliarsi che, dopo aver dichiarato impossibile l'autenticità del sonetto, accogliesse poi questo fra le Rime di Guido.

" si tratti di uno scambio con Guido Orlandi, a cui il Son. converrebbe assai " bene „. Ora, che queste siano ragioni valide e persuasive lo pensi chi vuole. A me sembra che un tal modo di argomentare sia proprio un correr dietro a delle ombre vane; né riesco ad intendere come un critico serio, qual'è l'Ercole, abbia potuto sbarazzarsi con tanta disinvoltura dell'attestazione esplicita dei mss. Chigiano e Bartoliniano a cui nessun altro codice contrasta: " Guido Cavalcanti a frate Guittone d'Arezzo „. Del resto, l'Ercole medesimo aveva ottimamente intraveduto il perché della oscurità e della imperfezione formale del sonetto in discorso e confutato, per conseguenza, i suoi stessi dubbj. Basta leggere, infatti, quei quattordici versi per avvertire subito l'intento satirico e, quasi direi, canzonatorio del poeta; il quale, evidentemente, volle scrivere una specie di parodia della maniera poetica guittoniana tutta infarcita di astrusi ragionamenti e tutta imbevuta di dottrinarismo filosofico. In conclusione, nulla ci autorizza a sostituire il nostro arbitrio individuale alla testimonianza dei mss.: e ebbe torto l'Ercole e ha ora novamente torto il Rivalta ad escludere quel sonetto dalla sua edizione.[1]

Rispetto all'altro sonetto che incomincia *Poi ch'aggio udito dir dell'om selvaggio* è difficile dire se sia da prestare maggior fede al codice Chig. L. VIII. 305 che lo attribuisce all'Orlandi o al cod. Vatic. 3214 e all'Universit. bologn. 1289 che lo attribuiscono al Cavalcanti. Certo, dal fatto che questi due ultimi codici sono d'età più recente e hanno minore autorità del ms. Chigiano si può essere indotti a ritener vera la prima attribuzione; ma una sicurezza assoluta, di fronte a due testimonianze contrarie, non è possibile avere. E anche in questo caso errarono, a mio giudizio, l'Arnone, l'Ercole e il Rivalta che ricorsero alle solite impressioni soggettive e crederono di trovare in esse la prova migliore per concludere che il sonetto in questione non può esser opera del Cavalcanti. Secondo loro, v'è, in quel sonetto, troppa serenità e indifferenza, troppa speranza in un avvenire migliore, troppa fiduciosa rassegnazione perché possa credersi di quel Guido che si mostra sempre " compreso da un profondo sentimento d'angoscia nell'amore " della sua donna „,[2] e la cui anima fu costantemente agitata dalla tempesta in modo da rendere impossibile che " egli sperasse nella tranquillità „.[3] Ma questa critica psicologica, oltre che esser del tutto incapace a sostituirsi utilmente alla tradizione manoscritta, ha anche il grave difetto di non tener nel debito conto i principj stessi della psicologia e di costruire degli uomini fantastici, sempre uguali a sé stessi, condannati inesorabilmente al perpetuo riso o al pianto perpetuo, aventi la rigidezza delle macchine, e moventisi del medesimo passo e col medesimo aspetto per tutto il cammino della loro vita mortale. Si discorre, insomma, e si giudica come se ci fossero note, non

[1] La stessa oscurità del sonetto sarà, in parte almeno, imputabile all'estensore del codice Chigiano; e un confronto fra la lezione di questo codice e quella del ms. Bartolini-Cugnoni potrebbe molto giovare a diradarla. Intanto, il primo verso, che secondo la lezione di *Ca* non dà senso (*Dappiú a uno face un sol legismo*), presenta in *Bart.*, come rilevo dal citato articolo del Massera, una lezione corretta (*Da piu a uno face un syllogismo*) e rende chiarissimo ciò che pareva inintelligibile.

[2] Ercole, p. 213.

[3] Rivalta, p. 17.

dico tutte le poesie che il Cavalcanti avrà scritto, ma perfino tutti i momenti della sua esistenza e tutte le vibrazioni dell'anima sua: e poiché di quella e di questa conosciamo i punti e le linee fondamentali ci s'immagina che non abbiano mai ad esservi state varietà e oscillazioni di cui possa aversi il riflesso in taluno dei componimenti poetici di Guido. Il quale, si badi, non fu sempre immerso in un così disperato dolore che non potesse talvolta abbandonarsi anche allo scherzo, come dimostrano le sue Rime burlesche piene di vivacità e d'arguzia. In conclusione, il sonetto di cui ho fin ora discorso potrà bene non essere del Cavalcanti, ma non si hanno elementi per dimostrarlo; e per ciò avrebbe dovuto il Rivalta, come gli editori precedenti, pubblicare anche questo nel numero delle Rime di dubbia autenticità.[1] È poi una cosa veramente strana ed inesplicabile che il Rivalta, dopo aver fatto parola di tre soli codici scrivendo che il sonetto in questione è " dato da *Ca* a l'Orlandi e da *Va*, *UBa* a Guido Cavalcanti ", e dopo avere osservato " che più spesso abbiamo rubriche errate in *Va* che in *Ca* ", affermi: " Tutti gli altri codici appoggiano la attribuzione di *Ca* " (p. 16); senza aggiungere altro. Or quali sono questi codici? e in che modo appoggiano quella attribuzione? L'autore non ce lo dice e si contenta di gettar là una frase generica che, nella sua recisa assolutezza, vorrebbe far pensare a chi sa quanti manoscritti concordi nell'attribuire il sonetto all'Orlandi; mentre poi dal suo stesso silenzio siamo costretti a dedurre che questi manoscritti, i quali offrirebbero il solo argomento positivo per risolvere la controversia, o non esistono affatto o non sono giunti finora a nostra conoscenza.[2]

E veniamo ai sessantun sonetti adespoti del cod. Vatic. 3793, che un'acuta ipotesi di Giulio Salvadori,[3] combattuta dall'Ercole,[4] difesa dal Casini,[5] raffermata dal Salvadori stesso[6] e accolta ora senza esitazione dal Rivalta, attribuisce al Cavalcanti e assegna agli anni della sua giovinezza. L'argomento fondamentale addotto in sostegno dell'attribuzione a Guido sta in ciò: che tutti quei sonetti hanno intima connessione fra loro, formano una specie di trattato d'amore a cui non manca neppure il prologo e l'epilogo, la proposizione e la conclusione; sicché, quando si conosca l'autore di un solo fra essi, veniamo a conoscere l'autore di tutti gli altri; e poiché il 35.°, che incomincia *Morte gentil, rimedio de' cattivi*, è senza alcun dubbio del

[1] Dal canto suo fece bene E. LAMMA, *Rime di Guido Orlandi rivedute sui codici e sulle stampe*, Imola, Galeati, 1898 a stamparlo a p. 25 della sua raccoltina, dichiarando di porlo, " se non tra gli apocrifi, tra quelli almeno la cui autenticità deve essere decisa dall'esame " d'altri codici " (p. VII). Queste precise parole aveva già scritto l'Ercole (p. 218), il quale, dunque, si era mostrato meno recisamente avverso dell'Aruone e del Rivalta ad ammettere la paternità del Cavalcanti; ma poi, con quella medesima incoerenza che gli ho rimproverato qui addietro, non ne pubblicò il testo.

[2] Di uno solo m'informa, non il Rivalta, ma il Lamma nella già citata edizione delle Rime di Guido Orlandi (pp. IV, 31-32); ed è il Riccard. 2846.

[3] *Prima della Vita Nova* in *Domenica letteraria*, 17 febbr. 1884.

[4] Pp. 359 sgg.

[5] Nelle *Annotazioni critiche* da lui poste in fine al vol. V dell'edizione del cod. Vaticano curata dal D'Ancona e dal Comparetti.

[6] *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1895, pp. 73 sgg.

Cavalcanti, al quale molti altri codici lo attribuiscono, tutto il trattato della maniera di servire deve essere sicuramente opera sua. Qui sta veramente il nodo della questione: ammessa l'unità inscindibile dei sessantun sonetti del cod. Vaticano, deve anche ammettersi la paternità del Cavalcanti e tutte le altre considerazioni volte a confermarla sono superflue; revocata in dubbio quell'unità, non v'è argomento che basti a dimostrare che ne sia Guido l'autore. Ora, appunto di tale unità può essere indotto a dubitare chi legga i sonetti senza porre attenzione a taluni accenni, sparsi fra essi, che valgono a ricollegarli in un tutto; e io confesso di aver lungamente e seriamente dubitato, poiché, malgrado i due sonetti iniziali che annunziano un 'dire', un' 'opera', e il finale in cui l'autore dichiara di non voler proceder piú oltre per 'temenza di fallare | s'andasse piú innanzi maggiormente', rimanevo perplesso dinanzi alla varia intonazione di questi sessantun sonetti, alcuni dei quali sono schiettamente didascalici, altri, piú propriamente lirici, risentono della maniera provenzaleggiante, altri infine si avvicinano quasi alla poesia borghese. E pensavo che alcuni soltanto costituissero quella serie continua di cui si fa cenno nei primi due e nell'ultimo, che gli altri, opera di autori diversi, fossero stati intrusi fra quelli dall'amanuense, non per deliberato proposito, ma per aver meccanicamente disordinato e confuso le varie carte che egli esemplava nel cod. Vaticano, e che, infine, il sonetto *Morte gentil, rimedio de' cattivi* fosse appunto uno di tali intrusi: nella quale opinione mi confermava il fatto (di cui ancora, per verità, non so rendermi pieno conto) del trovarsi questo sonetto in molti altri codici senza la compagnia degli altri sessanta, dai quali non riuscivo ad intendere pienamente come avrebbe potuto essere distaccato se, invece che un componimento lirico indipendente, fosse stato una piccola particella di una vasta e organica composizione. Ma, nonostante questa difficoltà, che permane, l'attenta e ripetuta lettura dei sonetti vaticani mi ha persuaso che l'ipotesi del Salvadori deve aver colto veramente nel segno e che ha fatto bene il Rivalta ad accettarla; e poiché essi, indugiandosi o ad analizzare il contenuto dei sonetti o a recar prove di secondaria importanza, non hanno insistito come sarebbe stato desiderabile su ciò che ha invece importanza capitale, e si son limitati ad un'affermazione generica rispetto alla continuità dei sonetti stessi, credo opportuno riferire quei particolari indizj di collegamento che mi è venuto fatto di notare e che valgono a togliere di mezzo qualsiasi dubbio.

Nel son. I il poeta dice di aver seguito sempre il volere di Amore 'dicendo gioia e pene, | vertude e vizio' secondo le sue dimostrazioni. Orbene: non solo troviamo nei sonetti vaticani, come fu già osservato, un'alternativa continua di sorriso e di pianto, di dolore e di gaudio, di speranza e di disperazione; ma ci imbattiamo frequentemente in espressioni che, fin nella forma esteriore, richiamano ben da vicino quella del sonetto primo. Ecco, infatti, il consiglio che 'chi vuole aver *gioiosa* vita intera | fermisi bene in amar per amore' ma guardi però 'che sia la matera | tal chè per fine non siegua dolore' (son. VI); ecco il lamento contro la buona fede perché 'l'om di buona fé ci vive in *pene*' (son. VIII); ecco la prima quartina del son. XVII nella quale vediamo proprio la gioia e la pena accostate in posizione antitetica:

Com'io mi lamentai per lo dolore
di voi, mia gioia, e *pena* ne portava,
degl'or cantar di *gioia* e di dolzore,
poi torno e veggio quel ch'i' disiava.

Altrove, e precisamente nel sonetto d'invocazione alla morte (son. XXXV), il poeta afferma: i miei vivi spiriti

son consumati e spenti sí, che quivi,
dov'i' stava *gioioso*, ora mi veggio
in parte, lasso, là dov'io posseggio
pena e dolor con pianto.

Il sonetto seguente incomincia pure con una contrapposizione fra il dolore e la gioia:

Tristo e dolente e faticato molto
son nel pensero, Amor, ché tanto acierbo
mi vi mostrate, secondo lo verbo
ch'i' parlar v'odo e l'atto de lo volto,

dal qual solea *gioioso* essere accolto.

Nel son. XXXVII si legge:

Oime, lasso dolente, i'fui di sovra,
or è sí poco, di *gioi'* nel palagio,
ed or mi trovo in loco che malvagio
mi tegno ch'a la giente mi discovra;

e nel son. LIII:

Ciascun de'senni miei si sta contento
quand'i'm'acordo 'n *gioia* dimenare,
e 'n questa guisa or posso confortare
e di tutto *penar* donarmi abento.

È chiaro che ci troviamo dinanzi a un solo poeta, il quale, propostosi di cantare in una serie di sonetti la gioia e le pene d'amore, ha saputo mantenersi fedele a questo suo proposito.

Ancora. Nel son. VIII il poeta, dolendosi, come abbiamo già visto, della buona fede, le dice:

tuttor a podere
mi struggi col penser che mi notrica
. . . .
. . . guerra posso ben la tua chiamare
poi che m'offendi essendoti fedele
né non mi lasci aver punto di bene;

e, nel son. XXXIV, dolorosamente esclama: 'mia buona fé m'ave schernito'. — Questo medesimo sonetto XXXIV si ricongiunge strettamente con quello che lo precede. La prima quartina, infatti, di esso,

Sed io vivo pensoso ed ò dolore
neun già si ne de'maravigliare,
però ch'i' posso ben la scusa fare
a chi esser ne vuol riprenditore,

non fa che continuare il motivo già svolto nel XXXIII, ove il poeta dice: Alcuni, mentr'io 'mi dimoro | fra me medesmo, lo giorno, pensoso', m'in-

terrogano sulla causa del mio male; ed io rispondo che esso proviene da Amore il quale mi rimerita in tal modo della mia costante servitú.

Cosí dicendo fo mutar coraggio
a ciaschedun ched'è riprenditore
de lo penser, ch'i' fo co' stato gramo.

Nella fine del son. XXIX si afferma 'li maggio talenti | muovere da soperbia e da rigoglio'; e sul principio del son. XXX, discorrendosi del bene che Dio ci ha promesso, si afferma, con evidente continuità di ragionamento, che 'non può salire | soperbia né rigoglio in tal magione'.

Il son. XXXVII finisce:

No 'l faccio sol ché 'n ciò troverei abento,
ned io trovar no 'l vo' né l'amo, se 'n potenza non torno, 'v i' era sí uso;

e il XXXVIII incomincia:

Dai che ho detto di tornare in possa!
Non so com' ciò adivenir potrebbe,

mostrandosi per tal modo intimamente legato a quello da cui è preceduto. — I sonetti XLII, XLIII e XLIV hanno fra loro connessione strettissima: nel primo, infatti, il poeta si rivolge ad Amore dolendosi che egli faccia di lui cosí mal governo; nel secondo Amore riprende il poeta perché troppo si lascia vincere dallo sconforto, lo ammonisce a soffrire ciò che egli vorrà e termina dicendo:

onde ti pena di cortese farti
acciò ch'io brevemente ti rallumi;[1]

nel terzo il poeta, rivolgendosi di nuovo ad Amore, dichiara di sentirsi consolato dalle sue parole, di non trovar piú 'male ispeso' il proprio 'servire' e di voler presto rendersi tale da 'dover merito averne'. — Il son. LVII ci richiama ad un tempo e al son. I e al son. XXXV: a quello (che incomincia coi versi

Se 'n *questo dir presente* si contene
alcuna cosa che sia contra onore),

perché il poeta, rivolgendosi ad Amore, gli dice:

or ch'i' vi mando *lo dir che vedete*,
nel qual ringrazio i vostr'atti cortesi;

a questo (ove s'invoca la morte), perché il poeta asserisce di aver desiderato appunto di morire:

[1] Errò il Salvadori (*La poesia giovanile* ecc. p. 18) quando scrisse che, in questo sonetto, l'autore "riprende„ un amico "di viltà„; dimenticandosi, per una curiosa distrazione, di ciò che è detto nel sonetto che lo precede e in quello che lo segue, e non riflettendo che le parole

Amico, tu fai mal che ti sconforti
e ti lamenti sí di *starmi servo*

non possono esser pronunziate da altri che da Amore. Non è, insomma, il poeta che si rivolge ad un amico; è invece Amore che si rivolge al poeta apostrofandolo con questo nome affettuoso e benevolo.

i vostr' atti cortesi
che m'ànno tratto de lo rio pensero,
nel quale i' dimorava in tale guisa
ch'*era di viver tutto risaziato.*

Tutti questi indizj che sono venuto raccogliendo (e tralascio di notare certi raggruppamenti che saltano subito all'occhio di chi legge, come quello dei sonetti XVI-XXVII ove abbiamo, per cosí dire, un piccolo intermezzo drammatico) confermano pienamente l'unità del trattato e, per conseguenza, l'attribuzione di esso al Cavalcanti.

E con esso appunto si apre la raccolta delle Rime di Guido: molto ragionevolmente, poiché, se non è probabile, anzi neppure possibile, che questa serie di sonetti sia stata proprio la prima opera poetica del Cavalcanti, è certo però che egli la compose nella sua gioventú. Quanto al titolo generico di 'Trattato d'amore' che il Rivalta vi ha premesso, non mi par troppo felice; e non so per quale ragione egli abbia creduto bene di sostituirlo a quello che ci viene spontaneamente offerto dal poeta stesso nel primo sonetto della serie. Io canto, dice il poeta, gioia e pene, virtú e vizio

per sodisfar ciascun nel su' disio
mantenendo maniera di servire.

È, dunque, un trattato 'della maniera di servire': e di questa espressione, infatti, o dell'altra consimile (ma pur essa non rigorosamente esatta) *trattato di ben servire* si erano già valsi il Salvadori e il Casini e si vale piú d'una volta il Rivalta stesso nel 'Riassunto estetico' posto in fine al volume. Al trattato seguono, in questa edizione, le altre Rime del Cavalcanti distribuite in tre gruppi: Rime anteriori al 1290; Rime di epoca incerta; Rime posteriori al 1290. È, come si vede, una distribuzione assolutamente nuova, poiché l'Arnone e l'Ercole si erano tenuti entrambi alla meccanica tripartizione delle poesie di Guido in canzoni, ballate e sonetti. Certo, non si può pretendere, né l'autore stesso pretende, che tutti quanti i componimenti siano stati collocati al lor proprio luogo; ma, nonostante i possibili errori parziali e le conseguenti incertezze, è sempre lodevole il tentativo di sostituire a un ordinamento fondato sui caratteri puramente estrinseci della forma metrica un altro ordinamento che si appoggiasse a ragioni storiche ed estetiche e che potesse, in qualche modo, delineare " lo svilupparsi, a traverso la vita " materiale, della vita intellettiva e poetica del Cavalcanti " (p. 189).

Ma non altrettanto lodevole pare che sia il modo come è condotta l'edizione del testo; e dico *pare* perché non ho fatto un minuzioso esame di tutte le Rime, ma mi son limitato ai sessantun sonetti del cod. Vaticano per i quali la trascrizione diplomatica del codice che il Salvadori mise a fronte dell'edizione sua mi dava la possibilità del controllo. Orbene: questo saggio è tutt'altro che rassicurante, poiché il Rivalta dimostra instabilità di criterj, alterando spesso la lezione del codice (specialmente per ciò che riguarda l'uso delle doppie e delle scempie), talvolta invece conservandola anche dove è manifestamente errata, e, in alcuni casi, ricorrendo ad arbitrj che sono addirittura inesplicabili e ingiustificabili. Di ciò si persuaderà facilmente chi voglia gettare lo sguardo sulle osservazioni seguenti colle quali porrò termine a questa ormai lunga recensione.

Son. II, v. 6: *che di nò dir, facìendone spiacere.* — Il cod. ha *facciendone.*

Son. II, v. 13: *tutto ch' i' non mi sia però scusato.* — Il cod. ha *ischusato.*

Son. III, v. 2: *non puote avere chi non è sofrente.* — Il cod. ha *nonpuote avere chinonne soferente;* e la correzione del verso non può essere quella data dal Rivalta, ma sibbene quest'altra: *non puote aver chi non è soferente.*

Son. V, v. 7: *così segue ciascun questo volere.* — Il cod. ha *siegue.*

Son. V, v. 14: *e s'or l'apprendo l'ò car comperato.* — Il cod. ha *aprendo.*

Son. VI, v. 6: *tal che per fine non segua dolore.* — Il cod. ha *siegua.*

Son. VI, v. 12: *ma tegno amor che val sovr' ogni cosa.* — Il cod. ha *ongne.*

Son. VII, v. 5: *e anche più chi non sape acquistare.* — Il cod. ha *aquistare.*

Son. VII, v. 13: *e 'mpari senno chi bisogno fora.* — Il cod. ha *chui;* che è richiesto anche dalla grammatica (*colui al quale*), mentre il *chi* non dà senso.

Son. XI, v. 14: *rende 'n un giorno: perch' a lui m' appiglio.* — Il cod. ha *apiglio.*

Son. XII, v. 2-4: *non ò ubliato d' amor lo mistero, | ch' è tutta volta ne lo mio pensero | e lui vol esser tutto accomandato.* — Il cod., negli ultimi due versi, ha: *chetuttavolta uelomio pensero. ellui voglesser tutto acchomandato.* Bene, dunque, il Salvadori stampò: *chè tuttavolta v' è lo mio pensero | e 'n lui vogli' esser tutto accomandato.* La deformazione fatta subire a quei versi dal Rivalta è, in verità, stranissima.

Son. XII, v. 8: *che esser non poria a lo mio grato.* — Il cod. ha *eser.*

Son. XII, v. 13: *tuttor se n' vede gloria e bene avere.* — Il cod. ha *gioia.*

Son. XVI, v. 3: *poi veggio impallidito lo colore.* — Il cod. ha *impalidito.*

Son. XVII, v. 14: *sovr' onne gioia la mia tengo doblata.* — Così anche il cod.; ma qui, come in tanti altri casi, *gioia* andava apocopato in *gioi'.*

Son. XVIII, v. 2: *quello 'nde si diparte lo mio core.* — Il cod. ha *meo.*

Son. XIX, v. 8: *son cierto non poria partime n' fiore.* — Così anche il cod.; ma è necessaria la correzione, già introdotta dal Salvadori, *partirmen.*

Son. XXI, v. 8: *così son ricco com' esser cheria.* — Il cod. ha *cherria.*

Son. XXII, v. 6: *con fermo core e con dolce desire.* — Il cod. ha *disire.*

Son. XXIV, v. 8: *deggiate, com' amor le mi concede.* — Il cod. ha *degiate.*

Son. XXVIII, v. 1: *quand' io mi vo' ridurre a la ragione.* — Il cod. ha *ridure.*

Son. XXX, v. 11: *ch' è quando si conosce che n' abbi' onta.* — Il cod. ha *abi.*

Son. XXXIII, vv. 8-9: *mi sente il male, ond' io languendo moro. | E ciò mi face amor sol perch' io l' amo.* — Il cod. ha, in tutt' e due i versi, *ie;* che non è da credersi puro errore dell' amanuense.

Son. XXXV, v. 14: *come quel de lo 'nferno che i percuote.* — Il cod. ha *como.*

Son. XXXVIII, v. 2: *non so come ciò adivenir potrebbe.* — Così anche il cod.; ma bisogna correggere *come* in *com'.*

Son. XXXVIII, v. 4: *sì m' è da ogne parte la gioi' scossa.* — Il cod. ha: *sinme daongne parte lagioiscossa.* Forse il Rivalta, di fronte a quel *sinme,* pensò ad un raddoppiamento sintattico; ma non può essere, perchè, in questo caso, dovremmo avere due *m* e non un *n* e un *m, simme* e non *sinme.* Rettamente intese e stampò il Salvadori: *sì 'n me da ogne part' è la gioi' scossa.*

Son. XL, v. 6: *perchè fedito veggiemmi ed infermo.* — Il cod. ha *vegianmi.*

Son. XL, v. 10: *e quanto posso tuttor traggo a essi.* — Il cod. ha *tragho.*

Son. XLI, v. 3: *né amore non seguir né le sue arti.* — Il cod. ha: *ne amor nonseguire nele sue arti.* Per far tornare il verso, non è necessario aggiungere un *e* al sostantivo *amor* e sopprimere quello dell'infinito *seguire,* come fa il Rivalta; basta togliere di mezzo quest'ultimo, mantenendo cosí l'integrità della lezione: *né amor non seguir né le sue arti.*

Son. XLII, vv. 1-3: *I' credo, amor, che 'nfin ch' i' non dimagro | sí che quasi divegna come secco, | voi non direte: di costui i' pecco.* — Cosí anche il cod.; ma i primi due versi non hanno senso. Il poeta direbbe: io credo che, finché non dimagro da divenir quasi magro, voi *ecc.;* e farebbe, in verità, un bel discorso! Era qui da accogliersi senza esitazione il felicissimo emendamento proposto dal Salvadori: *stecco* invece di *secco.*

Son. XLIII, v. 4: *volendòti però gittar tra i morti.* — Il cod. ha *voglendoti.*

Son. XLIII, v. 11: *anch'io conoscerò lo tuo cor dentro.* — Il cod. ha *tuoor* (*tu' cor*).

Son. XLV, v. 8-9: *cosí 'l vostro disire, amor, lo corma | nel suo podere e ciò forte m'agrada.* — Che vuol dire *corma?* Il Salvadori vide ottimamente che si ha qui una rima composta e divise quell'oscura parola in modo da render chiaro il discorso: *lo cor m'à.* È strano che il Rivalta non ne abbia seguito l'esempio.

Son. LI, v. 14: *che l'à nascosto, con maggior vergogna.* — Il cod. ha *nascoso.*

Son. LIV, v. 8: *non può di tal penar esser guarito.* — Il cod. ha *penare;* e nessuna ragione metrica legittima la soppressione dell'*e* finale.

Son. LVIII, v. 5-10: *ché sanza fallo pena tanto dura | como l'attender non credo che sia, | né dolce medicina, in fede mia, | come per isperar fae om sicura | la vita sua ne lo dolce pensero | che a ciascuno amante dona amore.* — Il cod., al v. 8, ha *far,* non *fae;* e *far* è richiesto anche dall'andamento sintattico del periodo: " Io credo che non vi sia pena tanto dura come l'at- " tendere e medicina tanto dolce come il render l'uomo sicura la sua vita nel " pensiero che *ecc.* ".

Son. LIX, v. 14: *ch'umili stanno e aman cortesia.* — Il cod. ha *istanno.*

Son. LX, v. 13: *ché seguitando 'l n'acquisto piacere.* — Il cod. ha *aquisto.* — In questo medesimo son., al v. 6, si legge, nell'edizione del Rivalta, l'*alto piagiente* invece dell'*atto* datoci dal codice; ma qui si tratterà, certo, di errore tipografico.

Son. LXI, v. 2: *s'andasse più innanzi maggiormente.* — Il cod. ha *magiormente.*

Son. LXI, v. 9-11: *e voglio umil pregar la cortesia | di voi, che m'abbia in ciò per iscusato, | ch' i' pur mostrare vo' di mio savere.* — Il cod. ha, al v. 11, *mostrato vo;* che sarà da intendersi, come il Salvadori l'intese, *mostrato v'ò.* L'arbitraria modificazione del Rivalta cambia affatto il senso del discorso, poiché, secondo lui, il poeta direbbe: " Scusatemi, ché io, bene o " male, voglio mostrarvi il mio sapere ". E invece, effettivamente, dice: " Scu- " satemi, anche se non sia riuscito come avrei dovuto, perché, ad ogni modo, " vi ho mostrato parte del mio sapere ". Parve, forse, al Rivalta che fosse migliore il primo ragionamento del secondo? Non so. Certo, qualunque fosse la sua opinione, egli non aveva il diritto di cambiare a suo arbitrio il testo del codice Vaticano.

IRENEO SANESI.

LICURGO VENDITTI. — *Giusto de' Conti ed il suo canzoniere « La Bella Mano ».* Studio critico-storico. — Rocca S. Casciano, 1903 (di pp. 135 in 16.°).

Delle tre parti in cui è diviso questo libro la prima vorrebbe essere la piú nuova come quella in cui l'A. s'industria di ricostruire la biografia del poeta fin qui poco nota; ma dobbiamo confessare che dalle molte pagine che vi dedica il Venditti, poco si può trarre di nuovo e solo in esse si vedono un po' meglio chiarite alcune vecchie notizie. Giusto de' Conti nacque, secondo alcuni il 1389, secondo altri il 1390; testimonianze che ci assicurino l'una o l'altra delle date non ne abbiamo, ma il Venditti accetta come sicura, perché sostenuta dal Mortara « che si occupò con amore di Giusto », e perché « risponde meglio ad una tradizione di longevità che si è formata » intorno al poeta. Ma un anno solo di differenza basta per affermar ciò? Un'altra questione è quella dell'origine di Giusto: se sia stato romano e della famiglia patrizia de' Conti o se sia d'altra famiglia e nato a Valmontone. Il Venditti ricostruisce sommariamente la storia della nobile famiglia e mostra com'essa ebbe da Innocenzo III il titolo nobiliare di Valmontone, cosicché la denominazione di Giusto de' Conti da Valmontone non esclude affatto che il poeta appartenesse alla famiglia patrizia romana. Ma perchè negli alberi genealogici e nelle storie di essa non apparisce il nome di Giusto, il Venditti pensa che egli fosse figliuolo illegittimo: la cosa è probabile, ma non vediamo quali siano i « documenti inoppu« gnabili » sulla scorta dei quali il Venditti crede di poter affermare che Giusto nacque a Roma e dalla nobilissima famiglia dei Conti. Le prove che egli arreca sono tutte indirette.

Della vita giovanile di Giusto non sappiamo nulla; pare s'innamorasse a Bologna della donna che poi cantò nella « Bella mano » e che si chiama Elisabetta, e si raccoglie da alcuni sonetti che rivolse l'animo anche ad altri amori. Papa Nicolò V nel 1447 lo mandò quale mediatore di pace fra Sigismondo Malatesta e Federico d'Urbino, come si ricava dall'operetta *Vita e fatti di Federico da Montefeltro* di Bernardino Baldi, che è l'unico a dar la notizia, giacché la Cronaca del Graziani citata dal Venditti, l'ha attinto appunto dal Baldi. Una qualche conferma

la notizia del Baldi troverebbe nel titolo di « Orator romanus » dato a Giusto nella iscrizione sepolcrale di Rimini. Quivi Sigismondo Malatesta lo nominò giudice ed uditore e lo chiamò a far parte del Consiglio segreto. Due anni dopo, nel 1449, il poeta morí nella città del suo protettore, nel tempo che questi trovavasi lontano da Rimini, al comando dell'esercito della repubblica di Venezia, in Lombardia. Tornato, lo fece togliere dal cimitero dei francescani e seppellire nel suo magnifico tempio di S. Francesco. Queste sono le sole notizie che abbiamo della vita del Conti. Il Venditti ha però potuto esaminare un codicetto vaticano di rime di Agnolo Galli da Urbino e illustrare le relazioni d'amicizia fra questo e il nostro, pubblicando anche alcuni sonetti del Conti che si trovano mescolati fra quelli del Galli ed erano rimasti finora ignoti. Nella « Bella Mano » appajono anche altri nomi di amici del Conti, ma le congetture del Venditti per identificarli sono assolutamente gratuite e non approdano a nulla.

Prima di esaminare le rime del Conti il Venditti fa una rassegna di esse, ché oltre il canzoniere piú volte stampato, « La Bella Mano », abbiamo altre rime edite di sul codice Angelucci, recentemente fatto meglio conoscere dal Rostagno, e i sonetti che si leggono nel codice vaticano. Il Venditti dubita che siano del Conti i cinque sonetti che pubblicò il Poggiali nella *Serie dei testi di lingua* da un manoscritto Lucchesini, perché non sapendo dove questo sia andato a finire, non può verificare l'asserzione; ma il nome del proprietario che è un letterato lucchese, dovea fargli iniziar ricerche a Lucca, nella cui pubblica biblioteca passarono i manoscritti Lucchesini.

Il Venditti dopo aver riferito i giudizj dei critici sulle rime del Conti, fa di esse un breve esame che ci è sembrato superficiale, e in cui non tien conto di tutti gli elementi per il giudizio finale. Gli è sfuggito, per esempio, che bisognava anche aver l'occhio a quel che il Conti derivò da Dante, argomento che di recente ha trattato l'Arullani.[1] Il giudizio ad ogni modo che il Venditti dà delle poesie di Giusto non si allontana da quello che si suole ripetere nei nostri trattati e che è in fondo esatto: il Conti riuscí a imitare degnamente nello stile e nella lingua il suo grande maestro, il Petrarca, dimostrando sufficiente spontaneità e sincerità di pensiero in molte delle sue rime. Ora sarebbe stato opportuno in una monografia sul poeta dimostrar bene e compiutamente questo fatto.

1 *Dante e Giusto de' Conti*, Frascati, Tusculano, 1901.

L'ultimo capitolo del libro contiene le indicazioni bibliografiche dei codici e delle stampe. Per rispetto ai primi le ricerche avrebbero dovuto essere piú diligenti: oltre il codice Lucchesini che, come s'è detto, poteva essere identificato, altri codici conveniva ricordare che contengono estravaganti rime del nostro; cito a memoria il codice del Castiglione e il codice estense, illustrati rispettivamente dal Cian e da G. Rossi nel *Giornale storico della letteratura italiana;* ma altri ancora debbono essercene. Quest'ultimo capitolo del libro, del resto, ci si mostra nella forma di una serie di appunti incompleti e disordinati. Un po' di disordine abbiamo notato veramente in tutto il libro, e cosí pure ridondanze e superfluità che rivelano la inesperienza di un giovane che è al primo lavoro e si è contentato di mandare a stampare la prima stesura di esso, senza indugiarsi quanto era necessario nell'opera della elaborazione e revisione. Questa avrebbe dovuto essere assai piú accurata anche nella forma, essendo sfuggite all'autore, certo per la fretta, cose che egli con una pacata opera di lima avrebbe senza dubbio tolto.

MARIO PELAEZ.

COMUNICAZIONI.

Per l'edizione del LIBRO DELLE TRE SCRITTURE ecc. di Bonvesin da la Riva.

(Risposta al prof. V. de Bartholomaeis).

Il n. IIII del *Bullettino* della Società filologica romana contiene da pag. 27 a pag. 44, sotto il titolo di Nota Bonvesiniana, uno scritto del prof. Vincenzo de Bartholomaeis, che è tutto contro l'edizione curata da me del *Libro delle Tre Scritture* ecc. di Bonvesin da la Riva (Pisa, Spoerri, 1902), venuto in luce dopo che egli aveva già dato fuori i medesimi testi, iniziando cosí le pubblicazioni della Società filologica romana.[1] Nell'esordio il prof. de Barth. espone la ragione da cui è stato mosso a scrivere, e che in fondo si riassumerebbe nell'aver voluto io dare all'opera mia propria, « senza legittimo motivo, carattere decisamente polemico e antagonistico ». Il suo discorso si può dividere in due parti. Nella prima fa, come dice egli stesso (p. 36), la difesa dell'opera sua, cioè a dire di alcune sue opinioni diverse dalle mie; nella seconda esamina direttamente il lavoro mio. Egli incomincia questa seconda parte scrivendo (ibid.) che avrebbe potuto deporre la penna « senza entrare nell'opera del prof. B. »; ma, soggiunge subito, « in essa si susseguono ... cosí manifeste e numerose le vestigia della mia, ancorché dissimulate a piú mani con innegabile « abilità, che io non potrei esimermi da questo secondo compito sen-

[1] Dello scritto del prof. de Bartholomaeis, che non mi fu inviato né da lui né dalla Società filologica, non avrei avuto notizia se la sollecitudine di un amico non avesse richiamato su di esso la mia attenzione col mandarmi il fascicolo del *Bullettino* che lo contiene ed è uscito, se non rammento male, nel marzo del 1903. In questo fascicolo a p. 13-14 è detto che esso scritto o comunicazione o nota che si voglia chiamare, fu presentato per l'inserzione nel *Bullettino* nell'adunanza generale della Società « tenuta il 28 febbraio 1901 ». Manifestamente « 1901 » va corretto in « 1902 », ma non deve certo essere esatta neppure l'indicazione del mese di febbraio; a meno che non si voglia ammettere che il prof. de Barth. potesse scrivere contro la mia edizione quasi un mese prima che uscisse ed egli potesse conoscerla.

« za far torto a me stesso ». Nientemeno! E segue quella che dovrebbe essere la dimostrazione irrefutabile di tale gravissima accusa. Non è vero, egli dice, che quando uscí il primo fascicolo della Società filologica contenente le illustrazioni letterarie e parte del testo, il prof. B. avesse già stampato tutti i testi e gran parte dell'Introduzione, come recisamente asserí nella Prefazione; allora egli « poteva avere in pronto tutt'al piú qualche bozza del testo, ma « le sue illustrazioni erano ancora di là da venire » (p. 37). E tali illustrazioni si manifestano derivate da quelle dell'edizione romana (pp. 37-39). E anche il glossario di questa avrebbe dovuto essere citato a ogni passo dal prof. B., ciò che egli si è ben guardato di fare (p. 39). E determinando e specificando le accuse, conchiude (p. 42) che, « stringendo, l'opera del prof. B. viene a « ridursi né piú né meno che alle diciotto linee che formano il 1.° capoverso della p. XXVII ». Un affar di nulla! Mi si accusa dunque di spudorata menzogna e di plagio continuato. Ci sarebbe tanto da perdere d'un tratto la stima di quanti vi conoscono, se le accuse fossero vere. Sono invece tutte cose da ridere. E affinché anche il lettore ridendo faccia un po' di buon sangue, m'induco ora ad esaminarle partitamente.

Restringo dunque il mio esame alla seconda parte dello scritto del prof. de Barth., quella diretta a infirmare la verità delle mie asserzioni e a farmi passar per plagiario, e lascio qui di occuparmi della prima parte d'indole tanto o quanto letteraria e filologica; ché a discutere intorno ad essa troppo spazio mi ci vorrebbe, e io non posso abusare dell'ospitalità benignamente accordatami dalla *Rassegna*. E di dover qui rinunciare a tale discussione, la sola del resto che potrebbe tornare di qualche profitto, mi rincresce anche perché da essa il lettore si persuaderebbe che il prof. de Barth., ad illudersi di avere facilmente ragione delle mie argomentazioni, non sempre le riporta con quell'esattezza senza della quale la confutazione si risolve, per non dir peggio, in vano gioco sofistico; e sarebbe inoltre preparato a intendere e giudicare il modo da costui tenuto nella polemica della seconda parte. Riservandomi di fare altrove, se ne avrò voglia, codesta discussione, dico per altro fin d'ora che, rispetto alle questioni riagitate dal prof. de Barth., ben poco avrei da modificare delle mie opinioni già anteriormente espresse, e, se mai, non per effetto delle osservazioni sue. E aggiungo, che di coloro i quali rendendo conto delle due edizioni bonvesiniane, la romana e la pisana, ebbero a toccare o ragionare dell'una o dell'altra di tali questioni, uno

solo, ch'io sappia, s'accorda col prof. de Barth., ed è C. Salvioni. Il quale, oltre che in altri due punti, consente con lui nel tenere che il *Volgare delle False Scuse* costituisca parte integrante del *Libro delle Tre Scritture*, piuttosto che essere componimento a sé, come inchino a credere io. Ma ciò che al Salvioni sembra « evidentissimo »[1] è invece « dubbio » per il Mussafia;[2] e il Parodi poi, il solo che si sia addentrato in tale questione, su cui ora ritorna il prof. de Barth. soffermandovisi per quattro pagine (28-31), non soltanto mena buoni gli argomenti miei, ma ne aggiunge qualche altro di suo a provare che devo aver ragione io.[3] E tale opinione espressa da prima in questa *Rassegna* (XI, 14-15) ripeté anche nel *Bullettino della Società Dantesca* (X, 78). E nemmeno dovrebb'essere di evidenza intuitiva, come parrebbe dal modo in cui il prof. de Barth. si esprime (pp. 34-35), che per la *Scrittura rossa* si dovesse in generale seguire il codice N 95, com'egli fece, anzichè il codice T 10, come feci io povero cieco, se anche Guglielmo Meyer-Lübke nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*[4] si dichiarò del mio medesimo avviso. E se il prof. de Barth. osserva che, dopo essermi accordato con lui nella data del poemetto, le obiezioni che mi rivolgo tradiscono lo studio che ho messo per cercar di combatterlo senza riuscirvi (p. 33), sappia il lettore che l'obiezione su tal punto da me fatta in modo dubitativo (poichè d'una sola obiezione si tratta) era tanto inspirata alla smania di

[1] In nota all'articolo intitolato *Antica letteratura milanese* pubblicato nella *Perseveranza* del 28 luglio 1902. [Ora per altro qui sulle bozze mi compiaccio notare che piú recentemente lo stesso Salvioni nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLII, 374 temperò la sua opinione dicendo soltanto che a lui « pare » come al prof. de Barth., che le *False Scuse* vadano unite al poemetto].

[2] Nella recensione dell'edizione del prof. de Barth. pubblicata nella *Deutsche Litteraturzeitung* del 12 e 19 aprile 1902. Le parole del Mussafia sono queste (col. 932): « Ob dieses Stück (le *False Scuse*) wirklich einen integrirenden Bestandtheil des Gedichtes bilde oder als ein für sich stehendes Stück anzusehen sei, kann zweifelhaft bleiben ».

[3] [E al Parodi s'aggiunse poi il Savj-Lopez nel *Literaturblatt f. germ. u. roman. Philol.*, a. 1903, n. 7, col. 250].

[4] Nel n. 10 dell'a. 1902 contenente la recensione dell'edizione mia. Anche qui gioverà riportare le parole testuali (p. 790): " de Bartholomaeis giebt ein getreueres Bild der Hs. N, die die ursprüngliche Sprachform besser bewahrt, sonst aber wesentlich schlechter ist, so dass der zweite Herausgeber mit Recht sie nur gelegentlich herangezogen hat, im übrigen aber T zugrunde legte ". [Il Salvioni nel *Giorn. stor.*, vol cit. p. 375, dice « un po' migliore » di quella di T 10 la lezione di N 95, e il Savj-Lopez nel *Literaturbl.*, cit. col. 251, conviene col de Barth. che a fondamento della *Scrittura rossa* sia da porre il cod. N 95. Lascio ora di discutere codesta questione riagitata dal de Barth. nella prima parte del suo scritto, del quale ho detto di non voler qui occuparmi. Per adesso mi contento di invitare il lettore a ponderar bene ciò che scrissi sulla questione medesima a p. VIII e a p. XXXIV della mia edizione].

contraddire per contraddire, che quello che per me era sospetto per il Parodi diventò quasi certezza.[1]

Ma lasciamo, ripeto, questa prima parte dello scritto; qui mi occupo soltanto della seconda. E poiché a corroborare quanto sto per dire dovrò richiamarmi anche a bozze di stampa e a manoscritti miei e a lettere altrui, pregai i miei colleghi Vittorio Cian e Amedeo Crivellucci di vedere e esaminare codeste carte scritte e stampate, ed essi qui attesteranno [2] che ogni asserzione riferentesi ai documenti da me citati è esattamente conforme al vero.

***

Mi convien dunque fare la storia della mia edizione. Veramente questa storia, in quanto potesse soddisfare alla legittima curiosità del lettore di sapere come mai l'edizione mia seguisse a breve distanza da quella romana, l'avevo già fatta in principio della Prefazione, e fatta esattamente, tralasciandone soltanto quella parte che poteva sí servire a sfogo del risentimento mio, ma che appunto perciò al lettore poco o nulla doveva importar di conoscere. Se il prof. de Barth. mi costringe a tirar fuori ora anche questa parte, peggio per lui.

Raccontiamo dunque.

Uno de' primi giorni del maggio 1901 due colleghi quasi contemporaneamente si diedero premura di richiamare la mia attenzione sulla Cronaca del fasc. 23 degli *Studi di filologia romanza* arrivato a Pisa allora allora; nel quale a pag. 635, di seguito all'annunzio della costituzione della Società filologica romana e dei testi che essa intendeva pubblicare per primi, fra cui i *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, si leggevano anche queste parole: « e prima ancora dei *Doc. d'Amore* crediamo che « uscirà un poema inedito di Bonvesin recentemente scoperto dal prof. V. de Bartholomaeis ». Un poema inedito di Bonvesin recentemente scoperto! È naturale che questa notizia non dovesse lasciare indifferente me, che credevo di conoscere da un pezzo tutte le poesie anche inedite di Bonvesin, che di lui m'ero occupato con lungo amore tanto da averlo fatto per qualche tempo quasi centro de' miei studj, e appunto allora stavo per dar fuori

[1] Cfr. questa *Rassegna*, XI, 16 e, di nuovo, 128 n.

[2] Vedasi la dichiarazione stampata in fine di questo mio scritto.

un testo inedito bonvesiniano, i *Carmina de Mensibus*. Immaginai subito, e lo dissi a que' due miei colleghi, che il poema di cui s'annunziava la scoperta, sarebbe stato probabilmente un poemetto a me ben noto e di cui avevo tratto copia da parecchi anni. E anche perché intorno ad esso, come intorno a tutti gli altri testi bonvesiniani, ero venuto via via raccogliendo quelle osservazioni che avrebbero conferito ad illustrarlo da ogni aspetto, mi sarebbe rincresciuto che fosse pubblicato da altri prima che da me. A uscire dell'incertezza e nella speranza che, qualora si fosse veramente trattato del poemetto da me conosciuto, l'annunziata pubblicazione non avesse luogo, scrissi in quello stesso giorno al prof. Barth. una lettera di cui non ho serbato copia (e chi avrebbe pensato di serbarla?), ma in cui rammento bene che gli dicevo, se non le parole, le cose seguenti. Vedo annunziato che Ella intende pubblicare un poema inedito di Bonvesin. I componimenti inediti di lui sono, a mia notizia, questi e questi, contenuti nei codici tali e tali. Fra i componimenti nominavo naturalmente le *Tre Scritture* e fin d'allora, si badi bene, come testo a sé quello delle *False Scuse,* oltre quello delle *Vanità*. E aggiungevo: inchino a credere che il poemetto, che Ella ha in animo di pubblicare, sia quello delle *Tre Scritture*. Se è veramente questo, le faccio sapere che ne trassi copia fino dal 1887 e che anche in addietro mi accadde di citarne pubblicamente qua e là (e gl'indicavo dove e quando) alcuni versi.[1] Alcuni altri, continuavo, sono citati da me in una lunga nota già stampata dei *Carmina de Mensibus*, che stanno per vedere la luce. Saputo ciò spero che Ella mi lascierà in cortesia la precedenza nel pubblicarlo. Se invece si trattasse, che mi par difficile, di un poema a me sconosciuto, gradirei avere intorno ad esso qualche ragguа-

[1] Sono i versi da me indicati a pag. XXXVII dell'Introduzione. Il prof. de Barth. riferendosi ad essa a pag. 42, prima dà nel testo come numero totale dei versi da me citati alla spicciolata in varie occasioni quello di sette, ma poi soggiunge in nota: « Sono veramente diciassette; ma ne vanno tolti dieci citati nelle note a'*Carmina de Mensibus*, pubblicati dopo la mia edizione ». Ora lasciando che invece di diciassette sono diciannove, quella nota sembrerebbe dover star lì ad attestare che prima della pubblicazione dei *Carmina* egli non avrebbe potuto conoscere che quei sette versi; ma, come dico sopra nel testo, rammento benissimo di avergli fatto sapere nella lettera del 6 maggio (circa un mese dunque avanti che incominciasse ad uscire l'edizione sua) che oltre quei sette versi ne avevo citati degli altri in una nota già stampata appunto dei *Carmina!* E a p. 43 egli accenna alla « stranezza del caso che il *Libro* fosse rimasto inedito, non attenuandola le note che qua e là il prof. B. rincantucciava a piè di pagina de'suoi scritti ». Manifestamente qui si vorrebbe accennare a note anteriori all'edizione romana. Ma che cosa dirà il lettore quando saprà che i versi del *Libro* da me fino allora citati, non sono affatto rincantucciati in nota a piè di pagina, ma si trovano tutti nel testo?

glio: io certamente non lo pubblicherò per primo. Chiudevo pregandolo di pronta ed esplicita risposta. Inviai questa lettera *raccomandata* al prof. de Barth. a Lodi il 6 maggio, e sette giorni dopo mi giunse il seguente biglietto: « Egregio Professore, la mia Comunicazione è già tutta stampata e fra un pajo di settimane potrà uscire. Ella pertanto ne avrà presto nozione. Vedrà che essa non pregiudica affatto il disegno dell'opera sua, secondo che fu annunciato dal Weber. Mi scusi dell'involontario ritardo e mi creda dev.mo suo V. de Bartholomaeis ». Il biglietto reca la data del 10 maggio, ma non partì da Lodi che la sera del 12 e pervenne a Pisa il 13, come apparisce dai timbri postali sulla busta. Dico subito che esso mi meravigliò e m'indispettì. Era la prima volta che scrivevo al prof. de Barth., col quale per l'innanzi non ero mai stato in alcuna relazione; gli avevo scritto per disteso pregandolo di dirmi pronto ed aperto se il poemetto che stava per pubblicare era quello indicato nella mia lettera; avevo fatto appello alla sua cortesia, ed egli aveva lasciato trascorrere alcuni giorni per rispondermi poi secco secco: « La mia Comunicazione è già tutta stampata.... Ella pertanto ne avrà presto nozione ». Cosí rimanevo al bujo come prima, quantunque la reticenza stessa della risposta mi facesse piú di prima inchinar a credere che si trattasse davvero delle *Tre Scritture*, ma non sí da escludere affatto che potesse anche trattarsi di un altro poemetto di cui non si volesse che avessi neppur un lontano sentore.

Allora mi risolsi di pubblicare le *Tre Scritture*, pensando: o il poemetto annunziato dal prof. de Barth. è un altro, e niente di meglio, o, com'è più probabile, è questo stesso, e non sono certamente io che manchi di riguardi pubblicandolo. Ad ogni modo di pubblicarlo non mi sarei deciso se non avessi anche pensato, che qualora fosse dovuto uscire quasi contemporaneamente in due edizioni, la mia con tutta probabilità sarebbe stata diversa dall'altra. Infatti il modo col quale era dato l'annunzio di questa era, come s'è visto, tale da lasciar credere che quando uscì il fascicolo degli *Studi di filologia romanza* che lo conteneva, la stampa potesse anche non essere incominciata, e il prof. de Barth. pochi giorni dopo, il 10 maggio, mi scriveva che la sua Comunicazione « era già tutta stampata ». Probabilmente, pensai, sarà un'edizione diplomatica; io invece farò un'edizione provveduta della punteggiatura e accompagnata di quelle illustrazioni letterarie e linguistiche che ho raccolto da tanto tempo; inoltre aggiungerò al poemetto due altre poesie inedite del codice Ambrosiano T 10, le *False Scuse*

e le *Vanità*. E sul principio, meravigliandomi della celerità della stampa, che si dava per compiuta il 10 maggio, mi passò per la la mente perfino il dubbio che il prof. de Barth. coll'espressione « Comunicazione » intendesse una « Notizia » da mandar innanzi alla riproduzione integrale del poemetto, che sarebbe seguita piú tardi. Così fu, ripeto, che mi risolsi a pubblicare il *Libro delle Tre Scritture* ecc. avanti dell'edizione di tutte le poesie di Bonvesin.

Dopo essermi assicurato che le bozze sarebbero state rivedute sul codice (allora non potevo recarmi a Milano) dalla gentilezza di tale (dirò piú avanti chi sia) la cui perizia nella lettura dei manoscritti mi affidava di ottima collazione, fu posto mano alla stampa; ed erano già *tirati*, come si suol dire in linguaggio tipografico, i quattro primi fogli comprendenti appunto tutto intero il poemetto, e messi in pagina gli altri due testi, ed in bozze era già anche una parte di quella che è ora l'Introduzione, quando il 6 luglio mi pervenne una cartolina del prof. de Barth., nella quale mi diceva che se non avevo ancora ricevuto il fascicolo dei *Documenti di storia letter.* pubblicati dalla Società filologica romana contenente la sua Comunicazione, me ne avrebbe inviato una copia.[1] E quattro giorni dopo mi vidi rinnovata l'offerta. Toh! dissi, prima cosí poca cortesia e ora tanta! Risposi press'a poco cosí: « Ringrazio dell'offerta, ma avrei gradito di piú che quando La pregai di dirmi prontamente e apertamente se il poemetto che Ella intendeva di pubblicare era quello delle *Tre Scritture*, non mi avesse risposto in modo secco ed ambiguo; cosí probabilmente mi sarei risparmiato di stampare, come ho già fatto, tutti i testi inediti del codice Ambrosiano T 10. ». Qui finí il nostro carteggio. Egli non mi mandò piú la copia, la quale dopo la metà del mese mi fu invece spedita direttamente dalla Società filologica romana.[2]

Quando dunque dopo la metà di luglio ebbi tra mano questo

[1] La cartolina ha la data « Lodi, 6, VII '901 » di mano del prof. de Barth., ma il timbro postale di Milano è del 5 e di Pisa del 6.

[2] M'accontento di dire dopo la metà, ma sarei probabilmente piú esatto dicendo verso la fine di luglio. Rammento con certezza che esso mi giunse ad Asolo dopo alcuni giorni che ci ero arrivato da Pisa, e in quell'anno ci arrivai non prima del 14 luglio. Per precisare, se era, possibile, in quale giorno mi fu spedito il fascicolo, mi rivolsi alla Società filologica romana, da cui ebbi la seguente risposta:

Chiarissimo professore,

Non siamo in grado di poterle dire con precisione il giorno nel quale le furono spediti i tre primi fascicoli dei *Documenti di Storia Letter.*, poichè nei primi tempi della costituzione della Società non si teneva conto delle spedizioni. Il prof. Federici però assicura di averle

fascicolo, lasciando che mi meravigliai di vederlo contenere soltanto una parte della Comunicazione, la quale, a quanto me ne aveva scritto il prof. de Barth., doveva essere già « tutta stampata » fino dal 10 maggio, appresi che l'edizione non era, come avevo immaginato, diplomatica, e aveva inoltre una Prefazione di ventidue pagine, in fondo alla quale si rimandava a Note del testo, e dalla quale si apprendeva che l'editore avrebbe pubblicato insieme colle *Tre Scritture* il volgare delle *False Scuse* e quello delle *Vanità*, cioè appunto tutti i testi già stampati da me. Risolsi allora d'indugiare a metter fuori l'edizione mia finché non fosse compiuta l'altra, il cui terzo ed ultimo fascicolo fu fi-

mandato i fascicoli del Bonvesin appena furono pubblicati; e precisamente il I fra il 24 e il 26 luglio, il II fra il 1. e il 3 settembre, il III fra il 9 e l'11 novembre 1901.

Con perfetta stima mi creda

Roma, 22, XII, '903. *di Lei dev.mo*

per il Segretario Giovanni Ferri.

Replicai che il secondo e il terzo fascicolo non mi erano stati inviati appena pubblicati, avendo io ricevuto il secondo il 2 ottobre, e il terzo, (che intorno alla metà di novembre avevo potuto avere a prestito dal prof. D'Ancona) nel marzo 1902; ma che a me premeva soprattutto di precisare quando mi era stato spedito il primo; del quale rammentavo che non mi era pervenuto prima del 15 luglio, ma non quanti giorni dopo. E feci notare che il prof. de Barth. a pag. 37 della Nota Bonvesiniana dice che il fascicolo uscí « alla fine del giugno 1901 », e che il 6 luglio mi giunse la sua cartolina nella quale si offriva, se non lo avevo ricevuto, a mandarmene una copia. Quindi se il fascicolo era stato pubblicato tra il 24 e il 26 luglio, qualche copia doveva essere stata pronta anche prima. Che ad ogni modo si procurasse di verificare come stava la cosa. Ebbi allora questa cartolina col timbro postale di Roma, 1, I, 1904:

Egregio sig. professore,

La data che noi Le abbiamo comunicata è quella che risulta da una fattura della tipografia; non si esclude quindi che anche prima del 24 luglio siano pervenute alla Società le prime copie del Bonvesin, e una di queste sia stata inviata a Lei. Noi dunque ci troviamo nell'assoluta impossibilità di dirle con precisione in qual giorno sia uscito il I fasc.

Con perfetta osservanza mi creda *Dev.mo*

Giovanni Ferri.

[Dopo ricevuta questa cartolina, mi venne fatto di pescarne fuori un'altra del prof. V. Federici, in data del 29 settembre 1901, in cui mi scriveva da Roma ad Asolo: « Le spedisco il 2. fasc. del Bonvesin da Riva pubbl. dalla nostra Soc. Filologica ». E rovistando tra le mie carte mi capitò pure tra mano una *circolare* a stampa firmata dai Segretari della Società, dott. F. Hermanin e prof. A. Silvagni; dalla quale si deduce che il primo fascicolo dev'essere stato pubblicato al più presto alla fine di luglio, come è detto nella prima lettera del signor Ferri qui sopra riprodotta. Codesta *circolare* infatti, la quale è come l'annunzio ufficiale della costituzione della Società, ha la data del « 1.° luglio 1901 », ed in essa si legge che la Società « ha di già posto mano alle sue pubblicazioni, *che cominceranno a veder la luce nel prossimo mese di agosto* sotto la direzione del prof. E. Monaci »; e fra i primi volumi è indicato quello contenente *Il Libro delle tre Scritture* e il *Volgare delle vanità*. Se dunque nella *circolare* del 1.° luglio, la quale mi fu spedita il 25 dello stesso mese, come apparisce dal timbro postale sulla busta, si prevedeva che le pubblicazioni avrebbero cominciato a veder la luce in agosto, potremo ammettere tutt'al piú che, anticipando di alcuni pochi giorni, il primo fascicolo delle *Tre Scritture* sia uscito alla fine di luglio. Ad ogni modo risulta inesatta l'affermazione del de Barth. (pag. 37) che il primo fascicolo *uscí* « alla fine del giugno 1901 »].

nito di stampare il 29 ottobre e da me non fu veduto che verso la metà di novembre. Le ragioni del mio indugio sono esposte in principio della Prefazione mia, ciò che, con vantaggio della brevità, mi dispensa dal ripeterle qui; dove aggiungo soltanto, a schiarimento di quanto dirò in appresso, ciò che non avevo alcun obbligo e sarebbe anzi stato superfluo dire allora, che non appena terminata la stampa dei primi quattro fogli, non ero ben contento della medesima, e dopo che ebbi veduto il primo fascicolo dell'edizione romana, s'acuí naturalmente in me anche di piú il desiderio di migliorarla. Ma intendiamoci bene e subito di che cosa si tratta. La mia riproduzione dei testi, che, come già dissi, era stata collazionata col codice da uno studioso quanto mai oculato ed esperto, era fino d'allora assai piú fedele di quella del de Barth.; soltanto qualche scorrezione tipografica mi era sfuggita rivedendo le ultime bozze; e sebbene fosse piccolo il numero di codeste sviste, me ne rincresceva assai. Inoltre non tutti tutti i criteri dell'edizione erano seguiti con quella perfetta coerenza che, come dev'essere una delle precipue cure, diventa, quando sia mantenuta, uno dei principali meriti dell'editore. E anche la punteggiatura non curata abbastanza, era in generale piuttosto scarsa; sicché dietro il lodevole esempio, in questa parte, dell'edizione romana, fui stimolato a migliorarla, come confessai nella Prefazione. E ancora: nella numerazione dei versi della *Scrittura negra* mi ero avveduto d'un errore per il quale essa appariva venti versi piú lunga di quello che è; giacché essendo stato dato al v. 760 il n. 780 e di conseguenza al v. 765 il n. 785, e cosí via continuando l'errore fino alla fine della *Scrittura*, questa risultava di 928 versi anziché di 908 come è.[1] Si aggiunga che non mi sodisfaceva in tutto la disposizione materiale dei testi e la qualità dei caratteri delle rubriche e di alcune iniziali. Per queste

[1] Di tale errore il lettore ha piú d'una prova. E invero, avendo anch'io da prima numerato i versi delle *Tre Scritture* tutti di seguito progressivamente, come fece il prof. de Barth. (numerazione a cui da ultimo mi sembrò meglio sostituire quella indipendente di ciascuna *Scrittura*) citai nel 1895 negli *Studi di filol. rom.* VII, 126 col n. 1635 il v. 259 della *Scrittura dorata*, che è invece il 1615 del poemetto (1627 nell'ediz. del de Barth., il quale computa come se ci fossero veramente pervenuti anche 12 versi di chiusa della *Scrittura negra* da lui segnati con puntolini). E nella mia edizione dei *Carmina de Mensibus* di Bonvesin (Torino, Loescher, 1901) il v. 117 della *Scrittura rossa* è indicato col n. 1099 anziché col n. 1079 (1091 nell'ed. de Barth.). E che l'errore si fosse conservato anche nella prima mia stampa delle *Tre Scritture*, apparisce dall'annunzio della fine della medesima dato nel fascicolo di maggio-luglio 1901 da questa *Rassegna* (IX, 179); in cui il numero dei versi del poemetto è fatto salire a 2128, mentre è di 2108 (2120, senza le *False Scuse*, nell'edizione de Barth.).

ragioni m'indussi (ciò che forse farà meraviglia al lettore, certo ne fece al tipografo) a ristampare i quattro primi fogli, pensando anche che cosí avrei avuto modo di accrescere e ampliare le note ai testi, le quali nella prima stampa erano molto rade e brevi.

Questa la storia; ma provarla bisogna, dirà il prof. de Barth. Ebbene, lo accontenterò esaminando ad una ad una le sue accuse, che riporterò colle sue stesse parole.

* * *

Egli vuole anzitutto « fissare un dato cronologico », e detto di quante parti consta il mio volume, continua (p. 36): « Nella fine « della Prefazione si legge: 'Ed ora chi passerà a leggere l'Introdu- « zione non voglia meravigliarsi troppo trovando subito sul prin- « cipio indicate fra le poesie inedite di Bonvesin quelle ormai date « fuori nella stampa romana: rammenti che *quelle parole furono « scritte e stampate prima* che essa venisse in luce' ». Orbene, que- « st'asserzione cosí recisa è flagrantemente contradetta dal fatto « che la Introduzione succede alla Prefazione nello stesso foglio di « stampa, e ne continua la numerazione delle pagine; sicché non « non poté essere stampata prima, ma dopo di essa.

« Inoltre a p. XI il prof. B., quasi per evitarci il fastidio di « minuti raffronti, lodando per bontà sua, la interpunzione dell'edi- « zione romana, esce a dire:

« Dall'esempio della quale (interpunzione) s'è avvantaggiata « anche la nostra stampa.

« Ma se il prof. B. aveva già compiuta la sua stampa quando « l'edizione romana venne fuori, o come mai potè adottarne l'in- « terpunzione?

« La verità dunque è questa: che quando uscí il 1.° fascicolo « della Società, contenente le illustrazioni letterarie e parte del « testo, ossia alla fine del giugno 1901, il prof. B. poteva avere in « pronto tutt'al piú qualche bozza del testo, ma le sue illustra- « zioni erano ancora di là da venire ».

Avete dunque capito: la verità è quella che dice lui; io avrei mentito e mi sarei dato da me stesso la zappa su'piedi. Prima di scagionarmi farò una dimanda: È possibile che avanti di lanciare un'accusa cosí grave il prof. de Barth. non abbia procurato di rendersi ragione di quella che a lui sembra aperta contraddizione da parte mia? È possibile non si sia chiesto come mai io che secondo lui sarei di « innegabile abilità » nel dissimulare

i plagi, mi sia poi mostrato cosí poco accorto? Quale necessità c'era che dicessi di aver migliorato l'interpunzione dietro l'esempio suo? Ed è possibile che, pensando a ciò, non gli si sia presentata nessuna spiegazione onesta di quella che gli pareva contraddizione mia? Forse avrà pensato: è una caratteristica dei delinquenti raffinati e scaltri di congegnare il delitto con abilità grande in ogni sua parte, tranne in qualcuna in cui si dimostrano di meravigliosa ingenuità. Sono appunto certi particolari da loro trascurati che forniscono poi alla giustizia la prova della loro colpevolezza. A tale maniera di delinquenti avrà forse pensato che debba appartenere io. Ebbene: quella spiegazione onesta che egli non ha saputo darsi, gliela darò ora io; anzi gliela ho già data. Avanti che sapessi della pubblicazione del primo fascicolo dell'edizione romana, erano già *tirati* della mia stampa quattro fogli contenenti l'intero *Libro delle Tre Scritture,* e gli altri due testi si trovavano in bozze messe in pagina; piú tardi, non essendo ben soddisfatto di quella stampa, i quattro fogli, come indietro ho detto, furono ristampati, e cosí potei introdurre in essi quelle modificazioni, anche nella punteggiatura, che mi parvero opportune. Quanto alla Introduzione poi, essa rimase in bozze finché non fu compiuta la Prefazione, e per ciò poté accadere che nella stampa definitiva venissero a trovarsi nello stesso foglio la chiusa di questa e il principio di quella. Come si vede, la cosa è ben semplice. Troppo semplice! esclamerà il prof. de Barth. Tornerebbe comodo a chiunque profittasse delle fatiche altrui asserire che aveva già prima fatto egli lo stesso lavoro, ma che lo aveva tenuto in bozze! Ebbene: io gli proverò — e proverò irrefragabilmente — che la cosa è andata appunto come ho detto.

Che i primi quattro fogli fossero già *tirati* il 6 luglio, il giorno in cui seppi dalla cartolina del prof. de Barth. essere uscito il primo fascicolo della pubblicazione sua, apparisce dalla dichiarazione qui unita del sign. Attilio Morgantini direttore della Tipografia Nistri,[1] dichiarazione che si fonda sul registro della stessa Tipografia, in cui sono notati i fogli di stampa *tirati* settimanalmente. Nella settimana dall'1 al 6 luglio è notato che fu *tirato* il quarto foglio dei testi pubblicati da me. Che questi poi sieno stati ristampati, apparisce dal medesimo registro, e lo so ben io dal conto della spesa che mi fu presentato. Ma il prof. de Barth., pur di salvare qualche cosa delle sue asserzioni, potrebbe dire

[1] È riprodotta in una delle note piú avanti (p. 44).

che cosí, se mai, avrei provato che quando comparve il suo primo fascicolo erano stampate le *Tre Scritture* e non gli altri due testi. E io di rimando gli proverò non soltanto che tutti i testi erano stampati il 6 luglio, ma che erano già tutti stampati un mese innanzi. È contento? A provarlo dovrebbe bastare il fatto che sulle bozze degli ultimi testi — come feci vedere ai colleghi Cian e Crivellucci — si trova la data posta mediante timbro a secco dalla Tipografia Nistri, del 5 giugno. Ma in caso non gli bastasse, offrirò un'altra prova ancora, e tale che non oserà piú replicare. Sopra ho detto che quando risolsi di stampare i testi di cui qui si parla, ottenni che altri mi rivedesse le bozze sul codice. È venuto il tempo di fare il nome di chi mi usò il segnalato favore: si chiama Francesco Novati. Il quale, contrariamente al desiderio da me espressogli, mi pregò di non menzionarlo nella Prefazione, sembrandogli non ne mettesse conto; sicché dovetti allora contentarmi di dire che la mia stampa, prima che da me, era già stata riveduta sul manoscritto, senza indicare da chi; ma ora che mi vede colpito da ingiuste accuse consente che mi valga della sua testimonianza. Una sua cartolina dunque del 6 giugno (si badi bene alla data) diretta a me comincia cosí: « jeri in giornata le ho rinviate tutte le bozze speditemi dopo averle collazionate con T. 10 sup. », e un'altra del 12 dello stesso mese: « Le ho inviato oggi sotto fascia raccomandate le bozze di stampa dei due ultimi testi ch'Ella mi ha spediti ». Mi pare che basti! Al prof. de Barth., se volesse arrampicarsi sugli specchi, resterebbe tutt'al piú il cavillo, che avendo io fatto ristampare i quattro primi fogli dopo che era incominciata ad apparire l'edizione sua, tutti i testi riprodotti da me in fondo in fondo è lo stesso come se fossero stati fino allora in bozze, e non potevano quindi dirsi veramente « stampati », come asserii in principio della Prefazione. Ma oltre che questo sarebbe, nella particolar questione di cui in questo luogo si tratta, un cavillo, non potrebbe muovermi tale appunto — discutibile in sé stesso — chi come lui scriveva il 10 maggio che la sua Comunicazione era già « tutta stampata », mentre in fine del terzo fascicolo della medesima si legge: « finito di stampare il giorno 29 di ottobre 1901 ». Anch'egli dunque deve aver usato « stampato » per « composto tipograficamente ». Ma anche cosí, anche se la sua Comunicazione era « tutta stampata » ossia, come s'è visto dover intendere, tutta in bozze il 10 maggio, mi piacerebbe sapere perché mai non uscisse due settimane dopo, com'egli m'aveva annunziato, ma tardasse ad uscire

in tre distinti fascicoli, e l'ultimo a quattro mesi di distanza dal primo. Mi piacerebbe saperlo cosí per curiosità!

Riassumendo, mentre il prof. de Barth. osò asserire, come s'è visto, che « alla fine del giugno 1901 il prof. B. poteva avere in pronto tutt'al piú qualche bozza del testo », io ho provato che avevo le bozze di tutti i testi dal 5 giugno, vale a dire un mese innanzi che sapessi essere uscito il primo fascicolo della Società filologica romana.

* * *

E le illustrazioni? Quando uscí quel primo fascicolo « erano « ancora di là da venire », ha detto il prof. de Barth. Vediamo.

Di quella che nel mio volumetto è ora l'Introduzione fino alla parola « aspecto », colla quale termina il primo capoverso della pag. XXX; di tutta quella parte cioè che comprende la descrizione dei codici e l'intera illustrazione, tranne le ultime otto linee, delle *Tre Scritture*, conservo — e le feci vedere ai colleghi Cian e Crivellucci — due serie di bozze. Ciascuna serie è composta di tre prove: due in cartelle non ridotte in pagina e una in cartelle bell'e impaginate. Tutte due le serie cominciano colle parole incriminate, come s'è visto, dal prof. de Barth: « Le poesie ancora inedite di Bonvesin ecc. ». Le prove di una serie recano tutte in testa il titolo di « Prefazione », le altre quello di « Introduzione »; e le bozze in pagina, o possiamo dire addirittura le pagine col primo titolo hanno la numerazione principiante col n. III, quelle col secondo titolo invece cominciano dal n. XXI, che conservarono nel volume. La ragione della differenza nel titolo e nella numerazione è che quando sulla fine di giugno mi misi a stendere quella che è ora l'Introduzione nella speranza di pubblicarla subito, non potevo pensare affatto di premetterle una recensione della pubblicazione del prof. de Barth., che non era ancora uscita, recensione che costituisce appunto quella che è ora la Prefazione. Perciò l'Introduzione di adesso s'intitolava allora Prefazione, e la prima pagina di essa, che doveva essere la prima dopo il frontispizio interno, era segnata del n. III.

Ma questo fatto da solo, si dirà, non prova a rigore che per l'appunto quella che è ora l'Introduzione fosse scritta avanti che leggessi la Prefazione del prof. de Barth. Ed è vero. Perciò il sign. Attilio Morgantini direttore della Tip. Nistri attesterà - come at-

testa colla dichiarazione qui in calce [1] - che essa Introduzione, fino alla parola « aspecto » della pag. XXX, era già in bozze al più tardi dal 25 luglio, e anzi fino alla pag. XXVI certamente dai primi di quel mese, e rimase poi così alcuni mesi finchè, dopo compiuta l'edizione romana, non fu ripresa e spaginata per ridurla alla forma di adesso. Per tal modo si spiega la seconda

[1] « A richiesta del prof. Leandro Biadene dichiaro quanto segue:

1. Risultare dal *Registro dei Macchinisti* della Tipografia Succ. FF. Nistri da me diretta, che del volume intitolato *Il Libro delle Tre Scritture* ecc. di Bonvesin da la Riva per cura di L. Biadene, i fogli 1 e 2 furono stampati due volte, i fogli 3 e 4 tre volte, i fogli 5, 6 e 7 e quelli contenenti la Prefazione, l'Introduzione e l'Indice una sola volta, e che furono stampati nelle settimane indicate dal seguente prospetto:

f. 1 (prima stampa) dal 2 all'8 giugno 1901.

f. 2, 3, 4 (prima stampa) dal 9 al 15 giugno 1901.

f. 3 (prima ristampa) dal 24 al 30 giugno 1901.

f. 4 (prima ristampa) dal 1 al 6 luglio 1901.

f. 1 e 2 (unica ristampa) e f. 3 (seconda ristampa) dal 27 ottobre al 2 novembre 1901.

f. 4 (seconda ristampa) e f. 5 (unica stampa) dal 3 al 9 novembre 1901.

f. 6 e 7 (unica stampa) dal 14 al 20 dicembre 1901.

f. 2 1/2 contenenti la Prefazione, l'Introduzione e l'Indice (unica stampa) dal 9 al 15 marzo 1902.

2. Che la richiesta della ristampa dei quattro primi fogli deve essere stata fatta dal prof. Biadene verso il 20 luglio 1901, giacchè con lettera del 25 dello stesso mese direttagli a Venezia, e il cui testo è conservato nel *copialettere* della Tipografia, questa gli scriveva: « Non ci è possibile di accettare le condizioni che colla pregiata Sua ci suggerisce « circa la ristampa dei 4 primi fogli, per più ragioni ».

3. Che l'Introduzione s'intitolava da prima Prefazione, e che due prove di stampa della medesima fino alle parole « Del rimanente fra questo testo e il poemetto nessuna intima re« lazione » corrispondenti a un dipresso alle ultime linee del testo della p. XXVI, il prof. Biadene aveva già riveduto nei primi giorni del luglio 1901, e sembrarmi che prima di partire da Pisa per le vacanze estive lasciasse alla Tipografia anche il resto del manoscritto fino ad « aspecto » della p. XXX. Certamente poi le bozze messe in pagina fino a cotesta parola, col titolo di Prefazione e la numerazione romana principiante dal n. III, gli devono essere state spedite non più tardi del 25 luglio; giacchè la sopra citata lettera direttagli il 25 comincia « Conforme il Suo desiderio Le abbiamo inviato la Prefazione completata »; e per « completata » non può intendersi se non accresciuta dell'aggiunta da p. XXVII a p. XXX, non essendo state mandate al prof. Biadene le bozze in pagina di parte dell'Introduzione col titolo di Prefazione che quella sola volta.

4. Rammentarmi benissimo, e con me rammentare anche l'operaio P. Leonori, che l'Introduzione fino alla parola « aspecto » col titolo di Prefazione, quale fu spedita al prof. Biadene nel luglio 1901, rimase così alcuni mesi, finchè per desiderio suo non fu spaginata e mediante aggiunte e modificazioni ridotta alla forma in cui fu pubblicata.

5. Risultare da polizze di operaj ritrovate per caso che la prima correzione a colonna di una parte e a pagina di un'altra parte del Lessico ebbe luogo il 2 dicembre e la prima correzione ed ultima a pagina dal 9 al 10 dicembre 1901 e la seconda correzione a colonna e composizione di aggiunte della Prefazione e Introduzione ebbe luogo dal 13 al 14 febbraio 1902.

6. Che il prof. Biadene mi richiese della presente dichiarazione fino dallo scorso aprile.

Pisa, 21 dicembre 1903.

ATTILIO MORGANTINI
direttore e rappresentante della Ditta
Succ. FF. Nistri - Pisa ».

serie di bozze di cui sopra feci cenno. Ma l'impaginazione non può essere stata rotta e cambiata se non in causa di forti modificazioni ed aggiunte; queste è quindi necessario conoscere perchè potrebbero essere state determinate dalla lettura della Prefazione del prof. de Barth. Perciò le indico minutamente qui appiedi, a cominciare dalla fine della pag. XXIV, anzichè dalla pag. XX, colla quale principia l'Introduzione, non trovando lo stesso prof. de Barth. che nelle quattro prime pagine possa aver profittato di lui.[1]

Il lettore, dando un'occhiata all'elenco posto qui sotto, vede subito da sè che di codeste modificazioni ed aggiunte alcune sono soltanto formali o comecchessia del genere di quelle che ogni scrittore può fare a sè stesso nell'intento di riuscire più chiaro e preciso. Se riuscissi a provare che anche nelle altre, quelle diremo cosí concettuali (e nel testo non sono molte), non ripro-

[1] Cominciando dalle parole « Le poesie inedite » della p. XXIV fino alla parola « aspetto » della p. XXX l. 18, le differenze nel testo fra l'Introduzione quale era in bozze impaginate nel luglio 1901 e quale fu poi pubblicata, sono le seguenti:

p. XXV: l. 11 invece di « non solo per avere » era stampato » avendo »; l. 12-13 furono aggiunte le parole « quantunque in generale con minore vivezza »; l. 15 dopo « paradiso » c'era punto. Furono poi aggiunte le parole delle l. 15-20 da « ma soprattutto » fino a « glorie celesti ». Dinanzi a « se variano » delle l. 19-20 era prima stampato « Le quali ».

p. XXVI: l. 2 aggiunto « fino dal 1866 ». Invece delle parole « Nei due testi ecc. » fino ad « altro » delle l. 2-6 stavano quest'altre; « Del rimanente fra questo testo e il poemetto nessuna intima relazione ».

p. XXVII: Invece delle parole costituenti le prime diciotto linee si leggevano soltanto quest'altre: « Chiara anche la ragione dell'appellativo di ciascuna delle tre *scritture*, facendo appena mestieri dire che la seconda, la Passione di Cristo, dev'essere chiamata *rossa* in memoria del sangue da lui sparso sulla croce ». Nella l. 21 fu sostituito « un po' più dell'intera » a » quanto l'intera ».

p. XXVIII: l. 6-7 aggiunto « e non sarà senza qualche opportunità »; l. 8 aggiunto « da Verona »; l. 10 aggiunto « o ad altri »; l. 16 aggiunto « e agli occhi nostri »; l. 18 sostituito « parrebbe poter » a « si vede che possa »; l. 22 sostituito « sembra offrire » a « offre ». Invece poi delle altre parole di questa pagina, incominciando da « se pure » della l. 22 fino a « partizione » della l. 12 della pagina seguente, erano soltanto quest'altre: « se si tolga che la chiusa somiglia a quella della *scrittura dorata*. La simmetria invece esiste fra questa e la *negra*, come ora faremo vedere ».

p. XXIX: l. 13 corretto « 928 » in « 908 »; l. 20 sostituito « doveva essere » a « se non era », e aggiunte le parole da « doveva » fino a « omo » della linea seguente; l. 24 lasciato « terzo » soltanto, invece di « che ora è terzo », come si leggeva prima; l. 30 aggiunte le parole da « Questo terzo capitolo » sino alla fine della seconda linea della p. XXX.

p. XXX: l. 5 sostituito " non differisce molto " a " è press'a poco uguale "; l. 6 corretto " 632 " e " 928 " in " 612 " e " 908 ". Furono poi aggiunte le parole da " E quelli " di questa medesima linea fino a " strofe " della l. 16. Invece di " Inoltre tra le due descrizioni " delle l. 16-17 stava prima " Fra esse poi ". Nella l. 17 sostituito " anche " a " inoltre ".

Furono poi aggiunte la maggior parte delle note, e propriamente prima c'erano soltanto le note n. 1 della p. XXVI, 4 della p. XXVII, 1, 2, 3 della p. XXVIII, e una nota di sei linee, che fu poi soppressa.

duco la Prefazione del de Barth., o tutt'al più m'accordo con lui, com'era quasi inevitabile che facessi, in qualche osservazioncella di poco momento (tutt'insieme poche righe), apparirebbe già senz'altro distrutto il fantastico edificio delle sue accuse. Ma io non restringerò l'esame a codeste aggiunte, sí invece, a far più piena la dimostrazione, lo estenderò, che a rigore non sarebbe necessario, a tutti quanti, in fino a uno, gli argomenti da lui addotti in sostegno delle sue accuse, e li riporterò - ripeto anche qui - integralmente colle sue stesse parole.

***

Il prof. de Barth. intendendo di far vedere come e fino a qual segno mi « sia servito delle illustrazioni contenute nella prefazione « romana » (p. 37), comincia cosí: « Premessa una notizia su'testi « di Bonvesin che rimanevano ancora inediti, il prof. B. passa a « esaminare il cod. Ambrosiano T 10, a riconoscervi la presenza « del poema e a ricomporlo. Il processo ch'egli segue in tale ope- « razione è quello stesso che aveva seguito il suo predecessore. Ar- « riva al punto da riprodurre, solo con qualche lieve modificazione « tipografica e di dicitura, lo specchietto riassuntivo del contenuto « di quel ms. che il predecessore aveva ideato e stampato a p. 13 ».

Ora io non so se qui il prof. de Barth. voglia prendersi gioco dei lettori, credendoli tanto piú gonzi quanto piú sono o voglion parere filologi. Egli sembra farsi un merito di aver ricomposto il poemetto nell'ordine voluto dall'autore; ma, vivaddio, non lo aveva indicato l'autore stesso codest'ordine?

> In questo nostro libro de tre guixe è scriptura:
> la prima si è negra e de grande pagura;
> la seconda è rossa, e la terza è bella e pura,
> pur lavorata a oro, che dixe de grande dolzura.

Tale la terza strofa del poemetto. E chi sarà mai quel cretino, il quale trascrivendo il codice Ambrosiano T 10, non s'avveda che la « lettera dorata », affacciantesi subito per la prima, va posta dopo la « lettera rossa », che s'incontra a c. 67r, e questa dopo la « scrittura negra », che è a c. 20v? E non se n'avveda anche se sbadatamente non avesse posato l'occhio sulla seconda carta di guardia, dov'è indicata da mani moderne la contenenza del codice, e le tre parti del poemetto sono disposte nell'ordine giusto colle parole che ho riportato a pag. XXII del-

l'Introduzione e il prof. de Barth. ha tralasciato?[1] Ma secondo lui, ripetiamo, il prof. B. « arriva al punto da riprodurre, solo con qual- « che lieve modificazione tipografica e di dicitura, lo specchietto « riassuntivo del contenuto di quel ms. che il predecessore aveva « ideato e stampato a p. 13 ». Ora ecco qui lo specchietto « ideato » dal prof. de Barth.:

IV. 1. La Scrittura Dorata.
V. 2. Le False Scuse.
I. 3. Il Prologo.
II. 4. La Scrittura Negra.
5. Il « Giudizio ».
6. Le Dignità della V. M.
7. Le « Rationes quare Virgo ecc. ».
8. Il Contrasto tra l'Anima e il Corpo.
III. 9. La Scrittura Rossa.
10. Il « Giobbe ».
11. *Il Volgare delle Vanità.*
12. Il Contrasto tra la Vergine e il peccatore.

Io invece do la tavola del manoscritto (pp. XXIII-IV) riferendo le precise rubriche delle singole poesie, indicando i fogli in cui ciascuna è contenuta e inoltre quali di esse erano già state pubblicate dal Bekker di sul codice berlinese. Le rubriche sono progressivamente numerate, e i numeri sono dodici, come nello specchietto del de Barth.; ma fra essi non comprendo, com'egli fa, il *Prologo*, a cui assegna il n. 3, considerandolo come un pezzo a sé, e lascio per converso divise nei numeri 7 e 8, come nel codice berlinese e nell'edizione del Bekker, le due poesie che egli raccoglie sotto un solo titolo al n. 8. Vedasi dunque l'identità dei due specchietti! Ma non basta. In quello del de Barth. i numeri romani accanto a quelli arabi stanno a indicare la disposizione delle parti del poemetto, che secondo lui sarebbero cinque. Io invece, che non ricorro allo spediente de' numeri romani, aggiungo alla tavola del codice l'osservazione che segue: « Le poesie inedite sarebbero dunque cinque (nn. 1, 2, 3, « 9, 11); ma tre, quelle nella tavola segnate dei nn. 1, 3, 9, nell'in-

[1] Se, come rammento indietro in nota a p. 41, citai fino dal 1895 col n. 1635 il v. 259 della *Scrittura dorata*, non basterebbe questo a provare che avevo riconosciuta da tempo l'unità del poemetto e che quella *Scrittura* ne forma la terza parte? Ma insistere su di ciò sarebbe addirittura ridicolo.

« tenzione dell'autore formavano un solo poemetto o libro, co-
« m'egli lo chiama. Ciò apparisce chiaramente dai primi versi
« della poesia n. 3, nei quali è detto che il Libro si compone di
« tre Scritture: la Scrittura negra, che tratta della nascita,
« vita e morte dell'uomo e delle dodici pene infernali; la Scrit-
« tura rossa, che narra la Passione di Cristo; la Scrittura o
« Lettera dorata, che descrive le dodici glorie del paradiso.
« Nel codice, come sopra v'è visto, queste tre parti non stanno
« piú riunite insieme e disposte nell'ordine loro assegnato dall'au-
« tore; giacché quella che dovrebb'essere la prima corrisponde al
« n. 3, la seconda al n. 9 e la terza al n. 1 della tavola ». Io dunque conservo la divisione del poemetto fatta dall'autore in tre parti, mentre il de Barth, lo divide in cinque; giacché, oltre considerare come una parte a sé il *Prologo*, comprende nel poemetto anche il *Volgare delle False Scuse*, che ne formerebbe la quinta ed ultima parte, e per me invece — devo ripeter qui ciò che già dissi in principio — è piuttosto poesia che sta da sé e come tale la considero. Ora dimando: anche se non ci fosse qualsiasi altra prova, come, senza aver le traveggole, può dire il prof. de Barth. che riproduco « solo con qualche lieve modificazione tipografica e di dicitura lo specchietto » suo? Ma la prova materiale e indiscutibile che io non lo abbia riprodotto né potuto riprodurre, sta in ciò, che e la tavola del manoscritto e le parole che lo seguono immediatamente, e ho testé riportato, erano già stampate avanti che vedessi la Prefazione del prof. de Barth.! Esse infatti si trovano in quella che indietro chiamai prima serie di bozze della mia Introduzione, le quali erano già allestite fino dai primi giorni del luglio 1901.[1] E la tavola e quelle parole, a farlo apposta, sono riprodotte nella seconda serie di bozze e nella stampa definitiva senza alcuna mutazione, neppure di una virgola. Ma siamo esattissimi. Una differenza c'è, ed osservatela bene voi, o colleghi ed amici Cian e Crivellucci: le parole ora in carattere tondo spazieggiato, prima erano in corsivo! Vede dunque a qual punto « arriva » lui, il prof. de Bartholomaeis, coll'audacia delle affermazioni. Arriva...... ognun vede dove arriva.

Dopo aver dato all'accusa, sulla quale mi sono anche troppo intrattenuto, quel solido fondamento che s'è visto, il prof. de

[1] La tavola del manoscritto e le parole qui sopra riferite che la seguono, si trovano a p. XXIII-IV, cioè in quella parte delle bozze che, secondo la testimonianza citata del signor A. Morgantini, era pronta ai primi di luglio.

Barth. continua nella sua bella dimostrazione con quest'altro argomento: « A p. 21 dell'edizione romana era detto che il me« rito di Bonvesin, al confronto degli altri che prima di lui avevan « descritto le pene e le glorie di oltre tomba, consisteva, forse « 'nell'averle integrate, *tramezzandole* logicamente con la storia « della Passione'; poco appresso, che nella composizione bonve« siniana 'l'ufficio del Purgatorio è esercitato dalla Passione'. « Secondo il prof. B. lo stesso merito consiste 'nell'avere *tra« messato*, egli per primo, codeste due parti con un'altra, la quale « quindi viene a tenere il posto del Purgatorio'. Qui non solo ha « trasmigrato il pensiero ma anche l'espressione. E chi non vede « in quel *materialmente* l'avverbio che il prof. B. ha sostituito al « *logicamente* della stampa romana? » E con ciò il prof. de Barth. crederà d'avermi dato tale una mazzata sul capo da non poter piú rilevarmi. No: anche questa volta il suo è *telum imbelle sine ictu*. Le parole mie riferite dal de Barth. non si trovano nella prima serie di bozze, o vogliamo dire nella prima redazione della mia Introduzione, e furono aggiunte, secondo ho già indietro indicato,[1] dopo che ebbi letto la Prefazione sua; ma significa forse questo che io lo abbia copiato? Stia un po' attento il lettore. Delle due proposizioni formate da quelle parole, una, la seconda, esprime un concetto opposto a quello del de Barth., affermando io che la Passione tramezza *materialmente*, ed egli invece *logicamente* le altre due parti. Egli non può disconoscere tale diversità, ma soggiunge che « per non parere » il *logicamente* lo ho combattuto nella Prefazione. A chi ragiona cosí avrei il diritto di replicare che non il pensiero suo « trasmigra » nelle parole mie, sí la buona fede emigra dalle sue. Resterebbe che nella prima proposizione ho usato come lui il verbo *tramessare*. E anche se mi fosse stata suggerita da lui codesta espressione nell'atto che mi disponevo a combattere una sua opinione, che cosa proverebbe ciò? Ma egli non me la ha suggerita affatto. Vada il lettore a pag. XXVIII della mia Introduzione, e verso la metà troverà che dopo aver accennato alle descrizioni dell'inferno e del paradiso, noto sembrare un po' strano « che Bonvesin abbia creduto di poter *tramessare* codeste due descrizioni colla narrazione della Passione di Cristo ». E queste parole si trovano già nella prima redazione dell'Introduzione stampata, ripeto, avanti che conoscessi la Prefazione del de Barth. O vuole almeno far credere di avermi sug-

[1] A p. 45.

gerito la profonda osservazione che in qualsiasi modo, o materialmente o logicamente, la Passione tenga il posto del Purgatorio dantesco? Eh! via sarebbe troppo da ridere. Sarà meglio passar oltre e vedere se abbiano maggiore consistenza gli altri argomenti suoi.

Il primo, che segue subito dopo, è questo: « Il giudizio este- « tico comparativo tra l'opera di Bonvesin e quella di Giacomino « da Verona, favorevole a quest'ultimo, che il prof. B. pronuncia « nello stesso luogo, è, in sostanza, quello che si leggeva a p. 24 « della stampa romana ».

Vediamo anche qui con precisione di che cosa si tratti. Il prof. de Barth., dopo aver notato che nella *Scrittura negra* « non « manca .... qualche tratto vigoroso » e inoltre che non « manca « un certo calore dialettico nella confutazione delle false scuse », soggiunge (p. 24): « Ma si tratta di ben poco; e, per questo ri- « spetto il rimatore milanese resta al di sotto di fra Giacomino « da Verona ». E nella mia Introduzione si legge (p. XXV) che « Bonvesin entra nel novero dei casi detti precursori di Dante; « anche a maggior ragione del suo contemporaneo Giacomino da « Verona, non solo per avere descritto piú distesamente e deter- « minatamente di lui, *quantunque in generale con minore vivezza*, « le pene dell'inferno e le glorie o gioie del paradiso ecc. ». Ora confesso, e lo già ho indietro notato segnando le differenze fra la prima e la seconda redazione della mia Introduzione, che le sei parole in corsivo furono da me aggiunte sulle bozze dopo aver letto la Prefazione del de Barth. Le aggiunsi per altro dopo essermi persuaso della loro giustezza rileggendo ancora una volta la descrizione delle pene infernali di fra Giacomino. Ad ogni modo l'incentivo ad aggiungerle mi venne veramente dalla lettura della Prefazione del prof. de Barth. Dovevo citarlo a proposito di codeste sei parole? E sia pure, se si devono citare anche le inezie. Dirò solo che credetti di poter dispensarmene, non tanto perché si trattasse di un breve inciso esprimente un concetto del quale, come dissi, mi ero reso pieno conto, non tanto perché esso non fa che compiere un confronto fra due autori già istituito da me, quanto per una ragione piú generale, ed è questa: che quando mi misi a rivedere e rifinire con tutto mio agio l'Introduzione stesa nel giugno e nella quale non avevo approfittato di tutti gli appunti da lunga mano raccolti, (e proprio tutti non utilizzai neppur dopo) mi sembrava che non mi corresse l'obbligo di citarlo se non a proposito di osservazioni che sentivo non avrei forse fatto

da me. E inoltre l'omissione della citazione di cosí piccola cosa aveva per cosí dire il suo compenso da parte mia nel fatto che tralasciai di aggiungere (e feci male) qualche altra osservazioncella di cui c'erano gli elementi ne' miei appunti soltanto perché era stata già fatta dal de Barth.[1] Ad ogni modo chi non voglia tener conto di tutto ciò, dica pure senz'altro che l'inciso « quantunque in generale con minore vivezza » mi fu suggerito dalle parole sopra riferite della prefazione romana.

Ma chi dirà, come, continuando, fa il prof. de Barth., che « la nota 4 della p. XXI non fa che ampliare la n. 2 della p. 21 della stampa » sua?. E lo dirà, s'intende, dopo aver corretto le sviste per effetto delle quali fu stampato « nota 4 della p. XXI » anziché « nota 2 della p. XXIV » e « nota 2 della p. 21 » anziché « nota 2 della p. 20 »? In quest' ultima nota egli osserva che il titolo di *scrittura* appropriato a un componimento poetico non è una novità, e opportunamente ricorda che anche Giacomino da Verona chiama « scrittura » la sua « Babilonia infernale », come apparisce da due versi che egli cita. Nient'altro. Nella mia nota invece non si rammenta l'uso della voce ' scrittura ' nel significato predetto e si ravvicina il poemetto di Bonvesin per il nome che ha di *libro*, al Libro di Uguccione da Lodi, una raccolta di versi, e meglio ancora al poemetto di Pietro da Barsegapé, anch'esso designato dall'autore con tal nome oltre che con altri. E a proposito di quest'ultimo poemetto si aggiunge che esso, al pari di quello di Bonvesin, si lascia dividere in tre parti. E questa nota sarebbe ampliamento di quella del de Barth.? O che cosa intende egli per ampliamento?

Questa ad ogni modo sarebbe, voglio credere anche nel giudizio suo, colpa piú lieve di quest'altra che egli mi fa subito dopo colle seguenti parole: « Nella Prefazione il prof. B. evita di rico« noscere la divisione in due parti della *Scrittura negra*, la prima « contenente, in 36 stanze, la descrizione delle umane infelicità, « giacché questo riconoscimento lo avrebbe condotto verso la porta « di quel tempio dal quale gli bisognava, ad ogni costo, fuggire;

[1] Specificando dirò che se il prof. de Barth. a p. 20 della Prefazione nota poter darsi che Bonvesin « abbia tenuto presente il *Fascicularius* di S. Bonaventura », in un foglietto de' miei appunti non solo è indicato quest'opuscolo, ma di esso sono trascritti anche i titoli dei varj capitoli, e in un altro foglietto staccato dallo stesso taccuino, sono riportate le parole dell'Ozanam, *Documents inédits* ecc. p. 132, colle quali si accenna al *Fascicularius* come a probabile fonte della Babilonia infernale di fra Giacomino. E in un'altra scheda sono fortemente sottolineati in rosso i vv. 53-4 della *Scrittura negra* accennanti a racconti cavallereschi, e che furono opportunamente citati dal de Barth. a p. 25 n.

« ma l'ammette nell'Introduzione, secondo l'edizione romana, e « ivi pure ravvicina quella prima parte, secondo essa, al libro di « papa Innocenzo III ». Quanto al primo appunto che qui mi si muove, esso non solamente manca d'ogni ragione, ma sta anche ad attestare qualche cosa di peggio della sconsideratezza di chi lo ha fatto. O non sa benissimo il prof. de Barth. che nel luogo della mia Prefazione a cui intende riferirsi, ho detto parermi poco verosimile che la struttura del poemetto bonvesiniano riproduca quella di un tempio quale egli immagina, per ragioni che non cessano di conservare tutto il loro valore anche tenendo conto della divisione della *Scrittura negra* in due parti? Quale necessità dunque, anzi quale opportunità c'era di accennare in quel luogo a codesta divisione da me riconosciuta nell'Introduzione, una volta che non mi contraddico affatto? Quanto poi all'aver io ammesso tale divisione « secondo l'edizione romana », *risum teneatis, amici!* Di questo passo diventerà plagio dire che i fiumi corrono all'ingiú e il sole illumina. Volete persuadervene? Sopra ho riportato la terza strofa del poemetto; ecco qui i primi tre versi della quarta:

De la scriptura negra de dire si vene la sorte:
de la nassione de l'omo, de la vita e de la morte,
de le dodexe pene de lo inferno, onde è grameza forte.

E ci sarà bisogno dell'acume del prof. de Barth. per riconoscere che la *Scrittura negra* consta di due parti, quando l'autore stesso s'è dato cura d'indicarne cosí determinatamente l'argomento? quando la distinzione è anche materialmente segnata nel manoscritto, come notai io, facendo un'osservazione omessa dal prof. de Barth.? Ognun vede che argomenti di tal fatta non proverebbero proprio nulla, anche se non fosse, come è, materialmente provato, che a quella divisione avevo accennato già nella prima serie di bozze della mia Introduzione. E parimenti a render vana l'accusa che il richiamo al libro d'Innocenzo III, un libro cosí celebre, sia fatto dietro l'edizione romana, non dovrebbe bastare che del *De Contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis*, si tocca, se non altro a proposito della traduzione o riduzione che ne fece Bono Giamboni, anche nei compendj scolastici di storia letteraria? Dovrebbe bastare, s'intende, pure senza la solita prova che emerge dalle mie prime bozze nelle quali quel libro è citato. Per un di piú potrei per altro far vedere colle mie schede e i miei appunti che forse sopra nessun altro argomento

delle *Tre Scritture* come questo della prima parte della *Scrittura Negra* e sopra il *De Contemptu mundi* e le sue imitazioni, avevo raccolto tanti ragguagli. Dirò solo che fra i componimenti poetici che scrissi « sembrare da esso inspirati e in qualche luogo forse anche direttamente derivare » (p. XXVIII) intendevo comprendere anche il *Sermon de la vie de l'homme* di cui P. Meyer pubblicò un saggio (i primi e gli ultimi versi) nel *Bulletin de la Société des anciens textes français* (1888, n. 2). E cito ora questo testo soltanto per dire che il fascicolo del predetto *Bulletin* in cui di esso si ragguaglia, mi fu regalato dal prof. A. D'Ancona almeno otto o nove anni fa. E mi fu regalato sapendo che m'interessava.

***

Ma a questo punto allo stesso prof. de Barth. s'attraversa il dubbio che le prove de' miei furti fin qui recate in mezzo non possano sembrare agli altri cosí evidenti e persuasive come a lui, che sarebbe il saccheggiato; e quindi continua in tal modo: « Che « se il discernere la provenienza di simili osservazioni è, forse, « solo possibile a chi vi sente dentro un po' di se stesso, non è « però chi non la vegga in quanto il prof. B. dice a proposito della « 'partizione', del poema ». C'è dunque una prova chiara, lampante, tale che la possono veder subito tutti di derivazione mia da lui. Non sarebbe onesto non metterla davanti ai lettori. Se poi questi la giudicheranno invece una prova della leggerezza e dell'audacia del prof. de Barth. nell'accusare, la colpa non sarà mia. Ecco qui testualmente la formidabile prova desunta da quanto dico a proposito della « partizione » del poema (p. 38): « La sco« perta della simmetria materiale in questo fu fatta dall'editore « romano, il quale vi fu condotto dall'esempio della Divina Com« media, il solo che per un fatto cosí peregrino, potesse dargliene « l'ispirazione. Orbene, il prof. B. nega che uno de' rapporti esi« stenti tra la piccola e la grande trilogia sia quello dell'essere, « tanto l'una quanto l'altro (*sic*), simmetriche; ma poi anche lui « si fa a studiare la simmetria in Bonvesin. Vuol dire che la spinta « a ciò gli venne dalla suggestione dell' edizione romana. La « quale fu cosí forte da fargli immaginare la probabilità di una « lacuna di tre stanze che avrebbero dovuto chiudere la *Scrittura* « *Negra*, secondo l'ipotesi espressa a p. 18 e indicata a p. 57-8 « dell'edizione romana. Vero è che il prof. B. parla di simmetria

« di versi e non di simmetria di stanze, come aveva fatto il pre« decessore; ma questo è un espediente ». Furto dunque e furto qualificato con destrezza! Come farò mai a scagionarmi? Per l'esattezza lasciamo che in nessun luogo nego « che uno de' rap« porti esistenti tra la piccola e la grande trilogia sia quello « dell'essere tanto l'una quanto l'altra, simmetriche », e veniamo a ciò che piú importa. Sulle bozze rimandatemi dal prof. Novati il 5 giugno (avanti dunque, si rammenti, che uscisse la Prefazione del de Barth.) c' è una sola osservazione che non riguardi la lezione del testo, un'osservazione rivolta a me in fine delle *Tre Scritture*. La trascrivo qui: « È Lei proprio sicuro che quanto segue da « questo verso in poi sotto la rubrica *De le false scuxe che fano li* « *homini* fino a c. 20 B, dove comincia la *Scrittura negra* non « faccia piú parte del poemetto? Se questi 276 versi fosser come « una specie di conclusione, la lunghezza della *Scrittura dorata* « sarebbe di v. 1031, vale a dire supererebbe d'una 50ª il numero « totale dei versi della *Scriptura Negra*. Vegga un poco se non « vi ha fra le 3 parti una corrispondenza anche *numerica* di strofe « e versi ». Al che replicai brevemente accennando alle ragioni per le quali, non ostante le sue osservazioni, secondo me le *False Scuse* nell'intenzione dell'autore non facevano parte del poemetto. Di tale mia risposta si ha la traccia nell'altra cartolina direttami dal Novati il 12 giugno, pur essa indietro citata, e nella quale mi scriveva: « Io mi son piuttosto confermato che scosso « nel sospetto che le quartine sulle *false scuse* formino la chiusa « dell'intero poemetto sulle 3 scritture: se non mi sbaglio, vi ha « in esso una ricerca di *simmetria* e di uguaglianza di proporzioni « - le pene - le gioie ecc.; che ha esercitato il suo influsso an« che sul numero delle quartine: forse. Ma Ella può veder me« glio di me se questo sospetto sia veramente fondato ». E io, com'è naturale, a mettermi di nuovo e con maggior diligenza a ricercare e determinare i rapporti numerici delle singole parti del poemetto, come si potrebbe vedere nei fogli manoscritti che ancora conservo, badando piuttosto al numero dei versi che a quello delle strofe, a quella maniera che aveva fatto il Novati nella prima cartolina. Alcune settimane dunque prima che uscisse la Prefazione del de Barth. e oltre un mese avanti che la vedessi, avevo fermato di proposito l'attenzione sulla simmetria delle parti del poema, e perciò già nella prima redazione della mia Introduzione si parla della medesima.

E cosí è provato che la simmetria la ha scoperta lui, il prof.

de Bartholomaeis, e che la suggestione a discorrerne la ho avuta da lui; e che l'aver citato io i versi anziché le strofe, come fece lui, è un «espediente» mio per dissimulare il plagio!

* * *

E cosí, se Dio vuole, è anche terminato l'esame delle prove della derivazione mia da lui per tutta quella parte che si riferisce all'illustrazione del *Libro delle Tre Scritture;* tranne, nell'Introduzione mia, le ultime otto righe, che a pag. XXX seguono alla parola «aspecto»; alla quale, come avvertii indietro, s'arrestano le bozze della prima redazione dell'Introduzione, stesa e stampata fino a quel punto - non mi stanco di ripetere - avanti che vedessi la Prefazione del de Barth.

E anche in circa tre di codeste otto ultime righe il prof. de Barth. fa vedere che lo riproduco, scrivendo: «A p. 18 della pre-«fazione romana era stampato: E di tre parti si compone altresí «ciascuna delle rubriche che trattano delle pene e de' gaudj, cioè: «*di una descrizione, di un confronto* «*a fortiori*» *con un tormento* «*o un piacere terreno. delle parole di dolore o di giubilo del pec-«catore o del giusto*. Ecco come il periodo si presenta nella Pre-«fazione del prof. B. a p. XXX: E i capitoli, abbiano pure varia «lunghezza, sono tutti del medesimo stampo: *descrizione della «pena o della gloria, confronto con un corrispondente tormento o «piacere terreno; parole di dolore o di gioia del peccatore o del «giusto*». Queste parole, lo ho già detto, furono scritte da me quando mi misi a compiere l'Introduzione dopo aver letto la Prefazione del de Barth. Ma a chi non sembrerà probabile che chiudendo il discorso sulle *Tre Scritture* dovessi dire, senza bisogno di essere stimolato da alcuno, come feci in quelle ultime otto linee, qualche cosa dei pregi e difetti di composizione del poemetto? Veda un po' il prof. de Barth. se io non abbia fatto lo stesso anche in fine dell'illustrazione di altri antichi testi poetici dell'Alta Italia pubblicati anteriormente. E da ciò, a spiegare l'uniformità e monotonia del poemetto, fui portato a ripetere la osservazione cosí ovvia già da lui fatta, ma fatta, si badi bene, per un fine diverso dal mio, che i capitoli delle pene e delle glorie si possono tutti dividere in tre parti.

E qui è veramente finito il discorso del de Barth. intorno alla mia Introduzione. Sennonché a me preme di far vedere se o quanto anche nelle altre aggiunte fatte alla prima redazione della

medesima, in quelle cioè delle quali non mi accadde far parola esaminando gli argomenti del prof. de Barth., mi sia valso dell'opera sua.

Codeste giunte, come si vede dall'elenco qui indietro, sono, a cominciare dal testo, le seguenti. A p. XXVI un brevissimo confronto fra la qualità e il numero delle pene della *Scrittura negra* e l'antico testo toscano anonimo *Delle dodici pene dell'inferno e delle dodici glorie del paradiso*. Di questo testo il prof. de Barth. non fa neppure menzione, e nessuno quindi dirà che egli mi possa avere suggerito quel confronto. A p. XXVII le prime dodici linee; ma esse sono per l'appunto le prime di quelle diciotto a cui « né piú né meno », secondo lui, « stringendo, viene a ridursi l'o-« pera » mia. Neppure queste quindi posso avergli tolto. Dalla l. 22 della p. XXVII alla l. 12 della p. XXVIII l'accenno alle dodici o tredici divisioni della *Scrittura rossa*, a determinate differenze di struttura fra questa e le altre due *Scritture* e alla possibilità che possa essere stata fra loro intramessa posteriormente: tutte cose delle quali il de Barth. non tocca minimamente. A p. XXIX l'osservazione, non fatta da lui, che il primo capitolo della *Scrittura negra* « doveva intitolarsi *de la nasione* [*e de la vita*] *de l'omo* » e l'altra osservazione, che si ricercherebbe parimenti invano nella prefazione romana, che il terzo capitolo della medesima *Scrittura* si congiunge piú strettamente colla seconda che non colla prima parte di questa. E siamo finalmente alla p. XXX; nella quale dopo aver toccato della corrispondenza fra le glorie e le pene, osservo: « Notevole poi soprattutto che unendo alla « descrizione delle dodici pene il capitolo immediatamente innanzi, « *de la pena ke ha l'omo quando el more* si ottiene la somma di « 740 versi, vale a dire quanti sono appunto, senza le tre strofe « di chiusa, quelli della *Scrittura dorata*, composta della descri-« zione delle dodici glorie precedute dal capitolo *de sò ke vene* « *al giusto quando ello more*, che fa riscontro, come già sopra si « è detto all'altro testé rammentato. Probabile quindi che in o-« rigine, a compiere la simmetria, anche la *Scrittura negra* avesse « una chiusa di tre strofe ». E a p. 18 della prefazione romana, all'osservazione che la proporzione fra la *Scrittura negra* e la *dorata* si ristabilisce quando alla prima si tolgano le 36 strofe della « Vita umana », seguono queste parole: « Restano cosí della « Scrittura Negra 185 stanze. Ebbene 185 sono pur quelle che « compongono la Scrittura Dorata ». E piú sopra nella medesima pagina si nota che al poema quattro strofe devono essere « state

« assolutamente strappate via: tre alla chiusa della Scrittura Ne-« gra, ma, forse, alle False Scuse ». Innegabilmente le osservazioni testé riferite della p. 18 della prefazione romana trovano riscontro, se anche non perfetto, in quelle della p. XXX della mia Introduzione. Quelle furono fatte prima, queste dopo. *Post hoc ergo propter hoc*, viene in fondo a conchiudere il prof. de Barth. Ora senza rammentargli che siffatta maniera di argomentazione può essere sofistica o almeno paralogistica, dirò perché quelle osservazioni non si trovavano nella prima redazione della mia Introduzione, e come secondo ogni probabilità dovessero trovar luogo nella seconda, anche se non avessi avuto dinanzi la prefazione romana. E invero: nella prima redazione erano già fatte intorno alla simmetria del poema — quella simmetria di cui s'è visto quanto poca ragione abbia di vantarsi scopritore il prof. de Barth. — alcune osservazioni piú particolareggiate che nella prefazione romana. Fra queste che il terzo capitolo della *Scrittura negra* fa per gran parte esatto riscontro al primo della *dorata*, e che perciò esso si manifesta piú strettamente congiunto con la seconda parte che non con la prima di quella *Scrittura* (pp. XXIX-XXX); inoltre che come 24 versi alla descrizione delle pene, cosí altrettanti servono d'introduzione a quella delle glorie, e che il numero dei versi delle une non differisce molto da quello delle altre (p. XXX). O come mai dopo tali constatazioni omisi di notare, tirando la somma, che il numero dei versi della *Scrittura negra*, togliendone i due primi capitoli, è uguale a quello della *dorata?* Per una ragione abbastanza semplice: che quel numero a me non risultava punto uguale! M'è accaduto infatti piú sopra di notare che per un errore nella numerazione dei versi della *Scrittura negra*, questa appariva invece che di 908 di 928; e quest'ultimo numero era dato per essa nella prima redazione della mia Introduzione, come si può vedere nell'elenco qui indietro stampato e già piú d'una volta citato, delle correzioni, modificazioni ed aggiunte della medesima. E cosí spiegando perché da prima non avessi fatto quell'osservazione, ho indirettamente mostrato come fosse probabile che dovessi farla una volta corretto quell'errore. E questo mi sembra il luogo opportuno di dire che la prima redazione della mia Introduzione fino alla parola « aspecto » della p. XXX, mi fu mandata nel luglio 1901 dalla Tipografia Nistri impaginata contro il mio desiderio, come apparisce da mia lettera del 4 agosto diretta al sig. Attilio Mor-

gantini.[1] Fino dunque d'allora intendevo di fare qualche correzione, modificazione ed aggiunta all'Introduzione stessa.

Ma la maggior parte delle aggiunte è fornita dalle note. Di una di esse s'è già visto piú sopra, e quanto alle altre, non potendo riportarle qui tutte e riportare anche tutta intera la prefazione romana affine di persuadere che con essa non hanno nulla in comune, basti che il prof. de Barth. non s'attenta di incriminarne alcuna. Una citazione tuttavia si potrebbe sospettare che io gli abbia tolto nella nota 4 della p. XXV; nella quale, a proposito del variare del numero delle pene infernali negli scritti medioevali, mi richiamo a « H. Brandes, *Ueber die Quellen d. mittelengl. versionen d. Paulusvision (Englische Studien* VII, I, 48 n.) « citato da F. Novati, *L'Anticerberus di Fra Bongiovanni da Cavriana (Riv. stor. mantovana,* I [1885], 165 n.) », come fece il de Barth., con differenze per altro da parte sua nel modo di riferimento allo studio del Brandes, le quali, per quanto lievi, bastano al dubbio che egli non lo conosca se non dalla menzione del Novati.[2] Che io invece conoscessi direttamente tutte due le note ora citate assai prima dell'edizione romana, non so se il lettore vorrà credere quando saprà che fino dallo scorso aprile feci vedere ai colleghi Cian e Crivellucci fra altri appunti alcuni vecchi fogli in cui sono trascritte di mio pugno e la nota del Brandes e alcune parti del lavoro del Novati compresa la nota a p. 165; ma che fino dal 1889 dovessi fermare l'attenzione su codesta nota, me lo crederà di certo quando saprà che in quell'anno il D'Ancona, il quale, se non dicessi il vero, potrebbe tosto qui appiedi smentirmi, mi prestò per la prima volta il fascicolo della *Rivista mantovana* contenente quel lavoro, che po-

[1] La lettera conservata dal sign. Morgantini comincia cosí: « È superfluo che Le dica « perché non ho ancora rimandata la Prefazione. Devo soltanto rammentarle che nell'ulti« ma mia pregai di spedirmela nuovamente in bozze e non impaginata, come si è fatto ». E la Prefazione (allora, non si dimentichi, era cosí intitolata quella che è ora l'Introduzione) mi fu spedita impaginata al piú tardi il 25 luglio, come risulta dalla dichiarazione qui indietro stampata del sign. Morgantini stesso.

[2] La citazione del de Barth. è fatta in questo modo (p. 21 n.): « Vedi su questa que« stione H. Brandes, *Ueber die Quellen des mittelengl. vers. der Paulus Vision*, in *Englische Studien* « VII, I, 48; v. pure Novati, *L'Anticerberus*, in *Riv. mantovana*, I, 165 n. ». Vale a dire che egli riferisce il titolo dello studio del Brandes nella forma che fece il Novati, dal quale differisce soltanto per avere stampato oltre *Quellen* (il Nov. ha veramente *Quell*) anche *Vision* colla majuscola, ma conservando invece la minuscola a *vers.*, riprodotto nella medesima forma abbreviata del Nov.; mentre i sostantivi sono tutti stampati, come nella citazione mia, colle iniziali minuscole nelle *Englische Studien*. Delle quali s'accontenta di citare, come fece il Nov., soltanto la pagina e non la nota. E se a differenza del Nov. ha stampato *des* invece di *der*, come doveva, questa non può essere che una svista.

teva tornarmi utile per l'illustrazione di un'altra poesia di Bonvesin, i *Quindici segni* precedenti il Giudizio finale. E sempre a proposito della mia lunga nota n. 4 della p. XXV, in essa alla citazione del Brandes e del Novati segue l'indicazione di parecchi testi medioevali, a nessuno dei quali accenna il prof. de Barth. Ora non parrà facile, chi guardi il numero e la varia qualità di quei testi, che il loro elenco possa essere stato per cosí dire improvvisato; io so d'aver preso nota di essi di mano in mano che me se ne porgeva l'occasione, anche a distanza di qualche anno di uno dall'altro. E di qualcuno posso determinare con precisione quando: per esempio del *Breviari d'Amor*. Giacché se per esso rimando allo studio di P. Meyer nell'*Histoire littér. de la France* (XXXII, 34), di codesto studio ragguagliai io stesso in questa *Rassegna* (IV, 216) non appena fu pubblicato nel 1895. E se quell'annunzio, come gli altri di Cronaca, è senza nome, neanche i piú malevoli dubiteranno che non sia mio quando lo affermo qui stesso.

E sempre per dimostrare se sia vero che dovevo attendere l'edizione romana per mettermi a illustrare le *Tre Scritture*, dirò che l'opuscolo *Delle dodici pene dell'inferno e delle dodici glorie del paradiso*, che deve essere rimasto ignoto al prof. de Barth., mi fu regalato dal prof. D'Ancona, a cui lo avevo chiesto in esame, almeno una decina d'anni fa. E non molto dopo il Graf, a cui m'ero rivolto pregandolo si compiacesse indicarmi il luogo di S. Agostino a cui si riferisce nelle pagine del *Diavolo* citate nella nota 1 della p. XXVII, mi rispondeva rincrescergli di non poter accontentarmi. E il luogo del libro del Joret, al quale rinvio nella nota 2 della medesima pagina, era già stato da me citato fino dal 1895 negli *Studi di filol. rom.*, VII, 106 n. E, a farlo apposta, nell'anno scolastico 1900-901 il mio corso all'Università di Pisa ebbe ad argomento la poesia dialettale dell'Alta Italia nel secolo XIII. E dopo essermi intrattenuto alcune lezioni sulle poesie già a stampa di Bonvesin, diedi tutta intera quella dell'8 giugno al *Libro delle Tre Scritture*, come è attestato dal documento qui appiedi.[1]

[1] « Dietro domanda del prof. L. Biadene dichiaro che nel *Registro delle lezioni* di Storia comp. d. lett. neolat. da lui tenute nell'Università di Pisa l'anno scolastico 1900-901, l'argomento della lezione del dì 8 giugno è indicato cosí: « Notizia del poemetto inedito di Bonvesin *Il Libro delle Tre Scritture* ».

Pisa, 22 dicembre 1903.

Il Direttore della Segreteria
G. Rossetti ».

E in prova che anche dell'illustrazione del *Volgare delle Vanità* (per le *False Scuse* mi accontentai di rinviare alla *Bibl. veter. Patrum* e di notare che l'argomento delle medesime fu brevemente trattato da Bonvesin anche in principio della *Vita di Job;* citazione e osservazione non fatte dal de Barth.) mi ero occupato parecchi anni avanti l'edizione romana, non mi richiamerò agli appunti largamente presi, e fatti vedere ai colleghi Cian e Crivellucci, sull'opera dell'Hervieux da me citata e dal de Barth. non citata affatto; ma ho qui una cartolina del 4 febbraio 1890 del Rajna, il quale gentilmente m'accompagnava con essa il *Lyoner Ysopet* nell'edizione del Förster, da me chiestogli per trascriverne, fra altro, la favola *Du chien qui porte la pece de char en sa boiche* (p. 7), che è ripetuta nel secondo *esempio*. E ho qui davanti anche un'altra cartolina del 12 dello stesso mese, colla quale Lud. Frati mi scriveva da Bologna di avere invano ricercato nell'opera del Mengel, *Christliche Symbolik*, posseduta da quella Biblioteca Comunale, quanto gli avevo chiesto, e che « solo « a proposito del *lupo* vi si fa menzione della favola esopiana « del lupo e dell'agnello ». Ora gli avevo chiesto, fra altro, se in quell'opera si parlasse dell'applicazione simbolica cristiana della favola che forma la prima parte del secondo *esempio* bonvesiniano, e specialmente del *lupo* menzionato nella seconda parte. Piú tardi poi, passando da Bologna, trascrissi io stesso in un foglietto, che ancora conservo, oltre il luogo da me citato in nota a p. XXVI riferentesi al significato simbolico del numero dodici — del quale il prof. de Barth. non tocca nemmeno — anche quel poco che vi si dice del simbolo della *lepre*, e che non giova alla illustrazione del primo *esempio,* in cui ha parte codest'animale.

La prefazione romana, per ciò che concerne il *Volgare delle Vanità,* non valse che a farmi perdere un po' di tempo. Giacché quando vi lessi affermato senz'ombra di dubbio che i due *esempî,* di uno dei quali è riferito inesattamente l'argomento,[1] sono due « apologhi esopiani » (p. 6), ritornai a ricercare se fra le favole esopiche fosse compreso veramente anche il primo *esempio*, e non lo trovai; come, pur astraendo dalla « moralisatio » cristiana, non vi si trova tutto intero nemmeno il secondo, conforme avvertii nell'Introduzione (pp. XXXIII-IV).

[1] Secondo il de Barth. (p. 6) il primo apologo è « del cane che rincorre l'ombra pro« pria e lascia rimboscare la lepre ». Invece il cane si sforza di afferrare non l'ombra propria, ma l'ombra della lepre, la quale intanto riesce a fuggire.

Ma se le mie illustrazioni siano posteriori all'edizione romana, apparirà ancor meglio da quanto il prof. de Barth. mi costringe a dire del glossario.

***

Del quale egli non discende a discorrere se non dopo aver avvertito che ormai è « stanco di toccar miserie ». Proprio così. State a sentire (p. 39). « Ma ormai sono stanco di toccar miserie. « Sicché venendo a dire del glossario, mi restringerò a qualche « osservazione d'indole generale e a qualche esempio.

« A p. III il prof. B. ci informa che, quando sopraggiunse la « nostra stampa, egli non aveva ancora allestito il Lessico de' testi, « a'quali pensava di unire soltanto la spiegazione di *alcune* po- « che voci notevoli. Ora il libro suo si presenta non già con un « simile glossarietto, ma col glossario intiero. Evidentemente la « trasformazione è avvenuta in grazia del primogenito. Ora si di- « rebbe che il prof. B. lo citi a ogni passo. Ohibò! Pur di non « citarlo egli non si risparmia la fatica di affastellare riscontri « e ripetere cose già dette. I lettori mettano a fronte le due serie « e giudichino da sé ».

Ci vuole un bel coraggio! Oh confrontino pure i lettori i due lessici, il mio e il suo; io non posso desiderare di meglio! Intanto a confondere anche qui il prof. del Barth. basteranno poche parole.

Il terzo fascicolo dell'edizione romana contenente il glossario, fu pubblicato, per dichiarazione della stessa Società filologica, [1] fra il 9 e l'11 novembre 1901, e io lo ebbi a prestito dal prof. D'Ancona intorno alla metà dello stesso mese; né avrei potuto averlo prima. Ora la Tipografia Nistri mi consegnava — come è attestato dal timbro sulle bozze — il giorno 18 novembre (si badi bene anche qui alla data) diciannove colonne di circa settanta linee l'una del lessico, il 21 altre tre, il 28 altre quattro e il 2 dicembre le ultime quattro. E il 5 dicembre esso era già finito di mettere in pagina come è ora.

Se dunque il 18 novembre, per fermarmi a codesta data, ricevevo di già 19 lunghe colonne, la cui composizione, come mi dichiarò il signor Morgantini, anche se eseguita ininterrottamente, non poté per la difficoltà sua essere di certo compiuta in meno d'una settimana; è chiaro che devo aver consegnato il manoscritto del glossario mio non soltanto prima che vedessi, ma pri-

[1] Vedasi la lettera del signor G. Ferri riprodotta qui indietro a p. 38 n.

ma che uscisse il glossario dell'edizione romana. Vede la bella figura che fa il prof. de Bartholomaeis!

Ma io non ho pensato che egli potrebbe non prestar fede al timbro sulle bozze. Non osò forse negarla ad altre mie asserzioni? In tal caso mi richiamerò al *Registro dei macchinisti* della Tipografia Nistri. Da esso risulta — come si legge nella dichiarazione qui indietro riferita del sig. Morgantini — che i fogli contenenti il lessico mio furono *tirati* fra il 14 e il 20 dicembre 1901, vale a dire circa tre mesi innanzi che esso fosse pubblicato, e soltanto circa un mese dopo uscito quello del prof. de Barth. Ora si ponga mente alle principali diversità di composizione dei due lessici. Quello dell'edizione romana comprende, se non ho contato male, poco piú di 600 parole, e il mio circa 850; in quello sono numerati tutti di seguito progressivamente i versi delle *Tre Scritture* e delle *False Scuse*, e nel mio cosí quest'ultimo volgare come ciascuna *Scrittura* ha numerazione indipendente. Sopra alcune voci ed espressioni in quello male spiegate con due parole o non spiegate affatto, mi trattengo piuttosto a lungo, e in generale mi richiamo ad un maggior numero di libri, opuscoli, articoli, alcuni de'quali non citati affatto dal de Barth., e assai piú spesso di lui estendo i confronti ad altre poesie di Bonvesin. E in circa un mese avrei tramutato «il glossarietto di alcune poche voci notevoli» nell'altro che diedi fuori? E lo avrei tramutato non soltanto in iscritto, ma anche lo avrei stampato? Vedano i piú provetti e piú lesti se in cosí breve spazio di tempo avrebbero saputo far ciò. Non lo avrei potuto far io, che dal prof. de Barth., sono ascritto alla «classe de'tardigradi» (p. 44).

E questo senza tener conto della prova decisiva già fornita dalle bozze, e senza tener conto che già il 2 dicembre veniva corretta una parte del lessico messo in pagina, come risulta dalla polizza dell'operaio che eseguí la correzione (v. p. 16).

Vuol proprio vedere il prof. de Barth. se del glossario bonvesiniano incominciai ad occuparmi non soltanto prima che uscisse, ma parecchi anni prima che fosse pur annunziata l'edizion sua? Ecco qui appiedi — riferite col gentile consenso di chi me le diede — le risposte alle richieste mie di schiarimenti intorno ad alcune voci delle *Tre Scritture*. Badi alle date. Il 25 aprile 1888 (tredici anni avanti l'edizione romana!) il Salvioni mi rispondeva intorno a *stramezo* e *redezo*,[1] e il 5 giugno 1891 intorno

[1] "Lo *strameso* dice, come tu certo hai visto, 'diporto' e non si scinde nè per l'etimologia nè pel significato da *stramadhesar*. Intorno a queste parole starà una nota nel mio

a *dalfinare*;[1] il 28 aprile 1889 il Rajna intorno ad *arnaldo*;[2] il 17 maggio 1892 il Monaci intorno ad *agamone*, *bedesco*, *iana* e *macinia*.[3] E lascio qualche altra risposta. Tanto, non cita anch'egli, il prof. de Barth., nel glossario l'osservazione su *sembianza* da me fatta in questa *Rassegna* (IV, 185) fino al 1896? e la spiegazione di *bego* e *reciliare* da me data l'anno innanzi negli *Studi di fil. rom.* VII, 119, 122? Dove avrebbe anche potuto trovare (p. 126) la citazione di *inaxiato*, se per errore — e non di stampa[4] — non lo avesse riprodotto con *maxiato*. E inoltre nel 1892 il Salvioni a proposito di *diana* stampava nell'*Arch. glott.* XII, 400: « sento dal prof. Biadene che nelle poesie inedite di Bonvesin occorre la nostra voce col significato di strumento musicale ».

Ma che cosa mi trovo mai di dover provare! Sino dalla fine del 1888, o al piú tardi dai primi dell'89, ho ordinato in un solo elenco alfabetico e tutte le parole registrate nel glossario bonvesiniano del Seifert e tutte le altre che sui margini del medesimo avevo riconosciuto opportuno aggiungere leggendo le poesie inedite di Bonvesin. E ogni parola è seguita dall'indicazione della della poesia e del verso in cui è usata. E su codest'elenco (che assai prima dell'edizione romana romana fu pur visto da qualche compagno di studj) sono venuto poi via via segnando le osservazioni mie o d'altri che potevano servire a dichiarare le parole stesse. Sono osservazioni e citazioni talvolta fatte in modo incompiuto e soltanto da me intelligibile, e tal altra troppo per disteso. Sicché a estrarre dal glossario generale quello dei testi che pubblicai, a ordinarlo e dargli forma da poter essere stam-

Glossario alla Parafrasi, la quale ha *stramaço* nel senso di 'diporto, diletto.' — Circa a *redese* parmi che sia 'reteggio' da *rete* e che abbia il significato di 'trappola,' poi di luogo di cattivo soggiorno „.

[1] " Non ho trovato il tempo di esaminar da vicino le diverse parole che t'interessano, ma da quello che n'ho visto mi pare che siano dure davvero. Solo di *dalfinare* ti so dire che vuol dire 'lampeggiare' e la voce è tuttora viva in qualche dialetto, per esempio nel bresciano „.

[2] " L'*arnaldo* di Bonvesin trova il suo riscontro nell'*arnaldo* degli Statuti di Como e di Vercelli, citati dal Du Cange. In questo caso non credo sia punto da pensare ad alcun Arnaldo cavalleresco „. E intorno all'origine della parola il Rajna continuava esponendo una congettura di cui credetti di non far cenno nel Glossario, tanto piú che egli colla solita cautela mi avvertiva che essa " non ha nessuna pretesa e vorrebbe in ogni caso essere ben bene studiata e messa alla prova „.

[3] " Da piú che tre settimane mi trovo in letto, malato. Per questo non potei cercarle gli *HSt.* del W. che io non possiedo. E per questo ancora non ho potuto fare alcuna ricerca sui vocaboli che Ella mi segnalava. Qui Le noto quel che mi passa pel capo rileggendoli. — *bedesco*. In Romagna si trova come cognome (Bedeschi); il Rigutini registra 'bedano.' — *iana*. Non sarà da ricollegare con *igana*, *aigana*, *aiguana*? — *macinia*. Non sarà una formazione con *macina* piú suff. *ia* (nel senso di guasto, distruzione ecc.)? — *agamone*. Il Rigut. registra 'acmone' sorta di lupo „.

[4] Che *maxiato* non sia errore di stampa risulta dal trovarsi registrato nel glossario e ricollegato a *masa* tenuta, podere.

pato, si richiedeva tempo non poco, tanto piú che nella stampa diedi numerazione indipendente ai versi di ciascuna delle *Tre Scritture*, mentre, dianzi, come dissi e provai, le avevo comprese in una sola numerazione. Per ciò scrissi nella Prefazione (p. III) che una delle ragioni le quali, dopo uscito il primo fascicolo dell'edizione romana, mi consigliarono ad attendere che quella edizione fosse compiuta avanti di dar fuori i testi illustrati da me, fu « che nel frattempo avrei avuto agio di allestire il Lessico dei testi stessi, ai quali da prima avevo pensato di unire soltanto la spiegazione di alcune poche voci notevoli ».

Da queste parole il prof. de Barth. vorrebbe inferire che se il mio libro « si presenta non già con un simile glossarietto, ma col glossario intiero », « evidentemente la trasformazione è avvenuta in grazia del primogenito », cioè del glossario suo; giacché, scrive, « il il prof. B. ci informa che, quando sopraggiunse la nostra stampa, egli non aveva ancora allestito il Lessico dei testi ». Manifestamente qui si scambia il primo col terzo fascicolo dell'edizione romana: il primo, che non contiene il glossario, uscito nel luglio 1901 e il terzo, che lo contiene, uscito verso la metà di novembre. Nel frattempo potei bene allestire — come ho già provato che feci — il lessico mio, senza attendere che vedesse la luce il « primogenito », il quale non fu certamente il primo concepito.

Ma lasciamo anche da parte tutto quanto ho detto fin qui. A pp. XIII-XIV della Prefazione ho indicato oltre quaranta tra parole e locuzioni (e l'elenco non è compiuto) in cui il Lessico mio differisce da quello del prof. de Barth. Ora egli sa benissimo che, se intorno ad alcune di codeste parole ho preso, o si può credere abbia preso, abbaglio anch'io,[1] ne restano sempre al-

[1] Delle correzioni ed emendazioni del glossario proposte da coloro che si occuparono delle due edizioni bonvesiniane non tutte mi sembrano accettabili. Qui mi fermerò di preferenza su un paio e anzitutto su quella concernente il significato dell'espressione *in regoroxo* spiegata in modo diverso da quello che feci io, oltre che dal de Barth., anche da altri. A proposito di essa il Meyer Lübke, *Gölling. gel. Anzeig.*, 1902, n. 10, si esprime così: " L'editore pensa a *sregolatamente* ". Il luogo suona:

la rota non ha stato, va sempre in regoroxo
hora ride ed hora pianze e hora fi damnoso.

" Il senso è di certo: 'La ruota non è ferma, va sempre attorno in giro'; si pensa alla spagn., *rededor*. Un *rotulosus* foneticamente soddisferebbe; cfr. *sagollo* Q 36 da *satullu* ". E il Salvioni nell'*Arch. glott.*, XVI, 213: " *regoroxo* quale epiteto di 'spino' sarà da *rubus* rovo, e vorrà dire 'spino di rovo'; nella combinazione *in regoroxo*, poiché *rota* sarà 'ruota', vorrà dire 'rotolando' (cfr. ven. *rigolar* rotolare ecc.) ", e tale spiegazione confermò piú recentemente nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLII, 378 dando a *in regoroxo* il significato di 'ruzzoloni'. Il Parodi invece in questa *Rassegna*, XI, 21 osserva: " Al B. pare il contrario di *a regoloso*, che ricorre in un'altra poesia inedita; ma sembra che invece sia la stessa cosa. Dice il poeta;

meno trenta di inesattamente o erroneamente registrate e spiegate o non spiegate affatto da lui. E fra esse alcune delle piú

la rota (delle vicende umane) *non ha stato, va sempre in regoroxo*, cioè sempre al suo modo, secondo la sua direzione: cfr. il lat. *rigor*, e anche *rigorare*. Il de Bartholomaeis intende 'incessantemente' e potrebbe anche stare „.

Ora ecco la mia nota nel glossario: "*regoroxo in* I 67 sregolamente? Seif. Contrario di *a regoloso* P 186 (inedito)„. Ed ecco la nota nel glossario del Seifert (p. 39) a cui rimando: "*Inregoroso* D 312, F 95 nel primo luogo usato avverbialmente 'disordinatamente' **in-regulosus*; cf. Muss. Am. M. § 34„. L'espressione *inregoroso* si trova dunque anche in due delle poesie edite dal Bekker. Vediamo codesti due luoghi:

D 309 Ancora è grand miraculo ke l patre glorioso
a li peccaor del mondo è tanto piatoso
k'el no li reversa tugi il carcer tenebroso,
312 quand illi fan tangi peccai e van *inregoroso*.

F 89 Sempre m'inguerriavi, tu companion perverso;
con quanto eo t'amoniva, tu zevi pur a traverso
. . . .
. . . .
Illora lo corpo a l'anima darà cotal resposo:
"anc tu me consentivi, s'eo fu malitioso;
95 tu me devivi constrenze, s'eo zeva *inregoroso*„

Manifestamente in F *zir a traverso* del v. 90 corrisponde a *zir inregoroso* del v. 95, cioè a dire che *inregoroso* significa *a traverso, obliquamente, non direttamente*, significato che soddisfa appieno anche a D 312. Dunque *inregoroso*, almeno nei due luoghi testé citati, dice tutto il contrario di *a regoloxo*, adoperato, come accennai nel glossario, da Bonvesin in questo luogo di una poesia inedita:

P 185 Quando el fo intrado in nave e un vento rabioxo
al porto de Roma à volto la nava *a regoloxo*

che traduce il seguente passo della Vita latina di S. Alessio (*Acta SS.*, IV, 255 sgg. § 5): "Deo itaque dispensante rapta est navis vento, et ducta est ad Romanum portum„. Possiamo quindi conchiudere che *in regoroxo* nella *Scrittura negra* deve avere lo stesso significato che negli altri due versi sopra riportati di Bonvesin, tanto piú che in tutti tre i versi l'avverbio è preceduto dal medesimo verbo (S *va in reg.* D *van in reg.* F *zeva in reg.*). Nondimeno nel Lessico accompagnai di un punto interrogativo la spiegazione di 'sregolatamente', perché non mi sembrava soddisfare troppo bene al senso. Ma, ripensandoci, si vede poi come essa spiegazione possa convenire. L'autore disse: *la rota non ha stato*, cioè non sta mai ferma, va sempre in giro; e per *la rota* s'intende, come notò il Parodi, la ruota delle vicende umane; e se poi soggiunge *va sempre in regoroxo*, avrà voluto dire, pensando piú alla cosa significata che all'immagine che la rappresenta, che non propriamente la ruota ma l'avvicendarsi stesso delle sorti e delle condizioni umane procede sempre *sregolatamente*, cioè a dire senza una regola, una norma fissa la quale possa essere riconosciuta dalla mente umana.

Quanto all'etimo, il *regoloxo* di P 186 sembra confermare l'opinione del Mussafia che *regoroxo* non sia che alterazione di quella parola (cfr. *regora* = *regola*), ma potrebbe anche darsi che **regulosus* si fosse tanto o quanto confuso con *rigorosus*, il cui primo significato è quello di 'rectus'. E quest'ultimo significato sarà probabilmente da riconoscere nell'espressione di Bonvesin 'spini *regoroxi*', che vorrà dire spini lunghi e diritti e poi acuti e pungenti.

Il Salvioni inoltre nella *Miscellanea* in onore di A. Graf (p. 401) non ammette che *molesta, moresta* di Bonvesin sia lo stesso di *molestia*, come credevo di avere piú che a sufficenza dimostrato in una lunga nota dei *Carmina de Mensibus* (*Studi di fil. rom.* IX, 53-5). Il mio ragionamento conduce, secondo lui, alla "stranezza„ che invece di 'fortuna' si possa dire bella sfortuna'. O come mai il Salvioni non tien conto dell'osservazione da me fatta in fine di quella nota, che lo stesso Bonvesin adopera le espressioni *reo deporto, reo strameso* per dire 'tormento', e che tali espressioni sarebbero perfettamente analoghe a *sentil*

notevoli e delle piú largamente illustrate da me. Ora come mai egli sapendo questo e inoltre che assai prima di lui avevo illu-

molesta 'gentile molestia' per dire 'divertimento'? Il mio ragionamento non condurrebbe dunque, se mai, che a riconoscere una stranezza di Bonvesin; il quale per altro potrebbe bonariamente osservare che di locuzioni antifrastiche e ironiche si avviva anche il parlar comune. Con ciò non intendo difendere ad oltranza la spiegazione mia contro quella del Salvioni. Rispetto alla quale noto solo che, anche se si accostasse al vero piú della mia, non sembrerebbe in ogni parte egualmente sicura. Egli infatti crede che *molesta, moresta* di Bonvesin significhi senz'altro 'spettacolo' e che la parola risulti dall'unione di *movesta* 'movimento' passato a significare 'spettacolo, divertimento', con *molesta* derivato dal verbo *molestare*, che dal significato comune, che ha nella lingua italiana, sarebbe passato a quello di 'muovere', giacché, egli dice, il 'muoversi' è una 'molestia'. Ora egli non sa notare che un solo esempio di un tale uso del verbo *molestare* e propriamente *molestà* di un antico testo vicentino spiegato per 'mosso' da D. Bartolan nel Vocab. ant. vic. Posto che l'esempio e la spiegazione sieno sicuri, rimane sempre il dubbio che il *l* di *molestà* non sia etimologico, ma corrisponda a quello di *polesia* per *poesia*, forma che s'incontra appunto, e non una sola volta, in antichi tèsti vicentini e registrata nel Vocab. del Bortolan. E *polela* per *poeta* è dato come sempre vivo nel vicentino rustico nel glossario aggiunto da D. Pittarini alla sua *Politica dei Villani*, 2.a ediz. Schio Thiene, 1844, p. 172. In altre parole *molestà* potrebbe essere alterazione di *moestà*, (da *moest* per *movest*), e il dubbio sarebbe poco indebolito dalla considerazione che nel bergamasco, *moestà*, come ricorda il Salvioni, ha il valore 'di molestare, incommodare'.

Di *squatarare*, da me erroneamente ragguagliato a *squatrare*, il Salvioni, *Arch. glott.* XVI, 213 avverte che « è una svista per *squatare*, e questo dice 'squassare' », e il medesimo significato gli attribuisce anche nel *Giorn. stor. d. lett. it.* XLII, 378. Gli è certo sfuggito che il Keller recensendo l'edizione del de Barth., rammentò (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 230) che nel Vocab. milan. del Cherubini si trova *squattarà* 'schiacciare', il quale per l'etimo, a parer mio, andrà congiunto coll'ital. *quatto* (Körting[2] 2274, 2275). E che nel testo bonvesiniano sia da ammettere il vb. *squatarare* e non *squatare*, mostra la misura del verso in cui comparisce; e che meglio d'ogni altro significato gli convenga quello di 'schiacciare', si ricava dal contesto Dice il poeta: "Con quilli martelli pexanti assay ge stano de torno | ke squataran o li miseri „. Sarà, nonostante la diversità del significato, lo stesso verbo il genovese *squatarâse* 'sciarrarsi', ricordato dal Parodi (*Rassegna* XI, 22). — Per ciò che concerne *bedesco*, di fronte all'affermazione, per quanto autorevole, del Salvioni, (*Giorn. cit.* l. c. che deva tenersi disgiunto dal lomb. *bodesq* " che è *bodés* „, mi sia lecito esprimere l'opinione che in fondo non si tratti se non della stessa parola con diverso suffisso; come continuo a credere che il termine bonvesiniano sia tutt'uno col *bedesch* bergamasco. — E a togliere o almeno affievolire il dubbio espresso dal Salvioni (*Giorn.* cit. p. 378) che *pulmento* del cod. T. 10 possa essere stato scritto erroneamente invece di *plumento* noterò che nello stesso codice, a *plumenti* del codice berlinese in un'altra poesia (E 179) corrisponde *pulmenti*.

Una felice ispirazione del Salvioni fu quella di aver riconosciuto nel *digo* di Bonvesin il continuatore dell'avv. lat. *diu*; opinione soltanto accennata nell'*Arch. glott.* XVI, 212 e largamente svolta nella *Miscellanea Graf* (pp. 392-5); dove sembra essergli sfuggito che in nota a I 768 avevo già indicato gli altri tre esempi bonvesiniani da lui citati di *ben digo*, da me inteso, secondo dissi espressamente, quale intercalare, come aveva fatto il Bekker e come, senza sapere del Bekker e di me, fece poi anche il Keller (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 231).

Sopra ho già toccato di due fra le osservazioni sul lessico fatte dal Parodi in questa *Rassegna* XI, 20-22; ora mi fermerò su altre due. E anzitutto non riesco a intendere perchè egli non faccia buon viso alla proposta di mutare in III 121 *temporerio* in *temporio*, una volta che quest'ultima parola (la quale, come notò anche il Salvioni, *Arch. glott.* XVI, 213, non sarà che il moderno *tempôri*) si trova al v. 184 e che con essa il verso torna benissimo. — E a proposito di *resuscitamento* II, 358, se poté scrivere sembrargli " affermazione troppo categorica „ la mia, che si pronunciasse *resustamento*, ne ho colpa io, avendo dimenticato di aggiungere in nota che appunto in quest'ultima forma sia la parola nel cod. N 95. E aggiungo che *resustai* 'risuscitati' s'incontra anche nel codice berlinese (B 105).

strato linguisticamente qualche altro antico testo lombardo; come mai, dico, poté pur pensare che dovessi trovarmi cosí impreparato e sprovvisto da aver bisogno ad ogni momento del glossario suo?

Ma ad ogni modo, anche se, come dissi piú sopra, il 18 novembre erano già pronte le bozze di oltre metà del lessico mio, ed il 5 dicembre esso era già in pagina com'è ora, non è esclusa la possibilità che prima che fossero *tirati* i fogli che lo contengono, cioè nella settimana dal 14 al 20 dicembre, mi sia in qualche parte o in qualche cosa giovato del glossario romano. E il prof. de Barth. ne reca difatti la prova seguente:

« I vv. 167-8 suonano cosí:

La nostra vita fragile arzemo per quello forame
Ke plaza a Dio ke, certo, de nui firà levame.

« Il B. annota: Intenderei: ' Ordiamo la nostra vita fragile per « quel forame che piaccia a Dio, la qual cosa (cioè di seguire la « via che piaccia a Dio) sarà certamente lievito dell'anima no« stra, che la farà crescere nella sua grazia '.

« I versi di Bonvesin sono tutt'altro che un portento di chia« rezza, ma convien dire che avevan trovato un interprete degno « di loro. Ordire la vita per un forame! Il lievito dell'anima che « fa crescere ecc.!

« Ma il prof. B. si ravvede in buon punto e stampa nel glos« sario: '*orzemo*' I, 167. Piuttosto che ordiamo, come avevamo « supposto da prima (v. la nota al v.) significherà indirizziamo. « Cf. *orzà* spingere (Monti).

« O come si spiega questa resipiscenza? La spiegazione è del « glossario romano, ove è detto: '*orzare* spingere, qui propria« mente « tirare avanti », 107 [*corr.* 167]. È il comasco e bre« sciano *orzà* (Monti, Rosa), [mil. *rüzà*].

« Ben è vero che il B. ha lasciato stare il *lievito* che nel glos« sario romano era invece « alleviamento » (levamen), ma chi « negherà che un po' del nostro lievito non abbia fatto crescere « l'intruglio del prof. B. nell'esempio seguente?

» Al v. 45, descrivendo i diavoli, Bonvesin scrive:

Le alle de spino orribile. Oy Deo, quen bruta rama!

« E il prof. B. annota: ' La *bruta rama*, il brutto ramo sono « le ali di spino orribile '.

« Ma nel glossario si ravvede: '*rama*, I, 451. Non ci appaga « più la spiegazione datane in nota al v. Potrà trattarsi di « ramo », « ma in altro significato metaforico, e quen *bruta rama* vorrà pro« babilmente dire « che brutta schiera » e sarà riferito a' demonj '.

« Se non si appaga piú gli è che nel gloss. rom. si legge questo « questo articoletto: '*rama* 441. Par che sia da vedervi « genia »: « la brutta genia de' diavoli. Nel gergo milanese *rama* si sarebbe « conservato in questo senso per indicare la sbirraglia; v. Cher. s. v. « Da « genia » a « schiera » il passo è breve. E mi pare che basti ».

Basta davvero! Quanto a me, non ho alcuna ritrosia di confessare che a mutare la prima spiegazione di *orzemo* e *rama* fui indotto dal rinvio che per queste due voci il de Barth. fa ai vocabolarj del Monti e del Cherubini, vocabolarj che ho mostrato di aver avuto tra mano almeno quanto lui e consultai fino all'ultimo momento.

Quanto ad *orzemo* per altro, si badi che mentre la mia seconda spiegazione è sempre alquanto diversa da quella del de Barth., che lo rende con « tiriamo avanti » e non con « indirizziamo » come feci io, la spiegazione mia del periodo in cui quel verbo si trova si mantiene in fondo uguale alla prima, ossia diversa da quella del de Barth. Il quale in nota ai due versi si esprime cosí: « Il senso non è molto chiaro. Mi par che dica. Noi tiriamo avanti misera la vita a cagione di quel peccato. Piaccia a Dio di alleviarcela ». Dove egli mostra di inchinar a credere che *forame* corrisponda a « peccato de Adame » del verso precedente, e dove non si capisce affatto come dal verso

Ke, plaza a Deo ke, certo, de nui firà levame

interpunto cosí nella sua edizione, si possa ricavare il senso « Piaccia a Dio di alleviarcela ». Non c'è che dire; il « degno interprete » di Bonvesin è lui.

Io ho lasciato stare *lievito* nel glossario appunto perché non ho sostanzialmente mutato la prima mia spiegazione dei due versi, e perché il solo significato fin qui noto di *levame* nella lingua letteraria e nei dialetti è (come si può vedere nel *Beitrag* del Mussafia, a cui mi richiamai) appunto quello di *lievito*. Ma quei due versi non sono chiari, e può anche essere che in *levame* sia da riconoscere un latinismo, come fece il de Barth.; ma anche cosí l'intero verso andrebbe ad ogni modo inteso diversamente da quello che egli inchinava a fare.[1]

[1] Il Salvioni nel *Giorn. stor. d. lett. it.* XLII, 378 scioglie *orzemo* in *or zemo* 'ora andiamo' intendendo *la nostra vita fragile* "come un accusativo di tempo (durante la nostra vita)": e avrà ragione; quantunque sembri un po' strano tale uso del vb. *zir* 'gire' in Bonvesin. Si potrebbe pensare di dover leggere: "La nostra vita fragile! Or zemo per quello forame", anche tale forma di esclamazione sembrami non avere riscontri in Bonvesin.

* * *

Ed ora che ho esaminato ad una ad una tutte quante le osservazioni del prof. de Barth., dovrò rilevare piú che non abbia avuto opportunità di fare indietro riferendone alcune espressioni, il tono arrogante e ironicamente petulante del suo scritto? Cosí egli risponde a me, che non espressi neppure una parola di lagno perché mi avesse preceduto nel pubblicare le *Tre Scritture*, e che nella Prefazione esaminando il lavoro suo non mi lasciai sfuggire neppure una parola meno che cortese verso di lui e non volli divertirmi a toccarlo neppur leggermente colla punta dell'ironia. E quanto mi sarebbe stato facile il farlo! E dire che, appena uscita l'edizione mia, alcuni s'affrettarono a scrivermi lodandomi dell'obbiettivitá e imparzialità da me usata nel discorrere dell'edizione romana. E Adolfo Tobler, giudice severo quanto autorevole, stampò che ciò che dissi dell'edizione del de Barth. confrontata colla mia « non lascia scorgere alcuna irritazione, ciò che in fondo sarebbe stato spiegabile ».[1] Ed egli, il prof. de Barth. osa dire che ho dato all'opera mia « carattere decisamente polemico! » Giudichino i lettori, che troveranno qui sotto la dichiarazione dei colleghi Cian e Crivellucci sull'esattezza delle mie asserzioni riferentisi alle citazioni fatte in questo scritto.[2]

* * *

Ora io spero che, dopo quanto ho qui sopra esposto, osservato e dimostrato, la Società filologica romana, la quale è stata cosí poco guardinga da accogliere nel suo *Bullettino* uno scritto in

[1] " Was über das Verhältnis der Ausgabe von de Bartholomaeis zu der von Biàdene gesagt wird, lässt keinerlei Gereiztheit erkennen, wie sie am Ende doch erklärlich gewesen wäre „ (*Archiv f. d. St. d. neuer. Spr.* CIX, 228).

[2] " Dichiariamo noi sottoscritti che il collega prof. Leandro Biadene ci fece vedere, per la maggior parte fin dallo scorso aprile, i manoscritti, le prove di stampa, le lettere e cartoline da lui citate nella risposta alla Nota Bonvesiniana del prof. V. Bartholomaeis; risposta che nella stampa in corpo 9 occupa 40 pagine del formato della *Rassegna bibl. della Lett. ital.*, e comincia colle parole " Il n. IIII del Bullettino della Società filologica romana „ e finisce colle parole " la singolarissima audacia d'uno de' soci „; e dichiariamo che tutte le asserzioni in essa riferentisi alle predette carte scritte e stampate, sono esattamente conformi al vero.

Pisa, 22 gennaio 1904 — V. Cian
Roma, 25 gennaio 1904 — A. Crivellucci „.

cui si scagliano insolentemente gravi accuse contro uno studioso, senza prima avere cercato, entro i limiti del possibile, di vagliarle e di accertarne la consistenza; io spero, dico, che vorrà invitare il socio prof. Vincenzo de Bartholomaeis a ricredersi in pubblico nel medesimo *Bullettino;* o, s'egli non si acconciasse a ciò, smentirà essa stessa le accuse. Che se non facesse né una cosa né l'altra, si potrebbe dire che vuol mettere (ciò che non è certamente nelle sue intenzioni)[1] al riparo del suo nome la singolarissima audacia d'uno de' soci.

LEANDRO BIADENE.

[1] Queste parole fra parentesi furono aggiunte dopo che l'attuale Presidente della Società filologica romana prof. C. Segrè, saputi i miei lagni, e mostrandosi per conto suo disposto a chiarire la cosa, mi offerse gentilmente di rispondere al prof. de Barth. nello stesso Bullettino che aveva accolto la costui comunicazione; colla restrizione per altro che il Bullettino non potendo comprendere se non comunicazioni dei soci, conveniva che facessi la dimanda di essere ammesso nella Società, ciò che avrei ottenuto senza difficoltà. Risposi che non mi sarei piegato a chiedere di entrare in un sodalizio che accogliendo e diffondendo uno scritto come quello del prof. de Barth., aveva mostrato di credere tanto o quanto alle accuse contro di me.

DA CARTEGGI INEDITI.

Nello scorso decembre il Direttore di questo periodico pubblicò in limitato numero d'esemplari alcune *Lettere di uomini illustri* in politica e in letteratura. Crediamo che debba riuscir grata a molti che le chiesero invano, la riproduzione che qui ne vien fatta, unendovi anche la lettera che le accompagnava, e che rende conto delle persone che le scrissero e delle collezioni, dalle quali furono tratte.

Gentilissima donna Olimpia

Pisa, 9 Decembre 1903.

Ella sa quanta affezione io abbia per Lei e come, da buon amico, goda di saperla unita a chi vorrà renderla felice, com' Ella merita per tante doti di cuore e di mente. In questo giorno delle sue nozze avrei desiderato esser presente per esprimere a Lei, al suo Cimmino, all' ottima mamma sua, al patrigno, il generale Afan de Rivera, che tanto le vuol bene, al carissimo fratello Francesco, la viva parte che prendo a tal festa di famiglia; ma essendomi vietato l' intervenire colla persona, mando in luogo mio questo libretto, ch' Ella, così indulgente per me, vorrà accogliere cortesemente. Altro dono nuziale non saprebbe darle chi ha passato tutta la vita a imbrattar carte e a far gemere — ahi, gemer davvero! — i torchi.

Ho pertanto raccolto insieme alcune Lettere, che mi sembrano non indegne di esser note. Quelle di Claudio Fauriel, il grande amico e traduttore del Manzoni, di Federico Confalonieri, di Giovanni Berchet, di Giuseppe Giusti, sono tratte dal carteggio di donna Costanza Trotti-Arconati, che è depositato a Roma nella Biblioteca Vittorio Emanuele. Seguendo le fortune del marito, di quel tanto buono e benefico marchese Giuseppe, o come vien familiarmente in queste lettere ricordato, Peppino Arconati, la marchesa, donna di alto sentire e di culto intelletto, fu ben presto

l'amica, la confortatrice, la consigliera fida e sicura di quanti, sfuggiti agli artigli dell'aquila grifagna, erano profughi per la stessa causa; e il castello di Gasbeck in Belgio diventò il convegno di quei poveri esuli, cui ivi sembrava ritrovare una specie di patria e di famiglia. Quando poi ne partivano, copiosa era la corrispondenza epistolare, nella quale, oltre gli esuli, sono rappresentati i piú cospicui stranieri e italiani, che alla esimia gentildonna comunicavano notizie di letteratura e di politica; sicché il carteggio, in che vorrei aver agio e tempo di spigolare piú largamente, contiene preziosi ragguagli per la storia d'Italia dal '21 alla costituzione del Regno, illustrando insieme la biografia degli scrittori e il primo periodo del rinnovamento nazionale nel suo avvicendarsi di speranze e timori, di illusioni e sconforti. Ma quanta fede era in quegli uomini, quanto vigore, quanta rettitudine d'animo, quanto oblio di sé e prontezza di sagrifizio! Ella, non ne dubito, ammirerà con me siffatte virtú, che con tanta semplicità di forme appariscono in queste Lettere, e che tanto contrastano a quello, ahimè! che abbiamo ora sott'occhi!

Ho aggiunto a quelle dei corrispondenti della Marchesa, due Lettere di Massimo d'Azeglio, tratte da un copioso carteggio, ch'io posseggo in copia, da lui tenuto con un sig. Carlo Calcina, che pare fosse l'agente, l'uomo d'affari della nobile casa. Esse contengono curiose notizie per la vita privata dell'egregio uomo; e queste che riproduco sono la prima e l'ultima del carteggio. L'una ci dà l'immagine del d'Azeglio giovane, un po' scapato e lieto artista: l'altra ce lo pone innanzi maturo d'anni, divenuto uomo politico, pensoso, sopra ogni altra cosa, delle sorti della patria, per la quale aveva ricevuto a Vicenza onorevole ferita.

Ecco quello che le presento: poca cosa in vero, ma Ella, e il suo sposo, che è sí valente letterato, non badino alla povertà del dono, bensí all'animo col quale glie l'offro. Riceva co' miei, e de' miei non meno vivi, gli augurj e i voti della mia Adele, e mi creda

amico aff.mo

ALESSANDRO D'ANCONA.

Alla Contessa
OLIMPIA GIBELLINI-TORNIELLI
Napoli.

I.

Marchesa amabilissima

Highyate, il 3 Agosto 1822.

Quantunque io risponda subito subito alla cortese di Lei lettera 22 Luglio, pure mi pare di dovere indirizzare la mia risposta non a Berna, ma a Bruxelles, dacché fatto il conto dei dí impiegati dalla sua lettera a venire a Londra, la mia non capiterebbe a Berna che verso il 13. Pur troppo m'erano giunte le notizie degli arresti di cui Ella parla, con l'aggiunta anche d'un altro — quello del banchiere Ciani.[1] Alcune altre persone hanno stimato bene di fuggire, sicché il numero dei profughi si va aumentando ogni dí. Aspetto qui a Londra anche due donne fuggiasche da Milano, delle quali Ella indovinerà facilmente i nomi, associando quello dell'una alla pittura,[2] quello dell'altra alla vedovanza, al Principato, alle pietre, alla santità.[3] Di Gaetano Borsieri io non sapeva nulla, e quanto Ella mi dice mi riuscí nuovo nuovo. E anch'io forse posso restituirle in concambio una novità *impossibile sí, ma vera,* come dicono i saltimbanchi. Dandolo, il nostro innocentissimo e dolcissimo Dandolo,[4] è anch'egli nel numero dei fuggitivi. Quel che non fecero i *barbari* fecero i *barberini* — dice il proverbio; ed è appunto il Governo Austriaco che di questa pasta informe si è pigliato briga di farne un patriota. Appena giunto a Milano, i di lui congiunti ed amici, consigliatisi con qualcheduno capace di dar pareri, lo hanno fatto fuggire peggio che in fretta. Il povero diavolo fece vendita di tutto il fatto suo, stette nascosto, coll'olio santo in tasca, per due notti

[1] Giacomo Ciani: ma anch'egli riparò in Svizzera.
[2] Dovrebbe alludere alla Bianca Milesi, pittrice.
[3] La Fulvia Verri, vedova del principe Pietrasanta, poi maritata Jacopetti.
[4] Tullio Dandolo.

ne' boschi del *Deserto*, e finalmente fece il terribile salto dei confini e corse a Ginevra. Scrive che probabilmente tornerà in Inghilterra. Se i Tedeschi fanno così, sembrano pagati dai buoni italiani per crescere la brigata dei volenti la libertà. Io ho ricevuto lettera d'Italia e mi si annunzia che la Commissione inquisitoria ha dato principio anche al mio processo (sta a vedere di cosa mi si fa reo), e che intanto il Governo paterno scrisse al Ministero francese perché avesse la bontà di consegnarmi a' confini nelle unghiose manine della carissima Aquila. Ringrazio molto molto anche la buona marchesina Arconati per avermi saviamente confortato a venire in Inghilterra.

Sono contentissimo che Peppino[1] abbia ottenuto la naturalizzazione nel Belgio; né so vedere ragione perché egli n'abbia ad essere tristo. Già m'immagino che se non di apparente formalità, di cuore e d'intenzione almeno egli non abbia rinunciato ad essere Italiano, e che tale sarà tuttavia sempre ove una speranza risorga per la nostra cara patria. Intanto è benissimo provvedere al presente; nel futuro troverannosi accomodamenti sempre, e le formalità poi sono presto distrutte da altre formalità. Gli mostri, la prego, questo paragrafo; e com'Ella sa intendermi a volo, lo spieghi e lo amplifichi Ella più chiaramente al caro Peppino. Se disapprovo per altro la di lui tristezza su questo punto, non posso cessar di lodarlo per la decisa volontà di schivare ogni residenza reale per passarvi l'inverno. Codeste corticine della Germania sono sì pettegole, che persone nelle circostanze di Peppino non possono trovarcisi bene. Tutta l'immensa ciurma diplomatica, inconcludente, perchè senza affari da trattare, vi fa figura di uno sciame di spie e il vivere in mezzo a siffatte canaglie non è né prudente né piacevole. Capisco che dal lato di divertimenti si perde molto a scegliere una città non capitale; ma chi ha fatto già dei sacrifizi più importanti, sopporterà anche questo con l'usata inimitabile festività. Non suppongo neppure che il pensiero nasca di por piede in terra Prussiana. La santa alleanza è troppo sacra, e non bisogna contaminarla coll'avvicinarsele mai.

Non sono troppo bene di salute; però sono venuto a stare per

[1] Il marchese Giuseppe Arconati.

pochi dí su queste colline di Highyate lontane un cinque miglia da Londra: tornerò per altro in città fra tre o quattro giorni, dacché la solitudine assoluta non fa che aumentare la malinconia da cui — per effetto fisico e non morale — sono discretamente travagliato. Al sentirmi chiamar da Lei incontentabile non ho potuto per altro tenermi dal ridere molto; è lo stesso come s' Ella mi chiamasse biondo. Santo Dio! incontentabile io? Ma sa Ella di che ho paura? o ch'io abbia perduta affatto la facoltà di manifestare in iscritto i miei sentimenti; o che un mal genio si segga al di Lei fianco e interpreti a Lei tutte a rovescio le lettere mie. Il fatto è ch' io vorrei sempre, e in ogni modo e in ogni circostanza farle capire che non v' è ora del dí in cui io non rammenti con compiacenza la fortuna ch' io ho della di Lei amicizia, che le voglio bene bene davvero, e che una sola parola di Lei può farmi dispoticamente cambiar d' umore in qualunque momento mi colga. Pensi un po' piú alla buona del di Lei vero ed obbl.mo ed aff.mo

G. BERCHET.

Non ho notizie di Togno.[1] Farei volentieri un bacio a Carletto, e dodici a Peppino. Mi rammenti a quest' ultimo con cordialità. So che mi ama e gli son grato, e lo amo anch' io con sincerità di cuore. Se non mi sentissi sí male da dover buttarmi sul letto, scriverei oggi anche a lui. Sarà un' altra volta. Addio. Maledette convulsioni che mi strozzano! Addio addio.

A Madame
Madame La Marquise C. ARCONATI
Place Royale à Bruxelles.

[1] Antonio Trotti, fratello della marchesa.

II.

Marchesina amabilissima

Londra, 10 Ottobre 1823.

. . . . La ringrazio con tutta la possibile affettuosità delle notizie procuratemi della mia famiglia. La ringrazio davvero delle altre, che riguardano gli amici. Ella sa quello che sul conto di questi ultimi avevano spacciato le Gazzette, confermate da alcune lettere venute a me pure dall'Italia. Si figuri se non doveva consolarmi moltissimo il sapere dicerto che nessuna sentenza è ancora pronunziata. In mezzo a tutta l'austerità catoniana che alcuni accusano in me come eccessiva e quasi viziosa, le dirò che nel caso particolare di Federico[1] trovo che la moglie ha fatto ottimamente ad andare a Vienna. Quando trattasi della vita, le mogli non hanno mai torto di far di tutto onde salvarla al marito. Non è mai viltà in esse ciò che sarebbe vile nel marito, ciò che le renderebbe ridicole se d'altro si trattasse che della vita....

G. BERCHET.

III.

Mia buona amica,

Londra, 20 Gennaio 1824.

Sono davvero angustiato per l'incerta sorte del povero Federico. Quella poca allegria con cui scrissi l'ultima mia lettera del 13 corrente mi venne tosto soffocata dalle notizie che qui giunsero da Milano. Ben è vero che le ultime del 7 corrente danno qualche speranza sulla non esecuzione della sentenza. L'imperatrice pare impegnatissima in di lui favore. Il Vice-re ha fatto partire a bella posta un corriere; e un altro fu mandato a Vienna dalla duchessa di Parma. E tutte le persone ragguardevoli di Milano, di qualunque partito esse siano, hanno sottoscritto una petizione per cercar gra-

[1] Federico Confalonieri.

zia: cosa che fa onore a Federico insieme ed ai nostri concittadini. Ma quale sia per essere l'esito di tutte queste preghiere in faccia di quell'anima di rospo,[1] che ebbe il cuore di rimandare desolata e senza il menomo lampo di speranza la buona contessina Confalonieri, egli è sempre un dubbio terribile se il patibolo sia da stimarsi più acerbo che una lunga prigionia in carcere duro. Ad ogni modo il cuore mi fa sangue pensando a tanta sciagura; e tutte le angustie della povera Contessina me le sento vive io sull'anima. Povera donna! e merita tutt'altro. Federico, mi si dice, mostra un gran sangue freddo, e lo credo. Nulla v'ha di perfetto su questa terra; però lasci dire le male lingue e creda a me: noi perdiamo molto nell'amico nostro. È un buon Italiano; e quel che è più raro tra di noi, è uomo di carattere alto, nobile, fermo come un forte del medio evo. In questi momenti poi io non sono capace di ravvisare difetti; e quando l'uomo è infelice, non mi sbalzano agli occhi che le di lui virtù. Oh, s'Ella può consolarmi con qualche buona notizia, non perda un momento a mandarmela! La clemenza austriaca è pure un boccone amaro a ingozzarsi; e siamo sì infelici che ci tocca di desiderarla per amore dell'amico. Ma quel dire: non esiste più — è parola insopportabile. Davvero non so quel ch'io mi desideri pel meglio; quello che è certo, si è che sono angustiatissimo. Le son grato di quanto Ella mi dice di Togno e di mio fratello. Credo alla benevolenza di entrambi per me, quantunque forse più spontanea e più ingenua quella del primo. S'Ella gli scrive, non abbia paura di esagerare col dirgli per nome mio qualche cosa di ben affettuoso.

Le darò le nuove ch'Ella mi cerca degli amici, un'altra volta. Oggi mi sento troppo serio per parlar di loro. Nulla m'importa di quel tale ch'Ella non vede di frequente; bensì in tutta confidenza Le dirò che mi fa piacere il sentire non esser Ella visitata spesso da M.... Non avrei osato dir prima questa cosa, non amando parer dottore in casa di altri. Ma a me pare che M.... non fosse amico da convenirle.

Non m'attristi col dare per disperato il caso della mia venuta costà. Non so piegarmi a rinunziare a questo viaggio, reclamato

[1] L'imperatore Francesco.

dall'animo mio come una medicina alla vita noiosa, più che prosaica, a cui sono dannato. Si figuri che le angustie per le cose del Confalonieri quasi quasi le ringrazio, perché m'hanno tolto al torpore e m'hanno risvegliata la coscienza d'esistere. Non interpreti questo malamente. E poi, Ella già m'intende senza più. Addio, cara amica, mi scriva subito se ha consolazioni a darmi. Mi saluti Peppino, e tenga per fermo che verrò a Bruxelles; finalmente poi un *voglio* mi sarà dato di poterlo dire. Addio nuovamente. I saluti a Curdet.

Il di Lei dev.mo
GIO. BERCHET.

A Madame
Madame La Marquise C. ARCONATI
a Bruxelles.

IV.

Londra, 13 Decembre 1825.

.... Ho letto e riletto colle lagrime agli occhi quanto Ella mi disse della esimia contessina.[1] Torni a vederla, le voglia bene, lo merita davvero. Le dica quanto ho sentito vivamente sull'anima le poche parole da lei dette sul conto mio. Quanto la rivedrei volentieri un momento! Il povero Federico vive sempre sempre nella memoria mia, nel mio cuore. Che un Italiano possa dimenticarlo? Infamia![2] Quando torna dalla Contessina, uno dei baci, e dei più lugubri, sia per conto mio. Non v'è malizia: e Crisostomo[3] spera che la buona Contessina glie lo creda....

G. BERCHET.

V.

Paris, le 5 Août [1830].

Madame et chère amie, Je reçois à l'instant votre lettre du 3 août et j'y réponds à l'instant. Je ne vous croyais pas encore de

[1] La Teresa Confalonieri.
[2] Buon Berchet! Ciò non ha impedito che Confalonieri fosse non tanto dimenticato, quanto da italiani infamato!
[3] Pseudonimo letterario del Berchet.

retour; sans cela je vous aurais écrit; car j'ai tant pensé à vous! plus encore les jours passés que de coûtume. Maintenant vous savez les évenemens aussi bien que moi; et je ne pourrais que vous répéter ce qu'ont déjà dit partout des millions de voix. Quant à mon ravissement je ne vous en parlerai pas davantage: ce serait aussi inutile que le reste. Il n'y a plus à s'occuper que des suites de ce grand et équitable évènement, et tout autorise à expérer qu'elles seront heureuses, aussi heureuses que possible. Je ne vois pas le plus petit inconvenient à ce que Peppino et Berchet viennent ici quand' ils voudront: ils n'ont d'autre précaution à prendre que d'être bien en règle pour les passe-ports, à cause de la surveillance problement un peu ombrageuse des Gardes-nationales sur la route. Ici tout est calme, paisible, comme si rien n'était arrivé. Je suis enchanté de votre projet de hâter votre voyage; je trouve seulement que deux mois c'est encore bien long pour moi, qui dois partir vers la fin de l'année pour Génève. Venez, oh! venez, le plutôt possible. J'ai appris les heureures couches d'Henriette:[1] quant au voyage de Julie,[2] je n'en savois rien: mais je m'en réjouis. Je suis bien aise aussi de l'apparition de Grossi et d'Alexandre, ils auront certainement grand plaisir à respirer de ce coté des Alpes: cependant je les plains au moment de retour. M.lle Clarke[3] est revenue depuis quelques jours seulement d'Angleterre: elle a dû vous écrire depuis. J'ai rencontré samedi dernier aux Tuileries Scalvini et Filippo Ugoni.[4] Ils étaient, comme tout le monde, dans un état de joie et d'admiration, pour lequels ils n'avaient point de paroles. Le jeune comte Libri[5] dont j'ai fait récemment la connaissance sur une lettre de Julie qu'il m'a apportée, s'est conduit dans nos évènements d'une manière admirable; il s'est battu sur plusieurs points difficils avec la plus grande bravoure; et a montré partout une âme bien autrement rare que la bravoure. Je souhaite à l'Italie beaucoup d'hommes comme celui-là. D'autres italiens se sont aussi bien montrés. Plusieurs anglais ont été superbes. Je crois que tous les peu-

[1] La moglie di Alessandro Manzoni.
[2] Giulia Beccaria madre del Manzoni.
[3] Signora inglese, molto amica del Fauriel, poi moglie all'orientalista Mohl.
[4] Ambedue bresciani, esuli: il primo, traduttore del *Faust*.
[5] Guglielmo Libri.

ples de l'Europe ont eû leurs représentants dans cette victoire qui est européenne, autant que française. Mille et mille tendres amitiés à M.lle Mariette, qui m'a écrit une aimable lettre, à la quelle je repondrai un de ces jours. J'embrasse de toute mon ame Peppino, Berchet et nos autres amis. Je ne vous écris pas davantage aujourdhui: dans l'espoir que ce peu de mots pourra partir encore ce matin. Je desire savoir au juste vos projets: et je vous écrirai alors avec plus de calme et de détail. Encore une fois, il n'y a pas le moindre inconvénient pour Peppino ni pour Berchet à être ici. Adieu, chère amie, venez, venez bien vîte. Je n'aurai jamais été si heureux de vous voir. J'embrasse Carletto; je vous embrasse tous.

C. FAURIEL.

A Madame
La Marquise ARCONATI
Hôtel Arconati, Place royale
à Bruxelles.

VI.

Carissima Costanza!

Parigi, il 13 Marzo [1840].

Mi affretto di annunciarvi una novella, che non so ancor bene qualificare, se non come la più inaspettata e stupefacente che mi potesse in questo momento arrivare.

Jeri fui pressantemente invitato a recarmi all'ambasciata Austriaca, ove andato questa mane, mi fu dal Conte Appony comunicato che "S. M., avuto riguardo allo stato di salute di mio Padre si era degnata di accordare ch'io potessi recarmi a Milano a passare 3 mesi presso di lui„, soggiungendo che non avea quindi che da presentarmi fra due giorni per ottenere i debiti passaporti.

Questa è la lettera pura e semplice del sovrano decreto, il quale è da notarsi che non fu minimamente da me provocato, tanto lo avrei creduto di sua natura impossibile, nè, a quanto credo, lo fu dalla mia famiglia, la quale almeno non me ne ha mai fatto alcun cenno, e penso che il tenesse al pari di me per impossibile. Nessuna esigenza, del resto, da me, nessuna ammonizione, nessuna lettura del foglio normale intimato agli altri.

Dal fatto passando alle congetture, eccovi le mie. Io penso che stia questa primavera per effettuarsi quella sí lungamente e tanto preconizzata ampliazione della passata amnistia, e che siasi voluto quindi avere il *buon garbo* apparente ed il machiavellismo reale di cogliere motivo dallo stato di salute di mio Padre per sottoporre me ad una prova *préalable*, innanzi di decidere se la misura per me provvisoria debba cangiarsi o no in permanente. Cosí lanciandomi nel paese con questo freno in bocca per me e per gli altri ne' primi tre mesi, si tengono piú sicuri che le cose debbano passarsi a loro modo e che poi la transizione si faccia graduatamente e senza strepito, qualora si determinino ad effettuarla.

Questa almeno è la mia supposizione, la quale si lega colle passate idee che mi sono formato di questa faccenda: l'esito solo potrà deciderne.

Ora io ho un progetto, che se riesco a combinarlo col solo allungamento di due giorni, nulla potrà impedirmi dal seguirlo. Dovendo recarmi a Milano per Marsiglia, ove, od a Genova, troverò Camillo, io vorrei poter vedervi almeno poche ore a Bordeaux. Mi metterò or subito in moto per vedere di combinare la cosa e darvene poi avviso, non volendo intanto per quest'oggi ritardarvi la notizia.

Non vi scrivo per ora di piú, perché siamo negli estremi limiti per arrivare in tempo alla posta, e perché sono ancora talmente agitato e perplesso dall' innaspettato evento, che ho bisogno di riequilibrarmi. Mille affettuosissime cose a tutti

Il tutto vostro

F. Confalonieri.

P. S. Boumont fu pagato: disse che non v'era premura. Calcolai d'essere almeno pel 23 o 24 a Milano. Le nuove di mio Padre che ricevo questa mattina sono per ora tranquillizanti.

Madame
Madame la Marquise C. Arconati
Place Louis Philippe, 9 Bordeaux.

VII.

Mia carissima Costanza!

Milano, li 10 Aprile 40.

Io sono ancora debitore di risposta alla Vostra cordialissima del 18 marzo, il sono a Peppino di grazie senza fine per quella sua amichevolissima visita fattami a Marsiglia: il sono poi ad entrambi dell'espressione di que' sentimenti di riconoscenza e d'amicizia vivissima co' quali l'allontanamento pare a voi vieppiú rannodarmi. Forse a degli amici altri che voi non siete, potrebbe sembrare un fenomeno affatto con ciò inconciliabile l'aver lasciato passare poi tanto tempo innanzi di scrivervi. Ma voi, amici, sí buoni e sí indulgenti, sí capaci da penetrarvi di tutta la piena delle sensazioni ed emozioni onde dovea trovarsi assalito e pressoché oppresso durante questo primo periodo il povero mio animo, voi non m'avrete condannato e voi m'avrete anzi compianto.

Sí, mia cara Costanza, giammai forse mi trovai in un periodo di vita in cui piú mi sentissi abbisognar di coraggio e piú mel sentissi ad ogni tratto venir meno.

Già so che da altri avete avuto le mie nuove; pur non voglio lasciare benché tardive di farvene cenno io stesso.

Lasciata Marsiglia il 22, la sera del 24 fui a Genova, ma impossibile il ripartirne infino a dopo mezzodí del 25, affine di attraversare tutte le inutili formalità de' passaporti. Buon per me che trovatovi Camillo [1] colla sposa, n'ebbi recenti nuove della salute di mio Padre, piú rassicuranti che le dolorosissime che m'avea avuto a Marsiglia. La notte quindi del 25, alle 4, feci il mio ingresso a Milano senza aver subito né al Gravellone né al Dazio visita o molestie di sorta. Al Dazio anzi trovai un viglietto del Podestà [2] che mi annunciava la Sovrana risoluzione, che applicava l'amnistia a tutte le classi. Io non vi ridirò qui le sensazioni di quel mio reingresso in Milano, nella mia casa, nel rivedere di mio Padre, dei

[1] Camillo Casati, cognato del Confalonieri.
[2] Gabrio Casati, cognato del Confalonieri.

Parenti e di tutti, fuor di quella che più avrei dovuto e voluto trovarvi![1] Trovai la salute di mio Padre in istato meno male di quello che poteva aspettarmi, senza poter nutrire speranza di guarigione; quella però serbo di poterlo ancor conservare per del tempo. Mi limito a non vedere in casa che i Parenti onde evitare la folla, ove sarebbe troppo malagevole il fare classificazioni. Le poche volte che sorto, veggo qualcuno degli amici più eletti; ma non ebbi ancor la sorte di vedere il fratel vostro Togno, benché ci siamo scambiate più visite. Feci ne' primi giorni le visite d'etichetta presso il Vice-Re, il Governatore ed il Direttore di Polizia; tutti furono meco ottimamente e nulla mi fu domandato, nulla esatto da me, in nulla mi si rese o mi si rende tutt'ora sensibile l'influenza superiore. Le stesse lettere mi giungono a posta corrente e senza traccia di essere state lette: ciocché del resto mi sarebbe, vista la loro natura, al tutto indifferente. Fra gli amici vidi l'egregio Alessandro[2] più bene che mai, né fui malcontento della stessa comunemente derelitta sua Consorte. Vidi Ugoni[3] più pazzo che mai e che fece tutti strabiliare in Brescia amici e parenti. Vidi e veggo in questo istante ancora, perché presente, il carissimo Mompiani[4] venuto di Brescia espressamente per abbracciarmi ed il quale smania ch'io vi dica infinite cose a tutti per sua parte. Vidi la sorella vostra Litta, e vedrò appena avrò un istante la Bassi. Allo Scalvini non era stato ancor mandato il cacao in polvere, ch'io avea fatto consegnare ai Litta già da un mese; ciò che però non era stato fatto, lo sarà a quest'ora. Rilevai con piacere dai *Debats* la nomina del nostro gran Conte[5] a Segretario del Comitato Belgio per la colonizazione.

Dite, vi prego, al caro Collegno,[6] che il suo ottimo vino ha servito per la prima volta a celebrare il mio ritorno (chi l'avrebbe detto?) e riscosse i generali applausi. Prova ne sia ch'ora supplico quest'ottimo commissionario a volermene mandare un'altra cassa da servire per mio Padre, scegliendo quella qualità ch'egli nella

[1] La moglie Teresa, già morta da dieci anni.
[2] Il Manzoni.
[3] Camillo Ugoni, lo storico della Letteratura del sec. XVIII.
[4] Giacinto Mompiani, patriota e filantropo bresciano.
[5] Il conte Giovanni Arrivabene, mantovano, esule allora, e poi Senatore del Regno d'Italia.
[6] Il gen. Giacinto Collegno, cognato degli Arconati.

sua alta enologica intelligenza giudicherà più confacente allo stomaco ed allo stato di un malato. S'egli troverà di farne la spedizione direttamente per Milano sarà meglio, perchè non fui contento della diligenza e delle spese del negoziante di Marsiglia. Mille cordialissimi saluti poi al Professore [1] ed alla *Doyenne* che già mi faccio una festa anticipata di qui vedere questa state, siccome di veder voi questo Settembre.

Dalle informazioni assunte spero che questa lettera vi raggiungerà ancora a Bordeaux; informatemi poi colla prima che mi favorirete, della precisa epoca di vostro arrivo a Parigi, e di successiva vostra partenza pel Belgio, giacchè ho bisogno di seguirvi da per tutto coll'anima e col pensiero.

Salutatemi di tutto cuore Peppino, Berchet e date un bacio per me al grosso Giovanni. Scrivetemi o almeno fatemi scrivere presto ed amatemi sempre.

l' Aff.mo Vostro

FEDERICO CONFALONIERI.

Madame
Madame la Marquise C. ARCONATI
Place Louis Philippe, 9 Bordeaux.

VIII.

Gentilissima Signora Costanza,

Pescia, 1 Settembre 1846.

A uno che niente niente conosca l'indole mia è facile vedere che io sono come cinto da una campana d'irresolutezza, e però non Le faccio gran merito di avere indovinato che del viaggio per Genova avrei finito col non farne altro. La voglia l'avevo, e oltre la voglia, posso dire d'aver cominciato anco a prepararmici e di danaro e di bagaglio, per non trovarmi a vivere d'accatto, come feci a Milano; ma una folla di circostanze minime in sè, ma che messe insieme facevano un tutto di qualche cosa, m'ha fatto spendere i quattrini, disfare i bauli, e attaccare la voglia a un chiodo, come suol dirsi. Ora mi si gira per la testa il grillo di andare a Roma, ma

[1] Lo stesso Collegno, allora professore di geologia a Bordeaux: la *doyenne* è la moglie, Margherita Trotti.

di qui all'inverno può essere che questo grillo se ne sia volato lontano con altri cento suoi fratelli, a ronzare nel cranio di qualche altro mortale o fermo nei suoi propositi piú di me, o mio primogenito d'inerzia e di mutabilità. Avrei gran voglia di vedere co' miei occhi le cose che s'agitano in quel paese, e di parlare col Papa (come fedele cristiano, non come diplomatico) che mi dicono anco i suoi compagni di collegio, essere un galantuomo; e di convincermi se v'è o non v'è da sperar molto per quel lato. Il principio è stato buono; e l'orma impressa non sarà cancellata, perché i popoli non tornano addietro, e nemmeno si fermano in quattro, come può fare un uomo solo; sebbene la frase *fermarsi in quattro* sia venuta dalle bestie quadrupedi; ma ormai è andata. Qua e altrove, tutti hanno l'occhio alle faccende romane; ma non ci si addormentan su, come pare che temano certuni, ai quali consiglierei di non dormire a occhi aperti, come hanno fatto dal '32 al '46. A questi tali appartiene la razza dei *congiurati*, gente che fa e dice sempre di sotterfugio, e alla quale il sotterfugio ha insegnato l'arte gloriosissima e comodissima nel tempo medesimo, di salvare la capra e i cavoli, cioè la patria e la pelle. Costoro sono scandalizzati del sentire come delle cose nostre se ne parli oramai apertamente e che è venuto il tempo di mostrare il viso e di fare esperimento di sé, non tra quattro mura chiaccherando e fumando, ma alla luce del giorno e al cospetto del pubblico. Vedremo.

Avrà saputo i nostri disastri e forse a quest'ora le sarà pervenuta l'istoria del terremoto scritta da Pilla. Io era a Livorno, e sebbene fossi in Piazza Grande, fuori della portata anco dei tegoli che potessero piovere, Le assicuro che n'ebbi un terrore quale non mi ricordo d'aver avuto mai ai miei giorni. Il grido, lo spavento, la confusione del popolo era cosa da scuotere un cuore di macigno, e se io non avessi fatto l'osso a patire, ne risentirei anco adesso. Invece passati i primi cinque minuti, non me ne detti piú per inteso, e dopo aver visitati e confortati gli amici e i conoscenti, la sera me ne andai a dormire in una casa tutta smossa e screpolata, che era una compassione a vederla. Le piazze erano piene zeppe di gente. Chi passò la notte in carrozza, chi a sedere in circolo su tante seggiole; chi per la terra sulle materasse e sui trapunti: pa-

reva la fine del mondo. Di ciò che avvenne nelle colline pisane, cuna del terremoto, gliene avranno scritto i Prini [1] e le avranno detto le morti, le rovine, le miserie e la paura di quelle popolazioni. Due anni sono, l'inondazione: ora quest'altro diavolo; se mai i Toscani avessero voglia di dormire, la natura li desta. Da tutte le parti vengono sovvenzioni ai danneggiati; e a Livorno, a Pisa, a Firenze, si danno ogni cura per alleggerire i danni portati da questo tremendo fenomeno. E la povera Sofia?...

Se le piace di rispondermi, indirizzi la lettera a Pescia e mi dia le nuove di tutti, che le desidero molto. Se non ci fosse di mezzo Lei, proporrei a Beppino di venir meco a Roma, per vedere se il Papa ci facesse cardinali; ma oramai per lui non c'è caso: brigherò per me: Sua Eminenza il Cardinale Giusti. Po'poi il casato non farebbe torto alla porpora.

Mi creda di cuore

suo aff.mo

GIUSEPPE GIUSTI.

Alla Nobil Donna
S.ra Marchesa Costanza ARCONATI
Nervi.

IX.

Cara Marchesa,

Firenze, 20 Aprile 1849.

La sua lettera del dì 14, la ricevei il 17, e non è da farsene maraviglia, perchè la trattenevano costà. Non Le risposi subito, credendo che Pisa fosse tuttavia nelle mani dei Sanculotti, ai quali non volevo far sapere i fatti suoi e i miei.

Scusi una vanità. Si rammenterà quando tre anni sono, costì in Pisa, una sera in casa sua non volli concedere che i fiorentini fossero quel popolo fiacco che tutti dicevano. L'anno passato mi dette ragione il 29 di maggio, sotto Mantova; quest'anno, l'undici di aprile in Firenze. Questo popolo ha fatto sempre come dicono che fa il cammello, il quale, fino a un certo peso, sta giù aggiaccato e si lascia caricare; da quelle tante libbre in su, si rialza di terra, e a volerlo

[1] Cognati degli Arconati, per essere la signora Lida Prini una Trotti.

aggravare di più, si scarica di tutta la soma. *Firenze non si muove se tutta non si duole;* dice il proverbio antico, e questa volta si doleva tutta davvero. I buoni del tesoro avevano messo il sottosopra nel cambio e nel commercio; l'imprestito forzato e malissimo distribuito, disgustava i ricchi senza avvantaggiare l'erario, perché in Toscana stiamo bene tutti, ma i ricchi son pochi; gli arresti dei contadini avevano invelenite le campagne; le ingiurie all'Arcivescovo e gl'insulti ai parrochi inimicavano il Clero; la legge stataria sdegnava e sgomentava tutti. Oltre a ciò, dopo tanto spreco e tante millantazioni, i Tedeschi entravano nel Pontremolese, senza trovare anima nata che resistesse. Ed eccoti i Croati di Livorno a mettere il colmo allo stajo. Vagavano per Firenze con pistole e stiletti alla cintola, sudici, sciatti e strappati; provocavano la gente nel mezzo delle vie; mangiavano e non pagavano; prendevano d'assalto le case per violentare le donne; insomma, una casa del diavolo. Se non gli avessi visti con quest'occhi, non crederei a chi me lo raccontasse. Il Guerrazzi avvertito più volte, anche dal Prefetto e dal Ministro dell'Interno, ebbe la stoltezza di prendere in burla la brutalità dei Livornesi e lo sdegno dei Fiorentini. Lasciò incrudire la piaga più giorni, poi andato due volte sul luogo delle risse, invece di dare il torto ai provocatori, minacciò il cannone al popolo provocato: si figuri! Ma la pagò cara, e forse anche troppo. Sa perché rimase chiuso in Palazzo Vecchio? Perché si traccheggiò fino alle cinque del giorno, non credendo seria la cosa, e quando s'accorse che era seria davvero, e udì e vide il popolo in grandissima folla portare nelle stanze disotto alle sue, il Municipio in trionfo, si trovò cinto da ogni banda, e non fu più in tempo a fuggire. Se ha salva la vita, può ringraziare la Commissione governativa; ma le ingiurie, i vituperi, le contumelie di ogni maniera non gli mancarono. Sul dubbio che si fosse trafugato, vollero vederlo ad ogni costo, e bisognò contentarli. Erano gente del popolo più minuto; gli conduceva il Zannetti generale della guardia nazionale, che lo chiamò sull'uscio della stanza, dove stava come in sequestro. Tentò di parlare, ma gl'imposero silenzio; e con fiere imprecazioni gli dissero: Siamo venuti per vederti e non per sentirti. Il giorno dipoi fu tradotto nella fortezza di Belvedere, ove lo guardano rigorosa-

mente. Se l'è meritato: ma lo compiango. I Livornesi lo balzarono in alto, i Livornesi lo fecero sbalzare. L'orgoglioso disprezzo di tutti e di tutto gli disgustò anche i suoi; e non gli conta per nulla nemmeno il male che ha impedito si facesse dal Montanelli, dal Pigli e simili.

Gino mi dice che se Ella ha notizie del Piemonte, segnatamente di ciò che riguarda la diplomazia, abbia la compiacenza di dargliene un cenno. Il Granduca non vorrà tornare senza una forza; e noi non vorremmo Tedeschi nè lessi nè arrosto. I Piemontesi sarebbero la mano d'Iddio e farebbero un fatto e due servizi: ci assicurerebbero dell'ordine, e c'insegnerebbero a fare il soldato. Ci dica se crede che possiamo averli. Saluti tutti da parte di tutti noi.

suo aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

Alla Sig. Marchesa COSTANZA ARCONATI
Pisa.

X.

Carissimo amico

Roma (senza data, ma anteriore al 1830).

Da quando ci lasciammo a Firenze non abbiamo più sapute reciprocamente le nostre nuove; io, non fo per lodarmi, le scrissi una specie di lettera, e non ricevetti risposta. Potrei pensare che la lettera non è arrivata al suo destino, ma amo meglio credere ch'Ella non mi ha voluto rispondere, e così posso avere il diritto di stare in collera, e per vendicarmi le darò addirittura una seccatura.

Ecco di che si tratta. Un certo sig. avvocato M.... ha un figlio gesuita in Torino. Questi dovrebbe fare una rinunzia delle ragioni che può avere all'eredità paterna. Si tratterebbe di trovare una persona che assistesse il Reverendo, acciocchè facesse le cose in regola. Ho pensato ch'Ella potrebbe essere al caso, se volesse, per farmi piacere, indossarsi quest'imbroglio, che alla fine credo si dovrebbe spicciar presto. Ella riceverà una lettera dal padre del Gesuita, che la metterà in chiaro dell'affare: la mia è solo una pre-

ghiera, acciò voglia prender l'affare in considerazione. Non ho potuto del resto ricusare di far questo piacere, perchè l'avvocato è amico d'un certo signore ecc. ecc. ecc., che è padre d'una signora ecc. ecc. ecc., dalla quale io qualche volta ecc. ecc. ecc.

Così va il mondo, amico mio caro, e quel che è peggio, anderà così per sempre. Ed essendo inutili tutti i rimedj, è meglio non pigliarne: tanto, morti noi, buscherar chi resta.

È un secolo che non so più nuove di nessuno di costì. Tutte le belle torinesi saranno sempre come una volta: forse anche peggio, giacchè tale è il destino delle cose umane: inclusive del Colosseo, che anche lui ajuta a provare che contro il tempo non c'è forza che valga. Pure sarei contento di rivedere le S...., la B...., e tante altre, che una volta occupavano i momenti di ricreazione del povero pittore!

Mi saluti le prime e dica loro che non mi scordino. La seconda non so se sia a Torino: se mai, mi ravvivi alla sua memoria. Quanto a me, me la passo lavorando più che posso, senza pregiudicare la salute: vedo che muore gran gente, e perciò non perdo tempo a fare all'amore; ho una paura maledetta che finisca il mondo, e di trovarmi un bel giorno a non sapere a chi lasciare la mia pittorica eredità. A questo proposito, spero che non mancherà di vedere se si potessero ingrassare le cambiali, che manda il signor Padre: è meglio che ce n'avanzi; e se mai, farei come dice il proverbio: *Quod superest, date pauperibus.* Giusto ho certe zitelle pericolanti, che sarebbero al caso.

Dei miei lavori non dico nulla: presto avrà una indigestione di quadri miei, che mando costì, perchè quì non si trovano a buttare, ora che sono partiti i forestieri: e prima, non erano terminati.

L'abbraccio con tutto il cuore: i miei saluti alla signora, e qualche cosa a Arrigo, se è vivo.

MASSIMO.

XI.

Carissimo Calcina

Spezia, 16 Febbraio 1849.

Ella sarà curiosa di sapere cosa diavolo faccio alla Spezia. Ecco che cosa faccio. Ero andato a Pisa, per poi passare a Firenze, e dar ordine a cavar la bambina di convento.[1] La sera che arrivai a Pisa si proclamava il Governo provvisorio. I miei amici credevano che avrei una dimostrazione di fischi come *codino* impenitente; ma non l'ebbi. Bensì ebbi avviso da persona che poteva saperlo, che se non partivo *subito* l'avrei passata male.

Io che conosco le pecore, capii che non v'era da scherzare. Montai a cavallo colla mia ordinanza, e per i pineti lungo mare venni fino alla Spezia, evitando le strade maestre. L'ho indovinata a puntino, perchè mezz'ora dopo la mia partenza, vennero per prendermi e mi cercaron dappertutto, salvo dov'ero.

Questa è la paga di chi ha speso veglie, sudori, quattrini, e s'è fatto forare la pelle per quella.... che si chiama Italia! E malgrado questo, le voglio bene come prima! La Toscana è sotto un terrore anarchico, e si dissolve se non vi si ripara con un intervento. I capi sanno benissimo che il loro governo non può durare, ma sono di quella gente che cade sempre in piedi!

Mi saluti la signora Nina e mi voglia bene

aff.mo

MASSIMO.

Alle lettere contenute nell'opuscolo nuziale aggiungiamo altri brani, che in quello non comparvero, e che ci sembrano non privi d'interesse. Sono tutti brani di lettere del Berchet alla marchesa Arconati.

Parigi, 11 marzo 1822.

...... Purtroppo m'era giunta la nuova della triste sorte del buon Pellico. Mi spiace, ma non mi addolora di tanto quella del Maroncelli. Pellico è il fiore dell'onestà .....

[1] L'Alessandrina, che sposò poi il marchese Matteo Ricci.

Londra, il 28 agosto 1822.

. . . . . . Rileggendo le di Lei lettere veggo quanto in Italia miseramente si dice e si crede sul conto del povero Pellico. Per Dio! Sono tutte perfidie, gherminelle infami della Polizia. Darei la mia testa per l'onestà del povero Pellico. E l'accusa stessa è goffa del pari che crudele. Tradire gli amici, e perchè? per guadagnarsi sei o otto anni di carcere. E perché non pubblicare il processo? Ma que' maledetti Milanesi saranno sempre cosí corrivi a credere a chius'occhi le turpitudini altrui? e non gli apriranno mai per ravvisar quelle della lor Polizia? Il Governo perseguita, imprigiona, calpesta, perché cosí gli giova di fare. Che importa a lui delle prove, degli indizii pure di reità?

Londra, 16 luglio 1824.

. . . . . . Ho caro ch'Ella m'abbia detto bene della Confalonieri: ho molta simpatia ed affezione a quella donna, molta stima al di lei carattere, molta pietà per le sventure sue. E del povero marito nessuno sa nulla? Neppure a Milano hanno una menoma notizia degl'infelici prigionieri?

Londra, 5 aprile 1825.

. . . . . . Si spera molto, ma nulla con fondamento. In quanto a me spero ben poco. A Milano dice che si preparano grandi accoglienze e che queste forse muoveranno l'animo di Franceschino. È egli possibile? L'unica cosa che m'ha fatto piacere è di sentire sventata affatto la notizia della morte di Federigo. Egli e gli altri sono ora trattati con assai meno di rigore.

Londra, 20 febbraio 1827.

. . . . . . Quella sua notizia riguardo a Federigo, mia cara amica, io non la credo, ad onta che darei un braccio almeno perché fosse vera. Mi spiacque poi assai assai quel pietoso ma imprudente consiglio che la spinse a farne ricerche all'ambasciata austriaca e al “ bureau des affaires étrangères „. Per alcune cose ch'io so, ho sospetto che quella voce della fuga sia fatta correre dall'Austria, onde spiare se

vi sia chi la creda possibile, e trovar pretesti di stringere piú le catene ai detenuti. Per massima generale è meglio in questi casi star zitti, affinché non si guasti la covata dell'uovo, ove l'uovo si stia covando. Pensi mo Ella se la fuga l'hanno da sapere quei di Torino, prima che altri. Ed ove capiterebbe il fuggito se non qui subito, e prima anche della notizia? Dio voglia ch'ella sia vera; ma non mi ci abbandono. Come neppure credo vera la funesta notizia che mi si è voluta dare della morte del Pellico. Cerca cerca, ho trovato ch'ella si fonda su una Poesia fatta a Milano su questa morte. Veda che lievi fondamenti hanno certe notizie! Sapeva io bene che la poesia ricava molti dati dalla storia; ma non sapevo che la storia facesse anche fondamento sulla poesia.

A PROPOSITO DEL CINQUECENTO.

Mio caro MEDIN,

Padova, 1. febbraio 1904.

Di quello che con tanta benevolenza hai scritto in questa *Rassegna* intorno al mio libro sul Cinquecento, non ti ho ancora ringraziato (come faccio adesso, di cuore), perché pensavo d'attestarti in pubblico la mia gratitudine nel dare a te e agli studiosi alcuni schiarimenti sui criterj che mi guidarono nel disporre la materia di quel libro. Svariate cure m'impedirono d'attuare prima d'ora tale idea. Finalmente, posso indirizzarti queste poche righe e soddisfare il mio debito.

Prima di tutto, pel rispetto dovuto alla memoria d'un illustre collega, dichiaro che effettivamente il volume sul Cinquecento di U. A. Canello non mi è stato " di nessun aiuto ", ma che, affermando questo in omaggio al vero, non ho inteso punto di negare all'opera del compianto filologo quel valore che tu giustamente (tenendo conto del tempo in cui fu scritta) le attribuisci. Anche, mi piace riparare a una dimenticanza che m'accorgo d'aver commessa nella copiosa bibliografia accodata al mio volume; nella quale non ho citato, a proposito di certi effetti del Concilio di Trento, di qualche giudizio sul Tasso e della leggenda sulle cause del suo imprigionamento, la *Storia della letteratura italiana* del mio Vittorio Rossi; opera di sintesi originale, benché d'uso scolastico, che ne' due ultimi capitoli del mio libro ho potuto mettere a profitto.

Ciò premesso, vengo senz'altro ai criterj di partizione della materia da me seguiti.

Presentando ai lettori la prima edizione del mio *Compendio di storia della letteratura italiana*, fino dal 1899 osservavo: " Le divisioni e suddivisioni della storia letteraria, se stabilite *a priori*, non possono non essere fittizie e malamente restrittive. Tale, senza dubbio è l'assegnare come termini ai periodi della storia letteraria il principio e la fine di ciascun secolo.... Né sfugge alla medesima taccia la partizione desunta dall'osservazione degli avvenimenti politici, coi quali i letterarj andarono di pari passo.... L'unica divisione da accogliere è quella che nella produzione letteraria vediamo delinearsi naturalmente, secondo i caratteri che, per un simultaneo concorrere di ragioni molteplici, essa produzione assume ne' varj tempi ".

Fedele a questi principj, dovendo, per incarico dell'editore Vallardi, trattare del così DETTO Cinquecento, io non ho punto pensato, mai, a dividere la materia in periodi cronologici, corrispondenti a periodi storici di quel secolo! Io ho osservato via via i caratteri ben rilevati, che la produzione letteraria presa in esame mi offriva. E secondo tali caratteri, da sé, naturalmente, mi si è raggruppata fra mano la materia. — La finale evoluzione del Rinascimento nel pensiero e nell'arte; ecco il primo fatto o fenomeno letterario che ho preso in esame. Così il mio libro tendeva le amiche braccia a quello di Vittorio Rossi. Tale evoluzione avvenne fra il 1494 e il 1530 all'incirca; perciò ho messo sotto il titolo della prima parte queste date approssimative. Ma io non ho punto inteso di designare con quel titolo una prima età del periodo preso ad esporre. Tanto ciò è vero, che ho parlato nella prima parte della mia trattazione soltanto della prosa politica, del *Furioso* e della cultura umanistica, ereditata dal Quattrocento, nelle sue relazioni col volgare. Tu ben capisci, amico mio, che, se avessi inteso di designare un'età, non avrei taciuto di tutte le altre forme in essa vigoreggiate!

Subito dopo codesto fatto letterario, un altro, non meno importante e caratteristico, ha offerto argomento alla mia trattazione di storia, non degli scrittori, ma della letteratura: quell'adattarsi di tutte le forme di questa ad un carattere comune, *classico* per eccellenza, che deve attrarre la nostra attenzione dopo il fenomeno precedentemente osservato, perché pienamente ed universalmente s'esplica quando già s'erano avuti i maravigliosi effetti del Rinascimento, ma che a poco a poco s'è venuto operando nelle lettere nostre; sí che, a volerlo studiare nella sua interezza, conviene riprendere ciascuna forma letteraria dal punto in cui era stata condotta nel secolo precedente, come ho fatto nella seconda parte del mio libro.

È chiaro, che, tolto così alla tripartizione di questo il supposto carattere di divisione d'indole cronologica, che mai non è stato nelle mie intenzioni, come dimostrano anche i passi — a cui tu ti richiami — ove accenno all'esistenza di due sole età storicamente distinte nel lungo periodo preso a trattare (l'età anteriore alla Reazione Cattolica e l'età coeva ad essa), scompaiono quelle apparenti incongruenze, d'indole appunto cronologica, che notasti nel mio volume, e più manifesti appaiono i vantaggi che ha per l'economia del lavoro la partizione da me adottata. Grazie alla

quale abbiamo, dunque: 1.° un nucleo centrale dell'opera, dato dalla storia dello svolgimento di tutte le forme letterarie dal secolo XV al sorgere della Reazion Cattolica; forme a poco a poco assumenti appunto allora quel carattere che fa del trentennio 1530-1560 il vero " periodo classico „ delle nostre lettere, allora più che mai efficaci sulla cultura europea; 2.° una prima parte, intesa a ricongiungere codesta così ricca produzione letteraria al Rinascimento operatosi nel secolo precedente; 3.° un'ultima parte, intesa a farne vedere gli ulteriori svolgimenti, i quali già preludono alla decadenza che si avrà nel secolo successivo. Breve, di necessità, questa parte finale; non dovendo io invadere il campo spettante al prof. Belloni, il quale non poteva senza rifarsi addietro trattare del Seicento. Onde, se avessi preso a fondamento della partizione letteraria quella storica delle due età suddette, il mio libro sarebbe risultato diviso in una parte di ben 422 pagine e in un'altra di sole 100; con che brutta sproporzione, tu vedi!

Accetta, amico carissimo, insieme con rinnovati ringraziamenti, saluti affettuosi

dal tuo

FRANCESCO FLAMINI.

Al ch. prof. A. MEDIN
Padova.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Prof. GIOVANNI NEGRI. — *Commenti critici, estetici e biblici sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, premessovi uno Studio su l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno all'amore.* Parte I. — Milano, Scuola Tip. Salesiana, 1903 (in 16.°, pp. 190).

Il prof. Negri è già assai favorevolmente conosciuto fra gli studiosi per certi suoi assennati commenti sulle poesie del Leopardi, che, anche quando non riescono a persuaderci (talvolta sembrano un po' troppo sottili), sempre però fanno utilmente pensare. E piace ora ricordare questo benevolo giudizio, perché il nuovo libro dal Negri pubblicato conferma le belle attitudini già da lui dimostrate nel trattare con garbo, con finezza di gusto, con stile pulito e non di rado efficace, questioni che riguardano l'arte dei grandi scrittori. Dopo il Leopardi egli ha cominciato, in questo volumetto che annunciamo e raccomandiamo, a studiare un altro illustre scrittore che insieme col primo è forse e senza forse dei più profondi pensatori della prima metà del secolo scorso; tanto più profondo, come fu osservato, quanto più ci appare semplice e bonario. Ed in questa semplicità si nascondono spesso finezze e sfumature di pensiero che a un lettore corrente talvolta sfuggono.

Come si legge nel titolo medesimo del libro, il primo argomento trattato è l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno al-

l'amore. Di questo il Manzoni giudicava che nel mondo ce ne fosse " facendo un calcolo moderato, seicento volte piú di quello che sia necessario " alla conservazione della nostra riverita specie ". Perciò stimando " opera " imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti " stimando che non si dovesse scrivere d'amore " in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa " passione " nel trascrivere e nel rifare il suo romanzo, saltava tutti i passi in cui aveva descritto " i principj, gli aumenti, le comunicazioni " dell'affetto che avea legato i due famosi promessi sposi. Queste idee che ci ha fatto conoscere per primo il Bonghi pubblicando una pagina del Manzoni tratta dalle parti inedite del romanzo, sono oppugnate dal Fogazzaro il quale pure è stato colpito da una somiglianza bizzarra fra il concetto dell'amore che ebbe il Manzoni e la famosa Metafisica dell'amore dello Schopenhauer; pel quale l'amore, qualunque sia la sua manifestazione, è semplicemente l'istinto della specie di conservare se stessa. Il Fogazzaro contrappone a questa dottrina la sua che innalza l'amore a dignità di sentimento nobilissimo che conduce ai fini superiori della perfezione spirituale, e non ha dunque per fine unico né supremo la conservazione della specie. E stando cosí le cose, il mondo non che averne in abbondanza, di questo amore ne ha mille volte meno del necessario.

A ribattere le conclusioni del Fogazzaro il Negri raccoglie gli elementi dai *Promessi Sposi* e dimostra che qui l'amore è considerato e rappresentato come scala alla perfezione spirituale e non si convengono quindi ad esso le censure mosse dal Fogazzaro allo Schopenhauer. Ma il giudizio sull'amore del Manzoni, raccolto nella pagina edita dal Bonghi, parrebbe contraddire, come lo ha interpretato il Fogazzaro, a quel che si ricava dai *Promessi Sposi*. Il Negri anche qui afferma che facilmente si elimina quella antitesi distinguendo " amore da amore e anche nell'amor buono " e casto modo da modo di parlarne ". Secondo il Negri il Manzoni non dice " che non si deva scriver d'amore in nessun modo; ma dice che non se ne " deve scrivere in modo da farvi consentire l'animo, ossia in modo che il " pensiero vi si fermi su, la fantasia se ne scaldi, il cuore vi aderisca, e, per " conseguenza, il senso ne venga solleticato.... ". E di questo il Manzoni dice che nel mondo ce n'è seicento volte piú del necessario.

La dimostrazione del Negri a me pare compiuta ed evidente e contiene belle e acute osservazioni particolari; non può quindi restar dubbio sul concetto altissimo che il Manzoni ebbe dell'amore. Egli vuole che dell'amore che lega due anime si dica quanto vale a rivelarne l'intensità, senza descrivere quello che è pur parte di esso ma può risvegliare e acuire inopportunamente i fremiti del senso. Come questo primo capitolo del libro del Negri muove da una opinione del Fogazzaro ch'egli prende a confutare, cosí ai seguenti capitoli danno occasione osservazioni fatte da altri illustratori parziali o perpetui dei *Promessi Sposi*. Il secondo trae argomento dalle seguenti parole del Proemio, che fanno seguito al racconto della finzione dello scartafaccio: " Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con una " ingenuità pari all'importanza del libro medesimo ". Qui, osserva il Negri, non si può dire se l'autore affermi o neghi l'importanza del libro; perché questo " è uno di quei luoghi dove la fine ironia manzoniana si sente, ma non è

" facile il dire ove precisamente consista: è un umorismo che lampeggia da " un misto di sentimenti intricati e che rispecchia un atteggiamento dell'anima complesso e contraddittorio ". Questo atteggiamento il Negri chiarisce con belle ed acute osservazioni che non si possono riassumere e sarebbe troppo lungo riferire. Nel terzo capitolo l'A. s'intrattiene sulla famosa esclamazione di Renzo: A questo mondo c'è giustizia finalmente! e mostra contro l'opinione del Venturi colla scorta di altri luoghi del romanzo che aiutano a interpretare la frase, che Renzo intendeva per questa suprema giustizia quella che egli si sarebbe fatta da sé o almeno si sarebbe procurata, sempre con modi violenti, per mezzo di altri. E non mi pare che ci sia da dubitare un momento su questa interpretazione da altri pure adottata, ma dal Negri meglio chiarita.

Il capitolo piú ampio e piú notevole è il quarto, dedicato all'esame del ritratto morale di fra Cristoforo che il Negri vuol purgare da alcuni difetti che il Sailer crede espressamente attribuitigli dal Manzoni; difetti che farebbero giudicare inconsulti alcuni atti e alcune parole del frate, e quasi non rispondenti al ministero di religioso e di sacerdote. Il Negri fa vedere che sempre il Manzoni si ispirò, nel tratteggiare le opere e i pensieri di fra Cristoforo, ai principj della piú pura religione e spesso mostra l'evidenza dei suoi ragionamenti con opportuni confronti biblici, che sono sparsi in tutto il libro e giovano veramente in molti casi a spiegarci la genesi di certi pensieri manzoniani.

Il volumetto si chiude con due brevi capitoli sulle ultime parole dell'addio di Lucia ai monti e sull'episodio di Gertrude, nei quali sono illustrate frasi e parole con piú esattezza rispetto al pensiero cristiano del grande Lombardo.

M. P.

ALESSANDRO GIANETTI. — *Trentaquattro anni di Cronistoria milanese* (1825-59). Vol. I (1825-38). — Milano, Cogliati, di pagg. XVI-471, in 16.°

Buono senza dubbio è il divisamento di continuare la Storia di Milano di Francesco Cusani, e condurla dal 1825 ove rimase interrotta, fino ai dí nostri; ma questo volume, che alla memoria di lui è intitolato, non ci sembra degno seguito dell'opera alla quale vuol ricongiungersi. Molti, è vero, sono i particolari, che qui si toccano; ma non pochi di menoma importanza, anche dall'aspetto della storia municipale: per contrario talvolta da questa si sconfina, come ad es. riferendo una nota diplomatica del ministro napoletano Intonti (p. 22); né sapremmo perché nei cenni necrologici di illustri milanesi e lombardi, che compiono la narrazione dei fatti di ciascuna annata, trovi luogo anche la menzione del ravennate Paolo Costa (p. 342).

Le fonti alle quali attinge l'A. sono le *Carte segrete* della Polizia Austriaca, la *Cronistoria* del Cantú, i libri del Barbiera, e talvolta la *Gazzetta di Milano;* ma non resulta ch'egli abbia adoperato, e neanche cercato memorie e ricordi privati, che pur in una città come Milano, non dovrebbero mancare, e che si può credere abbiano a rinvenirsi in archivj domestici e pubblici.

Di epigrafi onorarie o funerarie è fatto gran sfoggio, e cosí dí versi di occasione; ma non si può sempre esser sicuri della esatta trascrizione. Che voglion dire, ad esempio, queste parole: *Di forte petto seminò nella tristezza — di giorni affannosi per tutti per morbi?;* e come si regge questo verso finale di un sonetto al medico Rasori: *Del pari Esculapio andrà da Rasori?* (forse *A Esculapio del pari andrà Rasori?*)

Di avvenimenti e di personaggi del tempo troppo spesso è mostrata scarsa o errata conoscenza. Cosí a pag. 16 troviamo scritto che nel 1825 " da un " secolo era sancita l'eguaglianza in faccia alla legge ", e non si potrebbe dire neanche da mezzo secolo! A pag. 75 è detto che Stendhal " malandato in " salute ritornò a Parigi, dove (notiamo questo *dove*) due anni prima della " morte ottenne la cittadinanza italiana ". Ma qual cittadinanza? esisteva allora una cittadinanza italiana? e, se vuol intendersi di qualche stato d'Italia d'allora, da chi l'avrebbe avuta? dall' Austria, che l'aveva sfrattato? o dal Papa presso il quale era vice-console francese a Civitavecchia? e come l'avrebbe ottenuta mentre era a Parigi? E non basta: ché il povero Stendhal, qui né francese né italiano, è già stato battezzato per inglese (p. 44)! — Sulla fede delle *Carte segrete* (ma la citazione è sbagliata, e deve correggersi il n. 330 in 162) si asserisce che la polizia — e non austriaca, ma napoletana — vietava l'ingresso nello Stato al Robertson autore di una *Storia d'America*, pubblicata piú di un lustro prima dal Bettoni, e che allora trovavasi a Parigi (p. 46). Ahimè, il Robertson autore della *Storia d'America*, allora si trovava, e fino dal 1793, sotto terra. Questo era un qualsiasi dott. Robertson! — A suo luogo (p. 68) è fatto breve ricordo del prof. Pietro Tamburini di Pavia; ma non è ricordato il suo libro capitale *Vera idea della Santa Sede*, né nulla è detto della parte ch'ebbe nelle controversie politico-ecclesiastiche del suo tempo —. Ricordandosi la morte di Antonio Aldini (p. 234), questi è confuso col fratello Giovanni fisico, e si tace perciò ch'egli fu uomo politico e ministro di Napoleone. Medesimamente, menzionando Febo d'Adda (p. 340) si dovevano ricordare i versi a lui dedicati dal Parini; e altrove, di Stefano Ticozzi poteva aggiungersi qualche cosa di piú specifico alla semplice lode di " autore di " opere utilissime alla storia ed alle arti e critico giudizioso (p. 341) ". Che il Riego, uno dei capi della rivoluzione di Spagna, si abbia a chiamare puramente e semplicemente " un certo canonico Riego " (p. 70) parrà strano, e cosí l'ignorare affatto chi fosse Jacopo Vittorelli (p. 81). Che Vincenzo Monti " illu- " stre decesso dell'anno 1828 " dimorasse da " oltre cinque anni " a Milano (p. 85), è contradetto da tutte le biografie del poeta, che visse a Milano dal '97 la '28. Né poi sapremmo ove l'A. abbia appreso che il *Primato* del Gioberti uscisse a luce verso il 1830 (p. 128). Inesatto è, sebbene si citi per fonte la storia dell'Anelli, che nello scontro d'Otricoli del 1831, dei due Buonaparte " uno cadde e l'altro si salvò colla fuga (p. 141) ": cadde infatti Luigi, il maggiore, ma per malattia in Forlí, e l'altro, il futuro Napoleone III partecipò al conflitto. È anche inesatto che nel '31 " Maria Luigia tentasse " muovere a compassione il popolo, e dal balcone si presentasse, dicono, le " vesti dimesse, scarmigliate le chiome, e ginocchioni implorando tregua al " furore: non perdonò però il popolo e gridò anzi contro (p. 142) ": e qui vien voglia di dirigere all'A. la dimanda del card. Ippolito all'Ariosto. Stà

invece che il popolo, con grida di devozione e di affetto, impedí il primo tentativo della duchessa di lasciare i suoi Stati. — Nel 1833 — è detto (p. 201) — " G. B. Corniani annunzia la pubblicazione dei *Secoli della Letteratura Ita-" liana* "; ma li avrebbe annunziati dalla tomba, perchè già morto dal 1813; e l'opera, cominciata a stamparsi nel 1801, in cotest'anno 1813 era ormai condotta a termine.

Non insisteremo poi su alcuni travisamenti di nomi di scrittori ben noti; ma di passata noteremo che il biografo di Raffaello, Quatremère de Quincy diventa *Quiney* (p. 109), Francesco Bertolini diventa *Bartolini* (p. 145), e l'autore della *Monaca di Monza* si muta in *Rosina* (p. 145), e poi Ilario Casarotti è sbattezzato addirittura e ribattezzato in Cesarotti (p. 243). Altro si potrebbe spigolare a chiarire la fretta e la sbadataggine, colle quali fu messo insieme il libro. A pag. 229 si ricorda la statua di Beccaria " cui abbiamo accennato " raccontando l'incendio avvenuto nello studio dello scultore Marchesi ". Ebbene: di questo fatto si parla piú addietro, a pag. 124, ma non si parla punto di cotesta statua. A pag. 305 si ricorda un tal Voltolini, liberale e cospiratore, che ha relazioni segrete in Marsiglia, e un Cucca, che il Comitato rivoluzionario ha mandato di Corsica nelle Legazioni. E poco dopo, a pag. 345, si narrano le stesse storie del Voltolini e del Cucca, come non se ne fosse parlato mai.

Questo pel contenuto storico del libro: né un po'piú di bene possiamo dirne per ciò che spetta a lingua e a stile. È poi da notare come nel comporre i suoi periodi l'A. si potrebbe dire che conosca soltanto la virgola, e con questo solo segno ortografico, li lasci correr giú come vien viene. Del significato di alcuni vocaboli ha un sentimento tutto suo: cosí ad es., della parola *tergiversare*, che per lui sembra voler dire *attraversare*: (" i migliori intendi-" menti erano tergiversati (p. 215) ". Anche l'epitetare è curioso; per es.: " versi sommi (p. 86) ".

Raccogliamo alcuni fiori di dettato. Si parla del Prefetto e del vice-Prefetto del Ginnasio di Brera: " l'incarico del primo era la suprema direzione, " la tenuta dei registri ecc., quello del secondo, sostituiva i primi nelle as-" senze e suppliva alle eventuali lezioni dei singoli insegnanti (p. 40) ". Chi sieno i primi, Dio lo sa; ma è ben chiaro che le *lezioni eventuali* dovrebbero essere *eventuali vacanze*: ma spesso ciò accade nella realtà! Parlando altrove (p. 115) dei prigionieri dello Spielberg si ricordano " quei cucchiaj " e quelle forchette di legno che costarono loro tante privazioni ": dando cosí a quei miseri oggetti una colpa, che ad essi non spetta. Ma peggio è poco dopo, dove parlando della liberazione del Pellico, si scrive che a S. Martino " venne consegnato ai carabinieri piemontesi: a Novara pernottò per " l'ultima volta, e qui cessò anche l'accompagnamento (p. 117) "; e stando alla lettera si dovrebbe supporre che cessasse l'accompagnamento funebre, perché a Novara il povero Pellico avrebbe fatto l'ultimo sonno! — Della Malibran è detto che il pubblico prendeva " molto interessamento allo sfarzo " di voce ed alla scena di cui era dotata l'esimia artista (p. 221 "! Altrove (p. 313) si narra di una signora che raccomanda la cagnetta malata a un custode, e " questo inchina, e ride in segreto, pensando alla buona pen-" sione che le (!) frutta "!

Ci sembra pertanto di poter conchiudere che l'A. di questa *Cronistoria* si mostra impreparato all'assunto per difetto di cognizioni storiche e letterarie, e inesperto assolutamente nel magistero dello scrivere: sicché questo primo volume sia una abborracciatura, in fretta e furia scritta e rivista. Speriamo non dover dire altrettanto di quello o di quelli che seguiranno!

D. P.

MARIA ROMANO. — *Costanza Monti Perticari. Studio su documenti inediti - Lettere inedite e sparse di Costanza Monti-Perticari.* — (Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1903, voll. 2, in 8.°).

La signorina Maria Romano raccogliendo le lettere inedite o sparse di Costanza Monti Perticari volle porgere i documenti nei quali direttamente si potesse studiarne il carattere, conoscere l'animo suo e scoprire il dramma intimo che si svolse nella sua agitata esistenza. E non si può negare che sia pienamente riescita nel suo intento di riabilitare la memoria di Costanza, facendocela conoscere sotto un aspetto ben diverso da quello che i suoi nemici, con le loro infami calunnie, si sforzarono di farla apparire. La bellissima figlia del Monti meritava certamente di trovare una donna studiosa, che con passione pari alla diligenza delle ricerche cercasse di rappresentarcela ne' suoi difetti e nelle sue virtú, senza preconcetti, quale fu veramente, strappando quel velo di falsa pietà, di tacito compatimento (come scrive la stessa sig.ª Romano), del quale anche i piú benevoli vollero circondare il suo nome, confermando per tal modo le accuse dei malvagi.

Cosí riabilitandola nella sua vita privata, la sig.ª Romano pone Costanza Monti, come donna e come letterata, nel posto che le spetta fra gli ingegni piú illustri del suo tempo,

Lo studio biografico, che forma uno dei due volumi pubblicati dalla sig.ª Romano, segue cronologicamente, colla scorta delle lettere e d'altri documenti, le varie vicende della vita di Costanza Monti, studia diligentemente l'ambiente in cui visse, i suoi studj, la sua sollecitudine nel conservare e dare in luce gli studj del marito, gli amici che frequentavano i geniali ritrovi di casa Perticari, e che adulando spesso la bellezza e l'ingegno di Costanza, furono poi la principal cagione delle amarezze che funestarono gli ultimi anni della sua vita.

Se lo studio del Masi sulla figlia di Vincenzo Monti poteva lasciare nei piú scettici qualche dubbio sulla vita di lei, la pubblicazione delle sue lettere prova all'evidenza che Costanza fu vittima della maldicenza e della calunnia di finti amici; e se il carattere e l'animo altero di lei sdegnò di difendersi e preferí tacere, ben fece la sig.ª Romano a rivendicarne la memoria e la fama con questa pubblicazione, della quale può essere lieta come di un'opera buona compiuta.

Le lettere pubblicate sono 226, scritte dal 1811 al 1839, per la massima parte inedite, e tratte principalmente dalla Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

L'editrice avrebbe voluto darci un'edizione completa delle lettere di Co-

stanza, ma al suo desiderio si oppose la volontà dei privati possessori di alcune lettere, non permettendone la pubblicazione. Ma la sig.ª Romano può egualmente essere soddisfatta dell'opera sua, poiché le lettere raccolte bastano a farci conoscere la figlia prediletta del Monti quale veramente fu nelle varie e non sempre liete vicende della vita travagliata.

L. Frati.

CRONACA.

∴ Il discorso inaugurale dell'Istituto di perfezionamento di Firenze è stato tenuto pel corrente anno scolastico dal prof. P. E. Pavolini, che ha parlato *Di alcune caratteristiche della letteratura indiana*. Esso discorso è uscito ora a luce (Firenze, Galletti e Ceci, 1903, di pagg. 24 in 16.°). In un campo vastissimo il valente professore ha scelto ciò che poteva piú piacevolmente intrattenere l'uditorio, e ha toccato principalmente della " esagerazione spinta " fino al mostruoso, dell'iperbole che va verso il sublime, ma che inciampa " spesso nell'assurdo ", e " del contrasto fra il piú severo ascetismo e la piú " molle e raffinata sensualità ", che si osservano nei maggiori monumenti della letteratura indiana, adducendo in forma chiara ed arguta esempj dell'un genere e dell'altro.

∴ Nella collezione di *Testi romanzi* per uso delle scuole intrapresa sotto la direzione del prof. E. Monaci, è uscito un primo fascicolo di *Brani scelti dal poema del Cid*, a cura di M. Pelaez (Roma, Loescher, di pp. 20 in 16.° picc.), al quale terranno dietro un secondo e un terzo contenenti brani scelti dagli altri due Cantari, e dopo di essi un quarto, che darà il sommario di tutto il poema, note bibliografiche e il glossario. Sono già a luce altri volumetti di poesie provenzali, spagnuole ecc., e cosí a prezzo mitissimo si divulgano fra i discepoli alcuni testi stranieri ad essi generalmente poco accessibili per la rarità e il costo, e si offre agli insegnanti materia a opportune illustrazioni di critica e osservazioni di lingua.

∴ Il numero di novembre 1903 (XXV, 146) del periodico londinese *The Bookmann* è tutto dedicato a Dante (*Dante Number*), e oltre articoli e annunzi danteschi contiene una ricca e bella riproduzione di ritratti del poeta, vedute dei luoghi e opere d'arte relative alla *Commedia*. Di queste diamo l'enumerazione: Maschera Torrigiani - Veduta del ponte Vecchio - San Gemignano - Dante di Andrea del Castagno - La casa di Dante - Dante del cod. Palatino 320 - La prima pag. dell'edizione fiorentina del poema, del 1481 - Il trionfo della Carità in Assisi - Riproduzione del disegno del Botticelli nel l'edizione del 1481 - Dante laurenziano - Dante della Cappella del Potestà - Dante attribuito a Raffaello - Dante della Galleria degli Uffizj - Il sogno della Vita Nuova, del Rossetti - L'incontro di D. e Beatrice, dell'Holiday - L'incontro di D. e Virgilio di P. Senno - I superbi del Purgatorio, di Dorè - Dante e Filippo Argenti, di Delacroix - Dante di Michelino - Paolo e Fran-



cesca di Watts - I Centauri di Doré - Dante nel Parnaso di Raffaello - La morte di Manfredi nel Dante dell'Alinari - Il busto del Museo di Napoli - La Maschera Kirkup - Dante e Matelda di Maignon - Dante e Beatrice di Tofani - La visione di Dante di Salomon - La Pineta di Ravenna - Dante e Beatrice di Ary Scheffer - Il sepolcro di Dante all'esterno e all'interno.

∴ Il giovane A. FRANCO, del quale annunziammo altra volta un saggio numismatico (*Rass.*, XI, 287) ha per nozze domestiche pubblicato un opuscolo che s'intitola *Numismatica dantesca* (Firenze, 1903, Galletti e Cassuto, di pagg. 19 in 16.°), che contiene quattro paragrafi: *Mastro Adamo e la sua condanna* — *Le variazioni monetarie a Firenze nei tempi di Dante* — *Filippo il Bello e le accuse false contro di lui* — *Stefano Urosio II e i suoi grossi battuti in Rascia*. Tutti contengono notizie ed osservazioni, delle quali dovranno giovarsi i commentatori del poema: ma ci pare che l'a. abbia corso un po' troppo a proposito del verso *la lega suggellata del Batista*, dicendo che l'adoperare quella parola " per indicare l'oro perfettamente puro " dei fiorini di Firenze sia manifesta improprietà ". Infatti, se è vero che *lega* significa la mistione di più metalli, può servire anche a indicare la fusione di uno stesso metallo in una massa, che poi si suggelli della stessa impronta: e *lega* qui può indicare l'unione delle diverse parti in una moneta.

∴ L'opuscolo del prof. A. MOSCHETTI, *La Chapelle des Scrovegni à l'Arena de Padoue* (Florence, Alinari, di pagg. 12 in 16.°) annunzia e prelude un vol. dello stesso autore, che sarà riccamente illustrato, e che i fratelli Alinari fra breve pubblicheranno: e qui ne facciamo cenno, specialmente perchè in esso si tratterà ampiamente la questione " qui n'est pas aussi claire et aussi simple qu'on l'a cru jusqu'à ce jour " della contemporanea dimora in Padova di Giotto e di Dante, e dell'efficacia che il poeta abbia potuto avere sulla composizione dei celebri affreschi della Cappella.

∴ Nell'ultimo fascicolo del *Bull. stor. Pistoiese* (ann. V, fasc. 2-3, Pistoia, Flori, 1903, pagg. 73-98, *Documenti nuovi su mess. Cino da P.*) il sig. PELEO BACCI prende occasione da quattro nuovi documenti, da lui rinvenuti nell'Archivio Comunale di Pistoia, per illustrarli e pubblicarli insieme con altri sei, ormai noti, dacché, come avverte l'A., furon editi altra volta dal Chiappelli e dal Casini in modo frammentario o integrale. Essi presentano una certa importanza non tanto per la biografia di Cino, secondo che mostra di credere il Bacci, quanto per la storia della lite, mossa da Simon della Tosa contro il Comune pistoiese. Il presente articolo, non breve invero, porta, per quel che riguarda Cino, alle tre seguenti conclusioni: 1.ª che il Sighibuldi prese parte alla ben nota contesa nel primo semestre del '32; 2.ª che in questo medesimo tempo egli insegnava con tutta probabilità nello Studio di Firenze; 3.ª che la dimora del Pistoiese in Perugia, quale lettore di giure, va posta nel secondo semestre del '33. Rispetto al primo punto non si può negare che le ricerche del Chiappelli restin ora confermate in modo assoluto; rispetto al secondo, niente giustifica il carattere di probabilità, attribuito dall'A. all'ipotesi, da lui messa innanzi; ed infine rispetto al terzo è per lo meno curioso il tono vivamente polemico, adoperato dal B. per combattere uno scritto recente, del quale ripete le conclusioni (V. M. STERZI, *Sulla dimora*

di Cino in Perugia, in *Bull. st. pist.*, ann. IV, fasc. 2, pagg. 61-66). Ma egli sofistica intendendo anno solare, laddove lo St. parla di anno scolastico.

.·. L'articolo di C. Dejob *Le* " Secretum " *de Pétrarque* (estr. dal *Bullettin Ital.* dell'ott.-nov. 1903) è delicata analisi di un libro nel quale il dolce poeta volle versare tutta l'anima sua. L'esame ch'egli fa di sé stesso non è, osserva il D., molto profondo, ma è sincero; e l'autore senza imitar gli antichi, ha fatto un lavoro di bella proporzione. I tre dialoghi del poeta con S. Agostino sono riassunti argutamente coi loro difetti e le loro bellezze, facendo, da ultimo, rilevare, lo spirito profondamente cristiano di questo padre degli umanisti, ed umanista egli stesso. Quest'articolo ha formato il sustrato di una conferenza tenuta alla Sorbona per la *Société d'Études italiennes*, e serba ancora la sveltezza e il garbo della forma primitiva, mentre dimostra come un culto pubblico straniero possa prender interesse a studj severi e a sottili indagini sulla nostra letteratura.

.·. Il dott. O. Coppoler Orlando ha pubblicato uno studio critico su *Le Poesie latine di Matteo Maria Boiardo* (Palermo, A. Reber, di pp. 61 in 16.°). Egli si occupa principalmente di chiarir meglio che non sia stato fatto finora il contenuto e le allusioni storiche dei *Carmina de laudibus Estensium*, dei *Pastoralia* e degli *Epigrammata* per determinarne con maggiore esattezza la cronologia. E a qualche nuovo e piú sicuro risultato in proposito ci pare che sia giunto. L'ultimo capitolo è dedicato alla *Imitazione nelle poesie latine del Boiardo*, che si rivela piú specialmente nella evidente derivazione dei *Pastoralia* dalle egloghe virgiliane; ma non ci pare che aggiunga molto allo scritto del Campani inserito nel volume miscellaneo di studj boiardeschi pubblicato qualche anno fa. Lo studio delle Poesie latine è il primo, avverte l'autore, di una serie di studj sulle opere varie del Conte di Scandiano; cosí si spiega perché egli abbia premesso al suo lavoro una breve introduzione sulla varia fortuna di quelle opere.

.·. Il p. L. Ferretti ritesse, con un ampio apparato di documenti biografici, la *Vita di fra Serafino Razzi*, suo antico confratello (Firenze, tip. domenicana, 1903, di pagg. 52 in 16), la cui operosità negli ufficj monastici fu eguagliata da quella di scrittore di materie storiche e religiose. Alcune opere sue sono sempre consultate con profitto, come le *Vite dei Santi, Beati e Venerabili del sacro ordine dei Predicatori* e il *Santuario di Laudi ovvero Rime spirituali per le feste di ciascun santo:* meritano menzione anche la *Storia di Ragugia* e il *Trattato della natura e proprietà delle Api*. L'A. di questa monografia segue il Razzi in tutte le sue vicende, e compila in fine ad essa il Catalogo delle opere a stampa e delle manoscritte. Fra queste, in numero di 58, ve n'ha alcuna degna di esser messa a luce, come, ad esempio, le *Narrationi della vita e morte del servo di Dio fra Jeronimo Savonarola*, del quale il Razzi fu fervente ammiratore; né la sua scrittura fu biasimata dall'autorità ecclesiastica, ma ne fu sconsigliata la stampa " per i tanti " contradditori che ancora teneva il buon Padre " e perché gli eretici ingiustamente " lo annoverano fra i loro finti santi ". Benché sfruttato dai biografi del Savonarola, forse sarebbe sempre utile mettere a luce lo scritto del Razzi; ma certo non sarebbe senza curiosità raccogliere le " preziose

" descrizioni de'suoi viaggi, ricche di indicazioni storiche e geografiche "; e perché il p. Ferretti afferma che " potrebbero utilmente pubblicarsi per le stampe ", potrebbe egli con ciò dare un bel supplemento alla presente monografia.

∴ Ripigliando la serie degli *Amici e corrispondenti* di Galileo, il prof. A. Favaro mette insieme notizie su quel *Giovanni Camillo Gloriosi*, che fu successore del gran matematico nella cattedra padovana (Venezia, Ferrari, 1903, di pagg. 48 in 16.°); ma non fu seguace delle dottrine di lui né ammiratore, anzi forse invido, della sua potenza intellettuale. Ad ogni modo, anche se repugnante, egli rientra nel ciclo dei galilejani, e il F. ne ha, con copia di documenti, esposto la vita e le opere —. Al ciclo galilejano appartengono pure *Due lettere inedite* del p. C. Saccheri *a V. Viviani*, pur pubblicate dal prof. Favaro (Pavia, Fusi, 1903, di pagg. 15 in 16.°), colle quali si dà un nuovo contributo di notizie alla vita scientifica di cotesto gesuita, che fu detto " precursore del Legendre e del Lobatschewsky ".

∴ *Un nuovo contributo alla conoscenza degli scritti di Gabriello Chiabrera e alla storia delle origini del melodramma*, ci è offerto dal prof. A. Solerti colla notizia su " Le favolette da recitarsi cantando " del fecondo poeta (Spezia, Zappa, 1903, di pagg. 12 in 16.°); importante non tanto per i ragguagli bibliografici intorno ad alcune rarissime stampe, quanto per le vicende della nuova forma di spettacolo, misto di poesia e musica.

∴ Fra le pubblicazioni occasionate dal centenario alfieriano, merita special attenzione anche quella di V. Cian, *Vittorio Alfieri a Pisa*, inserita nella *N. Antologia* del 16 ottobre, che per identità di argomento ben si accompagna a ciò che il buon Carlo Milanesi scrisse circa l'Alfieri a Siena. Piú ci vieta di dire l'esser l'a. uno dei nostri piú assidui cooperatori; ma non volevamo ommettere una menzione almeno di questa monografia, cosí ricca di informazioni sull'Astigiano e sulla sua ripetuta dimora nella città nostra.

∴ Per le nozze Esdra-Franco il bibliofilo D. Bonamici ha tratto dai manoscritti alfieriani della Laurenziana e pubblicato uno scritto della Contessa D'Albany, che col nome di *Psipsia* paragona *la Tragedia d'Oreste di Psipsio con quella di Voltaire*, (Livorno, 1903, Belforte, di 14 pagg. in 16.°). Psipsio è l'Alfieri, e lo scritto è del 1783, quando i due amanti vivevano separati, e l'astigiano sfogava i suoi affetti in rime appassionate, mentre la contessa studiava le sue tragedie e ponendole a confronto con le francesi, le esaltava sopra di queste. Il giudizio che porta sui due tragici, è questo, che la tragedia di Psipsio è piú semplice e l'interesse è sempre vivo, mentre quella del Voltaire è languida e fredda: inoltre il francese ha imitato Sofocle e l'Alfieri non ha imitato nessuno, facendo " un Oreste bello, ove vi è as- " sai del nuovo ". La dimostrazione è fatta atto per atto e scena per scena, e non vi mancano acute osservazioni. Quanto a lingua, ahimè! è, per dirla coll'autrice, una " gran catastroffa "! Essa non riuscí mai a scriver bene né l'italiano né il francese.

∴ Il sig. C. Levi, enumerando nel suo scritto *Alfieri sulle scene* (Firenze, Ricci, 1903, di pagg. 23 in 16.°) le commedie o drammi che riproducono il grande Astigiano in qualche episodio della sua vita, e osservando che il si-

mile si potrebbe fare per altri insigni scrittori, conclude non senza ragione col dire: " Lasciamo dormire tranquillamente questi grandi uomini; non togliamo la polvere dalle loro tombe per farli comparire pallidi e assonnati " al lume crudo della ribalta ". La prova della bontà di questo consiglio è data dall'esame che fa di alcune rappresentazioni che hanno l'Alfieri per protagonista, e ch'egli brevemente riassume e giudica. Ma il dramma in cinque parti intitolato il *Seduttore o il Conte Alfieri* (1843) non è, come crede, del Montazio, ma, come facilmente si chiarisce dalle iniziali C. D. L., di Cesare De Laugier, il quale nei suoi *Ricordi* se ne palesa autore (v. A. D'Ancona, *Ricordi e Affetti*, p. 81).

∴ Due altre (v. *Rassegna*, XI, 311) pubblicazioni stendaliane di A. Lumbroso: l'una, *Vittorio Alfieri giudicato da Stendhal* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, dell'ottobre del 1903, di pagg. 9 in 16.°), raccoglie ed illustra i giudizj, sempre favorevoli e quasi sempre entusiastici, del Beyle sul nostro tragico: l'altro, in collaborazione col sig. C. P. Lucini, *Appunti stendaliani* (Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1903, di pag. 22, in 16.°, estr. da *Il Piemonte*) contiene i giudizj di lui sopra il Piemonte e i Piemontesi. In generale non sono favorevoli; ma conveniva anche ricordare come nel '37 trovandosi a Aix s'imbatté in " une foule de jolis officiers de la garnison de Chambery " e seppe " qu'ils étudient leur métier et lisent beaucoup les Mèmoires du maréchal " Saint-Cyr: ce choix fait leur éloge ". Quanto ai soldati trovò che avessero " fort bonne mine ". E questa vista e il giudizio che ne fece, lo condussero a profetare che in un avvenire non molto lontano, il re di Piemonte, fiancheggiato da un buon esercito, finirebbe coll'esser " roi de toute l'Italie " (*Mém. d'un Touriste*, II, 188). Questo non era da ommettere.

∴ Facciamo noto con piacere come nell'ottimo periodico la *Critica* diretto da B. Croce, sia cominciata coll'ultimo fascicolo della prima annata la pubblicazione, per opera del sig. Fr. Niccolini, del *Carteggio* dell'ab. Galiani. In cotesto fascicolo si contengono lettere del bar. Holbach, di mad. Necker, di m.lle d'Epinay e di Diderot con dotte e copiose note illustrative.

∴ L'edizione delle *Opere complete* di Melchiorre Delfico (Teramo, Fabbri) a cura dei proff. Panella e Savorini, procede alacremente, ed è giunta colla 22.ª dispensa a pag. 256 del vol. III. A pubblicazione finita ne diremo più ampiamente, e intanto ci rallegriamo col coraggioso editore e coi valenti curatori di essa, che innalzano questo degno monumento alla fama del poligrafo e politico abruzzese.

∴ Nel primo centenario della morte di Lorenzo Mascheroni l'Ateneo di Bergamo ha voluto commemorare l'illustre cittadino; d'accordo col Municipio, ha fatto apporre alla casa ov'egli morí, in Parigi, una lapide, lo ha degnamente ricordato per bocca del prof. C. Caversazzi e ora, ottenuto dalla contessa Barca-Lurani la cessione alla civica biblioteca delle carte mascheroniane, ha promosso la pubblicazione degli scritti dell'illustre poeta e scienziato, che si farà, a cura di apposita commissione, in due volumi, del quale il primo è uscito a luce (Bergamo, Arti Grafiche, 1903, pagg. III-431 in 8.°). Esso contiene in 200 pagg. una *Introduzione storico-letteraria alle poesie e prose italiane e latine* del prof. Caversazzi, alle quali seguono gli scritti

letterarj, riserbando al 2.° le opere scientifiche e la biografia. Di questa bella pubblicazione diamo ora una semplice notizia: quando sarà compiuta ne parlerà ampiamente un nostro valente collaboratore.

∴ Col titolo di *Spigolature pellichiane* il prof. E. Bellorini raccoglie insieme alcuni scritti inseriti via via nel periodico *Il Piemonte* (Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1903, di pagg. 52 in 16.° picc.). Il primo tratta dei *Primi amori di S. P.*, e accennando all'indole singolarmente affettiva di lui, trova nel suo Epistolario allusioni a passioncelle più o men profonde, anteriori a quello che fu il suo vero amore per la Gegia Marchionni; il secondo, *La Tancreda e un dramma dello Schiller*, addita reminiscenze in cotesta tragedia, della *Jungfrau von Orleans* del drammaturgo tedesco; il terzo, *Intorno al capo II delle* " Mie Prigioni ", rettifica una data sbagliata; il quarto, *Intorno all' Ester d'Engaddi*, fa notare come in codesta tragedia vi siano ispirazioni dalle reali condizioni in che il Pellico versava quando la componeva nelle carceri veneziane. Questi ed altri scritti sullo stesso argomento del prof. B. dimostrano com'egli sarebbe preparato a darci una vita del Pellico e uno studio sui suoi scritti, che tenesse luogo dell'affrettato e partigiano lavoro del p. Rinieri.

∴ Nello scritto *Il " Sogno " del Leopardi*, il prof. O. Antognoni (Perugia, tip. Umbra, 1903, di pagg. 7 in 16.°) con sottile analisi cerca le origini e le ragioni di testo canto, nel quale ritrova la " disillusione di un amore po" stumo ", e riferendolo alla morta Teresa Fattorini, vede il rifiorire di un sentimento di affetto per la sventurata giovane, che cantò di nuovo, in altra forma e sott'altra ispirazione, nella squisita poesia a *Silvia*.

∴ Per nozze Esdra-Franco il prof. A. D'Ancona ha pubblicato un manipolo di *Lettere* di R. Bonghi, C. Capponi, F. D. Guerrazzi, T. Mamiani, V. Salvagnoli, N. Tommaseo, A. Vannucci e G. P. Vieusseux (Pisa, Mariotti, 1903, di pagg. 26 in 16.°) in 100 esemplari fuori di commercio. Dedicate a una nipote nel suo giorno nuziale, queste lettere " non vogliono uscire dalla stretta " cerchia della famiglia e degli intimi amici ", come quelle che riguardano specialmente il primo ingresso dell'editore, a cui sono dirette, nella vita letteraria e gli incoraggiamenti che gli diedero gli egregi uomini dei quali sopra abbiamo registrato i nomi.

∴ *I Comici italiani* del prof. L. Rasi si affrettano al loro compimento, e sono testé uscite le dispense 49-51, che vanno da *Rosa Caterina* a *Santoni Carolina*. In queste pagine si hanno notevoli biografie di artisti di teatro: fra gli antichi, di *Bartolomeo Rossi* (*Oratio*), di diversi *Sacchi*, e specialmente del celebre Giovan Antonio, e fra i moderni di Cesare e Ernesto Rossi, e di cinque Salvini. Condotte colla consueta diligenza di particolari e con garbo nei giudizj, queste biografie sono accompagnate da copia di ritratti di comici, nella vita reale e sul teatro.

∴ Alle pubblicazioni bibliografiche uscite in occasione del Congresso istorico internazionale di Roma e delle quali già demmo un cenno (XI, 327) devesi aggiungere il vol. contenente gli *Indici degli Atti* e delle *Memorie della R. Accademia Lucchese* (Lucca, Giusti, 1903, di pagg. 530 in 16.°), utile quanto faticoso lavoro del can. R. Biagini, nel quale è registrata la materia di XII vol. di *Memorie* e XXX di *Atti*. Ognun sa quanta copia di notizie e documenti,

specialmente per l'età media, si raccolga in quei volumi, pei quali l'Accademia Lucchese ha cosí buon nome fra le tante della nostra Penisola. Gli Indici sono parecchi e diversi, e si offrono agevoli alle ricerche. Dopo alcuni brevi cenni sulla Accademia nei suoi tre periodi di *Accademia degli Oscuri, Napoleone* e *Lucchese,* viene la *Bibliografia,* indi l'Indice degli *Atti* per autori e per materia, quello delle *Memorie e Documenti* per nomi di autori, cronologico e per materia, e infine l'*Elenco* degli Accademici ordinarj e corrispondenti dal 1584 al 1903. Non v'ha che da elogiare l'egregio compilatore per la buona distribuzione della ricca materia e per la diligenza ed esattezza colla quale il lavoro è stato condotto.

∴ È uscito, pei tipi di S. Belforte e c., un volumetto del sig. Guido Chiappini, intitolato *L'arte della stampa a Livorno;* titolo un po' troppo comprensivo, giacché una *premessa* con cui il libro comincia, fa noto che l'a. intende di fermarsi all'anno 1800. Se questa limitazione esclude il tempo piú fecondo e piú notevole per l'argomento proposto, cioè il secolo XIX, pure, anche cosí com'è, il libro, frutto di assai diligenti ricerche fatte nell'archivio del Comune, e d'assai accurato esame delle edizioni livornesi (non però di tutte), non che di aiuti e indicazioni di quell'illustre e cortese bibliografo, che è il dott. Diomede Bonamici, dà alcune notizie non prive di novità e d'importanza e rettifica certe affermazioni (perfino talora consacrate erroneamente nei marmi, cosa pur troppo non rara a Livorno) di reputati e autorevoli scrittori di cose livornesi. Cosí, per es., ci dice chi primo (per quanto almeno è dato affermare) tenne tipografia in Livorno, che fu un tal Domenico Minaschi, il quale stampava dei bandi nel 1644; cosí la data (che è quell'anno stesso) del primo libro o libretto (è una vita di S. Verdiana) che si sappia certamente stampato in questa città; cosí altre notizie sui tipografi che le dettero bel nome nel secolo XVIII, come il Coltellini (che, com'è noto, stampava nel 1764 la prima edizione del capolavoro di Cesare Beccaria), gli editori della traduzione dell'Enciclopedia, e sopra tutti Giovan Tommaso Masi e l'insigne bibliografo Gaetano Poggiali; cosí altre ancora sui libri stampati nel secolo XVIII in Livorno in lingua e caratteri ebraici, e in lingua e caratteri armeni. Non faremo carico grande all'a. della troppa deficienza di cultura storica e letteraria, che si rivela in queste pagine; perché sappiamo ch'egli è un giovine operaio tipografo, che certo spendeva molto bene in queste assai fruttuose ricerche il tempo, ch'egli rubava alla necessità di cibo e di riposo, quando poteva lasciare le casse di caratteri. Ma perché premettere al suo lavoro un magro e infelicissimo *cenno storico della città,* per farcela assediare da Carlo VIII, o per sentenziare, fra le altre cose, che Cosimo I " morí nell'anno 1575, senza lasciare negli annali del suo regno buona o " cattiva traccia della propria personalità? „ E v'ha qualche cosa, sotto un certo rispetto, di peggio. L'autore, che è tipografo, e che a pag. 82 fa plauso a certe *parole d'oro* del prof. Fr. Pera, che esaltano e raccomandano la correttezza tipografica, lascia correre nel suo libro uno sciame di errori di stampa, da far parere strano il vederlo uscire dalla tipografia Belforte, ben nota per eleganti e accurate edizioni; ha inoltre la bizzarria di riprodurre certi tratti di vecchie stampe, mettendo degli *f* nel luogo degli *s,* e ingenuamente annotando: " È qui riprodotta esattamente la grafia dell'originale „.

No, purtroppo! E se ragioni tipografiche non permettevano l'uso di caratteri elzeviriani o aldini, non si poteva riprodurre quella grafia, se non adoperando degli s di qualunque forma si fossero. Né ciò si nota per disdegnoso gusto di censura; anzi s'applaude al bell'esempio di ottima volontà; ma desidereremmo che l'a., il quale mostra assai attitudine alla ricerca, e promette anche un più ampio e arduo lavoro sull'arte tipografica in Toscana, non omettesse di sottoporre ad altri l'opera sua prima di pubblicarla, e cercasse a ogni modo di prepararsi in guisa, che certe mende non gli si avessero a rimproverare.

∴ Il prof. E. Lovarini ha raccolto e pubblicato, per nozze Marchetti-Segre, un manipoletto di *Canti popolari cesenati* (Padova, Gallina, 1903, di pagg. 24 in 16.°) facendoli precedere da una graziosa introduzione e seguire da una *Nota bibliografica*, nella quale si dà notizia delle pubblicazioni fatte fin ora di canti popolari romagnoli. A ragione si attribuisce il primato di tempo al Placucci, ma non ci pare esatto preporlo, come autore di una " raccolta folkorica " ai fratelli Grimm: perché, del vasto campo egli illustrò una parte speciale, quella degli usi e pregiudizj, mentre i due illustri tedeschi precedono tutti in quello delle *märchen*. Questa pubblicazione è fatta con molta cura, in rispetto all'ortografia come alla bibliografia, ed è un piccolo ma vero modello del genere.

∴ *L'Italia nei cento anni del sec. XIX*, di A. Comandini ha ripreso presso il Vallardi il suo corso, e siamo ormai alla dispensa 4.ª, che contiene gli anni 1841-42, colla consueta ricchezza di ritratti e di figure di vario genere. Non è lunge ormai il periodo più importante: il 1848 e gli anni seguenti.

∴ Per le nozze del prof. Flaminio Pellegrini celebratesi nell'agosto 1903, alcuni amici hanno messo insieme in un volumetto (Verona, Franchini, di pagg. 122 in 16.°) alcune scritture in verso e in prosa, delle quali diamo l'elenco. V. Betteloni, *La lettera de Roseta*, graziosa commediola in dialetto veronese — V. Benini, *Irene* — A. Balladoro, *Novelline popol. veronesi* — L. Simeoni, *La pieve di Corezzo nel sec. XIV* — F. Cipolla, *Sora una putina che va a la zerca* — G. Da Re, *Aneddoti scaligeri* — P. Sgulmero, *Un committente di Nicolò Giolfino* — A. Belloni, *Le Filippiche e la Pietra del paragone* (v. *Rassegna*, XI, 302) — F. Trevisan, *Il sogno: Sonetto ined. dell'ab. Capparozzo*. — Abbiamo già ricordato per queste nozze Pellegrini-Buzzi un opuscolo dantesco (*Rassegna*, XI, 286) del prof. A. Moschetti: e un altro del prof. C. Cimegotto (ibid., 325): e ora per chiuder la serie dei doni letterarj offerti al valente professore, registriamo l'opuscolo del prof. F. Cipolla contenente una traduzione dell'*Idillio quinto di Mosco* (Verona, Franchini, di pagg. 10 in 8.°), che viene argutamente paragonato all'*Infinito* del Leopardi, che pur esso volgarizzò cotesto Idilio: e l'altro di G. Biadego, *Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala* (Verona, Franchini, di pagg. 46 in 16.°), ricco di notizie e rettificazioni di storia veronese e scaligeriana, e contenente anche due testamenti, ove si rinvengono vocaboli di suppellettili e masserizie, con opportuna spiegazione.

∴ Abbiamo innanzi a noi il XXII *Bulletin de la Société d'Etudes italiennes*, che rende conto dei progressi che fa l'insegnamento dell'italiano nelle

scuole francesi, e dà notizia delle Conferenze, che a cura della Società stessa saranno tenute alla Sorbona. Esse sono le seguenti: CH. DEJOB, *L'habileté scenique de Goldoni à propos de la comedie Il Ventaglio* — P. SIRVEN, *La contesse d'Albany, V. Alfieri et les derniers Stuart d'après des documents inedits* — P. GHIO, *Les Sepolcri d'U. Foscolo* — H. COCHIN, *La jeunesse de Pétrarque, à propos de son prochain centenaire* — L. MADELIN, *Les français à Rome, de 1809 à 1814: la domination de Napoleon chez les descendants de César* — L. ROSENTHAL, *Sensations vénitiennes* — DE BOUCHAUD, *La sculpture italienne dans la deuxième moitié du X siècle: les successeurs de Donatello* — A. CONTAUD, *Silhouettes de diplomates franco-vénitiens au temps de François I* — C. CLAUSSE, *Les cathédrales de Côme et Bernardino Luini* — L. DAURIAC, *G. Verdi et l'école musicale naturaliste d'Italie* — M. ALBERT, *Contes d'Italie* — M. ENLART, *Les fresques de Cypre.* In questo Bollettino vi è anche la nota delle 134 Conferenze date negli anni passati, disposte secondo la materia.

.·. Abbiamo accennato altrove all'utilità di un Catalogo della Biblioteca *Moreniana,* posseduta dalla Provincia di Firenze, e cosí ricca di libri e manoscritti di storia fiorentina e toscana in genere. Il nostro voto, che è voto di tutti gli studiosi, comincia a diventar realtà, e quando noi lo esprimevamo già era, senza che ancora ce ne fosse giunta notizia, venuto a luce il primo fascicolo dell'opera *I Manoscritti della Biblioteca Moreniana* (Firenze, Galletti e Cocci, di pag. 32 in 16.°), ad opera del sig. C. NARDINI. Già 35 sono i manoscritti che in esso vengono descritti ed illustrati, tutti moreniani, dopo i quali verranno quelli delle raccolte Bigazzi, Frullani, Pecci, Palagi, ecc. che si sono andati via via aggiungendo al primo e ricco nucleo, per dono o per acquisto. Notiamo fra questi manoscritti *il libro segreto di ricordi e contratti* di Lorenzo Albertini, uno *Zibaldone* di Bartolommeo Cavaciocchi, una raccolta di *Memorie fiesolane,* gli *Spogli di testamenti fiorentini* di D. M. Manni, e inoltre, rime, drammi ecc. Le descrizioni son fatte con tutta diligenza bibliografica.

.·. Due raccoltine di proverbj. L'una per nozze Gallenga-Monaci è sull'argomento dell'*amore e del matrimonio,* messa insieme nella nativa Sicilia da G. PITRÈ (s. n. t. 1903, di pagg. 12 in 16.°); l'altra è *Un manipolo di proverbj Chioggiotti* a cura del dott. C. MUSATTI (Venezia, Pellizzato, 1904, di pagg. 52 in 16.°), ambedue raccomandabili ai folkloristi e ai paremiologi.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1904.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XII. Pisa, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1904. N. 4-5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

ROMUALDO GIANI. — *L'estetica nei « Pensieri » di G. Leopardi.* — Torino, Bocca, 1904 (pp. XI-254 in 18.°).

Questo nuovo lavoro sullo *Zibaldone* leopardiano è inteso a ricercare le principali idee filosofiche e specialmente estetiche, che il Leopardi andò seco stesso rimuginando e accennando in quel suo diario intellettuale. Non è, a dir vero, né una completa monografia sull'argomento, né un vero e proprio contributo, ma un utile saggio, del quale dovrà tener conto chi cercherà nello *Zibaldone* (giacché insufficienti sono gli studj dello Zumbini e del Bertana) il pensiero speculativo, al quale è noto quanto tenesse l'infelice poeta, e rispetto ai problemi generali della vita, e rispetto a quello speciale dell'arte. Pur come saggio, infatti, questo lavoro è frutto di studio diligente e di amorosa preparazione, e mostra nell'autore, tra certe giovanili audacie, ingegno acuto e attitudine alle indagini sottili.

Volendo studiare l' estetica del Leopardi, egli sa scorgere bene l'intrinseco legame di essa con la dottrina etica dello stesso Leopardi; perché quel dolore insanabile, a cui questa condannava l'uomo, dominato sempre dall'*amor di sé,* che lo spinge affannosamente alla ricerca di sempre nuovi piaceri verso una meta irraggiungi-

bile, e però sempre straziato dal morso d'una brama che non può esser saziata; quel dolore, che è il destino dell'uomo nella vita reale, pel pessimista recanatese ammette un refrigerio solo nella vita della fantasia, la quale, esaltata dall'arte, sottrae l'uomo al senso delle miserie presenti per pascerlo delle liete fole, delle immagini vive e potenti, che ella gli mette dinanzi. Quindi, tale etica, tale arte. E il Giani rappresenta chiaramente l'intuizione filosofica della vita morale, che ebbe il Leopardi.

Ma, come l'arte suppone in questo caso l'etica, l'etica, in questo come in tutti i casi, presuppone alla sua volta tutta una concezione dello spirito e del reale. Onde in quel capitolo stesso in cui sono esposte sommariamente le *conclusioni dell'etica leopardiana* (pp. 1-36), l'a. accenna anche le teorie sensistiche e materialistiche del Leopardi, quali si manifestano ne' *Pensieri*, mettendole acconciamente in rapporto con le idee del Locke e della maggior parte dei filosofi francesi del sec. XVIII.

Questo capitolo d'altronde è piuttosto introduzione che parte dello studio; il quale - come dichiara l'a. sul principio della prefazione - « vorrebbe essere meglio che un'esposizione, *un'interpretazione* dell'estetica leopardiana, quale si ritrae dai *Pensieri* ». E questa interpretazione sarebbe segnatamente nel 3.° capitolo: *L'oggetto dell'arte*. Ma qui il Giani, se raccoglie molte obbiezioni importanti mosse dal Leopardi contro le false dottrine pur prevalenti al tempo suo, né tuttavia, a quel che pare, generalmente abbandonate, del bello assoluto (come un certo contenuto), dell'arte imitatrice della natura e dell'arte maestra di moralità; se commenta tutta questa parte negativa del pensiero del Recanatese con osservazioni esatte e qualche volta ingegnose, non riesce però a dimostrare la tesi, che pare stargli a cuore: che la sostanza di cotesto pensiero, nella sua parte positiva, corrisponda poi a capello alla teoria recentemente esposta con novità di vedute, con compiutezza di analisi, con penetrazione e senso vivo dei fatti artistici da B. Croce. L'a. non addita nessun luogo dei *Pensieri*, che valga a suffragare la sua asserzione; e non lo addita, io credo, perché non ve l'ha trovato. Dirò anzi, che non poteva trovarvelo, perché quella finalità edonistica, propria dell'arte nella teorica leopardiana, e dal Giani giustamente notata, contraddice apertamente al concetto che è merito del Croce di aver dato della fantasia, come di attività spontanea dello spirito, indipendente e avente in se medesima il proprio fine.

Molto piú vicine a verità sono le induzioni del cap. 5.°: *L'arte letteraria* (145-200), desunte da un accurato esame delle espressioni stesse del Leopardi; dove sono messe bene in rilievo le

considerazioni profonde, sparse nello *Zibaldone*, sulle piú delicate questioni letterarie, come ad es., sulle imitazioni (151), sulle regole (153), sulla lingua (163), intorno alla quale l'a. si estende piú forse che le proporzioni della sua trattazione non gli potessero consentire; e si indaga con sagacia il vero atteggiamento di questo scrittore classico verso il romanticismo; benché non ci sembri né anche qui effettivamente provata l'affermazione troppo cruda, che « il Leopardi non fu né un romantico, né un classicista » (200); salvo che non si fosse disposti a ripeterla, d'altro canto, anche pel Manzoni. GIOVANNI GENTILE.

ENRICO ZANONI. — *Paolo Paruta nella vita e nelle opere.* — Livorno, Raffaello Giusti editore, 1904 (di pagg. VIII-315, in 16.°)

Dopo oltre mezzo secolo dacché Cirillo Monzani raccoglieva in due volumi *le Opere politiche* del valoroso e simpatico scrittore veneziano, arricchendo la sua edizione di prezioso materiale inedito, cioè di 13 dispacci riguardanti specialmente la questione di Ceneda, e di quella bellissima *Relazione dell'ambasciata di Roma,* pittura franca e vivissima delle condizioni del popolo e del governo dello Stato della Chiesa sullo scorcio del secolo XVI, e mandandovi innanzi uno studio, per i tempi in che fu scritto (novembre 1851) notevolissimo, sulla vita e sulle opere di lui; e dopo quindici anni dacché il compianto e illustre Giuseppe De Leva, compiendo un voto del benemerito Rinaldo Fulin, pubblicava tutti i 435 *dispacci* della legazione di Roma, facendone oggetto di un suo particolare studio; ecco ora un altro studioso che volge la sua attenzione alla vita ed alle opere di Paolo Paruta, ben comprendendo quanto profitto possa trarsi dalla pubblicazione del De Leva finora da nessuno sufficiententemente sfruttata, massimamente a far apprezzar l'importanza dell'opera del Paruta come diplomatico e politico attivo, e come i documenti anche per cura d'altri studiosi venuti alla luce [1] possano giovare a farci piú esattamente e compiutamente conoscere l'animo e la vita di lui, che non si potesse quando ne scriveva il Monzani.

Il prof. Zanoni divide il suo lavoro in undici capitoli, al primo de'quali dà per argomento *la puerizia e la gioventú del Paruta,* intendendola in significato assai largo, giacché la fa giungere fino al 1580, comprendendovi non solo il viaggio che il P. ventiduenne fece a Trento con gli ambasciatori Di Legge e Suriano e che gli forní la trama del *Dialogo della perfezione della vita politica,* ma anche la composizione di quest'opera e dei *Discorsi politici* e quella dell' *Orazione per i morti alle Curzolari* [2] e del *Discorso* in di-

[1] Cosí lo Z. si giova largamente, nel cap. II, delle 29 lettere del Paruta pubbl. per nobili nozze da G. Biadego nel 1885, a farci apprezzare la bontà e gentilezza del P. nella vita privata, il suo affetto alla famiglia e agli amici, il sentimento del decoro conveniente agli uffici pubblici che sosteneva. Anzi può forse parere che con troppo scrupolo d'esattezza egli ne cavi anche la notizia di certe minuzie, che si potevano, credo, tacer senza danno.

[2] Lo Z., come la maggior parte degli autori che l'hanno preceduto, dallo Zeno al Romanin e al Monzani, afferma che il Paruta *disse* o lesse l'orazione sua il 19 d'ottobre 1571 in S. Marco *davanti al Senato ed al popolo* (p. 13-14). A questa affermazione contrasta quella certamente autorevolissima di Ant. Battistella (*La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla*

fesa della neutralità veneziana, non che della *Storia della guerra di Cipro;* al secondo, *il Paruta elevato alle principali cariche dello Stato,*[1] cioè incaricato, dopo la morte di Alvise Contarini (1579) di scriver la storia veneta in continuazione di quella del Bembo, poi fatto provveditore alla Camera degli imprestiti (1580), Savio di Terraferma (1582), provveditore alle biade (1587), membro della Giunta dei Pregadi (1588), mandato commissario nel Cadore (1589), fatto quindi provveditore dell'artiglieria, Savio grande del Consiglio (1590), e destinato infine alla prefettura di Brescia. Nel terzo capitolo è diffusamente esaminato il *Dialogo della perfezione della vita politica;* nel quarto e nel quinto, i due libri dei *Discorsi politici;* nel sesto la *Storia della guerra di Cipro;* nel settimo, nell'ottavo e nel nono sono accuratamente discorsi i tre anni della *legazione di Roma* (1592-95) ed è esaminato il *Soliloquio;* il decimo parla degli *ultimi anni del Paruta,* della sua elezione a Procuratore di S. Marco (1596), a sopraprovveditore delle biade e delle fortezze e a Riformatore dell'Uuiversità di Padova, delle due ultime ambascerie, della sua morte (6 dicembre 1598), del sarcofago e del cenotafio innalzatigli;[2] l'ultimo tratta della *Storia di Venezia.* Chiude il libro una *Conclusione,* in cui l'autore riassume e compendia i suoi giudizj sul diplomatico, sullo storico, sullo scrittore di materie politiche e morali.

Ben meritava il Paruta un compiuto studio della vita e delle opere sue: quella, veramente esemplare per operosità instancabile, per dignità gran-

sua caduta etc. Bologna, 1897, p. 271), che "alle pubbliche esequie per i morti nella battaglia "recitò il funebre elogio .,.. non il Paruta ,,, ma Giambattista Rosario, la cui orazione in latino è pur ricordata dal Monzani (*Op. polit. di P. P.*, p. XV, n. 3), e fu subito nel 1571 stampata. Ma non so di dove il chiarissimo professore veneto abbia attinto la notizia, giacché in quelle sue conferenze non fa citazioni di fonti.

[1] Anche qui lo Z., come tutti i suoi predecessori, che derivano le notizie dalla *Vita* accuratissima di Apostolo Zeno, afferma che il P. non ebbe pubblici incarichi fino all'età di quarant'anni. Gli sfuggí (e per verità fino a questi giorni era sfuggito anche a me) forse anche per la troppa modestia del titolo, l'importante scritto del prof. V. Cian pubblicato nel vol. XXXVII dell'Archivio Veneto (*Paolo Paruta. Spigolature,* pp. 109-131), dov'egli rese di pubblica ragione un breve cenno bibliografico del Paruta scritto dal figliuolo di lui Giovanni, e da Marco Ottobon cancelliere veneto inviato a Baccio Valori bibliotecario della Laurenziana di Firenze, e che, pur contenendo qualche inesattezza cronologica, dà rilevanti notizie, differenti da quelle appurate dallo Zeno. Ivi sono fra le altre queste parole: "Quanto prima gli fu per leggi permesso l'hauer honori, fu fatto Savio alli ordeni, "et due volte esercitò questo carico: doppo hebbe a provar nelli honori la fortuna molto "contraria, perché attendendo alli studj non poteva applicarsi al broglio, et esercitarsi "nelle piazze; sí che stete 15 anni senza honori; et rimase della camera d'imprestiti d'età "d'anni quaranta ,, (pp. 118-19). E il prof. Cian rileva in una ben ragionata nota la probabilità di questa notizia, per quanto contraddicente allo Zeno e anche alla generica affermazione del Paruta stesso nel *Soliloquio;* tanto piú che la conferma un'espressione dell'*Elogio* di Niccolò Crasso.

[2] Anche intorno a questi, o meglio intorno all'iscrizione del sarcofago, dà una curiosa notizia il cit. scritto del Cian. L'iscrizione riportata dallo Zeno, e poi dal Monzani e dallo Zanoni, non vi si legge piú, perché mutata l'anno 1719, in seguito a una curiosa lite, nella seguente, che ancora, alla meglio, si legge nella chiesa di S. Pantaleone: *Pauli Parutae equitis et procuratoris scriptorisque celeberrimi | cuius in aede Spiritus Sancti cenotaphium | fama ubique | gloria in coelo | hunc exuviis tumulum | ob instauratum delubrum* | Antonia Gabriel | *pia Pauli postremi nepotis uxor | innovavit anno Sal. MDCCXIX.*

de, per sincero fervore di fede cristiana, di affetti domestici, di amore di patria;[1] queste, per acutezza di ragionamento, per onestà di intendimenti, per sincerità e franchezza di sentire e di scrivere; e se non esemplari, certo notevoli anche per la forma, che se è spesso un po' troppo grave e inelegante, anzi talora anche trasandata, pure, a chi consideri quel tempo di soverchie affettature e ricercatezze, può piacere per la sua stessa sprezzatura, e per il calore che a quando a quando l'avviva, massime in certe parti della *Storia di Cipro,* nel *Soliloquio,* in qualcuno dei *Discorsi* e nella stessa *Relazione dell'ambasciata di Roma.*

Soprattutto è utile il lavoro dello Zanoni (ed egli stesso nella breve *Prefazione* l'accenna) per i tre capitoli che trattano di quella legazione, i quali possono ben servire a far rilevar l'importanza dell'opera diplomatica del Paruta anche a chi non abbia la possibilità di leggere il *Discorso* del De Leva o di scorrere i tre volumi dei *Dispacci,* non dappertutto agevolmente trovabili.[2] Degnissima di ricordo è massimamente la parte ch'ebbe il P. nel procurare da Clemente VIII la ribenedizione e il riconoscimento del re Enrico IV di Francia, che gli storici francesi sogliono attribuire esclusivamente all'abilità del duca di Nevers, d'Arnaldo d'Ossat e del vescovo d'Evreux inviati di Enrico;[3] i quali (o almeno i due primi) Clemente VIII neppure avrebbe ammessi al suo cospetto, senza l'accorta ed efficace intercessione degli ambasciatori di Toscana e di Venezia, ma soprattutto di quest'ultimo, pel quale il felice esito di quelle pratiche, pochi giorni innanzi che terminasse la sua legazione, fu un vero e meritato trionfo.

Non che però il libro dello Z. non possa lasciare in chi legge un qualche desiderio; ed io dirò apertamente quelli che lascerebbe in me, a lettura compiuta.

Nell'esame delle opere politiche, e cosí in quello del *Soliloquio* (e generalmente un po'in tutto il libro) sarebbe, secondo me, stato desiderabile, che l'esposizione non si fosse continuamente intrecciata con la critica; ma questa serbata in fine e posposta all'esame obiettivo di ciascuna opera, o anche a dirittura alla *Conclusione.* Si sarebbero cosí evitate alcune ripetizioni, non che una certa intonazione che a quando a quando sa piú che di studio d'elogio,

[1] Sotto un aspetto meno simpatico potrebbe forse farci mirare il P. un episodio dei suoi ultimi anni messo in luce da Ant. Favaro (in *Nuovo Archiv. Ven.*, I, t. II, p. 169 sgg.), che ce lo mostra eccessivamente e un po' grettamente geloso del suo nome letterario; ma è da considerare che il timore di poter parere men diligente o men sollecito che altri nell'eseguire un incarico onorevolissimo, ancora piú che il vedersi come falciata l'erba sotto i piedi, doveva quasi sopraffare il Procuratore di S. Marco, il quale non seppe quella volta usare una generosità, che sarebbe stata nobilissima, e tanto piú, quanto negli uomini di lettere d'ogni tempo (massime se si trovino in alto grado di dignità o di potenza) è piú rara.

[2] È quasi vergogna a dirlo; ma qui in Livorno, p. es., che non è poi cosí piccola città, non è possibile trovarli, né in biblioteche pubbliche, né in private, che ve n'ha pur delle pregevoli. E cosí fosse il caso di quei volumi soltanto!

[3] V. p. es. e per tutti, F. T. PERRENS, *L'Eglise et l'État en France sous le règne de Henri IV* etc. Paris, 1873, Liv. I, ch. II. C'è a mala pena un indiretto e fuggevole cenno all'ambasciatore di Toscana (p. 118), ma quel di Venezia non v'è neppur lontanamente ricordato.

e specialmente si sarebbe meglio distinto quel che è pensiero del Paruta e quel che è dell'autore. Il quale, giustamente innamorato della bella figura dell'insigne uomo di cui tratta, è un po' trascinato, come tutti gl' innamorati, a vedere in lui quella maggior conformità che sia possibile con se stesso: e ciò, s'intende, nel caso nostro, rispetto al modo di vedere e considerare le cose; il che, per la diversità grande e dei tempi e del modo di sentire e di credere che è tra lo Z. e il P., porta l'autore a colorare quest'ultimo in modo non sempre conforme al vero, come quando ne vuol fare un anticipato razionalista o attribuirgli tendenze positiviste, onde poi rileva in lui certe contradizioni, che sono nel fatto piuttosto apparenti che effettive, o più del Paruta quale se lo finge lo Z. che del Paruta vero, e talvolta traduce i concetti del Paruta in una forma che quegli avrebbe probabilmente condannata. L'inconveniente, secondo me, avrebbe potuto evitarsi, se l'esposizione fosse rimasta puramente obiettiva e ai giudizj dell'autore fosse stato serbato un luogo distinto.

Nell'esame della *Storia della guerra di Cipro* l'esposizione dei fatti, che pur s'intreccia, secondo il metodo dell'A., con le lodi e le osservazioni critiche, può, credo, sembrare superflua. Forse sarebbe stato meglio, omettendo il racconto, per quanto compendioso, di fatti notissimi, indagare se e quanto l'intento apologetico e l'amor della patria guidarono la mano dello storico, se e quanto certi rispetti di prudenza politica poterono consigliargli qualche reticenza. L'opera bellissima del prof. Camillo Manfroni, ben citata dallo Z. nel cap. XI a proposito " del tristo scontro o fuga della Prevesa ", poteva anche in questa parte esser consultata utilmente. Meglio, nel cit. cap. XI, pur accennandosi sommariamente il contenuto della *Storia di Venezia* capitolo per capitolo, e pur tramezzandovi qualche espressione, dirò così, soggettiva, si stabilisce un raffronto fra il Paruta e il Guicciardini, ben naturale, poiché il P. conosceva l'opera del gran fiorentino poco amico di Venezia, e gran parte dell'opera sua trattava tempi e fatti di cui quegli aveva scritto. Questo importante raffronto si conchiude col rilevare che se alcuni pregj sono comuni ai due storici, pure " il Paruta non può reggere al confronto col Guicciardini nell'analisi penetrante degli uomini e delle cose " e che " circa lo stile e la forma .... non è possibile paragonare il P. ai tanti scrittori che portarono ad alta perfezione il gentile nostro idioma " (p. 268); ma ben vi s'aggiunge poi (p. 302) che il P. " con arte e analisi potente sa svelare la perfidia degli Spagnuoli e l'intento che si erano prefissi di rendere sempre più debole la Repubblica, rimasta ancora forte e temuta, per meglio asservire il rimanente d'Italia. In ciò egli è superiore al G., che ammirava soltanto i forti, narrava colpe e virtú, senza conturbarsi mai davanti alle sventure di quei generosi, che combattevano per salvare le glorie e le libertà della penisola nostra ".

Anche nel dar conto della legazione di Roma mi sarebbe piaciuto che l'autore avesse tenuto altro metodo. Egli segue senz'altro l'ordine cronologico, dividendo, come ho già accennato, la materia in tre capitoli secondo i tre anni della legazione e distribuendo in ciascuno le notizie delle molte e variamente importanti questioni intorno a che il P. ebbe a travagliarsi, e di molte delle quali egli è, dopo il De Leva, il

primo a dar contezza. Ma cosí avviene, secondo me, che il lettore possa men bene seguire con attenzione il processo di ciascuna e apprezzarne l'importanza. Naturalmente, non sono i racconti dell'*Orlando furioso*, che lasciati a bella posta interrotti, per dar luogo ad altri che pur alla lor volta s'interromperanno sul piú bello, servono a tenere piú vivamente stuzzicata e aguzzata la curiosità! Cosí, p. es., la cosa di maggior rilievo e forse anche la piú laboriosa ond'ebbe a occuparsi il Paruta fu senza dubbio l'assoluzione e ribenedizione di Enrico IV, e ben si rifà lo Z. dall'esporci quanto la riguarda, giungendo, nel cap. VII fino all'abjura del Re in S. Dionigi (25 luglio 1593); ma ne tramezza il racconto non pure con quello delle pratiche di Filippo II, felicemente sventate dal Paruta, per costituire, sotto di lui, una lega degli stati italiani, ma coi cenni assai estesi delle altre per i banditi romani stipendiati dal conte Gibuzio, per gli Uscocchi e per le pretensioni dell'Arciduca d'Austria, per il corseggiare dei cavalieri di Malta, per il traffico d'Ancona, per i vescovi di Parenzo e di Rovigno, per l'indice dei libri proibiti, e cosí via. Ripiglia quindi nel c. VIII il racconto delle pratiche per Enrico IV dalla venuta in Roma del duca di Nevers, ma l'interrompe di nuovo per dire di certe lievi questioni di Dalmazia e dell'elezione a cardinali dei nipoti del Papa, e delle carezze che specialmente al card. Cinzio faceva il Paruta, e poi novamente delle questioni per l'Arciduca, per i cavalieri di Malta, per i dazj d'Ancona, per le decime, tornando in fine alle cose di Francia fino all'ingresso del re in Parigi (12 marzo 1594) e alle pratiche iniziate pel suo riconoscimento; delle quali seguita a parlare nel c. IX; ma qui, oltreché con quel che concerne la malattia del Paruta e i suoi sconforti e la composizione del *Soliloquio*, esamina come al luogo loro le altre opere, mescolandone la notizia con altre sulla guerra d'Ungheria contro i Turchi, su questioni per gli Uscocchi e per l'Indice, non che con quelle dell'importante questione per la giurisdizione su Ceneda, che sola ha la fortuna d'esser raccolta in una esposizione seguitata e accurata di alcune pagine (232-237).

Certo, si tratta di gusti e criterj di metodo, che posson bene esser diversi da persona a persona; ed altri potrà preferire l'ordine dato a questa materia dall'autore al diverso aggruppamento di notizie, che a me sarebbe parso migliore; né io intendo di farne come a dire un capo d'accusa; ma soltanto di dir francamente l'animo mio, come già ebbi occasione di fare altra volta in questo medesimo periodico trattando di altre opere dello Zanoni, sulle quali questa mi sembra avvantaggiarsi notevolmente per lodevole accuratezza e diligenza, cosí della materia come della forma.

F. C. Pellegrini.

ANGELO MARCHESAN. — *Gaia da Camino nei Documenti Trevisani, in Dante, e nei Commentatori della Divina Commedia.* — Treviso, Prem. Tip. Turazza, 1904 (16.° gr., pp. 250).

Il prof. Angelo Marchesan, cui si devono parecchie diligenti pubblicazioni sulla storia e la letteratura della sua Treviso e dal quale aspettiamo fra breve il canzoniere di Jacopo Benaglio, poeta cinquecentista trevigiano, offre ora nel presente volume una nuova mèsse di ricerche per piú riguardi importanti.

Fin dal 1892, nel volume su *L'università di Treviso nei secoli XIII e XIV* (Treviso, Turazza, Cap. IV), il Marchesan, toccando di Gherardo da Camino e della figliuola di lui Gaia, dava in proposito alcune nuove notizie; in quanto ai costumi di quest'ultima, ammettendo però collo Scartazzini, che l'opinione già espressa da Jacopo della Lana e da Benvenuto da Imola non permette di supporre « aver essi inventato di lor capriccio quanto riferiscono ». Ma spinto poi dall'amore al vero e dall'oscurità della questione a nuove indagini, il Marchesan riuscí a raccogliere un bel mazzo di documenti sulla famiglia e la vita della famosa Gaia e, dopo di aver tratto da essi materia per due conferenze, ne riempie ora un bel volume ch'egli dedica al Conte Ottavio di Collalto.

In esso, dopo essersi intrattenuto sulle discordanze de'commentatori e aver esaminato le varie opinioni pro e contro, fa « quello che nessuno dei commentatori, vecchi e nuovi, del poema dantesco, ha fatto mai fino ad oggi », studia cioè « nella sua città, nella sua famiglia, e massimamente ne'suoi rapporti di *figlia,* di *moglie,* di *madre* » la congiunta dei Caminesi. A questa guisa, dice l'A., il giudizio che ne risulterà « non sarà piú il semplice risultato di una soggettiva interpretazione, comunque data, de'dubbj accenni del poema dantesco, o la suggestiva ripetizione del commento altrui, ma sí bene il frutto positivo d'un esame criticamente scrupoloso sui documenti del tempo ». E seguendo tale criterio, l'A., sulla scorta d'una trentina di documenti attinti un po'dappertutto e a Treviso e nel Castello di S. Salvatore, esamina quale questa « domina Gaia » ci apparisca nella storia del tempo, mostrandola via via ne'suoi piú diversi e familiari rapporti, dalla prima giovinezza fino alla morte. La

fortunata scoperta d'un Necrologio della Chiesa di S. Nicolò, ove i Caminesi ebbero sepoltura, gli permette di stabilire o di dedurre con felice intuito le date, e con esse diversi particolari restano meglio chiariti o confutati. Nel corpo del libro e i genitori e il marito Tolberto e la virtuosa figliuola di Gaia, Chiara, andata poi sposa al Conte Rambaldo VIII di Collalto, restano illustrati in modo completo nei costumi e nella vita loro. Costumi e vita che, per quanto ne conceda anche oggi la prova di una consentita stima pubblica, ci mostrano in Gaia e nei congiunti suoi degli onesti e gentili signori, cui *cortesia* non spingeva al mal fare, né *il piacer d'amore* di Fazio degli Uberti a immorale contegno. Secondo le conclusioni del M. (che nulla però ci aggiunge in questo volume sulle doti poetiche di Gaia, attribuitele da Frate Giovanni da Serravalle, discepolo, forse, di Benvenuto da Imola) la figlia del buon Gherardo sarebbe nata fra il 1265 e il 1270. Cresciuta sotto l'amorosa guida della madre, Chiara della Torre, andò sposa, verso il 1293, a Tolberto da Camino, conte di Ceneda. Le notizie che su di lui poté raccogliere l'A. lo mostrano uomo valente, e marito per i costumi del tempo abbastanza affezionato. Gaia morí nell'agosto del 1311 e sei anni dopo, nel 1317, il marito Tolberto la seguiva, ordinando d'esserle sepolto vicino. L'oscuro notajo Romano di S. Stefano che ne rogò il testamento, dice Gaia « nobilis, prudens et honesta »; gli atti della sua vita, le relazioni che passano fra lei e i suoi, i sentimenti del marito e quelli stessi della figliuola Chiara e di Alice loro nepote attestano invero che l'opinione fino ad oggi prevalente non ha piú ragione d'essere.

Il noto luogo della Commedia, in cui Marco Lombardo replica a Dante che il *buon Gherardo* « per altro soprannome io nol conosco — s'io nol togliessi da sua figlia Gaia » (*Purg.*, XVI, 139-40), è accenno certo oscuro, e che giustifica le interpretazioni piú discordi. Ad esse però, intese fino ad ora dai piú autorevoli nel senso dell'immoralità di Gaia, questo libro del M. toglie ogni base, tutte chiarendole e dando, se non una sicura spiegazione, certo un ampio commento all'accenno dantesco.

Le note tramandate dai primi commentatori ebbero il potere di gettare per secoli il disonore sulla fama di Gaia, che ora il M. del tutto deterge; non ebbero però quello di lasciare alcun lume per poter dedurre se Dante (come pensò di recente Albino Zenatti) abbia nominato Gaia per evitare il *soprannome* — (che vale per lui *cognome*; vedi *Par.*, XV, 138) — dei Da Camino, offuscato allora dalla prepotenza dell'orgoglioso Rizzardo (*Par.*, IX, 49-51), o non piuttosto perché volesse sferzare la figlia credendola an-

che lui colpevole. *Vexata quaestio,* che nemmeno le ricerche del Marchesan definitivamente risolvono. Avviano però verso retto cammino, poiché è assai probabile, con quanto ora sappiamo sulle sottigliezze linguistiche del trecento, che il luogo dantesco si debba spiegare, come suppose il marchese Fransoni nella sua *Difesa dell' onore di Gaia* ecc.,[1] col casato di *Gaio* meritato da Gherardo per la sua gentilezza o cortesia cavalleresca. « Chiamare Gherardo il gaio, l'*amoroso,* avverte il M., dal nome della figlia non parve cosa affatto strana nemmeno a Francesco Novati ».[2] Il M. però dopo aver esposto e questa del Fransoni e l'altra ingegnosa ipotesi del dott. Biscaro,[3] che, basandosi su due documenti del 1320 in cui Gaia è ricordata col nome di *Soprana,* interpreterebbe *Gherardo il sovrano,* dice di incontrarsi meglio collo Zenatti e non vedere altra spiegazione possibile che quella del casato. Marco Lombardo, cioè, avrebbe inteso che l'unico casato del buon Gherardo che non lo disonorasse, era quello di sua figlia Gaia. E questo, non perché avesse un cognome diverso, ma perché lei sola era allora col padre degna rappresentante di quella famiglia, disonorata dalle gesta di Rizzardo e di Guecellone. Il Renier, che sul volume del M. ebbe a scrivere di recente un nudrito articolo,[4] non condivide però quest' ultima opinione e propende maggiormente per la spiegazione data dal Fransoni, che rincalza anzi d'argomenti, secondo me, definitivi.

Comunque sia la cosa, aggiungerò che alla parte espositiva del volume, arricchito di numerosi fac-simili e fotoincisioni rappresentanti ricordi e paesaggi caminesi, il M. fa seguire un'appendice di testimonianze e documenti, stampati anche questi colla stessa diligenza del volume. Esso, malgrado la forma di conferenza, che per piú motivi l'A. gli poteva togliere, è un libro di amorose ricerche, che meritamente si raccomanda all'attenzione di tutti gli studiosi.

A. Michieli.

[1] Vedi Domingo Fransoni, *Studj varj sulla Divina Commedia di D. A.*, Firenze, Tip. Minor. Corrigendi, 1887.

[2] Pag. 106-107. Per l'articolo del Novati, vedi *Giornale storico* ecc., vol. XXXIII, p. 432.

[3] Vedi nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, vol. VI, fasc. V, una nota di G. Mazzoni.

[4] In *Fanfulla della Domenica*, 24 gennaio 1904.

F. Flamini. — *I significati reconditi della Divina Commedia di Dante e il suo fine supremo.* Parte prima. — Livorno, Raff. Giusti, 1903 (di pagg. VIII-266, in 16.°).
P. Chistoni. — *La seconda fase del pensiero dantesco.* — Livorno, Raff. Giusti, 1903 (di pagg. XVI-222, in 16.°).
P. A. Menzio. — *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici e commentatori del secolo XIX.* — Livorno, Raff. Giusti, 1903. Di pagg. 242, in 16.°

Ecco tre lavori che, sebbene non tutti e tre egualmente importanti, si compenetrano, si completano e s'aiutano a vicenda nell'industre e delicata investigazione della storia intellettuale e spirituale di Dante.

Quello del Flamini è la prima parte di un ampio sistema d'esegesi che l'A. viene costruendo intorno alla *Commedia* dantesca, di cui qui è studiato il " velo „ (la finzione poetica); il " vero „ (allegoría), il " sovrasenso „ (anagogia) e il fine supremo saranno con lo stesso metodo ricercati nei due prossimi volumi che il Fl. ci annunzia.

La trattazione s'apre con una parte preliminare, nella quale son chiariti il carattere e il fine prettamente didattico della *Commedia* e ne sono rilevate le vere e principali fonti: Aristotele, Tommaso d'Aquino, Pier Lombardo e Boezio.

Dante cosí nella ricerca dei sensi della Sacra Scrittura, come nella composizione filosofica del suo poema ebbe a guida l'Aquinate. La famigerata epistola a Can Grande (della quale il Fl. si propone di trattare in appendice al suo vasto lavoro con la debita ampiezza) non apre punto le intenzioni del Poeta: calcata sull'esegesi mistica di Tommaso, intende a illustrare ciò che nella *Commedia* si descrive, non quello che vi si racconta, e a recare puramente un ammonimento di buona morale.

Soccorre all'uopo il *Convivio:* quivi l'Alighieri applicò i sensi, secondo che egli li intendeva, a due canzoni, opere d'alta poesia e di finzione autobiografica, come la *Commedia,* e li applicò da *poeta,* non da *teologo,* nell'allegorico ricercando, anziché una significazione spirituale o mistica, cavata dalla lettera del testo, il *vero,* il buono, l'utile, che del bello e del dilettevole (finzione poetica) si rivestono per insinuarsi negli intelletti sani; quanto all'anagoge, non era da applicare; la dottrina poi, l'ammonimento, la morale, deve il lettore cavarla da sé, senza aiuti e suggerimenti.

Va ben distinta l'azione (che è finzione poetica, adombrante l'allegoria) da'suoi antefatti, che sono storica verità, figuratamente rappresentata secondo l'uso dei poeti, fuori d'ogni allegoria; però non meno questa proemiale figurazione di idee astratte, che tutto il viaggio immaginario del Poeta, rispecchia la storia dell'anima sua: in quella il senso letterale è prevalentemente parabolico, o metaforico o figurativo che dir si voglia; in questo,

a cominciare dal canto secondo, coll'opposizione delle tre fiere e l'intervento pietoso delle tre donne benedette, il fittizio, per lenta trasmutazione, s'accampa; ma anche sotto il velo poetico il *vero storico* è il transito spirituale del poeta dalla vita viziosa alla duplice felicità, operativa e contemplativa, non già la storia dell'uomo, in quanto, guidato dall'autorità imperiale e dall'autorità pontificia, raggiunga quelle due felicità; questa è la *dottrina,* non la pretta e principale allegoria.

Ed anche un *senso anagogico* è lecito rintracciare, come nelle Scritture, cosí nella *Commedia,* identificabile col senso politico: anagogicamente, il divino poema narra la storia della redenzione dell'anima umana dal peccato, operata da Gesú Cristo nella pienezza de' tempi: due veri dunque contiene il sacro poema, l'allegorico e l'anagogico; triplice è l'azione del grandioso dramma, letterale, allegorica, anagogica; uno e necessario ne rampolla l'insegnamento (senso morale), che è dell'opera il fine supremo.

Questi i " Preliminari ". Ricostruita nella sua organica unità la scena in cui si svolge " l'azione fittizia " della *Commedia,* passa il Fl. ad esaminare quest'azione, sotto cui è da ricercare l'*ascosa verità.*

Sulla topografia materiale dei tre regni danteschi c'intratterremo piú innanzi; ora qui segnaliamo i punti controversi del racconto drammatico, in cui il nostro dantista o si scosta dall'opinione altrui, esponendo e sostenendo la propria, o in quella acconsente convalidandola con nuovi ragionamenti.

Crede il Fl. che il Poeta col nome di *lonza* abbia voluto significare una pantera, escludendo che si tratti di semplice lince o di pardo.[1]

Nella tormentata questione del passaggio dell'Acheronte, l'A., persuaso che il tuono, onde Dante si desta, non possa provenire dalla valle inferna,[2] attribuisce ad un atto del Valor Primo quel transito pel " mal fiume " di un' " anima buona " contro le " leggi d'abisso ", congetturando che il tuono annunzi, col compiersi dell'atto stesso, la rivelazione de' segreti infernali agli occhi d'un vivente. E, siccome ora la Virtù divina opera sul Poeta direttamente, è naturale ch'egli non abbia sentore del modo come essa procede.

Notevole è altresì la conclusione, che al riassunto del racconto drammatico il Fl. fa seguire in fine del suo volume: — l'insegnamento, anzi l'ammonimento, che si ricava dalla " finzione poetica " è semplice. La " verace " via ", che nella vita porta da una valle selvosa ed oscura alla cima di un " dilettoso monte ", corrisponde a quella oltremondana, che conduce sulla vetta della montagna sacra e, piú in su, sino alla fruizione del Sommo Bene; la " via non vera ", che quaggiú conduce al fondo dell' " amara ", valle, corrisponde a quella d'oltretomba, per cui si scende, sempre a sinistra, sino al fondo della " valle d'abisso ", ove sta il Sommo Male.

Ora Dante bensí pervenne alla sede della felicità terrestre e celeste per

[1] Cfr. *Bull. d. Soc. Dant. Ital.,* N. S., II, 116-20 e 132, III, 24-5; F. Cipolla, in *Atti del R. Ist. Ven.,* S. VII, VII, 224; e D'Ovidio, *Studj,* pp. 322-23 e 585-6.

[2] Ciò fu dimostrato molto bene dal Pucclanti, *La visione di Dante e il suo passaggio della triste riviera,* Asti, 1889, estr. dalla *Bibl. d. Sc. ital.*

singolarissima grazia concessagli mercé l'intervento delle tre " donne benedette ", con la visita cioè delle " perdute genti "; ma al genere umano quella sede è negata; l'opera di Redenzione fu infruttuosa e tale sempre sarà, finché la *lupa*, la " bestia senza pace ", che ora impedisce la via " dritta ", non verrà " rimessa nell'Inferno ", finché cioè durerà la " mala condotta " degli uomini per la confusione delle due potestà reggitrici.

Cosí il Poeta addita il male e la sua causa; e fine morale altissimo della *Commedia* è quello d'insegnarne il rimedio.

Soffermiamoci ora sul lunghissimo capitolo I (pp. 71-208), che è la parte piú sostanziosa e veramente notevole di questo volume dantesco: l'argomento, già l'abbiamo accennato, è " la scena dell'azione fittizia ", da cui il Fl. ben distingue la scena degli antefatti, il prologo grandioso che ci dà la chiave di volta di tutta la macchina dantesca.

Questa originale ricostruzione della topografia del primo canto è già nota agli studiosi;[1] per ciò passiamo oltre e dal " gran deserto " addentriamoci con Dante e con l'egregio dantista nelle " segrete cose " dell'oltretomba. Anzitutto il Fl. ritorna sopra la pretesa contraddizione dantesca circa l'origine del baratro infernale, facendo questa osservazione nuova che mi sembra di gran peso: — la " terra " (e " terra " si legge anche nel *Genesi*) era ancora allo stato caotico avanti la caduta di Lucifero, ma, per essere pur sempre nel centro dell'Universo, tutta racchiusa dalle nove sfere concentriche, doveva avere una certa forma sferica, cosí da potersi non impropriamente chiamare emisferi i lati opposti di essa; e parimente le acque, congregate nell'avvallamento formatosi pel cader di Lucifero, costituirono, in fondo, un " mare " anche prima che Iddio nel terzo giorno della creazione procedesse alla netta separazione e delimitazione degli elementi costitutori del globo (p. 100). Così inteso il passo dubbioso della fine dell'*Inferno* (c. XXXIV, 121-6) e identificato il vuoto, che la terra lasciò su ricorrendo, con la " natural burella " e non col baratro infernale, già preesistente alla caduta di Satana, sotto la superficie dell'emisfero superiore, la presunta incongruenza dantesca si riduce a nulla.

Un altro punto notevole di questo capitolo è quello che riguarda la complessa e perfetta antitesi tra Dio e Lucifero. È un rilievo non affatto nuovo, ché già gli antichi commentatori lo segnalarono e illustrarono a modo loro: al Fl. spetta il merito di avere, col sussidio delle fonti teologiche e bibliche di Dante e con attento esame del testo, ridotta a piú esatto riscontro la contrapposizione delle due nature, diabolica e divina, rintracciandovi nuovi aspetti antitetici, cosí da mettere in piena luce la meravigliosa rappresentazione plastica, che il Poeta ha fatto dei due supremi principj, del Bene e del Male.[2]

[1] Si vegga l'artic. del Fl., *Nel " Gran Deserto "*, in *Giorn. dant.*, An. X, Quad. X-XI, pp. 145-156.

[2] Qui (pp. 105-114) il Fl. svolge ed illustra una succosissima nota apposta a p. 12 del suo discorso, *Il fine supremo e il triplice significato della " Commedia " di Dante*, estr. dal

Col ridurre i tre " venti „ al significato allegorico della triplice spirazione diabolica, cagione d'" ogni lutto „, l'allegoria morale guadagna assai in magnificenza e armonica unità.

L'uomo viveva nell'Eden in istato d'" originale giustizia „, in perfetta *sanità* dell'anima (la *buona disposizione* infusa da Dio, eterna Bontà); avvenne la fatale prevaricazione; allora l'appetito sensitivo (le passioni) soverchiò l'intellettivo (la volontà); un'*inordinata dispositio,* un *languore* morale, procedente dalla spirazione diabolica, infettò l'anima umana, contrastandole l'istintivo innalzarsi verso il Sommo Bene e sospingendola al Male. E tale, dopo il peccato d'Adamo, fu la sorte di tutto il genere umano e, triplice essendo la spirazione del Male (secondo che procede o da impotenza o da stoltezza o da malizia, i tre attributi essenziali di Satana, antitetici ai divini: Potenza, Sapienza ed Amore), triplice è anche nell'uomo la disposizione al male, o d'incontinenza o di malizia bestiale o di pura e semplice malizia. E appunto secondo questa distinzione aristotelico-tomistica, Dante distribuí gli abitatori del " doloroso regno „ di Satana: i peccatori di malizia per spontaneo traviamento della volontà (procedente dalla spirazione della faccia *vermiglia* di Lucifero, significante odio o malizia) o per accecamento dell'intelletto (procedente dalla spirazione del *nero* ceffo, raffigurante l'*amentia* o stoltezza satanica), nella città di Dite insieme con i demonj; e i peccatori d'incontinenza, che mal riuscirono a *contenere* nell'obbedienza della ragione le forze dell'appetito sensitivo, irascibile e concupiscibile (impotenza analoga a quella diabolica, significata dalla faccia *gialla* di Satana), nei cerchi superiori, lungi dalla malvagia compagnia dei diavoli.

Questa partizione aristotelica, esposta da Virgilio nel c. XI dell'Inferno, è in contraddizione con la chiesastica, dei sette peccati capitali, dei " sette disordini d'amore „, secondo che lo stesso Virgilio dichiara nel XVII canto del Purgatorio? Ben dimostra il Fl., studiando le relazioni delle due dottrine, come le tre disposizioni " che 'l ciel non vuole „ procedano da un traviamento ovvero disordine dell'amore, rimovendo, con l'aiuto di Tommaso d'Aquino, la difficoltà dell'obbietto d'amore, in quanto la violenza contro Dio e sé medesimi non dipende da amore del male, ma da amore di cosa che abbia parvenza di bene.

E superbia e invidia — seguita a dimostrare il Fl. — son cagioni della malizia punita nella " città roggia „. E con esse anche l'ira, come causa di peccati attuali, va punita in Dite, inquanto genera amore del male. Considerata poi come peccato attuale o atto peccaminoso, procedente da un trasmodamento della " virtú irascibile „ dell'appetito sensitivo, deve conseguentemente esser punita, quale effetto d'incontinenza, nell'Inferno, mentre è espiata, come causa di malizia, nel Purgatorio.

Giorn. dant., An. IX, Quad. IV-VI, il qual discorso insieme con l'opuscolo *L'Ordinamento dei tre regni e il triplice significato della " Commedia „ di D.*, [pubblicato per nozze Volpi-Bonamici, in Padova, Tip. Prosperini, 1900] contiene in germe le idee, che ora l'A. viene svolgendo e dimostrando.

Veramente è assai sottile la distinzione dell'ira, riguardata come effetto e come causa, e, se è vero che nell'Inferno si puniscono gli *effetti* delle passioni e nel Purgatorio le *radici* di esse (e da questa fondamentale distinzione risulta che la presunta incongruenza tra i due sistemi non c'è), non intendiamo perché nell'Inferno stesso si debba riguardare l'ira da un lato come *effetto* d'incontinenza, dall'altro come *causa* o *radice*, che dir si voglia, di malizia. E se mai si intenda di attribuire questo secondo aspetto dell'ira agli iracondi *difficiles*, di cui verrò tosto a parlare, credo che la malizia, cioè lo spontaneo traviamento del libero arbitrio, non già l'ira, sia la *causa* del loro peccato.

Ragionando sui peccatori della città di Dite, dopo aver ben distinto la malizia bestiale, operante con violenza, e la malizia *sempliciter dicta*, operante con frode, per dissipare così quell'ambiguità che quel finissimo ingegno, che è Francesco D'Ovidio, scorse nel concetto dantesco di malizia,[1] il Fl. conclude aver " Dante diviso i *felli* non secondo i peccati capitali, ma secondo le due ultime disposizioni aristoteliche " (p. 156), e aver divisi quindi i dannati dell'alto inferno non secondo le passioni di lussuria, gola, avarizia, ira ed accidia, bensí secondo i peccati procedenti da malo abito dell'incontinenza (p. 158), e due specie d'incontinenza esssere punite nell'Antidite: incontinenza del concupiscibile e incontinenza dell'irascibile: quella, tripartita negli atti peccaminosi di lussuria, gola, avarizia; questa, pure in triplice modo rappresentata da iracondi *acuti* (iracondi per furore: come Filippo Argenti), *amari* (infetti di *rancore* o *ira repressa*, cioè gli accidiosi) e da una sottospecie dei primi, cioè i *chaymi*, secondo che i commentatori tradussero da Aristotele.

Quanto alla *pusillanimità*, cioè a quella sfiducia per la quale ci crediamo indegni di grandi cose, mentre ne siamo degni, e che si contrappone al *tumor animi* degli iracondi *acuti*, il Fl. la alloga nella " buia campagna ", ma l'appaia all'ira repressa o rancore, inquanto è anch'essa una forma di quella che i teologi chiamano *accidia*.

La terza sotto-specie, già accennata, cioè gli iracondi *difficiles*, come quelli nei quali l'ira non cagionò soltanto l'impotenza dell'intelletto a tenere in freno l'appetito sensitivo, ma, nata *ex proposito firmato ad puniendum*, spinse all'ingiuria, fine di ogni malizia, pagano il fio dei loro atti di malizia in Dite, e non nella " lorda pozza " dello Stige.

Belle osservazioni aggiunge il Fl. sull'*infidelitas* e sull'*haeresis*, punite l'una nel 1.° cerchio (Angeli neutri) e l'altra nel V (Eresiarchi), dimostrando come pel carattere negativo della loro natura (avendo l'*infidelitas* comune origine coll'incontinenza, l'*haeresis* con la malizia) Virgilio doveva naturalmente tacerne nella digressione dell'XI dell'*Inferno*.

In conclusione l'ordinamento morale dell'*Inferno* non è essenzialmente aristotelico, ma aristotelico e tomistico insieme: nell'*Inferno* son puniti gli

[1] *Op. cit.*, pp. 255 e 256.

atti peccaminosi, gli *effetti* delle passioni e non le passioni stesse, le quali invece, come macchie residue de' peccati commessi (e a questi già in vita si riparò col pentimento), devono esser lavate nel regno di purgazione.

Segue alla poderosa dimostrazione una tavola sinottica, utilissima a chi voglia, in un batter d'occhio, rendersi conto del sistema criminale dantesco come il Fl. lo intende.

Egli viene poi a trattare della struttura materiale della " valle d'abisso " e del " santo " monte, rispetto al quale accetta la figurazione plastica ideata da A. Solerti, che colloca molto in alto sulla montagna il Purgatorio, cosí costruito da non esser visibile per chi si trovi ai piedi dell'erta elevatissima. Questa, paragonabile al dosso del fantastico monte " dilettoso ", mena alla Porta, che giustamente il Fl. dimostra non doversi chiamare del Purgatorio, ma la porta dei due Paradisi, terrestre e celeste, l'*ianua coeli* ricordata da Cacciaguida, antitetica, nel senso materiale e morale, alla porta dell'Inferno e identificabile con la " Porta di S. Pietro " accennata in principio della prima cantica. Quanto alla " scala " del sacro monte, l'A. sostiene validamente l'opinione che nel concetto di Dante non esistesse prima della Redenzione operata da Cristo e respinge la distinzione fatta dallo Scherillo.[1] Tripartisce quindi il secondo regno cosí: l'*erta* (che rappresenta la " preparazione alla penitenza "), il *Purgatorio* (che corrisponde alla " penitenza ") e il *Paradiso terrestre*, luogo di purificazione e di rigenerazione: sulla 1.ª si avvalora la volontà nella " dritta via ", nel 2.° si affranca e risana l'arbitrio, nel 3.° si dispone alla contemplazione di Dio l'intelletto; e nove sono le parti, a cui precede una decima, il " solingo piano ", che rappresenta la ricerca della via buona per parte della volontà. Ribadisce infine l'opinione del p. Boffito e di V. Russo, che fin dal 1.° balzo il Purgatorio sia avvolto dalla sfera del fuoco, portando innanzi per il primo, se non isbaglio, un passo notevole del *Liber sententiarum* di P. Lombardo (II, 232, ediz. cit. dal Fl. a p. 94) che dice il Parad. terrestre " in *altum situm usque ad circulum lunarem pertingentem* ". Da ultimo, trattando del Paradiso celeste, s'attiene alla ricostruzione morale e poetica, proposta dal Luiso, che è, certo, per ora la piú probabile.

Non posso né debbo qui esercitare ampiamente la critica su questo importante contributo che l'illustre professore dell'Ateneo padovano ha dato agli studi danteschi; mi compiaccio solo di osservare che fin da questo primo saggio è facile arguire che la vasta opera, al cui compimento il Fl. attende con amorosa sagacia e dottrina, avrà veramente quell'unità organica e quel fondamento rigorosamente scientifico, che solo un'ampia esegesi comparativa potrà conferire ad una compiuta storia della *Divina Commedia*.

Parimente meditato e bene ragionato mi sembra lo studio del Chistoni e condotto con lo stesso metodo severo di ricerca e di raffronto delle fonti dantesche che vediamo applicato felicemente nel volume sostanzioso del Flamini.

[1] In *Bull. d. Soc. dant. Ital.*, N. S., VIII. 5-7.

Si scorge bene in questo nuovo lavoro l'autore dell'*Etica Nicomachea nel Convivio di Dante* e dello scritto *Sulla triplice partizione dei dannati nell'Inferno dantesco,* meritamente lodati dai critici.

Rilevata la necessità, fra tante incertezze e dispute nel campo degli studi sulla *Vita Nuova,* di distinguere nettamente il simbolo dall'allegorismo, viene a discorrere dell'importanza relativa del libello amoroso, nel quale, e precisamente nella visione finale, non vede neppur un cenno di quello che Dante ritrasse nel Poema Sacro dopo profondi e copiosissimi studj, e conclude, seguendo le orme dello stesso Dante (il " quella già trapassata „ del *Conv.*, I, 1 riferisce a " gioventute „ ponendo la composizione del trattato filosofico nel 40.° anno o, se altrimenti si voglia, nel 45.°, del Poeta), che la *Vita Nuova,* opera " fervida e passionata „ (*Conv., loc. cit.*), è frutto del periodo amoroso, e il *Convivio,* opera " temperata e virile „, come dice Dante medesimo, è frutto del periodo filosofico.

E infatti dimostra nel cap. III che " le condizioni intellettuali di Dante " nel periodo della formazione della *Vita Nuova* sono inferiori a quelle del " tempo del *Convivio* „: di qui la necessità di trattare con diverso metodo interpretativo le due opere dantesche (pp. 14-20): questo, osserva acutamente il Ch., è l'unico modo per toglier valore all'interpretazione simbolica della *V. N.*, che il Carpenter ha valorosamente sostenuta, giacché i realisti, riconoscendo plurisenso il testo dell'operetta dantesca, danno buon gioco agli allegoristi e indeboliscono la base de' loro ragionamenti.

Ricerca, poi, quando sia apparsa la *Donna gentile* all'Alighieri, trattando, con piena conoscenza dei testi astrologici medievali, il famoso passo del *Convivio* relativo alle due rivoluzioni di Venere (II, 2) e concludendo che Dante allude alla siderale, molto piú nota della sinodica nel Medioevo, e che di conseguenza " la Donna gentile apparve primamente al Poeta l'otto di feb- " braio del 1292, se vogliamo accettare il calcolo di Alberto Magno, o l'otto " di giugno del medesimo anno, se preferiamo il computo di Alfragano „ (p. 39).

Il Ch. riprende in esame anche il passo del cap. 13.°, lib. II del *Convivio,* relativo alla prima lettura del *De consolatione philosophiae* di Boezio e del *De Amicitia* di Cicerone, e vi scorge la confessione da parte di Dante della sua scarsa conoscenza del latino, escludendo a ragione che egli fosse allora già " astronomo, fisico, fisiologo, metafisico profondo „.[1]

Quanto alle citazioni astronomiche della *V. N.*, mi pare abbiano molto peso le osservazioni che il Ch. fa al Toynbee, non essere cioè necessario l'ammettere una fonte diretta — il compendio astronomico di Alfragano (*Elem. astronom.*) — giacché quelle citazioni si riferiscono a nozioni cosí diffuse nel Medioevo da poter credere con molta probabilità che cosí per esse, come per molta parte della materia scientifica del *Convivio,* Dante abbia attinto alla coltura generale dell'età sua, alla viva voce di qualche dotto contemporaneo: Alberto Magno, Tommaso, Alpetrazio con le loro chiare dilucidazioni astronomiche ci soccorrono.

[1] A. Lumini, in *Giorn. dant.*, III, 377.

Sono davvero forti queste due argomentazioni del Ch.: 1.° che se Dante stesso confessa la sua difficoltà nell'intendere Boezio e Cicerone (il che avvenne poco dopo la morte di Beatrice, quando cioè componeva la *V. N.*), difficilmente era in grado di capire dimostrazioni astronomiche, tanto più se esposte in lingua latina (e di una traduzione volgare di Alfragano non è d'aver sospetto); 2.° che Alfragano fu de' più noti astronomi del Medioevo " come attestano le frequenti citazioni che della sua o- " pera occorrono negli scritti degli scolastici, onde ne era di molto " agevolata la conoscenza mediata „ (pp. 49-50). Anche le citazioni aristoteliche della *V. N.*, per essere comunissime ai teologi ed agli espositori medievali, sono da considerarsi mediate, non già frutto di speculazione diretta sui libri dello Stagirita. Per le citazioni classiche poi il Ch. esamina in particolar modo il paragr. XXV del libello amoroso, concludendo che esse " sono attinte molto probabilmente da un sunto scolastico „, in cui dovevano essere proposte come " nobili modelli per l'applicazione conveniente della " prosopopea „ (p. 58); e dal confronto della *V. N.* col *Conv.* circa l'uso fatto da Dante delle scritture latine e da altre sue confessioni (*Conv.*, II, 13) deduce che la *V. N.* è " esclusivamente uno splendido frutto „ della letteratura volgare, il che può essere confermato anche dall'esame delle rime scevre d'ogni imitazione classica. Quindi, esaminati anche i passi di contenenza religiosa, occorrenti nell'operetta giovanile di Dante, e la divisione delle facoltà mentali, che crede derivata, anziché dal *De Anima* di Ugo da S. Vittore, da una qualche disquisizione poetica e semifilosofica contemporanea, il Ch. conclude così: " stimo che al poeta [nel tempo della formazione del libretto amoroso] fossero noti i canti chiesastici ch'egli qua e là rammenta nella *Vita Nuova*, ignote le opere filosofiche e classiche che cita e delle quali sa solamente qualche sentenza; e che infine non fosse allora molto pratico neppure nella parte grammaticale della lingua latina „ (p. 66).

Nel cap. V il Ch. si diffonde a studiare la natura specifica della *V. N.*; qui per lui c'è allegoria retorica, non allegorismo; vi si contiene un principio stilistico, non filosofico (p. 75), e Beatrice per quanto esaltata e quasi deificata, secondo la tendenza mistica dell'epoca medievale, conserva tuttavia, così nella *V. N.* come nel *Convivio*, i caratteri della realtà; non è fatta oggetto di allegoria filosofica o allegorismo filosofico che dir si voglia: e come Beatrice, così Amore e altri personaggi della *V. N.*, anche quando sieno rappresentati figuratamente, nonostante l'abbellimento metaforico, rimangono continuamente e sostanzialmente gli stessi.

Queste osservazioni offrono il destro all'A. di distinguere nettamente l'*allegoria retorica* dalla *filosofica*, quella essendo la personificazione di un ente immaginario o la rappresentazione abbellita di esseri reali con tutte le loro proprietà, senza che in sé racchiudano alcun senso riposto; questa invece essendo " la figurazione, per mezzo dell'essere umano considerato come tale, di un *concetto* superiore, al quale si sale per una scala omogenea, di modo che questo contiene quello nella sua estensione e ne è contenuto nella comprensione „ (p. 81). E parimente dà di *simbolo* e di *idealismo* definizioni molto considerevoli.

Succede un secondo periodo nell'evoluzione intellettiva di Dante, il periodo della coltura classica e filosofica, nel quale il Poeta, appresa la nuova dottrina dei molteplici sensi dai retori contemporanei, studia *filosoficamente* e *allegoricamente* le opere d'arte antiche e sovratutte l'*Eneide* e si compiace di canzoni allegoriche, pur sempre intonate eroticamente, perché Dante non s'è ancora liberato dal pregiudizio artistico, giovanile, di dover rimare solo intorno ad argomenti amorosi. " Lo bello stile ", che ha fatto onore all'Alighieri, è lo stile allegorico, di cui egli fu maestro dietro le orme di Virgilio; e con ciò si spiega, secondo il Ch., perché Guido Cavalcanti, nel cui canzoniere non v'ha alcuna traccia di simbolismo e neppur di allegorismo, disdegnasse la poesia virgiliana, intesa nel M. E. non dal lato estetico, ma esclusivamente filosofico: " lo bello stile " dunque non può alludere alla *V. N.*, ma al *Convivio*, opera erudita, filosofica, allegorica.

Il c. VI comprende la metà del volume ed è la parte principale, a cui veramente risponde il titolo del libro: le conclusioni dell'A. sono in buona parte nuove e notevoli: — Agli inizj del secondo periodo della sua attività intellettuale Dante conobbe dei latini *soltanto* Cicerone e di lui precisamente il dialogo *De Amicitia*, ma questo e l'altro ben noto di Boezio, il *De Cons. Philos.*, lesse non nel testo semplicemente, ma col sussidio di commenti.

Delle moltissime esposizioni del testo boeziano, intese ad interpretarlo allegoricamente, non si può stabilire quale Dante abbia seguita nello studio del libretto famoso; né rigorosamente, per ragioni cronologiche, possiamo pensare al commento del domenicano Nicola Trivet, quasi identico ai precedenti che il frate intese di compendiare.

Ad ogni modo dal raffronto di questo commento con l'ermeneutica applicata da Dante nel *Convivio* apprendiamo anzitutto che lo studio del *De Consol.* e de'commentatori di esso valse a Dante a personificare nell'allegorica " Donna Gentile " del *Conv.* l'immagine di una filosofia, se non così sovrumana come quella di Boezio, ad essa però somigliantissima.

In secondo luogo importa assai al Ch. di rilevare che nel M. E. l'interpretazione del testo boeziano fu prettamente allegorica. E sensi allegorici e morali si andarono allora rintracciando pur nelle opere di Cicerone, nelle Metamorfosi di Ovidio, nella Tebaide di Stazio, nella Farsaglia di Lucano e massimamente nell'Eneide virgiliana.

Quanto ai fini dell'arte nel M. E., da tutta la dottrina tomistica, non meno che dalle trattazioni degli altri teologici, risulta che il principio informatore dell'arte medievale è l'ammaestramento e il miglioramento del lettore col far rifulgere le verità etiche, al quale intento debbono gli artisti valersi sempre degli espedienti allegorici. Dell'allegoria poi varie specie, secondo i sensi, sono da applicare, ché il senso letterale o storico non può comprendere altro che l'*allegoria retorica,* ed anche la vera allegoria, detta dal Ch. *filosofica,* va distinta in due specie; l'una consiste nel rappresentare un'idea astratta immedesimandola con una figura (ad es. la mostruosa figura della Filosofia boeziana) o con fatti che, pur essendo più facilmente percettibili, sono un prodotto della fantasia (ad es., gli effetti del canto orfico); l'altra

ha luogo quando un'idea astratta s'incarna in una persona realmente vissuta (es., Catone, Marzia) o la s'incorpora in un fatto storicamente vero. E questa seconda specie di allegoria filosofica è pur essa duplice, secondo che l'idea raffigurata " sorse appena che fu la persona o il fatto che la esprime e tosto ne fu significata (*allegorismo divino o teologico*) ", o è l'uomo invece che adatta " un personaggio, un'avvenimento storico ad assumere un nuovo e sovrapposto significato, oltre al proprio e naturale (*allegorismo poetico* o, in genere, *artistico*) " (p. 198).

Questa teoria plurisensa e questi precetti fondamentali intorno ai modi e ai fini dell'arte Dante apprese nel periodo de'suoi studj classici e filosofici, probabilmente dalla viva voce dei maestri da lui ricordati: " i religiosi ed i filosofanti " (*Conv.* II, 13). La trattazione, che di tale argomento ha fatto il Ch., ad alcuno potrà sembrare troppo diffusa; io però credo che, oltre ad essere un prezioso contributo alla conoscenza della filosofia medievale, giovi a far intendere esattamente un aspetto del pensiero filosofico di Dante e a persuaderci di una schietta verità pronunziata dal De Sanctis, che Dante non fu né poteva essere al suo tempo un filosofo originale.[1]

Nell'ultimo capitolo il Ch. applica alla *V. N.* e al *Conv.* i principj, diremo così, della scienza allegorica, studiati nel copioso materiale del M. E., e con lucido e serrato ragionamento conclude che la *Donna gentile* della *V. N.* non può essere illustrata allegoricamente " essendo questa una vera e propria donna ed umani essendone i sentimenti ed erotico semplicemente il vagheggiamento dell'artista " (p. 203); il quale poi, avviatosi agli studj filosofici, proclive come tutti gli uomini del suo tempo al misticismo e al simbolismo, vi raffigurò l'*idea* della Filosofia sotto le parvenze indeterminate di una personificazione femminea (2.ª specie di allegorismo), e da questo concetto astratto, ligio alla precettistica medievale, secondo cui la costruzione allegorica doveva avere un fondamento vero e *reale,* espresso nel senso letterale o storico, facilmente passò all'*incarnazione* di quell'idea in una donna realmente esistita: la " gentile " della *V. N.*

E di questa attuazione del suo disegno allegorico varie furono le ragioni: per rialzare la sua fama, per confortare gli altri " miseri ", per osservare quel pregiudizio artistico (vero postulato per lui) che non si possa rimare se non sopra materia amorosa, per porre finalmente in rilievo le prodigiose qualità della filosofia con quegli espedienti allegorici che la stessa religione suggeriva nell'applicazione di alti soggetti.

Questo libro del Ch., del quale ho voluto dare un'ampia notizia per l'originalità dei giudizj, la conoscenza sicura dello scibile medievale e l'importanza di alcuni risultamenti, che ne costituiscono i pregj migliori, deve esser tenuto, a mio avviso, nella massima considerazione dagli studiosi di Dante.

E veniamo, da ultimo, alla dissertazione del prof. Menzio, recentemente premiata con quella del Chistoni nella gara dantesca fra gl'insegnanti delle

[1] *St. d. lett. ital.*, Napoli, 1873, I, 142.

scuole secondarie. L'A. distende il suo lavoro in sei ben nutriti capitoli, nel 1.° dei quali espone il traviamento intellettuale di Dante secondo K. Witte, nel 2.° dà uno sguardo ai seguaci e agli oppositori del sistema wittiano, nel 3.° offre un'esatta notizia degli studj più importanti dello Scartazzini sul medesimo argomento, nel 4.° raccoglie le opinioni opposte alle idee del dantista svizzero, e nel 5.° e nel 6.° svolge la critica dell'uno e dell'altro sistema.

L'*Ueber das Missverständniss Dantes* (1824) e la *Dante's Trilogie* (1869) del Witte, il *Geistige Entwicklung* e la *Seelengeschichte* e tutti gli altri lavori scartazziniani, frutto di un trentennio di meravigliosa attività (1869-1900), gli studj di dantisti stranieri e nostri, che hanno accolto o qua e là confutato o addirittura respinto i due famosi sistemi, sono in questo libro del M. esaminati e raffrontati con fedeltà e chiarezza.

Il M. non ha fatto (né credo abbia avuto la pretesa di fare) un lavoro originale: il suo è piuttosto un lavoro di sintesi ed ha carattere divulgativo.

Non mancano però qua e là rincalzi nuovi alle confutazioni già svolte da altri, come dall'Hettinger in Germaia e dal Colagrosso e dal Barbi tra noi, contro il preteso traviamento intellettuale di Dante. Tali sono la spiegazione abbastanza probabile che l'A. dà del " troppo fiso " (Purg. XXXII, 1-9) intendendo che il Poeta troppo intensamente mirasse la Beatrice reale, non l'allegorica, e la digressione sul modo onde fu composto il *Convivio,* che il M. riguarda non tanto come " quasi un'enciclopedia dottrinale senz'altra unità che la occasionale ed esteriore offerta dalle sue Canzoni "[1] quanto invece un'opera organica, essenzialmente morale. A questo punto anzi cerca di dimostrare che le tre canzoni del *Conv.,* tolta la seconda, sono state scritte per una donna vera, fuori di allegoria, ma con argomenti troppo scarsi (e anche questi discutibili) perché appaia dimostrata la realtà dell'amore di Dante per la *Donna gentile* del Convivio.[2]

Il proposito di esporre ampiamente e diligentemente lo stato della questione mi pare abbia tratto il M. a dilungarsi troppo e a ripetersi sovente; di che è causa l'ordinamento stesso del lavoro. Quindi maggior concisione ed armonia guadagnerebbe la dotta dissertazione, se l'A. la dividesse in due parti bene distinte: una parte puramente *espositiva* (teorie del Witte, dello Scartazzini e de'loro seguaci) e una parte critica, in cui, fusi tutto il cap. IV e buon tratto del II insieme col V e VI, potrebbe svolgere, senza richiami e ripetizioni, le opinioni a quelle contradittorie, raccogliendo in un tutto omogeneo le obbiezioni e confutazioni degli altri e le sue proprie.

[1] ZINGARELLI, *Dante,* collez. Vallardi, p. 394.

[2] Se ne vegga la confutazione fatta dal Barbi in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.,* N. S., X, 221. A p. 179 il M. dice: " abbiamo diritto di supporre .... almeno .... che per esse [le canz. I " e III del *Conv.*] la veste allegorica non avrebbe formato che la bella menzogna, sotto la " quale la verità si può talvolta nascondere ". L'A. intese con ciò di parafrasare il noto passo dantesco: " il senso allegorico ... è quello che si nasconde sotto il *manto di queste* " *favole* [che danno il *senso letterale*], ed è una verità ascosa sotto bella menzogna " (*Conv.,* II, 1). Ma è facile accorgersi della confusione da lui fatta.

Ad ogni modo, anche cosí ordinato, il libro del M. merita buone accoglienze: esso, piú che uno studio di vera e propria esegesi dantesca, è un contributo agli studj sulla fortuna di Dante nel sec. XIX e, sotto questo riguardo, un contributo utilissimo.

Degno, in fine, di encomio è l'editore livornese, che, lanciando nel mercato librario, contemporaneamente, questi tre buoni volumi, ha dato nuova prova di solerzia e di amore per l'incremento degli studj nazionali.

N. Busetto.

F. P. Luiso. — *Riordinamento dell' Epistolario di A. Traversari con lettere inedite e note storico-cronologiche.* Tre fascicoli. — Firenze, Tip. di L. Franceschini e C.[i] 1898-1903 (pp. 46, 47, 88 in 4.°).

Con questa laboriosa pubblicazione, della quale i due primi fascicoli furono estratti dai voll. VIII-X della *Rivista delle Biblioteche,* il prof. Luiso rende un segnalato servigio agli studiosi dell'umanesimo quattrocentesco. Tutti sanno infatti quale abbondevole miniera di notizie utili alla storia di codesto grande rivolgimento letterario, siano le epistole di frate Ambrogio messe in luce a Firenze da Pietro Canneto nel 1759; e chiunque abbia avuto necessità di valersene, sa anche quanto disordinata sia la raccolta e per quali viluppi di ricerche e di confronti occorra spesso rassegnarsi a passare per giungere a determinare la data precisa o approssimativa d'una lettera. Lo stesso Mehus in sul principiare la sua prefazione famosa, moveva all'opera del Canneto censure acri e meritate. Or poiché non è probabile, né in tanta copia di piú proficui lavori che ancora restano a compiersi, è opportuno che si ponga mano ad una nuova edizione dell'immane epistolario, non si poteva desiderare nulla di meglio che questo volumetto del Luiso, il quale offre, stretti insieme, i più cospicui ed importanti fra i miglioramenti, di che una nuova edizione dovrebbe avvantaggiarsi sull'antica.

Di ciascuna lettera vi sono riferiti, oltre al nome del destinatario, il principio e la fine, e rilevate le frasi onde risulta la determinazione cronologica. Brevi note appiè di pagina chiosano queste frasi, e son richiami d'una ad altra lettera, notizie storiche, ricordi di date famose, citazioni di documenti, alcuna volta inediti, che giovano a chiarirne altre. Cosí nella piú gran parte dei casi il Luiso riesce a stabilire in quali anni rispettivamente le

singole epistole siano state scritte e a compiere le monche indicazioni della stampa cannetiana e dei manoscritti. La distribuzione delle lettere in ventitre libri è conservata; ma dentro a ciascun libro l'ordinamento è cronologico; fra parentesi è segnato il numero d'ordine che ogni lettera ha nell'epistolario a stampa. I riscontri d'ogni maniera sono poi resi agevoli dai quattro accuratissimi indici che coronano il lavoro: l'indice cronologico, l'indice alfabetico dei principj delle lettere, l'indice delle persone cui il Traversari le diresse, l'indice di coloro che a lui scrissero le lettere accodate alle sue nel XXIV libro, che il L. pure riordina e illustra.

Delle *lettere inedite* che il frontispizio promette, non è molto ricca la messe pubblicata dal L. Sono appena tre: una a Cosimo e Lorenzo de'Medici, una a Cosimo (fasc. I, pp. 42, 46) ed una, assai notevole, a Niccolò Niccoli (fasc. II, p. 7). Alcune lettere scritte da altri al Traversari, non comprese nella raccolta del Canneto, sono indicate in fine alla rassegna del XXIV libro. L'epistolario del dotto Camaldolese, già tanto ricco, non credo possa ricevere da ulteriori ricerche grandi accrescimenti; pure qualche altra lettera di lui potrà ancora uscir fuori dalle miscellanee umanistiche. Anzi lo Zippel, parlando dei due primi fascicoli di questa pubblicazione, ne additò tre in un codice Vaticano (*Giornale storico,* XXXVI, 246) e mi fa meraviglia che il Luiso non abbia creduto opportuno almeno di rammentarle. Sennonché mi par bene che nell'atto di mettere a stampa, fuori della sede ove la pubblicazione era stata cominciata, l'ultimo fascicolo, il L. abbia alquanto ristretto il disegno dell'opera sua: tant'è vero che non vi troviamo neppure quel « regesto di tutte insieme le « lettere edite e inedite », che nella *Prefazione* egli aveva promesso di dare in una cogli indici. Forse appunto per codesta tendenza restrittiva abbandonò l'idea di pubblicare qui le poche altre epistole inedite del suo autore, e si riserva di darne notizia in quel lavoro su *L'opera di A. Traversari e l'Umanesimo cristiano*, ch'ei viene preparando e che da questo *Riordinamento* è già bene raccomandata ai futuri lettori.

VITTORIO ROSSI.

NICOLA RUGGIERI. — *Vincenzo Cuoco,* Studio storico-critico con una appendice di documenti inediti. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1903 (di pp. 122, in 16.°).

Questo secondo volume della raccolta di *Indagini di Storia letteraria e artistica* utilmente iniziata e diretta dal Mazzoni, è diviso in due parti: la prima racconta la vita, la seconda espone e giudica le opere del Cuoco.

La biografia corregge alcune inesattezze de' biografi anteriori e aggiunge parecchi particolari ignoti o mal noti. Si sapeva già che Vincenzo nacque il 1.° ottobre del 1770, non il 10; ma non è stato inutile avvertire che « nei registri parrocchiali di Santa « Maria Maggiore di Civitacampomarano si legge che nacque *In « die prima mensis octubris* ». Il D'Ayala, credo, alterò pel primo il cognome, mutandolo di *Cuoco* in *Coco:* giova sapere che « i « documenti ci danno... la forma dittongata ». Il D'Ayala stesso accennò al maestro di Vincenzo, il barone di Guardialfiera Costantino Lemaître da Lupara; il Ruggieri ci dà curiose, benché poche notizie di questo nobile signore erudito e bizzarro. Si sapeva che il futuro autore del *Saggio Storico* fu, con la povera Sanfelice, « benemerito della patria » per la scoperta della congiura dei Baccher; il Ruggieri, con la scorta di documenti recentemente pubblicati, mostra che quegli frequentava la casa della Sanfelice come « procuratore » del marito di lei, e « la in« coraggiò a divenir liberatrice della patria, e scrisse di suo pugno « la denuncia contenente la controrivoluzione macchinata dai « Baccher ». Non si conosceva con precisione la data del « pas« saggio » del Cuoco dalla Francia a Milano; il Ruggieri l'assegna, con molta probabilità, « tra il novembre e il decembre del 1800 »; e « non dopo il 22 settembre del 1801, ma dopo il decembre del « 1800 », pone la pubblicazione del *Saggio.* Altre rettificazioni e determinazioni e giunterelle non mancano; ma resta piú di un vuoto, piú d'un punto oscuro. « Il 12 marzo (1810) fu eletto Con« sigliere di Stato addetto alla Sezione di Legislazione, il 30 a« prile Consigliere di Stato » (p. 59). Che vuol dire? Il Cuoco era Consigliere di Stato sin dal 12 marzo, o no? « Il Cuoco minacciò « di perdere il lume della ragione fin dal 1811 » (p. 60). Perché? Sembra che il Ruggieri abbia ignorato ciò, che ripetono tuttora persone del Molise bene informate, ossia che cagione del turba-

mento della ragione del Cuoco fu un amore infelice. « Ad onore « del vero », il Ruggieri non tace « che Ferdinando I cercò di « onorare il Cuoco: il 9 agosto 1817 lo nominò Socio Onorario « dell'economica società della Provincia di Molise; il 10 e il 18 « settembre dello stesso anno Socio Corrispondente dell'economica « società di Terra di Bari e di quella della Provincia di Basilicata » (p. 65). Ma si tratta di nomine *ex novo*, o di semplici conferme? Il Cuoco era Socio onorario e Socio corrispondente di quelle tre Società sin dal 9 dicembre 1813 (p. 62). Ma chi fu, insomma, Vincenzo Cuoco? Quale la sua indole? Quale la sua cultura? Quale la sua mente? Quale il suo carattere? Non si sa; da questa ampia e, in piú parti, minuziosa biografia, « il piú divin s'invola ».

Nell'esame delle opere, il Ruggeri ha commesso, secondo me, un errore grave; non ha veduto l'importanza dei *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*. In quelle lettere, scritte in tempo, come si suol dire, non sospetto (1793) sta la chiave del *Saggio storico*; è, piú che in germe, il *Saggio storico*. Dopo il fatto, dice l'adagio, ognuno è savio; ma il Cuoco fu savio mentre il *fatto* accadeva, ed egli vi era in mezzo. Scoprire ed esporre le cause, per le quali la rivoluzione napoletana fallí e finí miseramente in un lago di sangue, non era, in verità, troppo difficile, dopo che essa era fallita, dopo che il sangue era stato versato; ma il Cuoco ebbe il merito di scoprirle e di esporle, nelle lettere al Russo quando la rivoluzione trionfava, e tutti si pascevano di illusioni. Fu una rivoluzione di idealisti, di filosofi, di poeti: uno de' pochi savj, e, certo, la mente piú seria e piú acuta, la sola testa *politica*, fu il Cuoco; i *Frammenti* l'attestano. Pur troppo, il Ruggieri li considera « come un'appendice al *Saggio storico* », e se ne sbriga in due pagine!

Oltre questo errore di metodo, mi rincresce dover dire che il Ruggieri non aveva nessuna preparazione seria — storica e filosofica e politica — quando si accinse a esaminare e giudicare il *Saggio storico*. Non sospettò che quel libretto fu, e resta, uno de' piú profondi e piú *nuovi* germogli nati dal tronco vigoroso della *Scienza nuova*. « Ci fa pensare al Vico colla concezione della storia come rappresentante del pensiero sotto la forma di fatti, e coll'applicazione d'uno de' piu veri e profondi pensieri del Vico: che cioè le leggi e le istituzioni di un popolo derivano dalla sua intima natura e dal suo grado di civiltà, e non si possono mutare ad arbitrio de' legislatori; e quando si mutano in tal modo si fa opera vana, *perché le cose fuor del loro stato naturale*, come dice il Vico stesso, non durano. Riconoscendo questo nell'opera del nostro autore, essa si può considerare come un assennato e

acuto saggio di filosofia della storia della rivoluzione di Napoli del 1793, e così intesa è un'opera riuscita ». Così il Ruggieri (p. 116); e questo è tutto. Ma l'*applicazione* del pensiero del Vico, chi l'aveva pur tentata prima? E fu tale, che, in verità, ottant'anni dopo, il Taine dovrà riprendere quei criterj e mettersi per quella via; non il solo capitolo XVIII, ma tutto il *Saggio storico* è il precedente, lontano ma luminoso, della *Storia della rivoluzione;* quel « saggio di filosofia della storia della rivoluzione di Napoli » precede di più che mezzo secolo il libro dello Spencer su l'*Educazione*, dove è *desiderato* ciò, che il Cuoco aveva già *fatto*, come gli era possibile fare. Il pensiero del Vico fu per il Cuoco, un presupposto, una premessa; in verità, per lui, come, oggi, per noi, non le idee astratte governano il mondo, ma le idee in quanto sono interessi, sentimenti, passioni. Oggi pare a molti una grande novità il « fattore economico » della storia; il Cuoco l'aveva scoperto fin dal 1799, dichiarato sin dal 1801. Ho citato l'*Educazione* dello Spencer: se avesse conosciuto il libretto del Cuoco, il filosofo inglese avrebbe da esso potuto trascrivere su la prima pagina della sua opera, a guisa di epigrafe, questa sentenza: « Per difetto della nostra educazione, la scienza che noi abbiamo, è inutile ».

Il Ruggieri non ha, dicevo, nemmen sospettato la grandezza del Cuoco e l'importanza intrinseca e storica del *Saggio*, perché non era preparato a vederla, a intenderla. Il *Saggio* non è una tragedia, non un canzoniere, non una delle storie solite; voglio dire, non è di quegli argomenti, che i giovani laureandi delle nostre facoltà di Lettere sogliono trattare, spesso con buona fortuna. Ma il *Platone in Italia* è un romanzo; non era necessaria larga cultura letteraria, né grande finezza di gusto a giudicarlo per quel vale, con freschezza d'impressioni, con novità d'impressioni. Qual è il giudizio del Ruggieri? « Il titolo non è a proposito, perché, mentre si aspetterebbe che Platone fosse protagonista, si vede con sorpresa che egli figura meno degli altri, e che il personaggio principale è Cleobolo. Azione non ve n'è, tanto che i due viaggiatori non sembrano essere andati nella Magna Grecia che per discorrere, sentir discorsi e scrivere lettere. Gl'interlocutori non hanno caratteri distinti, espongono troppo sistematicamente la loro dottrina e parlano in modo da far sembrare letture le loro conversazioni, le quali poi non sempre hanno una ragione sufficiente che le richieda. L'episodio d'amore è mal condotto, perché, mentre fin dalle prime pagine ci si mostra Cleobolo innamorato di Anesilla, bisogna aspettare la fine del secondo volume e il principio del terzo perché se ne ritorni a parlare e

per l'ultima volta. Finalmente lo stile, se non manca di naturalezza e talvolta di maestosa eloquenza, è in generale un po' fiacco, prolisso e declamatorio » (p. 157). Confesso che questa sorta di critica mi pareva alquanto invecchiata; che, soprattutto, mi dava un po' di noia il giudizio su lo stile del Cuoco, in un libro, che non ha stile, di cui la forma è generalmente sciatta e non di rado scorretta; quando, leggendo l'Appendice, mi ha fermato il documento XII. Il cittadino Melchiorre Cesarotti scrive da Padova il 20 giugno 1807, al cittadino V. Cuoco, a Milano: « Il titolo sembrava promettere un'orditura diversa. Non vi apparisce né disegno, né azione, né unità. I nostri viaggiatori non sembrano essere andati in Italia che per discorrere, e l'opera poteva piú direttamente intitolarsi *Ragionamenti sull' Antica Filosofia Italica.* Gl' interlocutori non hanno caratteri distinti. Si sarebbe creduto che Platone dovesse essere il Protagonista, e si vede con sorpresa che egli figura in questo circolo meno degli altri. Si aspettava, perché pareva promesso, un po' d' intreccio d' amore Platonico con una Pittagorica, e dopo il primo cenno non se ne parla piú. Non si sa bene se queste siano conversazioni o letture, e rare volte vi si scorge una ragione sufficiente che le richieda. Di piú tutte queste dissertazioni sono isolate, una non chiama l'altre, e ognuna può stare senza l'altre. Lo stile è sano, naturale, senza gonfiezze o franzisismi, ma in generale un po' fiacco... [1] prolisso e manca di quella vivacità piacevole, di quella precisione energica, di quella speditezza e vivacità disinvolta, che ristorano l'attenzione e prevengono il tedio ». Dunque, il giudizio del Ruggeri ... è del Cesarotti. Ognun vede quello che il Ruggieri ha aggiunto, quello che ha omesso, quello che ha mutato. Onestamente, non ha occultato la sua fonte; ma perché non l'ha citata dove avrebbe dovuto? Perché, non ha stampato a pie' della pagina 57, come altre volte: « vedi Appendice, documento XII? ».

F. Torraca.

[1] Nell' autografo è una parola, che non si legge.

DINO PROVENZAL. — *La Vita e le Opere di Ludovico Adimari* (studio su documenti inediti con ritratto e facsimile). — Rocca S. Casciano, 1902 (pp. 281 in 16.°).

È da lodare la diligenza usata dal Provenzal per lumeggiare, attingendo a documenti inediti, la figura di Ludovico Adimari, che se non è delle maggiori, ha storicamente l'importanza, in mezzo alla folla sterminata degli scrittori del secolo XVII, di rispecchiare molti degli atteggiamenti letterarj di esso secolo. Il Provenzal racconta la vita dell'Adimari, intrecciandola coll'esame delle opere. La vita non ha fatti notevoli d'interesse generale, ma quelli che il P. ha potuto raccogliere da documenti non prima conosciuti valgono a farci conoscere l'uomo e a spiegarci qualcuna delle sue opere, soprattutto le satire che sono il meno peggio della sua produzione letteraria. Purtroppo dalla narrazione del Provenzal non vien fuori una figura simpatica. L'Adimari nel 1683 fu nominato dal Granduca Cosimo III capitano di Pietrasanta, dov'egli si recò insieme colla moglie e con un bambino. La dimora in questa piccola città e l'esercizio dell'ufficio sono illustrati da una serie di lettere in parte pubblicate dal Provenzal; in esse leggiamo molte notizie, ma una molto grave getta una luce sinistra sulla condotta del Capitano, il quale avrebbe contratto una tresca amorosa con una vedova e poi favorita la morte di un bambino natogli da essa. Il fatto non si può dire certo, ma il peggio è che poco dopo corse voce che egli avesse avvelenato la moglie, e l'accusa prese tanta consistenza che l'Adimari un bel giorno fu imprigionato. Il Provenzal che pure ha raccolto molte testimonianze in proposito, dichiara che il delitto non si può affermare con sicurezza, ma che fa una grave impressione la coincidenza di questa accusa con un pensiero espresso in una satira dell'Adimari stesso, il quale scrive:

Quando femmina rea la man si toglie
Debbe il marito oprar fune e balestra,
Ferro e veleno a rintuzzar sue voglie;

E se il pugnal vien manco alla sua destra
Se fia poco il bastone al fiero assalto
Non fia che manchi in casa una finestra.

Le lettere e i diarj del tempo riferiti dal Provenzal raccolgono il fatto come certo, ma la verità non poté sapersi; ad ogni modo

nel 1685 l'Adimari fu esiliato per ordine del Granduca. Circa sei anni egli vagò per varie città; si fermò a Lucca, donde alla fine fu però espulso, pare per ragioni che assomigliavano a quelle che lo fecero cadere in disgrazia del Granduca; andò a Bologna, e forse fu a Mantova al servizio del Gonzaga, il quale gli avrebbe conceduto il titolo di Marchese, come sappiamo dall'Adimari, ma non è confermato da altre prove. Finalmente, per interposizione di amici riuscí nel 1692 a tornare in Firenze, ben accolto e onorato come uomo dotto e buon poeta. Due anni dopo fu eletto socio della Crusca, incaricato poi piú volte di pubbliche letture e nel 1696 deputato insieme con altri a curare una nuova edizione del Petrarca e la quarta ristampa del Vocabolario. Poi, quando nel 1698 la cattedra di lingua toscana nello studio fiorentino rimase vacante per la morte di Francesco Redi, Cosimo III che avea ormai, pare, dimenticato le scappate giovanili dell'Adimari, lo chiamò a succedere all'illustre defunto. A questo insegnamento presto se ne aggiunse un altro: la lettura di scienza cavalleresca all'Accademia dei Nobili, di cui rimangono documenti, le due scritture inedite intorno a quella materia e la notizia che si conservavano in Firenze diciassette *Lezioni cavalleresche*, che il Provenzal malgrado diligenti ricerche non ha potuto trovare. Morí nel 1708 a Firenze, dov'egli s'era recato giovanissimo da Napoli, sua patria, ed era presto venuto in una certa rinomanza, anche perché il ramo napoletano degli Adimari si era cercato dimostrare derivato dal fiorentino.

La produzione letteraria dell'Adimari è varia e abbondante: drammi, liriche sacre e profane, satire, prose sacre e finalmente alcuni scritti cui già s'è accennato, di materia cavalleresca.

I drammi sono tre in tutto: *Le gare dell'amore e dell'amicizia*, traduzione in goffa prosa italiana della commedia spagnuola *Duelo de Honor y Amistad* di don Jacinto Herrera y Solomayor; *Il carceriere di sè medesimo*, rifacimento in forma di dramma musicale del *Le Geólier* del Corneille, il quale a sua volta deriva da *El Alcayde de si mismo* del Calderon, e finalmente *L'Amante di sua figlia*, composizione drammatica molto curiosa, perché in essa si svolgono parallelamente due azioni, che ci richiamano alla vita romana dei tempi della repubblica e di cui il Provenzal non ha saputo rintracciare la fonte. Si può dire per questo un lavoro originale? Considerate le prime due commedie, è facile pensare che anche la terza sia un rifacimento. Ad ogni modo si avverta che la seconda azione ha molta somiglianza con le *Gare d'amore e d'amicizia* e rivela quindi nell'Adimari povertà d'invenzione.

Anche fra le Poesie sacre, in grandissima parte di poco va-

lore artistico, abbiamo rifacimenti dallo spagnuolo: *il Martirio di Zara Regina delle Spagne, e del Principe Meemetto di Tunisi suo marito*, e il *Pelagio*, soggetti che troviamo trattati in molti *Romances* e in drammi spagnuoli.

Le liriche dell'Adimari cosí sacre come profane trattano soggetti comuni alla poesia del suo tempo, e ne hanno i difetti; sonetti e canzoni d'amore, di argomento storico, d'ispirazione religiosa (ha pure una *Parafrasi dei sette salmi penitenziali*) con metafore, immagini e sottigliezze, che ricordano gli altri secentisti e i primi tentativi del falso rinnovamento dell'Arcadia. Senza dubbio la miglior cosa dell'Adimari sono le cinque satire composte, come il Provenzal dimostrò in una precedente pubblicazione, fra il 1692 e il 1700. Non che ci sia in esse vera originalità di pensiero ed efficacia di forma: hanno invero un'andatura pedestre e faticosa e l'argomento è il solito lamento pei vizj degli uomini, non tanto dei tempi proprj quanto di tutti i tempi, giacché egli crede fatale la progressiva decadenza del genere umano, che nulla può arrestare.

Ma in mezzo a molti luoghi comuni, un sentimento caratteristico dà un certo rilievo alle satire dell'Adimari: il misoginismo, generato in parte dall'ascetismo, che esercitò su lui un certo influsso negli ultimi anni della vita, in parte dalle disgrazie che gli capitarono per cagion di donne. È vero che il misoginismo non si può dire un motivo nuovo nella satira, ma è raro che uno scrittore dell'odio contro le donne si faccia quasi una legge morale e tutta l'opera sua informi ad esso. Infatti l'Adimari ha dedicato due satire ai vizj delle donne, e nelle altre tre non ha trascurato occasione di lanciare dardi contro di esse. Nel rimproverare i vizj del tempo egli, se si guarda alla vita sua tutt'altro che irreprensibile, non è certo sincero, colpa del resto che ha a comune con altri satirici contemporanei; ma riesce sincero e perciò impetuoso fino alla violenza e quasi alla volgarità, nella satira contro le donne. In questo egli differisce sostanzialmente dal Rosa, dal Menzini, dal Soldani, dal Sergardi, dal Varotari; si avvicina invece in modo notevole al Nomi, tanto che il Provenzal nell'ultimo capitolo del suo libro è incerto se il Nomi derivi dall'Adimari o questo da quello. La questione non si può facilmente risolvere per mancanza degli elementi necessarj; ma la relazione fra i due scrittori non si può negare, e tante e cosí rilevanti sono le somiglianze non pur di forma ma anche di pensiero e perfino nell'organismo stesso della satira, che vien fatto di domandarsi: è un imitatore l'Adimari anche nella satira, come fu nel teatro, come, sebbene in modo

diverso, appare in fin dei conti anche in una gran parte della sua produzione lirica? Per questa ragione le relazioni col Nomi avrebbero meritato di essere studiate un po' piú specialmente.

Il volume del Provenzal si chiude con un gruzzoletto di rime inedite dell'Adimari, colla Bibliografia dei manoscritti e delle stampe e con una ben compilata bibliografia degli scrittori di satire del 600.

MARIO PELAEZ.

COLLEZIONE NOVATI. — FRANCESCO NOVATI. — *Il Fior di Battaglia,* di Maestro Fiore dei Liberi da Primariacco. — Testo inedito del MCCCCX pubbl. ed illustr., Bergamo, Ist. ital. di Arti grafiche, 1904 (in 4.°, pp. 235).

LEONE DOREZ. — *La Canzone delle Virtú e delle Scienze,* di Bartolomeo di Bartoli da Bologna. Testo inedito del sec. XIV tratto dal ms. originale del Museo Condé, Bergamo, Ist. ital. di Arti grafiche, 1904 (in 4.°, pp. 149).

Questa collezione, sorta per iniziativa e coraggio del dotto medievista dell'Ateneo milanese e del benemerito direttore dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, oltrechè farsi leggere da ogni persona colta — e in ciò consiste un peculiare suo merito — si rivolge ad una duplice schiera di studiosi, a quelli cioè che coltivano la storia delle nostre lettere e a quelli che seguono le vicende delle arti belle. Lo stessò sottotitolo che essa porta sulla testata: *Codici manoscritti e stampati con miniature o disegni riprodotti a facsimile,* rivela questo duplice intendimento. Per fortuna ormai in tutti è radicata la convinzione che per studiare il corso delle discipline filologiche e artistiche durante l'età media, e per far sí che esse possano assidersi sovra solide basi, evitando gli errori, le omissioni e gli equivoci, occorre fra di esse un vicendevole accordo, una specie di geniale collaborazione. Rendere sempre piú manifesto questo felice accoppiamento delle arti e delle lettere, togliere dall'oblio tanti ignorati o mal conosciuti cimelj, che giacciono nelle biblioteche italiane o straniere, far sí che lo sguardo intelligente si possa a lungo indugiare sui disegni, sulle miniature, sulle silografie, senza lottare collo schermo di una chiusa vetrina, tale era insomma il compito che si proponeva e che già ha raggiunto la collezione di Bergamo colle due opere da poco uscite alla luce.

Era naturale che la serie delle pubblicazioni fosse iniziata dal geniale ideatore di esse, da Francesco Novati: ed egli vi ha dato infatti principio con un testo rimasto del tutto ignoto fin qui, ma d'eccezionale valore e per la storia dell'arte, e pel contributo che arreca alla cognizione della vita pubblica e privata nazionale durante il XIV e il XV secolo.

Fiore de' Liberi, l'autore del *Flos duellatorum,* nacque da messer Benedetto a Primariacco, ne' dintorni di Cividale, circa il 1350. Secondo egli stesso confessa, fin dalla prima giovinezza, piú delle scuole dei grammatici amò frequentare le scuole di scherma, che già nel Duecento dovettero essere in Cividale numerose e fiorenti. Comunque, la vita monotona ed uguale del

paese natío non conveniva al suo animo ardente, e da vero avventuriero del sec. XIV, cominciò anche per lui un incessante vagabondare, un pellegrinar ininterrotto di paese in paese, di qua e di là delle Alpi. Come fu agitata l'età matura, altrettanto placida dovette scorrergli la vecchiaia, quando fermò stanza nel porto securo e tranquillo della Corte estense. Designato da Alberto d'Este ad assumere l'educazione cavalleresca del giovane Niccolò III, nel discepolo tutto dedito alle ginnastiche e militari fatiche, più che un mecenate potente ebbe a riscontrare un amico devoto. Ed appunto in Ferrara, sotto i porticati lussuosi di Belfiore o ne' boschetti di Schifanoia, egli si accinse, correndo l'anno 1410, dietro formale richiesta del marchese, a mettere in scritto le regole di quell'arte che con lunghe esperienze e studj indefessi sempre aveva coltivata. Disgraziatamente il manoscritto prezioso che dovette eccellere anche per nitidezza d'alluminature, sembra col volger del tempo andato perduto. Il manoscritto pubblicato dal Novati, adesso in possesso del comm. Alberto Pisani-Dossi, non si può nemmeno identificare con altro di minore importanza, di cui esiste accenno negli inventarj estensi: forse fu una copia eseguita per proprio conto, non con espressa destinazione, per procacciarsi il piacere di possedere un esemplare dell'opera propria. Quanto alla materiale esecuzione dell'operetta, anche noi crediamo col Novati che messer Fiore non possa rivendicarne a se medesimo qualche parte diretta. La scrittura sembra opera di un amanuense di professione, poco colto, se vuolsi, ma abilissimo calligrafo: il testo delle illustrazioni poi, pur eseguito sotto la ispirazione diretta dell'autore, rivela l'opera di un artista nel pieno senso della parola, vero precursore della scuola pittorica veronese, opinione suffragata dall'autorità di Adolfo Venturi. Dell'importanza che ha l'operetta di messer Fiore dal punto di vista schermistico, non occorre intrattenerci qui a lungo. Basti notare come sia questo il primo trattato di lotta e di scherma composto in Italia e forse in Europa, qualora si eccettui il trattatello rudimentale di Hans Lichtenauer, dettato una cinquantina d'anni innanzi. Sotto questo aspetto, lo scritto di messer Fiore e il dotto commento del Novati gettan luce insperata sull'arte dell'armeggiare in quel periodo mal conosciuto, il quale dai più remoti tempi dell'età di mezzo, arriva ai giorni in cui Manciolino e Marozzo danno prodigioso impulso e affermano la superiorità della scuola italiana sulle altre.

Non riusciranno piuttosto discare alcune sommarie dilucidazioni sulla forma onde messer Fiore rivestí gli insegnamenti suoi. Il soccorso delle grafiche illustrazioni non è cosa che possa sorprendere, che anzi tutti i trattatisti di scherma ne fecero negli scritti loro uso frequente. Messer Fiore si appaga di postillare, glossare con criterio e misura quanto l'artista veniva rappresentando. Si tratta, come dice l'autore, di " uno libro isturiado de figure depento ", con " glose et rubriche de numero in numero ". La propria sapienza l'autore volle costringerla nel *distico*, lo schema preferito di cotal genere di poesia. E nel suo *Flos duellatorum* non solo gli esseri reali, concreti, animati ci rivolgon le proprie prosopopee, ma perfino gli esseri inanimati assumono vita e parlano. Nella fattura di codesti versi non si appalesa preoccupazione d'arte: il trattatista mira solo ad esser chiaro e preciso e talora con zeppe racconcia gli emistichi zoppicanti. Anche la lingua è

rozza e impregnata di elementi dialettali; anche qui abbiamo quell'ibridismo linguistico che nel XIV e XV secolo ha signoreggiato gran parte della produzione letteraria dell'Italia superiore. Però accanto ai versi volgari foggiati dall'autore stesso, altri se ne trovano scritti in latino, i quali fan correre il pensiero a qualche dotto della corte Estense, che a Fiore abbia porto aiuto e consiglio.

Alla introduzione tengon dietro delle Note illustrative e bibliografiche, in cui si riversa la singolare erudizione del Novati nelle materie più disparate; seguono poi la riproduzione del testo a facsimile, la trascrizione diplomatica di esso, delle Note critiche, delle Annotazioni grammaticali, un Glossario e una Tavola de' nomi proprj.

E a messer Fiore da Premariacco vada adesso il nostro grato pensiero. Mercè sua l'Italia acquista un difinitivo primato, sin ora contestatogli, per ciò che spetta alle origini dell'arte dell'armeggiare; mercé sua un artista singolare ebbe a lasciarci traccie del proprio genio creativo in quelle minuscole cinquecento figurine segnate alla buona, ma con mirabile varietà d'atteggiamenti, di espressioni e di mosse.

Non è senza un senso di legittima compiacenza che prendiamo ad esaminare il secondo volume della collezione di Bergamo, curato da Leone Dorez, il valente bibliotecario della Nazionale di Parigi, il quale già con rara competenza ebbe ad occuparsi della letteratura nostra, e ultimamente, al sesto Congresso Bibliografico di Firenze, ci portò il saluto fraterno degli studiosi d'oltralpe. Il codicetto ch'egli pubblica, contenente la *Canzone delle Virtù e delle Scienze*, è pure notevole sotto il duplice aspetto letterario ed artistico, e può dirsi che niun cimelio meritava più di questo d'essere integralmente riprodotto. Il codice, già nella biblioteca Archinto, tiene adesso precipuo luogo nella raccolta del duca d'Aumale nel palazzo di Chantilly, e autore della Canzone è Bartolomeo di Bartoli da Bologna, il quale la dedicò a Bruzio di Luchino Visconti, il turbolento bastardo dall'animo complicato, tanto desideroso di acquistarsi e possedere libri morali, quanto alieno dal metterne in pratica gli insegnamenti.

L'autore stesso si appalesa nell'invio della sua Canzone:

Bartholomeo da Bologna di Bartholi
Me fe', perch'io m'incartholi
Cum miser Bruze, et feme a lui depinzere.

E ben fece Bartolomeo, l'oscuro poeta, a far *depinzere* il suo componimento tanto mediocre, tolto all'oblio per unico merito dell'opera del pennello. Il Dorez con lunghe e pazienti ricerche ha cercato di stabilire la identificazione di questo scrittore, che pare sconosciuto a tutti gli storici della letteratura italiana, e la personalità dell'artista che gli fu provvidenziale collaboratore, ed è stato così avventurato da rinvenire altri quattro codici trascritti da Bartolomeo, dei quali due alluminati dal famoso Nicolò da Bologna. Comunque, il codice di Chantilly è cosa certa sia stato scritto e dipinto in Bologna e offerto a Bruzio Visconti durante il soggiorno che vi fece verso la fine del 1354 o sui primi dell'anno seguente. Il codice è

scritto in pergamena e legato in velluto rosso e va adorno di 20 grandi acquarelli (uno per carta) e di iniziali dipinte. Le rubriche sono in latino, il testo in italiano. La Canzone è divisa in due parti, di nove stanze ciascuna, più un congedo. La prima parte contiene la descrizione delle Virtú, la seconda quella delle Scienze. Ciascuna delle pagine ad esse consacrata si scompone in tre parti: nella superiore è trascritta la definizione della Virtù e della Scienza, nella mediana vedesi espressa a colori la Virtú e la Scienza personificata, e nella inferiore si legge la stanza dedicata alla Virtú e alla Scienza medesima. Il Dorez di ognuna di queste figurazioni dà una descrizione accurata, cercando anche con sottile dialettica di indagare donde l'artista abbia potuto trarre ispirazione a l'opera sua, e viene a concludere come il codice di Chantilly tradisca l'influsso agostiniano, come le epigrafi sian dedotte dalle opere del vescovo d'Ippona, e i concetti attinti sovente a frate Ugo da S. Vittore, il più illustre agostiniano del secolo XII.

Quanto alle fonti artistiche, esse non sono molto antiche: all'artista serviron da modello le opere di insigni maestri toscani: Nicola e Giovanni da Pisa, Giotto, l'Orgagna, Andrea da Pontedera, e particolarmente gli affreschi del Cappellone di S. Maria Novella, il maggiore poema artistico dell'ordine di S. Domenico.

Considerando le particolarità di stile delle singole figure allegoriche, il Dorez viene a concludere che l'anonimo artista non potesse essere Nicolò da Bologna, e aveva anzi pensato a un fiorentino che avesse studiato in Firenze i capolavori dei maestri contemporanei. Ma notizie comunicate all'egregio studioso quando il lavoro era già innanzi, dovranno forse, come ora diremo, far modificare quest'ultima ipotesi.

Con mirabile dottrina, arrivato a questo punto, il Dorez passa a considerare altri codici consimili del XIV secolo strettamente legati con quello di Chantilliy, e porta nuovi e definitivi elementi per chiudere la interessante controversia che si agitò in questi ultimi tempi fra il nostro Adolfo Venturi e Julius von Schlosser, conservatore dei Musei Imperiali di Vienna, riguardo ai presupposti modelli delle pitture della chiesa degli Eremitani di Padova, oggi andate in malora. Il modello poi del codice di Chantilly, il Dorez crede, dietro indicazione avutane dal Novati, di averlo rinvenuto in una miniatura delle Virtú e delle Arti eseguita da Nicolò da Bologna nel 1354, che adesso trovasi nell'Ambrosiana. Ora è spiegata la ragione per cui l'allievo di Nicolò non volle firmare l'opera sua. Non gli parve infatti conveniente, afferma il Dorez, " attribuirsi il merito di un lavoro compiuto l'anno innanzi dal suo maestro, e benché egli avesse modificato qua e là la miniatura originale, non credette cosa lecita sottoscriversi nel codice di Chantilly, come Bartolomeo di Bartoli aveva fatte per la sua poco felice Canzone ".

Ed ora due parole ancora. Avvenuto l'incendio tanto deplorevole della Biblioteca di Torino, le proposte più inattuabili sono state messe innanzi per provvedere alla conservazione dei codici e alla riproduzione dei più importanti cimelj. Ci è stato di conforto poter constatare come in Italia già qualche cosa di concreto era stato fatto sotto questo rispetto, e il nostro pensiero è subito corso alle belle e meritorie pubblicazioni dell'Istituto di Bergamo e ai due dotti studiosi, che hanno aperto e indicata la via che altri, speriamo, potrà con uguale fortuna percorrere.

Paolo D'Ancona.

NUNZIO VACCALLUZZO. — *Dal lungo silenzio. Studj danteschi.* — Messina, Muglia, 1903 (8.° picc., pp. X-212).

Dopo l'ottimo scritto del D'Ovidio *Non soltanto lo bello stile tolse da lui* (negli *Studj sulla Div. Commedia*, pp. 225 sgg.), questo volumetto è la migliore e piú accurata disamina, che sia stata fatta sino ad ora, delle relazioni e somiglianze fra l'*Eneide* e la *Commedia*. L'intento dell'autore è stato di rintracciare " i contatti tra i due poemi, l'influenza suggestiva de' personaggi virgiliani, i lineamenti comuni nella fisonomia delle figure, lo schema comune nella disposizione e nella struttura delle scene e degli episodj " (p. IX). Riscontri tra Evandro e Cacciaguida, tra Anchise e Cacciaguida medesimo, tra Nettuno e il Messo del Cielo, tra Museo e Sordello, tra Deifobo e Brunetto, ecc.; osservazioni su " le donne antiche e i cavalieri " in relazione coi *laeta arva*, sull'epos di Giustiniano (canto VI del *Paradiso*) in relazione coll'epos d'Anchise, e via dicendo, si susseguono in queste pagine, tenendo desta continuamente la nostra attenzione, e spesso inducendoci ad esclamare: " È vero! La somiglianza è innegabile. Come non me n'era mai accorto? "

Tutto questo fa onore, senza dubbio, all'acume del critico; a quel modo che l'avidità con cui scorriamo il volumetto fa onore all'arte dello scrittore. Nondimeno, avremmo voluto che il V. distinguesse meglio ciò ch'è imitazione certa o probabile, da ciò ch'è somiglianza dovuta all'affinità del soggetto; ciò che giova a determinare la genesi della *Commedia* ne' suoi particolari, da ciò che può servire soltanto a istituire paralleli utili alla valutazione estetica del poema dantesco e del virgiliano. Per esempio, noi non crediamo punto, che le " dolenti note " e il " molto pianto " del cerchio dei lussuriosi siano un ricordo dei *lugentes campi* dell'*Eneide*. " Sospiri pianti ed alti guai " già il poeta aveva udito risuonare per l'aer senza stelle nel traversare la " buia campagna " situata fra la porta dell'Inferno e l'Acheronte. E sempre ne' cerchi infernali " s'entra per lamenti feroci " (cfr. *Purg.*, XII, 113-14); soltanto, il poeta (com'è naturale), notata la cosa pei primi fra codesti cerchi, non ha stimato opportuno tornarvi su ogni volta. Quanto alla maggior pietà che i dannati dell'alto inferno, e in special modo i " peccator carnali ",[1] gl'ispirano, essa proviene certo dall'essere il loro peccato il meno volontario fra tutti e quindi anche il piú scusabile. Pensando al destino crudele degli uomini, ai quali la pace eterna, l'infinita beatitudine del " deiforme regno " può esser tolta per sempre da un sorso libato alla tazza del piacere, da un'ora d'ascolto concessa, nel fervore di giovinezza, alla voce dei sensi, nulla ha di strano che per commozione si smarrisca, e in ultimo tramortisca quell'istesso visitatore de' " lochi bui ", che piú tardi ricaccerà sdegnoso nell'immondo pantano Filippo Argenti, e agguanterà per la cuticagna, strappandogli piú ciocche di capelli, Bocca degli Abati, ed a frate Alberigo, traditore, prometterà di togliergli di sugli occhi le lagrime invetriate

[1] *Carnali* e *lussuriosi* son tutt'uno. La distinzione a cui accenna il V. (p. 73) non ha perciò ragion d'essere.

per la freddura, e poi rifiuterà di mantener la promessa ed alleviargli a quel modo la pena.

Ed anche qualche altra obiezione, che non scema il pregio del suo bel libro, permetterà l'egregio autore che gli si muova. — Che i canti in cui Cacciaguida parla dell'antica Firenze, de'suoi maggiori, delle sventure che colpiranno il poeta, siano de' piú " essenziali " nella macchina della *Commedia* (p. 27), non diremmo. Poiché, togliendoli, nulla viene a mancare di sostanzialmente importante né all'azione fittizia, né all'azione verace del poema. Essi costituiscono una digressione utile, opportuna, nobilissima; ma digressione pur sempre e nulla piú. — Cosí pure, non diremmo davvero, che ne'versi *sicut tibi cui Bis unquam coeli janua reclusa?*, quel *sicut* indichi " la co- " scienza nel poeta d'aver fatto opera immortale " (p. 59 *n.*). Che c'entri qui l'immortalità della fama di Dante, non arriviamo a capire. Cacciaguida vuol dire semplicemente: 'A chi mai fu concesso, come a te, di varcare due volte la porta del regno dei cieli?' Vale a dire, quale mai fra i predestinati alla gloria del Paradiso (tale il poeta si credeva), che dopo morte entreranno nel celeste regno, v'è potuto entrare una prima volta ancor vivente?

Secondo il V., Enea non si trova, insieme con Didone, nel secondo cerchio dell'Inferno per ragioni di convenienza poetica (p. 74). A noi pare, che la ragion vera sia, invece, che Dante riguardava Enea come un " giusto " (cfr. *Inf.*, I, 73), e quindi non poteva assegnargli altra sede fuori del Limbo. — Il Gerione dantesco è dal V. definito " una locusta infernale " (p. 145). Ma non sapremmo scorgere nessuna somiglianza tra " la fiera colla coda a- " guzza " e una cavalletta o un gambero marino! Gerione nella *Commedia* è un serpente che nuota nell'aere come l'anguilla nell'acqua (cfr. *Inf.*, XVII, 103-5) con faccia d'uomo. — Proserpina pare al V. che abbia subíto nel poema dantesco una *deminutio*, " dalla superba reggia della via elisia cac- " ciata a rannicchiarsi nel sesto cerchio " (p. 155). Sennonché, il " qui regge " di Farinata crediamo fermamente che si riferisca, non già soltanto al cerchio degli eresiarchi, vestibolo della " città dolente " (come sostenne il Gigli, seguito poi dal d'Ovidio), bensí a tutta intera questa città. *Domina Ditis* leggeva Dante di Proserpina nel VI dell'*Eneide*. E come nella città di Dio questi, che impera dappertutto, " regge " (cfr. *Inf.*, I, 126-28), cosí nella città di Dite, cioè di Lucifero, questi e la sua compagna " reggono ", mentre su tutto il resto del doloroso reame, su tutto " l'eterno pianto ", imperano.

Tralasciamo qualche altra osservazione di minor rilievo,[1] e conchiudiamo

[1] Per esempio, che sulla prescienza dei dannati (p. 171) il V. avrebbe potuto rimandare, anziché ad una inesatta citazione della *Summa* ricavata dal TOMMASEO (correggi: I, Q. 86, art. 4 ad 2.; Q. 89, art. 3 e 8), al buon opuscolo di L. AREZIO, *Sulla teoria dantesca della prescienza nel Canto X dell'Inferno*, Palermo, Reber, 1896; che non i demonj (p. 185), bensí le anime degl'iracondi di Stige, dinanzi al Messo del Cielo "s'abbicano come ranocchie al "comparir della biscia " (cfr. *Inf.*, IX, 76-81); che inesatta è la frase "i contumaci dell'an- "tipurgatorio che devono stare dalla ripa in fuori ed errare suso ed intorno tra la "spiaggia e il balzo " (p. 203), dacché non bisogna confondere i morti in contumacia di S. Chiesa, i quali debbono restare piú o meno a lungo sul " solingo piano ", sulla " cam- " pagna " ch'attornia il monte, sempre " dalla ripa in fuori ", senza poter salire menomamente, e i negligenti a pentirsi relegati piú o meno a lungo sulla " costa ove s'aspetta ", ai quali soltanto (non ai primi) è lecito " andar suso e d'intorno " (cfr. *Purg.*, III, 138, VII, 41, XXIII, 89).

col rompere una lancia a favore dell'opinione sostenuta anche recentemente dal Pascoli (*La mirabile visione,* p. 494), che il vero maestro della " bella " scola „ di cui si parla nel IV dell'*Inferno* sia, nell'intenzione di Dante, Virgilio e non Omero. Il V. è di contrario avviso: " Virgilio — egli scrive — " è 'altissimo', non il piú alto: l'aquila dei poeti, il 'sire', è Omero, quel " greco 'che le Muse lattàr piú ch'altro mai'; verso decisivo, di cui " il Pascoli non ha tenuto conto „ (p. 160 *n.*). Per parte nostra, crediamo che il Pascoli abbia fatto bene, e che quel verso sia tutt'altro che " decisivo „. Poiché esso è posto in bocca a Virgilio; e ben s'intende, come il Savio gentile, il quale certo non poteva farsi lodatore di sé medesimo, ricordando a Stazio gli altri poeti relegati nel Limbo, dovesse assegnar la palma al " poeta sovrano „. Ma ciò non implica punto, che anche Dante la pensasse cosí.

Francesco Flamini.

Guido Manacorda. — *Benedetto Varchi; l'uomo, il poeta, il critico.* — Pisa, tip. Nistri, 1903 (8.°, pp. 161). Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* vol. XVII.

Da qualche tempo gli studj intorno al nostro Cinquecento si sono fatti piú fervorosi e piú fecondi d'ottimi risultamenti. Ricordo tre libri recentemente usciti alla luce intorno a cospicui letterati di quell'età: quello di G. Cavazzuti sul Castelvetro, quello di A. Salza su Luca Contile e quello di U. Congedo su Scipione Ammirato. Tutti e tre fanno onore ai loro autori: e lo stesso può dirsi della monografia sul Varchi di cui m'accingo a render conto in breve.

Non è un lavoro ch'esaurisca il soggetto. Un'ampia biografia del Varchi, nella quale s'intrecci all'esposizione della vita di lui la disamina di tutti i suoi scritti e il giudizio intorno ad essi, resta ancora da fare. Un bel volume, ricco di note, di documenti e d'appendici, intorno all'autore dell'*Ercolano* giungerebbe agli studiosi graditissimo; e noi esortiamo vivamente il dott. Manacorda a comporlo. Frattanto, accogliamo con festa questa sua memoria; pregevole per la copia di giudiziose osservazioni, pel lucido ordine dato alla materia e, soprattutto, per una sobrietà d'erudizione ed una stringatezza di stile, che di rado avviene di poter lodare negli esordienti.

Il M. ci rappresenta prima di tutto il carattere del Varchi; ed è notevole che non solo egli non mostri d'essersi innamorato del suo soggetto, ma delle azioni e dei costumi di messer Benedetto si faccia giudice fin troppo severo. L'accusa di stupro d'una minorenne a noi non sembra, come al M., provata nel piú sicuro modo. L'ipotesi che possa essere stata dai malevoli affibbiata al Varchi la colpa d'un giovine suo ospite non può dirsi, a rigor di termini, esclusa dal fatto della condanna; dappoi che questa potrebbe anche avere la sua ragion d'essere in quel bisogno di ricoprire l'errore degli Otto " d'aver con tanta furia fatto carcerare il V. senza ragione alcuna „,

a cui si richiama un antico biografo. Cosí pure, noi non crediamo che al Varchi si possa rivolgere speciale accusa di superstizione; poiché la credenza nell'influsso degli astri riguardavasi allora quasi come di fede, e alla possibilità di prodigj denotanti una celeste disposizione si credeva da quanti, ossequenti all' autorità della Chiesa, ammettessero il miracolo; del nuovo mondo, poi, da poco scoperto, si spacciavano per vere tali e tante fandonie, che nulla ha di strano l'averne il V. accettata una. Questo notiamo, non per muover biasimo al dott. Manacorda, anzi per mostrare la sua imparzialità. Ciò ch'egli dice sul Varchi " uomo " è pienamente attendibile; solo è lecito nel giudicarlo esser alquanto piú indulgenti.

Venendo al Varchi scrittore, dopo averne rilevate le tendenze all'enciclopedismo,[1] il Manacorda ce lo rappresenta in mezzo alla vita accademica e letteraria del Cinquecento, e ne studia le relazioni d'amicizia e le contese, con molta copia di veramente eletta erudizione. Poi, premesso un *excursus*, un po' troppo fugace, intorno alle dottrine del Varchi sull'amore in relazione coll'aristotelismo e col platonismo,[2] viene a parlare della sua lirica amorosa. Come mai — egli domanda — il V. negli ultimi tempi si dichiarò tanto pentito del purissimo suo amore per quel Lorenzo che avea cantato in rima? Perché — risponde — " dovette accorgersi che l'amore quale da lui veniva concepito, non era, né poteva essere, quello predicato da Cristo " (p. 76). Questa risposta non ci par chiara ed esplicita abbastanza. La ragione è, che, secondo le idee dell'ascetismo, le cose di quaggiú — " le presenti cose ", direbbe Dante — per quanto accolgano in sé dello splendore della luce eterna, non debbono distrarci dall'amorosa considerazione delle cose divine. Dalle creature, quali esse si siano, l'amore dee volgersi al Creatore.

Ottime le pagine di questa monografia in cui si parla della parte migliore e piú importante della lirica del Varchi; cioè dei sonetti intesi a descrivere gli spettacoli della natura, e di quelli pastorali.[3] Notevole anche l'inedita traduzione metrica, dovuta al V. stesso, dell'ode d'Orazio *Ulla si iuris tibi peierati Poena, Barine, nocuisset unquam* (II, 8), che il Manacorda pubblica a pag. 98, dal cod. Magliabechiano VII. 730, e giudica migliore dell'altra, già nota, dell'ode alla fonte Bandusia.[4] Nei sonetti spirituali, il cri-

[1] " Il letterato del Rinascimento — scrive il M. (p. 22) — tende all'enciclopedismo ". E continua esprimendosi in modo che sembra egli creda sorta col Rinascimento tale tendenza. Sarebbe errore! Chi piú enciclopedico di Dante, nel quale tutto il sapere del laicato italiano del Medio Evo si assomma? Quale opera più enciclopedica della *Commedia?*

[2] Avremmo voluto che in questa parte del suo lavoro il M. tenesse maggior conto del *Dialogo dell'infinità d'amore* che va col nome di Tullia d'Aragona, ma che fu senza dubbio ispirato, se non addirittura composto in gran parte, dal Varchi. Vedi il recentissimo opuscolo di A. ANDREOLI, *Intorno alla paternità di un dialogo del sec. XVI*, Pavia, Succ. Marelli, 1904.

[3] Non intendiamo, peraltro, perché in questi ultimi il sottentrare del *pathos* " alla serenità del sentimento " (p. 89) debba riguardarsi di per sé stesso come un difetto. Difettosa sarà l'arte del V., se non ha virtú di rappresentarlo sinceramente e maestrevolmente!

[4] Oltre che nell'opuscolo, ormai raro, del FEDERZONI, *Alcune odi di Orazio volgarizzate nel Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1880, questa versione si trova (ciò che il M. dimentica di osservare) nel notissimo volume del CARDUCCI, *La poesia barbara* ecc., pag. 323.

tico sente con ragione "i pentimenti della vecchiaia" (p. 96); noi vi sentiamo, per di piú, l'efficacia di quella Reazione Cattolica, che appunto allora faceva rampollare, non tanto dalle commosse fantasie, quanto dalle impaurite coscienze, una vena copiosissima di rimate lagrime di contrizione.

Dalle poesie del V., minutamente esaminate con lodevole diligenza anche per rispetto alla metrica, passiamo nell'ultima parte di questo lavoro alle prose critiche, e in ispecial modo all'*Ercolano,* cosí importante per la famosa quistione della lingua. Con molto acume il Manacorda indaga i concetti espressi dal V. intorno all'eloquenza, allo stile, alle piú intricate questioni d'arte poetica; parla della conoscenza ch'egli aveva del greco e degli scrittori ellenici; tocca della sua grande ammirazione per Dante; si dilunga sui giudizj da lui dati sui quattrocentisti e sugli scrittori contemporanei; mostra come in genere la critica letteraria del V. "porti in sé il grave difetto d'essere applicazione rigida sempre ed inflessibile di principj che avrebbero dovuto intendersi con molta larghezza" (pag. 125). Viene dipoi a considerare la parte avuta da lui nella celebre contesa fra il Caro e il Castelvetro; e cosí ha occasione di esporre le idee intorno alla lingua che offrirono argomento all'*Ercolano.*

A questo dialogo si riferiscono gli ultimi paragrafi della monografia del Manacorda: i quali son veramente, per ogni rispetto, la trattazione critica piú compiuta e meglio pensata e condotta che ne sia stata fatta sino a qui; tanto che ci duole di non averla potuta mettere a profitto (perché non ancora pubblicata) nel nostro volume sul *Cinquecento.* "Nella dottrina intorno
"all'origine della lingua — osserva, fra le altre cose, il M. — il Varchi por-
"tava un concetto del tutto nuovo: il provenzale sarebbe stato del volgare
"nostro quasi il padre, essendone il latino la madre" (pag. 151).

Ci è grato, chiudendo questo breve cenno, rilevare le belle attitudini che il dott. Guido Manacorda dimostra, nel lavoro che abbiamo esaminato, alla critica storica e letteraria. Egli scrive con vigore di stile, con densità di pensiero, con parsimonia di parole;[1] va dritto al fine senza ostentare né punto né poco la sua copiosa erudizione; giudica rettamente; guarda i fatti letterarj da piú aspetti; considera lo scrittore in relazione coi tempi in cui vive e cogli avviamenti del pensiero e dell'arte che prevalgono nell'età sua. È lecito aspettarsi dal giovine studioso, insieme col volume su Benedetto Varchi a cui sopra accennavo, anche altri lavori di genere diverso e non meno importanti.

FRANCESCO FLAMINI.

[1] Solo l'interpunzione vorremmo da lui piú curata. Essa è nelle scritture elemento di chiarezza efficacissimo.

HENRI HAUVETTE. — *Un exilé á la Cour de France au XVI.e siècle. Luigi Alamanni (1495-1556). Sa vie et son oeuvre.* — Paris, Hachette, 1903 (pp. XIX-583 in 8.°).

Sedici anni sono R. Renier, pubblicando, con ricco corredo d'indicazioni bibliografiche, una lettera di Luigi Alamanni, scriveva: « Pochi temi hanno, a veder mio, tanti requisiti per invo« gliare un giovane studioso quanti L. Alamanni. In lui si com« penetra l'uomo politico e lo scrittore, e sia come politico, sia « come scrittore egli è significante. Col politico si seguono gli « ultimi destini della libertà fiorentina e si è tratti a studiare la « influenza curiosa e malnota che gli italiani esercitarono presso « Francesco I di Francia; col letterato si hanno a studiare argo« menti diversi e, se non tutti ghiotti del pari, tutti certo impor« tanti.... ».[1] D'allora in poi questo bel tema si venne sempre piú maturando, grazie alla pubblicazione di documenti e di studj sulla vita e sugli scritti dell'esule fiorentino e grazie al raddoppiato fervore onde si illustrarono le attinenze della letteratura italiana con la francese del Rinascimento. Cosí, mentre si attendono i documenti che sulla dimora dell'Al. in Francia ha raccolto Léon Dorez, un altro egregio studioso francese, l'Hauv., dopo aver dato prove svariate della sua seria conoscenza della letteratura nostra, coi noti saggi su Dante e sul Boccaccio, e della sua promettente preparazione a questo lavoro speciale,[2] accogliendo l'invito del Renier e seguendo, quasi direi, l'itinerario critico da lui idealmente tracciato, ci offre questa poderosa monografia, che non a caso ci viene d'oltr'Alpe, da quella terra dove trovò asilo e conforto e fama onorata e ammiratori e seguaci il poeta della *Coltivazione*.

Il grosso volume, fregiato d'un ritratto dell'Al. e con nobili parole dedicato a Firenze, il « bel fiorito nido », si divide nettamente in due parti principali, una, biografica, l'altra, letteraria, e in modo che, nonostante certe ripetizioni e certi rinvii, l'A. ha saputo scansare la maggior parte degli inconvenienti soliti ad avverarsi in divisioni come questa, che pur rimane in tali casi la piú razionale.

1 *Lettere inedite di due fuorusciti fiorentini del sec. XVI*, Genova, 1888, p. 3 (estr. dal *Giorn. ligust.*, a. XV).

2 Vedi *Giornale storico d. Letter. ital.*, XXXV (1900), pp. 171 sg.

Al corpo del lavoro va innanzi una succosa e modesta e onesta prefazione; e tien dietro, a modo di logica *Conclusione*, una sintesi lucida che si collega con quella, la riprende ed integra, seguita da una serie, forse troppo copiosa, di appendici svariate, d'illustrazioni e di nuovi documenti biografici e letterarj e bibliografici, e da indici accurati.

Bene distingue l'A. nella vita dell'Al. due periodi, l'*italiano* e il *francese*, corrispondenti alle vicende generali della vita politica di Firenze. E fin da principio mostra evidente la cura minuziosa e scrupolosa onde sottopone il materiale e le indagini e i giudizj dei suoi predecessori ad una revisione continua, rettificando, discutendo, aggiungendo. La nascita dell'Al. fissa al 3 ottobre del 1495 (non al 28, come si soleva ripetere fino ad oggi); le condizioni della famiglia, le aderenze, l'ambiente, gli studj, i casi domestici, illustra quanto è strettamente richiesto dal soggetto, senza rifritture o divagazioni, con una lodevole ripugnanza per tutto ciò che è ricostruzione congetturale o arrischiata, cioè non abbastanza consentita dai fatti. Della fanciullezza dell'Al. poco o nulla si sa; dei primi studj suoi l'Hauv. raccoglie quel poco che gli è riuscito di trarre da attestazioni sicure.[1] In-

[1] L'A. ripete, ma in forma dubitativa, la notizia che dal Mazzuchelli in poi è divenuta tradizionale, secondo la quale Eufrosino Bonino avrebbe dedicato all'Alam. giovine l'opera intitolata *Enchiridium grammaticum* (Firenze, 1516, in 4.°) e sarebbe stato suo maestro di greco (p. 10, n. 1). Il Tiraboschi, pur dicendo soltanto probabile quest'ultimo fatto, aveva asserito come cosa sicura che il Bonino « dedicò » all'Al. « la sua Grammatica greca, stam« pata in Firenze nel 1516 e intitolata *Enchiridion Gramatices* ».

L'erudito bergamasco aveva ragione d'essere piú risoluto del bresciano, anzi avrebbe potuto, almeno nella seconda edizione della sua *Storia*, essere piú preciso, dacché fino dall'ott. del 1777 il p. Affò gli aveva scritto: « Piacemi suggerirle una cosa, la quale forse non « le sarà incognita, ma potrebbe tuttavia esserle sfuggita sin qui, ed è che l'anno 1516 « Eufrosino Bonino dedicò a lui il libro che vengo a descriverle: ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ « ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΣ etc. *Enchiridium Grammatices. In hoc libro haec sunt. Erotemata « Chrisolorae. De anomalis verbis. De formatione temporum Chalcondilae. Theodori de Constructione. « Herodiani De Encleticis. Sententiae unius carminis ex diversis Poetis. Catonis Romani sententiae, « quas transtulit ex latina voce in graecam linguam Maximus Monachus Planudes*. La dedica« toria comincia così: *Euphrosynus Boninus Aloysio Alamanno S. P. D. —. Cum grajae te ar« duum Thespiados montem promptius in dies affectare videam graecae ad te grammatices neces« saria praecepta, arida nuper a nobis pumice expolita, castigatioraque reddita (sine auxilium) « hodie dare non ab re fore duximus*. Il testo dell'opera è tutto greco. Infine si legge: « *Impressum Florentiae in aedibus Philippi Juntae Florentini anno a salutifera incarnatione « MDXVI decimo Cal. Octob. Pontificatus Sanctissimi Leonis Papae nostri anno quarto*, in 8.°: « presso di me. Il Mazzuchelli dà un cenno di questa Dedica, ma non fa riflessione al« cuna sulle parole del Bonino, le quali mostrano, a mio vedere, che Luigi, nell'anno 21.° « dell'età sua non fosse ancora troppo pratico della lingua, in cui ebbe maestro per av« ventura lo stesso Bonino ». Dopo questa comunicazione dell'Affò, pubblicata da C. Frati in nota alle *Lettere di Gir. Tiraboschi al p. I. Affò*, P. 1, Modena, 1894, p. 76, riuscirà agevole la ricerca della rara stampa giuntina che all'Hauv. è rimasta irreperibile, e si potrà ritenere come quasi certo che il Bonino fu al ventunenne suo concittadino guida nei primi rudimenti del greco, e come evidente che il libretto stampato nel 1516 non era una sua

torno al Diacceto, che fu maestro al giovine fiorentino, poteva aggiungere l'attestazione, per piú ragioni preziosa, d'un contemporaneo non toscano, Baldassar Castiglione, che nel *Cortegiano* (I, xxxvii) lo cita fra i piú autorevoli scrittori moderni della Toscana, insieme col Poliziano e con Lorenzo il Magnifico. Nel passo poi del Gelli, qui riferito (p. 18 n.) e nel quale apparisce *Costantino* Lascaris come frequentatore degli Orti Oricellari, è certo che si dovrebbe trattare invece di *Giovanni*, dacchè Costantino era morto sino dal 1501.[1] Pieno di arguta discrezione francese è l'accenno (p. 25), ripreso anche piú innanzi (p. 134), ai rapporti passati fra l'Al. e la sua prima moglie, l'Alessandra Serristori, rimasta « per Francia nel letto diserta ». Innegabilmente, osserva l'A., se è da escludere, come par quasi certo, l'identificazione di lei con la Flora e con la Cintia, cantate dal poeta, l'unico documento letterario di questo nodo coniugale resta la epistola morale, e non lievemente retorica, da lui inviata d'oltr'Alpe alla sua « consorte carissima ». E questo è troppo poco. Ma forse è imprudente giudicare di quel legame da quei versi soltanto, da un documento, cioè, di tal natura che in tutt'i tempi, in quelli sovra ogni altro, era considerato come il mezzo meno adatto all'espressione di certi sentimenti. Meglio varrebbe, ad esempio, una lettera sola del carteggio famigliare, intimo, che l'esule dovette tenere con la moglie lontana, che non un canzoniere intero. Tuttavia in testa a quei versi rimangono quelle parole affettuose d'invio, alla *consorte carissima*, che qualche cosa vogliono pur dire, e forse dicono piú dei versi medesimi, anche perché nessuno obbligava il poeta a scriverle. L'aver poi egli celebrate con le sue rime, e in patria, prima dell'esilio, e piú tardi, in terra di Francia, altre dame, non immaginarie, prova ben poco; dacché si trattava, come riconosce anche l'A. (p. 51), di amori platonici o di corteggiamenti poetici, di galanterie e di omaggi tanto piú innocenti e insospettabili, quanto piú fatti pubblicamente.

Importante e opportuna è la questione che l'Hauv. solleva e discute, giunto con la vita dell'Al. all'anno 1522 (pp. 26 sg.): come mai la famosa congiura antimedicea (sulla quale tanta luce

grammatica originale, ma la ristampa da lui riveduta d'una delle compilazioni grammaticali piú autorevoli e divulgate nelle scuole umanistiche di greco nel Quattrocento cadente e in sul principio del sec. XVI.

[1] Il testamento, che, com'è noto, fu pubblicato di recente, ha la data di Messina, 15 agosto 1501, dopo il qual tempo non si trovano piú notizie di Costantino. Che Giovanni intervenisse alle riunioni degli Orti Oricellari non appare da testimonianze sicure, ma è probabile che ciò avvenisse durante il pontificato di Leone X, in occasione di qualche sua gita da Roma a Firenze, dove godeva il favore dei Medici.

avevano gettato i documenti pubblicati dal Guasti e aveva scritto il Corso in un discreto saggio speciale sull'Al.) sia uscita dal gruppo di giovani fiorentini che avevano partecipato negli Orti Oricellari a quelle riunioni puramente letterarie, e i piú dei quali erano legati ai Medici da vincoli di gratitudine. Il motivo di vendetta personale che l'Ammirato attribuiva all'Al., l'Hauv. lo esclude, facendo invece valere l'impulso dell'amor di patria e di libertà che ravvisarono in lui alcuni contemporanei. All'A. (p. 29) sorride questa spiegazione, e par di scorgere nella subitanea conversione dell'Al. mediceo in congiurato, l'efficacia diretta del Machiavelli, grande apostolo d'idee liberali, propugnatore della libertà e dell'indipendenza di Firenze, anzi d'Italia e non per nulla autore del *Principe* e dei *Discorsi*. Tutto questo sta bene o può esser vero, ma va asserito con molta prudenza. Infatti non poche obbiezioni ci sorgono nella mente, e qualche dubbio rimane in chi rammenti che il Machiavelli, a farlo apposta, tenne gli occhi rivolti ad un Medici liberatore, e nei *Discorsi* e nella sua maggior opera storica si mostrò contrario alle congiure e aveva gradito il favore del cardinale Giulio de'Medici, pel quale si era accinto a scrivere le *Storie fiorentine*, che poi dedicò allo stesso alto prelato, divenuto Clemente VII.

Probabilmente l'atto dell'Al. fu effetto d'una esaltazione di retorica umanistica, simile a quella che aveva armata la mano al Porcari, all'Olgiati e al Lampugnano, forse favorita da certi discorsi del Machiavelli, ma senza avere una vera e propria corrispondenza con particolari dottrine o idee politiche del segretario fiorentino. L'A. (p. 31) dimostra in modo sicuro come la sentenza di coloro i quali, a partire dal Varchi, assegnano all'Al. la parte di protagonista sanguinario (pp. 34-35), si fondi sopra un equivoco.

Sulle vicende posteriori dell'Al. durante gli anni dal '22 al '25, dai carteggi superstiti, in molti punti pensatamente oscuri, l'Hauv. si è sforzato di trarre quanta piú luce gli era possibile, ma vi rimangono tuttavia non poche incertezze e lacune.

In Provenza, sul suolo dove ancora pareva echeggiare la voce soave del cantore di Laura, l'esule fiorentino trovò anch'egli la sua Laura in Batina Larcara, vedova di Ottobono Spinola, che cantò col nome di *Ligura Pianta* e che dovette essere intermediaria dell'amicizia, che non molto dopo strinse l'Al. con Andrea Doria.

Ma poiché m'è impossibile seguire dappresso l'A. nel suo cammino lungo e laborioso, sono costretto purtroppo ad accontentarmi di qualche osservazione saltuaria e sommaria.

Col ritorno in patria, nel 1527, ha termine il primo esilio francese, durante il quale il profugo fiorentino non ebbe a saggiare ancora il favore di Francesco, re Cristianissimo; e questo punto, che rettifica l'opinione comunemente accettata, mi sembra bene assodato dall'A. (pp. 60-1) ed è importante, anche perché serve a spiegarci, meglio che non si sia fatto prima d'ora, l'atteggiamento antifrancese dell'Al. nei consigli della sua patria ridonata per poco a vita libera.

Soltanto nel secondo esiglio, cioè a partire dal 1530, assistiamo ad una trasformazione compiuta, ma spiegabilissima, dell'Al., onde il congiurato repubblicano e patriotta d'un tempo diventa un ornamento della Corte francese, caro a quel re che lo protegge e gli concede larghi favori e gli affida delicate missioni diplomatiche e ne riceve in ricambio - egli e la sua famiglia - ricco tributo di lodi dalla sua Musa, non priva, in generale, d'una certa dignitosa compostezza e alla quale furono grande scusa la gratitudine doverosa e la malignità dei tempi e il Bisogno tirannico. In questo periodo cade la maggiore, se non la migliore, parte della produzione poetica dell'esule, della quale l'Hauv. viene fermando con diligente ricerca le occasioni e la cronologia.

Intorno al rapido e breve ritorno dell'Al. in Italia, fra il '36 e il '37, non apprendiamo gran che di nuovo, ma invece ci appaiono illustrate con ricchezza di particolari, spesso ignoti, le vicende della sua vita durante l'ultimo periodo.[1] Vediamo il poeta ai servigj del cardinale Ippolito d'Este, venuto in Italia, pur tra i negozj rendere omaggio di versi alla Beatrice Pia, stringere nuovi o piú cordiali legami d'amicizia coi principali letterati dell'età sua e col Cellini e poi finire, ancora oltr'Alpi, come in un tramonto tranquillo, se non glorioso. Maggiordomo (*maître d'hôtel*) della Delfina, che, per un'ironia curiosa della sorte, era una Medici, la celebre Caterina, passato a seconde nozze, (1542) con una gentile dama di lei, la Maddalena (o Elena) Bonaiuti, da lui amata e cantata già prima, zelante, provvidenziale intercessore presso il re mecenate e la Principessa e la Corte in pro'degli amici italiani, dopo aver chiusa la sua carriera poetica con la *Flora*, rappresentata a Fontainebleau nel carnevale del 1555, e con l'*Avarchide*, si spegneva in brev'ora, non vecchio, il 18 aprile dell'anno seguente. Tale, la vita avventurosa di que-

1. Rilevo che l'A. (p. 127-7) distrugge senza grandi sforzi un aneddoto che dal Ruscelli in poi era passato in tradizione, ma ora del tutto fantastico, quello riguardante una pretesa missione dell'Al. a Carlo V e il famoso epigramma sull'Aquila grifagna. Non ci par dubbio che, come avevano già pensato il Mazzuchelli e il Teza, l'origine dell'aneddoto e del relativo epigramma vada rintracciata unicamente nel passo dell'Egloga XIII.

st'uomo, di cui l'A. non esagera né le qualità,[1] né la grandezza, i cui casi e la cui figura egli ci pone sott'occhi fedelmente e nella loro vera luce storica.

* * *

Nella seconda parte del volume - *L'opera di L. Al.* - la trattazione si fa ancor piú minuta, densa di particolari, ricca di note illustrative, senza diventare troppo grave o confusa, grazie anche al criterio adottato dall'A., che la sdoppiò in due serie di capitoli e di paragrafi, l'una riguardante la contenenza, o ispirazione personale e materia, l'altra, la forma od arte dei varj prodotti che rappresentano il patrimonio lasciato dallo scrittore fiorentino. Come si vede, il criterio adottato non è scevro neppur esso di pericoli e d'inconvenienti (sovrattutto di ripetizioni), ma con la sua circospezione e con la finezza consueta l'A. ha saputo trarsi quasi sempre d'impaccio. Qui, per ovvie ragioni d'opportunità, prescinderemo da cotesta divisione.

Fondamento della fama conseguita dall'Al. come letterato sono le *Opere toscane*, stampate primamente in Lione negli anni 1532-3 e dedicate a re Francesco I. È naturale che da esse incominci la disamina critica dell'Hauv., il quale in due capitoli (I e II) v'indaga con cura amorosa e paziente le tracce dei diversi amori del poeta — per la Flora, per la Cinzia, per la vermiglia Rosa, per la Ligura Pianta, per la Beatrice Pia[2] — nonchè le tracce dei sentimenti politici, morali e religiosi che si susseguirono con varia vicenda nell'animo suo, e i fatti che agitarono e riempirono la sua avventurosa esistenza.

L'amore fu per l'Al. poco più che un gioco poetico, onde non ci meravigliamo, ad es., che la Flora (Chiara Fermi?) nell'artificiosa figurazione dello scrittore si sia a poco a poco iden-

[1] Giustamente l'A. osserva (p. 183) che, nonostante le ambascerie sostenute con onore, l'Al. non fu « à proprement parler, un homme d'action ». Serva questo a spiegare, togliendone qualsiasi apparenza di contraddizione, l'altro passo (p. 39), dove, parlando della vita nuova e delle mutate condizioni del poeta fiorentino dopo la Congiura del '22, il nostro critico scrive: « ... Il avait surtout vecu d'idéal: maintenant il se trouvait face à face avec la « réalité. Homme d'action, (cioè, costretto a divenir tale) son jugement avait besoin d'être « fortifié par la lutte ... ». Il caso dell'A. è tutt'altro che isolato, anzi in questo suo indebolirsi della virtú attiva, in questo scemar d'efficacia pratica della volontà e dell'opera sua, dobbiamo vedere e deplorare uno degli effetti men buoni dell'Umanesimo italiano.

[2] Perché l'A., che pur conosce bene la Beatrice Pia degli Obizzi, la famosa gentildonna celebrata anche da altri poeti, la designa in un punto (p. 165) come « une certaine Beatrice " Pia "? È peccato poi che sieno andati perduti i versi che l'Al. compose per Elena Bonaiuti, da lui amata vivamente e divenuta piú tardi, come s'è visto, la sua seconda moglie.

tificata con Firenze, e che queste scialbe figure di donne non solo si succedano, ma, come la Flora e la Cinzia, si sovrappongano perfino e accoppiino senza contrasti nei versi del poeta, e che la sua poesia amorosa sia anch'essa riuscita in gran parte un gioco elegante, ma freddo, di petrarchista puro. E quando, come nelle poesie politiche e morali, il sentimento soccorreva più sincero e profondo, non rispondevano degnamente l'ingegno e l'arte, quantunque abbia ragione l'A. di notare (pp. 170-93) la superiorità di questa poesia politico-morale sulla amorosa, additandola in alcune satire, in certi sonetti (p. es. nel gruppo riferentesi alla guerra del 1536 in Provenza) e nella canzone a papa Marcello II, che egli ben dice il canto del cigno dell'Al. Le poesie morali e religiose s'informano a un concetto tetro e pessimistico della vita, che trova la sua espressione più adeguata nelle satire, alle quali l'Hauv. consacra un buon paragrafo,[1] dandone un giudizio, in complesso, giustamente severo.

Nell'Al. il critico francese avverte a ragione (pp. 191 segg.) una superficialità ed esteriorità di sentimento religioso, che era comune nei suoi contemporanei e che fa riscontro alla leggerezza decorativa, già notata, del sentimento amoroso. L'Al. è l'uomo della Rinascita matura che cerca di rifarsi una vernice di religiosità, ma non possiede il senso intimo profondo del divino e ignora le grandi crisi della coscienza. Per questo motivo e perchè, come ammette l'A. medesimo (p. 193), la scossa morale provata dall'Al. alla fine del '25 non modificò l'avviamento dominante nello spirito suo, non parlerei di *conversione*.

Fra i paragrafi più degni di nota in questa parte del volume che stiamo esaminando, sono quelli nei quali l'A. studia nelle

[1] Con questo non voglio già dire che esso sia in tutto esauriente. L'A. si mostra informato degli anteriori poeti satirici, uno dei quali, il Vinciguerra, che altri continua candidamente a considerare come « l'ideale del poeta satirico cristiano », gli sembra piú poeta didattico e predicatore che non satirico, e tale che « montre peu d'art », nonostante un vigore ed una rozzezza che non sono privi d'eloquenza (p. 209). Talvolta egli sottilizza un po' troppo, come nel toccare delle derivazioni dantesche nelle satire alamanniane. Infatti, mentre nel testo (p. 214) egli aveva scritto che « nulle part, dans l'oeuvre toute (?) classique « de notre Auteur, les réminiscences de la Divine Comédie ne sont aussi nombreuses, aussi « importantes que dans ses satires; nulle part l'éloquence indignée des invectives dan« tesque ne soulève aussi visiblement Alamanni au-dessus de lui même »; in nota rileva l'esagerazione di alcuni critici, come il Gaspary, che aveva asserito « nelle sue tredici « satire » l'Al. essersi ispirato alle invettive dantesche. E soggiunge: « C'est d'une seule « satire que cela est juste ». Senza sofisticare ora sul diverso valore di *reminiscenza* e di *derivazione*, noto che copiose derivazioni dantesche sono diffuse anche nella Sat. II, nella III, nella IV e nella V, secondo l'ordine del Cod. Magliab. seguito dal Raffaelli. Né sono da trascurare certe infiltrazioni petrarchesche, come quella al principio della Sat. II (ed. Raffaelli), dove l'Al. fece suo, trapiantandolo tale e quale, un noto verso del Petrarca (« Mai « non vo' piú cantar com' io solía »).

Opere toscane le varie forme poetiche e in queste indaga gli effetti d'uno sforzo visibile e costante, caratteristico di arricchire e rinnovare la poesia nostra mediante il trapiantamento e l'adattamento di forme classiche. Da questo spirito innovatore sono animate le *Elegie* amorose e le *Satire*, in ternarj, le *Egloghe* e le *Selve*, in endecasillabi sciolti, e gli *Inni*, così battezzati impropriamente invece di *Ballate*, tutta una produzione svariata che è quì valutata con larga conoscenza della materia e con dirittura di giudizio.

Ben nutrito, anche il capitolo III, dove si illustrano le traduzioni (dell'*Epitalamio di Teti e di Peleo*, e dell'*Antigone*) e le imitazioni (poemetti mitologici ed epigrammi), vera palestra salutare pel classicista fiorentino.[1] Particolarmente notevole ci sembra quanto l'A. scrive (pp. 255-7) del *Diluvio romano*, ch'egli a ragione giudica il migliore dei suoi poemetti mitologici, come quello nel quale l'italiano e il patriotta prendono felicemente la mano al classicista e al cortigiano del re Cristianissimo.

Con questo capitolo siamo già usciti dalla cerchia delle *Opere toscane;* coi tre seguenti entriamo in campi poetici affatto diversi e che l'Al. percorse durante i dieci anni maturi, nell'esilio non tutto amaro, né sconsolato, ma spesso tranquillo e studioso. Ci si presenta anzitutto (Cap. IV) la *Coltivazione*, che vide la luce per la prima volta solo nel 1546, dedicata alla Delfina, ma recante nel titolo il nome del re. Di questa, che fu l'opera più fortunata dell'Al., l'A. studia accuratamente la genesi, le fonti, i pregj e i difetti di struttura e di arte, considerandola come « une oeuvre médiocre » e per l'ispirazione e per l'esecuzione, e, forse in omaggio al motto oraziano (*mediocribus esse poëtis....*), dandone un giudizio che a più d'uno sembrerà forse troppo severo. Contro la sentenza corrente fra i critici, anche i più recenti, egli sostiene (p. 269) che questo poema è d'ispirazione essenzialmente francese, e che la materia sua è tratta dal paesaggio e dalla vita campestre di Francia. Ma qui mi pare che l'Hauv. corra troppo e sia troppo assoluto. Credo che a risolvere la questione converrebbe invocare il giudizio d'uno speciale conoscitore della tecnica agraria nonché della storia dell'agricoltura. E non mi meraviglierei se un'indagine fatta da questo punto di vista, che diró storico-scientifico, dimostrasse che buona parte almeno degli usi campestri descritti dal poeta fiorentino derivi non dalla

[1] Un po' deficienti, le pagine (pp. 257-62) che trattano degli *epigrammi*, sul quale argomento avrebbe giovato all'A. conoscere almeno il libretto di G. MAZZONI, *Epigrammi italiani scelti e ordinati*, Firenze, Barbèra, 1896, con le indicazioni bibliografiche ivi comprese.

Toscana e neppure dalla Francia, ma... da Esiodo e da Virgilio, i due autori che furono — il secondo sovrattutto — i modelli pedissequamente imitati dal poeta georgico del Rinascimento. In ogni modo i tratti schiettamente toscani non mancano nella *Coltivazione*,[1] nella quale il disegno e la disposizione della materia non mi paiono poi cosí infelici come pensa l'Hauv. (276-7). Si direbbe quasi che egli, per la preoccupazione o il timore di evitare l'apologia del suo « eroe », sia caduto nell'eccesso opposto, mostrandosi troppo esigente ed arcigno verso l' Al., nel cui poemetto georgico sarebbe stato opportuno notare, come curiose, le frequenti imitazioni dantesche. Nel suo esame coscienzioso l'Hauv. non si arresta neppure dinnanzi ad un'indagine linguistica, che, ad uno straniero come lui, per quanto preparato ed acuto, non può non riuscire singolarmente difficile e pericolosa. Egli afferma che l'Al., pur essendo, al pari del Rucellai, suo concittadino, uno scrittore notevole per la purezza della lingua, in un poema rusticale come questo « n'a cherché *à aucun moment* à « se rapprocher de la langue naïve et savoureuse des gens de la « campagne », e respingeva inesorabile, come indegna, qualsiasi espressione famigliare o popolare: « *jamais* une locution populaire » (p. 294). Certo, nella maggior parte dei casi, l'autore della *Coltivazione*, pel solito preconcetto della dignità letteraria — che era preconcetto essenzialmente umanistico — tendeva a dare ai suoi pensieri un'espressione troppo generica, astratta, stringeva, spianava, levigava, perdendo quindi e colorito e rilievo; era, cioè, agli antipodi del nostro Pascoli, che sente il bisogno di dare alle figurazioni sue della vita rustica — e a queste soltanto, si badi — il color locale e il valor concreto e quasi il sapore agresto mediante quelle che ne sono le determinazioni linguistiche naturali, suggerite a lui da quel solenne « dittatore » che è il popolo: e il popolo di Toscana. Tuttavia, pur lasciando che a spingersi troppo oltre in questa via della locuzione generica e letteraria, l' Al. doveva essere indotto anche dalla condizione sua di scrittore italiano presso una corte francese, (tanto è vero, che in un caso nel quale si vede forzato a designare una pianta con un nome insolito, e proprio soltanto della Toscana, egli ha cura

[1] Anche quando sembra dar la preferenza alle campagne ed alla vita rusticale di Francia, l'Al. ha pur sempre l'occhio — l'*ocio del cor*, per dirla col povero Gallina — alla campagna d'Italia, anzi della Toscana, alla quale vola, attratto dai dolci ricordi, il suo pensiero. Si veda il passo del lib. 2 (p. 196, ed. Raffaelli) e piú ancora quello a p. 210-11, dove il poeta fa una nobile e calda rivendicazione delle glorie dell'Italia, maestra un tempo delle arti agricole. Altrove (lib. II, p. 219) egli si riferisce esplicitamente agli usi dei contadini toscani, dei quali tesse un elogio invidiabile. Tuttavia non bisogna dimenticare quanto l'Al. derivò direttamente da Virgilio.

d'avvertirlo e di dare la spiegazione opportuna),[1] osservo che le forme d'uso peculiarmente toscano non mancano del tutto nei versi della *Coltivazione*.[2]

Finalmente, sempre in riguardo alla lingua del poema, l'A. (p. 295) considera « ardito » l'uso di *suo* come possessivo plurale, mentre si tratta di un fatto assai comune fra i prosatori del nostro Rinascimento. D'altro canto farei qualche riserva circa alcune delle forme che il nostro critico battezza senz'altro come francesismi e, per di piú, voluti dal poeta.[3] Al quale proposito io mi permetterei di notare che, date le condizioni nelle quali scrisse l'Al., esule e lontano dalla patria, vivente alla corte del re di Francia, in un poema offerto a quella famiglia reale, reca meraviglia com'egli abbia fatte cosí scarse concessioni alla lingua del paese che l'ospitava, e della quale dovevano risonargli ogni giorno gli orecchi.[4] L'Hauv. stima esagerata la fama che ha circondato e circonda tuttora questo poema, certo piú lodato per lunga consuetudine che non letto, e di essa espone le ragioni probabili e le vicende, per proprio conto concludendo che, nonostante le bellezze — sporadiche e frammentarie — di certi tratti, specie descrittivi, di certi quadretti, nonostante la bontà della lingua, la correttezza della forma tersa e levigata, è da respingere il giudizio tradizionale che addita, per un'antonomasia laudativa, l'Al. come l'autore della *Coltivazione*.

Ma di questa prova nella poesia didascalica non poteva essere pago l'esule fiorentino, che nutriva, e non nel segreto del cuor suo, aspirazioni ambiziose di gloria poetica, e che questa si sforzava di acquistare sovrattutto con la novità e le innovazioni, con la varietà e la mole delle sue produzioni molteplici.

Nella prima delle sue *Elegie* egli aveva espresso la illusione di essere salutato nuovo Tibullo e Properzio, e di occupare

[1] P. es. nel lib. V, p. 306 il poeta avverte che una specie di appio, "....dal colore oscuro Lo chiama atro il Latino, il sermon tosco L'appella il maceron....".

[2] P. es. *coglitore*, raccoglitore, ancor vivo in Toscana; *latteggiante*, detto del fico; *magliuolo*, distinto dal *piantone*; *pullulare*, detto dell'umore della pianta che esce copioso, *disrompere*, *raffondar e mondar le fosse*; *stirpar gli stecchi e pruni*, *cólti*, *trito*, frequentissimo nell'Al. insieme con *tritare* ecc.

[3] Ricorderò: *appello*, *assiso*, italianissimi; *lassare* (lasciare) che, già usato dal Petrarca, anche in rima (*lassa*), apparisce in tal forma per una consuetudine grafica latineggiante diffusa assai nel Cinquecento e alla quale era estraneo qualsiasi influsso francese; *covrire* e *coverto*, che occorrono già nel Petrarca e nel Barberino; *dannaggio*, che può considerarsi come una forma arcaica, entrata nel patrimonio tradizionale della lingua dotta.

[4] È la stessa meraviglia che proviamo dinanzi al Petrarca, nel quale ben poche tracce tradiscono il suo lungo soggiorno in Provenza, e fra esse certamente il *relentir* nel Son. *Il cantar novo*. Vero è che la meraviglia nostra scema quando si pensi che così la Corte avignonese al tempo del Petrarca, come quella francese sotto Francesco I e i suoi successori erano profondamente italianizzate.

un seggio insolito fra i poeti della sua patria (« Arno ormai cerca « di novel poeta »); mentre nel primo libro della *Coltivazione*, parlando dell'alloro, aveva trovato modo di confessare la non modesta speranza di vedersene cinto il capo per mano del re francese:

> L'odorato, gentil, famoso lauro
> Ch'io spero ancor che le mie tempie cinga,
> Sol per le vostre man, gran Re de' Galli.

Se le sue speranze fallirono e la corona d'alloro non cinse le tempie al poeta delle nuove *Georgiche*, minor ragione d'aspirarvi egli doveva avere allorquando, con assai piú scarsa coscienza di artista e con una frettolosità singolare, per invito di re Francesco, volle provarsi nel poema romanzesco, compilando il *Girone il Cortese* di sulla vecchia edizione parigina che, al principio del secolo, Antoine Vérard aveva pubblicato del *Gyron le Courtois*, ma servendosi anche, verso la fine, del *Mêliadus* e del *Tristan*, già dati alle stampe piú volte. Il nuovo *Girone* è noto che vide la luce in Parigi, nel '48, con la dedica ad Enrico II.

Come apparisce dai diligenti confronti e dalle minute dimostrazioni dell'A. (Capit. V), intese a determinare l'indole e l'estensione dei tagli e delle aggiunte e dei mutamenti eseguiti dall'Al. nel testo originale del romanzo, il lavoro d'invenzione e di adattamento da lui compiuto si riduce a ben poca e povera cosa;[1] cosicché il corpulento poema, grave di ben 3590 ottave, buttate giú in una ventina di mesi circa, riuscí in gran parte poco piú d'un rapido esercizio di versificazione.

L'Hauv. nega, e mi sembra con buone ragioni, che il poeta fiorentino abbia ripreso e travestito la vecchia materia romanzesca del ciclo artusiano per volgerla a particolari intenti morali e letterarj in senso classico. È, in ogni modo, innegabile che molte osservazioni fatte dai critici a tale riguardo, per rinfiancare la loro tesi, vanno riferite non al rifacitore cinquecentista, ma al compilatore francese.

Non tanto perché fosse innanzi con l'età (né a cinquantaquattr'anni poteva dirsi già vecchio, come parrebbe all'A., p. 333), quanto perché non aveva disposto l'ingegno e pronto lo stromento dell'arte, l'Al. fallí ancora una volta quando pensò di

[1] Non direi peraltro, con l'A. (p. 303) che « le travail d'invention et de composition « se trouvait réduit à rien », tanto piú che egli medesimo, verso la fine del capitolo (p. 318), tirando le somme, conclude, che, almeno nell'ultima parte dell'opera sua, l'Al. « a fait un « certain choix entre les matériaux qu'il pouvait utiliser », e che « pour les adapter à ses « besoins, il a dû se livrer à un travail de composition, et parfois d'invention, « dont on ne trouverait l'equivalent en aucune autre partie du *Gyrone* ».

scendere anche nell'arringo drammatico con la *Flora*. Il diligente esame dell'Hauv. (Cap. VI) conferma in maniera evidente che questa commedia ha maggiore importanza per la storia della metrica, che per quella della poesia drammatica. Il tentativo dell'esule fiorentino di dare alla commedia italiana un verso nuovo corrispondente al senario e ottonario giambico dei comici latini, già illustrato dal nostro E. Teza, sembra al critico francese non piú che un abbozzo, tante sono le imperfezioni e le incertezze, in parte dovute forse alle condizioni non buone del testo. Quanto alla materia, questa *Flora* è uno dei troppi ricalchi del teatro terenziano; quanto all'arte, uno dei troppi superstiziosi sacrificj fatti sull'altare del classicismo piú ortodosso; notevole solo per una vivacità e un colorito fiorentini di stile.

Insoddisfatto sempre e, conviene riconoscere, infaticabile, l'Al., incoraggiato dai facili applausi e dalla fama crescente e sonante (questa, spesso, piú *malesuada* della *fames!*), non tardò ad accingersi ad un'impresa maggiore, la cui idea egli aveva accarezzato sin da quando dedicava ad Enrico II il *Girone*. Alludo all'*Avarchide*, il grande poema epico-cavalleresco, che doveva coronare la sua carriera poetica, ma che era destinato a veder la luce solo nel 1570, cioè quattordici anni dopo la morte dell'esule poeta.[1] In un ampio capitolo, il VII, l'Hauv., traendo partito col solito garbo e con piena libertà di giudizio, degli studj recenti del Renda e del De Michele, studia quest'ultimo prodotto della Musa alamanniana. L'*Avarchide*, foggiata in generale sulla trama dell'*Iliade* e un po' anche dell'*Eneide*, deriva, com'è noto, buona parte della materia sua da fonti romanzesche, che l'A. viene determinando e, direi, restringendo, in confronto del Renda, a pochi libri a stampa, e principalmente al *Lancelot du Lac*. Egli conclude col dire che questo poema, storicamente notevole pel tentativo di conciliare insieme la severità classica con la capricciosa libertà del romanzo cavalleresco, è anch'esso un lavoro irrimediabilmente fallito e che ebbe meritamente poca fortuna, sí che forse il merito maggiore del suo autore fu quello di interessare e scuotere e avviare pel suo glorioso cammino il poeta della *Gerusalemme*.

Quanto copioso e versatile artefice di versi, tanto sobrio prosatore si mostrò l'Al., come si vede bene dalle pagine (Cap. VIII) nelle quali l'A. ne considera questo aspetto, esaminandone una novella di fonte ignota, ma composta di elementi facilmente ri-

[1] L'A. dà notizia (p. 358, n. 3) dell'unico ms. dell'*Avarchide* a lui conosciuto, che è quello entrato da pochi anni nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Non è autografo, ma assai probabilmente è quello che serví a Battista Alamanni per eseguire la prima edizione del poema paterno.

conoscibili, un'orazione mediocre e non mediocremente retorica[1] e l'epistolario, che andrebbe raccolto, ma che, forse da pochi casi in fuori, non ha vero carattere letterario.

Ben fece da ultimo l'Hauv. a consacrare uno speciale capitolo, il IX, alle Opere falsamente attribuite all'Al., fra le quali sono non poche poesie, come il gruppo di 9 canzoni amorose che il Raffaelli accolse con troppa facilità nella sua edizione, e, naturalmente, quella tragedia *La Libertà*, che uscí, senza dubbio, dal cervello del piú fantastico, ma anche del piú arguto dei bibliografi, cioè Antonfrancesco Doni.[2]

In complesso, le conclusioni negative alle quali giunge l'A., mi sembrano accettabili, beninteso anche per le 14 eglogbe latine, che usurparono un posto nell'edizione del Raffaelli. Soltanto sarei meno risoluto riguardo all'invettiva politica in endecasillabi sciolti composta in esecrazione del Duca Alessandro de' Medici e in esaltazione di Lorenzino suo uccisore. L'essere anonimo un documento di tal natura non deve recar meraviglia, e gli argomenti addotti dall'A. contro l'attribuzione all'Al., argomenti d'indole morale, stilistica e metrica, non mi pajono proprio perentorj. Per contro, da quei versi si desume in modo sicuro che l'autore era fioren-

[1] È l'*Oratione al popolo fiorentino*, che fu dall'Al. recitata, pare, nella Chiesa di S. Croce, alla fine del '28 o al principio del '29. L'A. (pp. 410-4) cerca di spiegare lo scarso successo che essa ebbe o tenta di giustificare e difendere l'oratore, ma non mi sembra che riesca a persuadere. Francamente, se i suoi concittadini e ascoltatori, facendola segno delle loro argute censure, nell'atto di uscir dalla chiesa, scrollando le spalle, la dicevano « una cap- « puccinata », non avevano poi tutto il torto. Anche ammessa la giustezza delle idee espresse dall'Al. nel suo discorso, salta agli occhi la poca opportunità, per non dire la sconvenienza loro, e il tono querulo, imprecatorio e predicatorio da lui assunto, che era una vera stonatura. Proprio quando occorreva rialzare gli animi dei giovani fiorentini — sovrattutto di quelli ascritti alla milizia cittadina — eccitandone lo spirito patriottico e guerriero, egli ammanniva loro uno scolorito sermone tra filosofico-umanistico e morale-religioso, quasi un panegirico della povertà e delle altre virtú che ne derivano, e un vano lamento sulle sfrenate cupidigie, sui vizj e sulla conseguente decadenza della città loro, un discorso insomma che non poteva avere se non un effetto in sommo grado deprimente. L'Hauv., per ispiegare la fredda accoglienza, adduce (p. 71) anche l'insufficienza dei mezzi fisici nell'autore, che aveva la voce « naturellement faible », né possedeva « aucune des qualités qui font le « véritable orateur ». Veramente alcune ne doveva possedere, se un amico suo, nelle cui pagine egli rivive, Benvenuto Cellini, in un passo che l'A. non manca di citare altrove (p. 113, n. 1), scriveva di lui che « gli era bello d'aspetto e di proporzion di corpo e con soave voce ». Del resto lo stesso A. altrove (p. 119) si giova opportunamente di questa testimonianza del Cellini per darsi ragione del grande « succès personel » conseguito dall'Al. col discorso tenuto nell'aprile 1541 a Venezia, dinanzi al Consiglio dei Dieci.

[2] La citazione doniana è ne *La Libraria* (prima), a c. 30 v. (non a *p. 31*) della prima edizione giolitina. Chi conosce le abitudini dello scrittore fiorentino, non sente il bisogno di seguire il Mazzuchelli nelle sue indagini negative e nelle sue confutazioni, ma capisce a volo che in tal caso il Doni non volle gabellare per vera una sua invenzione bibliografica, ma esprimeva con essa un sentimento che a lui — e non a lui soltanto fra i contemporanei — suscitava il nome dell'Al. Quel titolo *Tragedia della Libertà* fa pensare alla « tragedia *Fiorenza* » che lo stesso Doni, nella *Seconda Libraria*, attribuiva a Lorenzo de' Medici.

tino e, di piú, esule per colpa della tirannide medicea,[1] ed esule probabilmente in Francia, se di quel soggiorno è indizio, come pare a me, un forte e caratteristico gallicismo (*gran madri*, per avole). Non so quanti altri italiani in queste condizioni fossero allora in grado di scrivere quei vigorosi e arditi endecasillabi, che, per giunta — una giunta che vale, nel caso nostro, la derrata — sono endecasillabi sciolti.

Nella *Conclusione* raccogliendo in un giudizio complessivo il resultato dei varj giudizj particolari sull'ingegno e sulle opere dell'Al., l'Hauv. che ha ridotto l'uomo alle sue giuste proporzioni storiche, ne rileva la mancanza d'originalità, talvolta anche di arte e, in compenso, certe buone doti di forma; fautore convinto e tenace dell'avviamento classico nella letteratura volgare, il poeta fiorentino dimostra in talune liriche amorose e, piú, nelle patriottiche, eleganza e dignità di stile. Forse egli esagera alquanto (p. 441-2) la parte avuta dall'Al. in quella che dice la « phase suprême de la Renaissance », dacché niuno potrà mai persuadermi che nelle *Stanze* del Poliziano e nel *Furioso* l'antichità non avesse ispirato « autre chose de plus que certains « embellissements superficiels ».

A me sembra che l'egregio A. dia troppo peso nella questione presente alle innovazioni o rinnovazioni classiche tentate dall'Al. per ciò che s'attiene alle forme esteriori metriche, e in parte alla materia, e invece ne trascuri l'essenziale, cioè lo spirito antico aleggiante con ben altra purezza ed efficacia nelle opere dell'Ambrogini e dell'Ariosto.

Da questo solido volume, frutto pregevole di lunghe e amorose fatiche, la figura e l'opera dell'Al. non escono sempre nette, precise, rilevate, talora anzi appaiono scolorite ed incerte, *flottantes*, per dirla nella lingua dell'A., meno, cred'io, per colpa sua che del soggetto trattato. Ciononostante egli ha reso un servigio

[1] Il poeta (*Versi e prose di L. Al.*, ed. Raffaelli, vol. II, p. 170) rivolgendosi al tirannicida liberatore, cosí canta:

O creato da Dio per opra tale,
O alto ingegno, o virtuoso cuore,
O santa destra, quando sia che mai
Baciarti possa mille volte e mille
Allor che i tuoi trofei fien celebrati
Là dove or dai piú rei esul siam fatti ecc.

Questo *là dove* — propriamente *là donde* — non può riferirsi che a Firenze.

insigne agli studiosi tutti, agl'Italiani poi in modo particolare, ai quali una cosí vigorosa monografia riesce gradita e per se stessa e come documento del rapido, straordinario progresso che si è compiuto oltr'Alpi nella conoscenza severa e sicura della nostra storia letteraria. Pensiamo: è trascorso appena mezzo secolo dacché in Francia veniva premiato e lodato il volumetto del Rathery, che oggi ci sembra un misero e inutile avanzo d'archeologia critica!

VITTORIO CIAN.

COMUNICAZIONI.

DEL CITARE DANTE.

(al prof. A. D'ANCONA).

Illustre Signore e Maestro,

Milano, 26 Gennajo 1904.

L'aver Ella cosí benignamente giudicato quel mio saggiò *Del citare Dante* e l'avermi suggerite alcune aggiunte nel caso che lo ripubblicassi, mi fa ardito ad avanzarle una proposta.

Perché non riserberebbe Ella un cantuccio della sua *Rassegna* per registrarvi le citazioni dantesche argute, felici, spropositate, barocche — notevoli insomma per un verso o per un altro — che Le fossero segnalate? La messe sarebbe abbondante, ed oltre a costituire una raccolta curiosa ed amena, fornirebbe anche un nuovo paragrafo di bibliografia dantesca e insieme un nuovo modo, per quanto modesto, d'illustrare la fortuna del Poeta, non pure tra noi, ma anche all'estero. (Solo pochi mesi fa, nella maggior rivista francese [1] si diceva, a proposito di Francesca, che Dante le rivolge il saluto:

O animal grazioso e benigno,

mentre è per l'appunto il rovescio).

A proposito della citazione ch'Ella mi fornisce: *Galeotto fu il libro*, ecc., soggiungerò che lo stesso verso fu scritto, molto argutamente, dall'avvocato Bernardi sotto il cartello che annunciava la rappresentazione del *Galeotto Manfredi* di Vincenzo Monti al teatro Valle (1786), giacché si buccinava che la duchessa di Nemi, nella casa della quale il poeta era impiegato come segretario, avesse per lui un sentimento piú tenero che non la sola ammirazione.

[1] *Revue des deux Mondes*, 15 aprile, p. 873.

La citazione dantesca del Giorgini che Ella mi suggerisce mi fu nota solo dopo aver licenziate le bozze del mio scritto; ma, almeno come è riferita negli atti ufficiali, essa è scorretta. Suona cosí: « quanti qui convenuti dalle varie parti d'Italia, sediamo su questi scanni

. . . . sí ripieni
Che poca gente omai vi si desia ».[1]

E inesatta è quella introdotta da Beltrani-Scalia nella sua relazione alla Commissione per la statistica giudiziaria, intitolata: *Sul ricovero per correzione paterna.* Vi è detto che su alcuni riformatorj nostri, ben ordinati e ben retti come sono, non si potrebbe scrivere il verso

Uscite di speranza o voi ch'entrate.

Cosí trovo almeno affermato nel volume dell'ex-dep. E. Conti, *L'infanzia e la società* (Lodi, 1901, p. 141).

Altre citazioni dantesche fatte in Parlamento o in Senato, sono le seguenti, che registro per ordine di tempo:

Seduta del Senato del 12 genn. 1864. L'on. Siotto-Pintor (parlando contro i fautori del protezionismo): « La ricchezza è l'argento, ci dicono seriamente: l'argento è la ricchezza. Dimenticano che la ricchezza è la produzione e la riproduzione, dimenticano la Spagna impoverita sotto i monti d'oro delle Americhe:

È la miseria dell'avaro Mida ».

— Cam. dei Dep., sed. del 6 dic. 1886. L'on. F. Mariotti, a proposito degli onori da tributarsi a defunti illustri: « giovano ai vivi per invitarli a cose magnanime, e per essi la gioventú seconderà gli inviti, anche contro le tendenze del tempo, perché la gioventú è

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi la leva,
Per la propria virtú che la sublima ».

— Cam. dei Dep., sed. del 17 marzo 1888. L'on. Cavallotti, nella discussione sui rapporti dell'Italia coll'Austria « Pigliate il verso di Dante, dove parla del Quarnaro,

Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna;

spiegatelo in una scuola agli scolari, e quella è una verità geografica, e voi siete un maestro nel legittimo esercizio delle sue

[1] *Camera dei Deputati*, seduta del 14 marzo 1865.

funzioni: provatevi a dirlo in pubblico davanti a quattro gatti e a due carabinieri, e siete condotti subito allo scuro, perché quello è un attentato ai buoni rapporti colle potenze vicine, e voi siete un cospiratore dell'Irredenta » (*Ilarità*).

Del Cavallotti rimase per un pezzo famosa alla Camera l'applicazione ch'egli faceva a Depretis del verso:

Un vecchio bianco per antico pelo.[1]

— Cam. dei Dep., sed. del 21 giugno 1901. L'on. Giolitti, parlando degli scioperi agricoli, dice che essi cominciarono nel

dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò declina.

(Parecchi deputati di destra ridono).

On. Giol. - Per voi è forse reato anche citar Dante?

On. Vagliasindi. - Ma che c'entra Dante?

On. Giol. - Ha forse questioni personali con Dante lei?

(E il battibecco continua per un poco).

— Sed. del Senato del 30 marzo 1903. Il sen. F. Mariotti, discutendosi la legge per l'impianto d'una stazione radiotelegrafica in Italia, consiglia che si introduca nelle scuole la « letteratura elettrica », e finisce cosí il suo dire: « La lucida brevità piace sempre, e, secondo Dante, piace perfino in Paradiso:

La sua scrittura fian lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco ».

— Cam. dei Dep., sed. del 2 giugn. 1903. L'on. Pellegrini, a proposito della questione ferroviaria e delle due maniere in cui può essere risolta, dichiara che non si sente di pronunciarsi né per l'una né per l'altra: si trova come l'uomo di Dante

Infra duo cibi distanti e moventi
D'un modo,

ma anche ugualmente ripugnanti. Poi alludendo alla patria d'uno dei ministri, dice che le ferrovie diventerebbero, nella mani del Governo, un « forte arnese

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi ».

[1] F. Cavallotti, *Opere*, Milano, s. a., vol. VII, p. 276; vol. VIII, p. 241.

Prima di lasciar la politica, mi lasci ricordare il busto di Cavour mandato in dono a lui dai Toscani col motto

> Colui che la difese a viso aperto,

alludendosi al coraggio con cui egli sostenne la causa d'Italia al congresso di Parigi; e l'aneddoto che Tommaso Salvini racconta nei suoi *Ricordi* (Milano, 1895 p. 224). Declamava pubblicamente il primo canto dell'Inferno, essendo presente anche Vittorio Emanuele. Dopo la terzina:

> Molti son gli animali a cui l'ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia,

si ferma. Il pubblico dà in uno scroscio d'applausi: il Re dapprima non capisce o non vuol capire, ma alla fine s'alza e ringrazia più volte il pubblico, che di nuovo applaudisce freneticamente.

Era la moda, del resto, e vorremmo che tutte le mode fossero altrettanto ragionevoli, feconde di bene come fu quella. Allora i versi: *Secol si rinnova, Torna giustizia*, ecc. si interpretavano come l'annuncio della prossima indipendenza d'Italia e nel Lucifero dantesco si vedeva adombrata la bandiera austriaca, perché esso ha una faccia nera e un'altra gialla, e in Beatrice: *Sotto candido vel... sotto verde manto... Vestita di color di fiamma viva* il tricolore nostro; matematici e poeti dimostravano a gara che il *Veltro* non poteva essere altri che Vittorio Emanuele — i primi osservando che *Emanuele* significa appunto *messo di Dio*, come il poeta chiama il mistico cane, e che 515 (cioè 5, 10, 5: cfr. Purg. XXXIII, 43: *un cinquecento dieci e cinque*) sommato con 1300 (l'anno in cui Dante finge avvenuta la sua Visione) dà la data 1815, la vigilia cioè, come essi dicevano, dei grandi rivolgimenti d'Italia; i secondi gridando a squarciagola:

> Or che il Veltro, l'atteso dei secoli
> È venuto, il Magnanimo, alfine
> Del volume immortal non più i margini,
> Ma avrem l'Alpi ed il mar per confine
>
> (Zendrini, *La patria nel libro*).

> E ben sei tu quel profetato Veltro,
> Che patrio amor cibò, non terra o peltro
>
> (Regaldi, *L'armeria reale di Torino*, c. II).

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dí e notte chiama:
Vittorio mio, perché non m'accompagne?

(Giovagnoli, *A Vitt. Emanuele II*, [sonetto in data dell'agosto 1859: sta in *Peccata juventutis meae*, Roma 1883, p. 17]).

Un altro gran citatore di Dante, uomo di stato e amico fedele del nostro paese, fu Guglielmo Gladstone. Studiando « Il fattore ellenico nella questione d'Oriente », si augura che gli statisti inglesi non abbiano a perdersi, come il poeta

in una selva oscura, ecc.

Altrove paragona le controversie e i disordini parlamentari alla « bufera infernal che mai non resta », e le crudeltà commesse dal governo della sublime Porta in Bulgaria a certi tormenti dell'Inferno dantesco.[1]

Ed ora avrei da offrirle un mazzetto di versi danteschi usati come motti, iscrizioni e simili.

Vegno di loco ove tornar disio,

fu applicato a sé stessa da Mad. Stael, un'altra innamorata d'Italia, quando dovette partirsene.[2]

Lasciate ogni speranza voi ch'entrate;

scritto dagli studenti dell'Università di Leida sulla porta dell'aula magna.[3]

Come colomba dal desio chiamata

inciso sulla tomba d'un bambino, con un bassorilievo rappresentante un fanciullo in atto di volare al cielo.[4]

Tutte le raccoglie

figura come motto, sormontato da una granata, sulla copertina del giornale-libello *Il raccoglitore*, che vide la luce in Toscana nel 1819. « Saranno inserite nel *Raccoglitore* — cosí è detto nel

[1] Cfr. il nostro saggio su *G. Gladstone e i suoi studj di letteratura italiana*, Firenze, 1895, *passim*.

[2] Cfr. U. Mengin, *L'Italie des romantiques*, Paris, 1902, p. 59.

[3] G. Pisa, *Impressioni di viaggio*, Milano, 1885, p. 126.

[4] Cfr. il nostro saggio *Letteratura funeraria*, nel periodico il *Buon Cuore*, 30 nov. 1901.

manifesto — tutte le notizie mattutine, della piazza, cioè l'annunzio de' balsami, cerotti, segreti nuovi, ecc. ». [1]

Ov'è la colpa sua s'egli non crede?
Dante, *Par.*, XIX, 78.

è il motto che O. Guerrini scelse — felicemente, dal suo punto di vista — per la sua pubblicazione auto-apologetica: *Un sonetto in corte d'appello* (Bologna, 1900), dopo esser stato condannato per oltraggio al vescovo di Faenza.

Fa il paio con quell'altro:

Io non so chi tu sie, né per qual modo
Venuto se' quaggiù,

con cui il giovine Carducci intendeva fregiare un inno a G. Cristo, che poi non compose. [2]

E vi sono le citazioni parodiache. Appunto il Carducci, dopo aver detto del piacere raccolto dalla lettura delle lettere di Gino Capponi (*Ça ira*), chiude:

Gin marchese gentil, quanto mi piacque!

Paolo Ferrari — il Carducci non fremerà di tale compagnia, ora che il suo buon avversario è morto da un pezzo — definisce il suggeritore di teatro

il gran maestro
Di color - dice Dante - che la parte non sanno. [3]

Alcune hanno sapore locale. Qui a Milano, per esempio, visitandosi quel Castello Sforzesco con tanta sapienza e pazienza restaurato per opera di Luca Beltrami, fu detto

E vegno in parte ove non è che *Luca.*

Parlando della colazione-esame data alla Scuola tecnico-letteraria femminile, dove il commensale-esaminatore giudica dell'eccellenza dell'imbandigione ammannita dalle allieve stesse — il cronista d'un giornale ebbe a dire:

Giudica e manda secondo che *mangia.*

[1] P. Prunas, *Le origini dell'Antologia*, in *Rassegna Naz.*, 1 luglio 1908, p. 85.

[2] Cfr. *Le risorse di S. Miniato al Tedesco*. Mi giunge ora un *Numero Unico* che un gruppo di valentuomini vollero dedicato a *Pietro Sbarbaro* (20 aprile 1904) nell'occasione che furono ricondotte alla nativa Savona le ceneri di lui, nel sessantesimosesto anniversario della sua nascita. Reca in fronte (oltre alle parole del *Miserere: Et exultabunt ossa humiliata*), il verso:

L'ombra sua torna ch'era dipartita.

[3] Nel *Prologo* per il monumento al Goldoni in Venezia.

Un altro giornale, *L' Uomo di Pietra*, dopo le infauste giornate del Maggio 1898, assunse per motto:

> Io non piangeva, sí dentro impetrai.
> Maggio 1898.

A Milano pure si ripete scherzosamente:

> Di quei che un muro e il *Redefossi* serra.

I Pisani cosí hanno manipolata la famosa invettiva che riguarda la loro città:

> O Pisa, *vita e imperio* delle genti
> Del bel paese là dove il sí suona:

e a proposito del secondo verso, il Verdi — a quanto narra E. Checchi nella vita di lui — trovandosi a Firenze per le rappresentazioni del *Macbeth*, e invaghito della favella toscana, diceva: « Non solamente il *sí* suona, ma tutte le note suonano e cantano ».

« Sapete della Pia che si cantava a Firenze? — trovo in una delle lettere di N. Tommaseo da poco pubblicate.[1] — La Pia diceva:

> Ricordati di me, che son la Pia,

e uno degli spettatori:

> Ricordati di noi, che andiamo via ».

E ciò mi ricorda una nota che, ancora studente ginnasiale, leggevo nel manuale del Puccianti in coda alla *Pia* del Sestini: « In Toscana, anche quelli che non sanno leggere, hanno a mente questi versi, e spesso avviene che, se un popolano sente uscir di bocca la parola *ricordati*, senza pensar neanche per idea né a Dante né alla Pia, soggiunge le altre parole del verso, che è proprio doventato proverbiale, e fa come parte del linguaggio comune ».

Ora, la rubrica che io mi permetto di proporle dovrebbe appunto accogliere anche tutti quei dati che potessero illustrare quanta parte di Dante è, bene o male, entrata nel popolo, una specie di *folklore* dantesco, insomma. Dico « bene o male », perché ho già notato come il verso piú comunemente noto di Dante sia stato bistrattato (Non ti curar di lor, ecc.), e non è un caso isolato quello che il De Amicis ricorda, ne' suoi *Ricordi d'infanzia e di*

[1] E. Verga, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, Milano, 1904, p. 152.

scuola a proposito d'un suo condiscepolo, che era solito ripetere due versi danteschi pigiati in uno:

Sta come torre e lascia dir le genti.

Ecco due esempj di versi danteschi stranamente fraintesi: del primo fui testimonio io stesso; il secondo mi fu riferito come autentico da un collega.

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono,

mi avvenne una volta di citare a un mio allievo privato. Ed egli, con tutto il candore: « come posso intenderla, se dice lei stessa di non ragionare? » (aveva preso *me* come pronome).

Se quella con ch'io parlo non si secca,

uscí a dire una signora al collega sopraddetto, accingendosi a raccontargli non so quali sue brighe, intendendo, nella massima buona fede: se la persona alla quale parlo non è seccata.

E si potrebbe fare un passo innanzi, e vedere di trovar le ragioni delle deformazioni che il testo subisce, una volta entrato nel dominio del popolo.

Il Fraccaroli vi accenna nel suo recente libro *L'irrazionale nella letteratura* (p. 260), a proposito del passo d'una ballata dantesca:

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile,

che il popolo si appropriò, riducendolo a' suoi soliti trochei:

Vidi a voi, donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile;

e il Graf (*La letteratura a un soldo*, in *Fanf. della Dom.*, 6 giu. 1881), reca l'esempio d'un poema popolare intorno a Píramo e Tisbe, dove si allegano Ercole, Achille

Ed altri che saria lungo il narrare
Che amor di questa vita dipartille.[1]

[1] Altri saggi trovo ora nel volume di A. Bonaventura, *Dante e la musica* (Livorno, 1904 p. 279) dove si discorre di luoghi danteschi alterati di proposito per essere musicati:

Amor, che a niun degli uomini
Amato, amar perdona,
Di lui sí forte presemi
Che ancor non m'abbandona.

Poi verrebbe la volta delle citazioni dantesche nelle scritture giocose, non solo in quelle classiche — il *Malmantile* e il *Morgante*, per es., ne sono riboccanti — ma anche nelle moderne. Il medico-poeta Giovanni Raiberti ne ha di gustose. « E tu,

O animal grazioso e benigno,

seconda il mio dire », scrive nella prefazione al *Gatto*, dove parla di certa sua gatta favorita, ch'egli chiama « la Cleopatra delle gatte, anzi la Semiramide, perché appunto *libito fe' lecito in sua legge*... ogni sua volontà era soddisfatta, ogni capriccio ammirato ».

Nell'*Arte del Convitare* discorre di certo fiasco di vino toscano, ch'egli co'suoi amici cominciò a provare, finché, *provando e riprovando*, ne videro il fondo: a proposito di certi suoi amici ubriaconi di Pisa, dice che i Pisani son davvero il *vituperio del bel paese:* il loro arcivescovo pare un *donno* (« licenza poetica per *donnaiuolo* »): invece di badare alla chiesa, va a cacciar lupi e lupicini al monte; sono cosí perversi che non possono vedere — cioè soffrire — Lucca, città virtuosa.[1]

E nel *Viaggio d'un ignorante* ricorda certe statue che hanno « la solita foglia di fico

Nel mezzo del cammin di nostra *vita* ».

Poi, come correttivo, si passerebbe alle citazioni auliche, signorilmente felici, delle quali mi sembra un modello il brindisi fatto da Benassú Montanari[2] a una discendente del Poeta:

Anna Alighieri, a te, nell'alta scuola
Cosí addentro dell'avolo divino,
Libo *il calor del sol che si fa vino*
Giunto all'umor che dalla vite cola.

— Le spoglie mie sarieno
In co'del ponte ancora,
A Benevento prossime
Sotto la grave mora.

— Vergine madre figliuola del figlio.

Altrove (p. 271) narra di un musico il quale si preoccupò della possibilità che alcuno nel notissimo passo:

Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi, ecc....,

credesse di trovar nominato un " conte Gualandi! "

[1] Tempo addietro mi accadde di leggere in un tema di licenza liceale, che narrava gli odj fra città e città nel Medio Evo: « I fiorentini odiavano i senesi, i veneziani guerreggiavano coi genovesi, e i pisani, come dice Dante, non potevano vedere i lucchesi ». (A. D'A).

[2] *Versi e Prose*, Verona, 1855, vol. III, p. 91.

A proposito di epigrammi a base di Dante, non posso non ricordare quello gustosissimo d'un dantista, lo Zendrini:

" Del piè fermo di Dante. Libri nove ".
E per di più sei tavole c'è annesse.
Oh, se il *piè fermo* moversi potesse!
La lo avrebbe anche lei... non dico dove!

Poi ancora... Ma a questo punto mi pare di vederla leggere la mia filastrocca — lo dirò con un'altra citazione, e valga per quel che vale —

Con viso che tacendo dice: Taci.

Taccio dunque: non senza però rammentarle che quello ch'io propongo di fare si fa da un pezzo in piú d'una rivista inglese per Shakespeare.

Mi creda, Illustre Signore e Maestro, coi piú cordiali ossequj,

dev.mo PAOLO BELLEZZA.

ANCORA SU L'EPISTOLARIO DI S. CATERINA DA SIENA.

Allo scopo di rendere più complete le notizie da me pubblicate nei fascicoli 8-9, annata 1902, di questa *Rassegna* (p. 230-34), posso ora aggiungere, per la gentilezza d'un amico, che, dall' indicato codice modenese della SS. Annunziata contenente 95 lettere della Benincasa, il Veratti ne trasse, tra il 1879 e il 1880, dieci, successivamente pubblicandole per entro agli *Opuscoli religiosi, letterarj e morali* da lui redatti (Modena, Società Tipografica).

Nel fascicolo 18, Sez. IV, T. VI, di detta pubblicazione ne uscirono in una volta cinque, raffrontate tutte colle precedenti edizioni del Burlamacchi, del Gigli, del Tommaseo e arricchite di diligenti note. Non dandone l'editore il numero corrispondente della stampa Tommaseo, a comodità degli studiosi, rileverò che, secondo l'ordine in cui il Veratti le dispose, corrispondono ai numeri 288, 174, 179, 248, 190 di essa. Altre cinque ne pubblicò di seguito nei fasc. 20, 21 del T. VII; 22, 23, 24 dell' VIII; corrispondenti queste alle 371, 373, 11, 253, 128 dell'edizione barberiana del Tommaseo. Le persone cui le dieci lettere sono dirette sono le seguenti: Mona Agnesa donna di Francesco Sarto (2); Francesco Sarto e Mona Agnesa predetta (2); Bartolo Usimbardi e Mona Orsa sua donna (1); Fra Raimondo da Capua (2) (la prima di esse, col n. 371, il Tommaseo la dà come diretta a Papa Urbano. Il codice modenese conferma invece l'opinione del Gigli che, col n. 103, la ritenne diretta a fra Raimondo); Cardi-

nale Pietro d'Ostia (1); Gabriello di Davino Piccoli Uomini (1); Trinci de' Trinci da Fuligno e Corrado suo fratello (1). Altre lettere non mi consta che da quel codice siano state poi pubblicate.

Per la bibliografia da me aggiunta in nota non sarà superfluo indicare ancora: P. MORTIER, *Sainte Catherine de Sienne;* édit. illustré; Roma; Desclée, Lefebvre e C.; COMTESSE DE FLAVIGNY, *Sainte Catherine de Sienne;* Paris, Lecoffre, e G. B. PRUNAI, *Siena. Una città del trecento;* Firenze, Lumachi, 1902; volumetto quest' ultimo abbellito di nitide fotoincisioni e contenente un rapido, ma amoroso quadro della storia e della vita senese ai tempi di Provenzano Salvani e di Caterina Benincasa. Non vi si troveranno notizie nuove, ma in forma un po' agghindata delle cose care a ricordarsi.

A. MICHIELI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

A. GALLETTI. — *Studj di letterature straniere.* — Verona, fratelli Drucker, 1903 (16.°, pagg. 215).

In questo volume il prof. Galletti ha raccolto tre suoi studj, dei quali uno solo, *Giacomo Leopardi e A. De Vigny* rientra veramente dentro ai confini assegnati alla *Rassegna.* Ma anche gli altri due su *Dante Gabriele Rossetti e la poesia preraffaelita* e su *C. Leconte de Lisle* possono, sebbene indirettamente, interessare lo studioso della nostra letteratura. Il pensiero del De Lisle si accorda in molti modi con quello del Leopardi; anche il poeta francese, sebbene per una via del tutto opposta, giunge all'affermazione della perenne e irreparabile infelicità dell'individuo e della specie.

Più stretti legami ha col nostro paese e colla storia della nostra poesia Dante Gabriele Rossetti. Figliuolo di un patriota e poeta caro ad ogni cuore italiano, nacque a Londra nel tempo in cui i nostri emigrati trovavano rifugio nelle libere istituzioni dell'Inghilterra, ma sebbene fosse cittadino inglese e là seguitasse sempre a vivere, coltivò con amore particolare la nostra poesia, specialmente antica. Frutto di questo culto furono le traduzioni della *Vita Nuova* e di molti poeti italiani del dugento, che esercitarono un qualche influsso nella determinazione dell'ideale poetico di quella scuola di preraffaelliti, di cui il Rossetti fu l'antesignano non solo nella poesia, ma anche e più nella pittura. Chi volesse informarsi degli studj del Rossetti intorno ai nostri antichi poeti, potrebbe vedere la sua corrispondenza col poeta e pittore Guglielmo Allingham negli anni 1859-1861, corrispondenza piena di particolari intorno alle versioni dai nostri poeti, che il Rossetti dava a leggere agli amici, chiedendo consigli e proponendo dubbj o correzioni. A Dante poi il Rossetti deve l'ispirazione di quei cento e uno sonetti intitolati *The house of life* (Casa di Vita), che sono certo il meglio della sua produzione poetica,

e in cui adombra la storia intima e psicologica del suo amore. Gl'Italiani debbono dunque a lui essere molto grati per aver trasfuso nella grande lirica inglese il sangue piú vitale dei nostri piú antichi poeti e rinnovato gloriosamente ed efficacemente il culto e lo studio di Dante.

Il terzo studio è assai piú sviluppato degli altri due. Il Leopardi e il De Vigny " nati ad un anno di distanza sulla fine del settecento, vissuti tra uomini avvenimenti occupazioni diverse, sconosciuti l'uno all'altro, rivelano nella loro poesia una sensibilità parimenti ferita ed offesa dalle assurdità e dalle tristezze della vita, uno sforzo uguale di ribellione contro la causa oscura di tanto dolore; ed entrambi finiscono riconoscendo e affermando la vanità dello sforzo ". Questa è la conclusione che il Galletti si propone di dimostrare comparando il pensiero del Leopardi con quello del De Vigny, quale si rivela nelle loro poesie. Vero è che il Galletti rileva che " l'origine e la formazione del pessimismo nel poeta francese differisce per due riguardi da quello del poeta italiano: esso si è elaborato piú lentamente, ed è rimasto piú profondamente colorato di sentimento cristiano ". La comparazione del Galletti per mostrare le somiglianze e le differenze è in molte parti acuta e persuasiva; ma quando si è arrivati alla fine del suo studio, bisogna confessare che non ci pare di potere incondizionatamente accedere alla sua conclusione. E i dubbj sorgono da alcuni luoghi dello studio stesso, che non ci pare approfondiscano convenientemente una questione, che è di capitale importanza. A noi pare che il sentimento cristiano rimasto nell'animo del poeta francese pur nei momenti della sua maggiore tristezza, facesse qualcosa piú che colorare il suo pessimismo; esso gl'impedí la negazione assoluta d'ogni bene, d'ogni ideale, e le sue poesie che il Galletti cita a conforto della sua opinione, *La mort du loup* e *Le mont des oliviers*, dànno piuttosto la misura della disperazione del poeta, che in un dato momento s'induce a chieder conto a Dio, per bocca di Gesú orante nell'orto dei Getsemani, del perché gli uomini non hanno hanno avuto tutto quello che s'aspettavano dal messo redentore. Giacomo Leopardi escluse la Divinità e si ridusse a dichiarar la guerra alla Natura, contro la quale nell'ultimo Canto egli dice di voler affratellati i mortali.

Il Seché nell'opera sulla Religione del De Vigny afferma che il poeta rimase sempre in fondo un credente; io non so se ci si possa allontanare molto da questa sentenza, ma il certo è che la negazione nel Leopardi è recisa è netta; nel De Vigny pare di poter vedere uno spiraglio di luce promettitore di migliore avvenire.

M. Pelaez.

G. Crocioni. — *Il Capitolo all' Italia del notajo Pregrino di Lorenzo.* — Bergamo, 1903 (estr. dalla *Miscellanea di studj critici in onore di Arturo Graf*, pag. 369 sg.).

Da ben quattro secoli il notajo veliterno Pellegrino di Paolo di Lorenzo dormiva tranquillo il sonno dei giusti, allorché il sig. Giovanni Crocioni ebbe, non è molto, la fantasia di adornare l'umile fronte del buon *sere* di una modesta, ma certo non ambita corona di alloro.

Al Cr. fu indicato fra i rogiti del nostro notajo sotto l'anno 1511 un capitolo in terza rima dedicato all'Italia; e la grafia e la mancanza di ogni intestazione e la sua collocazione nel mezzo del codice e " i numerosi e veri " dialettismi „, e, com'egli afferma, l'averlo cercato invano nelle raccolte di rime consimili, e il non trovarne menzione negli storici della letteratura, lo resero quasi certo della sua appartenenza al notajo di Velletri, " che ne vo- " leva perpetuato il ricordo nel suo protocollo; e dell'essere esso sino " ad oggi inedito e sconosciuto „. Il notajo (cosí crede il Crocioni) avrebbe sospeso il suo compito abituale per deplorare con " accorato lamento „ la viltà e le debolezze degli Italiani travagliati sempre dalle lotte intestine; ma sarebbe vano, soggiunge, ricercare quale precisamente " tra le interminate " contese ond'ebbe a dolersi la patria nostra nel sec. XVI „ contristasse piú specialmente l'animo del rimatore. E però il Capitolo, sempre secondo il Crocioni, " non suscita dubbj troppo gravi sul conto suo e dell'autore „.

Considerazioni e congetture codeste, fuor di luogo, dacché la verità è ben diversa. Chi ignora la venuta in Italia di Lodovico XII di Francia nel 1500 per la conquista della Lombardia e poi, nel 1501, di quella parte del regno di Napoli, che nella divisione non era toccata alla Spagna? Chi non sa come, dopo aver conquistata Capua, il re abbia costretto Federico d'Aragona a capitolare e a ritirarsi in Francia? Or bene; un ignoto rimatore profondamente addolorato delle discordie e delle gelosie che avevano ridotta l'Italia " loco da pastura di Galli „, dettò un appassionato lamento di 106 versi, che si chiude appunto col ricordo della cacciata dell'infelice aragonese, e che fu tosto pubblicato almeno due volte. Da una di queste due edizioni il dabben notajo trasse il frammento di 81 versi, che nel 1511, quando l'indipendenza d'Italia fu nuovamente insidiata dai Francesi, trascrisse nel suo protocollo; dell'altra è buon testimonio il raro opuscolo che si conserva tuttavia nella biblioteca del duca d'Aumale a Chantilly, riprodotto di recente nel IV vol. della raccolta di *Lamenti storici;* la quale, poiché si trattava di un *Lamento,* al sig. Crocioni, che dice di aver cercato invano nelle raccolte di rime consimili, non avrebbe dovuto sfuggire, risparmiando cosí a lui la fatica di congetture tutt'altro che fondate e fortunate.

La lezione trascritta dal notajo non sempre è conforme a quella dell'opuscolo da noi riprodotto nella raccolta surricordata: quindi la certezza delle

due edizioni antiche suaccennate. Le ragioni linguistiche poi, onde il Crocioni credé di poter affermare l'origine veliterna del capitolo, appariranno affatto prive di fondamento a chi confronti la copia del notajo col testo a stampa: perché le poche forme dialettali registrate dal Crocioni, o furono introdotte dal copista nella sua trascrizione, ovvero sono comunissime a molte altre regioni d'Italia.

Anche le correzioni e le note al capitolo ci offrirebbero argomento a piú d'una osservazione; ma qui basti la seguente: il poeta dice: " O sepulte " ossa, o consumati busti ", e il Crocioni annota: " *I consumati busti* sono " i busti degli eroi su piedestalli, consumati dal tempo ". Quando egli ricorderà che la voce *busti* fu usata piú volte, anche da poeti insigni, alla latina, nel significato di *cadaveri*, certo sorriderà di quella sua curiosa interpretazione!

A. Medin.

Giacomo Nigido-Dionisi. — *L'Accademia della Fucina di Messina* (*1639-1678*) *ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, Giannotta editore, 1903 (8.°, pp. 285).

Il titolo è lungo e il volume non è breve, ma in compenso quest'ultimo reca un vero contributo d'indagini accurate alla conoscenza del Secento letterario della Sicilia. Opportunamente l'a. ha scelto come oggetto dei suoi studj una delle Accademie piú famose e curiose di quel tempo, l'Accademia della Fucina, che, sorta nel 1639 sotto la forma di letterarj convegni nel palazzo del marchese Don Carlo di Gregorio, parve spengersi di lí a poco, ma poi rinacque nel 1642, ispirandosi anche a intenti patriottici e politici, in ciò alleata alla congregazione della Stella, che era una vera scuola d'armi. Va notato peraltro — e l'a. è il primo a riconoscerlo — che questo patriottismo si restringeva entro i confini della città Zanclea, dacché il suo principale obbiettivo era la lotta contro il governo tassatore e per la tutela dei vecchi privilegj e delle esenzioni. Della produzione letteraria dei primi anni poco o nulla si sa; di quella posteriore, compresa in molte pubblicazioni sparse e in due raccolte di prosa e di versi, edite queste ultime nel 1642, il Nig. esamina con diligenza le poche cose degne di nota — il piú è borra della peggiore specie — e dando il debito rilievo ai componimenti del messinese Scipione Errico, che fra i socj della Fucina era il maggiore e veniva considerato e proclamato " il figlio dilettissimo ". Non v'ha genere letterario di quel fecondo e strampalato Secento che non trovi qui i suoi cultori, ed è grande l'abbondanza di scritture erudite e persino scientifiche.

Fra i letterati non messinesi che si ascrissero, anche da lontane regioni, all'Accademia di casa Di Gregorio, merita una speciale menzione il noto patrizio veneziano Gian Francesco Loredan, e fra le pubblicazioni piú insigni che videro la luce sotto gli auspicj e a spese dei Fucinanti, gli studiosi ricorderanno con animo grato la *Raccolta dei Poeti Antichi* compilata dall'Allacci, legato d'intima amicizia con Giovanni Ventimiglia, dotto messinese ed accademico (pp. 109-114).

Peccato peraltro che su queste relazioni letterarie dei due scrittori l'a. non sia riuscito a rintracciare nuove notizie, e peccato che la lodevole idea del Ventimiglia di pubblicare una grande raccolta di *Poeti siciliani* non sia stata attuata che in minima parte (pp. 117-119). Ma su questo punto e su altri consimili le ricerche del Nig. sono rimaste incompiute. L'attività letteraria della Fucina cessa col 1671, allorquando uscirono due volumi diversi, di uno dei quali (*Il Duello delle Muse*), artisticamente ben povera cosa, l'a. che poté esaminarlo, dà una larga informazione. Con la rivoluzione messinese del 1674-8 l'Accademia viene a sparire del tutto e per sempre. Ma a questo termine l'a. non s'arrestò, ché bene provvide ad aggiungere nella seconda parte del suo volume un *Cenno biografico degli Accademici della Fucina* ed un'ampia rassegna bibliografica illustrata delle opere edite dall'Accademia stessa.

V. C.

Giuseppe Picciola. — *Matelda*, Bologna, Zanichelli, 1902 (in 16.°, pp. 52).

Con qualche ritardo annunziamo questo studio dantesco di Giuseppe Picciola. L'egregio professore si propone di confortare con qualche nuova osservazione l'opinione di coloro che videro e vedono nella *bella donna* del Paradiso terrestre la contessa Matilde di Toscana. Fermato anzitutto il simbolo di Matelda, che è, secondo la comune opinione, vita attiva, e messa in rilievo, come nessuno avea fatto sinora, la corrispondenza tra Virgilio e Matelda da una parte e Beatrice e S. Bernardo dall'altra, il Picciola passa a ricercare la realtà storica di Matelda, che non si può negare, egli dice, " se al nome di lei Dante ebbe rispetto come a quello di Virgilio, di Catone, di Stazio, di Beatrice e di tutti gli altri suoi personaggi ". A identificarla colla famosa Contessa ci dà un argomento fondamentale il consenso unanime dei chiosatori del trecento. Se non che da Paolo Costa in poi molti commentatori hanno tentato di balzarla di seggio, mettendo innanzi altre donne.

Il Picciola sta saldo ai diritti della contessa, e come non ammette, insieme collo Scartazzini, le tre donne tedesche, perché aliene dal mondo tutto biblico e latino di Dante, così rifiuta tutte le donne della *Vita Nuova*, da altri messe innanzi, perché figure evanescenti che non si lasciano cogliere e fermare nella realtà, in modo che balzino subito alla nostra mente, leggendo nel *Purgatorio* il nome di Matelda. Rifiuta anche Giovanna, la cui figura ed il cui atteggiamento potrebbero convenire a Matelda; se non che essa ha nome diverso e Dante non cambia arbitrariamente i nomi dei suoi personaggi, né nella Divina Commedia fa luogo ai pseudonimi. Per la medesima ragione non è disposto ad accogliere la novissima candidatura proposta dal Cazzato, che pensa alla Maddalena.

Sgombrato così il campo con accorti ragionamenti dalle importune donne che fanno ressa sulla soglia della deliziosa selva, il Picciola esamina i tre argomenti che gli avversarj della Contessa oppongono: la devozione della Contessa a Gregorio VI e la parte da lei avuta nella umiliazione di Arrigo IV; la donazione dei suoi beni alla Chiesa; la tarda età alla quale ella giunse e che contrasta rudemente con la gioconda giovinezza della figura dantesca. Il Picciola risponde, servendosi dell'autorità di Donizone e

di Rangerio, che la Contessa fu mediatrice benevola fra l'Imperatore e il Pontefice per conciliare il dissidio fra questo e quello, non aspra e superba cooperatrice dell'umiliazione; che la donazione matildica non fu né più né meno che la ripetizione di atti e di fatti già precedentemente avvenuti; che Dante anche Lia, che pur morí vecchia, trasformò in una donna giovine e bella. Questa è la sostanza del discorso serrato del Picciola, il quale pure in una serie di note discute questioni particolari, e si mostra compiutamente informato della letteratura dell'argomento. Ma nonostante la bella difesa della Contessa, dubitiamo che gli avversarj si acquietino a riconoscerne i diritti, e noi seguitiamo a persuaderci che purtroppo Dante non ha voluto illuminarci molto sul discusso personaggio: certo non ci ha detto quanto sarebbe stato necessario, se avesse inteso di alludere alla famosa gentildonna, la cui fama e notorietà non comportava tuttavia il solo ricordo del nome cosí asciutto.

M. P.

K. McKenzie. — *The Symmetrical Structure of Dante's Vita Nuova.* — Baltimore, 1903, pp. 16, in 8.° (Estratto dalle *Publications of the Modern Language Association of America*).

A. Campbell White. — *A Traslation of the Quaestio de Aqua et Terra, with a discussion of its authenticity.* — Boston, Ginn & Company, 1903 (pp. 61, in 8.°).

Le due pubblicazioni che ci arrivano di là dell'Oceano provano ancora una volta il rapido e rigoglioso fiorire degli studj danteschi in quei paesi, e offrono buon saggio dell'operosità del prof. C. E. Norton, onde, più o meno direttamente sono ispirate. Il Mckenzie tende a risostenere l'opinione antica del Rossetti e del Norton stesso circa la struttura simmetrica della *Vita Nuova,* contro quanto scrisse risolutamente in contrario il prof. Scherillo. E riassume con molta chiarezza e diligenza la questione; onde ha modo di manifestare sull'opera dantesca alcuni giudizj, ai quali pienamente ci associamo. Ciò è specialmente quando nel simbolismo dantesco riconosce più che un'*invenzione,* un subbiettivo *ordinamento* e una subbiettiva *valutazione* di fatti. L'ipotesi del Gorra però circa la prosa del primo sonetto, accolta qui con simpatia, ci è sempre sembrata più ingegnosa che probabile. Non crediamo che l'opuscolo sia destinato a far avanzar di molto la questione, ma poiché a noi sembra evidente che non a caso sia distribuita la materia della *Vita Nuova,* bene è che gli studiosi ricerchino se per avventura non abbia governato l'ordinamento un più recondito criterio, che non sia quello cronologico. E saggiamente giudicò il M. doversi tener presente la questione della struttura simmetrica da chi voglia occuparsi dei componimenti poetici esclusi dall'aureo libello.

La versione inglese della *Quaestio de aqua et terra* del C. White, che ci arriva seconda in poco volgere di anni, è opera di cui i pregi e i difetti già altrove ha fatto noti persona dotta e nell'argomento competentissima (*Giorn. Stor.,* XLIII, 128). Onde ci limitiamo a riconoscere con quella, come l'A. male abbia proveduto ai casi suoi, ingolfandosi nella questione spinosissima del-

l'autenticità con preparazione affatto insufficiente. Pare anzi a noi, che neppure degli studj del Boffito, se ben citati nella bibliografia, egli abbia avuto diretta conoscenza. Degli ingenui raffronti tra la *Quaestio* e le opere dantesche è già stata resa giustizia, nè sarebbe difficile impinguarne la lista. Ci auguriamo sinceramente che l'A., ch'ora naviga disinvolto e sicuro presso i liti, possa altra volta mettersi in pelago con meno picciolettta barca.

G. MANACORDA.

GIORGIO ROSSI. — *Studj e ricerche Tassoniane.* — Bologna, N. Zanichelli, 1904 (pp. 406).

Il prof. Giorgio Rossi, che già da parecchio tempo con attività e diligenza pari alla sua dottrina si occupa di studj Tassoniani, e prepara un'edizione di tutte le lettere dell'autore della *Secchia rapita*, ha ora coi tipi dell'editore Zanichelli dato in luce una raccolta di cinque studj sul Tassoni inediti, o rifatti e rifusi interamente ed ampliati in modo tale che si possono considerare come inediti.

Il primo studia il culto che ebbe il Tassoni per Dante, e specialmente le postille ch'egli fece alla Divina Commedia in un'edizione Aldina del 1502 e che furono assai trascurate dai dantisti anche più recenti. Dell'autografo ora smarrito è una copia a Modena, sulla quale fu condotta la stampa del Fiaccadori ed ora la nuova edizione del prof. Rossi in Appendice al suo volume, ov'è pure studiata l'influenza esercitata da Dante sull'opera Tassoniana, secondo ciò che ricavasi dai *Pensieri diversi* e dalla *Secchia rapita*.

Il poema di Francesco Bracciolini per l'elezione di Urbano VIII fu pubblicato a Roma nel 1628 e fu postillato dal Tassoni in un manoscritto della Biblioteca Estense di Modena. Il prof. Rossi dà un largo riassunto del poema pubblicando in nota le postille del Tassoni, " gettate giù *currenti calamo*, " mentre leggeva, affrettatamente (come scrive il Rossi), troppo affrettata-" mente alle volte, senza alcuna pretesa di erudizione, senza assumersi l'uf-" ficio d'interprete dei luoghi oscuri del testo ". Il Tassoni si limita a criticare, spesso con forma arguta e felicemente ironica, richiamando l'attenzione sui difetti del poema.

Nel terzo studio il prof. Rossi esamina e discute le ragioni pro e contro l'autore delle *Dichiarazioni alla Secchia rapita*, da Luigi Gerboni attribuite a Gaspare Salviani, dal dott. Guido Zaccagnini al Tassoni stesso. Quest'ultima opinione è convalidata dal Rossi con nuove osservazioni e più calzanti argomenti, onde nessun dubbio può rimanere anche nei più scettici o diffidenti.

Delle versioni in dialetto bolognese della *Secchia rapita* erasi già occupato il prof. Rossi in un suo articolo pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* (25 giugno 1899). Ora ritorna su tale argomento, specialmente interessante pei cultori di letteratura dialettale, dando notizia di tre versioni; la prima di Francesco Maria Longhi, " scrittore brioso in dialetto bolognese e " raccoglitore assiduo delle antichità patrie "; la seconda di Giuseppe Buini, " soggetto di bassa estrazione che applicossi alla poesia e alla musica "; e la terza anonima ed inedita in un codice Campori. In fine sono aggiunte alcune notizie d'una versione dialettale modenese del poema Tassoniano,

pubblicando in Appendice l'episodio dell'abbruciamento della vecchia, tratto dalla versione bolognese inedita.

Di altra traduzione in dialetto milanese della *Secchia* si occupa il quinto ed ultimo studio del prof. Rossi. È dovuta al prof. Luigi Mariani, autore di altre poesie dialettali, edite a cura del figlio nel 1872 e 1888. La sua versione della *Secchia rapita* è la piú arguta di tutte, ed era fin qui in gran parte ignota, poiché di essa erano pubblicati i soli primi tre canti interi e parte dell'ottavo

Termino questo breve cenno bibliografico coll'augurio che questo primo volume di studj Tassoniani sia presto seguito da altri, che continuando la serie ora cosí bene iniziata dal prof. Rossi, giovino ad illustrare completamente la vita, l'opera e i tempi di Alessandro Tassoni.[1]

L. Frati.

CRONACA.

∴ Al primo periodo dell'età media e alla letteratura che gli appartiene ci riporta uno studio del prof. O. Bottero su l'*Octavius di M. Minucio Felice e le sue relazioni con la cultura classica* (estr. dalla *Rivista Filosofica*, di pagg. 41 in 16.°). L'A. vuol dimostrare come l'operetta del causidico romano, mentre è apologia del cristianesimo, intenda di conservare e consertare con esso tutto quello che il paganesimo aveva di vivo e di buono, e che faceva parte del tesoro di dottrina appartenente al genere umano e al pensiero filosofico e morale, elaborato nel corso dei tempi dalle menti piú robuste, temperando per tal modo la rigidità del precetto religioso, e avvicinando gli animi dei seguaci delle due fedi, fra loro combattenti. L'esposizione del dialogo minuciano è fatta con molto acume e in forma piana e piacevole; e l'assunto dell'a. ci pare felicemente dimostrato. Al lettore giova notare, anche per auspicio del torbido avvenire, come, non foss'altro ad onore della umana specie, anche nei tempi dei piú appassionati conflitti, sorgano a inculcare tolleranza e amore e a gridar *pace, pace,* alcuni spiriti equanimi e veramente superiori agli altri.

∴ Abbiamo davanti a noi tre nuove pubblicazioni della *Lectura Dantis* fiorentina, edita dalla Ditta Sansoni, cioè 1.° *Il canto XXXII del Purgatorio* letto da F. Tocco (di pagg. 53, in 16°). Questo canto cosí importante pei sensi che in sé racchiude, come difficile per la forma simbolica colla quale sono rappresentati, è stato ottimamente dichiarato dal valente professore dell'Istituto fiorentino, che ha ben distinto, quello che altri commentatori hanno confuso bene spesso, scorgendo nel carro la Chiesa e nell'albero l'Impero, e a tali concetti capitali attenendosi rigorosamente nello spiegare le vicende dell'uno e dell'altro. Opportuno corredo all'illustrazione del Canto sono alcuni

[1] A cura del prof. Rossi è testé uscito in luce nella *Raccolta di rarità storiche e letterarie* edita a Livorno dal Giusti un volume di pagg. XIII-145 contenente la *difesa di Alessandro Macedone* divisa in tre Dialoghi, opera inedita del Tassoni, con appendice di altri scritti di lui. Questa pubblicazione spetta anche alla bibliografia dantesca, perché colla vivacità e arguzia familiare all'autore, vi si sostiene che l'Alessandro del lago infernale è il Fereo, non il Macedone, e si difende Obizo da Este, da Dante vituperato. (Nota della Direz.).

brani inediti di un commento all' *Apocalisse* di Giovanni Olivi, lettore in Santa Croce di Firenze nel 1287 —. 2.° *Il canto I del Paradiso* fu letto da G. Mazzoni (ibid. di pagg. 31 in 16.°), che con appropriata elegante parola illustra codesta magnifica introduzione alle sfere celesti e al regno dei beati. Notiamo che pel M. non v'ha dubbio, e ne espone con chiarezza ed efficacia le ragioni, che l'ora del salire di Dante al Paradiso, fu il meriggio —. 3.° *Il canto XI del Paradiso* toccò a A. Bertoldi (ibid. di pagg. 62 in 16.°), che ne ha dato una ottima illustrazione con efficacia di esposizione e copia di dottrina. Del canto affettuoso dedicato al poverello d'Assisi sono dal B. chiarite e additate le molte bellezze d'arte; e le note poste in fondo discutono e illustrano con larga dottrina i passi controversi e i richiami storici.

∴ Alla pubblicazione della casa Sansoni della *Lectura Dantis* che si tiene in Orsanmichele, sembra voglia accompagnarsi per opera della casa Paravia quella della *Lettura di Dante* che si fa in Roma, e lo deduciamo dal vederci innanzi due fascicoli eleganti, che portano in fronte siffatta denominazione. L'un d'essi contiene *Il canto XXI dell' Inferno* letto dal prof. V. Turri (di pagg. 32, in 16.°). È il canto dei barattieri, cosí pieno di una comicità, che viene con molto acume esposta e dichiarata dall'aratore, il quale opportunamente denomina questo Canto " la vera e propria commedia dei diavoli " —. *Il canto XI del Purgatorio,* che è stato letto dal prof. G. Fusinato (di pagg. 34 in 16.°), descrive, come è noto, il balzo dei superbi, fra i quali il poeta si imbatte in due peccatori, l'uno e l'altro senesi, ma diversissimi fra loro per indole e pei casi della vita. L'oratore mette in mostra le bellezze del Canto e ne chiarisce i punti piú dibattuti: e quanto alla controversia sulla profezia di *colui che caccerà di nido* nella riputazione artistica i suoi predecessori, propende a credere che l'allusione di Dante, pur non essendo esplicita, sia a se medesimo. Discutendo le varie opinioni in proposito, non pare sia noto al F. ciò che in questo giornale (IX, 23) il prof. F. C. Pellegrini scrisse rispetto all'espressione *l'uno e l'altro,* che si riferirebbe, e ci par con molta ragione, non ai due Guidi, ma a Giotto, rispetto alla pittura, all'ultimo dei due Guidi, rispetto al magistero della poesia: a Giotto cioè e al Cavalcanti, che fino allora tenevano il campo e avevano il grido sopra i loro antecessori nell'un'arte e nell'altra.

∴ Il benemerito *Istituto bergamasco di Arti grafiche* non poteva meglio, né con piú lieti auspicj cominciare una " Collezione di Monografie illustrate " che con un volume dedicato a Dante: *a Jove principium.* Potrà tuttavia a non pochi recar meraviglia spiacevole che si ricorresse per tal fine a uno scrittore straniero anzi che italiano: e precisamente al libro di divulgazione e di illustrazione artistica del Federn, che non incontrò l'universale approvazione, e del quale anche la nostra *Rassegna* (VIII, 123) rilevò coi pregj, i difetti. Certo sarebbe stato imperdonabile fallo, prescegliendo cotesta opera, il tradurla tale e quale; e la casa editrice ha fatto bene adattandola ai lettori italiani. Ne è quindi uscita una pubblicazione mista, col titolo " *Dante di* Karl Federn, tradotto e rifuso dal dott. Cesare Foligno " (un vol. pagg. 299 in 4.°), nella quale riesce difficile discernere ciò che appartiene all'autore e ciò che è del traduttore e rifacitore. Nonostante, ci proveremo a distinguere ciò che è dell'uno e dell'altro. Nella prima parte, storica, il

traduttore ha operato benissimo temperando l'intonazione e smorzando certe tinte un po'troppo germaniche. Nella seconda parte non mancavano errori evidenti da correggere, e per di più l'insieme delle notizie era insufficiente, sicché tolti via i primi, il traduttore esaminò più lungamente e accuratamente le *opere minori*, e soppresse il lungo e inutile sunto della *Commedia*, sostituendo ad esso l'ultimo capitolo di notizie e considerazioni sul poema. Così anche nel capitolo dedicato a Beatrice, il dott. Foligno ha sostanzialmente mutato il testo, aderendo alla opinione quasi universalmente ammessa dagli studiosi italiani. Anche per rispetto alla parte artistica, della quale il vol. è ricchissimo — tre tavole e 102 illustrazioni nel testo — e tutte di assai lodevole esecuzione, sono da notare utili modificazioni. Ommesse le riproduzioni di alcuni lavori tedeschi, vi si sono sostituite riproduzioni di miniature del cod. parigino-imolese, disegni dello Scaramuzza, vedute dal *Dante* del Ricci ecc. Rispetto alle illustrazioni, è però da correggere la dichiarazione posta sotto il quadro del Delacroix, che non rappresenta " la Barca di Caronte ", ma quella di Flegias e l'ira di Filippo Argenti. — Concludendo pertanto, diremo che l'idea di un libro di divulgazione dantesca con illustrazioni artistiche, ci sembra ottima: che però l'editore italiano avrebbe dovuto avere maggior fiducia degli italiani, e a l'un d'essi ricorrere; che il traduttore ha fatto del suo meglio nel correggere e aggiungere; ma che infine, l'accoglienza fatta a questo vol., al quale altri vorremmo ne seguitassero, lascia adito a sperare che in una futura edizione le nuove modificazioni da introdursi imprimano ad esso un carattere sempre maggiore di originalità, e che, addirittura, dell'opera aliena non rimanga a poco a poco se non la primitiva ossatura.

∴ Nel *Journal of Comparative Literature di New-York* (vol. I, n. 3, 1903) il sig. F. N. Robinson discorre delle relazioni fra *La Casa della fama* (*House of fame*) di G. Chaucer e la *Divina Commedia* a proposito di una pubblicazione del prof. Cino Chiarini, che a suo tempo annunziammo (*Rass.*, IX, 155). Il critico americano pur riconoscendo che le conclusioni del Chiarini sono più ragionevoli di quelle del Rambeau, non ne accetta tuttavia alcuna parte. Secondo lui se anche si ammettessero tutti i riscontri fatti dal Chiarini, non si potrebbe ad ogni modo dire che il poema del Chaucer derivi dalla Divina Commedia. Fra i due poemi non v'è alcuna somiglianza rispetto alla materia e alla struttura; e neanche si può dir nulla circa lo spirito e il fine, perché ancora l'intimo significato della *Casa della fama* è argomento di discussione. La interpretazione che ne ha proposto il Chiarini non è reputata persuasiva dal Robinson, che la crede suggerita al critico dall'opinione che s'è formata sulle relazioni fra il Chaucer e Dante. Il Robinson esamina a uno a uno gli argomenti del Chiarini e cerca di attenuarne o distruggerne la portata, concludendo ch'egli crede più ragionevole l'opinione del Lounsbury, il quale riconosce nella *Casa della fama* alcune citazioni e allusioni dimostranti la conoscenza che il Chaucer ebbe di Dante, ma giudica che siano meramente incidentali e non costituiscano una parte organica ed essenziale nella materia del poema. Esse sono di assai minore importanza che non quelle derivabili da Virgilio e da Ovidio.

∴ Giovanni Federzoni ha pubblicato due frammenti della sua lettura sul c. XIII del Purgatorio fatta a Roma l'anno passato (Bologna, Zanichelli, di

pp. 15 in 16.°). Nel primo chiarisce che alla fine del suddetto canto Sapia, per quanto avesse già detto a Dante di essere senese, torna a dire che i suoi *propinqui* sono senesi, non per pura ripetizione ma con intenzione di rilevare con una perifrasi la vanità dei concittadini, i quali anelavano con astioso desiderio ad essere ciò ch'erano altre città, potenti nel mare e ricchi per grandi commerci e industrie, come Pisa e Firenze. Insomma Siena è indicata " mediante la notazione della sua colpa massima, che evidentemente nel concetto " di lui è d'invidia „. E il peccato d'invidia è quello di cui si parla nel c. XIII. Il Federzoni adduce anche il riscontro della fine del c. XIII dell'Inferno, dove pure Dante indica la sua città con una perifrasi, nella quale la dice colpevole del male che aveva spiegato e rappresentato nel canto stesso. Nel secondo frammento il Federzoni osserva che la frase *Savia non fui* deve spiegarsi per figura di litote: " io *fui pazza* „; e Dante stesso ci suggerisce la interpretazione quando poco appresso fa dire a Sapia: *Odi se fui,* COM'IO TI DICO, FOLLE.

.·. Il dott. G. CURTO con un opuscolo *Quando Dante salì al Cielo, fatto avea mane di là, cioè sul Gange* (Trieste, Ettore Vram, di pp. 9 in 8.°) torna sulla tormentata terzina di *Par.* I, 43-45, ch'egli raffronta coi primi cinque versi del canto ventesimosettimo del Purgatorio, e interpreta cosí: era mattina sul Gange (*di là mane*), sera sull'Ebro e in Italia (*di qua sera*), mezzogiorno nel Purgatorio (*tutto era là bianco Quello emisperio*), e mezzanotte a Gerusalemme (*l'altra parte nera*). Non diremo, come si esprime il Curto, che la sua interpretazione pel raffronto col passo del Purgatorio *tagli la testa al toro* nella nota controversia, ma certo è da prendersi in considerazione. A noi pare che rimanga sempre un dubbio circa il significato del *di là* e *di qua* del v. 43; giacché Dante, scrivendo nel mondo, col primo avverbio suole indicare i luoghi del suo viaggio, col secondo il nostro mondo. Dalla interpretazione da lui sostenuta il Curto afferma derivare una conferma all'opinione che Dante s'elevi al cielo verso mezzogiorno.

.·. In un articolo pubblicato nella " Rivista d'Italia „ e da esso estratto, su *Dante e Forese Donati,* il prof. G. A. VENTURI propone una nuova interpretazione della famosa tenzone poetica fra l'Alighieri e il Donati. Egli non crede che i due fiorentini menassero insieme una vita veramente dissoluta, come alcuni hanno arguito dando non esatta spiegazione del verso del *Purgatorio:* " Qual fosti " meco e qual io teco fui „. L'ipotesi piú semplice e piú naturale è per il Venturi che l'Alighieri e il Donati avessero un tempo un'aspra contesa e si scambiassero sonetti pieni d'insolenze e d'offese: piú tardi peró diventarono amici, li strinse insieme un'affezione fraterna, onde nei loro animi si fece dolorosa la memoria e pungente il rimorso delle passate discordie violente e clamorose. La tenzone perciò e i fatti che l'originarono non sarebbero stati preceduti da nessuna lega ed intimità fra i due fiorentini, e forse, come di recente ha cercato mostrare il Chini, sarebbero da assegnare fra la fine del 1285 e il 1286. Nel principio del *Purgatorio* poi Dante direbbe a Forese, parlando della sua condizione: " di quella vita troppo spesso non governata dalla ragione, sregolata, che ci fa cedere siffattamente alle passioni, m'ha tratto costui che mi va innanzi „. — La nuova interpretazione non diremo che non presti il fianco a qualche obbiezione, ma certo merita di essere meditata e discussa.

∴ Il prof. Andrea Moschetti in una sua notevole pubblicazione *Il Giudizio Universale di Giotto nella Cappella degli Scrovegni* (Padova, Tip. Randi, di pp. 19 in 16.°) discorre del famoso affresco del pittore fiorentino e lo esamina facendo importanti osservazioni sul significato delle sue varie parti. Rispetto a quel che può interessare i nostri lettori rileviamo che il Moschetti sostiene, e ci pare con ragione, che né l'Inferno né il Paradiso rappresentati in quell'affresco si possano dire suggeriti al pittore da Dante, che si sarebbe trovato allora a Padova. Alcune somiglianze derivano non da dipendenza del pittore dal poeta, ma dall'avere tutti e due attinto a fonti tradizionali comuni. Questa materia greggia del resto è stata da ciascuno rinnovata e quasi ricreata a suo modo, e da Dante in modo incomparabilmente superiore. Il Moschetti inoltre con un'analisi accurata del dipinto messo a riscontro con le molte anteriori leggende dell'oltretomba, ha potuto notare che molto probabilmente Giotto tolse ispirazione per qualche particolare dalla *Visione di Tundalo* e dalla leggenda del *Purgatorio di S. Patrizio*. Questo studio del Moschetti è saggio di un volume di prossima pubblicazione sulla Cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto ivi dipinti.

∴ Si è pubblicato il sesto fascicolo del dizionario dei *Dantisti e Dantofili* compilato sotto la direzione di G. L. Passerini. Contiene cinque biografie di dantisti tutti del secolo XIX e precisamente di Marcantonio Parenti, Tommaso Casini e Francesco Selmi scritte dal prof. G. Canevazzi; di Francesco Turris scritta dal prof. M. Morici e di Eduard Moore scritta dal prof. Pasquale Papa. Come gli altri fascicoli anche questo è adorno di alcuni ritratti.

∴ Col titolo *L'Incontro di Sordello e l'Amor patrio di Dante* (Napoli, ediz. della Revue franco-italienne et du monde Latin; di pp. 29 in 16.°) il prof. Antonino Giordano ha pubblicato un suo commento del famoso episodio del c. VI del Purgatorio. Per l'interpretazione dei versi danteschi non abbiano notato nulla di nuovo; l'autore s' industria a mettere in efficace rilievo i sentimenti civili e patriottici dell' Alighieri.

∴ Allo stesso prof. E. Pranzetti, autore di un piccolo opuscolo su *L'opportunismo di Virgilio* (Tivoli, Majella, pagg. 13 in 16.°), la parola " sembra " né bella né buona "; ma soggiunge di non aver avuto " il coraggio di sa- " grificare alla purezza della lingua il senso esatto che la brutta parola " racchiude ". Che cosí debba qualificarsi il vocabolo, e che esso designi un colpevole atteggiamento della coscienza, siamo d'accordo; ma non ci sembra che quel vario uso di prudenza e di cautela usato, anche per non ripeter sempre il *Vuolsi colà*, da Virgilio nella D. Commedia contro le potenze infernali, che gli contendono il cammino, sia da qualificarsi con codesto termine, né che in qualche caso vi sia nel poeta " una intenzione maliziosa " contro la sua guida, considerata come uomo e come simbolo. L'unico punto in che forse si potrebbe consentire coll'a. è nel colloquio con Catone: ma ivi potremmo trovare soltanto un blandimento cortese, pel quale risalti maggiormente la ferrea indole del personaggio, inaccessibile ad ogni forma di lusinghe.

∴ Il prof. G. Boffito continua i suoi studj scientifici sulla D. Commedia con un nuovo scritto su *Il punto e il cerchio secondo gli antichi e secondo Dante* (estr. dai *Rendic. Istit. Lomb.*, di 16 pagg. in 16.°) illustrando tre passi

di opere dantesche: nella *V. N.* § 12, nel *Conv.* III, 5 e nel *Parad.* I, 37. La conclusione dell'a. circa i 4 cerchi e le tre croci è che per tal modo si indichino l'eclittica, o piú largamente lo zodiaco, l'equatore, il colmo equinoziale e l'orizzonte retto, i quali due ultimi cerchi si identificano, secondo l'espressione di Vincenzo Bellovacense, nel primo punto d'Ariete, potendo cosí formare cogli altri non sei, ma tre croci. Estranei agli studj speciali di storia della scienza, indichiamo soltanto queste conclusioni alle quali è giunto un cosí autorevole cultore dei medesimi, e che per la competenza di lui meritano l'attenzione dei dantisti.

∴ Il sig. G. Filippi pubblica in " seconda edizione accresciuta e totalmente rifatta " una sua *Nuova interpetrazione del pensiero di Dante* (Pisa, Mariotti, di pagg. XIV-95, in 16.°). Secondo lui, il senso da attribuirsi alla Divina Commedia è esclusivamente politico: Beatrice significa la Bibbia, Virgilio è simbolo del Genio poetico-politico, il Veltro è Dante stesso, anzi " la terza parte del sacro poema ". In tutto ciò non vi ha, nell'insieme e in alcune singole interpetrazioni, nulla di nuovo: cosí ad es., che il Veltro sia Dante lo dissero già il Della Torre e il Bovio, e, prima di loro una cinquantina d'anni, il Missirini. Oramai, anche rispetto alle maggiori stranezze, è difficile esporre qualche cosa di veramente nuovo. Additato questo lavoro, ci asteniamo da qualsiasi osservazione e confutazione, anche perché troviamo in fondo ad esso questa dichiarazione dell'autore: " Gradirò tutte le osser" vazioni dei critici da qualsiasi parte mi vengano, ricordando loro che, non " essendo questo un lavoro di natura letteraria (sic! o che cosa è mai?) inu" tili sarebbero i richiami qualora essi non mirassero alla sola verità dal (sic) " Poema. D'altro canto dico che non potrei dar valore a quei rilievi, i quali, " tentando di distruggere le mie argomentazioni, non ne sostituissero delle " piú convincenti e delle nuove ". Ma evidentemente non sarà possibile addurre argomentazioni che convincano il sig. F., convintissimo della verità delle sue; e perciò ce ne asteniamo. Gli studiosi, avvertiti da noi di questa pubblicazione, vedranno da per sé e giudicheranno.

∴ Col titolo ***Postilla dantesca: Versi facili e chiose difficili*** (estr. dall'*Hesperia*, di pagg. 8 in 16.°) il prof. F. Scerbo discorre del vero significato del verso ***Poscia più che il dolor poté il digiuno***, che ha dato tanto da fare agli interpreti, concludendo con noti, e anche con nuovi argomenti, per la spiegazione piú ovvia e piú umana, che cioè l'estenuazione poté far ciò che il dolore — e anche il vulgato proverbio lo afferma — non era stato capace di operare. Non sappiamo perché l'a. chiami sempre il protagonista del triste dramma, " l'Ugolino " come fanno i giornali piemontesi e lombardi scrivendo *il* Carlo e *il* Giuseppe; ma crediamo che egli sostenga vigorosamente una opinione di pretto buon senso, e consona alle ragioni dell'arte.

∴ *Cinque nuove notarelle dantesche* comunica agli studiosi (Torino, Clausen, di pp. 5 in 16.°) il prof. P. Gambèra, già noto per altre illustrazioni scientifiche alla Divina Commedia. Avremmo desiderato che tutte fossero piú ampiamente svolte, anche quelle per le quali consentiamo coll'a. Ma non per tutte assentiamo: ad es. rispetto alla prima, intorno al verso del *Purg.* XIX: *Gli occhi rivolgi al logoro,* che sarebbe: " lo stradale percorso " durante l'anno dalle *ruote magne* del carro solare ", sicché errano gli in-

terpetri dicendo che "*logoro* significa invito o richiamo". Non ci par che errino punto, sopratutto perché anche nell'*Inf.* XVII è adoperato il vocabolo a significare il richiamo che si fa al falcone. Tal è il suo senso primo e vero, e non si può ommettere; ma, figuratamente, sarà bene lo *stradale*. Anche non consentiremmo che *la vendetta* la quale sarà *testimonio* al *ver che la dispensa* (*Par.* XVII) si debba intendere non nel senso, in che spesso Dante l'adopera, di giustizia divina, ma come vendetta dei nemici del poeta, della quale egli sarà vittima.

∴ Un nuovo tentativo di volgarizzazione, come suol dirsi, del poema sacro, ci è dato dal signor P. Menocci colla pubblicazione, della quale finora sono uscite sei dispense, de *La Divina Commedia commentata e parafrasata* (Livorno, Meucci, in 16.°). Il lavoro consta del testo, delle annotazioni, e di una parafrasi in prosa, a riscontro dei versi. Lo scopo dell'a. dovrà esser certamente chiarito in una qualsiasi introduzione ad esso; ci sembra intanto di poter argomentare ch'egli abbia avuto soltanto in mira di agevolare l'intendimento letterale del poema; e meglio potremo giudicarne quando l'opera sarà compiuta o condotta almeno più innanzi; certamente, non è diretta agli studiosi del poema e dei suoi sensi reconditi, ma alla comune dei lettori, alla quale può riuscire non inutile.

∴ Sono uscite a luce la VII e l'VIII dispensa del *Codice Diplomatico dantesco* a cura di G. Biagi e di G. L. Passerini (Firenze, Carnesecchi). Ambedue contengono i documenti della *Pace di Castelnuovo* fra i Malaspina e il Vescovo di Luni, alla quale cooperò il poeta nel 1306, accompagnati da un ragguaglio storico e da molte illustrazioni di vedute e monumenti malespiniani, non che dalla riproduzione in fototipia dell'atto di essa *Pace*. I seguenti fascicoli conterranno gli atti dell'*Esilio di Dante*, e così questa pubblicazione di tanta importanza, proseguirà sempre più col plauso e colla riconoscenza degli studiosi.

∴ In una pubblicazione per nozze Esdra-Franco il prof. A. Taddei esamina con molta equanimità e dottrina *La Divina Commedia secondo la interpetrazione musicale di Francesco Liszt* (Livorno, Giusti, 1903, di pp. 27 in 16.° picc.). Si tratta di una Sinfonia dell'insigne musicista, che comprende l'interpetrazione musicale delle tre Cantiche. L'a. espone con molta chiarezza l'opera del Liszt, facendo acute ma giuste osservazioni, con reverenza debita alla valentia del Maestro, per concludere che a lui mancò "la necessaria preparazione": forse direm noi, mancò la piena e sicura intelligenza del soggetto. Con Dante non si scherza, specialmente quando con altre forme d'arte si vuol rivaleggiare con lui e raggiungere com'egli seppe, la varietà nell'unità, l'unità nella varietà. Certo è che né in pittura né in scultura né in musica, se anche abbiamo episodj più o men ben riprodotti, si è riusciti a rifare la gran sintesi dantesca; ed è probabile che mai si potrà riuscirvi.

∴ *La grandezza dell'Arte dantesca in relazione allo sviluppo e agli ideali dell'Arte moderna* (Firenze, tipogr. domenicana, 1903, di pp. 23 in 16.°) è il titolo di una *Prolusione* letta nel Seminario di Fiesole dal can. E. Pratellesi. Calda è la parola dell'oratore, che mostra di ben conoscere il valore dell'arte di Dante e insieme l'avviamento odierno dell'arte; cita con reverenza

il Carducci, e ricordando il D'Annunzio, per dissentire da lui, non lo anatemizza, porgendo argomento a credere che anche negli istituti ecclesiastici al tuono dommatico si vada sostituendo la discussione critica: e di ciò noi ci rallegriamo, come ci rallegriamo coll'autore di questo scritto, pel nobile culto che professa e in altri instilla alla maggior gloria d'arte italiana, e alle tradizioni del buono stile.

∴ Che il vocabolo *mora*, usato da Dante, dal Villani e da altri antichi, nonostante alcuni dubbj da taluno manifestati, significhi acervo di sassi gettati sul cadavere di un morto per naturale accidente o per ferita d'arme, secondo una tradizione assai diffusa e della quale è cenno anche nelle sacre carte, è con nuovi argomenti di fatto provato dal sig. A. G. Spinelli nel suo breve scritto: *La " Grave mora " di Gombola* (Modena, Rossi, di pagg. 14 in 16.°). Il luogo trovasi sulle montagne del modenese, e la denominazione risale al 1806 quando, in uno scontro fra i francesi e gli abitanti dei luoghi, sul corpo di uno dei primi, rimasto abbandonato ed insepolto, si andarono via via, per pietà o superstizione, accumulando i sassi e venendo cosí a formarsi la *Mora di Gombolo*, durata fino ai dí nostri, diventando alta piú d'un uomo, lunga circa quattro metri e larga tre, ma ora scomparsa perché i sassi furono adoperati alla costruzione di una nuova strada!

∴ Per le nozze De Benedetti-Fubini, il prof. S. De Benedetti stampa una breve monografia su *I sonetti volgari di Immanuele Romano* (Torino, Paravia, di pp. 16 in 16.°) contraddicendo in parte le conclusioni a cui giunse il prof. L. Modona in un suo libro sul poeta ebreo amico di Dante, del quale discorreremo ulteriormente. In verità, se come dicono gli intendenti, Emanuele è valente nella poesia ebraica, non si mostra tale nella volgare, quand'anche i trascrittori gli abbiano, come è probabile, sciupato non poco i suoi componimenti italiani: ma ad ogni modo, la sua relazione o almeno l'ammirazione per Dante, una certa indipendenza di giudizj in fatto di religione, l'aver preso parte alla controversia sull'origine dell'amore, la familiarità di lui, giudeo, coi potenti di quell'età, costituiscono un fenomeno curioso di valore in lui, di tolleranza in altri, che supera di gran lunga il merito delle sue composizioni poetiche, del resto non peggiori in sé di molte altre di quel secolo, e non indegne di quell'attenzione che ad esse ha dato l'autore di questa monografia.

∴ Il prof. Giovanni Crocioni continuando i suoi studj intorno al *Dottrinale*, dopo averci dato qualche anno fa un'edizione critica del poema, è venuto a studiarne ora la materia ed ha pubblicato una memoria su *La Materia del " Dottrinale " di Jacopo Alighieri in relazione colle teorie del tempo* (Pavia, Tipogr. Fratelli Fusi; di pp. 108 in 16.°). Il *Dottrinale* in confronto degli altri componimenti didattici del trecento, ha un carattere piú propriamente scientifico e perciò volendo interpretarne la materia conviene rivolgersi ai trattati della didattica medievale in prosa o in verso, italiana o latina. Questa esplorazione ha voluto fare il Crocioni, il quale cosí non solo ha illustrato le dottrine di Jacopo, ma ne ha potuto nella maggior parte dei casi additare la provenienza, determinando nello stesso tempo quanto può dirsi, allo stato presente delle nostre conoscenze, appartenere in proprio al figliuolo di Dante. Il lavoro è certamente utile, e di rimbalzo, come nota via

via l'a., giova in qualche parte anche alla illustrazione della Divina Commedia, perché chiarisce passi ed immagini scientifiche al lume delle conoscenze d'allora. Da una nota apprendiamo che il Crocioni in un'altra sua memoria esporrà le relazioni fra il *Dottrinale* e gli altri poemi didattici del tempo.

∴ *Francesco d'Assisi e le Laudes Creaturarum* è il titolo di una *Conferenza* del prof. C. Zacchetti, ora messa a stampa (Assisi, tip. Metastasio, di pagg. 40 in 16.°). La biografia del gran Santo è esposta a larghi tratti, seguendo i concetti del Sabatier: rispetto al *Cantico* l'a. ha ragione di trovar in esso una sublime poesia, ma non ha egualmente ragione quando si meraviglia dell'aver detto il Della Giovanna ch'esso è raffazzonamento di uno di Daniele e di un salmo di David. Forse la parola " raffazzonamento " va oltre il vero; e fu piú prudente chi, prima del Della Giovanna, notò " le reminiscenze " da cotesti componimenti. Le quali tuttavia non tolgono spontaneità né calor di affetto alle parole del Santo, e non impediscono di ammirarvi " lo spirito nuovo di virtú repleto " che in esse rifulge. La forma viva e schietta, il sano intendimento del concetto di S. Francesco e dell'applicazion di esso alla vita presente, sono pregj veri di questo scritto dello Zacchetti.

∴ Il prof. Vincenzo Crescini che già altra volta ebbe a pubblicare il testo critico di una canzone di Bernart de Ventadorn (*Per gli studj romanzi*, Padova, Draghi, 1892, p. 19) ha dato fuori ora il testo critico di un altro componimento (*Chantars non pot gaires valer*) del medesimo poeta (Venezia, Ferrari; estr. dagli *Atti del Reale Ist. Veneto*, t. LXIII; P. 2.ª). Precede il testo una introduzione sui manoscritti che l'hanno conservato con una classificazione di essi; segue la traduzione. A proposito dell'esordio di questa canzone in cui Bernardo da Ventadorn afferma la necessità della sincera ispirazione perché la poesia valga, il Crescini ricorda che il medesimo principio d'arte ebbe Peirol e lo raffronta colla famosa terzina di Dante " .... io mi son etc. ", promettendo di tornare altrove a discorrere intorno al rapporto che possa correre tra la professione estetica di Bernardo e Peirol e quella di Dante. La questione è importante e complessa, come quella che si riferisce a tutta la poesia dello stil nuovo, e noi ci auguriamo che il prof. Crescini voglia presto mantenere la sua promessa.

∴ Il prof. Regolo Casali in un suo articolo *Della genealogia di S. Francesco d'Assisi* (estr. dal *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, vol. VIII, fasc. 22; di pagg. 9 in 16.°) esaminando le testimonianze storiche sugli antenati di S. Francesco, mostra che nessun indizio ci permette di credere che il Santo appartenesse alla famiglia dei Morici o Moriconi venuti ad Assisi, secondo alcuni hanno voluto di recente affermare, da Lucca. L'origine lucchese della famiglia di S. Francesco è stata sostenuta ultimamente da Carlo Paladini nel suo libro *S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese* (Firenze, 1901); ma a noi pare che, date le notizie di fatto su cui possiamo argomentare, il Casali abbia pienamente ragione.

∴ La Società internazionale di Studj francescani fondata ad Assisi da Paolo Sabatier ha pubblicato il primo fascicolo del suo *Bollettino* (Assisi, Tip. Metastasio, pp. 87 in 16.°) contenente il resoconto delle adunanze tenute

nel passato anno e l'Elenco dei libri e degli oggetti artistici della Biblioteca della Società. Il fascicolo di cui parliamo ci fa conoscere lo sviluppo che ha avuto in pochissimo tempo la Società e come essa sia veramente destinata a dare incremento agli studj francescani. A p. 26 e segg. è riferito un sunto della Conferenza su S. Francesco di Guido Fusinato, letta ad Assisi nell'Assemblea generale dei Soci tenutasi il lunedí santo dell'anno passato.

∴ Per le nozze della figliuola dell'illustre Giuseppe Pitrè, il prof. A. Zenatti ha pubblicato una nota sopra il *Commiato d'una canzonetta di Giacomo Pugliese* (Unione tipografica cooperativa, Perugia, di pp. 8 in 16.°). Si tratta del commiato della Canzonetta *Lontano amore mi manda sospiri,* conservataci dal solo Vatic. 3793, commiato che lo Zenatti, ponendolo a riscontro con altri commiati affini di canzoni italiane e provenzali, interpunge cosí:

Canzonetta, va' a quella ch'è dea,
che l'altre donne tene in dimino
da la Magna in fino in Aguléa;
di': — Quello regno ch'è piú fino
degli altri regni, a Deo, quanto mi piace! —
In dolze terra dimoranza face
Madonna, c'a lo Fiore sta vicino.

Ne dà poi la seguente plausibil parafrasi: " Il poeta manda la sua canzone a quella che " tene in dimino " ogni altra donna dalla Germania all'Italia, la quale sovrana dimora in una " dolce " città; la manda a lei perché essa canzone affermi apertamente, che il regno più " fino " d'ogni altro è il regno d'Amore ".

∴ Albino Zenatti in un opuscolo estratto dagli *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana* di recente fondazione, ha raccolto tutte le notizie che si hanno intorno ad alcuni *Antichi Rimatori Padovani* (Padova, P. Prosperini, in 16.° di pp. 12) e cioè su *Antonio da Tempo* ed *Andrea da Tribone.* Alle notizie già da altri racimolate, alcune nuove ne aggiunge lo Zenatti, specie sull'autore del *De Rythimis vulgaribus,* del quale ha potuto fermare, secondo un nuovo documento, che era vivo ancora nel 1339.

∴ Il sig. E. Piano insegnante elementare a Frattamaggiore, ci chiede il franco parer nostro su un suo libretto: *Saggio di Storia della Letterat. Italiana: Periodo delle Origini e della Formazione* (Sansevero, Dotoli, 1903, di pagg. 119 in 16.°): e noi francamente glie lo diamo. Egli stesso del resto avverte che " sorpreso da gravi circostanze " (un Concorso? è ordinariamente la causa di tante affrettate pubblicazioni!) è costretto a " dare alle stampe prematuramente e in pochi giorni " questo saggio di storia letteraria. Passata l'occasione, il meglio sarebbe non parlarne: l'autore intanto si è giudicato da sé. Le circostanze attenuanti della condanna sarebbero gli studj fatti lontano dalle pubbliche biblioteche, in un paese che nulla offre allo studioso. Abbiamo qui invero appunti di scuola, condotti su un numero anche troppo ristretto di libri, con parecchi errori di fatti e di nomi... Ma non vogliamo dir altro: soltanto, perché l'autore è giovane e al principio della sua faticosa carriera, si persuada che, per andar innanzi, gli è necessario smettere il vano pensiero di compilare egli una storia anche elementare della letteratura italiana; invece di compilare, e spesso mal compilare, piú gli gio-

verà studiare direttamente autori e libri, e industriarsi a far dimenticare questo aborto giovanile. Cosí dicendo diamo al giovane insegnante il consiglio piú amichevole e piú utile.

∴ L'anno passato il prof. Flaminio Pellegrini all'Università popolare di Genova espose *Le Origini della letteratura italiana* in un corso di otto lezioni che ora sono state pubblicate (Mantova, Tip. Baraldi e Fleischmann di pag. 75 in 16.°). L'esposizione che si fonda sulla dottrina solida dell'autore è fatta con garbo, con sobrietà e chiarezza e consegue lo scopo di dare un'idea delle manifestazioni letterarie principali del sec. XIII.

∴ Per le nozze del prof. Flaminio Pellegrini (cfr. qui addietro pag. 107) Vittorio Rossi ha pubblicato un gustoso opuscolo *Una novella e una figurina del Sacchetti* (Bergamo, Istituto d'arti grafiche; di pp. 31 in 16.°), che è un'illustrazione della novella 69.ª del Sacchetti, in cui è descritto il giuoco e l'arte onde Passera del Gherminella gabbava il prossimo suo a Firenze, sua patria, e fuori. Ma il Sacchetti ci parla piú del giuoco che del giuocatore, del quale, per vero, si passa con un breve cenno sul misero assetto con cui si presentava in pubblico. Il Rossi ha cercato invece di colorirne la figura giovandosi di due curiosi sonetti tolti dal codice laur.-Red. 184, che li conserva insieme con un altro tardo chigiano, L. IV, 131. I sonetti sono nelle due fonti manoscritte attribuiti al Passera, ma il recente illustratore delle novelle del Sacchetti, il Di Francia, non s'è arrischiato a identificare il rimatore col giocoliere. Il Rossi crede che gli scrupoli del Di Francia sieno eccessivi, e illustrando i due sonetti mostra che la figura di giullare che vien fuori da essi molto si confaccia al giocoliere gabbamondo. Il quale dovette essere certo fiorentino, come dice il Sacchetti, non lucchese, come vorrebbe il tardo codice chigiano, che desunse forse la notizia da un'allusione, non bene intesa, contenuta nell'ultimo verso del primo sonetto. Tra la novella adunque e i due sonetti si ha il modo di far rivivere una curiosa figurina del Trecentonovelle e il merito di averla saputa rilevare spetta alla dottrina e al gusto del Rossi. Aggiungiamo che il testo e la metrica dei sonetti, che offrono qualche irregolarità, sono accuratamente illustrati.

∴ È uscito a luce il 3.° *Bollettino* degli Atti del Comitato pel sesto Centenario del Petrarca. Contiene atti ufficiali e cronaca di notizie, piú un articolo di C. Carocci su *l'Antica edilizia Aretina*, con figura che rappresenta il " Palazzo della Fraternita „, e finalmente uno scritto del prof. A. Della Torre per *l'edizione critica delle Opere del Petrarca*, ricco di notevoli osservazioni sul miglior modo di condurre bene e lodevolmente compiere l'ardua impresa. Un decreto governativo assegna 25 mila lire per l'edizione critica delle opere del Petrarca, e di essa si è molto discusso, e parecchi competenti studiosi hanno manifestato le loro opinioni in proposito. Sarebbe ora il tempo di concretare qualche cosa.

∴ Abbiamo ultimamente ricordato (v. *Rassegna*, XI, pag. 292) l'*Antologia latina tratta dalle opere di F. Petrarca* a cura dei proff. R. Bessone e L. M. Capelli. A questo, dedicato ai Ginnasj inferiori fa ora seguito altro vol. destinato ai Ginnasj superiori, ai Licei e alla persone colte (Ditta Paravia, di pagg. XV-199, in 16.°). Una breve ma succosa prefazione dà notizia delle opere latine del Petrarca in poesia e in prosa, onde sono tratti i brani ri-

feriti, ciascun dei quali è opportunamente illustrato, e a tutti i quali precede la bella e importante *Epistola ad posteros*. Noi auguriamo, come già facemmo pel vol. antecedente, che una favorevole accoglienza compensi l'opera faticosa dei due compilatori, e che non solamente nelle scuole superiori, ma, specialmente in quest'anno petrarchesco, anche fra le persone culte si diffonda questo florilegio delle scritture latine del padre degli umanisti.

∴ Annunziamo con piacere la *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Fr. Petrarca esistenti nella Biblioteca Petrarchesca Rossettiana di Trieste* che sta preparando il sig. L. Suttina, e della quale ci sta dinanzi un saggio (Perugia, Cooperat., 1903, di pp. 7). Esso è degno di lode per esattezza tipografica e per opportuna distinzione dei diversi articoli. Ognun conosce quanto sia pregevole e ricca la raccolta iniziata dal triestino Domenico Rossetti, e continuata dai rettori della Biblioteca Comunale di Trieste, che l'ebbe in legato. La bella bibliografia compilata dal S. sarà stampata a spese del Municipio, per concorrere in tal guisa alla celebrazione del Centenario petrarchesco: e a nome pure di esso municipio, l'egregio Hortis apresterà un vol. riccamente illustrato di riproduzioni iconografiche.

∴ Parlando agli alunni del liceo di Treviso nel giorno, per volere del Ministro di Pubblica Istruzione, dedicato a glorificare il nostro maggior lirico, il prof. A. Serena ha discorso di *Francesca figlia del Petrarca* (Roma, Albrighi e Segati, di pagg. 30 in 16.°), toccando così un aspetto speciale della vita del sommo descrittore di affetti e prendendo occasione dal fatto che le ossa, o almeno la tomba in che furono racchiuse, si trovino appunto in Treviso, dov'essa morí, dieci anni dopo il padre. Il quale veramente poco ci lasciò scritto di lei, ma a farcela meglio conoscere nell'esser suo morale giova una epistola del Boccaccio, che la conobbe, quando, per mandato del padre, gli fu cortese d'ospitalità in una sua gita a Venezia. Le note erudite aggiunte al discorso, conferiscono ad esso pregio biografico e storico.

∴ Proseguendo le fruttuose indagini sulla storia dell'antica cultura veronese, il dott. G. Biadego raccoglie notizie non inutili né finora note su *Alberico da Marcellise*, maestro di grammatica e cancelliere scaligero del sec. XIV (Venezia, Ferrari, di pagg. 17 in 16.°, dagli *Atti dell'Istit. Veneto*), e pubblica una sua *Congratulatio* per la nascita di Canfrancesco della Scala. Vi unisce pure un inventario dei mobili da lui lasciati morendo nel 1401, che ci fa " come entrare nell'interno d'una casa civile del XIV secolo e ci mette sott'occhio l'arredamento e a un di presso il valore corrente d'ogni singolo oggetto familiare ". Dei libri è dato il prezzo complessivo, ma si fa menzione di una *cattedra magna super qua sedebat* il maestro nella scuola, che è stimata 1 lib. e 10 soldi, più otto banchi *cum tribus traversellis*, stimati 3 lib. e 10 soldi. Non sappiamo qual sarebbe il ragguaglio a moneta moderna, ma la suppellettile scolastica d'allora doveva esser men cara d'oggi: né ancora, del resto, era sorta la dottrina pedagogica dei banchi!

∴ Il dott. G. Coggiola della Biblioteca Marciana pubblica nel vol. V della raccolta del " Concilium Basiliense " il *Diario del Concilio di Basilea di Andrea Gatari* (Basilea, 1903, di pp. XLIV-66 in 16.°), facendolo precedere da una dotta prefazione e aggiungendo al testo copiose note illustrative. Il Gatari padovano faceva parte di una ambasciata al Concilio, e descrive mi-

nutamente il viaggio e il soggiornò, notando del Concilio stesso i più rilevanti fatti esterni, le entrate di principi e prelati, i festeggiamenti, le cerimonie ecc., e per tal modo comunica molti ragguagli non privi d'importanza per la storia di quel grande avvenimento, e per le indagini sul costume.

∴ Utile contributo alla storia dell'umanesimo e alla biografia degli umanisti arreca il dott. A. Segarizzi con due sue recenti pubblicazioni: l'una su *Antonio Carabello umanista bergamasco* (estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, di pagg. 15 in 16.°) e l'altra su *Lauro Quirini, umanista veneziano* (estr. dalle *Memorie della R. Accad. di Torino,* di pagg. 28 in 4.°). Scarse e frammentarie sono le notizie sul primo, che professò a Padova dal 1434 al '36, ma è bene sieno state raccolte, quali esse si sieno: più copiose quelle dell'altro, di famiglia patrizia, e che ebbe briga con Leonardo Aretino, col Valla e col Poggio, ma poi si ritirò a Candia per accudirvi a domestici interessi. Due orazioni sono arrecate del bergamasco, del secondo due Lettere e un Dialogo *De pace Italiae,* non privo d'interesse storico: e di altre scritture è dato diligente ragguaglio. Con questi studj, che si collegano agli antecedenti sul Barbo e sul Polenton, e con altri che annunzia, l'a. si mostra esperto della vita e delle opere degli umanisti della regione veneta, e anche già maturo a comporre uno studio generale sull'umanesimo a Venezia.

∴ Di *Leonardo Montagna,* letterato veronese del sec. XV, scrissero già il Biadego e il De Nino; ma alle notizie da essi raccolte vien data una importante aggiunta dal sig. E. Lamma, che pubblica di lui un *Capitolo inedito* (estr. dall'*Ateneo Veneto,* di pp. 14 in 16.°) traendolo da un cod. reatino autografo, contenente prose e rime italiane e latine, deploratorie della moglie. Il Capitolo che espone " istorie e esempj di amor coniugale ", non è migliore né peggiore di tanti altri del tempo; ma tutto il codice può, come afferma l'editore, somministrare notizie biografiche " sull'umile, ma non certo spre- " gevole, umanista del quattrocento ".

∴ Da una miniera ancora inesplorata, il prof. A. Segrè preludendo nell'Università di Torino a un corso libero di Storia Moderna, prende materia al discorso che tratta di *Alcuni elementi storici del sec. XIV nell' Epistolario di Coluccio Salutati* (Torino, Baglione e Momo, di pagg. 6 in 16.°) e ne trae importanti particolari sulla vita del dotto umanista e insieme sugli avvenimenti principali dell'età in che visse. Il ritorno a Roma della sede avignonese, il tumulto dei Ciompi, la guerra degli Otto Santi, lo scisma d'occidente, le relazioni dei fiorentini coi Visconti: tali ed altri sono cotesti avvenimenti, ai quali più o meno è mescolato anche il Salutati. L'a. ce lo fa vedere specialmente come desideroso della pacificazione d'Italia e della prosperità e grandezza del Comune di Firenze, al servizio del quale, come cancelliere, diede la maggior e miglior parte dell'operosità sua e della sua vita. I fatti politici di quell'età sono ben noti all'a. di questo discorso, e su di essi porta retto giudizio; ma non converremmo in tutto con lui nel sentenziare sul conflitto di Firenze colla Curia pontificia, e a quella dare il torto. La guerra degli *Otto Santi* è una delle tante pagine vituperose del potere temporale; e bisogna pur riconoscere che le colpe della Curia e il suo malgoverno in Italia durante l'esilio in Avignone, dovessero esser ben gravi,

perché il vecchio Comune guelfo si risentisse cosí pienamente ed apertamente. In quest'episodio, nel quale dalla parte dei fiorentini apparve quella fierezza che poi mostrarono i Veneziani al tempo dell'Interdetto, può ben essere che si ritrovi qualche punto in che i fiorentini avessero torto: ma nelle sue cause intime fu una generosa dimostrazione di amore di libertà e d'indipendenza, e di avversione al mal governo dei chierici.

∴ Il dott. S. De Benedetti in un articolo della *Zeitsch. f. roman. Philolog* (vol. XXVIII, di pp. 37 in 16.°) discorre con molta dottrina e molto acume *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci*, e illustra varj punti oscuri della letteratura del sec. XIV e dei codici che ce n'hanno lasciato memoria. Dopo una discussione minuta, e nella quale l'autore mostra pieno possesso della materia e rigorosa conoscenza di paleografia, egli arriva a condensare il suo discorso in alcune conclusioni, fra le quali due vogliamo rilevare: che cioè le postille del cod. vatic. 3793 sono di mano del Colocci, e che un frammento del *De Volgari eloq.* porta annotazioni dello stesso dotto vescovo di Iesi.

∴ Di un umanista fra i maggiori, *Bartolomeo Facio* da Spezia raccoglie e ordina *Notizie e appunti per servire alla bibliografia di lui*, il sig. V. Mazzini (estr. dal *Giorn. stor. lett. d. Liguria*, di pagg. 59 in 16.°), e tutto quello che può sapersi della vita è tratto fuori e accuratamente vagliato: minuta ed esatta è la descrizione delle opere, alla quale si aggiunge un paragrafo sulle *cose apocrife e supposte*, non che un regesto di XXV lettere inedite di Gasparino Barzizza attribuite al Facio. Alla pregevole monografia è buon fregio un bel ritratto, tolto da una miniatura di un cod. urbinate della Vaticana.

∴ Di un altro umanista del quattrocento, ma fiorentino, *Bartolomeo Scala* nelle sue relazioni con la famiglia medicea, raccoglie notizie e pubblica alcuni documenti epistolari (estr. dalla *Miscell. stor. della Valdelsa*, di pagg. 10, in 16.°) il sig. M. Lupo Gentile, come avviamento ad una vita e ad uno studio sulle opere dello Scala, che è bel tema al quale auguriamo che l'a. di questo saggio consacri le sue forze.

∴ Il sig. A. Pilot in un articolo sopra *Il divorzio di Aldo Manunzio il giovane* (estr. dall'*Aten. Ven.*, XXVII, di pagg. 15 in 16.°) stuzzica piú che soddisfare la curiosità degli eruditi sopra questo episodio della vita del dotto tipografo ed umanista. Attendendo che altri documenti possano chiarirci del vero, e lavar d'ogni macchia il nipote del maggior dei Manuzi, il P. dà intanto a luce due scritture del tempo, in vituperio di lui, l'una in veneziano, l'altra in stile fidenziano.

∴ Nella ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, che si fa dallo Stabilimento Lapi di Città di Castello, è capitata in buone mani, cioè in quelle del prof. G. Zippel, la parte che riguarda Papa Paolo II nelle biografie di Gaspare da Verona e di Michele Canonsi viterbese. N'è uscito a luce un fascicolo, che comprende lo scritto del primo, e che è preceduto da una lunga prefazione (pagg. XLVI in 4.°), nella quale il nuovo editore dà conto dell'opera sua, trattando prima in generale delle biografie dei pontefici del sec. XV, poi delle scritture di cotesti due umanisti, soffermandosi piú particolarmente a tratteggiare le vicende e gli studj del veronese. Il testo poi è largamente illustrato con note storiche e cenni sui personaggi rammentati dall'autore. Con cosí largo corredo di illustrazioni erudite, divien veramente utile agli studiosi la riproduzione dei monumenti storici e letterarj dell'antico tempo.

∴ Ottima monografia è quella del dott. P. Piccolomini su *La Vita e l'opera di Sigismondo Tizio* (1458-1528) *storiografo senese* (Roma, Loescher, di pagg. XXX-210, in 16.°). Le sue voluminose *Historiae Senenses*, piú celebrate che note, sebbene ricche di particolari preziosi per la storia del tempo e non della sola città, ch'egli adottò per patria, son qui esposte nelle origini e nelle fonti, e piú ch'altro nella loro contenenza e nel proprio carattere, al modo stesso che con molta diligenza sono esposti i casi della vita del Tizio, intrecciati cogli avvenimenti del glorioso comune. Il giovine autore ha dato ampio svolgimento all'una parte ed all'altra, ma senza superfluità e divagazioni. Forse una cosa avremmo desiderato, come util fregio al volume, dacché non osiamo sperare che tutta intera l'opera del Tizio sia una volta o l'altra messa a luce; che cioè, oltre i passi delle *Historiae* recati per tutto il corso del lavoro quando ne cadeva l'opportunità, avesse il Piccolomini prescelto un lungo brano, che contenesse l'intera narrazione di un periodo storico di qualche importanza. Se ne sarebbe accresciuta è vero, la mole del volume, ma sarebbe stato giovevole ad ancor meglio conoscere la maniera del Tizio e a dare un nuovo contributo alla storia del tempo.

∴ La nuova edizione a cura del prof. G. Volpi del *Morgante maggiore* di L. Pulci, della quale altra volta demmo un annunzio (*Rassegna*, VIII, 290), si compie adesso colla pubblicazione del 3.° vol., cui è aggiunto un utile *Indice delle cose notabili*. — Notevole è poi nel *Giornale dantesco* XI, 170 un artic. del Volpi stesso: *La D. Comm. nel Morgante del Pulci*, cui segue nel vol. XII, 17, altro del prof. G. Brognoligo collo stesso titolo.

∴ Per nozze di un amico, il prof. F. P. Luiso pubblica un opuscolo, di bella veste tipografica e importante pel contenuto, che si intitola: *Firenze in festa per la consacrazione di S. Maria del Fiore, 1436* (Lucca, tip. Giusti, di pagg. 37 in 16.° picc.). In esso sono raccolte le narrazioni del grande avvenimento, religioso insieme e civile, col quale si venne a compiere quel secolare disegno del libero Comune, cui si intrecciano i nomi di Giotto, di Arnolfo, del Talenti, del Brunelleschi. Ai documenti del tempo va innanzi una bella prefazione sulle vicende della edificazione del tempio dal 1293 in poi. I documenti sono un ragguaglio tratto dal *Priorista* di Paolo Fastelli Petriboni: un capitolo volgare in 3.ª rima di Giovanni di Cino calzajuolo, e una epistola latina di Lapo da Castiglionchio, junore: e tutti sono dottamente illustrati dall'aspetto filologico e storico.

∴ Il prof. M. Rosi, che già scrisse un pregiato *Saggio sui trattati d'amore del Cinquecento* (Recanati, 1889) ritorna ora sull'argomento intitolando il nuovo lavoro *Scienza d'amore* (Milano, Cogliati, di pagg. 97 in 16.°). La materia è la stessa, ma diversamente disposta, e la differenza stà sopratutto in questo, che ciò che fu abbastanza ampiamente discorso nel *Saggio*, è ora compendiato e abbreviato, rimandando ad esso; ma ora si hanno non poche giunte di notizie su scritture ommesse in quello. Per tal modo chi voglia aver contezza dell'argomento, dovrà tener d'occhio l'un scritto e l'altro. Meglio, a parer nostro, sarebbe stato, poiché l'a. rimetteva mano al lavoro, se, senza abbreviarlo, egli ci avesse dato un trattato vero e proprio della materia, con pieno svolgimento delle cose già additate e di quelle nuovamente aggiunte. E istighiamo l'a. a far ciò, poiché per la copia e il valore degli

scritti, i trattati d'amore e sulla donna formano una importante produzione letteraria, e pel soggetto sono una pagina di non poco interesse per la storia del costume del Cinquecento.

∴ *Petrus Angelius Bargaeus*, piú comunemente noto come il *Bargèo*, ha trovato un diligente illustratore della sua vita e dell'opera sua di umanista dell'ultimo periodo nell'amico e collaborator nostro Guido Manacorda (Pisa, Nistri, estr. dal vol. XVIII degli *Annali della R. Scuola Normale Superiore*, di pagg. 131 in 18.°). La vita è ricercata ed esposta sui documenti attinti a fonti archivistiche, dei piú importanti dei quali si reca il testo in Appendice; lo studio delle scritture in verso e in prosa, è fatto con serenità di giudizj e ad esso si aggiunge un ricca bibliografia dell'edito e dei manoscritti. La controversia rispetto alle relazioni fra la *Siriade* del Bargèo e la *Gerusalemme* del Tasso è trattata con particolar cura, e la conclusione alla quale si giunge è che sieno, nelle loro origini, l'una indipendente dall'altra, poiché la prima idea del poema italiano risale al 1559, e quella del poema latino al '61, né l'un autore sapeva dell'altro. Ma poiché il Bargèo riprese e rifuse l'opera sua dopo aver conosciuta, come revisore, la *Gerusalemme Liberata*, ad essa naturalmente attinse, e il M. ne adduce le prove: e a sua volta poi, il Tasso qualche cosa prese dal Bargèo nel comporre la *Conquistata:* e a noi pare che questa sia una sentenza conforme al vero e definitiva dopo tanto dibattito. Il lavoro del M. è pertanto una monografia parca, ma piena, senza divagazioni ma compiuta da ogni aspetto, lodevole poi anche per la forma.

∴ Il patrizio biellese Carl'Antonio Dal Pozzo, che, dopo avere esercitata l'avvocatura a Torino e aver sostenuto a Firenze l'ufficio di auditor di rota, e quindi (1575) di auditor. fiscale, abbracciò il sacerdozio (1578) e ottenne nel 1582 per la protezione dei Medici l'arcivescovado di Pisa, ha lasciato in questa città un profondo ricordo di sé e vive traccie dello zelo suo episcopale, oltreché in molte opere di riforma ecclesiastica, di mecenatismo artistico e di beneficenza, in un Istituto, che vive tuttora, e alimenta giovani bisognosi, che dalle provincie piemontesi vengono a Pisa agli studj universitarj. Della vita del Dal Pozzo, dell'opera sua come vescovo, giureconsulto e consigliere intimo del Granduca di Toscana Ferdinando I, e dell'istituto da lui fondato e che da lui s'intitola *Collegio Puteano*, discorre con molta dottrina e larga copia di ragguaglj inediti il dott. Domenico Valla in una dissertazione, estr. dalle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino* (*Vita di Carl'Antonio Dal Pozzo, arcivescovo di Pisa, fondatore del Collegio Puteano*. Torino, Clausen, 1903, in 4.°, pp. 30-XX). Particolarmente notevole per gli studiosi della storia letteraria è quanto il V. comunica intorno ad un'opera giuridica del Dal Pozzo, dal titolo: *De iis quae ad Principem attinent*, di cui si conservano due copie mss. nella Laurenziana, e per la quale il nome del giureconsulto biellese va aggiunto alla serie dei letterati, giurisperiti e uomini politici, che scrissero nel 500 sull'importante soggetto. La diligente memoria è corredata di una ricca appendice di documenti inediti, estratti dall'Archivio fiorentino di Stato e dal pisano privato dei conti Agostini-Venerosi-Della Seta.

∴ Il prof. P. Toldo completa gli studj dei signori Vianey e Bonnefon, e i proprj *sulla fortuna dell'Ariosto in Francia* con le *Quelques notes pour servir à l'histoire de l'influence du Furioso dans la littérature française,* inserito nel *Bulletin Italien* (IV, 1.°, estr. di pagg. 52 in 16.°), nel quale più particolarmente vengono indicate le vestigie ariostesche nella letteratura drammatica d'oltr'alpe. Egli osserva che mai altrove e più che in Francia si vide sul teatro l'ispirazione dall'*Orlando Furioso,* che grave e seria e con atteggiamento tragico comincia nel XVI secolo, terminando negli ultimi anni della monarchia con parodie irriverenti e di rado spiritose. Ginevra, Bradamante, Isabella, Angelica, Rodomonte, Medoro, Giocondo, Orlando diventano personaggi consueti della scena francese; e nella veste data loro dal gran ferrarese, inteneriscono o esaltano gli spettatori, finché sono sostituiti da *Bradamante ridicule* e da *Arlequin Roland;* e lo studio del T. li accompagna e li segue con studiosa cura in questa varia trasmigrazione loro nel paese della *Chanson de geste,* donde erano venuti.

∴ Dei diversi saggi onde si compone il vol. del prof. L. Natoli, *Prosa e Prosatori siciliani del sec. XVI* (Palermo, Sandron, di pagg. 172 in 16.° picc.) abbiamo via via dato un cenno: e sono *La lingua della prosa innanzi al sec. XVI* (v. *Rassegna,* IV, 302), *Paolo Cassio* (V, 162), *Antonio Veneziano* (V, 162), *Argisto Giufredi* (V, 163), *Bartolo Sirillo* (VII, 321). Questi studj staccati, che dovevano formare un più vasto lavoro intorno allo svolgimento delle lettere in Sicilia nel sec. XVI, sono riprodotti insieme uniti, e forse saranno seguiti da due volumi su altri prosatori siciliani storici, filologi e critici del sec. XVI, e su i poeti dello stesso tempo, in modo da attuare, in altra forma, il primitivo concetto. Il che auguriamo che presto avvenga.

∴ Nella *Rivista dalmatica* (VI, 34) il sig. C. Sabalich dà notizia di *Una rappresentazione sacra a Traú,* scritta dal noto storico Girolamo Brusoni e stampata a Venezia nel 1656. Che però questo dramma spirituale su *S. Giovanni di Traú* fosse effetttivamente rappresentato in cotesta città dalmata nel 1657 è dall'a. affermato, ma non provato, e forse lo scritto avrà un seguito. Il sig. S. pensa che questa Rappresentazione, nella quale non vi ha un personaggio vero e vivo, ma parecchie personificazioni di virtù, di vizj e città " arieggi il genere preferito dal Cecchi ". A noi non pare; ché il genere " preferito " dal notajo fiorentino è ben altro, se pur anche qualche volta abbia egli nei suoi componimenti drammatici introdotto qualche personaggio simbolico. È veramente un prodotto di arte secentista, e nella produzione drammatica del sec. XVII si potrebbero facilmente trovare altri esempj consimili, e citeremo per tutti l'*Adamo* dell'Andreini.

∴ Il prof. A. Favaro continua la serie biografica de *Gli amici e corrispondenti di G. Galilei,* e ora è la volta del decimo di essi: *Giov. B. Agucchi* (Venezia, Ferrari, di pagg. 21 in 16.°) bolognese di nascita e prelato romano, che fu in relazione col sommo astronomo e matematico, specialmente nel tempo della scoperta dei pianeti medicei. Sventuratamente le lettere del Galileo a lui sono andate perdute, ma quelle dell'Agucchi servono almeno a tratteggiare la reciproca corrispondenza fra il gran maestro e il reverente discepolo.

∴ Il prof. A. Favaro ha anche ripreso e continuato i suoi *Scampoli galilejani*, e testé ne è uscita la serie XIV (Padova, Randi, di pagg. 29 in 16.°) racimolando da diverse parti e dottamente illustrando aneddoti spettanti alla vita, agli scritti, ai discepoli, alla famiglia del sommo scienziato. Quelli che fan parte del presente fascicolo (dal n. XCIII a XCVII) hanno i seguenti titoli: *Elementi di un nuovo anagramma galilejano — Galileo e il Collegio Romano nel 1611 — Documenti relativi a suor Arcangela Galilei — Galileo Galilei juniore — I pronipoti Landucci — Appunti di Vinc. Viviani alla " Vita di Galileo „ scritta da N. Gherardini.* — Inutile il dire che questi nuovi *Scampoli*, come gli antecedenti, sono illustrati con quella dottrina di cose galilejane, che il F. pienamente possiede.

∴ Dell'amore del poeta G. B. Marini per la pittura, delle sue relazioni con artisti del tempo, e del vicendevole influsso fra la poesia mariniana e la pittura secentesca parla eruditamente il prof. A. Belloni nel suo scritto *G. B. Marino e due pittori veronesi suoi contemporanei* (Verona, Franchini, dagli *Atti dell' Accad. d' agric. scienze e lett.*, di pagg. 21 in 16.°). I due pittori veronesi sono Alessandro Turchi, del quale il quadro di Polifemo e Galatea sembra derivare dal *Polifemo cieco* del poeta, e Pasquale Ottino, la cui *Fuga in Egitto* mostra la conoscenza da lui avuta della *Strage degli innocenti*, notissimo e celebrato poemetto del fecondo napoletano. Sono congetture, ma esposte dall'a. con discretezza di affermazione, e con molta probabilità di rispondere al vero.

∴ Dell'attività musicale del maestro Claudio Monteverde si ha ora un nuovo documento in *Un balletto*, finora sconosciuto ai suoi biografi, che Angelo Solerti riproduce (estr. dalla *Rivista Musicale*, XI, fasc. 1.°) da una stampa da lui ritrovata nella Nazionale di Firenze e che fu pubblicata a Piacenza nel 1641 nel momento stesso delle feste carnevalesche per le quali era stato composto. Il titolo del balletto è *Vittoria d' Amore;* l'autore è Bernardo Morando patrizio genovese e marchese di Montechiaro, noto come letterato e poeta e sopratutto quale ordinatore di balli e tornei, sì da esser l'anima di quanti spettacoli si fecero in Piacenza nella prima metà del sec. XVII.

∴ Utile contributo alla storia dei *soggetti tragici* nel teatro italiano, che è terreno nuovo e pressoché inesplorato, offre il sig. G. Bologna nella dissertazione, dal titolo: *Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano* (estr. dagli *Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Acireale* - vol. X, 1903 in 8.° pp. 76); nella quale molte cose sono a lodare, oltre la diligenza, ma certe ineguaglianze nella trattazione e qualche imperfezione di stile rivelano l'opera del giovane, non ancora del tutto esperto nelle ricerche critiche. Invero anziché uno studio organico e sintetico sulla *tragediabilità* del fatto narrato da Paolo Diacono e sulla elaborazione artistica di tragici, varj per età, per temperamento e per dottrine, quale avremmo potuto attenderci da uno scrittore provetto, il B. ci ha dato una serie, un po' scucita anche e frammentaria, di analisi d'opere tragiche: dalle *Rosmonde* dei cinquecentisti Giovanni Rucellai e Antonio Cavallerino alla *Rosimonda Vendicata* del settecentista Giuseppe Gorini Corio; dai *Langobardi* di Alessandro Carli (1769) alle *Rosmonde* di Vittorio Alfieri (1780), di Francesco Grassi (1790), di Teresa Bandettini (1827) e di Pietro Corelli (1841).

Ma l'opuscolo è ricco di buone osservazioni e di notizie raccolte con grande diligenza. E le imitazioni della *Rosmunda* del Rucellai da poeti classici italiani, latini e greci, e sopratutto dall'*Antigone* del Sofocle, i difetti formali della tragedia alfieriana e le pecche della *Rosmunda in Ravenna* della Bandettini sono posti bellamente in luce, e illustrati con dottrina. La conclusione delle ricerche del B., invero assai poco confortante, è che " il fatto di Rosmunda non trovò nei poeti tragici una vera e forte espressione drammatica, a voler eccettuare l'Alfieri e il Corelli.... E solo questi trattò con intenti nazionali l'argomento longobardo e in forma tersa ed elegante lo atteggiò non infelicemente secondo la maniera così detta romantica, benché la tragedia di lui sia oggi comunemente dimenticata ".

∴ *L'opera poetica di Francesco Algarotti* non è in verità gran cosa; ma al dott. C. Berardi è sembrato non inutile volgere ad essa la sua attenzione e trarne argomento per un opuscolo (Bozzolo, Arini, 1902 in 8.°, pp. 72), al quale non mancano i pregj dell'ordine, della chiarezza e della diligenza. Premesse alcune brevi *Notizie biografiche* sul contino veneziano (cap. I), che il B. trae dall'*Epistolario* a stampa e dalle *Memorie* del Michelessi, l'a. esamina l'opera poetica dell'Algarotti, nella quale distingue due momenti: il momento dell'imitazione e quello della creazione spontanea. " Nell'uno l'Alg. compone sonetti e anacreontiche di sapore petrarchesco o chiabreresco; nel secondo con gli sciolti delle *Epistole*, presume di correr acque non tentate dagli altri ". Alle *Epistole* il B. dedica un capitoletto (il V), non privo di buone osservazioni. Accurata è anche l'enumerazione dei giudizj espressi dai più autorevoli critici italiani del 700 intorno alla dibattuta questione dello sciolto e della rima (cap. IV). Ma qua e là si notano alcune inesattezze o errori tipografici. Ad es. a p. 11 si legge: *Ratti* per *Rutta*, a p. 30 *Apollo Alessiaco* per *Alessicaco*, a p. 47 *Fenzi* per *Fenzo* e *1880* per *1780*, a p. 68 *Biografia veneziana* del Soranzo per *Bibliografia*, e *Deutche Rundschaus* per *Deutsche Rundschau*, a p. 69 *Rassegna Nuova* per *Rassegna Nazionale*, a p. 70 *Cagliari 1880* per *1778*, *Ammonitore* per *Annotatore* ecc. Alle edizioni poi dei *Versi sciolti di tre eccellenti autori* ricordate dal B. (p. 47) si aggiungano anche le seguenti: Lucca, Bertini, 1811 e Venezia, Rizzi, 1818.

∴ Commemorandosi solennemente a Firenze nell'ottobre del 1903 il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri, e inaugurandosi il Vestibolo della Biblioteca Mediceo-Laurenziana restaurato e integrato nelle sue decorazioni, la Direzione della Biblioteca curò e dispose nella storica Tribuna D'Elci una mostra di manoscritti autografi del poeta e di libri a stampa da lui postillati, scelti dal ricco fondo legato alla Laurenziana dal pittore Francesco Saverio Fabre, erede della contessa d'Albany. Il conservatore dei mss. prof. E. Rostagno ha dato alle stampe un indice dei cimelj esposti (*La mostra degli Autografi di Vittorio Alfieri nella R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana;* estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a. XIV, n. 10, pp. 15), al quale vanno innanzi le belle e calde parole, pronunziate dal Bibliotecario-capo, comm. G. Biagi, nella cerimonia inaugurale, e uno studio accurato sulle vicende incontrate dai libri e manoscritti alfieriani dopo la morte del poeta.

∴ Ai molti discorsi commemorativi alfieriani, già annunziati nella *Rassegna* (*Rassegna*, XI, pp. 306-8), merita d'essere aggiunto quello tenuto agli alunni

del R. Liceo Maurolico di Messina dal preside, prof. Carlo Braggio, e da lui ora dato alle stampe col titolo: *Per il primo centenario di Vittorio Alfieri dalla sua morte* (Messina, Trimarchi, 1903, in 16.°, pp. 48). Con nobile semplicità di parola e sobria lucidità di concetto, l'a. discorre le condizioni della società italiana nella seconda metà del secolo XVIII, tesse la vita dell'Alfieri, riferendo alcuni aneddoti notissimi, ma atti a far impressione sull'animo dei giovanetti e ad imprimersi profondamente nella loro memoria, tratta dei pregj e dei difetti dell'arte alfieriana e dei concetti fondamentali che ne informarono l'opera tragica, e ne esatta sopratutto le benemerenze patriottiche. Particolarmente notevoli per equanimità e dirittura di giudizio ci sembrano le opinioni espresse intorno al dibattuto problema della *volontà* alfieriana.

∴ Delle pubblicazioni occasionate dal centenario alfieriano dobbiamo ancora ricordare un'edizione della *Merope* con discorso e commento del prof. Francesco Trevisan (Roma, Albrighi e Segati, di pp. 139 in 16.°). Nel discorso si parla della leggenda di Merope, delle tragedie che su questo argomento furono elaborate nel cinquecento, della *Merope* del Maffei e finalmente di quella dell'Alfieri; sí da formare utile introduzione alla lettura del dramma alfieriano. Il commento è compiuto e sobrio quanto può bastare ai bisogni della scuola, cui è particolarmente indirizzato. Agli amatori di notizie bibliografiche recondite segnaliamo pure che p. 137 di questo volume è ristampato il sonetto sulla *Merope* di Teodorico Tessari, che, come è noto, ne compose uno per ciascuna delle diciannove tragedie dell'Alfieri (Belluno, Tisi, 1846, e cfr. Serena, *Appunti letterarj*).

∴ Per nozze Favero-Schenk il prof. A. Serena ha rinfrescato la memoria di *Un altro epigono del Parini* (Treviso, Turazza, 1903, in 8.°, pp. 18), l'istriano Giulio Trento: un letterato colto e dabbene, studiosissimo dei nostri classici e geloso conservatore d'ogni buona tradizione italiana, che visse la maggior parte della sua vita a Treviso; e vi fondò una tipografia, pubblicando per essa (facile editore delle sue opere!) un buon numero di scritti in prosa e in verso: un libro *Della Commedia*, una traduzione di Sallustio, *sonetti, canzoni, sermoni*, e, fra l'altro, un poemetto giocoso, *La Coquette*. Questo, confessa il S. medesimo, " è il rovescio di quella splendida medaglia, " ch'è il *Giorno*... Esso è la satira infacetamente giovenalesca della corrotta " borghesia nel morente secolo XVIII. *La Coquette* non è la Dama del Giovin " Signore; la classe sociale, che in essa vien precipuamente satireggiata, non " è la nobiltà del *Giorno*. Lucinda è la Signora della borghesia, che per " voler vivere splendidamente, per voler gareggiare con le Dame nobili colte " e doviziose, cade nel ridicolo, finisce nel fondo dell'abiezione; e vi trascina " (come avvien sempre nella corruzione della donna) la famiglia, la società. " Non è dunque la materia del *Giorno* rimaneggiata per una presunzione " di rivaleggiare col finissimo poeta; non è la favola continuata con pedestre " irriverenza, come nella *Sera* del Mutinelli; e neanche è il *Giorno* alla rovescia, com'è nella *Toletta* e nell'*Emilia* del Colpani, che insegnò da senno " a Nice quello che il Parini ironicamente al Giovin Signore... È la satira " d'un altro ceto sociale, se non d'un altro momento storico ". E perciò il poemetto del Trento, se pur non vanta grandi pregj artistici e letterarj, non è privo di una certa importanza e curiosità storica.

.·. Quasi contemporaneamente sono usciti a luce due lavori su Pietro Giannone, l'infelice giureconsulto e storico napoletano. L'un d'essi è una *Memoria* della prof. M. Bert *Per un'opera inedita di P. G.* (estr. dalle Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino, di pagg. 40 in 4.°). L'opera inedita è intitolata *Apologia dei Teologi scolastici*, e fu composta verso il 1739 nella prigione del castello di Ceva, dove il G. era stato chiuso a tradimento, coll'ipocrito pretesto di " salvarne l'anima „. Di questo scritto è dato minuto ragguaglio quanto alla sua contenenza, ed è poi illustrato dal ragguaglio dei casi miserandi dell'autore e delle violenze fisiche e morali di che fu vittima. Ma secondo la sig. B. esso dimostra la " ininterrotta continuità del pensiero del " Giannone: e in tal tenacità nei proprj principj come nei proprj errori, stà " il valore dell'*Apologia* „. Lo studio condotto con molta diligenza, porta alla conclusione, che pel " suo sogno di libertà, per tutto ciò che per essa sof" ferse, oggi, a distanza di tanto spazio di tempo, la figura di P. Giannone ci " appare purificata dagli errori, a cui lo portò nel fervore della lotta la sua " ardente natura, dai traviamenti e dalle debolezze a cui lo portò la fragilità " umana „. Tutto il lavoro è pertanto una difesa apologetica, cosí dell'uomo come del pensatore. Ma l'autrice stessa prevedeva (p. 22) che sarebbe venuto " qualche pedante topo di bibliotea a far la fatica di ricercare fra la " polvere dei volumi dimenticati quanto egli abbia tratto da altri „. E la profezia si è avverata: ma non è stato " un topo pedante „ bensí un giovane studioso, che ha preso a dimostrare cotesto assunto, e ha intaccato anche la reputazione dell'uomo: e questo studioso è il dott. G. Bonacci col suo *Saggio sull'Istoria Civile del Giannone* (Firenze, Bemporad, di pp. VIII-204 in 16.° picc.). Fra chi difende pietosamente un uomo e uno scrittore, che per quello che meditò e divulgò per le stampe soffrí una indegna persecuzione, ed è stato finora venerato come martire della libertà del pensiero, e chi spietatamente gli nega ogni originalità non solo, ma anche la coerenza del pensare e dell'operare, e audacemente sfronda gli allori, che gli erano stati accumulati e da parecchie generazioni confermati sul capo, la scelta per noi non sarebbe dubbia, se dovessimo dar ascolto sopra ogni cosa al sentimento e al rispetto verso giudizj inveterati, che sembravano conformi a verità. Ma realmente le accuse mosse al G. dal dott. Bonacci sono assai gravi, e contro parecchie sarà difficile appellarsi tentando di distruggerle o attenuarle. Per quella del plagio, che è abbastanza provato, e che conferma e dimostra ciò che già aveva osservato il Manzoni, potrebbe tuttavia allegarsi l'usanza del tempo, nel quale gli scrittori non erano cosí scrupolosi, come a ragione si vuole al dí d'oggi, nel citar le proprie fonti: e più che si va addietro dall'età del Giannone, più la cosa è comune. Cosí anche diasi per vero che la *Storia* non sia sistematicamente ostile alla Curia, né in essa vi abbiano prove notevoli di libertà di pensiero; diasi per vero anche che la Chiesa vi trovò non già idee ereticali o contrarie ai dogmi, ma solo staccate e parziali proposizioni false, temerarie, scandalose: ma, nell'insieme, si considerò sempre l'opera del G. come un acuto strumento del laicato contro la chieresia, e le osservazioni del B. non servono a distruggere questo giudizio complessivo e comune ai contemporanei e ai posteri. Ad ogni modo però, mentre dobbiamo in coscienza ammettere che il sig. B. nelle sue censure non sia sempre

ingiusto, quel che più ci duole è la forma: il *modo ancor ci offende*. Sembra che il critico si cambi in Procuratore del Re; e nelle sue parole par che suoni una avversione, un astio, un odio quasi contro il misero accusato, come se fosse un qualsiasi mascalzone da mandare degnamente all'ergastolo. La Critica deve seguire altro metodo; e tanto più diviene efficace, quanto più è serena, calma, spassionata. Il sig. B. deve saperlo, perché mostra aver doti vere di studioso: ma forse l'ha appassionato l'idea di arditamente contrapporsi a un sentimento quasi generale: e la foga giovanile ha fatto il resto.

.·. Importante lavoro è il saggio di *Bibliografia vichiana* offertoci da B. Croce (Napoli, tip. Univers., di pp. XII-127 in 4.°), nel quale ci si dà più che il titolo non prometta. Esso registra 1.° Le edizioni e le traduzioni e i manoscritti delle opere del Vico: 2.° i giudizj e i lavori storico-critici intorno al filosofo napoletano, e 3.° alcune Lettere inedite di lui o a lui, documenti e altri scritti inediti o rari e varie appendici illustrative, oltre un ritratto esistente presso l'Accademia dell'Arcadia. È una compilazione copiosa e ordinata, che rende più agevole una nuova edizione di tutte le opere del Vico, e insieme un lavoro di critica e di storia su di lui, e vorremmo che l'una e l'altra cosa, o almeno la prima, annunziata quasi per scherzo dal Croce stesso, diventassero una realtà, e niuno meglio del Croce vi sarebbe preparato e adatto. Ad ogni bibliografia, per quanto condotta diligentemente, vi è qualche cosa da correggere e da aggiungere, e anche noi porteremo una pietruzza all'edificio, appunto laddove (p. 25) si parla delle copie postillate della *Scienza Nuova*. Ci ricordiamo infatti di un esemplare di cotesta opera, che doveva servire, verso il 1850, a una edizione che ne voleva fare Felice Paggi, e che era affidata da lui a Celestino Bianchi. Era stato di proprietà dell'avv. Achille Gennarelli di Roma, e ci sembra fosse in sesto di 12.°; cosicché le postille dovrebbero appartenere alla *Prima Scienza Nuova*, che è in cotesto formato, mentre la *Seconda* è in ottavo. Ci ricordiamo anche che il Bianchi le trascrisse tutte, e ciò non avrebbe certamente fatto, se le postille non fossero spettate al testo definitivo. Non sappiamo come sciogliere questo dubbio, né altro aggiungiamo; ma l'edizione non venne a luce, e dove sia andato quell'esemplare non sappiamo, se non fosse una cosa stessa con quello, ricordato dal Croce, della V. Eman. di Roma. Per l'identificazione possiamo ricordare soltanto che quell'esemplare era stato rilegato con danno delle postille marginali.

.·. Il prof. P. Papa per nozze Sonnino-Guzzolini ha pubblicato *Quattro Sonetti politici di* M. Cesarotti (Firenze, Galilejana, 1903, di pagg. 22 in 16.°), convenientemente illustrandoli. Certo non ha reso un gran servigio al traduttore di Ossian, perché, letterariamente, i sonetti sono cosa assai mediocre, e quanto alla sua biografia danno nuova e più solenne testimonianza della facilità del Cesarotti a mutar idee e animo al cospetto dei fatti politici allora occorrenti. Ma a sua discolpa, se non a difesa, egli potrebbe dire: *ma sol non fui;* e tanti altri, con egual disinvoltura, e anche poi, e sempre, nel variar degli eventi, cangiano con disinvoltura, abiti e segni, pensieri e parole. Ad ogni modo, questo aneddoto letterario e storico non è senza curiosità, e l'editore lo ha illustrato con tal ricchezza di particolari, da renderne piacevole insieme e proficua la lettura.

.·. L'opuscolo del sig. P. Gazza, *Carlo Goldoni a Modena* (Modena, Forghieri, 1003, di pagg. 56 in 16.° picc.) tratta troppo poco dello speciale argomento, onde prende il titolo, dacché una prima parte di esso, con stile di maniera, discorre in generale del gran commediografo e dei suoi meriti, e l'ultima dell' obbligo che ha Modena di consacrare a perpetua memoria la casa degli antenati di lui. La parte di mezzo dell'opuscolo — troppo anche ricco di errori tipografici — non ci porge nulla di veramente nuovo ed ignoto.

.·. Il prof. G. Grande in una Memoria inserita negli Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino (estr. di pagg. 81, in 4.°) studia *Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori*, additando in lui un pensatore savio e coscienzioso, cui nulla sfugge di quanto è richiesto a un'educazione sana, spesso modernamente concepita. Queste ricerche lumeggiano un lato men noto della vita e dell'opera del grande poligrafo, cui la naturale rettitudine del pensiero e dell'animo permise in molta parte di liberarsi dai pregiudizj pedanteschi del tempo suo, e mirare al miglioramento educativo con coscienza esatta del presente e del futuro. L'ordine dato dall'a. al suo studio e la copia delle opportune testimonianze tratte dagli scritti del Muratori provano la verità di quanto scrive in principio: " Nel Muratori non manca il pensiero pedagogico, sia pure spontaneo: manca piuttosto chi lo voglia rintracciare e studiare ". L'indagine diligente ha portato i frutti desiderati. Ma forse considerando il soggetto più largamente, si poteva attingere qualche cosa di più dal trattato *Della perfetta poesia*, specialmente in riguardo allo studio delle lingue, dell'arte critica e della educazione estetica. Ma, nell'insieme, l'a. ha fatto opera nuova e proficua, e la fama del Muratori ne viene meritamente avvantaggiata.

.·. Il prof. P. Vigo, benemerito istitutore dell'Archivio Storico Livornese, dalle carte in esso raccolte e da altre, trae materia a una monografia su *Nelson a Livorno, episodio della guerra tra Francia ed Inghilterra sul finire del sec. XVIII* (Siena, tipogr. S. Bernardino, 1903, di pp. X-265, in 16.°). La narrazione, che s'intreccia coi casi di Livorno, dimostra ancora una volta come sia fallace la sicurezza che gli Stati deboli nei tempi di grandi conflitti, credono trovar nella neutralità disarmata, che li fa facil preda ai potenti, anzi ai prepotenti. Il racconto fatto dal V. con copia di ragguagli è minuto, forse troppo minuto, e quasi ha forma di cronaca, e avrebbe potuto guadagnare di efficacia se la materia ne fosse stata meglio condensata. La correzione tipografica lascia qualche cosa da desiderare: ma ad ogni modo è una monografia utile, non solo alla storia locale, ma a quella di Toscana, anzi delle vicende generali del tempo. Fra i documenti ci piace segnalare parecchie poesie, fra le altre una del noto commediografo e poeta cesareo, De Gamerra, favorevole agli inglesi e avversa perciò alle nuove idee di libertà.

.·. Additiamo agli studiosi del Monti, due lettere di lui e una della moglie Teresa Pikler, pubblicate dal sig. F. Pasini (estr. dalle *Pagine istriane*, Capodistria, Cobol, di pagg. 6 in 16.°). Non sono di molta importanza in sé, ma l'editore le ha diligentemente illustrate.

.·. Piacevol lettura pei casi che racconta, ci offre il vol. di G. P. Clerici, *Il più lungo scandalo del sec. XIX: Carolina di Brunswick principessa di Galles* (Milano, Treves, di pagg. 419 in 16.°). Meno lungo avremmo preferito

il titolo, al quale bastava forse il semplice nome della eroina di questa storia, che sembra un romanzo, e che l'a. ha narrato con scrupolosa cura e con larghezza di informazioni, cui fan corredo opportune illustrazioni di vario genere. L'Italia fu il principal teatro delle avventure di questa donna regale, colpevole certamente, ma anche singolarmente disgraziata; e i lettori italiani perciò gradiranno che le memorie che la concernono, e che si intrecciano coi nomi del Rossi, del Tommasini, del Rasori, del Rossini, per tacere di altri oscuri, e specialmente del volgare compagno delle sue sregolatezze, siano raccolte e vagliate in un libro italiano, che forse, per copia di notizie e imparzialità di giudizj, potrà incontrar favore anche oltre la Manica. Il libro non è una lettura morale pei casi che racconta, perché morale non era la protagonista, se anche debba dirsi piú di lei spregevole il regale consorte, e se pure per qualche tempo in Inghiltera la sorreggesse il favor popolare e quello anche di uomini illustri. Ma certo una moralità v'è da trarre dalla lettura: ed è che presso la nazione inglese, matura alla vita politica, e sopra tutto ossequente alla legge, lo scandalo della famiglia reale non scosse punto la fede nell'istituzione monarchica, e il vivace biasimo alla persona del re e a quella della sua compagna non alterò sostanzialmente l'ossequio alla dignità reale.

∴ Abbiamo altra volta, anzi piú d'una volta, accennato alla utilità di un *Epistolario* del Gioberti, opportuno cosí dall'aspetto filosofico, come dal politico e storico. E ora un buon contributo ad esso, ce lo dà il prof. A. Zanelli pubblicando *5 Lettere* del Gioberti a Nicolò Puccini (estr. dal *Boll. pistoj.*, V, 1.°, di 4 pagg. in 16.°). Ma la lezione non è sempre sicura: per es. che vuol dire: " Faccia Dio che questo suolo generoso del Clero italiano continui e si propaghi „? Forse è da leggere *moto?*

∴ Ferdinando Pasini in un opuscolo estratto dalle *Pagine istriane*, ha pubblicato col titolo *L'Accademia roveretana degli Agiati* (Capodistria, Tip. Cobol e Priora, di pp. 32 in 16.°) un esame del volume commemorativo edito da quell'Accademia nel centocinquantesimo anniversario (1900) dalla sua fondazione. Il Pasini mette in rilievo i gravi difetti del sommario storico dell'Accademia, le lacune, gli errori, le inesattezze e il disordine nella compilazione dell'Indice biobibliografico degli Accademici.

∴ Col terzo volume, testé uscito a luce, si compie l'interessante opera pubblicata dal sen. G. Greppi, *La rivoluzione francese nel carteggio di un Osservatore Italiano: Paolo Greppi* (Milano, Hoepli, di pagg. XV-422, 16.°). Questo vol. contiene la corrispondenza illustrata del Greppi dal maggio 1796 al principiare del 1798, e vi tengono luogo principalissimo le lettere dell'Azara, del quale il ritratto è in fronte al vol. stesso, del Saliceti, di Giuseppe Buonaparte e di altri. Il Greppi morí a Parigi il 4 settembre del 1800, quando pei suoi meriti, per le sue relazioni, per l'amicizia e la stima di cui godeva presso il primo Console e Giuseppina, presso il Melzi e tanti altri si sarebbe detto chiamato a prender principalissima parte agli avvenimenti, con reale vantaggio della patria. Una appendice al volume, cessando affatto le lettere di lui, che non è stato possibile rinvenire, ne raccoglie centosette di suoi corrispondenti, tutte del '98-'99. Quest'ultima parte dell'opera, ci sembra illustrata ancor meglio e piú riccamente delle anteriori, e cosí il

sen. Greppi ha offerto, colle carte del suo antenato, un pregevole contributo alla storia della rivoluzione francese non soltanto, ma a quella dell'efficacia sua nelle vicende italiane di cotesto periodo.

∴ Per nozze Della Santa-Valsecchi il prof. A. A. Micheli pubblica un suo scritto *Intorno ad un poeta giacobino* (Treviso, Turazza, di pagg. 23 in 16.°). Il poeta è un Giuseppe Marini, che prese viva parte ai fatti di Venezia e di Milano sullo scorcio del sec. XVIII, ma del quale l'A. non è riuscito a scoprire altre notizie, né di lui altro ci resta salvo una lettera all'Alfieri e la risposta dell'Alfieri a lui, piú due poesie, un sonetto a Bonaparte e un carme *Venezia strionvirata*, che qui vengono riprodotti, e che piú che del suo valore poetico, rendono testimonianza di certi sentimenti, che fra gli italiani del tempo aveva diffuso e scaldato la rivoluzione d'oltr'alpi e la discesa dei francesi fra noi.

∴ In uno studio accurato sopra *Ugo Foscolo e le Grazie* (estr. dalla *Rass. Nazion.* del dec. 1903, di pagg. 37 in 16.°) la signora E. Montanari ricerca con minute indagini nei manoscritti, l'origine, le varie forme e i mutevoli intenti del poeta nel comporre il suo Carme, cui non giunse a dar mai assetto definitivo, pur desiderando di passare alla posterità come " poeta delle Grazie ". Invece, dopo tanto accarezzare l'argomento, senza mai raggiungere la perfezione che lo contentasse, egli è rimasto il " poeta dei Sepolcri ". La critica lavora intanto non meno assiduamente dell'autore, a ricomporre ad unità gli sparsi frammenti; ma ogni ipotesi, per quanto corroborata di buoni argomenti, non riesce a contentar tutti e farci vedere il monumento quale avrebbe dovuto essere, se egli stesso l'artefice ne avesse una buona volta levato le mani per lasciarlo all'ammirazione del pubblico. Ad ogni modo, tutto quello che va discorrendo l'a. si conforta di dichiarazioni del Foscolo desunte dai suoi scritti e specialmente dall'*Epistolario* e segna gli ideali che vagheggiò e gli impulsi che secondò nel condurre innanzi, sempre variandolo e ampliandolo, il suo Carme; e fra gli studj critici su tal argomento, questo merita un luogo specialmente notevole per copia di notizie e acume di osservazioni.

∴ G. Chiarini che fino dal 1882 aveva curato una edizione critica delle *Poesie* di U. Foscolo, ne dà una nuova edizione, profittando di nuovi studj proprj e d'altri (Livorno, Giusti, di pagg. CXIII-612 in 16.°). Come nella stampa antecedente, anche in questa le poesie del Foscolo sono divise in quattro parti: cioè *Poesie liriche pubblicate e riconosciute dall'autore; Frammenti del Carme " Le Grazie "; Poesie postume, traduzioni minori, imitazioni; Poesie giovanili e dell'adolescenza rifiutate dall'autore;* e queste pensatamente sono poste ultime, perché appunto il Foscolo non volle con esse passare alla posterità, mentre poi l'ommetterle del tutto non dava intera la figura del poeta. Ciascun componimento delle quattro classi ha piú o men largo corredo di lezioni varie, ma queste sono in maggior numero pel Carme delle Grazie, che il poeta da un Inno ampliò a tre, sul quale costantemente lavorò, ma non condusse mai alla vagheggiata perfezione. Il Chiarini ha dato prima *le Grazie* in un solo Inno, colle varianti e le modificazioni ad esso spettanti, poi il testo in tre Inni, collo stesso metodo. Le nuove cure da lui usate fanno sperare, né ci par soverchio vanto, che questa edizione sia riuscita

notabilmente migliore delle antecedenti: e basterebbe confrontarla con quella dell'Orlandini per persuadersene. Ma questo Carme del Foscolo, che mai forse non scrisse versi piú belli, bench'egli volesse spirarvi entro aura di vita moderna è come un bel simulacro greco, di squisita fattura, mutilo, per di piú, di parte delle membra. Nella terza parte qualche cosa è stato aggiunto, qualche cosa tolto; e fra gli ommessi è il noto epigramma contro il Monti: è vero che non ci sono sicure prove che sia del Foscolo, ma neanche abbiamo mai sentito attribuirlo ad altri. Sia come si vuole, l'epigramma se non nel testo è nella prefazione. Alla quale tien dietro un lungo e ben ragionato discorso del Ch. stesso sulle *Poesie liriche e satiriche di U. F. e di questa edizione delle Grazie*, rifuso e sfrondato da quel che era nella prima edizione del 1882 ma non alterato nella sostanza, e che, nonostante le sue deficienze, dopo tanti lavori usciti posteriormente a luce, e tanti scritti sulla poesia foscoliana, resta notevolissimo studio sull'argomento.

∴ Per nozze Leopardi-Carotti il prof. G. Piergili ha pubblicato (Roma, tipogr. cooperat., 1903, di pp. 16 in 16.°) la *Canzone* del gran recanatese *Per donna morta col suo portato*, conosciuta anche colla denominazione di *Canzone dello Strazio*. È una delle prime composte dal Leopardi, poiché risale al marzo 1819, e nelle forme arieggia l'altra *Per donna malata di malattia lunga e mortale*. Si sa che Monaldo ne vietò la pubblicazione per certi suoi scrupoli. Dopo tanto contendere intorno ad essa, e sul fatto che le diede origine, vede finalmente la luce per opera di un cotanto benemerito degli studj leopardiani.

∴ Abbiamo testé (vedi pagg. 94) annunziato il primo vol. dei *Commenti critici estetici e biblici sui Promessi Sposi* del prof. G. Negri, dei quali poco dopo è uscito a luce il secondo (Milano, tipogr. Salesiana, 1903, di pagg. 285 in 16.°). Esso comprende i seguenti capitoli o studj, che si voglian dire: *La passione di Don Rodrigo e il pernio dei Pr. Sp. — Fra i tumulti pel rincaro del pane — Dall' Osteria della Luna piena a quella di Gorgonzola — I pentimenti di Renzo e la sua fede nella Provvidenza — Del Conte zio e del Padre provinciale — Il racconto del Mercante e la cronologia dei Pr. Sp. — La conversione dell' Innominato e il convito della Grazia — Se la conversione dell' Innominato fu per il Manzoni un miracolo.* Tutti sono condotti con quella copia di dottrina, felicità di raffronti e acutezza d'osservazioni, che sono qualità proprie dell'autore, dal quale si può non di rado dissentire, ma non negargli mai garbo ed efficacia nell'esporre e sostenere le sue opinioni.

∴ Di *Giovanni Torti* scarse sono le notizie, come pochi furono i versi, e dobbiamo saper grado al prof. E. Bellorini di averne raccolto la maggior quantità possibile da fonti sicure (estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, Milano, Cogliati, di 48 pagg. in 16.°), accompagnandole dalla prima gioventú alla morte in esilio. Ed ora, messa insieme la biografia, voglia il B. studiare e farci conoscere il valore di quelle poesie, cui il Manzoni applicò inseparabilmente un epiteto laudativo.

∴ Non priva d'interesse politico e letterario è la recente pubblicazione del prof. A. Chiti, *Il Risorgimento italiano nel Carteggio di Pietro Contrucci* (Ditta Paravia, di pagg. 184 in 16.°). Il buon prete pistojese meritava di esser

ricordato come valente scrittore, sopratutto come epigrafista, e come liberale di antica data, e siamo grati all'A. di averlo fatto con larghezza di ricerche: benché non egualmente in tutte le parti: così, il punto ad es., della prigionia nel 1831 si poteva forse illustrare maggiormente, frugando negli Archivj della Polizia. E questo volume avrebbe guadagnato non poco, se fosse stato più ponderato e se l'autore si fosse procurata più intima notizia dei tempi in che si svolge la sua narrazione biografica e storica; e poi sarebbe stato bene aver avuto maggior cura non che nella trascrizione di documenti e di titoli e nomi, anche della forma. Scorrendo il vol. ci sono apparse parecchie mende di un genere o dell'altro, che una maggior attenzione avrebbe fatto evitare. Così a pag. 11 si mette il Tasso, accanto a Omero e Virgilio, fra " i poeti " dell'antichità ". A pag. 19 leggiamo che il 1831 è la data " dell'apostolato " politico del Mazzini, che rese popolare la tradizione unitaria italiana, ed " associò ad essa indissolubilmente la casa di Savoja con la famosa lettera " a Carlalberto, colla quale il gran Genovese precluse la sua carriera politica ". Parrà strano che la lettera del Mazzini associasse ecc., e il precluse non dà senso, se pur non debba dire *prolusc alla* ecc. Il sonetto dell'Arcangeli contro il Contrucci a pag. 42 è pieno di errori: *Che l'Italia* deve leggersi *che d'Italia:* poi, *te la voglian far bella,* dev'essere *te la vogliam,* e il verso finale non è *O prete traditor t'applicheremo,* ma *t'appiccheremo.* Anche la lettera del Guerrazzi a pag. 90 non è priva di errori. Il programma politico del Manin a pag. 74 è riferito in modo molto ingarbugliato. Non è conforme al vero quello che è detto a pag. 83 che " l'ambizioso Lamartine " sparlò, com'è noto, di Dante perché " pagato e incitato dalla setta ": è un po' troppo far passare l'insigne poeta ma infelice critico francese, come tale che fosse al soldo dei Gesuiti! Altre mende potremmo notare, come il *cooperare,* usato alla napoletana: " il Contrucci cercava di cooperare il Puccini " (p. 37); e il *pervade* costruito in questa forma: Ragionò con quella affabilità e naturalezza " che dai suoi scritti pervade " (p. 50) –. Segue una scelta di Lettere del Contrucci e d'altri a lui, fra le quali è notevolissima una del 1839 al Giusti per quello che il poeta nell'*Incoronazione* aveva scritto di Carlalberto, nella quale fin d'allora, alieno dalle " astruserie e stoltezze dei Mazziniani " il Contrucci divinava il futuro campione d'Italia. Altre lettere del Giusti, del Muzzi, del Giordani, del D'Azeglio ecc. terminano questa pubblicazione; ma tutte dal più al meno sono inquinate da errori gravi di trascrizione. Ripetiamo pertanto che il libro buono in sé e utile per la materia, sarebbe più pregevole, se più riposatamente composto, e se più accuratamente stampato.

∴ Lo stesso prof. A. Chiti pubblica per nozze Michelozzi-Babini col titolo di *Noterelle pucciniane* (Pistoia, Niccolai, di pagg. 16 in 16.°) alcune lettere del Contrucci e del Vieusseux, che riguardano certe stranezze di Nicolò Puccini, colle quali si direbbe ch'ei si vendicasse cogli uomini della natura, che lo aveva fatto nascere deforme: e il Vieusseux v'appare quel retto uomo ch'egli era.

∴ Tre importanti volumi riguardanti Michelangelo Caetani di Sermoneta sono stati messi a luce in questi ultimi anni. Il primo contenente parte dell'*Epistolario* (Città di Castello, Lapi, 1902, di pagg. VII-275, in 18.°) dopo un breve cenno biografico di G. L. Passerini, ci dà il Carteggio del duca con

Edward Cheney (1831-64), con A. De Circourt (1860-79) e col Taine (1864-67). Nel primo di questi carteggi si trovano notizie e giudizj notevoli sui casi del tempo, e riferiamo questo passo sul governo dei chierici: " Altrove i go- " verni, benché pieni di vecchi abusi, sono per altro di tal forma da non " escludere l'opera di ogni capacità di proprj nazionali. Solo il Governo " romano, formato da una gente di ventura e straniera, al tutto nemica del " paese e del suo vero bene, senza nascita, senza scienza, senza morale e " senza beni di fortuna, domina colle arti di una setta, per provvedere e " comandare a vitalizio, nulla curando l'avvenire e solo procurando il proprio " maggior guadagno presente " (p. 29). Amava egli Pio IX, che serví come Ministro, ma non si dissimulava le difficoltà che venivano dall'indole dell'uomo, dalle tradizioni della Curia e dalle impazienze popolari: " Pio IX è un " raro modello di virtú eroiche cristiane, degno di un secolo meno politico " di questo ", ma " non ha conoscenza alcuna politica ed ogni sua determi- " nazione di Stato è sempre mistica e provvidenziale... Le vicende degli " attuali nostri ministeri si svolgono tra il misticismo del purissimo Capo, il " curialismo di una segreta camarilla e il fanatismo esacerbato di un pubblico " dipinto di mille colori, disegnato di mille passioni " (p. 32). Di idee temperate, inclinava alle dottrine politiche inglesi (p. 33) e rifuggiva dal dottrinarismo rivoluzionario francese (p. 39). Vide il Caetani la caduta delle speranze italiane, ma profetò che " se i vecchi governi vinceranno, risorgeranno sempre " nuove rivoluzioni; se la rivoluzione potrà compiere il suo corso, non so dove " giudicherà ben fatto di fermarsi " (p. 59). Non meno importante è il carteggio col conte di Circourt, specialmente pel periodo che spetta alla guerra tra Francia e Germania e agli anni successivi. Il duca dopo esser stato apportatore a Vittorio Emanuele del plebiscito romano, si allontanò da ufficj politici e amministrativi, e cedendo alla sua natura pessimista, inacerbita anche dalla cecità, che lo colse, passò all'opposizione, e biasimò tutto quello che si faceva: vero è che non c'era molto da ammirare! Pur tuttavia gli erompeva dal petto il grido di " Eppure l'Italia vive e vivrà! " (p. 243). Cinque sole sono le lettere al Taine, e in queste ci fa sorridere un giudizio su Emile Ollivier: " Il est digne de la Rome republicaine. Si j'étais l'auteur " de la Vie de Jules César, je le voudrais avoir pour mon premier ministre ". Cosí scriveva nel '65; nel '70 Napoleone seppe quanto gli doveva giovare l'avere per ministro l'Ollivier! Non possiamo tacere che questo bel vol. è troppo deturpato da errori di stampa, specialmente nei nomi (*Lanpei* per Lanfrey, *d'Opal* per d'Ossat, *Gregovius* per Gregorovius ecc.). E le parole francesi sono troppo spesso mal decifrate: citiamo un solo esempio per tutti: a pag. 215 è riferito un motto grazioso sul gen. Mac-Mahon: " Le " Marechal sait bien casser les coup, mais il faut voir s'il sait en faire une " omelette ". Come non accorgersi che deve dire *les oeufs?* — Il secondo vol. contiene la *Corrispondenza dantesca* (Città di Castello, Lapi, 1903, di pagg. IV-194), e i corrispondenti del Duca sono Carlo Troya, G. B. Giuliani, Gaetano Trevisani, Carlo Witte ed altri. I dantisti vi troveranno considerazioni e notizie da tenerne conto. Fra le altre una, riguardante il ritratto di Dante eseguito da Giotto nella Cappella del Bargello (pag. 59 e 149). Quando il Duca lo vide, nel '65, aveva egli ancora un occhio ben desto e la pittura non

era nelle miserabili condizioni odierne. Egli perciò vide e disse che era un errore il credere che Dante avesse in mano un fiore o frutto, che invece appartiene ai rabeschi sul giustacuore, di cuojo o di stoffa, della persona che gli vien dietro, e che potrebb'esser Corso Donati. Si sa quanto si è almanaccato sul valore simbolico di cotesto fiore o frutto; ma l'asserzione del Caetani non è priva di probabilità. Vero è che nel calco del Kirkup, pubblicato dalla società Arundelliana, appariscono due scorci di dita, che terrebbero in mano il ramo: ma potrebbero esser stati disegnati raffazzonandoli su qualche linea incerta, per dare un sostegno a ciò che appariva dovesse appartenere alla figurazione di Dante —. Il vol. si compie colla riproduzione delle tre Chiose dantesche del Caetani, sul *Messo* dell'VIII-IX canto dell'*Inf.*, sulla Matelda e sull'*M.* che s'ingiglia del XVIII del *Parad.* Anche questo vol. non manca di scorrezioni, benché assai meno dell'altro; ma sarebbe stato bene che il Carteggio non fosse distribuito autore per autore, bensí cronologicamente per tutti insieme —. Finalmente, diremo anche del vol. *Alcuni Ricordi di M. A. C. duca di S. raccolti dalla sua vedova e pubblicati pel suo centenario* (Milano, Hoepli, di pagg. 182 in 8.°). Donna Enrichetta Caetani, degna di portare il nome del defunto marito, ha dedicato questi ricordi " Ai frequentatori delle Letture dantesche della *Fondazione M. A. Caetani* in Or San Michele a Firenze ": fondazione che ad essa principalmente è dovuta. La narrazione, semplice e schietta, è piena di curiosi particolari sulla vita privata e pubblica di don Michelangelo, sulle sue relazioni e sui suoi viaggi, sulla famiglia, su gli studj, e contiene aneddoti interessanti sul costume romano del tempo andato, specialmente su quello delle famiglie patrizie: è pertanto una piccola, ma pregevole miniera di ragguagli storici, e noi ci professiamo grati alla gentildonna che ce l'ha dischiusa.

∴ *Il Tasso e i Romantici* danno argomento a un nuovo scritto del dott. G. Muoni, che porta il titolo di *Notule* (Milano, soc. editr., di pp. 75 in 16.° picc.): e veramente le notizie copiosamente e diligentemente raccolte sembrano esser tuttavia nella condizione di appunti, che non hanno ancora avuto la loro piena elaborazione. Ad ogni modo, l'intento dell'a. di dimostrare in qual modo, durando l'impero del Romanticismo, è stata, nella poesia o nella prosa, raffigurata e rappresentata l'immagine del cantore della Gerusalemme, e quali sono stati i giudizj su questa portati dalla critica ispirata alle nuove dottrine: quest'intento è raggiunto, e poco altro in fatto di notizie si potrebbe aggiungere. Perciò questo saggio è un utile capitolo di storia letteraria dei primordj del sec. XIX. Ma ciò che ci spiace in questo scritto sono le evidenti tracce dell'averlo composto e dell'averlo stampato in fretta; difetto che spesso notiamo nelle produzioni dei giovani insegnanti. Abbiamo accennato alla non compiuta elaborazione della raccolta materia; parecchie osservazioni potremmo fare sulla lingua e lo stile, l'una poco curata, l'altro fiacco e spesso un po' volgare, specialmente quando vuol esser faceto. Qua e là vi sono forme strane: per es. dove una *bas-bleus* francese è definita " l'autrice, calze dell'azzurro piú oltremarino ": per fortuna, finora almeno, non avevamo in Italia né la cosa né il vocabolo, che ci vengono dalla Francia o meglio dall'Inghilterra, cosicché sarebbe meglio, al caso, di usare addirittura la forma esotica, senza cercar di parafrasarla in cotesto modo

o in altro. Anche la correzione lascia molto a desiderare, non solo nei versi e nelle citazioni, specialmente di scrittori stranieri, ma anche nel testo stesso dell'autore: cosí a p. 56 troviamo un *spiegare* che dovrà esser *spruzzare*, e tre righe dopo un *schermisse*, che dovrà esser *schernisse*. Un uso curioso e costante è poi quello, riferendo sonetti o altro, di non far distinzione di quartine e terzine o di ottave, sicché pajono versi sciolti. Si perde cosí l'idea della versificazione; anzi a p. 12 si dà come *canzone* un componimento poetico di Nicola Sole, che alla lettura poi si scorge tessuto in ottave. Confermiamo pertanto che l'idea del lavoro è migliore assai del modo come fu eseguito.

∴ *Benedetto Patono da Meirano*, onde s'intitola una interessante memoria del prof. G. Roberti (estr. dalla *Miscell. di stor. ital.*, III, X, di pagg. 26 in 4.°), fu un curioso avventuriero, che, sebbene morto nel 1830, appartiene per la educazione, lo spirito delle sue azioni e le vicende sue, al sec. XVIII. Il prof. R. ne raccoglie le notizie, quante almeno se ne poterono ritrovare: dacché dopo esser stato nella prima gioventú militare in Piemonte, poi andò oltr'Alpe, sempre in cerca della fortuna, che non si lasciava raggiungere, e prima ai servigj della Prussia, poi della Russia, lasciò poche vestigia di se in patria. Scrisse molto, e quasi si potrebbe dire, come tanti altri del suo tempo, un grafomane: romanzi, mescolati di storie e di autobiografia, e sopratutto memorie politiche e militari, in un francese spesso spropositato, e in stile sempre diffuso. Lo scrittore di questa sua biografia mette in rilievo ciò che dai suoi libri, rarissimi tutti quanti, si può cavar fuori per le sue vicende e per la storia dei tempi; e spesso vi sono giudizj e antiveggenze assai notevoli. Fra queste i voti e le profezie piú volte espresse, che i popoli italiani si riunissero in un sol corpo di nazione, sotto lo scettro costituzionale di casa Savoja.

∴ Si sono rinfocolate le passioni e inacerbiti i giudizj intorno non soltanto al Pellico, ma ad altri uomini della sua generazione, compagni a lui nel cospirare e poi nel patire. Uno dei piú colpiti è *Felice Foresti*, del quale, per carità della comune patria, assume le difese il prof. C. Antolini (Nozze Antolini-Dall'Ara, Argenta, Società oper., di pagg. 56 in 16.°). Cominciando la sua difesa, l'a. con sottili deduzioni da un concetto del Taine, trova la causa di certe deficienze e di certi errori degli uomini del '21 nella educazione classica, e si diffonde nel darne le prove; e su questo punto vorremmo fare molte attenuazioni, se qui ne fosse il luogo opportuno. Quanto al sistema di difesa del Foresti e delle sue colpe rispetto ai confratelli di carcere, vogliamo soltanto dire che è assai ingegnoso, e probabilmente non lontano dal vero. Per noi, nel giudizio della condotta di cotesti processati, gran parte si deve dare al modo col quale i processi furono condotti e all'astuzia dei giudici, fra i quali primeggia il Salvotti, la cui riabilitazione è stata tentata, ma non può dirsi sia riuscita, e lo stesso apologista di lui ha finito col ridurla a men esagerata e ingiusta misura. Buon corredo a questa pubblicazione è il *Rapporto* del consiglier Mazzetti sul Foresti, e poiché esso è tutto contro l'imputato e termina col chiedere per lui la condanna di morte, è ben chiaro che il Foresti fu migliore d'assai della reputazione che vorrebbe farglisi, e ch'egli ha ancora il diritto di vedere il suo nome scolpito nel Pantheon dei patrioti italiani.

∴ *Il patriottismo di Silvio Pellico* offre argomento a un articolo del sig. G. Gallo (estr. dalla *Rass. Nazion.* di 11 pagg. in 16.°). Nuovi fatti non adduce, ma considerazioni non prive di valore. E sarebbe pur tempo che finisse questa vergognosa crociata contro uomini, che ebbero difetti, e colpe anche se vuolsi, ma infin dei conti duramente pagarono di persona, e dall'orrendo e lungo martirio dello Spielberg uscirono colla salute perduta, e spesso le membra offese, e moralmente fiaccati dai patimenti sofferti. Se commisero qualche debolezza, mai meglio che a loro si dovrebbe applicare la pienezza del perdono, perché molto essi hanno amato e molto patito per la patria.

∴ Pietro Giannone, non il napoletano del sec. XVIII, ma il modenese del XIX, al quale Giuseppe Giusti diresse la poesia su la *Repubblica*, come a colui che per ventott'anni, *senza casa e senza tetto, sbattuto, egro e non domo* aveva durato nell'ostinazione del *peccato dell'amor di patria*, e cui Atto Vannucci dedicò le memorie dei *Martiri della Libertà*, come a tale che meglio rappresentava l'immagine pura dell'*Esule italiano* da lui cantato, ha adesso una narrazione biografica della sua vita di cospiratore e di poeta, della quale è autrice la signorina A. Chiappe (*La vita e gli scritti di P. G.*, Pistoia, Flori, di pagg. 147 in 16.°). Essa è condotta sugli scritti del Giannone editi ed inediti, ed in appendice raccoglie alcune sue Lettere, e mette in luce conveniente ciò che egli fece per la patria in tempi infelicissimi, nonché l'opera sua di poeta civile: ché l'amor della patria e della libertà lo ispirarono esclusivamente nel dettar versi. e specialmente nel comporre il suo poema. Forse vi sarebbe stato altro da dire rispetto all'opera sua come cospiratore, ma probabilmente non se ne conservano le testimonianze scritte. Il racconto biografico è lodevole non solo per esattezza biografica e per forma garbata, ma anche per equanimità nei giudizj ed assenza di esagerazioni. Solo un punto vorremmo notare a p. 64 dove vien supposto che l'intimità di Atto Vannucci con lui fosse diminuita negli ultimi anni, anche perché il Vannucci " si era adattato al reggimento monarchico ". Se l'" adattato " volesse significare una concessione del V. all'opportunità del momento, una transazione colla coscienza, niun vocabolo sarebbe piú contrario al vero. Il Vannucci, come tanti altri antichi repubblicani, sinceramente aderí con pienezza di consenso alla forma monarchica, che sola assicurava l'unità della patria. Che ciò raffreddasse gli animi dei due vecchi amici, non crediamo né ci par possibile; ricordiamo che il Vannucci nel '68 procurò egli principalmente, la nuova edizione dell'*Esule* — e noi che scriviamo la possediamo con invio speciale come suo dono — e quando il vecchio amico morí, fu il Vannucci quello che pronunziò l'estremo vale sulla sua tomba.

∴ Quasi appendice all'articolo stampato nella *Lettura* di Milano sui poeti di popolo che deplorarono la morte di Umberto I, il prof. Antonio Medin in un opuscolo estratto dal *Tommaseo* (Anno I, n. 4) discorre di *Leonardo Insalaco poeta popolare siciliano* (senza note tipogr. di pp. 23 in 16.°), che scrisse anch'egli una poesia in morte del re buono, della quale il Medin ebbe notizia troppo tardi. L'Insalaco nato a Serradifalco nel 1843 era prima un *solfataro*, ma avendo improvvisato nel 1882 una poesia per la visita a Caltanisetta di Umberto I, questi in ricompensa gli fe' dare il posto da lui desiderato di

guardia forestale a cavallo nella provincia di Caltanisetta, posto che occupa ancora. È un improvvisatore fecondissimo e molto ha composto e stampato, sebbene fino a due anni fa circa non sapesse né leggere né scrivere. Il Medin ne delinea la figura e ci parla delle sue composizioni, tutte in ottave siciliane ed epiche: un poema sulla donna, ad esempio della gioventù, la rivoluzione degli angeli ribelli, il testamento di Adamo, dedicato agli uomini e quello di Eva alle donne, le rivoluzioni d'Italia nel 1860, le catastrofi delle miniere di Apaforte a Serradifalco, la morte di Gesù Cristo e le pene di Maria. Non mancano in tutta questa produzione dei luoghi in cui il sentimento e la fantasia mostrano qualche buona ispirazione nell'Insalaco; ma la composizione sua più bella è il lamento per la morte di Umberto I, che è forse anche il migliore di quanti risuonarono tra il popolo in quel triste momento. " È notevole, osserva il Medin, che in questo " poemetto egli, certo inconsciamente, riproduca il modello più compiuto " dell'antico lamento storico italiano, pressoché con tutti i suoi elementi co" stitutivi: il narrativo, il morale, il retorico, il drammatico: tale e tanta fu " la forza di tradizione che ebbe, e non solo qui da noi, questo genere let" terario ". I folkloristi saranno grati al Medin di questo garbato opuscoletto, che si legge con vero piacere.

∴ Salutiamo l'apparizione di un nuovo periodico demo-psicologico, che col nome glorioso di *Niccolò Tommaseo* e sotto la direzione del prof. Giovanni Giannini vede la luce in Arezzo in fascicoletti mensili. Ne sono già apparsi alcuni numeri, che fanno bene augurare degli avvenire.

∴ Il sig. H. Varnhagen, noto per studj e pubblicazioni italiane, e specialmente per riproduzioni di antichi testi, ha ora messo a luce a fac-simile un poemetto popolare del sec. XVI: *La Historia di Maria per Ravenna* (Erlangen, Mencke, di pagg. 20 in 4.° picc.), che, come poesia, non è migliore né peggiore di tanti altri dello stesso tempo o posteriori. La riproduzione è assai ben riuscita, salvo forse nella carta, e assai pregevoli sono le xilografie, in numero di 4, che veramente sono della miglior maniera fiorentina. Nella erudita prefazione il sig. V. annovera le varie edizioni del poemetto, che fu da prima popolarissimo, ma che cessò di riprodursi a metà del seicento. Rimase tuttavia comune, e se ne hanno molti esempj, il detto *Cercare Maria per Ravenna*; ma i vocabolaristi non vanno d'accordo fra loro a darne la definizione, poiché per taluno vale quanto " cercar le cose dove non sono " e per altri, " cercar il proprio danno " e v'ha ancora chi invece di *Marìa* vorrebbe si dicesse *Mària:* il mare, cioè, che è lungi da Ravenna. Vi ha, rimasta ignota al V., una lunga dissertazione in proposito di Prospero Viani, nelle sue *Lettere filologiche e critiche* (Bologna, Zanichelli, 1904, pagg. 107-56), che conclude col dire che il modo ha due diversi significati, volendo significare, in Toscana: " Cercare una cosa, che, poi trovata, ne porta danno o dispiacere ", e fuor di Toscana, specie in Romagna: " Cercare invano una cosa che si ha per così dire in mano o sotto gli occhi e non si vede ", e anche: " Cercare una cosa che non si trova, una cosa impossibile "; significazioni diverse derivate da due diverse origini attribuite al motto proverbiale. Comunque sia, la morale della *Historia,* si riaccosterebbe alla prima significazione. — Il dotto editore dà per ultimo il sunto di una novella del Puschkin, che ricorda l'av-

ventura narrata nel poemetto popolare italiano e presso altri novellieri, e si dimanda se vi è un qualche legame fra essi: ma rimane perplesso. Noi crediamo che no; ma che tutti i racconti consimili facciano parte dell'amplissimo ciclo degli inganni e delle burle ai vecchi mariti, appartenente a tutti i popoli.

.·. Nell'occasione delle nozze Pitrè-Alia il sig. Mattia Di Martino ha pubblicato col titolo *Un matrimonio a Bjuráker* (Noto, Tip. popolare, di pp. 23 in 16.°) la descrizione degli usi nuziali, ora in parte disusati, ma una volta vivi nel distretto della parrocchia di Bjuráker in Svezia. Le interessanti notizie sono un utile contributo alla storia comparata di questo ordine di costumanze.

.·. Il dott. C. Musatti in due Conferenze tenute presso l'Ateneo Veneto raccoglie e illustra parecchi *Motti popolari Veneziani* (Venezia, Pellizzato, di pagg. 40 in 16.°), dichiarandone le origini storiche, le vicende, e le diverse applicazioni nel corso dei tempi. Ve ne ha alcuni comuni (per es. *tagliar la testa al toro*), ma i più sono veneziani pretti e portano seco una impronta locale e tradizionale, che li distingue dai molti consimili di altri luoghi. Questa raccolta così ben illustrata, come deve esser piaciuta all'audizione, così riesce piacevole e interessante alla lettura.

.·. Il sig. G. Crimi Lo-Giudici col titolo *In campagna* (Acireale, tip. Umberto I, di pagg. 63 in 12.°) ci offre alcuni *Canti popolari raccolti nel Contado di Naso*. Nella breve prefazione ci dice: " Di mio non c'è nulla „, e ciò non è esatto, perché i Canti non sono nell'originaria forma dialettale, ma volti in lingua comune. Conservano certamente, per merito del traduttore, una certa aria di schiettezza propria dell'originale; ma se ciò ridonda a lode di lui, non reca alcun contributo utile agli studj sulla poesia popolare. Meglio sarebbe stato se a fronte della traduzione, fosse stato posto il canto nella sua forma siciliana, e ciò avrebbe giovato anche a ben provare la maestria del traduttore.

.·. Il 28 febbraio 1904 il prof. Arrigo Solmi tenne al Circolo universitario di Cagliari una lettura su *Cagliari pisana*, ora pubblicata in opuscolo (Cagliari, Tip. Commerciale, di pp. 38 in 16.°). Il Solmi servendosi di documenti inediti ed altri conosciuti nuovamente interpretando, con rapida ed efficace sintesi descrive le relazioni tra Cagliari e Pisa, mostrando quali orme incancellabili lasciarono i pisani del loro dominio nell'isola e quante belle memorie di rinnovata vita civile si raccolgono nel famoso Castello di Cagliari e in tanti altri monumenti d'arte della città e dei dintorni, costruiti da essi. A corredo della lettura sono aggiunte alcune note, in cui l'autore dà conto dei documenti di cui si è servito.

.·. Per nozze Giuli-Mimbelli il sig. A. Segrè ha pubblicato una narrazione dell'*Entrata in Pisa del Seren. Granduca I dei Medici*, tratta dalle inedite *Memorie* pisane di L. Navarretti (Pisa, Mariotti, di pagg. 16, in 16.°), che minutamente riferisce i consueti sfoggi che solevansi fare in tali occasioni, e coi quali la città, grata al principe, che la sollevava dall'abiezione in che l'aveva ridotta la sorella rivale, volle dimostrare la sua riconoscenza, attestata anche oggi dalla statua del Francavilla.

.·. Il prof. Alfredo Segrè, assiduo ricercatore negli archivj di Pisa di

documenti riguardanti la vita intellettuale di questa città, ha raccolto in un opuscolo un gruzzolo di notizie intorno a *L'Istruzione pubblica in Pisa* nei secoli XVI, XVII, XVIII (Pisa, Mariotti, di pp. 11 in 16.°), estratte da documenti del R. Archivio di Stato. Ci parla dei maestri che in quei secoli insegnarono, dei concorsi per la loro nomina, dei programmi d'insegnamento, della disciplina degli scolari, delle ispezioni, delle vacanze e del numero degli alunni che frequentavano le scuole. V'è una notizia riguardante anche le condizioni economiche dei professori, che non erano floride neanche allora, se uno di quei maestri dopo un servizio di trentasei anni percepiva " una paga mensuale di lire quarantasei, che ragguaglia il giorno lire una, soldi dieci e denari otto „ e questo poveretto supplicando il comune per un aumento, notava di avere una famiglia numerosa, aggiungendo che per causa dei forestieri erano rincarate le pigioni delle case.

∴ Episodio assai notevole nella storia del nostro Risorgimento sono i *Congressi degli Scienziati*, e del *Primo* di essi tenutosi a Pisa nel 1839, tratta con larghezza d'informazioni la sig.[ina] E. Tacchi (estr. dagli *Studj storici*, di pp. 38 in 16.°). Oltreché degli scritti a stampa del tempo, che furono indicati dal prof. O. Bacci in uno studio inserito nella *Raccolta di studj* dedicata al prof. A. D'Ancona, l'a. si è valsa di altri documenti, enumerati diligentemente, e anche di carte private. La Memoria assai interessante ci dà pertanto un ragguaglio ben particolareggiato della origine dei Congressi, degli intendimenti palesi e nascosti dei promotori e delle vicende di questa istituzione nel suo primo manifestarsi in Pisa. Alcune delle notizie date in essa sono curiosissime, perché dimostrano come il Granduca fosse lieto di mostrarsi liberale e munifico protettore degli studj e degli studiosi, ma la polizia granducale vigilasse, indovinando che cosa ci fosse sotto a cotesto raccogliersi insieme di cittadini d'ogni parte d'Italia. Essa fece in modo che i dotti fossero sorvegliati, specialmente alle mense in comune, dove era più facile si sbrigliasse l'umor liberale, e in aggiunta ai suoi cagnotti, arrolò perfino un professore, il quale non sdegnò di origliare e farsi referendario; ma ad onta d'ogni vigilanza, il Congresso pisano del 1839 fu una delle prime dimostrazioni dell'idea nazionale, ed è stato buon consiglio ritesserne la storia.

∴ Tardi annunziamo e più brevemente che non vorremmo e non meriterebbe, il libro, *Vita di Gius. Mazzini* scritta da F. Donaver (Firenze, success. Le Monnier, 1903, di pagg. IV-469, in 16.°). Uscita a luce quasi allo stesso tempo della traduzione italiana del libro del Bolton King, mantiene tuttavia, rispetto ad esso, un innegabile valore, specialmente nella parte biografica. Non è un elogio fanatico e fantastico dell'uomo, ma le azioni di lui vengono generalmente giudicate con equanimità, se anche propenda a benevolenza. In qualche punto tuttavia diremmo che all'autore manchi l'esatta cognizione dei fatti, o che egli ne attinga la notizia a torbide sorgenti: così ad esempio rispetto ai fatti del 1848 si può biasimare l'inettitudine militare di Carlo Alberto e de' suoi generali, ma non si può ad essi soltanto addossare la maggior parte e più grave di responsabilità per l'esito funesto dell'impresa. Anche il Mazzini, dividendo gli animi e fomentando, egli ed i suoi, sospetti ingiusti mentre il re e i suoi figli si battevano, talvolta eroicamente, contribuì non poco ai disgraziati eventi. E non è giusto affermare che " il solo an-

" nunzio della fusione della Lombardia " fu sufficiente a richiamare dai campi lombardi gli eserciti del Papa e del Re di Napoli, dacché il primo si ritrasse per la capitolazione di Vicenza, l'altro per effetto dei casi del 15 Maggio. Altre consimili proposizioni ed affermazioni da rettificare si potrebbero racimolare qua e là; ma diciamo che nell'insieme questa Vita dell'apostolo dell'Unità e della Repubblica è un libro coscienzioso ed utile, e forse il primo che non sia una apologia ad ogni costo o una accanita denigrazione. Ma fors'anche non è ancor giunto il tempo in che serenamente si possa scrivere del grande agitatore genovese, la cui vita è molte volte un complesso di luce e di ombra. Al volume aggiungono, se non vero pregio, curiosità, alcuni scritti inediti del Mazzini, in prosa e in verso.

∴ *Un milite oscuro della libertà* è Giuseppe Catterinetti-Franco veronese, del quale G. Biadego ricorda il nome e le opere (Firenze, Ramella, estr. da *Arte e Storia,* di pagg. 13 in 16.°) Fu artista, fu scrittore, fu milite della patria nel '48 e nel '59; non fu mai favorito dalla fortuna, visse fino a 89 anni senza ambizioni, ma stimato e amato da quanti lo conobbero, e morì soddisfatto di aver fatto il debito suo verso l'Italia. Il Biadego ha fatto opera buona raccogliendo notizie di cotesta nobile vita.

∴ Il volumetto testé pubblicato degli *Atti della R. Accademia della Crusca* (Firenze, Galilejana, di pagg. 119 in 16.°) per l'anno accademico 1902-1903 contiene in primo luogo l'elegante relazione del segretario G. Mazzoni, nella quale data la notizia che la pubblicazione del Vocabolario è giunta alla parola *Malevolenza,* e la compilazione a quello di *Medietà,* si tessono gli elogj dell'accademico residente e compilatore Giuseppe Rigutini e quelle dei corrispondenti Vincenzo di Giovanni, Giovanni Mestica e Stefano Grosso, di ognuno dei quali sono date esatte notizie biografiche e bibliografiche, e ponderati giudizj. Segue l'Elogio dell'altro socio corrispondente, Gaston Paris, tessuto con copia di particolari nuovi, specialmente sulla gioventù del chiaro romanista, dal prof. P. Rajna, ben degno di trattare tal argomento per competenza di dottrina, avvivata dall'affettuoso rammarico del perduto maestro ed amico.

∴ Registriamo in aggiunta a quelli già notati (XI, 207), altri discorsi commemorativi del nostro illustre collaboratore Gaston Paris, in ognuno dei quali oltre l'unanimità delle lodi e le testimonianze di affettuoso dolore, è notevole la varietà delle notizie sul caro estinto: F. Masson e F. Brunetière, *Discours prononcées dans la seance publique tenue par l'Academie française le jeudi 28 Janvier 1904* (Paris, Didot, pagg. 64 in 4.°); M. Croiset, *Notice sur la vie et les travaux de m. G. Paris, lue à l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres* (Paris, Didot, di pagg. 55 in 4.°): J. Bédier, *Hommage à G. Paris, leçon d'ouverture du Cours de Langue et Littérat. franç. du m. age, prononcée au Collège de France le 4 févr. 1904* (Paris, Champion, di pagg. 58 in 12.°). Aggiungiamo che è uscito a luce il primo *Bulletin de la Société amicale Gaston Paris,* costituitasi in Parigi fra i colleghi, i discepoli, gli amici ed ammiratori dell'illustre defunto. Esso contiene il regolamento della Società, che ha sede in una sala della École des Hautes Etudes, denominata dal Paris stesso, e ove sono raccolti i suoi libri acquistati e donati dalla marchesa Arconati Visconti, cui sperasi si debbano aggiungere i manoscritti

offerti dalla vedova: l'Elenco dei socj perpetui ed annui, che finora si sono ascritti alla Società col pagamento di 200, o 10 franchi; i nomi dei componenti il seggio; i processi verbali della prima adunanza, ecc. e l'annunzio che entro l'anno si pubblicheranno il Catalogo della Biblioteca, della quale i libri potranno esser dati in prestito ai socj con le debite garanzie, e la bibliografia dei lavori del Paris, compilata dal suo discepolo e successore, prof. J. Bédier.

∴ Per occasione di nozze (Ciavatta-Ferretti) Giovanni Sforza ha pubblicato per la prima volta un *Inno Romano di Giuseppe Garibaldi* (Torino, Tipogr. G. Sacerdote di pp. 16 in 16.°). Il Generale lo scrisse il 4 agosto 1867 trovandosi ospite, nella Villa del Ferale presso Vinci, del Conte Piero Masetti di Bagnasco. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Asti. Lo Sforza ha premesso all'*Inno* una breve notizia delle altre composizioni poetiche di Garibaldi che si conoscono.

∴ Col titolo di *Un poeta ignoto* (in *Rassegna nazion.* del novembre 1903, estr. di pagg. 20 il 16.°) il prof. A. Zardo tratta di un amico suo, tenuto in stima da quanti lo conobbero o lessero i suoi versi: Angelo Saggini, padovano, morto di morte volontaria, dopo una vita solitaria e melanconica, ai 7 marzo del 1903. Questo saggio è un tributo meritato di affettuoso rimpianto verso un ingegno culto e un cuore sensibile, che nella poesia aveva trovato un troppo breve conforto ai mali dell'esistenza. Gli esempj arrecati del modo di poetare del Saggini ce lo mostrano seguace dell'arte classica nella forma, ma moderno in tutto nei concetti e nei sentimenti, e ricollegano la sua maniera a quella del cantore della *Conchiglia fossile*, del quale fu discepolo ed amico. E leggendo i suoi versi, c'invade un senso di pietà per lui!

∴ In questa epidemia di " Conferenze „ farle udire anche nei luoghi non cospicui e più remoti, e invece che trattare di problemi storici o letterarj o scientifici, che possono trovar impreparati gli intelletti e gli animi, rievocare le memorie del passato, è cosa evidentemente utile: e questo intento ha avuto il sig. C. B. Pollacchi tenendo nella sala della Biblioteca comunale di Penne una Conferenza appunto, da lui intitolata *Un po' di storia cittadina*, che ora è a stampa (Atri, De Arcangelis, 1903, di pagg. 38 in 16.°). Con ciò l'a. non ha fatto il vantaggio soltanto dei suoi concittadini, ai quali è sperabile che giungano graditi i consigli ch'ei porge loro di ravvivare il culto degli avi con imperituri ricordi marmorei e con emulazione delle loro azioni, ma anche a tutti quelli che ignorano le vicende di cotesta città, e gli uomini illustri da essa generati nelle armi e nelle arti, e i patrioti che si affaticarono per la libertà della patria. Com'è natura propria di un discorso, le vicende e i meriti degli illustri pennesi sono appena accennati, sebbene ciascun cenno tocchi la lode o virtù principale; ma la pubblicazione avrebbe guadagnato non poco di utilità, se fosse stata in fondo corredata di note, le quali ci dessero dei rammentati una contezza più particolareggiata.

∴ Per le nozze del prof. Federico Hermanin (XX gennaio M. DCCCC. IIII) alcuni amici raccolsero in un volumetto (Unione tipografica cooperativa di Perugia, pp. 87 in 16.°) saggi dei loro studj particolari, dei quali ricorderemo qui quelli che possono interessare i lettori di questa *Rassegna*. G. Grocioni ha

pubblicato un *Maggio Rusticano* in dialetto fossombronese, composto da Lattanzio Lattanzi e conservato nella libreria Passionei di Fossombrone; F. Egidi ha dato fuori, credendola inedita, una poesia del trovadore provenzale Bernardo da Ventadorn (*Quan lo boscatges es floritz*), che è invece stampata dal Mahn nelle sue *Gedichte*, come l'Egidi avverte in una nota aggiunta in fine al volume. Piú importante è la notizia che dà G. Grimaldi di *Un Laudario della Compagnia di S. Croce d'Urbino*, conservato nell'archivio della compagnia suddetta. Il codice sembra della fine del secolo XIII o del principio del XIV e contiene 72 laude delle quali 12 si trovano fra quelle di Jacopone o a lui attribuite, ma quasi tutte con notevoli varianti sulle stampe note. Il Grimaldi, che pubblicherà altrove tutta la raccolta, intanto fa conoscere una delle laude, quella intitolata *De Planctu Virginis*. Un'altra dallo stesso codice fu già edita dal Monaci nel fasc. II della sua *Crestomazia italiana* al n. 146, VII.

∴ Un buon ricordo della *Sixiéme Réunion de la Società bibliografica Italiana*, tenuta in Firenze nel passato Settembre è quello inserito ne *la Revue des Bibliothèques* (estr. di pagg. 32 in 16.°) dal sig. L. Dorez della Nazionale parigina, che vi assisté e vi ebbe meritamente titolo e ufficio di Vice-Presidente. Nulla vi è dimenticato, né i lavori serj e proficui, né le gite e i lieti ritrovi dei congressisti: in modo che questo abbia a dirsi il piú compiuto e utile resoconto del Congresso stesso e dell'opera sociale.

∴ Ottimo saggio del come ordinare le Biblioteche e gli Archivj e compilarne i cataloghi, ce l'offre il sig. C. Scotti nel suo opuscolo: *Circa l'ordinamento della Biblioteca dell'Istituto Musicale G. Donizzetti e dell'Archivio della Cappella Musicale della Basilica di S. M. Maggiore in Bergamo* (Bergamo, Mariani, 1903, di pp. 51 in 16.°). L'ordinamento è fatto con tutta cura e lucidamente descritto, e XIII tavole di moduli rendono piú perspicua l'opera di chi ha presieduto al faticoso lavoro, e porgono di esso imitabile esempio.

∴ L'operoso e dotto sac. F. Ceretti ha mandato in luce il 3.° vol. delle *Biografie Mirandolesi*, delle quali demmo un cenno (*Rass.* IX, 177 ecc.). Questo vol. comprende le lettere P.-R. Specialmente importante è fra tutte la biografia, che in gran parte è una autobiografia, del padre Pompilio Pozzetti, la quale và da pagg. 151 a 215, e pur sembra scarsa a tanta varietà di casi e copia di pubblicazioni, ed è arricchita di non poche lettere di M. A. Parenti, di Angelo Mazza e del Pozzetti stesso.

∴ L'ottimo successo delle *Vite* del Vasari, ridotte per le scuole, ha incoraggiato G. Urbini ad una prova ben piú ardua, tentando un *Disegno storico dell'Arte italiana* (Torino, Paravia, 1903, di pagg. 114 in 16.°), fatto con criterj moderni e con scopi pratici. L'A. con molta opportunità ha quindi sacrificato ogni ambizione personale e piú che di nuove ed individuali ricerche, si è compiaciuto di dare un denso ma limpido riassunto degli studj piú recenti e piú sicuri, di quanto, cioè, è generalmente accertato ed accettato: lavoro tutt'altro che facile, quando si pensi allo straordinario sviluppo che ha preso la critica d'arte e in Italia e all'estero in questi ultimi anni. Tutto è qui ordinato e condensato sapientemente, e non un periodo, può dirsi, è passato senza ponderate riflessioni. Per non infarcire poi di citazioni e di richiami un manualetto di questa specie, l'A. ha preferito dare un breve

saggio di bibliografia a piè d'ogni capitolo, citando di preferenza le opere italiane e francesi, come più accessibili alla maggioranza dei nostri studenti delle scuole secondarie. Omettendo lunghe liste di nomi, che avrebbero posto a dura prova la memoria dei giovani, l'A. ha mirato piuttosto a esercitarne e svolgerne l'intelligenza, accennando alle derivazioni e evoluzioni dei generi e delle forme, ricercando il temperamento psichico e la formazione individuale d'ogni artista, le influenze etniche e tradizionali, la ragione storica ed estetica e in alcune opere il significato allegorico. In complesso siamo dinanzi a un volumetto modesto, fatto senza soverchia pretesa, ma che certo in questa recente fioritura di Manuali scolastici di storia dell'arte, occupa il primo posto.

.·. Prosegue l'utile pubblicazione del catalogo dei *Manoscritti della Biblioteca Moreniana* che già annunziammo (v. qui addietro, p. 108) e ne abbiamo innanzi a noi il secondo fascicolo. Vi si contengono notizie di opere storiche (Buondelmonti, Cambi, Busini, Cerretani, Dino Compagni ecc.), carteggi politici (dell'Acciajoli e d'altri), capitoli di devote Compagnie, drammi e commedie e fra queste, una ignota *Commedia della Morte* del sec. XVI, diarj di conclavi e scritti ad essi relativi, ed altre cose, tutte rilevanti per la storia e la letteratura.

.·. Col nome di *Notizie storico-artistiche sul Presepio*, suor Anna Serafina Gregori dà notizia (estr. *Arch. Stor. Sicil.*, di pagg. 12 in 16.°) di un libro sul tal materia scritto dal dott. Hager conservatore di quel Museo di Dresda, dove per dono del sig. Schmederer si raccoglie una preziosa collezione di Presepj, che occupa circa mille metri di spazio. Parecchi di questi Presepj sono di fattura italiana, e notissimi e pregiati sono quelli siciliani, napoletani e romani per ingegnosità di raffigurazioni. Il Presepio nella sua storia appartiene cosí al costume come all'arte, e il libro, del quale si dà notizia, è ricco di molte incisioni, tra le quali primeggiano i pastori del trapanese Giovanni Matera, già egregiamente illustrate dal sig. Salvatore Romano.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1904.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XII. Pisa, LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1904. N. 7-8-9.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

A. BONAVENTURA. — *Dante e la musica.* — Livorno; edit. R. Giusti, 1904 (un vol. in 16.° di pagg. 338).

Facciamo una domanda pregiudiciale, da cui potremo ragionevolmente dedurre le nostre future considerazioni: Astrazione fatta dalla *musicalità* generalmente concepita nel verso e nelle opere dantesche, come mai Dante alluse, con tanta frequenza, alla musica vera e propria nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, mentre di essa non è fatta menzione nell'*Inferno?* La risposta più semplice e piú nota, almeno per la seconda cantica, viene dal poeta stesso, quando afferma che nel *Purgatorio*

> . . . . . per canti
> s'entra, e laggiú per lamenti feroci; [1]

e ognuno intende come il canto debba trionfare anche nel cielo, ove esso *si trova* fra le

> . . . . molte gioie care e belle. [2]

Ma non basta. Pure ammettendo — e come! — che Dante *sommamente si dilettasse in suoni e canti*, credo opportuno rilevare la

[1] *Purg.*, XII, 113-114.
[2] *Parad.*, X, 71.

necessità in cui si sarebbe trovato qualunque altro poeta, pure mediocremente disposto alla musica, di riandare col pensiero ai canti sacri, ripetuti dalle anime purganti per chiedere grazia a Dio, ripetuti dai beati per inneggiare alla gloria di lui. Non per nulla il venerabile Beda, [1] monaco del Northumberland, riferendo la maravigliosa risurrezione di un probabile antenato del cavalier d'Oweins, ricorda *gli armoniosi concenti*, che nel Paradiso dolcemente gli risonavano alle orecchie; non per nulla *ai gemiti dei dannati*, nella *discesa di S. Paolo all'inferno*,[2] sono contrapposti *i giulivi cantici* intonati dalla corte celeste; come pure è caratteristico il modo col quale è ricevuto il cavalier d'Oweins nell'*Eden* perduto per il peccato d'Adamo.[3]

Ciò premesso, dico: Dobbiamo credere che il Bonaventura, nell'opera sua coscienziosa ed erudita, abbia sempre derivato le sue considerazioni dal concetto fondamentale da me espresso, e che porta a un'ispirazione poetica piú naturale e spontanea sull'argomento in questione, o non piú tosto è da ammettere che qualche volta sia stato fuorviato dalla natura dell'argomento stesso, quanto mai indefinito, attribuendo a Dante preconcetti teorici e vedute estetico-musicali, che egli forse mai non ebbe?

Lo so: queste mie parole possono far credere che io tenda a diminuire l'importanza del poeta come musicista, ma non è vero. Per me, non meno che per gli altri, Dante ebbe un intuito musicale maraviglioso e fu aiutato mirabilmente, nella percezione dei suoni e dei canti, da uno spirito d'osservazione piú unico che raro; dovette, per conseguenza, *sommamente dilettarsi in suoni e canti*, i quali, certo, furono a lui una fonte perenne di possente ispirazione per dare vita al verso, per magnificare l'armonia e la melodia naturalmente diffusa pei balzi del Purgatorio e su pei cieli beati. Ma nell'Alighieri, piú che la scienza del Quadrivio aridamente concepita, piú che le astruse sottigliezze di una teorica incerta e dal poeta stesso oscuramente manifestata,[4] ebbe

[1] Beda, *Histor. eccl. gentis anglic.* V, 13 (Vedi F. Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica*, pagg. 267-268 della traduz. dello Scardigli. Pistoja, tip. Cino, 1844).

[2] Ozanam, op. cit., pagg. 261-262.

[3]
Gens erent de religiun
qui firent la processiun....
contre le Chevalier alerent
sil reçurent e le menerent
od duz chant e dus melodie
et od le son de l'harmonie.

Il Purgatorio di S. Patrizio Marie de France. Cfr. l'Ozanam, op. cit., pagg. 258-259).

[4] L'unico luogo delle opere di D., che abbia una parvenza dottrinale rispetto alla natura e alle proprietà della musica, è dato dal *Convivio* (II, 14), ove la musica è parago-

potere quella divina μανία, che lo portava a intuire felicemente l'essenza delle cose e ad esprimerle con un linguaggio, da un lato maraviglioso per evidenza, ma dall'altro suscettibile d'interpretrazioni vaghe e incerte, se abbiamo riguardo alla musica, di cui la tradizione è spezzata, mancando a noi la prova fonetica di quello che essa fu realmente ai tempi di Dante.

Questo però non toglie la possibilità di una congettura, a mio credere assai ragionevole, sulla natura delle *melodie* ultramondane escogitate da Dante, astrazion fatta dal celebre episodio di Casella.

L'A. aveva egregiamente posto la questione, allora quando, nel parlare dei *canti unisoni* (pag. 72 e segg.), li aveva fatti derivare dal canto fermo gregoriano, riportandone gli *spunti* con la notazione usata oggi per il canto fermo. Ma entrato su questa via, la doveva risolutamente seguire finché si trattava di canti, di melodie sacre; e continuarla non solo pei *canti monodici*, ma anche pei *soli e coro;* espressione quest'ultima, che ci richiama, secondo me, a un significato musicale troppo moderno, avuto riguardo al modo di concepire del poeta.

Su questa base, adunque, il suo lavoro avrebbe meglio risposto a un concetto unitario, forse piú conveniente nel parlare della melodia sacra dantesca; allora, a mio parere, il giudizio sarebbe stato piú sicuro, perché meglio rispondente ai sentimenti dell'esule infelice, che negli istanti di supremo sconforto, entrando in chiesa per implorare da Dio soccorso, doveva ben risentire nei canti liturgici un'eco di quelli celesti.

Ma noi, si obietterà, non possiamo rassegnarci a trovare il modello quasi esclusivo delle divine melodie, di cui spesso il poeta non sa ridire la dolcezza, nel canto, monotono anzi che no, ripetuto quotidianamente dai canonici e dai frati, che siedono negli stalli del coro delle abbazie, delle basiliche e delle cattedrali. Certo: l'uomo moderno, piena la mente della ricca polifonia e delle sapienti combinazioni contrappuntistiche dei giorni nostri, non è facilmente disposto ad ascoltare una melodia arcaica, senza accompagnamento, senza ritmo specifico e sovente eseguita senza colore, con una imperfetta emissione di voce, e con quella falsa modulazione, che dà origine al *canto martellato*. Ma dimenticate questi ultimi secoli di maraviglioso progresso musicale; riandate al medio evo, ai tempi dell'Alighieri, in cui il godimento artistico

nata al cielo di Marte; ma ognuno vede come la definizione sia incerta e il ragionamento empirico. Ben altra sicurezza manifesta il poeta, quando ragiona del linguaggio parlato nel *de vulgari eloquentia!*

lo dava spesso una melodia semplice, [1] le piú volte derivata dai canti di chiesa, sebbene melodia profana; [2] pensate che il canto, reso perfetto dall'ardente volere di San Gregorio e di Sant'Ambrogio, allora non era peranco volto a decadenza e con molta fede si cantava nelle sacre funzioni; immaginatelo quindi mistico e sereno elevarsi fino alle travature delle chiese romaniche, aggirarsi a ondate sotto le volte dei templi gotici e guadagnare lo spirito di chi ascolta; pensate in ultimo alla perfezione che questo canto acquista là dove esso risulta come una diretta emanazione di Dio, e allora vedrete accresciuta, anzi che diminuita, l'importanza estetica di quanto ha voluto esprimere il poeta-artista.

Qui si parla sempre di melodia, ma... e la polifonia, e l'armonia non entra nella *Divina Commedia?* E se vi entra come facciamo a rintracciarne l'origine nel canto gregoriano? A queste domande rispondo cosí. La polifonia l'ammetto, [3] indipendente dal puro·canto fermo; non solo, ma trovo che la mente di Dante la intuisce diffusa nel creato, quasi risultante armoniosa di tutti quei sussurri, di quei sibili, di quei gridi, dei suoni e canti da lui percepiti ovunque con una incomparabile finezza d'orecchio. Se non che, al solito, concepisco meglio il poeta-artista, che non il poeta-scienziato, per quanto egli di scienza abbia studiato tanto, quanto poteva bastargli ai suoi bisogni estetici; e nell'ammettere questo, nego in genere, rispetto alla polifonia, una vitale ingerenza derivata dal campo teorico. Noi possiamo illuderci di trovare in Dante gli accenni che vogliamo, sia sul *moto obliquo*, sia sul *moto contrario*, come sui *canoni* e simili; quando però intendiamo di ricostituire intera la personalità artistica del poeta, poco dobbiamo concedere alla scienza, sopra tutto a quella del poi, e

[1] Ricorda, ad esempio, il canto di Casella (*Purg*, II, 112 e segg.).

[2] Dice il Carducci: « La musica, come tutte le arti, usciva di chiesa per farsi profana, « s'inebriava un cotal poco dell'aria aperta, tastava le belle villane e dicea fioretti alle « gentildonne.... ma studiavasi poi di essere a tempo per ritornare la sera devotamente « in chiesa a dir compieta » (CARDUCCI, *Musica e poesia nel mondo elegante ital. del sec. XIV.* Vol. ottavo della raccolta dello Zanichelli, pag. 308).

[3] La Lettura su *Dante e la musica*, da me tenuta all'Accademia scientifico-letteraria Milanese per conto della *Società dantesca* la sera del 14 marzo scorso, fece credere all'egregio cronista del *Corriere della Sera* (vedi il numero del 15 marzo, ediz. del pomeriggio) che io nel mio dire, rispetto a Dante musicista, *fossi animato da uno spirito negativo.* E fra le altre ritenne che da me fosse negata la polifonia nella *Divina Commedia.* Dubito che egli si fosse troppo esclusivamente affidato a certi appunti, in cui realmente fu omesso di ricordare quanto avevo accennato sulla polifonia e sull'armonia in Dante; il fatto vero è ch'io l'ammisi in modo assoluto nella prima parte della mia lettura, citando inoltre i luoghi, nei quali era da me riconosciuta.

L'articolista volle pure mostrarsi poco convinto dei miei criterj relativi al verso dantesco, ma non è ora il caso di discutere su ciò, e spero di potere quanto prima trattare di proposito la questione, che è della massima importanza.

molto all'arte felicemente intuitiva di lui. Per me la *polifonia* dantesca si risolve in un'armonia di proporzione, secondo è detto nell'unico luogo, già citato, in cui D. ne parla con intento scientifico.[1]

Prendiamo ad esempio l'armonia polifonica data dai nove cerchi delle tre gerarchie angeliche.[2] Probabile la congettura del nostro autore sulle nove melodie simultanee dei nove cori angelici (pagg. 127-130); ma chi mi assicura della *diversità del disegno*, che dovrebbe costituire, nientemeno, *un coro a nove parti reali?* Idea per idea, siccome alle nove gerarchie, o *intelligenze*, corrispondono in ordine inverso i nove cieli, pur mossi da quelle, preferisco di applicare anche per esse la teoria armonica delle sfere, solo ammettendo una maggiore determinatezza nel timbro e nella modulazione delle voci degli angeli; se pure non è il caso di considerare l'acutezza e la gravità di queste voci e stabilirne la modulazione stessa, mettendole in rapporto colla maggiore o minore velocità dei giri fatti dai nove circoli angelici intorno a Dio!

Comunque sia, per motivi estetici bene importanti il poeta avverte che in Cielo vide *cose che ridire Né sa né può qual di lassú discende;* e che ivi si canta *in tempra Ed in dolcezza ch'esser non può nota Se non colà dove gioir s'insempra.* Cosicché non di rado l'effetto estetico risulta piú dall'illusione di un bello inafferrabile voluto dalla fantasia, che non dai conati onde cerchiamo di raggiungerlo e di spiegarlo.

Mi accorgo ora di essermi troppo indugiato nel manifestare i miei criterj sul tema tormentatissimo, e di avere, cosí, dato minore sviluppo all'analisi del lavoro del Bonaventura. Ma credo di non dovermi pentire in proposito, dal momento che il volume è ormai diffuso e giustamente noto, di modo che qualunque piú particolare notizia sul contenuto di quello poteva apparire superflua pei lettori della *Rassegna*. In ogni modo questo risulta dall'esame dell'opera: essa appare senza dubbio erudita e coscienziosa, ma avrebbe forse acquistato di evidenza, se, nella trattazione degli argomenti d'indole schiettamente musicale,[3] l'A. si

[1] *Convivio*, II, 14.

[2] *Par.*, XXVIII, 13 e segg.

[3] Riproduco testualmente l'indice dell'opera, per richiamare alla memoria di chi legge le parti in cui essa è divisa:

Introduzione. — I. Condizioni della musica ai tempi di Dante. — II. Cognizioni musicali di Dante. — III. La musica nelle opere minori di Dante. — IV. La musicalità della Divina Commedia. — V. La luce ed il suono; fenomeni naturali; il canto degli uccelli. — VI. Cenni musicali nell'*Inferno;* gli strumenti. — VII. Le invocazioni musicali. — VIII. I canti unisoni. — IX. I canti polifonici. — X. I canti monodici. — XI. Solo e coro. — XII. La danza. — XIII. L'armonia delle sfere. — XIV. I principj di estetica musicale. — Conclu-

fosse imposto una divisione ben netta e precisa fra quello che fu Dante per la musica, e quello che noi moderni *sentiamo* di musica o di elemento musicale nelle opere sue. Distribuita cosí la materia, messa in questa nuova luce, aggiungo che a molte affermazioni dell'A. darei volentieri il mio assenso, di molte congetture dovrei riconoscere la genialità e la ragionevolezza, di molti giudizj la bontà, che deriva da uno squisito sentimento artistico e da una perfetta conoscenza del soggetto preso a trattare.

ADOLFO TADDEI.

GIULIO BERTONI. — *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505).* — Torino, Casa editrice E. Loescher, 1903 (8.°, pp. XI, 307).

Il dott. Bertoni, che già s'è acquistato una bella nominanza fra i romanisti con la scoperta e l'illustrazione d'un canzoniere provenzale, esce col presente volume dalla cerchia di que' suoi studj, e mentre si mostra bene esperto della nuova materia, fa prova d'una non comune abilità nel raggruppare e congegnare in un'esposizione continuata notizie spicciole e restíe ad un logico collegamento. Inventarj di libri, note tratte dai registri delle spese della corte Estense, qualche lettera o frammento di lettera, ecco il materiale inedito, che nelle sue pazienti ricerche il B. ha raccolto. Ora io non dirò che egli sia sempre riuscito a dissimulare lo sforzo delle commettiture, e che abbia sempre saputo evitare le ripetizioni o gli smembramenti delle notizie; anzi osserverò che talvolta (alludo soprattutto al II capitolo, di cui non so cogliere l'organica struttura) si desidererebbe di trovar condensata in poche linee la contenenza di piú pagine e relegati nella III Appendice (*Mandati di paga e documenti riguardanti la libreria estense*) a mo' di regesti i documenti, che collocati, come sono, nelle note, forzano la narrazione a distendersi per far luogo via via ai necessari richiami. Ciò non ostante, è d'uopo riconoscere che, rimpolpando quel materiale di notizie desunte dalle fonti stampate e intramezzandolo di qualche citazione d'opere letterarie, il B. ne ha messo insieme un libro ricco di notizie, sempre interessante, e qua e là anche di gradevole lettura. D'altra parte l'indice copiosissimo e diligentissimo con cui finisce, e i

sione. — Appendice (È un saggio dello studio che potrebbe farsi intorno alle composizioni musicali su parole di Dante o di soggetto dantesco). — Versi e luoghi di tutte le opere di Dante relativi alla musica. — Terminologia usata da D. nella *Div. Comm.* — Elenco delle composizioni musicali ispirate da Dante. — Bibliografia.

sommarj particolareggiati di ciascun capitolo, ne rendono agevole la consultazione e chiudono la bocca all'indiscreto che volesse rimproverare il B. d'aver sacrificato la perspicuità d'una mera pubblicazione dei documenti seccamente illustrata al faticoso gusto d'un'esposizione distesa.

La storia del mecenatismo degli Estensi risale al secolo XIII, quando Trovatori provenzali visitavano la loro corte e maestro Ferrarino compilava la sua famosa antologia di rime occitaniche. Di là prende le mosse il B. per scender poi rapidamente a tratteggiare in brevi tocchi sintetici la figura dei quattro principi, che governarono Ferrara nel corso del secolo XV: Niccolò III, vero iniziatore della libreria e introduttore dell'umanesimo nella sua città; Leonello, spirito gentile, innamorato degli studj, accorto pur nei maneggi politici; Borso, vago del fasto e delle sontuose apparenze; Ercole I, buon reggitore del suo stato, geniale erede delle avite tradizioni letterarie, famoso per aver dato favore alla risurrezione del teatro classico, la quale fu preparata e accompagnata da studj coscienziosi sugli antichi spettacoli, a noi documentati da un'inedita operetta di Pellegrino Prisciano.

Questa sommaria presentazione dei principi estensi è nell'*Introduzione*. Il libro si svolge poi per sette capitoli, dei quali i tre primi strettamente s'attengono alla libreria e fanno conoscere le sue principali vicende complessive (I), i copisti e i cartolai che cooperarono alla sua formazione (II), i modi della sua efficacia sulla cultura ferrarese (III); il quarto e il quinto poggiano ancora sugli inventarj e sui documenti della biblioteca, ma il Bertoni si vale degli uni e degli altri per lumeggiarvi gli aspetti varj di quella cultura; infine i due ultimi, per la via già segnata dal quarto e dal quinto, conducono il lettore a conoscere i letterati, gli scienziati e gli artisti, che bazzicarono alla corte di Ercole I. E già questo schema lascia intendere che la determinazione cronologica contenuta nel titolo si riferisce propriamente alla seconda parte di questo, poiché rispetto alla prima (*La Biblioteca Estense*) essa segna un termine *ad quem* piuttosto che un momento ben definito.

Iniziata, come già ho detto, da Niccolò III e alimentata dall'amore pei libri, che divenne ereditario nella famiglia, e che variamente si orientava secondo le varie tendenze dei principi, la biblioteca ebbe continui accrescimenti via per il secolo XV. Ma per lungo tempo i libri restarono sparsi nella torre di Rigobello, nei privati appartamenti dei signori, nell'oratorio, e affidati alla custodia d'ufficiali cui anche altri doveri incombevano. Solo al tempo di Ercole I, poco dopo il 1480, fu eletto un vero biblio-

tecario ed archivista nella persona di Pellegrino Prisciano, professore nello Studio, storico, poeta, bibliofilo; e i libri furono raccolti ed ordinati, insieme colle carte d'archivio, in una stanza di quella torre. Ivi ebbero degno ricetto i manoscritti, che gli amanuensi erano venuti apprestando nel corso dei precedenti decenni e quelle poche stampe, che la schifiltosità non ancora vinta di Ercole I dinanzi al nuovo trovato,[1] aveva ammesso agli onori delle sue raccolte. Ivi dovettero entrar poi, insieme coi nuovi acquisti del duca, i libri di Eleonora d'Aragona, dei quali il B. ha trovato un inventario del 1493, quelli di Anna Sforza, che egli crede di riconoscere in un inventario di guardaroba del 1497, (p. 46 sg.) e quelli che portò seco Lucrezia Borgia (p. 92 sg.). Lunga è la serie dei documenti che attestano della cura posta dal duca Ercole nell'arricchire la sua libreria: commissioni e pagamenti ai cartolari che compravano e preparavano le membrane e dirigevano l'esecuzione dei volumi, agli amanuensi, che li scrivevano (primeggia fra questi Andrea da le Vieze o *de Vegetibus*), ai miniatori, che li abbellivano del sorriso della loro arte (ma di questi il B. non parla, rinviando ai noti lavori del Venturi e del Hermann), ai fornitori di cuoi e di stoffe per le legature, agli orefici, che queste ornarono di borchie e fermagli. Piacerà sapere che, se non con Ercole, con Borso ebbe relazioni d'affari anche il bravo Vespasiano da Bisticci (p. 42).

La corrispondenza acutamente notata dal Bertoni (p. 18, 47, 206) tra l'indole dei principi e le loro predilezioni bibliografiche conferisce innegabilmente alla libreria non so qual simpatico aspetto di organismo vivo, ma pur anche ne rileva quel carattere personale e sto per dire egoistico, di cui a me par di scorgere un segno non dubbio nella mancanza assoluta che il B. vi avverte, di codici greci, pur nel tempo in cui le versioni dal greco erano ricercate curiosamente ed accolte con festa dagli Estensi. I libri però, che questi adunavano, sia pure soprattutto a soddisfazione dei loro gusti, erano poi liberalmente offerti agli studj e al sollazzo dei dotti e dei cortegiani, e cosí larga e talvolta poco cauta era la pratica del prestito — il B. ne adduce prove numerose — che nel 1485 il Prisciano chiedeva al Duca con una importante lettera (pp. 66 sg.) che vi si mettesse un po' d'ordine. Agli Estensi ricorrevano anche signori d'altre città, come i Pico ed i Medici, per averne esemplari da far copiare ad accrescimento delle loro biblioteche.

[1] Pagg. 31, 35. Sull'avversione di principi e d'umanisti alla stampa nei primi tempi della sua introduzione in Italia, ha raccolto or ora alcune notizie L. Piccioni, *Di Francesco Uberti umanista cesenate*, Bologna, 1903, p. 229 sgg

Il IV Capitolo (*La coltura francese estense*) si apre colla citazione d'un passo ben noto del commento di Guglielmo Cappello al *Dittamondo*, passo che mette un po'in imbarazzo il B. Ma il valente autore s'affretterà a sopprimere le considerazioni e le congetture che vi fa intorno, dalle quali appunto l'imbarazzo traspare, tosto che, ripreso in mano il volume del Graf, ond'egli attinse il passo, vedrà che il Cappello non dice che *ignorate* fossero le *historie francesi* al suo tempo, ma che *de queste historie* egli, il buon maestro di latino ai figliuoli di Niccolo III,[1] era *ignorante*. Talché le parole di lui non contrastano punto colle conclusioni, che dall'abbondanza dei romanzi brettoni e delle storie di Francia nella biblioteca estense, è lecito trarre. Il B. riassume e colorisce le notizie pubblicate e le osservazioni fatte da altri a questo proposito, e di sulle reliquie d'alcuni codici francesi conservate all'Archivio di Modena riferisce frammenti d'un *Girone*, d'un *Buovo d'Antona* e delle cosiddette *Chroniques de Saint-Denis* (pp. 75, 79 sg.). All'amore della poesia provenzale, prevalente nella corte sino alla fine del secolo XIII, succedette poi il gusto delle *chansons de geste* e dei romanzi francesi, e quando venne restringendosi la conoscenza della lingua straniera, il gusto dei loro discendenti italiani. Nell'*Innamorato*, cui il B. dedica qualche pagina garbata,[2] si riassume la coltura francese della corte Estense e si specchia la vita d'amori e di gentilezze che ivi fioriva. Verrà poi l'Ariosto, che colla sua grande arte darà a quella materia le ultime e piú delicate carezze. Nell'estremo decennio del secolo XV, probabilmente anche la poesia provenzale fu richiamata a vita tarda ed effimera, come materia di studj

[1] Il Cappello, che portava da rilegare ad un cartolaio i *salteri*, il *donato*, le *regule* « per uso de li fioli de lo Illme nostro S. » (p. 96 *n*) era evidentemente il maestro dei primi latinucci. L'istruzione superiore dei marchionali rampolli era poi affidata ad altri piú famosi umanisti: quella di Lionello a Guarino, quella di Meliaduse all'Aurispa, quella di Borso al Toscanella, che un docum. del 1439 (p, 101 *n*. 3) chiama « canzelliero » di lui (cfr. SABBADINI, in *Giorn. ligustico*, XVIII, 1891, p. 124).

[2] Il Brunello dell'*Innamorato* ricorda al B. i buffoni estensi; ed egli ne prende occasione per dare in una nota a pag. 89 alcune notizie sul famoso Scoccola. Altre notizie sui buffoni degli Estensi il B. ha raccolto in uno speciale articolo della *Rivista d'Italia*, a. VI, 1903, vol. I, p. 497 sgg. Quivi nomina fra altri un Ser Lina, delle cui mirabili piacevolezze noterò che si fece encomiatore Carlo Medici in una lettera del 1445, quando il buffone andò da Ferrara a Roma passando per Firenze (*Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei, S. V. vol. II, p. 50). E aggiungerò che nella serie degli uomini di corte cari agli Estensi non andava dimenticato quel Pietro Montanari « singularis aule palatiique iocundator », la cui figura esce così ben determinata da un'epistola di Coluccio Salutati (ed. NOVATI, vol. II, p. 176 sgg.) e del quale ci rimane un sonetto pubblicato più volte e ultimamente dal RAJNA nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, p. 563. E sian qui menzionati anche quei menestrelli del marchese di Ferrara, Leonardo, Giorgio e Antonio, che ricevevano donativi dal duca di Savoia a Yenne il 12 maggio 1419 (*Bollettino d. Società pavese di st. patria*, III, 1903, p. 202).

eruditi, dal Bembo, e nell'età di Alfonso II essa ebbe un cultore ancora ignorato in Alberto Lollio. Della letteratura spagnuola Lucrezia Borgia, venuta a Ferrara nel 1502, diffuse piú largamente nella corte la conoscenza, avendo portato seco alcuni libri in quella lingua, tra i quali il codice estense assai noto, che reca la soscrizione di Galeotto del Carretto e alcuni componimenti spagnuoli indebitamente a lui attribuiti (p. 91-3).

Quantunque alla biblioteca di corte mancassero del tutto i codici greci, tuttavia Ferrara fu un centro non ispregevole di studj ellenistici, ai quali diedero favore, oltre al Concilio d'unione delle due Chiese, i dotti uomini che nella seconda metà del secolo tennero quasi continuatamente cattedra di quella lingua. Del fiore a cui pervennero colà, soprattutto grazie all'apostolato fecondo di Guarino Veronese, gli studj sui classici latini e l'arte del verseggiare (dir « poetare » sarebbe dir troppo) in quella lingua, non occorre tener parola. Basti notare che d'opere latine antiche e moderne la Biblioteca appare riccamente provveduta,[1] e che singolarmente numerosi vi sono gli esemplari delle opere d'Ovidio, curioso riscontro all'ovidiana facilità dei poeti, dei quali Ferrara abbondava, come di rane, dice un contemporaneo, le paludi dei dintorni. Se il latino era considerato anche a Ferrara come la lingua della coltura, lingua nobile, universale ed eterna, neppure il volgare era trascurato. Quell'Andrea da Basso che il B. ricorda come rimatore protetto da Leonello, già sotto Niccolò III scriveva e dedicava al marchese un lungo racconto in prosa italiana delle fatiche d'Ercole, che fu stampato solo nel 1475 da Agostino Carneri.[2] A Leonello, autore lui stesso di gentili sonetti, dedicò Leon Battista il *Teogenio;* e a' tempi di Borso e di Ercole I numerosi uscirono in luce i volgarizzamenti di opere greche e latine, ai quali s'affaticarono il Boiardo, Battista Panetti, Niccolò Leoniceno, Bartolomeo Fonzio,[3] Battista Guarini e piú

[1] Tra le opere di Cicerone conservate nella Biblioteca degli Estensi il B. rileva le lettere e soggiunge (p. 106, *n.* 11): « Sono forse le *ad familiares* scoperte dal Salutati nel 1392 ». Non credo; perché l'Inventario del 1495 (n. 149) registra esplicitamente le *Epistole ad Atticum* (quelle trovate dal Petrarca), né a me venne fatto di scorgere ricordo d'altre epistole ciceroniane negli inventari pubblicati dal B.

[2] L'opuscolo, certo rarissimo, di cui ho veduto un esemplare a Firenze (Palat. D. 7. 4, 19) non ha titolo, e in fine reca questa nota: *Labores Herculis impressae sunt ferrarius quarto nonas | Julii per me Augustinum carnerium magistri Bernardi biblio | polae filium divo Hercule secundo regnante | M° cccc° LXXV*. Il nome dell'autore si ricava dalla dedicatoria a Niccolò III.

[3] Il B. ravvisa l'esemplare di dedica della *Calunnia* di Luciano tradotta dal Fonzio in un codice Hamilton descritto dal Biadene. Conveniva citare a questo proposito anche il libro di C. Marchesi, *Bartolomeo Della Fonte*, Catania 1900, p. 169, dove sono pubblicati di sul codice stesso i sonetti dedicatorj ad Ercole I. Quivi anche altre notizie sulle relazioni dell'umanista fiorentino cogli Estensi (p. 25 sgg.).

altri. Il volgare usato dagli scrittori e volgarizzatori ferraresi è, s'intende, l'ibrido idioma studiato dal Rajna in una canzone d'Antonio Beccari; [1] ma non è dubbio che già nel secolo XV anche a Ferrara il linguaggio fiorentino fosse considerato come il piú nobile e pulito, dacché Ludovico Carbone, in una lettera del del 1473 pubblicata dal B. (p. 127), si gloriava dell'approvazione tributata da Fiorentini ad una sua diceria. A Ferrara poi, si sa, dimorò lungamente il maggior fautore del fiorentinismo, il Bembo, e di là venne all'Italia una delle opere, che piú efficacemente contribuirono all'unificazione della lingua letteraria nel tipo toscano, l'*Orlando Furioso*.

Nel VI Capitolo (*Il circolo letterario di Ercole I*) il B. rassegna i letterati che frequentarono la corte del secondo duca, brevemente toccando della loro vita e della loro operosità e quasi su ognuno recando testimonianze di documenti nuovi. Sono specialmente degne di nota le pagine consacrate a Battista Guarini, precettore del principino Alfonso (147-51), adorne d'una sua gentile letterina intorno ai buoni portamenti del discepolo; quelle riguardanti Pandolfo Collenuccio (153-55), la cui ambasceria a Massimiliano d'Austria offre occasione al B. di riferire da lettere di Barbara Crivelli qualche curioso giudizio sui costumi, assai licenziosi, dei tedeschi e delle tedesche; e altresí le pagine ove si tratta di Antonio Tassino (156-58), del Tribraco (162-63), di Sabbadino degli Arienti (165-67), di Barbara Torelli (169-70), di Pellegrino Prisciano (171-73). Questi ci torna innanzi anche nell'ultimo capitolo, annoverato con Francesco Ariosti e col Leoniceno tra quegli uomini di copiosa e varia dottrina, scienziati e letterati insieme, che anche a Ferrara facevano fede della multiforme attività degli ingegni italiani del Rinascimento. Ivi dimorò pure quel singolar tipo di antiquario che fu Felice Feliciano, intorno al quale il B. trae qualche nuova informazione da un codice bresciano (pp. 182-84); ivi fiorí Lodovico Carro medico di gran nome e verseggiatore in latino (pp. 190-91). Sono le due ultime figure che nel volume del B. ci si presentino con una certa determinatezza di contorni. Poiché il capitolo (*Alcuni cenni sulle scienze e sulle arti alla corte di Ercole I*) s'aggira e si coordina piuttosto intorno a materie che intorno a persone, trattando successivamente degli studj geografici, della giurisprudenza, della

[1] Nella scarsezza di notizie intorno a questo poeta è opportuno avvertire che il B. inclina a identificarlo con certo « Antonius de Beccharils » che il 1353 fu creato da Aldobrandino III podestà di S. Felice sul Panaro, e che un atto del 3 giugno 1394 fa menzione d'un Paolo, figlio del « quondam » Antonio de' Beccari (p. 122).

medicina,[1] dell'astrologia. Degli artefici, pittori, medaglisti, miniatori, il B. tocca solo in quanto ebbero relazione con letterati, e in fine ricorda fuggevolmente le musiche di corte, già illustrate dal Valdrighi, e i giuochi degli scacchi e dei tarocchi, sollazzo caro ai principi e al consorzio di dame e gentiluomini, che intorno a loro s'accoglieva nell'austero castello e nelle ville liete di fiori, d'acque, di sole.

Altri osservò già che da qualche raccolta di rime il B. avrebbe potuto dedurre nel suo quadro, pur cosí popolato, alcun'altra figura di poeta, e lamentò ch'ei non l'abbia compiutamente colorito valendosi con maggiore larghezza delle altrui ricerche sugli artisti addetti alla corte.[2] Qualche giunterella di carattere bibliografico fu pur fatta ai due ultimi capitoli.[3] Ma in somma, pur senza fare sfoggio di dottrina, il B. si mostra assai bene informato degli studj intorno a'suoi personaggi; e solo perché l'abitudine di leggere colla matita in mano, mi fa ora trovare sul margine del libro qualche segno che non corrisponde ad osservazioni altrui, non perché la lettura mi abbia lasciato impressione di manchevolezze gravi, metto qui anch'io la mia listerella di *desiderata*.

Nella grande incertezza delle notizie intorno all'autore del *Mambriano* (p. 138) non vorrei se ne trascurasse una che a me pare delle meno incerte, cioè l'attribuzione a lui del noto contrasto alla villanesca tra Bighignol e Tonin, che in un autorevole codice Estense ha la rubrica *Aegloga Francisci ceci ferrariensis*.[4] — A pag. 166 il B. nota che un esemplare delle *Porrettane*, dedicato ad Ercole I, si conservava nel 1495 nella libreria Estense; e poteva aggiungere che l'esemplare di dedica, probabilmente quell'esemplare, è ora il codice Palatino 503 della Nazionale di Firenze.[5] — Vero che non molto noti sono i casi della vita di Francesco Ariosti, di cui il B. parla in alcune pagine, ricche al

[1] Parlando degli studj di medicina, il B. pubblica un frammento di lettera di Gerolamo Molino al marchese Borso (1461), dal quale si rileva che questi soleva concedere « el subiecto » per fare ogni anno « una anothomia » (p. 188), e trae dall'Archivio di Modena un saggio d'un elenco di *giorni osiachi*, cioè di giorni infausti per le medicazioni (pag. 189, n. 2).

[2] E. Percopo, nella *Rassegna critica*, VIII, 146 sgg.

[3] Vedasi la recensione del Renier, nel *Giornale storico*, XLII, 215, e quella ora citata del Percopo.

[4] Tale attribuzione fu già posta in evidenza nella miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, p. 199; ma sfuggí anche al Cotronei, che illustrò con tanta cura e dottrina quel *Contrasto* nel *Giorn. storico*, XXXVI, 281 sgg. Ai documenti, fatti conoscere dal Rua, d'un Francesco cieco, vivente alla corte di Ferrara, si devono ora aggiungere quelli pubblicati da F. Ermini nel *Bullettino della società filologica romana*, n. 2, 1902, 31-3.

[5] L. Gentile, *I codd. Palat. d. Nazion. di Firenze*, vol. II, fasc. 1.°, p. 65.

solito di notizie (178-82); ma dopo il Mazzuchelli, il Tiraboschi e il Barotti, qualche cosa ne ha detto, or non è molto, E. Celani in uno di quegli articoli d'argomento non personale, che per un ineluttabile destino sono stati, sono e saranno sempre tombe di notizie.[1] Né direi « del tutto sconosciuta » l'*Isis* dello stesso Ariosti, dopo che ne diede un'analisi abbastanza ampia il Creizenach.[2] — Di quel *Pronostico del 1497* che l'astrologo Pietro Bono Avogario intitolò al duca Ercole e del quale da un esemplare mutilo dell'Archivio Estense il B. riferisce il principio (p. 193-4), possiede un esemplare integro l'Universitaria di Bologna in una raccolta, recentemente descritta,[3] che altri pronostici contiene dell'Avogario dedicati allo stesso duca.

Fra il *Capitolo VII* e le *Appendici* tramezza un capitoletto, intitolato non molto propriamente *Conclusione*, nel quale confluirono alcune notiziole spicciole e pregevoli osservazioni sulla vita ferrarese al cadere del Quattrocento, sul carattere d'Ercole I, sul doloroso contrasto fra il lusso della corte e la miseria della plebe, sul dissidio fra il bigottismo dei principi e le fogge pagane di cui essi compiacevansi. Delle appendici, la terza accoglie, come già s'è avvertito, documenti riguardanti la libreria; la quarta, un frammento d'inventario dell'Archivio estense (1488); e le due prime, tre importanti inventari di libri, i quali, poiché altri non vi si è soffermato, non è inutile esaminar brevemente.

Il piú antico catalogo della libreria estense è quello del 1436 pubblicato dal Rajna (*Romania*, II, 49 sgg.) nella parte riguardante i codici francesi, e per intero da Adriano Cappelli (*Giorn. storico*, XIV, 1 sgg.). Gli tien dietro, in ordine cronologico, l'inventario del 1467 messo in luce dal Cittadella,[4] e di questo il B. ristampa, collazionata sull'originale, la parte piú importante nella I Appendice. La rubrica iniziale non è priva d'interesse, perché ci fa sapere, fra altro, che l'inventario fu « scriptum et « anotatum per me Jacobum de Curlo »; senza dubbio, io penso, da quell'umanista genovese, che tanti codici scrisse per Alfonso

[1] E. CELANI, *La venuta di Borso d'Este in Roma l'anno 1471*, nell'*Arch. d. società romana di st. patria* XIII, 1890, p. 361 sgg. Dell'Ariosti, a pp. 384-96.

[2] *Geschichte des neueren Dramas*, I, Halle, 1893, p. 581.

[3] E. PERCOPO, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi*, Napoli, 1895, p. 210 sgg.

[4] *Il Castello di Ferrara*, Ferrara, 1875, pag. 63 sgg. — *Pel solenne aprimento della pubblica ducal Libreria* compose un'orazione lo Zaccaria (Modena, 1764), e il B. citandola a p. 21, avverte che alcune belle lettere dell'erudito settecentista si conservano nell'Archivio Estense e aggiunge, per saggio, due frammenti d'una di esse, notevoli per la storia delle relazioni dello Zaccaria col Baretti. Chi facendo ricerche intorno all'autor della *Frusta* penserebbe a frugare in un libro sulla Biblioteca Estense ai tempi di Ercole I?

d'Aragona e che, se la memoria non mi gioca un brutto tiro, dopo la morte di quel mecenate, perdevamo di vista.[1] Fra i libri che vi sono descritti, mette conto di rilevare, oltre a quattro codici danteschi,[2] un Frontino *de re militari* in membrane (n. 21) per la miniatura raffigurante le Virtú ond'era adorno;[3] l'*Itinerarium Syriacum* del Petrarca (n. 50), perché esso è detto « par- « tim in sermone vulgari et partim literali »; e due esemplari dell'orazione composta da Bernardo Bembo in morte di Bertoldo d'Este (nn. 121, 148) per la rarità di questa scrittura.[4]

Altri cinque inventarj quattrocenteschi della libreria sono noti al Bertoni (p. 29): uno del 1474, uno del 1480, due senza data, ed uno del 1495. Quello dell'80 e uno dei due non datati erano già a stampa per opera del Cittadella e di Adolfo Venturi; egli, il Bertoni, pubblica nella II Appendice l'ultimo, che è di gran lunga il piú ricco e, malgrado di certa incompiutezza delle indicazioni, il piú importante, come quello che rappresenta lo stato della libreria estense in sullo scorcio del secolo. Lo precede nella stessa Appendice un inventario dei libri di Eleonora d'Aragona, compilato nel 1493.

L'edizione di tutti codesti inventarj è condotta dal Bertoni con molta cura ed esattezza; all'illustrazione giova tutto il libro. Pure anche a costo di passare per incontentabile, dirò che non sarebbe stato male che il valoroso giovine spendesse intorno a tali cospicui documenti qualche altra diligenza. Almeno all'inventario del 1467 egli avrebbe potuto apporre qualche richiamo all'inventario del 1436, e sarebbe stato lavoro di pazienza, ma non difficile, e utile alla correttezza del testo novamente pubblicato.[5] L'identificazione dei libri degli inventarj con libri tuttora

[1] Vedi la bibliografia del Curio nelle *Giunte e correzioni* al Voigt dello Zippel, p. 59 e nella *Rass. critica*, IV, 167.

[2] Sono i nn. 14, 107, 124, 139. Il primo e l'ultimo compaiono, rispettivamente sotto i nn. 249 e 178, nel catalogo del 1436. Nel secondo, cosí descritto: « Comentum super Dante « poeta vulgari in membranis forma mediocri in columnis litteris modernis cursivis bonis « directum ad Ill. Principem d. Nicolaum estensem cum Aquila alba, balzana, « unicornio ac pluribus figuris pictis in principio dicti voluminis. Cohopertum coreo rubeo « veteri cum brochis et postis azullorum », è agevole riconoscere un codice del commento di Benvenuto. Sarà esso tutt'uno coll'attuale codice estense di codesto commento?

[3] « Cum miniis deauratis et cum virtutibus pictis et aquila in prima facie », ha l'inventario del 1467; e piú precisamente quello del 1436 (n. 41): « cum laquila volante, « justitia et temperanza et gola et stultitia sulla prima carta ».

[4] Cian, nel *Giornale storico*, XXXI, 74.

[5] Ecco qualche esempio. Al n. 26 si deve leggere: « frem (*fratrem*) predicatorem » e piú sotto « uno fre (*fratre*) predicatorum »; al n. 35: « Liber computi secundum ecclesiam »; al n. 71: « Iconomica Aristotelis »; al n. 138: « Ellegia fiamete »; cfr. rispettivamente i nn. 33, 254 a 259, 137, 260 dell'Inventario del 1436, ai quali numeri indubbiamente corrispondono quelli citati dell'inventario del 1467. Altre correzioni sono ovvie pur senza il riscontro dell'altro inventario: n. 75 *verat.*, l. *vocat.*; n. 82 *de Sestis Alexandri*, l. *de Gestis*; n. 106 *Tropinus ramensis*, l. *Torpinus* o *Turpinus*, ecc.

conservati sarebbe stata impresa ardua e forse da non compensar la fatica che il tentarla sarebbe costato; ma qualche noticina intesa solo a identificare le opere imperfettamente indicate dagli antichi cataloghisti, sarebbe stata agevole e non superflua. E il lettore avrebbe gradito d'esser fatto accorto che Ercole I, il grande rinnovatore del teatro, possedeva nel 1495 un esemplare a stampa della *Historia Bethica* di Carlo Verardo (n. 85, *Comedia de uerardo*) e d'esser condotto a riconoscere in quel *Canis in latino*, in quella *Muscha in latino*, in quel *Theogenes in vulgare*, che tengono i numeri 91, 334, 479 nel catalogo di quell'anno stesso, tre operette di Leon Battista Alberti.[1]

La nomenclatura delle legature non è sempre negli antichi inventarj di facile e sicura interpretazione. A pp. 19-20 e in una nota sulla fine del libro (pp. 270-71) il Bertoni si trattiene a dichiararla, e per molte cose coglie certamente nel segno. I *cantonales* sono i ripari metallici degli angoli delle coperte; i *signaculi*, i segnacarte; gli *azuli* o *azulli* (deverbale dall'emil. *azulèr*) ciò che toscanamente dicevano gli *affibbiatori*,[2] e cosí via. Ma certo egli s'inganna quando, contradicendo al Cappelli, congettura che il *fundellus* fosse « quella striscia di panno o di cuoio che « lega le carte del libro alle estremità del dorso ». Rilegga il Bertoni i suoi inventarj e anche quello del 1436, e osservi come allorché d'un libro si dice che è coperto di cuoio o di brasilio o d'altra materia, non si nomini mai il *fondello*. Evidentemente la prima dicitura designa quei libri che hanno le *albae* o, per dirla in volgare col cataloghista del 1436, le *àleve*, cioè i piani (di cartone o di legno) coperti dello stesso cuoio o brasilio che il dorso. E poiché siamo certi per l'osservazione testè esposta che i libri cosí rilegati non hanno *fondello*, quando troveremo diciture come queste: « cum albis et fundello corei rubei », « cum le albe de « legno et fundello de curame », dovremo pensare a libri colle *albe* nude o provviste d'una copertura diversa e indipendente da quella del dorso, e riconoscere nel *fondello* quella striscia di cuoio, piú o meno larga secondo lo spessore del volume, che difende il dorso e s'incolla sul margine interno delle *albe* stesse.[3] Torneremo

[1] Anche l'*Architectura in latino* registrata sotto il n. 4 sarà probabilmente il *De re aedificatoria* dell'Alberti.

[2] Vedi l'inventario pubblicato da L. Banchi coi *Capitoli della compagnia dei Disciplinati di Siena de' secc. XIII, XIV e XV*, Siena, 1866.

[3] Nei quattro inventarj che ho esaminato, ho trovato una sola eccezione alla regola onde muove il mio ragionamento; al n. 71 dell'inventario del 1467, dove è registrato un Ovidio « de arte et remedio amoris... cohopert. coreo albo veteri et lacerato, cum fun- « dello albo ». Ma l'eccezione conferma la regola, porché qui si tratta evidentemente d'una legatura piena restaurata mediante l'applicazione del fondello. Piú difficile a spiegarsi è

dunque all'interpretazione del Cappelli e d'altri,[1] che per *fundello* intesero appunto il cuoio che ricopre il dorso del libro. E diremo per concludere, che la dizione degli antichi inventarj: « liber coopertus coreo rubeo », designa una legatura in piena pelle rossa, mentre l'altra « liber cum albis et fundello corei rubei » una mezza legatura.

VITTORIO ROSSI.

VITTORIO CIAN. — *Vivaldo Belcalzer e l'Enciclopedismo italiano delle Origini* (*Giorn. stor. d. lett. ital.* Supplem. n. 5). — Torino, Loescher, 1902 (8.°, pp. 192).

Dello studio del Cian su Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle Origini, a cui la *Rassegna* (XI, 190) accennò soltanto indirettamente, ci contenteremo di dare anche qui ragguaglio molto sommario, avendone già altri periodici discorso con sufficiente larghezza, quale riassumendolo esattamente, quale traendone occasione a utili osservazioni ed aggiunte, tutti con parole di molta lode.[2]

A codesto studio porge argomento la riduzione in volgare mantovano dell'enciclopedia *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, fatta dal notajo Vivaldo Belcalzer e da lui dedicata sui primissimi del Trecento a Guido Bonacolsi capitano e signore di Mantova.

la dicitura: « coperto cum fondello *o* de uno fondello », che trovo una volta nell'inventario del 1495 (n. 250) e due volte nell'inventario dei libri sequestrati nel 1434 a Giacomo Giglioli (*Giorn. storico*, XIV, 9). Se non si voglia pensare ad un'inesattezza dei compilatori, si potrà immaginare che il fondello *fosse* così ampio da ricoprire buona parte delle *albas* senza che però si giungesse ad avere una legatura in piena pelle. Comunque codesta dicitura non contradice alla mia interpretazione, mentre esclude assolutamente quella del Bertoni.

[1] CAPPELLI, nel *Giorn. storico*, XIV, 9; A. CORRADI, nel *Bibliofilo*, 1890, nn. 2-3. Per il Valentinelli il *fundulus* (che è evidentemente tutt'una cosa col *fundellus*) era « il titolo sul « dossale o, meglio, in iscritta sul cartone superiore e inferiore » (*Atti del R. Istit. Veneto*, S. IV, vol. I, 1871-72, p. 124); ma gli esempj che adduce, non danno nessuna conferma a questa interpretazione.

[2] Fu riassunto, seguendo l'ordine dell'esposizione tenuto dall'autore, da B. Wiese nella *Zeitschr. f. rom. Philol.* XXVII, 637-8, e, con maggiore ampiezza, da A. Sepulcri nell'*Archivio stor. lomb.* fasc. XXIX (1903) 216-21; ma già prima si era intrattenuto a lungo su di esso C. Salvioni rilevandone l'importanza in generale e stendendo della lingua del Belcalzer un commento sistematico (*Rend. del R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXXV [1902] 957-76), dal quale il Cian si era deliberatamente astenuto. Il Parodi poi nel *Bullet. d. Società Dantesca* X, 177-82 ne fece una recensione critica, soffermandosi di preferenza su quella parte del lavoro che si riferisce anche alla Divina Commedia; e da ultimo C. Cipolla nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XLIII, 453-5, esaminando gli atti notarili citati dal Cian, e inoltre uno del 1305 da lui non ricordato, nei quali compariscono i nomi di Vivaldo Belcalzer e suo figlio Pietro, ne desunse che soltanto indirettamente può dirsi politica la parte da loro avuta negli atti stessi.

Volgarizzatore e volgarizzamento erano tanto poco noti che di essi si ricercherebbe invano la menzione nelle storie letterarie anche piú minute. Soltanto alcuni pochi eruditi, primo il Lami verso il mezzo del secolo XVIII, avevano accennato a Vivaldo e all'opera sua, considerandola erroneamente come originale. Merito del Cian di avere in essa riconosciuta la traduzione di una enciclopedia latina famosa nel medioevo, di averne rintracciato nel Museo Britannico il manoscritto stesso che Vivaldo offerse al suo signore e ha valore di autografo, e di averla poi largamente e dottamente illustrata.

Di essa ci pervennero, oltre quello testé nominato, altri due manoscritti, i quali ce la presentano alterata nel colorito idiomatico per mano dei copisti. Il Cian ragguaglia di tutti tre, ma, com'è naturale, raccoglie quasi tutta l'attenzione sul primo — quello che ora si conserva a Londra — descrivendolo con assai cura (ce ne mette anche sotto gli occhi tre pagine riprodotte in eliotipia) e seguendolo nelle sue peregrinazioni da quando, ancor innanzi del 1309, uscí di Mantova, a quando, nel secolo passato, entrò nel Museo Britannico.

Colla scorta poi di questo codice fa vedere che il traduttore, in generale abbastanza fedele e corretto, si crede qua e là lecito di omettere, di aggiungere, di riassumere. Per tale dimostrazione sono recati accanto e a confronto del testo latino alcuni pezzi della versione, e piú altri, non trascelti a caso, troviamo riprodotti nell'Appendice, opportunamente preceduti dalla lettera dedicatoria al magnifico Guido Bonacolsi « il solo saggio veramente « originale che di lui ci sia rimasto », e la cui contenenza è perciò, a suo luogo (pp. 87-91), sottoposta a minuto esame dal Cian. Il quale si compiace anche assai di notare e commentare parecchi riscontri fra la Divina Commedia e il *De proprietatibus rerum*. Fu già osservato da altri che nessuno dei luoghi di quest'opera, a tal fine riportati dal Cian, apparisce tale da potersi affermare con sicurezza che Dante lo abbia avuto veramente dinanzi dando forma poetica tutta sua ai concetti in essi contenuti, concetti che erano comuni della scienza d'allora; ma ad ogni modo tali raffronti giovano da un lato a suffragare l'opinione, risolutamente asserita dal Cian, non essere stato Dante quello scienziato originale, che in passato credevasi, e dall'altro si riducono a un bell'espediente di metterci dinnanzi e farci leggere volentieri parecchi luoghi dell'enciclopedia di Bartolomeo Anglico nella veste volgare loro data da Vivaldo.

Della cui persona, ignota per l'addietro, era ben naturale che

il Cian procurasse di saperci dire qualche cosa. E il suo studio infatti si apre con alcune notizie a lui riferentisi, sagacemente ricercate e ritrovate nei documenti. Sono poche — la prima del 1279, l'ultima del 1307 — ma bastano ad attestare che Vivaldo direttamente o indirettamente partecipò alla vita politica e amministrativa della sua terra e fu fautore dei Bonacolsi.

A spiegare poi tutta l'opera di Vivaldo e a collocarla nel posto che le spetta, il Cian stimò conveniente tracciare un quadro della cultura mantovana al tempo dei Bonacolsi e soprattutto di Guido. Codesto quadro tracciato con mano sicura, nel quale Mantova è rappresentata in relazione intellettuale con Bologna, Verona e specialmente con Padova, è nuovo ed interessante; ma nella sua relativa ampiezza non distrae un po' troppo dal tema principale? A questo invece si riferiscono piú da vicino le non poche pagine che seguono; nelle quali si discorre delle enciclopedie medievali in genere e del *De proprietatibus rerum* in particolare, e inoltre della tendenza volgarizzatrice, che, insieme con quella enciclopedica, domina anche la cultura e letteratura italiana delle Origini, e serve a spiegare come nei primissimi anni del Trecento si avesse in Italia la traduzione dell'enciclopedia, anche tra noi nota e diffusa, di Bartolomeo Anglico.

Come si vede, l'illustrazione letteraria, a cui il Cian principalmente mirava, del volgarizzamento del Belcalzer, si riduce per buona parte — e lo accennò già con garbo il Parodi — all'illustrazione del *De proprietatibus rerum*. Né poteva essere altrimenti. Sennonché di codesto difetto — se pure è tale — nel concepimento e disegno del lavoro, per il quale questo si allarga oltre quelli che, almeno sulle prime, parrebbero i suoi proprj confini, non accade dolerci, essendo anche l'illustrazione del *De proprietatibus* per sé stessa tutt'altro che superflua e, ciò che piú monta, fatta assai bene.

Il volgarizzamento del Belcalzer considerato in sé ha valore quasi soltanto linguistico, e valore non piccolo, perché, esteso com'è e fortunatamente pervenutoci nella sua primitiva forma, ci fa conoscere un dialetto, il quale nella sua fase piú antica si poteva dire ignoto. Il Cian non trascura di guardare il testo anche da codest'aspetto, mettendone in rilievo la novità e l'importanza, ma s'astiene di studiarne minutamente la fonetica e la morfologia, contentandosi di compilarne un copioso Glossario, giudicato ottimo dal Parodi, e al quale fece poi alcune aggiunte il Salvioni nel commento sistematico da lui allestito sulla lingua del Belcalzer e da noi menzionato in nota. Qualche altra

giunterella si troverà qui appiedi [1] preceduta da alcune proposte di emendazioni di luoghi del volgarizzamento riferiti in questo assai pregevole lavoro del Cian.

LEANDRO BIADENE.

FERDINANDO MARTINI. — *Epistolario edito ed inedito di Giuseppe Giusti*, raccolto, ordinato e annotato con l'aggiunta di XXI appendici. — Firenze, succ. Le Monnier, 1904 (3 voll. in 8.°).

Per pochi scrittori, io credo, la fama si è mostrata cosí capricciosa come per Giuseppe Giusti. Vivente ebbe onori, lodi, gloria, superiori forse anche al valor suo di originale poeta. Accolte da prima con meraviglia, le sue satire corsero di mano in mano per la Toscana e anche oltre i confini, lette e imparate con ardore febbrile nei salotti della capitale e ne' casolari dei borghi;

[1] Pag. 97 *certan adowrament* corr. *cercant adowr.?* 98 *le* (sic) *pe* corr. *ie pe*, e cosí pure a p. 119 invece di *le fer* sarà da leggere *ie fer* 101 *besogna a bever*. Nel Glossario *besogna* è ragguagliato all'ital. *bisogno* con riferimento, credo, al luogo testé citato; ma poiché a pp. 119, 129 troviamo *besogn*, sarà probabilmente da cancellare l'*a* che precede *bever* e da sciogliere *besogna* in *besogn à*, oppure dovrà considerarsi *besogna* come verbo impersonale reggente la preposizione *a*. 105 *mostar* corr. *mostrar* 106 *ad al cor* cancella *ad*, e nella stessa pag. invece di *e la* leggasi *ela* 109 *dilatar nè ey tender* corr. *dilatar nè estender?* 113 *e son chi ge fer su* corr. *e sona* ecc. 115 *subuigà* corr. *subiugà* 116 *pacificic* corr. *pacific*; *cer* corr. *cert?* 118 *ie columb fra masci e femena è senpr el masci nasc in prima*. Si dovrà invece leggere: *ie columb fa masci e femena, e senpr el masci* ecc. 119 *fi floy* corr. *fa floy* 121 *e lo prende* l. *elo pr.* 125 *po si trata* corr. *po fi trata*; e nella stessa pagina invece di *e fa de quey* si dovrà leggere *e fi* oppure *e fan d. q.* 145 *ello sa* l. *el lo sa* 149 e 150 *que lu* l. *quelu* 'colui' 153 *e a De fi reportà gratie e honor: Al Segnor e fat ço sascaduna* (sic) *o te plas*. Il confronto col testo latino mostra che si deve leggere: *e a De fi reportà gratie, e honor al Segnor* (cioè all'ospite), *e fat ço zascadu[n] va o te plas* 158 *parme asanee* corr. *parme aranee* (cfr. il Glossario s. v. *parma*). — A pag. 145 leggiamo *Guidey bonacole*, che sarà *Gui[d] dey bon.*, e similmente a p. 150 *quand e la mena* invece di *quand e[l] la mena*, e forse anche a p. 110 *qual sangue* starà per *qua[l]'l s.*

Nel Glossario si dovrà togliere *exey* spiegato per 'esili' e che nel testo segue a *ram*, e si dovrà invece leggere tutto unito *ramexey*, come il Cian mi comunicò avergli privatamente fatto osservare il Mussafia. Si potranno invece aggiungere le voci seguenti: *abitansa* 129 abitazione; *ansandada* 156 andata innanzi, cresciuta; *ançevà* 150 precede; *atrasiment* 110 attrazione; *clarivà* 96 chiaro, splendente; *conditor* 96 autore, fattore (lat.); *nivolia de fum* 163 nuvola di fumo; *penicol* 110 (lat.) *lo penicol o sia le pelexele*; *seguidor* 96 seguitatori, seguaci; *sprandor* 130 splendore; *stadiy* 105 e 130 stato.

Sul significato di stolido, che nel Glossario si rammenta poter avere *loch* 'allocco', vedasi specialmente il Lorck, *Altbergam. Sprachdenkm.* p. 176-77; e a proposito di *scotis* e *scotisanga* gioverà rammentare il Densusianu aver notato (*Romania*, a. 1899, p. 66) che a *scoteçar* del Panfilo, opportunamente richiamato dal Cian, corrisponde nel rumeno *cutezare* collo stesso significato di ardire, osare. — Anche a Pisa accade talvolta di udire *sinsania* per *sissania*.

Nel riprodurre pezzi del volgarizzamento sembra che il Cian abbia voluto astenersi di aggiungere di suo il punto fermo dove sarebbe richiesto dal senso. Cosí a p. 121 dopo *rarixema fiada ge va*, a p. 123 dopo *vent pluviy*, a p. 129 dopo *amplificament del cel* e dopo *a besogn i homeng*.

Per isvista poi a p. 70 verso la fine è detto appartenere all'anno 1298 un documento che dev'essere del 1308 o 1309 (cfr. p. 9).

onde veramente si può affermare che nessun poeta, nell'ottocento, fu piú del Giusti popolare, se alla parola diamo il senso di universalmente inteso e gustato: il senso che già le attribuí il Manzoni [1] dicendo popolari « quelle cose che tendono a illu- « minare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue pas- « sioni e i suoi pregiudizj ». La morte prematura lo circondò di nuova aureola, sebbene già molti avessero cercato ferirlo con le stesse sue armi; sebbene il Poeta precursore dei tempi nuovi già fosse ingiustamente accusato di opinioni e di sentimenti retrogradi.

Ma veramente, come il Giusti stesso ebbe a dire, [2] la satira ha una breve gioventú, perché il tempo « ogni anno le rintuzza la punta », e le poesie del Giusti, passata la generazione che le vide nascere, furono messe da parte e, come già erano state troppo lodate, furono e sono ingiustamente dimenticate. Invece si ammirò e si esaltò il prosatore, portando a modello nelle scuole sopra tutto l'epistolario, venuto di moda col trionfare della teoria manzoniana, che proclamava la lingua italiana esser quella parlata dalle persone colte in Firenze. E se è vero che ad esso può addebitarsi « l'alluvione dei cianciatorelli fiorentineschi »[3] contro i quali il Carducci scagliò già le sue piú aspre censure, è pur vero che l'epistolario e le altre prose del Giusti meritarono dal Manzoni [4] e piú tardi dal D'Ovidio [5] la lode di aver propagate in tutta Italia locuzioni utili e necessarie, o nuove del tutto o già evitate studiosamente da scrittori accademici.

Nel pubblicare l'epistolario Giovanni Frassi [6] aveva scelte quattrocentosessanta lettere, fra le settecento e piú da lui raccolte, seguendo gli intendimenti che cosí esprimeva: [7] « Ho scar- « tato tutte quelle che, biasimando persone tutt'ora viventi o ri- « velando qualche segreto domestico, debbono rimanere affidate « alla discretezza di chi le possiede. Il primo pregio di un libro « è quello di essere onesto.

« Ho anche scartate tutte quelle che, sia per colpa del sog-

[1] Cfr. *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze con note di* A. BERTOLDI, Firenze, G. C. Sansoni, 1897, p. 416.

[2] Cfr. Discorso sul Parini; in: *Scritti varj in prosa e in verso di* G. GIUSTI, *per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di Aurelio Gotti*, Firenze, F. Le Monnier, 1863, p. 126.

[3] Cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, *Correttivo al Saggio su Giuseppe Giusti*, in: *Ceneri e Faville*, II Serie, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 374.

[4] Cfr. A. MANZONI, *Relazione al Ministero della pubblica istruzione*, in: *Opere Complete*, Milano, 1874, vol. II, p. 40.

[5] Cfr. F. D'OVIDIO, *La correzione dei Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, 1895, p. 200 e segg.

[6] *Epistolario di* G. GIUSTI, *ordinato da Giovanni Frassi*, preceduto dalla vita dell'Autore, Firenze, F. Le Monnier, vol. II in 8.°, 1863.

[7] Ivi, Avvertenza *A chi legge*, p. 119 e seg.

« getto che trattano, sia per colpa del modo con cui furon det-
« tate, non possono dilettare chi legge. Il secondo pregio di un
« libro è quello di non essere noioso ».

E per attenersi strettamente a questi canoni aveva mutilate molte lettere; non si era curato di ricercare con diligenza le date di altre e le persone, alle quali erano dirette: aveva in somma proceduto nel modo stesso da lui adoperato per narrare la vita dell'amico, cercando cioè di indulgere o tacere tutto quel che avrebbe potuto rivelare le imperfezioni dell'uomo. E se per la ragione dei tempi molto si può condonare al Frassi, devesi nondimeno ammettere che egli avrebbe assai piú giovato alla fama di Giuseppe Giusti, se lo avesse presentato nel suo vero aspetto.

Diffusa cosí la rinomanza del prosatore, si esercitò poi sul satirico toscano quella manía di pubblicare ogni parola escita dalla penna dei grandi, quella manía di voler disseppellire tutte le minuzzaglie e tutti i pettegolezzi, che egli aveva tanto in orrore.

Questa tendenza comincia a riscontrarsi nella raccolta di lettere familiari pubblicate nel 1897 dal dott. Babbini-Giusti, [1] e giudicate a ragione [2] non ben scritte, prive di interesse, toltone alcune, che offrono qualche notizia utile per la biografia del Poeta, qualche curiosità rispetto alla storia del costume, alla conoscenza dell'ordinamento domestico della vecchia Toscana.

Anche di minore importanza era stata la pubblicazione di Pietro Papini; [3] infine, massima prova dell'inconsulta manía cui sopra accennavo, quella recente di Carlo Stiavelli. [4]

E se pur in opuscoli d'occasione, in riviste e in giornali talvolta era comparsa qualche lettera non inutile per conoscere l'animo e la vita del Poeta, non si avevano fin'ora documenti bastevoli a tesserne la biografia, a comporre uno studio critico definitivo.

Per l'una e per l'altro ora è venuto il tempo: materiali di grande importanza offre l'epistolario al quale il Martini ha dato lunghe e pazienti cure. Innanzi tutto diremo che egli è riuscito come era da aspettarsi dal piú esperto e al tempo stesso piú accorto e imparziale cultore degli studj giustiani, già benemerito per i varj scritti quasi tutti ora raccolti nel volume *Simpatie*, [5]

[1] G. Giusti, *Lettere familiari inedite, pubblicate dal dott. Babbini-Giusti*, Pescia, Cipriani, 1897.

[2] *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, Anno VI, nn. 5-6, maggio-giugno 1898, p. 154.

[3] *Nuova raccolta di scritti inediti, tratti dagli autografi e pubblicati per cura di Pietro Papini*, Firenze, Tip. delle Murate, 1867.

[4] *Dieci lettere inedite di* Giuseppe Giusti, Firenze, Lumachi, 1902.

[5] Firenze, Bemporad, 1900.

e per la pubblicazione delle *Memorie*,[1] cui egli accrebbe pregio col proemio e con le note che le accompagnano.

Settecento cinquantadue lettere sono comprese nei tre volumi: al primo è premessa una breve avvertenza; l'ultimo si chiude con ventuna appendice. Le lettere comprendono tutte quelle che furono pubblicate dal Frassi e da altri dopo di lui in giornali ed opuscoli; le piú importanti delle *familiari* raccolte dal Babbini-Giusti; e « oltre duecento inedite, ricercate, adunate in piú « anni con diligenza faticosa e infaticata ».[2]

Proficua diligenza che illumina di nuova luce la figura del Satirico facendola sorgere veramente umana e perciò « ricca di « vizj e virtú », a volta a volta debole e vigorosa, meritevole di biasimo e di lode. Se ne dorranno forse gli ammiratori ad ogni costo, non considerando che quanto la figura del Poeta perde di idealità, altrettanto acquista di verità e di vita.[3]

Le note numerossime contribuiscono a dar rilievo al quadro; a illuminare cioè il tempo e il luogo nel quale il Nostro visse e operò. Le Appendici, sebbene non tutte possano apparire ugualmente importanti e non tutte abbiano ugual pregio di novità, valgono a chiarire diversi atteggiamenti del poeta e dell'uomo, sí che veramente l'opera del biografo invocata dal Martini sarà ormai quasi opera di compilatore.

Molte sono le lettere apparse già nell'epistolario del Frassi alle quali il Martini appone il nome del destinatario e corregge errori di date: né sono errori di poca importanza, ché alcuna di quelle lettere serve a determinare l'anno di composizione di qualche satira. Cosí, per esempio, la lettera al prof. Rosini, che il Frassi (v. *Epistolario cit.*, vol. I, p. 138 e seg.) data: Firenze.... 1836, e il Martini (v. vol. I, p. 35 e segg.) corregge: 1835, porta il primo accenno di quattro composizioni: *I falsi liberali, I letterati, I costumi del giorno, Il Mondo peggiora,*[4] alle quali, per inesattezza, era stato attribuito come « anno di nascita » il 1836.

Cosí il sapere che è dell'aprile 1840 (v. vol. I, p. 253) la lettera, senza nome e senza data, ottantottesima nell'epistolario del

[1] *Memorie inedite di* G. GIUSTI, *pubblicate per la prima volta con proemio e note da F. Martini*, 3. ediz., Milano, Treves, 1890.

[2] Cfr. Avvertenza al lettore, vol. I, p. IV.

[3] Né se ne dorrebbe il Giusti stesso che ad Atto Vannucci, scriveva da Colle nel 1844: [cfr. vol. II, p. 128] « Io, che mi sono mostrato sempre tal quale, e ho cercato di parlare e di « vivere sempre liberamente, non vorrei essere svisato né in bene né in male, e quando « m'avesse a toccare, o per *fas* o per *nefas*, uno scampolino anco di gazzette, desidererei « che fosse detto di me il pro e il contro, senza tagliare o accomodare né di qua né di là... ».

[4] Sono note soltanto: *I falsi liberali* e *Il Mondo peggiora*; quest'ultima col titolo: *Preterito piú che perfetto del verbo pensare*.

Frassi (v. *Epistolario cit.*, vol. I, p. 318), e ivi posta tra quelle del 1842, basta a stabilire l'anno di composizione della *Chiocciola*, intorno al quale erano discordi gli editori delle poesie. E per non moltiplicare gli esempj, basta a testimoniare la incuria del Frassi la nota del Martini alla lettera 247 (v. vol. I, p. 495), la quale il Frassi (v. *Epistolario cit.*, vol. I p. 308), pubblicò senza data e senza nome, sebbene diretta a lui stesso.

Delle lettere pubblicate dal Babbini il Martini sceglie le piú importanti, quelle cioè le quali valgono a stabilire le relazioni corse tra il Poeta e la sua famiglia, tra il Poeta e il padre: tristi relazioni che certo furono non ultima cagione della mestizia in lui quasi sempre unita all'arguzia pungente.

Per quanto il Babbini s'industriasse di fare apparir minori i torti del cav. Domenico, il carteggio che egli rese noto già dava abbozzata la figura del vecchio vagheggino, egoista ed avaro, che il Martini scolpisce nella VI appendice, valendosi delle lettere, tutte dolore e tenerezza, che il Giusti scriveva alla madre, e dimostrando con tristi documenti quanto di vero ci fosse nel suo amaro lamento: « quando mio padre ha voluto ammonirci e richiamarci sulla via del dovere, ha usato il mezzo di affliggerci e d'infamarci l'un l'altro » (cfr. vol. I, p. 117).

Ottime notizie, adunque, si possono attingere dal nuovo epistolario per scrivere una compiuta biografia del Giusti e studiare la poesia con buona conoscenza delle persone e delle cose tra le quali egli visse, talvolta lietamente abbandonandosi ai piaceri, piú spesso angosciato da sofferenze morali e fisiche.

Ma la fama del Giusti prosatore esce da questa pubblicazione veramente innovata?

Molte delle trecento quaranta lettere le quali vi si trovano in piú che nell'epistolario del Frassi sono dirette a persone di famiglia, ad amici semplici e alla buona, e perciò sono spontanee e spigliate assai piú della maggior parte di quelle che al Frassi piacque presentare come modello di stile, ma che appaiono, e sono talvolta veramente, esercitazioni letterarie. Ché il Giusti si compiaceva di scrivere e riscrivere le lettere, di correggerle e ricorreggerle, anche dopo averle inviate, anche senza l'intenzione di inviarle; riducendole, come usarono gli Umanisti, a trattatelli per dichiarare i suoi concetti artistici e le sue opinioni politiche o per narrare quei fatti della propria vita e quegli avvenimenti che egli stimava utili alla intelligenza delle poesie.

Quando noi lo udiamo dire alla marchesa Luisa D'Azeglio (cfr. vol. II, p. 201): « Io scrivendo agli amici sono solito tirar via, « senza curarmi gran cosa né di grammatica, né di logica e nean-

« che di senso comune, come se fossi a veglia chiacchierando alla « buona e d'un po'di tutto.... », ci vien fatto di sorridere increduli, ripensando appunto le lettere cosí ricche di preziosità fiorentine dirette all'amica stessa, al Grossi, al Manzoni e agli altri ammiratori di Lombardia.

Anche come il Martini ce lo presenta, l'epistolario giustiano merita in buona parte il giudizio severo del Carducci, al quale molte lettere del Nostro apparivano lunghi giri di parole per poi venire a introneggiare la frase, il motto, la imagine che quel giorno gli occupava la mente. E come quella frase, quella parola, quella imagine si ripete a sazietà finché un'altra non venga a sostituirla, cosí a sazietà si ripetono certe note: ad esempio le proteste di umiltà tanto meno sincere in quanto accompagnano spesso il racconto delle lodi ottenute da uomini preclari, delle onorificenze e degli ufficj che gli erano stati offerti. Ma quando narra o descrive cosa veduta e sentita nell'anima, quando è commosso ed esaltato, ci dà quadretti di genere e bozzetti di una vivezza e di una naturalezza non superabili. E questi sono nel nuovo epistolario assai copiosi.

Del pari numerose sono le lettere inedite scritte negli ultimi anni di vita, che si riferiscono agli avvenimenti di quei tempi fortunosi, e che giudicano uomini e cose, se non sempre con piena oculatezza, sempre con sentimento di giustizia e vivo amor patrio. Confrontate con le accuse, con le ingiurie scagliate dallo spirito di parte contro il Poeta « nato per dare un colpo al cer« chio e uno alla botte », e raccolte dal Martini nella XXI appendice, valgono ad assolverlo da ogni calunnia ed a mostrare l'onesta integrità dell'uomo e del cittadino.

La lettura dei tre volumi dedicati dal Martini a Pescia, alla piccola città toscana cinta di colli selvosi, che amò e pianse come figlio il Poeta dal mesto riso, invita a ricercare il volume de'versi di lui con quel sentimento medesimo che ci sprona a conoscer tutto di un amico stimato e caro. Ed è ventura perché quel libro, alquanto dimenticato, contiene piú d'una poesia degna di non morire e qualche altra che pur oggi può essere non inutile sferza.

Veramente, adunque, le lunghe cure che Ferdinando Martini ha date alla compilazione di questo epistolario non hanno in modo alcuno fallito il loro scopo, ché a buon dritto si può sperare valgano a ritrarre da ogni esagerazione partigiana e a collocare Giuseppe Giusti nel luogo che gli spetta tra i migliori poeti, tra i fautori piú validi del nostro Risorgimento, tra i prosatori piú italianamente schietti ed efficaci.

Ada Chiappe.

Il primo esilio di Nicolò Tommaseo (1834-1839). — Lettere di lui a Cesare Cantú edite ed illustrate da Ettore Verga. — Milano, Cogliati, 1904 (pp. VII-243).

Il Tommaseo, scriveva uno de'suoi critici migliori, il Prunas, si mostra sempre volto ad un'unica mira: « nel filologo e nel« l'artista, nel critico e nel filosofo, ritroveremo sempre l'educa« tore. Questa è la parte piú luminosa della sua figura... Egli per « educazione intendeva emancipazione... da tutti i possibili vizj ».

E questo non si può negare di sicuro, chi guardi alla parte vistosa di lui, alla maggior parte del Tommaseo stampato. Ma nelle lettere private, ed in qualche azione privata, dove il Dalmata espandeva liberamente la sua natura, egli non sempre ci appare né educatore né educato: né si scorge in lui la piena emancipazione dalla vanità orgogliosa, dall'intolleranza partigiana, fonte della maldicenza piú aspra, dei giudizj piú severi su tutto e su tutti. Ce lo conferma ampiamente anche il gruppetto di lettere pubblicate or ora dal Verga (per gentile concessione della nobile Donna Rachele Villa Pernice, erede dei manoscritti e delle carte di Cesare Cantú) e da lui con diligenza ed acume illustrate di note e di notizie e per fino di ritratti de'personaggi meno conosciuti. Si poteva forse desiderare qualche altra cosa per la intelligenza piena di questo frammento di epistolario: ma gli incontentabili devono pensare alla difficoltà, con cui il Verga ha dovuto frugare nella confusa congerie di un materiale storico complesso e mal noto.

Comprende questo libretto quarantanove lettere, tutte dirette al Cantú, che una minima parte ne mise in luce nel libro *Alessandro Manzoni, Reminiscenze*, e con cui il Tommaseo ebbe confidente amicizia ed affinità di umore maligno e stizzoso. Meno la prima, in data 1833 da Firenze, e le ultime scritte da Trau (o *Traú?*), Sebenico, Venezia nel 1840, tutte le altre schizzano quasi a tratti rapidi la storia dell'esilio del Tommaseo; che le mandava da Parigi tra l'aprile del '35 ed il novembre del '37, da Nantes tra il gennaio e il giugno del '38 e nell'agosto da Bastia, e nell'aprile del '39 a Montpellier: dove era stato respinto di Toscana, non ostante che l'Austria gli avesse concesso l'amnistia: e nel luglio finalmente da Beaucaire, di dove sarebbe tornato in patria. Questi quarantanove scritti ci appaiono come i frammenti di una vita reale ed ideale, che gioverebbe accostare a quelli che

furono dal Barbi spigolati [1] nel carteggio dell'autore medesimo col Vieusseux e riguardano la sua dimora in Milano tra il 1825 e il 27. Tale dimora ci spiega la corrispondenza tenuta sempre viva con il Cantú, e quella specie di contatto che per mezzo di lui serbava con il mondo milanese. Altri frammenti vennero in luce in quelle poche lettere a G. Capponi (del 1834) che il Del Lungo e il Prunas pubblicarono ed illustrarono.

Attraverso queste lettere passano, in processione affrettata, personaggi piccoli e grandi, scrittori i piú, o cospiratori, esuli, tutti rapidamente illuminati con la luce sinistra di un giudizio rabbioso, di una frase pungente. Si rimane incerti, a volte, in codeste figurazioni cosí disformi da quelle tradizionali e ben note di personaggi a noi cari, se non sia l'amor della frase luccicante acuta, condensata, che trascini il Tommaseo a dir piú o meno o diverso da quel che forse pensava; come, del resto, (e credo altri l'abbia notato) avvenne per le scritture sue piú meditate.

Ecco, ad esempio, il Cousin « capettino povero »: ecco la storia del Beugnot « libro francese leggibile perchè leggero, ma non « pensabile perché non pensato »: ecco il Mamiani « che non « pugna per le idee proprie » perché « le idee sue pugnano ab- « bastanza fra sé », e la cui « gesuiteria » gli stuzzica il malumore.

Il Botta e il Colletta, il Thiers e il Talleyrand, il Sercognani e Pellegrino Rossi, il Balzac e il Sainte-Beuve, Giuseppe Ferrari e Massimo d'Azeglio ed altri molti sono bistrattati e malconci con una facilità, che spesso, lo dirò con tutta franchezza, ripugna.

Il disprezzo del Tommaseo per la Giovine Italia è incommensurabile. Giuseppe Mazzini, la cui bontà pietosa scendeva a difendere l'editore fallito dell'*Italiano* - il periodico degli esuli - è detto per questo, e piú forse per le generose idee rivoluzionarie, « il console dei coglioni ». Altrove lo designa come « il civettone » dei ragazzi italiani.

Conoscevamo già l'avversione di lui verso il Foscolo: qui lo riconficca in croce con siffatta sentenza: « era retore, era bugiardo, « era vile »! È ben vero però che piú tardi il giudizio impulsivamente villano fu da lui, meditando, temperato, dove al Foscolo accennò nella *Storia civile nella Letteraria*.

Chi dubitasse ancora dell'autenticità dell'epigramma villano lanciato contro il Leopardi, può moralmente rassicurarsi leggendo queste parole: « Ma nel dumila il Leopardi non avrà di eminente

[1] Vedi nella *Miscellanea di studj critici editi in onore di A. Graf.* lo scritto di M. BARBI, *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux.*

« nell'opinione degli uomini né anco la spina dorsale, perché i « bachi della sepoltura glie l'avranno appianata ».

Che il Tommaseo abbia in Parigi dissuaso l'editore Baudry dallo stampare le opere del grande recanatese a me pare fuor di dubbio ormai; né soltanto per la lettera del Viani al Cantú (che il Verga cita in nota, a p. 64, ma del fatto si mostra dubbioso) né per la quasi sicurezza, con cui il Leopardi ne scriveva al De Sinner, ma sopra tutto per la difesa, che di sé fa il Tommaseo stesso, nelle *Scintille* (p. 227), dove sulla questione vera scivola abilmente conchiudendo: « come se i librai di Parigi badassero ai decreti censorj di un profugo! ». *Decreto* piú o meno *censorio* dunque ci fu.

Questo aspetto antipatico dello spirito dalmata fu già studiato dal Prunas; qui ne viene meglio illuminato, sia pure di cattiva luce. Egli era schiavo, intellettualmente, de' principj religiosi e politici che professava, e si lasciava andare ad un pessimismo tra ascetico e reazionario, proprio a rovescio di quello leopardiano. Egli forse adorò un solo scrittore vivente, il Manzoni: e bisogna sentire con che premura parla, quasi in ogni lettera, della sua venerazione per il gran Lombardo, e come insiste con il Cantú perché raccolga e fermi sulla carta tutto quello che cadesse inavvertitamente, tra la piú semplice conversazione, dalle labbra dell'oracolo « ogni volta che Iddio gli concede di parlare con « lui ». E come prega e riprega di esser ricordato sempre al Manzoni! il quale, a dir vero, non doveva accogliere con soverchio entusiasmo i saluti di questo cosí feroce cristiano. Difatti il Tommaseo scrive all'amico, in data 14 novembre 1838: « Se « Don Alessandro riceve freddo i miei saluti, io non oso pregar« vene. Io non sono mutato; né sarò mai ». Una sola volta qui osa dirne male. Si trattava della ristampa famosa del romanzo, quella in cui il Manzoni, improvvisatosi speculatore, ebbe a rimetterci del suo. Un librajo di Parigi, per mezzo del Cantú, aveva offerto 30000 lire: evidentemente il Manzoni ne voleva cinquanta: difatti il Tommaseo: « Il Manzoni chiedere cinquantamila franchi! « Non è da lui. Non già che le sue varianti non valgano cen« tomila... ». Fu un lampo di sdegno, facile in lui, che in materia di denaro si serbò, a dir vero, sempre ad un'altezza dignitosa.

Che gran divoratore di libri appare in queste lettere il Tommaseo! Non è possibile farsene un'idea adeguata; né della prontezza de'suoi giudizj sommarj. I libri ne escono malconci non meno degli uomini. Non v'ha nome di autore o di personaggio politico o di opera, che abbia destato alquanto rumore in Francia ed in Italia, che qui non si riscontri più o meno sommariamente giustiziato. Onde, per quel periodo di vita interessantissimo,

quando le corrent politiche e letterarie in Francia ed in Italia, erano ancora incerte sulla via da seguire, ancora in sul formarsi, le testimonianze del Tommaseo riescono spesso sprazzi di luce vivissima, sono ad ogni modo e sempre documento prezioso di storia.

Ce n'è per tutti e per tutti i gusti: e per i ricercatori di cose ghiotte anche qualche aneddoto interessante o qualche eco strana di voci correnti. Della seconda moglie del Manzoni, da Parigi agli 11 di gennaio '37, scriveva: « Qui la dicono non credente e « già *galante* ». E come balza da un solo inciso tutta una storia scandalosa di Maria Carolina, figlia di Francesco I re di Napoli, là dove accenna allo « Chateaubriand che s'inchina al ventre « della *vedova pregna* »!

E lascio stare aneddoti caratteristici, ricchi di umorismo vero nella rappresentazione, che il Tommaseo ne fa; la maggior parte furono già messi in luce dal Cantú nel libro citato delle *Reminiscenze.*

A voler spigolare, da queste lettere si potrebbero trarre per la vita del Tommaseo e di molti altri non poche notizie curiose e necessarie ad integrarne la storia. A Parigi, circa il '38, il Dalmata si trovò impegolato prima nell'insegnamento e poi nella direzione di un certo istituto di studj pratici, il cui direttore, certo Buchez, sul piú bello scappò via con la ganza. Quando gli è concesso di tornare nell'esilio, e chiede di soggiornare in Toscana, egli trova « l'ambasciatore austriaco cortesissimo a ciò, ma il « ministro toscano duro »: strana contradizione ne'modi di governo del toscano Morfeo! Un raro lampo d'innamoramento balena in quell'aspro cuore da un accenno fatto all'amico suo, cui scriveva di Venezia, il 18 marzo 1840: « Che dirò della buona « Sanseverino, ch'io non vo'chiamare contessa? Rammentatele il « nome mio: ditele che io non dimentico i brevi ma dolci mo« menti seco passati a Parigi. *E alla mia pace giovò che brevi.* E « questo le direi, presente il suo egregio marito ». Nel luglio, per mezzo del Cantú, chiedeva il giudizio della gentildonna su *Fede e Bellezza.*

A proposito del qual romanzo, un tempo assai popolare, le lettere qui riprodotte possono offrire molti dati, illuminare qualche punto oscuro, cosí che ne verrebbe confermato con certa approssimazione quel carattere autobiografico che in esso già aveva sospettato Carlo Cattaneo. [1]

Per la vita del Cantú gioverà sapere che, circa il '35, uscito di carcere e privo della cattedra nelle scuole di S. Alessandro,

[1] Cfr. nel *Politecnico,* anno 1840, v. II. L'art. del Cattaneo è veramente ammirabile per buon senso e spirito mordace.

ebbe vaghezza di stabilirsi a Parigi: ma dal Tommaseo ne fu dissuaso: e nel '36 rifiutò una cattedra a Ginevra offerta dal Sismondi, sperando giustizia dall'imperatore austriaco: che, a detta di lui, riguardo all'amnistia de' condannati politici, aveva mostrato già « a piú segni un cuore eccellente ». Questo trae il Verga dall'Archivio Cantú-Villa Pernice. Memorie brevi, accenni fugaci del Lacordaire, di C. Ugoni, di L. Cicconi, di cento altri, abbondano. Il Cicconi, ad esempio, poeta marchigiano, che già godeva bella fama in Italia come poeta tragico estemporaneo, ed emulo dello Sgricci, e piú tardi entrò nel giornalismo, ci è qui descritto mentre si procacciava un po' di denaro a Parigi recitando una tragedia improvvisata, il *Crescenzio*.

Le pagine piú belle, degne di essere annoverate tra le memorie storiche piú significative e tra le scritture piú condensate di pensiero e di dolore che il T. abbia composto, sono quelle della lettera II, dove accanto a un giudizio amaro su'Francesi schizza un quadro tristissimo delle miserie e delle discordie tra gli esuli italiani; ed alcune altre della lettera VII, dove mette a contrasto gli spiriti animatori della miglior letteratura italiana con quelli della letteratura francese. Ed è singolare come l'amore all'Italia ed a tutto ciò che vi ha di italiano gli si faccia piú vivo dal paragone con ciò che è straniero; anzi gli si desti piú forte di mezzo ad una certa gallofobia, non dissimile da quella dell'Alfieri, e per un processo psicologico non diverso. A meno che l'opera stessa dell'Alfieri non gli abbia già predisposto l'animo a sentire cosí.

Non saprei chiuder meglio questo breve cenno che con una splendida dichiarazione d'italianità, fatta da lui per sé e per la Dalmazia, nella lettera XX, ma con tal rabbia, che per fino il padre Dante ne va malconcio. « Io sono italiano (grida il Tom- « maseo) perché nato da sudditi veneti, perché la mia prima lin- « gua fu l'italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in « Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia virtualmente è « piú italiana di Bergamo; ed io, in fondo in fondo, son piú ita- « liano dell'Italia. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana, per lo « meno quanto il Tirolo, certo piú di Trieste, e piú di Torino... « Dante dice che il « Quarnaro Italia chiude e suoi termini bagna ». « Dante m'esilia me, il disgraziato! Iddio gli perdoni: e' non sa- « peva quel che si facesse ».

Milano, Giugno 1904.

G. Lisio.

Della Medicina, libri otto di Aulo Cornelio Celso: volgarizzamento del dott. Angiolo Del Lungo *pubblicato col testo latino a cura del figlio* Isidoro. — Firenze, Sansoni, 1904 (pp. XIII-XL-575).

Agli uomini della generazione passata non sembrava disdicevole ornare e addolcire la gravità degli studj scientifici o delle cure professionali, colla genialità di quelli letterarj; e giuristi, matematici, medici non isdegnavano di coltivare amorosamente le lettere classiche, specialmente (come ben nota Isidoro Del Lungo nelle pagine premesse al libro del padre suo) delle latine, siccome instrumento principale di scienza in qualsifosse poi la branca dello scibile, che si proponevano di esercitare.

Di questi fu il dott. Angiolo Del Lungo, padre dell'illustre Isidoro. Nato d'umile gente, aveva studiato prima sotto un prete di campagna, poi al seminario di Fiesole, ma piú che altro da sé: laureatosi quindi in medicina aveva esercitato con onore la sua professione manifestandosi medico valente, caritatevole e buono. Di sentimenti liberali, aveva aiutato con ogni sua forza il movimento, che condusse all'unità nazionale: aveva presieduto come Sindaco all'amministrazione del Comune di Montevarchi, ove riuscí ad ottenere la fondazione di un Ospedale, e si era occupato con grande ardore delle scuole del popolo.

Ma né i doveri professionali né quelli della vita pubblica lo avevano interamente distratto dagli studj cari delle umane lettere: dei quali è saggio notevole il volgarizzamento del trattato di Celso intorno alla Medicina, or pubblicato, col testo latino a fronte, dal figlio Isidoro.

Dell'aureo libro di Celso si avevano già tre versioni; una del settecentista abate Ranieri Chiari, pisano; una del dott. Giuseppe Del Chiappa ed una del prof. Salvatore De Renzi aggiunta alla sua edizione critica ed ampiamente illustrata del testo latino. Ma nessuna poté, come questa del Dott. Del Lungo, aspirare alla lode *d'un Celso, che nella nostra lingua paia com'originale:* lode che l'ultimo traduttore poté conquistare colla naturalezza e colla limpidezza del suo stile toscano, il piú adatto a ritrarre quella *semplicità e facilità* popolare di stile, che il Leopardi notava nella schietta prosa di Celso.

E ben si comprende come al bravo medico letterato di Montevarchi dovesse sorrider l'idea di volgarizzare i precetti del gran medico antico: giacché nel libro di Celso è non solo vastità e solidità di dottrina scientifica ma anche una tale larghezza di

vedute, una tale spregiudicata indipendenza di opinioni, una tale antiveggenza di metodi molto posteriormente applicati, da farlo, sotto certi rispetti, apparire quasi un libro moderno. Perciò la lettura, nella limpida traduzione del Del Lungo, ne riesce oltremodo attraente: e bene spesso vien fatto di soffermarci e di domandarci se non abbia ragione un moderno storico della Medicina quando afferma che o quelle antiche dottrine hanno una indiscutibile solidità, o poco progresso ha fatto l'arte medica nel cammino del vero.

Roma, come è noto per l'affermazione di Plinio il vecchio, ripetuta poi dal Voltaire, stette senza medici per circa sei secoli! Né sembra che si trovasse poi tanto male! Ma è da notare che se la medicina vera e propria era così trascurata, non era per converso trascurata l'Igiene. Sappiamo in fatto come i Romani dessero opera a fornir la città d'acque abbondanti e salubri, come facessero gran conto dei boschi, che i moderni si sono tanto industriati ad abbattere, come sorvegliassero per mezzo degli Edili *cereales* allo smercio dei commestibili, come cercassero di promuovere la robustezza del corpo per mezzo della ginnastica militare ed agraria.

Insomma il loro concetto era questo: mettere l'organismo in condizioni da resistere agli assalti del male.

E l'igiene moderna non tende forse al medesimo scopo?

Ma piú tardi, da un lato all'austerità della vita succedettero la mollezza e la corruzione, insidiando la salute dei cittadini; dall'altro si ebbe in Roma una invasione di medici ciarlatani provenienti in massima parte da Alessandria e di Grecia.

Solo con Celso, fiorito, a quanto sembra, fra i tempi di Augusto e di Tiberio, la Medicina riuscí ad elevarsi a dignità vera di scienza.

Scorrendo le pagine del suo trattato colpisce innanzi tutto la severità delle indagini intorno alla natura dei morbi e l'inconcussa fiducia da lui dimostrata nell'efficacia del metodo sperimentale. Cosí, dopo aver discusso, nel *Proemio,* intorno alle teorie razionali e alle empiriche, Celso opportunamente conclude: *rationalem quidem puto Medicinam esse debere: instrui vero ab evidentibus causis: obscuris omnibus, non a cogitatione artificis sed ab ipsa arte, reiectis.*

Né meno ammirevole è la moderazione di Celso nel giudicare intorno all'uso e all'efficacia dei medicamenti, valersi dei quali, a suo parere, *nisi in vehementibus morbis, supervacuum est.*

E quanti saggi consigli s'incontrano nell'opera sua e intorno al come debbano regolarsi i sani, cui Celso vuol concessa una

quidlibet audendi aequa potestas, e intorno alle cautele che debbono avere le persone gracili, e intorno ai temperamenti, alle età, alle stagioni! etc. etc.

L'opera dello scienziato latino è divisa in otto libri e si può dire che comprenda ogni parte delle discipline mediche, trattando e dei sintomi delle malattie e delle proprietà delle medicine e dei varj generi di morbi e delle loro cure, e della struttura del corpo umano e delle sue alterazioni e delle malattie speciali e della chirurgia. Opera vasta, e solo antico trattato veramente regolare e, per quei tempi, compiuto.

Ma sul contenuto di questo non è il caso d'intrattenerci piú a lungo, ché il discuterne esorbiterebbe dall'indole di questa *Rassegna* e dalla competenza di chi scrive. Basterà averne posto in rilievo la singolare importanza, che giustifica l'impresa del dott. Del Lungo di dargli nuovamente veste italiana, sopra tutto se si tien conto degli intendimenti da cui fu mosso e dei criterj da cui fu guidato in questa sua traduzione. Perché, in vero, di una nuova versione faticosa e pesante, accademicamente inamidata e procedente con sussiego rettorico sulle orme del testo latino; di una di quelle versioni che Isidoro Del Lungo efficacemente chiama *legnose, senza alcun agile snodamento di frase viva dietro il vivo pensiero dell'autore,* non avremmo saputo che farci. Il buon medico di Montevarchi ci ha dato invece una prosa disinvolta e moderna, avendo felicemente intuito come appunto in tal modo si dovesse volgarizzare la limpida e piana prosa di Celso, e come fosse pur tempo che la semplicità e la purezza del parlar toscano si mostrassero non disdicevoli al linguaggio scientifico, che da quello letterario sembra troppo spesso voler fare, meditatamente o inconsciamente, divorzio. Ed è pur notevole il modo felice, con cui il traduttore ha saputo far corrispondere i moderni termini tecnici a quelli portati dall'originale latino. Ma a dare un'idea di questo modo di traduzione, piú che le mie parole, può valer qualche esempio, tolto pure a caso dal libro, proprio ad apertura di pagina.

Dice il testo latino, nel cap. VIII del libro IV: *Auxilium est, nisi aliquid prohibet, in sanguinis detractione.* E il Del Lungo traduce: *Se nulla lo controindica, il rimedio sta nel salasso.*

Il cap. XV dello stesso libro cosí comincia: *De hepaticis. — Alterius quoque visceris morbus, id est jecinoris, aeque modo longus, modo acutus, esse consuevit: ἡπατικόν Graeci vocant. Dextra parte sub praecordiis vehemens dolor est; idemque ad latum dextrum, et ad jugulum, humerumque partis eiusdem, pervenit: nonnunquam manus quoque dextra torquetur: horror validus est: ubi*

male est, bilis evomitur; interdum singultus prope strangulat. E la traduzione dice cosí: *Del mal di fegato. Anche la malattia di un altro viscere, cioè del fegato, può egualmente essere ora cronica, ora acuta: i Greci la chiamano Epatite. Si desta un dolore veemente sotto il destro ipocondrio, che si distende alla regione laterale destra e alla gola, e alla spalla del medesimo lato, talora anco intormentendo la mano diritta e accompagnato da forti brividi di freddo: e, quando il male è grave, dà vomito di bile e singhiozzo talvolta da soffocare.*

Ed ecco, finalmente, una ricetta, della quale potranno profittare le signore eleganti. Scrive il buon Celso: *Quae cutem purgent. — Cutem purgat mel, sed magis si est cum galla, vel ervo, vel lenticula, vel marrubio, vel iride, vel ruta, vel nitro, vel aerugine.* Ed eccone la traduzione italiana: *Dei detersivi della cute. Deterge la cute il miele, specialmente se unito alla galla, o alla rubiglia, o alla lenticchia, o al marrubio, o al giaggiolo, o al nitro, o al verderame.*

E le citazioni potrebbero continuare fino... a citar tutto il libro!

Fermandomi a questo punto, non ometterò per altro di elogiare la fedeltà della presente versione e l'acutezza dimostrata dal traduttore nella interpretazione di certi punti oscuri o difficili, nella quale la sua scienza di medico dovette grandemente aiutarlo. Nè ometterò di porre in rilievo l'amorosa cura, veramente filiale, posta da Isidoro Del Lungo nella edizione dell'opera del padre suo, sia corredandola del testo latino secondo quelli del Deremberg (Lipsia, 1891) e del Védrènes (Parigi, 1876) che sono i migliori, sia restaurandone la punteggiatura e ritoccando anche il volgarizzamento paterno. Alcune affettuose pagine premesse da Isidoro Del Lungo alla pregevole opera e dirette ai proprj figliuoli, aggiungono alla interessante pubblicazione la nota dei sentimenti piú cari.

Arnaldo Bonaventura.

Guido Zaccagnini. — *La Vita e le opere edite e inedite di Bern. Baldi.* — Modena, Forghieri e Pellequi, 1903 (in 8.°, pp. 194).

Pacifico Provasi. — *Contributo allo studio della « Nautica » di B. Baldi.* — Fano, Montanari, 1903 (Estr. di pp. 23 dalla rivista *Le Marche* di Fano).

Il vol. che l'operoso prof. Zaccagnini ha dedicato al Baldi giova a rinfrescar la fama di questo fecondissimo scrittore, al quale nocque certamente l'aver disperse nelle piú varie discipline le belle doti naturali dell'ingegno e la solida e molteplice coltura. La memoria di lui è tuttavia raccomandata ad alcune o-

pere in poesia ed in prosa, di non mediocre valore e generalmente conosciute, sí che poco ormai parrebbe se ne potesse dire, se non fosse che di un autore, come fu il Baldi, di notevole importanza e degno di onorevole ricordo, anche per avere a Seicento inoltrato conservata la buona tradizione degli scrittori cinquecentisti, giova che si abbiano piú particolari ragguagli. Bene è quindi informarsi delle sue opere inedite, e dall'esame complessivo di tutte conferirgli anche il vanto di essere stato in qualche modo partecipe di quel mirabile rinascimento scientifico, che negli anni maturi di sua vita si veniva svolgendo.

Rifar la vita del Baldi con larghezza e minuzia di ricerche, equivale a illustrare una pagina di quella protezione degli studj, che sul finir del 500 e agli inizj del 600 esercitavano Principi portanti nomi gloriosi nei fasti delle nostre lettere e delle nostre arti: che se i Principi gonzagheschi e rovereschi, coi quali il Baldi ebbe relazioni, ci si mostrano purtroppo degeneri eredi di quell'illuminato e largo mecenatismo, che aveva ornato le corti dei loro antenati, tuttavia indagini, rivolte a stabilire questo rallentamento della munificenza principesca, converranno, non foss'altro, a determinare anche una delle cause della decadenza letteraria di quei tempi. Ma questa ricerca non ha pensato a fare (e se non ha voluto, fu mal consiglio) lo Z., che in un breve riassunto della vita del Baldi non fa in sostanza altro che compendiare le ricerche, abbondanti e originali per i suoi tempi, dell'Affò, aggiungendo qualche indicazione nuova, delle molte che poteva attingere dalle recenti ricerche, del Saviotti specialmente. Possiamo quindi affermare che per la vita del Baldi dovremo ancora rifarci al benemerito erudito parmense, presso il quale i dati biografici son sempre corredati di una efficace e curiosa documentazione storica.

Maggior benemerenza s'è guadagnata lo Z. con l'esame delle numerosissime opere del suo autore, sebbene anche per questo lato la sua monografia sia tutt'altro che definitiva - nè per colpa sua - essendo molte delle opere inedite del Baldi sparse in biblioteche poco accessibili, e qualcuna di quelle a stampa, di non piccola rarità. Raro è *Il Lauro* (1600),[1] canzoniere amoroso, nel quale il futuro abate di Guastalla, essendo allo studio di Padova e seguendo l'uso di non pochi studenti d'allora, celebrò Laura da Rio, moglie di un Lodovico Barisoni:[2] di esso la parte piú

[1] Un esemplare è posseduto dalla R. Biblioteca di Parma (segn. B°. 6. 2262).

[2] L'identificazione di questa gentildonna non fu fatta dall'Affò, come afferma lo Z., ma da Melchior Cesarotti, che gliela comunicò.

notevole sono i madrigali, che ne costituiscono il grosso, ingegnosi e artificiosi, nei quali sarebbe stato utile rilevare l'influsso, che pur v'è, di quelli di T. Tasso. Un piccolo canzoniere nel canzoniere è una raccoltina, quivi inclusa, di rime arieggianti quelle siciliane, piú in qualche arcaismo formale, che non nell'intimo senso: del resto le ricercatezze e preziosità metriche e stilistiche non mancano in questi primi tentativi del Baldi, che alla persistenza di tali difetti si sottrasse trattando piú elevati soggetti. Perché, convien rilevarlo, un ingegno lirico il Baldi non fu: prevalse in lui il concetto della pratica utilità dell'opera d'arte, e il piú dell'opera sua poetica dimostra che non si erra recandone siffatto giudizio: sia che egli tratti la poesia descrittiva e storica, ne' suoi *Sonetti romani*, alcuni de' quali son certo assai pregevoli per composta e ben rilevata espressione, e tutti poi son legati da un sentimento comune di ammirazione della Roma antica, che onora il poeta sollecito delle glorie italiche; sia ch' egli assuma per soggetto a' suoi versi materia religiosa, parenetica, o comunque rivolta a fine educativo; sia che nelle forme piú complesse del poema e del poemetto tratti con destro accorgimento, sebbene con arte un po' fredda e uguale sempre a sé stessa, il genere schiettamente didascalico.

Cosí a lato dei *Sonetti romani*, dei quali lo Z. giustamente afferma che per essi spetta al Baldi un posto distinto fra i lirici dell'estremo 500, sebbene non mostri sapere che il Baldi fu in questo genere preceduto da Joachim Du Bellay, che nel 1558 stampò il *Premier Livre des Antiquités de Rome*, in che rimpiange la caduta grandezza romana; e che forse non rimase sconosciuto al Baldi; abbiamo i sonetti della *Corona dell'anno* (1584), [1] d'argomento sacro, e i *Concetti morali* (1607), [2] di metro chiabreresco e di soggetto morale, nei quali ultimi sarebbero stati da notare elementi classici, ad es. da Virgilio e da Tibullo, e che il Baldi affermava di aver composti innanzi che il Chiabrera ponesse mano a questa, che fu allora tenuta una nuova forma di lirica. Lo Z. chiude il capitolo, che, arricchito di opportuni e bene scelti esempj, tratta delle liriche del Baldi, dando ampia notizia di un gruppo di rime del suo autore, in gran parte inedite, conservate nella Nazionale di Napoli: sono di scarsa importanza ar-

[1] Alle due edizioni citate dallo Z. (p. 61). aggiungo la seguente posseduta dalla R. Bibl. di Parma: *La corona | dell'anno. | Del Reverendiss. sig.* BERNARDINO | BALDI *da Urbino, | Abate di Guastalla.* | Nella quale si contiene tanti sonetti, quanti Santi corrono in tutto | l'anno, secondo il calendario romano. | In Vicenza, | Appresso Agostino dalla Noce. M. D. LXXXIX.

[2] Del *Concetto* diretto al co. Pomponio Torelli esiste copia, autografa, nel codice n. 299 della R. Bibl. Parmense.

tistica, ma, poiché sono di argomento biografico e dirette ad amici e protettori del Baldi, bene ha pensato lo Z. a darne contezza, riferendo a titolo di curiosità quelle concernenti personaggi di gran fama, come il Tasso e il Marino.

Per contrario non riuscí allo Z. di esaminare i carmi latini del Baldi, che sono a stampa, e si limitò (e fu male) a dar notizia di una parte sola di essi, i *Disticha,* che trovò nello stesso codice napoletano. Tutta la raccolta dei *Carmina* [1] è interessantissima, per i documenti che ci offre delle relazioni del Baldi con personaggi del suo tempo; e mi duole di doverne dare solo un piccolo saggio, non volendo usurpar troppo spazio alla *Rassegna.* La raccolta è divisa in tre parti con numerazioni distinte di pagine. La prima, comprendente i *Carmina*, è dedicata a Francesco Maria II duca d'Urbino: precedono un'ode latina del co. Pomponio Torelli (p. 8 sg.) ed epigrammi di varj autori in lode delle poesie latine del Baldi, indi seguono carmi del Baldi di varia estensione, odi ed epigrammi, che celebrano principi e personaggi della seconda metà del 500: Clemente VIII, il card. Cinzio Aldobrandini, Francesco Maria II della Rovere, Ottavio Alessandro e Ranuccio Farnese, Federico da Montefeltro, Ferrante I e Ferrante II Gonzaga, G. B. Raimondi, Federico Barocci, Pomponio Torelli, Flavio Quarenghi, G. B. Stanga, ecc. Un carme è in morte di Marco Montano (p. 42), un altro è l'epitafio del Comandino (p. 35); altri sono per varj scrittori, Bernardino Marliani, lodato per le sue lettere (p. 32 sg.), Marcantonio Bonciari, l'umanista perugino (p. 40), e Tarquinia Molza, la poetessa modenese (non napoletana, come per una svista dice lo Z. a p. 57). Di questa prima parte mi piace di riferire due epigrammi (p. 31):

DE TORQUATO TASSO, ET HOMERO

Torquatum magno quis non praeponat Homero?
Lynceus ille oculis, caecus ac iste fuit.

DE IISDEM.

Torquato magnum quis non praeponat Homerum?
Iste oculis captus, mente sed ille fuit.

La seconda parte, dei *Disticha,* è dedicata al co. Francesco Maria Mamiani della Rovere, e parrebbe da sospettare che sia

[1] Lo Z. sa di un esemplare della Vittorio Emanuele di Roma, che però non gli fu possibile consultare. Io ne conosco tre esemplari che son posseduti dalla R. Bibl. parmense: BERNARDINI | BALDI | *Urbinatis Academici* | *Innominati et Affidati* | *Carmina.* | Ad Sereniss. | Franciscum Mariam | Feltrium | De Ruere Urbini Ducem | Sextum. | Parmae, | Ex officina Erasmi Viothi 1609. - Ciascuna delle altre due parti ha un suo frontispizio.

piú ricca che non è la raccolta ms. esaminata nella Nazionale di Napoli dallo Z.: vi ricorrono infatti i nomi di Marco Montano, del Chiabrera, di Gaspare Murtola, di Tommaso Stigliani, di Jacopo Mazzoni, del Bonciari, oltre quelli citati dallo Z. (p. 60 sg.); e per T. Tasso si hanno (p. 32) parecchi distici, da aggiungere a quello riportato dallo Z. (p. 61), e un epitaffio:

Tassus ego hic iaceo: ne quaeras plura, viator:
Caetera, mortales, vivida fama docet.

Infine la terza parte dei *Carmina*,[1] col nome di *Lusus*, dedicata al card. Alessandro d'Este, consta di poesie varie,[2] e di gran numero di distici satirici ed epigrammi.

A ragione lo Z. si trattiene piú a lungo sui poemetti didascalici, cominciando col dare un'interessante notizia ed estratti dell'*Artiglieria* (il primo di essi), scarsa opera davvero, e svolta in modo piuttosto grottesco, tuttora inedita in un codice della Nazionale di Napoli. Quindi riassume *L'invenzione del bossolo da navigare*, edita non è molto, che egli prova diretta a Francesco Maria II della Rovere, come non poche altre opere del Baldi; e del *Bossolo* accenna brevemente le fonti: argomento di che s'era già occupato il Provasi, contro il quale lo Z. sostiene, e mi pare con ragione, che il *Bossolo* dovette essere composto prima della *Nautica*, e poi tralasciato, quando il Baldi vide che quella materia sarebbe stata sproporzionata ad un poemetto didascalico, e meglio avrebbe assunto le proporzioni di episodio in un maggior poema sull'arte di navigare.

Questa dev'essere stata la prima spinta a comporre la *Nautica*, né credo che, come afferma lo Z., debba pensarsi che le egloghe piscatorie del Rota e di B. Tasso abbiano «invogliato» il Baldi al tema nuovo. La *Nautica* è per me sufficientemente spiegata dalle meravigliose navigazioni, che si venivan facendo in quei tempi; è il poema didascalico di quella materia che da altri poeti si tentava infelicemente di esporre in poemi narrativi intorno a Colombo e alle scoperte geografiche. Riassunta brevemente la *Nautica*, che è certo l'opera del Baldi piú nota e meritevole di studio, lo Z. compendia i resultati di una sua memoria sulle fonti di essa, da lui inserita nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* (vol. XL).

[1] Lo Z. (p. 61) interpreta erroneamente il distico, ove il Baldi dice che Muzio Manfredi cantò cento Penelopi, mentre Omero ne cantò una sola: non si allude ad instabilità amorosa del Manfredi, ma ai noti versi che questi compose in lode di dame romane. Anzi il Baldi in uno dei *Carmina* (p. 22 sg.) celebrò Ippolita Benigni, moglie del Manfredi.

[2] Ve n'è pel Card. Odoardo Farnese, per Angelo Grillo, per Pomponio Torelli ecc.

A questa indagine delle fonti della *Nautica* ha recato un nuovo contributo il Provasi nell'opuscolo suo, nel quale si prefigge da un lato di integrare in varj punti i raffronti già istituiti dal Z., e dall'altro di stabilirne dei nuovi (dividendo opportunamente gli elementi dell'imitazione in tecnici ed artistici), e soprattutto di dimostrare in che misura ed entro che limiti la *Nautica* si collochi nella tradizione della poesia didascalica del 500: il che lo Z., intento a rintracciare le derivazioni classiche, sembra aver trascurato. Ora a me pare che questo interessante *Contributo* del Provasi riesca piú persuasivo nei nuovi raffronti di carattere artistico (col Pontano, col Sannazzaro, col Fracastoro specialmente), che non in quelli di indole tecnica. Acutamente dimostrati sono alcuni riscontri (singolarmente significativi quelli con la *Siphilis*): assai probabile è che nell'accenno a Colombo il Baldi abbia avuto presenti le ottave tassesche, manoscritte; meno precisi o dubbj altri raffronti.[1] Non riuscita invece, se non per la parte antica, è la dimostrazione, che il Provasi tenta, e la ricerca delle fonti scientifiche e tecniche. Quel Bartolomeo Crescenzio, autore di una *Nautica mediterranea* (1607), citato dal Provasi, serve solo di raffronto posteriore, e, ammessa la sua somiglianza con passi del Baldi, ci dà solo l'indizio che ambedue dovettero istruirsi di quella materia su testi e fonti uguali od equivalenti. Quali poi siano queste fonti sarà difficile provare;[2] e che proprio fossero moderne, come suppone il Provasi, dubito.

Il Crescenzio cita alcuni libri di quel tempo, e il Provasi, che non ha potuto rintracciarli per la loro rarità, ammette la probabilità che di essi siasi giovato il Baldi. Ora questo, almeno di uno di tali autori, Pietro Nonio, che io ho voluto riscontrare, non è vero:[3] nulla è in questo autore lusitano, che possa dirsi fonte

[1] Mi sembra che sarebbe stato opportuno confrontare quel che dice il Baldi della calamita, con quel che delle proprietà di essa cantò Lucrezio (*De rerum natura*, lib. VI), che non vedo citato né dallo Zaccagnini, né dal Provasi: io non ho tempo di venire ai particolari. Potrebbe citarsi anche il coro del II atto della *Medea* di Seneca, ove si descrivono i principj della navigazione. — Forse non sarebbe stato male cercar delle fonti del Baldi nel *De Mirabilibus*, attribuito ad Aristotele, e nel *De situ orbis* di Pomponio Mela.

[2] Nel sec. XVI Cesare Agostini scrisse un trattato dell'arte del navigare (cfr. Lodi, *Catalogo dei codd. ecc. posseduti dal March. G. Campori*, Modena, 1875, I, 89). L'avrà conosciuto il Baldi?

[3] Di questo autore conosco le due opere seguenti, di cui solo la seconda è citata dal Crescenzio: 1.ª Petri No- | nii *Salaciensis* | *Opera, quae complectuntur,* | *Primum duos libros* | *in quorum priore tractan-* | *tur pulcherrima problemata.* | *In altero traduntur ex Mathematicis disciplinis regulae et instru-* | *menta artis navigandi, quibus varia rerum astronomicarum* | Φαινόμενα *circa coelestium corporum motus ex-* | *plorare possumus* | *Deinde, Adnotationes in Aristotelis Problema Mechani* | *cum de motu navigii ex remis* .... etc. Basileae, | ex officina Henric- | Petrina. *In fine:* 1566. — Di questa opera si ha un'altra ediz. *Basileae, per Sebastianum Henricpetri*; in fine: *1592*. — La 2.ª opera è questa: Petri Nonii | *Salaciensis de arte* | *atque ratione Navigandi* | *Libri duo* etc. Conimbricae, | In aedibus Antonij à Marijs, Universitatis | Typagraphi. Anno 1573. Non so se è la prima edizione. Ambedue le opere sono in foglio, a due colonne, di 196 pag. la prima, di 126 la seconda.

diretta della *Nautica*, essendo le sue opere esclusivamente di matematica applicata alla nautica; senza però che debba per questo escludersi che il Baldi, se pur una cultura profonda di materia nautica acquistò, possa aver studiato le opere voluminose di questo autore, al quale doveva dar credito anche la nazionalità portoghese. Di piú e di meglio potrà derivarsi da un confronto con *L'arte del navigar* di M. Pietro da Medina, spagnuolo tradotta in italiano da « Fra Vincenzo Palatino da Corzula bacilier », e pubblicata a Venezia nel 1554.[1] Dalle ricerche dello Z. e del Prov., insieme consertate, emerge che la *Nautica*, alla quale credo si sian date lodi troppo ampie, confermate dai due recenti studiosi di essa, è opera di mediocre originalità, e non si solleva sulla *Coltivazione* e sulle *Api*, che anzi, in specie il poema del Rucellai, le rimangono superiori di parecchio; di mediocre originalità, s'intende, nel rispetto dell'arte, perché il Baldi si rivela esperto e fine assimilatore e musaicista, che sa avvicinare e cementare i frammenti di pregio, con larga derivazione tratti dai classici antichi e dai moderni.

Lo Z. chiude la trattazione dei poemetti del Baldi, riassumendo la *Deifobe*, compendio di storia umana, privo di poesia e d'inspirazione, e parlando, breve quanto basta, del *Diluvio*, oggi ricordato soltanto per la stranezza del verso infelicemente composto, e pel quale stabilisce alcune derivazioni d'Ovidio.

Nel trattar delle *Ecloghe* lo Z. segue il Ruberto, che se ne occupò son già parecchi anni, e scopre altre fonti del Baldi. Chiude la trattazione delle poesie del Baldi l'esame minuto, che lo Z. ci offre degli *Epigrammi*, ancora in gran parte inediti. Svariatissimi soggetti, storici e fantastici, morali e letterarj, sentenze e giudizj d'arte, epitafj, brevi apologhi, proverbj ecc., con le piú varie imitazioni e talvolta traduzioni, s'intrecciano in questa serie di circa novecento epigrammi volgari del Baldi, cui se ne aggiungono altri latini, e ai quali un contributo di qualche centinaio

[1] *L'Arte del | Navegar, | in la qual si contengono le re | gole, dechiarationi, secreti, et avisi, alla bona navegation ne | cessarij. Composta per l' Eccel. Dottor* M. PIETRO DA MEDINA, *et tradotta de lingua Spagnola in volgar Italia- | no, a beneficio, et utilità de ciascadun navigante.* || In Vinetia, ad instantia di Gioanbattista Pedrezano, libraro | al segno della Torre, a piè del ponte di Rialto ecc. || *In fine:* In Vinetia. | Nella stamparia de Aurelio Pincio, del | M. D. LIIII. La dedica del traduttore è a Stefano Tiepolo, Procuratore di San Marco. — Ebbero voga nel 500 anche le due opere seguenti, che solo indirettamente interessano per il Baldi: 1.a *Il consolato del mare; nel quale si comprendono tutti gli statuti et ordini: disposti dagli antichi per ogni corso di mercantia et di navigare* ecc. ecc., Venezia, Zanetti, 1576. — 2.a *Il Portolano del mare, nel qual si dichiara minutamente del sito di tutti i porti, quali sono da Venetia in Levante, et in Ponente: et d'altre cose utilissime, et necessarie a i naviganti* ecc., Venetia, Zanetti, 1576. Sono due ristampe.

reca la raccolta dei *Carmina:* e mi sembra ben giusto il desiderio dello Z. che qualche studioso, di quest'opera del Baldi, che è delle piú curiose e importanti, faccia una scelta giudiziosa e parca, per divulgarne la conoscenza, sí che al poèta urbinate si dia quel posto cospicuo, che gli spetta, tra gli epigrammisti italiani.

Piú breve discorso fa lo Z. degli scritti in prosa del Baldi, che divide in storici e dottrinali (specialmente dialoghi), aggiungendovi la notizia di alcuni scritti di minor rilievo: [1] e ci dà anche un'opportuna informazione di alcuni mss. del Baldi, di semplice curiosità bibliografica. Un piú lungo esame dei principali tra questi lavori non sarebbe stato però fuor di luogo, specialmente se si badi all'economia di tutto il volume dello Z., nel quale è sproporzionata la compendiosa rassegna delle prose del Baldi, rispetto alla larga, sebbene non profonda, disamina di tutte le opere poetiche di lui; ad ogni modo non ne sarebbe stato mutato il giudizio definitivo, ormai acquisito alla storia letteraria. Troppo brevemente anche lo Z. giudica delle traduzioni di poeti greci, fatte dal Baldi (Museo, Quinto Smirneo), che hanno non piccola importanza, e alle quali il nome del fecondo scrittore è durevolmente raccomandato.

Di altre opere lo Z. ci dà nulla piú che un elenco, scusandosi col far notare che esse sono o inedite e inaccessibili, o esclusivamente scientifiche, e quindi, se non in tutto, almeno in parte fuori della sua competenza. Un'appendice con alcune iscrizioni latine del Baldi per Federico Barocci e una inedita lettera di lui a Francesco Maria II duca d'Urbino, un indice analitico ricco di nomi, una tavola genealogica della famiglia del Baldi, chiudono il laborioso volume dello Z., al quale nuoce la mancanza di un largo giudizio sintetico sul Baldi e sulle sue opere, insufficientemente sostituito da una breve conclusione. [2]

ABD-EL-KADER SALZA.

[1] Qualche maggior diligenza avrebbe richiesto anche la forma, che tradisce una spiacevole trascuratezza, e qualche difetto imputabile alla fretta. Cito un solo esempio: « in tal modo il Nostro ... volge la mente ... al Cielo con un'opera, che se non possiamo dire in tutto bella ed impeccabile, non possiamo però negare che vi spirino sinceri i sensi d'un animo veramente buono e pio » (p. 183).

[2] Su *Gli Scamilli impares di Vitruvio* del Baldi è una breve nota di Amadio Ronchini (negli *Atti e memorie delle RR. Deputaz. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi*, 1874, VII, p. 457-9). E si sappia per curiosità che G. M. Crescimbeni ridusse in versi gli *Apologhi* del Baldi.

ODDONE ZENATTI. — *Dante e Firenze.* Prose antiche con note illustrative ed appendici. (*Biblioteca scolastica di Classici Italiani* diretta da GIOSUÈ CARDUCCI). — Firenze, G. C. Sansoni, s. a. [ma 1902]. (8.° di pp. 537).

Della scarsa convenienza di questo libro per la scuola, diciamolo subito, a malgrado delle illusioni che ancora nutriva a questo riguardo l'autore quando l'ebbe finito, tutti saranno, crediamo, convintissimi. Ammettiamo che gli scolari dei nostri licei comincino a sentire curiosità non soltanto del fatto in sé, ma anche delle fonti da cui esso deriva, ammettiamo d'altra parte la mancanza assoluta di un'opera scolastica su Dante e i suoi tempi, che sia proporzionata all'importanza, che i programmi danno allo studio del divino poeta nelle tre classi del liceo; ma da questo al voler condurre quegli stessi scolari attraverso tutti gl'intricatissimi labirinti della critica dantesca, al voler porre loro sott'occhio lo svolgersi di certe questioni, per tener dietro alle quali si esige nel lettore un abito alle sottigliezze critiche, che giovanetti abituati invece ad imparare le cose più dogmaticamente che per discussione non possono generalmente avere, ci corre molto. Ben lo ha detto l'autore stesso in quelle linee di prefazione, che egli arrivò a scrivere prima che lo cogliesse la morte: agli scopi su esposti corrisponderebbe in tutto e per tutto il libro del Balbo, sol che si correggessero quei punti che al lume dei modernissimi studj potessero parere errati. Anche, appunto per secondare e rafforzare il sorgente spirito critico degli scolari, a un libro così corretto si sarebbero potuti aggiungere in fine, disposti cronologicamente, i pochi documenti d'archivio che si hanno sulla vita pubblica di Dante; male, sempre come appendice, non ci avrebbero figurato né l'epistola del Boccaccio al Petrarca appunto sulla *D. C.* e nemmeno quei brani della sua vita di Dante dove, abbandonata la esposizione dei fatti, manifestasi più calda l'ammirazione pel divino poeta, brani ai quali avrebbero fatto degno riscontro e illustrazione alcuni altri così del *Commento* alla *D. C.*, come del XV libro del *De Geneologiis Deorum.*

Orbene, senza bisogno di insistervi su troppo, risulta evidentissimo di per sé che il libro dello Z. è precisamente l'opposto del modello che l'autore stesso dichiarava come il migliore da doversi seguire. Non già che di questa così strana smentita data nel fatto alle proprie parole, non sia possibile trovare ampia spiegazione, anzi giustificazione. Allo Z. (e niuno, che conosca le intricatissime questioni, che solleva davanti a sé ad ogni piè sospinto la biografia del poeta divino, vorrà certo condannarlo) si presentarono tali e tante difficoltà per poter ottenere quel suo scopo ideale d'una vita di Dante esposta sinteticamente, che egli, fermatosi anzitutto, nella sua esemplare scrupolosità di studioso, a sciogliere quante più poteva di dette difficoltà, perdette ben presto di vista lo scopo finale propostosi, e riunite insieme le osservazioni fatte alle più antiche notizie biografiche del divino poeta, si ridusse a commentare per gli scolari il testo di quelle antiche biografie. Senonché questa soluzione delle difficoltà inerenti allo scopo primitivo dell'A., mentre a prima vista può apparire non solo soddisfacente, ma anche

ottima, come quella che raggiunge due fini in una volta, quello cioè di esporre la biografia del poeta e quello di far gustare l'aurea prosa di trecentisti, amici o come che sia conoscenti e ammiratori contemporanei dello stesso Dante, offre, sol che vi si insista sopra un momento, il campo a non poche obbiezioni, sempre, s'intende, esaminando la cosa dal lato scolastico. E, anzitutto, risulta al libro dello Z. la più completa mancanza di quella proporzione organica fra le varie parti di esso, che è la primissima condizione di un libro destinato a scopo didattico.

Così il più diligente ed accurato scolaro di quella 1.ª liceale, per cui i programmi vigenti dispongono lo studio della biografia di Dante, non riuscirà certamente a capire come e perché il compilatore del libro, assieme alle poche linee del XV libro del *De Genealogiis deorum* del Boccaccio che riguardano Dante (Cap. VI), abbia riportato tutto il XIV e tutto il XV. Notando poi che le più antiche notizie biografiche intorno a Dante hanno molto di comune, e poco di diverso fra loro, lo stesso scolaro si domanderà perché l'autore, risparmiando a lui quel lavoro riassuntivo che è base dell'apprendimento di cose nuove, non si sia limitato a riportare nel suo libro il solo *Trattatello* del Boccaccio, che di quelle biografie è la più notevole, notando via via quanto di diverso dicessero le notizie biografiche più antiche. Lo scolaro poi, inutile dirlo, si perderà completamente in quel mare magno di note, che uccidono addirittura il testo, sviando da esso tutta l'attenzione del lettore, e più che mai poi si meraviglierà come in un libro postogli in mano per potervi, come dice espressamente l'A., " ricorrere con agio, ogni qual-" volta lo studio di *Dante* gliene faccia sentire il bisogno ", si parli, oltre che di Dante, di molti *quibusdam aliis*, e della stima fatta dai contemporanei e dai posteri dei libri XIV e XV del *De Geneologiis* del Boccaccio, e della polemica contro i giuristi disprezzatori della poesia, e di Andalò Del Negro, e di Barlaam calabrese, e di Paolo Perugino, e di Paolo dell'Abbaco ecc. ecc.[1]

Ma c'è di più. Le antiche biografie di Dante sono, come è noto, ben lontane dall'essere una completa esposizione dei tempi e delle vicende della vita del divino poeta, e rappresentano piuttosto il concetto in che Dante stesso fu tenuto dai suoi contemporanei e posteri immediati,[2] servono cioè a interessare più che la vita di Dante la storia della sua fama nel 300. Anzi il commento stesso dello Z. non poteva non mettere in evidenza questa caratteristica; e chi lo legga non potrà non avere questa impressione, che cioè i contemporanei di Dante stimavano in lui in modo principalissimo ed essenziale, per non dire unico, lo scrittore enciclopedico, l'uomo che aveva accumulato nel suo poema tutto lo scibile del tempo.

Orbene è questo Dante specie di mago del sapere " che tutto vedea ", come dice il Sacchetti (nov. 114), anzi riputato un vero e proprio negro-

1 Rimpinzare di tutta questa soverchia erudizione un libro scolastico su Dante non è poi il più bel modo per togliere quella specie di avversione allo studio di Dante nei licei, che qua e là comincia a trapelare, giungendosi perfino a volerlo, per la troppa fatica intellettuale che ci vuole a capirlo, esigliato completamente dalle scuole. Cfr. Arturo Foà, *La necessità di un esilio* in *La Nuova parola*, ottobre 1903, p. 265 sgg.

2 Cfr. Edward Moore, *Dante and his early biographers*. Londra, 1890, p. 1-2.

mante dai suoi stessi contemporanei,[1] quando costoro non lo tenevano addirittura per un santo,[2] che noi vogliamo presentare agli scolari? Certo in una biografia completa del poeta non deve mancare l'accenno alla sua dottrina, anzi sarà necessaria una conoscenza piuttosto particolareggiata di quanto di essa passò nella *D. C.;* ma l'importanza speciale di Dante per noi ora è artistica (ricordiamo il carducciano: " Muor Giove, e l'inno del poeta resta "),[3] e solo subordinatamente storica, scientifica a mistica; onde è che, a parer nostro, questi tre aspetti dell'opera dantesca non devono già essere esposti allo scolaro uno a scapito dell'altro, come cioè se Dante fosse o soltanto un repertorio di notizie storiche, o soltanto l'arca della scienza teologico-filosofica del tempo suo, o soltanto un mistico ritiratosi dalla vita attiva e sognante le beatitudini della vita contemplativa; ma devono essi tre aspetti venir trattati tutti adeguatamente e proporzionatamente, purchè ripetiamolo, ciò sia sempre subordinatamente all'arte di Dante, in quanto cioè la storia, la scienza, il misticismo non esauriscono di per sé stessi l'opera del divino poeta, ma soltanto forniscono il materiale, che vien poi poeticamente elaborato nell'artistica concezione dell'Alighieri.

Cosí la storia in Dante va studiata in quanto essa ha formato l'uomo e il carattere, e fornito visioni, immagini, descrizioni al poeta; la scienza in Dante va studiata, non in quanto essa sia stata da lui o tutta e profondamente conosciuta o rinnovata con scoperte e divinazioni, ma in quanto Dante, dotto e filosofo, inferiore a molti altri de' suoi contemporanei per la quantità delle cognizioni, che è la parte passiva del sapere, e non disdegnoso anzi di ricorrere anche alla scienza facile e sminuzzata delle compilazioni, non fu inferiore ad alcuno per lo spirito che infuse in quella ***iners indigestaque moles***, vivificandola col fuoco artistico dell'anima sua, e purificandola col suo insuperato senso della realtà, quanto era possibile, dalle nebbie e dalle superfetazioni medievali.[4] Il misticismo infine in Dante va studiato in quanto esso forma quell'atmosfera, nella quale il poeta, nell'età del ritorno a Dio " con tutto nostro intendimento e cuore ", credeva e si compiaceva d'essere, anche se il suo sguardo troppo spesso e troppo intensamente con gran vantaggio della poesia, tornava a fissare la terra.[5] Tutto ciò però, ben s'intende, non si può ottenere se non con un libro che sia dello stesso tipo che la biografia del Balbo; ed eccoci cosí ritornati per altra via a punto, donde eravamo partiti scrivendo queste note.

Ma non spendiamo piú parole per dimostrare un fatto evidente di per sé, che cioè il libro dello Z. non può esser utile, e non corrisponde in realtà

[1] Fr. X. Kraus, *Dante*, Berlino, 1897, p. 110-113 e N. Zingarelli, *Dante*, p. 328.

[2] Cfr. il sonetto attribuito a Pietro de' Faytinelli presso lo Z. p. 39 in nota; cfr. anche Sacchetti, Nov. 121, e l'aneddoto citato pure dallo Z. p. 187, n. 1.

[3] Come si vede noi restiamo fedeli al concetto carducciano, benché altri ed insigni la pensino differentemente, fra i quali, com'è noto, il Kraus. Vedi anche fra i piú recenti Caroline Sherman, *Dante's Vision of God*, Chicago 1897, e Andrea Lo Forte Randi, *Dante e l'uomo moderno* in *La Nuova parola*, ottobre 1903, p. 268-277.

[4] Cfr. E. G. Parodi in *Bull. della Società Dantesca Italiana* N. S. vol. X (1903) p. 181.

[5] Cfr. M. Barbi, ivi p. 253: Cfr. sulla misticità di Dante il recente art. di V. Cian *La religiosità di Dante* in *Fanfulla della Domenica*, anno XXIII, n. 25.

ai bisogni ed agli intenti dello studio di Dante nei nostri Licei. E certo non avremo insistito tanto a questo riguardo, se non ci fosse premuto di fissare un criterio, su cui regolarci per dare un giudizio del libro in questione. Il quale, se non è adatto per le scuole medie, e si presenta nel complesso come un lavoro erudito confacente piuttosto agli studiosi veri e proprj di Dante, sarà da considerarsi in difetto per tutto quello, che vi si trovi di troppo scolasticamente elementare, od è pura e semplice compilazione di notizie, alle cui fonti prime è agevole a chiunque di ricorrere. Questo è il caso, per cominciare, delle pp. 20-29 del libro dello Z., che non sono se non la riproduzione delle pp. 317-360 degli *Studj letterarj* del Carducci (Livorno, 1874), riguardanti il carme del Boccaccio premesso alla copia della *Commedia* fatta dallo stesso e da lui inviata al Petrarca, e la risposta del Petrarca al Boccaccio. Queste pagine poi sono qui inutili, non solo perché lo studioso ricorrerà sempre direttamente al volume del Carducci piuttosto che al libro dello Z., ma anche perché ora, per quel che riguarda il carme missivo del Boccaccio, ne abbiamo l'accuratissima e possiamo dire definitiva edizione critica dell'Hecker, con cui quella del Gandino, sulla quale il Carducci condusse la sua traduzione, ha davvero poco a che fare; edizione critica, che è per di più accompagnata da un commento particolareggiato e esauriente.[1] Cosí pure riesce affatto inutile la riproduzione, monca ed imperfetta per ragione di spazio, delle diverse condanne di Dante e delle deliberazioni prese in vario tempo dal comune di Firenze per ribandire il grande poeta e averne le ossa (p. 64-71 nella nota, p. 94-96 pure nella nota); perché ognuno preferirà di leggere i documenti per intero nei noti ed accessibilissimi libri del Del Lungo (*Esilio di Dante*) e del Ricci (*L'ultimo rifugio di D.*), dove per di più essi documenti sono accompagnati dalle più ampie dichiarazioni ed illustrazioni che si possano desiderare. Medesimamente, ogni studioso salterà a piè pari il non breve riassunto della corrispondenza poetica fra Giovanni del Virgilio e Dante (p. 105-108 nella nota), riassunto, che sarebbe stato più che sufficiente per uno scolaro di Liceo, ma non servirà in nulla a colui che per professione debba valersi sempre delle fonti prime, e che ricorrerà, non v'è dubbio, al testo latino, ora datoci, anche in questo caso, in due edizioni critiche.[2] E chi, degli studiosi di Dante, usi ad aver tutti i momenti fra mano libri di dantisti tedeschi, non sorriderà a vedere che lo Z. si dà cura di tradurre perfino due iscrizioncelle tedesche, chiare di per sé stesse come il sole (p. 373 nella nota)? E a chi di essi riescirà utile quello che non possiamo chiamare propriamente né sunto continuato, né traduzione completa, né riproduzione critica dei libri XIV e XV del *De Geneologiis?*

Troppo elementarmente condotto ci sembra poi, nel complesso, anche il commento alla nota rubrica dantesca del Villani (p. 4-9). Non già che si

[1] OSKAR HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig 1902 p. 12-26 (*Das an Petrarca gesandte Dante-Carmen Boccaccios*).

[2] WICKSTEED e GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio. Including a critical edition of the text of Dante's 'Eclogae latinae' and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio*, Westminster 1902, che del resto lo Z. cita nelle *Giunte e Correzioni* a p. 531; e *Dantis Eclogae, Joannis de Virgilio Carmen et Ecloga responsiva*. Testo, Commento, Versione a cura di GIUSEPPE ALBINI, Firenze 1903.

debba pretendere un piú ampio apparato erudito laddove l'autore aveva occasione di sfoggiare maggior ricchezza di commento a proposito della ben maggiore biografia del Boccaccio;[1] ma resta pur sempre il fatto che l'Imbriani ne' suoi noti *Studi danteschi* aveva cercato di toglierle ogni valore, perché, secondo lui, il cronista Fiorentino non poté conoscere personalmente il poeta: anzi all'opinione dell'Imbriani si era accostato anche un altro benemerito degli studj danteschi, ossia il Casini.[2] Ora in un libro, che, come manuale, vuole essere completo e dare tutte le indicazioni necessarie, perché, se non ripigliare, non far cenno almeno della questione che verte intorno al valore della rubrica dantesca? Non sarebbe ciò stato opportuno in un libro la cui principale caratteristica, come vedremo, è di difendere strenuamente la tradizione? Tanto piú che la difesa, anche in questo caso, non sarebbe stata troppo difficile, specialmente per quel che riguarda l'amicizia del Villani e di Dante.[3]

Lo stesso che del commento alla Rubrica dantesca del Villani ci sembra sia da dire dell'illustrazione alle note terzine del Pucci, nelle quali il versificatore delle *Croniche* narra la visione avuta dopo la lettura di essa rubrica (pp. 9-19). Lasciamo stare che sarebbe stato piú opportuno di riportare invece di quelle terzine la non meno nota *Morale delle Sette Arti* di Piero Alighieri, che pure lo Z. cita, sia perché essa, composta fra il 1327 e il 1329, è anteriore di circa 40 anni alle terzine del Pucci, sia perché questi ebbe certamente davanti la *Morale* di Piero e non è quindi se non un imitatore, sia perché essa *Morale* non è svolgimento puro e semplice di un motivo rettorico, ma è ispirata dal desiderio di difendere la memoria del morto padre contro quelle varie accuse di eresie fattegli dagli ecclesiastici, che dovevan far capo alla *Reprobatio Monarchiae* del monaco Vernani.[4] Ma sta il fatto

[1] A questa rimanda per le cariche pubbliche coperte da D. e per i viaggi fatti dallo stesso durante l'esilio (cfr. p. 8 le note 3 e 4): a p. 82 n. 1, senza rimando esplicito, illustra l'ambasceria veneziana di Dante. Solo, per quel che riguarda la frase " e nostro vicino ", rimandiamo al nostro articolo *L'amicizia di Dante e Giovanni Villani*, in *Giorn. Dant.* Anno XII [1904] p. 36[2] n. 1, e p. 42[2] n. 2, oltre il testo a cui la nota è apposta. — Ancora; alla nota 5 dello Z. (p. 6) era utile per l'autore, a corroborare la punteggiatura da lui data al brano della *Rubrica* ivi discorso, riportare altre parole dello stesso Villani, nelle quali questi distingue nettamente il *dire* dal *dittare*, e che si trovano nel libro VIII della *Croniche*, rubr. 10: vi si dice che Brunetto Latini fu " sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare ". — Infine il brano della *Rubrica* riguardante il *De Vulgari Eloquentia* non è dato dai codici migliori, come ha dimostrato l'Imbriani (*Studj* etc., p. 162 sgg.), che quindi lo reputa un'interpolazione, e tale lo reputa anche T. Casini (*Aneddoti e Studj Danteschi*, Città di Castello, 1895, p. 96). Orbene, qui secondo noi, si può pensare che la mancanza di quel brano in alcuni codici o la sua presenza in altri si debbano a quella doppia redazione a cui il Villani sottopose le sue *Croniche*, studiandosi colla seconda redazione di ampliare e migliorare la prima (cfr. *Bullettino dell'Istituto storico Italiano* n. 13 [Roma, 1893] p. XXVII; ivi pure da pp. 1-7 è un articolo di A. Tenneroni, *Di un compendio sconosciuto della Cronica di Giovanni Villani*, il quale compendio appunto, come fa espressamente notare l'autore, contiene il brano circa il *De Vulgari eloquentia*).

[2] *Aneddoti e Studj Danteschi*, Città di Castello, 1895, p. 91 sgg.

[3] Vedi il nostro articolo *L'amicizia di Dante e Giovanni Villani* cit. nella n. antecedente.

[4] Cfr. *Le rime di Piero Alighieri* per cura di G. Crocioni, Città di Castello, 1903, p. 61 sgg.: a p. 77 è la *Morale*, sul cui testo correggi la citazione dello Z.

che quella nota 2.ª, a p. 10, che è la principale alle dette terzine, è ben lungi dall'esaurire anche per sommi capi l'argomento della fama di Dante nel trecento. Infatti colle terzine del Pucci, fatta eccezione di quei versi nei quali il versificatore accenna di suo all'invito fatto a Dante da un Papa e dal Re di Francia di passare alle rispettive corti, lasciamo totalmente il campo delle notizie biografiche, e entriamo in quello della fama del poeta.[1] E rispetto a questa doveva anzitutto porci in chiaro quale fosse il concetto che si aveva di poeta e di poesia nel trecento presso quelli che possiamo chiamare i critici d'allora, e che avevano dell'ufficio del poeta tutt'altra idea che noi moderni. Per costoro, che cosí anche in questo pagavano un tributo all'allegorismo dominante dei loro tempi, il poeta, e vi abbiamo già accennato, era sopratutto uno scienziato, un moralista, il quale sotto il velame dei versi strani nascondeva un tesoro d'insegnamenti utili, e sceglieva la forma poetica solo per condire il vero in quei molli versi, che potessero allettare i profani all'apprendimento di esso. Quindi la poesia, nella consapevolezza della critica trecentistica, non era sfogo di animo appassionato, non era artistica elaborazione di materiali offerti allo scrittore dalla visione della vita esterna o dalla considerazione della vita interna o dallo studio della storia o dalla rievocazione della leggenda, era semplicemente un'abilità tecnica di saper rivestire dei versi piú splendidi verità morali e scientifiche. " Mera poesis est, quicquid sub velamento componitur et exponitur exquisite ", dice esplicitamente il Boccaccio,[2] pel quale dunque la poesia consisteva nel fondo dottrinale che l'interprete doveva scoprire nell'opera poetica. Insomma la poesia non era arte, ma scienza, e non per nulla anticamente poeta dicevasi " saggio ".

Se le cose stanno cosí, non soltanto comune ai poeti semipopolari del trecento doveasi dire quel motivo retorico di ricorrere ad una rappresentazione delle sette arti per indicare l'eccellenza di questo o quel poeta, perché comune a tutti i letterati del trecento era il concetto, che a formare un poeta era necessario appunto lo studio delle arti del trivio e del quadrivio. Quindi non erano da citarsi soltanto Piero Alighieri, Antonio da Ferrara e Pieraccio Tedaldi, ma Giovanni del Virgilio, che nel suo ben noto epitaffio chiama Dante: " Theologus... nullius dogmatis expers Quod foueat claro philosophia sinu "; Cino da Pistoia che colla morte di Dante crede sia

secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno;

quel certo Bosone, che, sfogando il suo dolore con Manoello Giudeo, afferma che il gran merito del nuovo poeta fu questo, che egli... " di saper tochava

[1] Vedi a questo proposito le sempre fresche pagine del GASPARY, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II, Parte I, p. 39-40; GUGLIELMO VOLPI, *Trecento*, p. 180; A. D'ANCONA nella sua *Prolusione* al corso di lezioni dantesche alla Università di Pisa in *Rass. bibl. della lett. Ital.* Anno IX [1901] p. 98. Sul senso poi, tutt'altro che assoluto, in cui bisogna intendere l'enciclopedismo scientifico di Dante, cfr. V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'Enciclopedismo italiano delle origini* (Suppl. V al *Giorn. Stor. della L. I.*).

[2] Presso HECKER, *Boccaccio-Funde* cit., p. 211.

'l fondo „; Iacopo di Dante, che rivolgendosi a coloro che desideravano il lume della scienza, dice:

Perché vostra natura sia possente
Piú nel veder l'esser dell'universo,
Guardate all'alta commedia presente!
Ella 'l dimostra, e 'l simile e 'l diverso
Dell'onesto piacere, e 'l nostro oprare,
Et la cagione che 'l fa bianco o perso...;

Guido da Pisa, che chiama Dante:

... lo gran maestro e 'l grand'authore...,
lo qual d'ogni ben far mostrò la via
per lo camin divino et per l'humano;

Giovanni di Meo Vitali:

... Contien sua comedia parole sante
Simili a quelle che contan gli preti...,
Lo torto e 'l dritto in suo luogo fermante
Piú che le vostre leggi co' decreti.[1]

E non soltanto i poeti popolari, ma anche i solenni maestri e corifei del movimento intellettuale hanno di Dante il medesimo concetto; ossia il Boccaccio,[2] il Bandini d'Arezzo,[3] il Salutati,[4] Filippo Villani;[5] e nel quattrocento, anzi, questo concetto si determinò cosí, che l'autore di certa *Esortazione allo studio della D. C. fatta nel 1459 al Duca Borso di Ferrara* trova gli argomenti principali della sua raccomandazione nel fatto che in Dante il giovane principe avrebbe trovato gl'insegnamenti di tutte le sette arti, e gli specifica arte per arte quello che di fatto vi avrebbe potuto imparare;[6] mentre poi Dante, divenuto una specie di Padre della chiesa,[7] veniva citato come tale nei quaresimali dei predicatori.[8]

1 In *Poesie di mille autori intorno a D. A.* per cura di C. del Balzo, vol. I. Roma, 1889, p. 264, 297-99, 217, 404; e vol. II. Roma, 1890, p. 59.

2 Vedi presso lo stesso Z. p. 40 e p. 202.

3 Presso lo stesso Z. p. 204 n. 1, e v. anche presso l'*Epistolario* di Coluccio Salutati a cura di F. Novati, vol. III, Roma, 1896, la lettera del Salutati al Bandini a p. 644-648 e specialmente n. 1, p. 644-645.

4 *Epistolario* di Coluccio Salutati, ed. cit. vol. III cit., p. 371: lettera a Niccolò da Tuderano.

5 *Il Comento al primo canto dell'Inferno* di Filippo Villani per cura di Giuseppe Cugnoni, Città di Castello, 1896, p. 24 28 (§ II) e p. 71-73 (§ XX).

6 Pubbl. dal Fanfani nel *Borghini* anno 1863, p. 111; cfr. i versi di Piero Taviani de Nerucci "premissa in principio Lecture Dantis„ e quelli premessi alla Nidobeatina del 1477 (presso C. del Balzo, *Poesie di mille autori* etc., vol. III, Roma, 1891, e IV, Roma, 1893, p. 130).

7 Come, per esempio, per il veneto Giovanni Caldiera, che lo citava fra i "sacrarum literarum scriptores„ (presso il nostro *Di Antonio Vinciguerra e delle sue Satire*, Rocca San Casciano, 1902, p. 27).

8 Il noto P. Attavanti (cfr. Agostino Bartolini, *Il quaresimale Dantesco del p. P. A.*, in *L'Arcadia* anno VI [1894]: cfr. poi anche *Per la Storia della Fortuna di D. nel Quattrocento* di D. Bonzoni in *Giornale dantesco* anno VII [1899] p. 172 sgg.

Le pp. 30-200 del volume dello Z. sono occupate dal *Trattatello in laude di Dante* e relativo commento. Nel quale l'autore, come abbiamo accennato, si mostra difensore della tradizione; strenuo difensore e, lo diciamo senza restrizioni, in modo degno del più grande encomio. E se le prime 30 pagine del suo volume ci sembraron tali da non esser troppo danno se lo studioso di Dante le passi via, queste che contengono la difesa, brano per brano, della biografia boccaccesca sono invece meritevoli della più grande considerazione, e, diciamolo pure, gratitudine nostra. Che cosa fosse diventato il *Trattatello* del Boccaccio davanti alla critica negativa di tempi non ancora lontani, ognuno sa e ricorda: in esso si vide un vero e proprio romanzo, un parto schietto della fantasia del novelliere. Ma recentemente si guardò all'operetta boccaccesca con meno disprezzo; alla critica negativa che rigettava tutto quello che non fosse comprovato da documenti d'archivio colla rispettiva autenticazione notarile e rigettava come non soltanto non vero, ma anche inverosimile tutto il resto, si sostituí una critica più prudente che volle approfondire le supposte romanzesche invenzioni del Boccaccio, e trovò difatto che il più delle volte a quelle supposte invenzioni corrispondono invece fatti reali. Orbene di questa seconda critica lo Z. è certamente uno dei più strenui campioni, quantunque non si possa negare che qualchevolta l'ufficio impostosi di avvocato della buona fede del Boccaccio lo renda un po' tendenzioso.[1]

(*continua*). ARNALDO DELLA TORRE.

[1] La tendenziosità dello Z. ci pare si manifesti in modo speciale, e citiamo quest'esempio per tutti, a proposito della nota sua alle parole dove il Boccaccio parla del *De vulgari eloquentia* (p. 190-191). Il Boccaccio ascrive dunque la composizione di questo trattato agli ultimi tempi del poeta, quelli vicini anzi alla morte di lui: ma, siccome egli non sa bene se il trattato stesso fosse interrotto o se, compiuto, ne fossero stati perduti i libri mancanti, si vede che anche lui non ha informazioni dirette e sicure. D'altra parte dall'esame intrinseco del *Trattato* risulta che l'autore non ne scrisse più di quello che ce ne rimane, che il primo libro di esso dovette essere scritto nel 1305, e il secondo non molto dopo il primo, tutti e due poi prima che egli modificasse e ritrattasse le teorie in essi espresse, attendendo a quel divino poema che di esse teorie è la più splendida condanna e ritrattazione, (N. ZINGARELLI, *Dante*, p. 405-406), e quindi si può conchiudere con ogni certezza che il Boccaccio, il quale si mostra così poco sicuro intorno al *De Vulgari Eloquentia*. lo ascriva agli ultimi tempi del poeta solo per congettura, forse per l'incompiutezza del libro, a cui non seppe trovare ragione se non nella morte del poeta. Col che la buona fede del Boccaccio non viene ad essere menomata; e non c'è quindi bisogno di arzigogolare per trovarlo dalla parte del giusto anche a questo riguardo, come fa lo Z., che del II libro del *Trattato* arriva a fare il sunto delle lezioni tenute da Dante durante il suo insegnamento ravennate.

COMUNICAZIONI.

DI UN RITRATTO DI DANTE.

I critici dell'arte conoscono i loro fratelli, gli anziani: e nulla insegno a nessuno di loro rammentando i due Richardson, il padre e il figliuolo, che delle nostre statue e delle nostre tele furono giudici da non trascurare nel settecento. Ma c' è un' altra famiglia di lettori, miei consorti: e loro giova che scorriamo assieme qualche libro non uso a correre nelle nostre mani, per vedere che cosa sia detto dei poeti, o almeno dei versi.

Gionata Richardson (1665-1745), il seniore, della pittura ci dava e i precetti e gli esempj; questi, ritraendo fedelmente in tela parecchi del suo tempo, con molta lode; quelli, in un *Essay on the Theory of Painting* (1715), che correva per molte mani, e che dicono non vada trascurato, come l'altro saggio *On the whole Art of Criticism in relation to Painting* (1719). Ma non ho alla mano né l'una né l'altra di queste opere; né le sue Note al Paradiso Perduto (1734), né i *Poems* (1745) né le *Poetical Meditations* (1776); e debbo [1] ristringermi all'*Account of some of the Statues, Bas-reliefs, Drawings and Pictures* in *Italy, etc. with remarks.* By Mr. Richardson, Sen. and Jun. Londra 1722. [2]

Questo è libro scritto con due mani, dal padre e dal figliuolo. Il figliuolo, Gionata anche lui, va in Italia, desideroso di vederne le meraviglie e preparato da buoni studj a goderne: dipinge, ma non è pittore di professione, perché la vista troppo corta gli impediva di seguire le spinte che natura ed eredità gli davano: dall'Italia scrive lunghe lettere, di là porta gli appunti, e gli resta fresca e viva la memoria per dare quello che il padre, interrogando, vuole mettere a compimento di questa descrizione; che per la pienezza dei particolari fu la prima, e rimase per molto tempo non superata. L'uno vede di piú, l'altro pensa di piú: e i due giudizj si contemperano con armonia. Bensí pensi chi legge che l'ammiratore di Raffaello, diventatogli a quando a quando

[1] Non fidava nei libri, per la sua gloria, come nei quadri. Sono parole sue nell'*Account* (Proface): « I am never like to be of any consequence to the world unless in the way I am « in as a Painter and one endeavouring to raise and cultivate the love of the art by « shewing its true uses and beauties ».

[2] So essercene un'altra edizione del 1754 e cavo ogni notizia dal grande *Dictionary of nationa' Biography* nel quale discorre dei due pittori il sig. L. Lionello C. Cust.

severo, è solo Gionata il vecchio: sono sue le parole che, costretto il figliuolo dal morbo infuriante a Marsiglia [nel 1720] a tornarsene a casa, senza vedere Napoli, Genova, Venezia, sono dette sulla scuola veneziana. Non è grande la perdita: poche delle cose *piú eccellenti* non furono viste; né conto, diceva l'inglese, fra queste « notwithstanding their great Eclat » le opere di Tiziano,[1] del Tintoretto, di Paolo Veronese. — Prima di sentenziare era piú prudente fosse rifatto il viaggio, e che, almeno *cogli occhi del figliuolo,* il vecchio vedesse di più e meglio.

Ora mi volto all'*Account.* Ognuno sa che uno dei pochi sonetti di Raffaello è dato dal Passavant nella vita del grande pittore; cosí nel testo originale (1829) come nella traduzione francese, che l'autore rivide ed accrebbe (Paris 1860, I, 183). Forse primi a stamparlo furono i Richardson, da un foglio che era allora nella collezione del Bruce (*Account,* p. 221 sgg.): e solo avverto che nel libro inglese c'è la lezione prescelta da Paolo Rolli, chiamato ad ajutare gli editori, e una versione poetica che è certo di Gionata il padre.[2]

Sul monumento al pittore fu inciso l'epitaffio scritto dal Bembo;[3] ma cosí il Richardson (*Account,* p. 261), come il Reynolds[4] si lagnano che sia data troppa lode all'imitatore della natura. Il pittore, poetando, fa molto di piú! Il Richardson poi trascrive l'epigramma di Antonio Muret,[5] che ha le stesse colpe, ed ha grazie di suo: lo traduce, comprimendo i cinque distici in una quartina (di non molto felice compressione): e preferisce la iscrizione ad un morto, da lui vista in una chiesa di Roma con questa aurea brevità: Vir probus. Beato quello tra i morti che si meriterebbe l'*Iustissimus unus* virgiliano.

Tre volte ci occorre in questo libro il nome dell'Allighieri: e non bisogna passargli accanto da trascurati. Parla il Richardson (p. 266) della *Commedia* che fu nella libreria del Duca d'Urbino:

[1] Nello stesso tempo Giosua Reynolds scriveva: « Raffaele and Titian are two names « which stand the highest in our art; one for Drawing, the other for Painting. (Works, Lond 1801, II, 49. Nell'Undecimo suo Discorso).

[2] Chi voglia chiamare poeta Raffaello, per i pochi e fiacchi versi che ne abbiamo, passa ogni segno di giustizia: ed egli, *poeta grande* in altra maniera, non ha bisogno di adulatori. Pecca per questa parte il Feuillet de Conches in un libro eccellente, pieno di sottili osservazioni sui pensieri e sui sentimenti di un onorato pittore di Svizzera (*Leopold Robert, sa vie, ses oeuvres*. Paris, 1854, pag. 6).

[3] Cfr. Passavant (Paris, 1860; I, 281 e 532).

[4] Works II, 48. Platone, parlando della pittura solamente come di arte che imita, svia i nostri giudizj. *It is in this poor, partial, and so far, false view of the art, that Cardinal Bembo has chosen to distinguish even Raffaelle himself, whom our enthusiasm honours with the name of Divine.*

[5] Poi, nel Passavant, I, 528.

the most beautiful manuscript I ever saw: e quanto al ritratto del poeta [1] egli crede che, se è posto tra i teologi perché scrisse dei tre regni nel suo poema, tanto v'avrebbe potuto aver luogo anche il Quevedo! No, no: la verità vera, soggiunge arditamente, è questa: ha la tela molte persone, laici e sacerdoti, una folla di gente che non rappresenta nulla; bensí in uno di loro fu ritratto Dante, perché autore famoso.

Presta il suo viso ad un altro! Come è costretto ad esser umile l'uomo superbo! Ma un Dante davvero c' è altrove.

Il viaggiatore ammira partitamente le cose belle che ornavano il Palazzo Farnese (p. 129-151) e in una sala gli mostrano *la testa del fondatore* di Costantinopoli. Ma è una sciocchezza, come ci tocca sentirne dai ciceroni, esclama l'inglese e continua: (p. 145) « È una testa di Dante. Ne ho già viste parecchie, in atti svariati e nel Duomo di Firenze, e presso all'Elettore Palatino e tra i Disegni di mio padre. Venuto a Roma... la riconobbi subito: i *Virtuosi* sapevano già che il giudizio datone era falso. Non è de' tempi di Dante, ma piú moderna e migliore: anzi è eccellente ». Chi può seguire viaggi od esili dei tesori Farnesiani dirà dove sia adesso il poeta; forse, mi dicono, a Napoli.[2]

Fa meraviglia e dolore che una lettera del Santi all'Ariosto sia andata perduta: ne aveva già parlato il Richardson [3] nel *Trattato della Pittura* (1715): e anche nell'*Account* (1722) ricorda che un amico suo l'aveva alla fine del secento vista in mano al cavaliere Pozzo in Roma (p. 199). Siamo adesso piú zelanti conservatori. Va detto ancora come il critico sia di coloro [4] che trovano molto ragionevole che Raffaello, occupato fino dall'infanzia nell'arte sua, avesse poco tempo da leggere quanto era necessario per dare forza e sostegno ai concepimenti dell'alta fantasia.

E. TEZA.

1 Pag. 206. Cfr. Vasari, VIII, 19.

2 Sul ritratto ad olio di Dante che era nella *Camera di Madema* a Firenze parla a pag. 61. « Resemblance the same as my Father 's Drawing, but the Attitude different: this is in the « common Portrait way, a three Quarter Face. The Taste too is the same ».

3 Cfr. Passavant, I, 111.

4 Vedi anche il Passavant, I, 111.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ERNESTO ANZALONE. — *Dante e Pier Damiano, Saggio.* — Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie, 1902 (pp. 174, in 8.°).

Ben vengano nuovi studj di fonti dantesche, anche quando, come nel caso presente, alla diligenza della ricerca non rispondano sempre sicurissime le risultanze; anche quando sia stato sprone al ricercatore il desiderio del *titolo,* più che non l'amore alla critica: il che pur troppo par chiaro dall'introduzione sull'origine, il carattere, e i limiti del lavoro. Congetture originali, raccostamenti nuovi e felici, non mancano, ed è giusto tenerne conto; ma l'A., il quale, evidentemente, ha volto con assiduità i suoi studj alle opere del Contemplante antico e del divino Poeta, avrebbe dovuto attendere alla pubblicazione con minor fretta, dare ordine e unità alla trattazione, sfrondarla dalle inutili e qualche volta ingenue digressioni. Lo studio, così com'è, accoglie, *membra disiecta,* troppe cose e svariate; con un poco più di pazienza, l'A. sarebbe certo riuscito ad un saggio *organico,* con maggior suo onore e con maggior vantaggio degli studj.

Nel I capitolo, *I due rifiuti,* sembra all'A. di dover ricollegare il rifiuto di Celestino V, con la rinunzia di Pier Damiano all'episcopato; e giudica naturale che il primo attirasse lo sdegno dell'Alighieri; la seconda, perché non scompagnata dall'operosità, la lode. A dir vero, la concordanza tra i due rifiuti non ci pare così chiara come all'A.; il quale spiega piuttosto sottilmente il diverso atteggiamento della coscienza dantesca di fronte ai due personaggi. L'*Esegesi critica del c. XXI del Paradiso* volge principalmente su tre punti: " il mistero della predestinazione, la vita del santo, l'invettiva contro i prelati ". Che il santo sia stato scelto a trattare dell'imperscrutabile mistero, per alcuni passi delle sue opere noti certamente al poeta, risulta, per merito dell'A., assai verisimile; ma dalla punteggiatura proposta per la famosa terzina:

In quel loco fui io Pier Damiano,
E, Pietro Peccator, fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano,

non crediamo possa rilevarsi chiaro il senso: " sappi che io, il quale sono Pier Damiano, fui in quel luogo, *vi presi* il titolo di peccatore, e *poscia* dimorai anche nella casa di nostra Donna ecc. ". Dare a quell'inciso il valore di: " *già essendomi chiamato* Pietro peccator " è un voler correr troppo, e non senza rischio. La terzina resta per noi uno di quegli enigmi che ancora attendono il loro Edipo. L'invettiva contro i prelati è ricollegata giustamente con quella di S. Bonaventura contro i monaci; ma perché dire che Bonaventura è il vero *pendant* del Damiano? Nella *Scala di Saturno,* l'A. scorge, non senza ragione, l'influsso di quanto ebbe a scrivere il Contemplante. Nel IV capitolo, *La politica e le idealità religiose,* si mettono a raffronto, senz'ordine, ma qualche volta con assai buona volontà, passi del Santo e del Poeta riguardanti le scomuniche, la potestà pontificia ed imperiale, la

pena degli avari, la proprietà ecclesiastica, le decime, le cattive prediche, la corruzione del clero. Seguono parecchi *Appunti ermeneutici*, alcuni dei quali, su *La pena degli adulatori*, ad es. e su *I tre gradi di color diversi*, veramente interessanti; altri invece, come ad es. su *Le significazioni dei nomi*, alquanto superficiali; nel complesso, *arena sine calce*.

Qualche cosa è sfuggita all'A., sebbene sfoggi, non sempre opportunamente, una ricca bibliografia. Non pare ad es. che gli sia noto lo studio del Tamassia su le opere di Pier Damiano (in *Atti d. R. Istituto Veneto*, LXII, 8); e ci è spiaciuto, poiché gli è sembrato bene accennare alla *apocrifità*, com'egli dice, della *Quaestio de aqua et terra*, non veder ricordato il Boffito, accanto al Luzio, al Renier, ed al Moore. Nel cap. II, trattandosi della bellezza di Beatrice, è citata, mal a proposito, una canzone del *Convivio*. Un più accurato studio della forma avrebbe poi suggerito all'A., di non dire il Damiano tanto *simpatico ed amabile* (p. 7); di non definire il monachismo " un coefficiente di equilibrio alla strapotente eccitazione nervosa, ch'era nell'aria " (p. 17) di non asserire che " l'idea religiosa sparsa da per tutto *quale un'essenza forte e stupefacente*, rappresentò... un rifugio alla straordinaria e tormentosa *abbondanza delle funzioni biologiche* " (p. 27); che l'umiltà è il " *lato specifico* dell'insegnamento francescano " (p. 41, n. 2); che Dante in certo passo della *D. C.* " *introduce una larga citazione condensata* in poche parole " (p. 88); l'avrebbe guardato dalla volgarità di certe frasi (p. 121, n.); l'avrebbe certamente indotto a non parlare di " lati del pensiero ", di " sovrabbondanza funzionale ", di " antecedenti usufruiti " di " manovre artistiche ", di " rapporti di proporzione " tra passi poetici, di " concretizzazioni sceniche " di " indirizzi umani ", di " quadri a tinte larghe " ecc. ecc. Sarebbe tempo ormai che tutti si convincessero, che la critica è arma nobile e cavalleresca, e che buono stile e buona lingua male non si addicono alla ricerca storica ed erudita.

Del resto, la diligenza dell'A., ci dà fede, che non avremo a rimpiangere come inutili le parole, che qui oggi a malincuore diciamo.

GUIDO MANACORDA.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

(*Nozze* D'ANCONA-CARDOSO).

Il giorno 28 giugno 1904 si celebrarono in Firenze le nozze fra il dott. Paolo D'Ancona, figlio del direttore di questa *Rassegna*, e la signorina Mary Cardoso. Noi crediamo d'interpretare i sentimenti dei varj collaboratori di questo periodico aggiungendo i nostri augurj a quelli coi quali amici e discepoli accompagnarono il lieto avvenimento.

In questa occasione alcuni amici offrirono ad Alessandro D'Ancona e al figlio Paolo le pubblicazioni che registriamo insieme con un breve cenno del contenuto.

1. PIERO MAZZONI, *Il numero 1308 della R. Galleria degli Uffizi*. Firenze, Barbèra (di pp. 14 in 16.°). — Con buone ragioni mostra che è tutt'altro

che certa l'attribuzione a Matteo de' Pasti delle pitture rappresentanti quattro Trionfi dell'Amore, della Morte, della Fama e della Divinità, che si vedono in un curioso mobile, che è nella terza Sala toscana della Galleria. Il Mazzoni inclina a crederne autore Dello, come accennò di volo il Kàroly. Rileviamo per la iconografia dantesca che nel trionfo della Fama vi è un' effigie di Dante a piedi nudi, nella quale il pittore lavorò certamente di memoria, ma che ricorda in qualche modo la miniatura del cod. 1040 della Riccardiana.

2. I. B. Supino, *Notizie d'arte da un diario del secento*. Firenze, tip. Franceschini (di pp. 8 in 16.°). — Sono tratte dal Diario di Cesare di Bastiano Tinghi aiutante di Camera di S. A. S., che è fra i codici Capponi della Nazionale fiorentina e di cui darà prossimamente maggiori e più particolari notizie il prof. Solerti in un volume intolato *Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1600 al 1640*.

3. Fortunato Pintor, *Nuovi documenti celliniani*. Fiorenza, Salvatore Landi (di pp. 19 in 16.°). — Si riferiscono alla storia delle vicende dei lavori iniziati e mai compiuti dal Cellini pel coro di S. Maria del Fiore, e alla inimicizia che tenne divisi per tutta la vita Benvenuto e il suo emulo Bandinelli. Fra questi documenti il 1.° e il 3.° sono un' istanza e un memoriale del Cellini al Duca Cosimo de' Medici.

4. *Canzone d'amore di un antico rimatore pisano* edita da Leandro Biadene. Pisa, Tipogr. Mariotti (di pp. 22 in 16.°). Il B. pubblica criticamente e con un commento interpretativo due canzoni, una di Panuccio dal Bagno, *Di sì alta valens' a signoria*, l'altra di Meo Abbracciavacca, *Considerando l'altera valensa*, che furono ambedue pubblicate dal Valeriani. Il B. però ha notato che la seconda è un vero e proprio rifacimento della prima; uguale è infatti l'argomento, uguale o poco diverso lo svolgimento e l'ordine dei pensieri espressi molte volte in forma identica o quasi; uguale infine il numero delle strofe, e, solo in parte, differente la struttura di queste. L'Abbracciavacca rifece a memoria probabilmente la canzone di Panuccio, innestando nel suo rifacimento pensieri e frasi di due altre canzoni di Panuccio (v. Valeriani, *Poeti*, I, 335; 346). Perchè l'Abbracciavacca volesse fare questo rifacimento non sappiamo, ma vien fatto di pensare che forse volesse egli riscrivere la canzone di Panuccio a memoria, e questa mal lo soccorresse. La nuova edizione delle due canzoni (che sono in fondo una sola, donde il titolo al singolare dato dal nuovo editore all'opuscolo), si avvantaggia sulla prima per una più esatta riproduzione del codice, una più razionale punteggiatura e per la interpretazione che via via ne è fatta nelle note, interpretazione che in molti punti schiarisce felicemente il testo spesso oscuro per le singolari inversioni, di cui molto si compiacquero i rimatori pisani.

5. Vittorio Cian, *Un nuovo Trionfo d'Amore di Gianfrancesco Puteolano*. Pisa, Nistri (di pp. 29 in 16.°). Il poemetto tratto da un codice marciano è, come tanti altri, una derivazione dal Petrarca per quel che riguarda il disegno generale, mentre nei particolari, in alcuni versi, e in frasi e vocaboli, sono frequentissimi i prestiti dalla *Divina Commedia*, come appare da alcuni riscontri che a mo' di saggio, offre il Cian nelle note. Per quel che vi ha messo di suo l'autore si rivela molto inesperto dell'arte e perfino dello stile e della grammatica e lingua italiana. Di Francesco Puteolano (o Dal Pozzo) parla

il P. Affò, e si sapeva che fu uno dei tanti umanisti, gradito alla Corte sforzesca a tempo di Ludovico il Moro, stimato pei suoi versi latini, dei quali però non c'è rimasto nulla. Come rimatore in volgare nessuno lo conosceva, e sotto questo rispetto e per la storia della fortuna dei Trionfi petrarcheschi può riuscir gradita l'esumazione del Trionfo d'amore in questo anno centenario del poeta aretino. Aggiungeremo ancora che il poemetto è dedicato " ad Fuscum Tomeum ", che si deve identificare con Bartolommeo fratello del più famoso Nicolò Leonico.

6. Pio Rajna, *Il Padiglione di Re Alfonso.* Firenze, Tipogr. Galileiana (di pp. 23 in 16.°). Il R. pubblica da un codice riccardiano le scritte apposte sotto ciascuno dei personaggi rappresentati nell'interno di un Padiglione donato, intorno alla metà del sec. XV, dalla città dell'Aquila ad Alfonso il Magnanino. Il R. ne aveva fatto cenno nella seconda edizione delle *Fonti* del Furioso (p. 378) ove parla di questa materia. Nel Padiglione erano rappresentati " ben sessanta personaggi storici o pseudo-storici, tra cui lo stesso Alfonso . . . ; e ad essi s'aggiungeva in due luoghi, se non erro sopra due entrate, un gigante armato d'un minaccioso bastone; nota volutamente umoristica in mezzo alla serietà di un mondo eroico. I personaggi si raggruppano fino a un certo segno a seconda delle dignità e d'altre caratteristiche, ma senza alcun riguardo al tempo e all'essere forniti dalla storia, o da fonti meno pure. La turba considerata nell'insieme, è pur sempre la consueta delle composizioni consimili; ma va notato che le figure propriamente storiche prevalgono d'assai, e che fra esse predominano le greche e le romane: cosa naturale nell'Italia e in un periodo di fiorente umanesimo ". Dell'autore non sappiamo nulla, solo da qualche luogo si arguisce che fu fautore del dominio temporale dei papi. Linguisticamente il testo è ibrido, e gli elementi dialettali il Rajna ha rilevato in *Appunti* alcuni *glottologici.*

7. Orazio Bacci, *Burle e arti magiche di Giovanni Boccaccio.* Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli (di pp. 11 in 16.°). Da un codice miscellaneo della Nazionale di Napoli pubblica il Bacci alcune notizie boccaccesche raccolte e scritte nella prima metà del sec. XVI, che possono essere appunti d'uno studioso o avanzo di una più ampia raccolta di memorie della vita di Giovanni Boccaccio. Fra altre conosciute vi troviamo registrata una notizia intorno a *due tavole di pittura,* fatte fare nel 1366 dal Boccaccio stesso, ma che ora non si trovan più nella Chiesa di Certaldo e non si sa neanche dove siano. " Di poi l'anno 1366, anni 9 avanti la morte sua, fece egli fare, come si dice e si crede, due tavole di pittura dove è il detto millesimo con l'arme sua da man destra, e dalla sinistra ve n'è un'altra che ha uno Lion rosso con l'ugnia bianca, per la metà del campo da mezzo il Lione in su è inargentato e dal mezzo in giú azurro: e si pensa sia l'arme della madre la quale bisogna ritrovare chi ella fu per casato per questa Arme, perché non so ce ne sia notizia alcuna. Nelle tavole è ritratto egli in ciascuna di naturale, in una delle quali vi è una sancta Caterina, la quale si dice per li antichi del paese, che hanno udito dire ai più vecchi che havevono inteso da' lor padri, che ell'era il ritratto di naturale di quella Regina Maria di Napoli tanto da lui amata, come in molti luoghi dice egli medesimo nelle sue opere; e per la bellezza della figura fatta dal dipintore con straor-

dinaria diligenza in que'tempi e per il ritratto del re Luigi suo Padre che è in Palazzo di S. Al. si cognosce ciò esser verissimo, ché vi si vede l'aria della casa di Angiò „. Piú curiose sono alcune notizie intorno ad arti magiche e a burle che con queste si ricommettono, attribuite al giocondo novellatore. Esse ci richiamano a pochi altri ricordi che abbiamo di una specie di leggenda del Boccaccio Mago. Riferiamo anche questo passo: " Né voglio mancare di dire come quegli habitatori di Certaldo dichino che egli fu piacevole e faceto, imperò che talvolta costumava convitare a cena parecchi amici dando loro a mangiare cose elette ed in abbondanzia: niente di meno mai si saziavono e sempre restavono con appetito. Dicono ancora che a tempi freddissimi, in casa sua sendovi buona conversazione al fuoco, lo faceva grandissimo; ma di maniera che niente si scaldavono, anzi sempre tremavono di freddo. E narrano, siccome ho udito io piú volte quando ero fanciullo da' piú vecchi di quel tempo, che la morte sua fu per questa cagione. Dicono che e' si faceva portare da demonii a Napoli, dove egli era innamorato, a sua posta, e che in dua hore egli andava e tornava. A tale che una sera tornando di là ed essendo sopra il Pozzuolo, che è un fossatello a piè di Certaldo, sonò in quel punto l'Ave Maria, per il che lui disse: lodato sia Iddio. Allora dicono che i demonii, sentendo ricordare il nome di Jesú, lo lasciarono andare e che cadendo in tal fossato morí poi per tal cagione „.

8. Luigi Ferrari, *L'Inventario della Biblioteca di S. Francesco in Pisa* (1355). Pisa, Tip. Mariotti (di pp. 33 in 16.°). L'inventario è pubblicato da un codice dell'Archivio di Stato di Pisa, con erudite note nelle quali l'editore s'industria di identificare i codici assai genericamente registrati, e con una prefazione in cui si parla dell'ordinamento e del carattere della biblioteca francescana di Pisa, sfortunatamente scomparsa da secoli senza lasciare alcuna memoria della sua sorte.

9. Charles Dejob, *Les Enfants gatés en Italie au XIVe et au XVe siècle*. Toulouse, Imp. A. Chauvin et fils (di pp. 20 in 16.°). Dopo aver ricordato i luoghi delle opere dei tre maggiori trecentisti e di qualche minore, in cui si accenna ai bambini, il Dejob raccoglie da opere letterarie, da cronache e da altri documenti storici alcuni fatti da cui trae curiose osservazioni circa il carattere e l'educazione dei bimbi nei secc. XIV e XV.

M. P.

CRONACA.

∴ Il Prof. Vincenzo Lozito, in un'operetta segnalata nel concorso dantesco bandito dal Ministro della P. I. tra professori di scuole medie, tratta de *La Spiritologia Dantesca* (Trani, Vecchi, 1904, pp. 139, in 16.°). Vi è diligenza grandissima e acume, ragionare limpido e spesso convincente. Non seguiremo l'A. nelle minuzie della sua trattazione, ma non taceremo, che alcuna delle sue conclusioni o ipotesi - come ad es., che gli spiriti danteschi nell'Inferno e nel Purgatorio siano sempre palpabili e in modo speciale tutte le volte che l'aver corpo saldo serva a far loro sentire di più la pena (p. 52); che gli abitatori dell'ombre eterne, ad eccezione degli ipocriti ed usuraj e probabilmente dei

grandi antichi siano nudi, ma quelli del Purgatorio vestiti o comunque velati (p. 86), ci pare degna della migliore fortuna. E più d'un'osservazione sull'antiveggenza e sul linguaggio degli spiriti, sulle pene ch'essi sopportano, e sulle relazioni tra loro e con Dante, riuscirà nuova ed arguta allo studioso del divino Poeta. Pure, avremmo preferito che l'A. non si fosse indugiato troppo intorno alla soluzione di contraddizioni ed enigmi, che tali resteranno, a parere nostro, per sempre; e che avesse trattato con minor disdegno quei valentuomini, i quali e contraddizioni e enigmi hanno francamente riconosciuto. L'opera d'*arte* non è opera di *scienza*, l'arte esprime *immagini*, non lega *concetti;* l'*irrazionale*, come recentemente ebbe a chiamarlo e dimostrarlo, il prof. Fraccaroli, è grave errore filosofico, ma può essere e spesso è fonte di alta poesia. Cercar di ricondurre sotto il dominio di leggi scientifiche le *fantasie* del poeta è opera non meno antiscientifica, che antiartistica, se bene spesso, come nel caso nostro, sia prova di acuto e chiaro ingegno

∴ Un documento del 1335 pubblicato V. Imbriani nel *Giornale napoletano della Domenica* (1882) ci fa sapere da Iacopo di Dante nel 1325 previo pagamento di 50 lire di fiorini piccoli avea potuto ottenere di essere liberato dal decreto di bando, che lo avea colpito il 6 novembre 1315 insieme coi fratelli e col padre Dante. Se non che il medesimo documento dice che in detto anno 1335 sorse il dubbio, che il ribandimento di Iacopo fosse legittimo; e perciò fu stabilito di riprendere in esame la sua condizione giuridica di fronte alla deliberazione di amnistia del 1325. Non conosciamo il risultato di questo nuovo esame, e nel fatto se consideriamo la lunga deliberazione del 1325 vediamo che Iacopo non è esplicitamente ribandito, e non appare nemmeno chiaro a quale categoria dei ribanditi potesse considerarsi ascritto, in modo da ottenere di essere ribandito dopo aver pagato la somma stabilita dalla provvisione. Anzi dalla lettura della provvisione stessa apparirebbe che Iacopo dovesse essere eccettuato del benefizio, come ribelle del Comune. Ora come si concilia questo col fatto che Iacopo fu ribandito nel 1325 e che, caso ancor più grave, Pietro di Dante (compreso anch'egli come i fratelli nel bando del 1315) viveva a Firenze nei primi del 1324, come sappiamo da altri documenti? Il prof. A. Della Torre in un suo opuscolo *Un documento poco noto sul ribandimento di Iacopo di Dante* (Firenze, tip. Galilejana di pp. 47 in 16.°) prende in esame la questione, su cui pochi e superficialmente s'erano prima fermati, e con un esame diligente e acuto della legislazione fiorentina del tempo e giovandosi della scienza giuridica d'allora, mostra che così a Iacopo come a Pietro giovò il fatto che nel bando del 1315 non erano stati condannati nominalmente insieme col padre, ma solo nella forma generica " et filios, non expressis nominibus filiorum „ come dice il documento del 1335. Ora la condanna innominale, purchè non seguita da altra condanna nominale, era nulla, e perciò si poté ricorrere a questa scappatoia per concedere il ribandimento ai figliuoli di Dante. Come si spiega però che nel 1335 sorse il dubbio circa la legalità di questo benefizio? Nei mesi dal 1.° maggio al 31 agosto 1335 a Firenze era in carica una magistratura di 7 Bargelli, divisi uno per sesto (eccetto quello d'Oltrarno che ne avea due), i quali fra gli altri incarichi aveano quello di

arrestare gli sbanditi e i ribelli del comune di Firenze, che fossero ancora liberi, e oltre lo stipendio aveano una gratificazione per ogni ribelle e sbandito arrestato. I detti Bargelli perciò, per compiere il loro ufficio, esaminavano i registri che contenevano i nomi dei ribelli e sbanditi. Ora il Bargello del sesto ove abitava Iacopo, trovato nel bando del 1315 il nome di lui e considerando la non completa normalità del ribandimento avvenuto in forza di una speciale interpretazione giuridica e non in base a una delle condizioni volute dall'amnistia del 1325 (che escludeva invece i ribelli, qual'era classificato Iacopo) per zelo, e mosso fors'anche dal desiderio del guadagno, avrebbe voluto, secondo l'a. suppone, riesaminare il caso, di cui come s'è detto, non sappiamo la soluzione.

.·. Una buona illustrazione del *Canto XXIX dell'Inferno,* già letta a Napoli, ha pubblicato Giovacchino Maruffi (Napoli, Stabil. Tipogr. della R. Università, di pp. 39 in 16.). Fra le molte osservazioni, qualcuna delle quali frutto della riflessione del Maruffi, notiamo quel che egli dice della pietà di Dante per Geri del Bello. " Io per me ritengo che Dante non creda meritevole della sua pietà Geri né per lo sdegno né per la morte invendicata; ritengo che questa pietà consista nella sola gentilezza del suo animo e che possa rilevarsi dal modo com'egli si comporta con il parente infelice ".

.·. Pio Rajna ha dato fuori una nuova edizione, che rispecchia fedelmente il codice, della *Lettera di frate Ilario* (Perugia, Unione tipografica Cooperativa, di pp. 12 in 16.°). Alla lettera è premessa una breve storia delle stampe precedenti, e poi seguono alcune osservazioni sui luoghi, che certamente debbono essere corretti. Il Rajna tocca infine, per quel che si può ricavare dalle condizioni del testo della lettera, dell'autenticità di essa e per parte sua conferma che nel famoso Zibaldone laurenziano fu trascritta dal Boccaccio, ma che fu fabbricata prima della metà del secolo XIV, inclinando per tanto a credere che si tratti di documento apocrifo e falso.

.·. Il valente dott. Leonello Modona, vice bibliotecario della Parmense, lasciò morendo non è molto, una copiosa raccolta di materiali e parte di un lavoro già compiuto per la *Vita e le opere di Imanuele Romano,* cui si sarebbe dovuto accompagnare la traduzione del suo poema ebraico *Mehaberot.* La morte gli tolse di attendere a quest'opera, che ora è pubblicata dal genero signor G. D. Ghiron (Firenze, Bemporad, di pagg. 296, in 18.°). Emanuele è noto fra i dotti come poeta ebraico; ma ha lasciato anche, come tutti sanno, alcuni saggi di poesie volgari, delle quali una nuova edizione fu testé fatta dal signor S. de Benedetti per occasione di nozze. È singolare il caso di un ebreo romano dell'età media, che sa innalzarsi sugli altri per cultura d'ingegno, che sa farsi apprezzare da principi e dotti del tempo, e che, a quel che par certo, fu amico di Dante. Il Modona si era proposto di trattare della biografia e delle opere d'Emmanuele e illustrare l'una e le altre studiando le condizioni della cultura generale, e di quella ebraica in specie, nell'età in che egli visse e scrisse. Ma se la preparazione fu ampia, non può dirsi che l'ordinamento della materia fosse nell'insieme e nelle parti, meditatamente compiuto quand'egli veniva meno. S'egli avesse avuto tempo ed agio a riprender il lavoro e porlo a stampa, avrebbe veduto che molto bisognava resecare, e molto condensare. Così si

sarebbero evitate lungaggini e ripetizioni, naturali a un primo getto, e si sarebbe conseguita maggior efficacia. Ad ogni modo, se la fortuna non è stata benigna all'autore, il suo libro è un paragrafo non inutile per la storia generale della cultura nell'età media, e per quella in generale degli israeliti italiani, fra i quali è notevole come in tempi di abiezione e di servitù, spuntasse questo non spregevole poeta.

∴ Il dott. Francesco Egidi in una breve scrittura *Postille barberiniane* (Perugia. Unione Tipogr. Cooperativa, di pp. 10 in 16.°) difende contro P. Meyer (v. *Romania* XXXIII, 128) il metodo da lui seguito nella pubblicazione dei *Documenti d'amore* di F. Da Barberino, iniziata, come è noto, dalla *Società filologica romana.* Mostra ancora, contrariamente all'opinione del medesimo Meyer, che le poche pagine dei *Documenti* pubblicate dallo Zenatti non sono per la lezione più esatte delle corrispondenti nell'edizione della *Società.* Due altre postille si riferiscono a due allusioni dei *Documenti,* che l'Egidi s'industria di illustrare. Il Barberino in un luogo (p. 86 e 87 dell'ediz. dell'Egidi) accenna a un trattato " de conservatione sanitatis ", che l'Egidi per più ragioni crede possa essere quel poemetto provenzale in ottonari pubblicato dal Suchier nei *Denkmäler provenzalischer Literatur* e di cui si hanno pure due versioni catalane. — Nell'ultima postilla l'Egidi illustra con riscontri un'allusione al rimatore Rustico di Filippo (pp. 89 e 90-91 ediz. Egidi), biasimato dal Barberino per non avere onorato coi suoi versi le donne.

∴ Il n. 4 del *Bollettino degli Atti del Comitato per il VI Centenario di Francesco Petrarca* contiene un discorso di E. Pinchia sul Petrarca, che il 22 maggio iniziò la serie delle onoranze centenarie al grande poeta aretino, e un breve articoletto di A. Solerti, *I Trionfi del Petrarca in un banchetto.* In questo è riferita la descrizione di un banchetto petrarchesco, fatto alla corte di Carlo Emanuele I nel 1618; descrizione tolta dall'opuscolo di Fr. C. Ménéstrier, *Des Réprésentations en musique,* Paris, Guignard, 1681. Nel banchetto petrarchesco furono introdotti i varj servizi e portate le vivande da figurazioni simboliche rappresentanti i Trionfi dell'Amore, della Castità, della Fama, del Tempo; e l'invenzione della festa fu dovuta al Marchese Ludovico d'Agliè.

∴ Il prof. Cesare Del Chicca ha pubblicato un opuscolo intitolato *Dell'amor del Petrarca per Madonna Laura e se essa fosse un mito o cosa viva ed altre piccole questioni.* (Pisa, Tip. O. Prosperi di pp. 59 in 16.°). Da alcuni luoghi del Canzoniere e da altre opere l'a. raccoglie le prove per mostrare che l'amore del Petrarca verso Laura non " fu puro e immacolato anche nelle intenzioni ", e che Laura se non fu precisamente la moglie di Ugo de Sade, visse realmente. Altre questioni trattate nel libretto riguardano l'ordinamento delle poesie del Canzoniere e la lingua di questo; ma nella discussione di esse l'a. avrebbe trovato molto giovamento nei molti lavori sul Petrarca, che sono usciti in questi ultimi anni. Così p. es. sul luogo di nascita del Petrarca c'è un concludente lavoro del Flamini nel vol. *Studj di Letteratura italiana e straniera;* sugli arcaismi del Petrarca una dissertazione del Giannuzzi-Savelli pubblicata negli *Studj di Filol. Rom.* del Monaci; e quanto al testo e all'ordinamento delle poesie bisognava aver presente il codice autografo Vaticano e il frammento di abbozzi autografi che ivi pur si

conserva. Quivi l'autore dell'opuscolo che annunziamo avrebbe potuto vepere che il Petrarca correggeva e limava le sue poesie anche a distanza di anni dalla primitiva elaborazione.

∴ È stato pubblicato dall'Istituto Storico Italiano un importante volume, da qualche tempo atteso: il *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, cioè il Poema della guerra balearica secondo il cod. Roncioni. Questa nuova edizione del celebre poema è stata curata dal prof. C. Calisse, giovandosi anche di alcune note lasciate da M. Amari (Roma, Forzani e C. di pagg. LV-142 in 8.°). Nella prefazione sono rapidamente ma compiutamente e con chiarezza discusse le controversie cui dà origine questo poema, sull'autore e sull'età in che fu scritto. Il prof. C. riconosce in lui un contemporaneo agli avvenimenti e un cittadino pisano, e gli argomenti che adduce ci paiono validissimi, sebbene di natura loro, in mancanza di documenti, pur troppo soltanto congetturali. Quanto all'autore e al suo nome, tenendo conto di ciò che scrive Raffaele Roncioni, propende a credere che fosse Enrico cappellano dell'arcivescovo di Pisa, che partecipò all'impresa: e quanto a quel Lorenzo, del quale alcuni codici, coll'aggiunta di *Veronensis* o *Vernensis* recano il nome, accostandosi all'Amari, e considerata la varietà di lezione dei codici posteriori, opinerebbe dovesse vedersi in lui un correttore e rifacitore dell'antico testo. Sarebbesi rinnovato rispetto a questo poema, un caso antico: *sic vos non vobis*. Il rimanente della dotta prefazione enumera i codd. e le edizioni ed espone i criterj coi quali, basandosi sull'autorevole manoscritto roncioniano, e confrontando gli altri, si è condotta la stampa presente, che è fatta con ogni diligenza e con ricchezza di illustrazioni storiche dell'editore, e per la parte araba, del compianto Amari.

∴ Il prof. P. Toldo nel XVI volume dei *Romanische Forschungen* riprende in esame il racconto dei *Lai* di Maria di Francia intitolato *Yonec,* col proposito d'indagarne non solo il merito estetico e il carattere storico, ma anché di raccogliere piú ampiamente che non sia stato fatto, tutti i riscontri che la leggenda ivi elaborata offre nelle letterature occidentali e piú ancora nelle orientali. Ai riscontri già additati, molti dei quali italiani, dal Köhler, altri ne aggiunge il Toldo specialmente orientali, e sopratutto per quel che riguarda il personaggio dell'amante, che sotto le forme di un uccello va a visitare la donna amata, e finisce, per l'insidia di chi ha la custodia della donna, col trovare la morte. Tutti questi racconti, conclude il Toldo, fanno pensare a quelli " des amours des anges pour les filles des mortels, des passions coupables et étranges des divinités du ciel ou des ténèbres... des vols d'ailes candides ou des abattements de monstres livides ou couleur de flamme vive. Le lai de Yonec porte donc en lui-même des débris des mythes et des superstitions d'un temps reculé, un melange singulier de paganisme et de christianisme ".

∴ Il prof. Guido Manacorda in un articolo *Le stagioni nella poesia latina del Rinascimento* (in *Rassegna Critica della Lett. Ital.*, I, (1904) estr. di pp. 13) esamina, rivelando buon gusto e facendo anche utili raffronti coi classici latini e greci, le poesie latine di alcuni poeti del rinascimento, che attinsero l'ispirazione ai piú bei fenomeni della natura.

∴ Col titolo *Appunti sul governo di Lodovico Ariosto in Garfagnana*

(1522-1525) (Castelnuovo Garfagnana, tip. A. Pedreschi e C., di pp. 16 in 16.°) il sig. Livio Migliorini ha pubblicato un opuscoletto, utile e ben documentato, di cui diamo i titoli dei varj capitoletti. I. *Castelnuovo al tempo dell'Ariosto, ossia sul principio del sec. XVI;* II. *La rocca dove abitò l'Ariosto e il suo modesto quartiere;* III. *Autografi ariosteschi;* IV. *Cronologia delle lettere del Duca Alfonso II all'Ariosto;* V. *Onoranze all'Ariosto.*

∴ Assai rilevante per la biografia del poeta dei *Sepolcri* e specialmente per la storia degli anni suoi giovanili è lo scritto dell'amico e collaborator nostro, il prof. A. A. Michieli: *Ugo Foscolo a Venezia* (Venezia, Visentini, di pagg. 171 in 16.°). La narrazione, tutta appoggiata a sicuri documenti, segue il giovane dal venir suo da Zante nativa alla dominante, e ci presenta il suo primo esordire nelle lettere " avvolto, com'ei dice, in una elegante malinconia „ nonché nella politica, ove portò tutto l'impeto della sua natura, le sue amicizie e i suoi odj, i suoi entusiasmi letterarj e patriottici, narrando la parte ch'ei prese nella distruzione del governo aristocratico e alla instaurazione della democrazia. I verbali dei circoli, ove il Foscolo era oratore frequente e caldissimo, sono qui raccolti, e il piú delle volte gli fanno onore per consigli saggi e prudenti. Ne'suoi discorsi egli manifesta la maggior avversione ad ogni forma di previlegio e di tirannia, ma bandisce " non essere buon cittadino chi non è amante dell'ordine „, declama contro i demagoghi e li chiama " peggiori ancora dei tiranni, perché quelli opprimono i popoli schiavi e questi sogliono rendere schiavi i popoli liberi „: chiede leggi buone e ne vuole l'osservanza; inveisce contro la corte di Roma e le sue arti insidiose, ma vuol rispettata la religione: è insomma ardente liberale, ma tutt'altro, come taluno lo dipinse, che furioso demagogo. Curioso è il verbale di una seduta nella quale fu parlato di un sussidio alla stampa delle tragedie di Alfieri: in essa inneggia al poeta, ma redarguisce l'uomo, che dopo aver parlato altamente e inculcato amore di libertà, " ora tace, o non parla che per lanciar rampogne all'Italia „ e ritrattosi dall'agone per ragioni private, vivacchia in Firenze " all'ombra della neutralità del granduca „. Non giudicheremo questo giudizio, nel quale v'è del giusto e del non giusto. Il libro, che contiene anche alcune lettere inedite del Foscolo, è pertanto il primo capitolo, ottimamente composto, della biografia del Foscolo.

∴ Per occasione nuziale il sig. E. Parri ha pubblicato alcuni *Cenni storici su G. La Farina con documenti inediti* (Ven. tip. Emiliana, di pagg. 28 in 16.°). I documenti riguardano specialmente certo concorso per una cattedra nell'università di Messina, dal quale il governo borbonico escluse il La Farina per le sue opinioni politiche. Vi sono anche alcune lettere, non molto significanti, all'avv. Manfredi, nonché notizie biografiche e bibliografiche. Ma della vita del La Farina sembra che l'a. di questi *Cenni* non sia compiutamente informato, se scrive che durante la rivoluzione di Sicilia sostenne ufficj importantissimi e " financo quello di Deputato al Parlamento „. Conveniva dire: financo di Ministro della Istruzione pubblica e financo della Guerra. — Le notizie bibliografiche non sono compiute, se non forse per gli anni primi: per gli ultimi vi sarebbe per es. da aggiungere la Storia, rimasta interrotta, *delle contenzioni fra l'Impero e la Chiesa.* Si direbbe che il sig. P. volesse comporre una biografia dell'egregio Siciliano, e noi a

ciò lo confortiamo, per la parte grandissima e nobilissima ch'egli ebbe nel risorgimento italiano; dacché quella in due vol. del sig. Biundi è ben lontana dalla lode. Volendo, egli può far molto meglio.

∴ Nell'occasione del centenario dalla nascita di Daniele Manin il prof. I. Boccazzi ha raccolto e pubblicato un bel manipolo di sue *Lettere inedite* (Venezia, Pellizzato, di pagg. 55 in 16.°), integrandole con le risposte di Sebastiano Tecchio, al quale sono dirette. Il carteggio fra il dittatore e il ministro di Carlalberto è ricco di sensi patriottici, di fede nell'avvenire d'Italia, di speranza nell'adempimento dei voti comuni, ed è nuova prova, se pur ce n'era ancora bisogno, della rettitudine dell'ingegno e dell'animo del Manin. Leggendo questo carteggio si ritorna a quei tempi, che furono l'aurora del del Risorgimento; e illustrando siffatti documenti l'editore stesso si trasferisce in essi, e scrivendo, è piú lirico, che storico. Ma un po' d'entusiasmo, almeno retrospettivo, non è sgradevole certamente. Cosí fossero al dí d'oggi tutti i giovani! e cosí possa la fiamma di amor patrio ispirare nei suoi futuri lavori storici l'editore di questo importante carteggio.

∴ Sono usciti a luce tre nuovi volumi dell'operoso cav. Giov. Sforza, ora meritamente direttore del R. Archivio di Stato a Torino. Essi sono intitolati *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli* (Firenze, Franceschini in 18.°). Il primo volume è di pagg. 862 diviso in due parti: l'altro di Documenti (stampato a Lucca presso il Giusti fino dal 1887) è di pagg. 375. Per ora ci limitiamo a annunziare un'opera, della quale l'ampiezza non va giudicata alla stregua della piccola città che illustra: piccola città, ma importante, perché natural passo fra la Liguria e la Toscana, e quindi passo contrastato e munito, sicché la storia sua è connessa con quella di due regioni e con quella delle invasioni guerresche. Il racconto s'interrompe colla fine del sec. XV e con la narrazione e l'illustrazione storica della calata di Carlo VIII, ma noi vogliamo sperare, che l'a. il quale ha dedicato l'opera " al Comune e al popolo di Pontremoli „ quale " eco di un passato glorioso e augurio di un avvenire utilmente fecondo „ vorrà riassumere anche brevemente, le ulteriori vicende del tempo di menomato splendore. Opportune figure di paesi, monumenti ecc. adornano questa bella ed utile pubblicazione.

∴ La Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati ecc. ha ripreso la pubblicazione della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano* diretta dai proff. Casini e Fiorini, iniziando una 4.ª Serie della medesima con tre volumi. Il primo di essi (di p. 261 in 16.°) è riproduzione a cura di M. Menghini del fascicolo 3.° della *Giovine Italia* e contiene scritti assai rilevanti sulla rivoluzione del 1831: si sà che il modo com'era stata condotta a Modena, a Parma, a Bologna persuase il Mazzini a romperla coi vecchi dogmi rivoluzionarj e creare un nuovo simbolo e una nuova associazione di forze. Il 2.° vol. sono *Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, tradotte dalla sig.ra A. M Cavallotti dal testo inglese pubblicato a Londra nel 1821 (di pagg. XVI-223). Il libro fu scritto da un italiano, ma s'ignora chi fosse. In mezzo a molte fandonie sulla Carboneria e la sua origine, che con geografia shakesperiana si farebbe risalire a una partita di caccia del re Francesco I di Francia " verso i confini del

regno della parte di Scozia (!) „, e pur fra mille puerilità di riti grotteschi e fantasticherie settarie, contiene notizie non spregevoli sulla Carboneria e su altre società segrete dei primordj del sec. XIX. Non che tutto, però, abbia ad accettarsi a chius'occhi; ma vagliando e comparando se ne può trar fuori alcun che di utile alla storia. Il terzo vol. finalmente (di pagg. XXXVIII-157) è una raccolta di documenti raccolti e coordinati dal prof. S. De Chiara *su i martiri Cosentini del 1844;* cioè, su quel moto calabrese al quale per un tragico resultato, serviva di appendice la disgraziata impresa dei fratelli Bandiera. È un episodio degli albòri del nostro riscatto, largamente ed esattamente illustrato. Sulla copèrtina si annunziano altri volumi, i quali ci auguriamo che presto possano venir a luce, e aver molti successori.

∴ Un utile sussidio allo studioso di Letteratura Comparata e di Storia dell'Arte porteranno certamente la *Bibliographie der vergleichenden Literaturgeschichte* (Berlin, Duncker, 6 m.) e la *Internationale Bibliographie der Kunstwissenschaft* (Berlin, Behr, 15 M.), iniziatesi recentemente per cura ed opera di Artur J. Jellinek. La prima esce come aggiunta ai noti *Studien z. vergl. Lit. Gesch.* del Koch, ed accoglie in tre rubriche (Teoria e studj generali, Argomenti e Motivi, Relazioni e influssi letterarj) quante pubblicazioni interessino il campo assai vasto della disciplina; un indice per materia e per nomi ed una Tavola-Sommario rendono la ricerca agevole e sicura. La seconda Bibliografia in otto rubriche (Bibliografia, Estetica generale, Architettura, Scultura, Pittura, Arti grafiche, Arti industriali) accoglie materia copiosissima anche di cultura generale. L'editore si raccomanda vivamente per notizie di nuove pubblicazioni e invio di libri; noi giriamo volentieri la raccomandazione agli studiosi italiani.

∴ Sono usciti recentemente in luce tre vol. (XV, XVI, XVII) degli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, della *Classe di filosofia e filologia*. Il primo contiene G. Volpe, *Studj sulle istituzioni comunali a Pisa* (Città e contado, Consoli e Podestà: sec. XII-XIII), di pagg. 423 in 8.°. Il secondo: L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, di pagg. 344. Il terzo: E Clerici, *Il Conciliatore, periodico milanese* (1818-19), di pagg. 247, e G. Manacorda, *Benedetto Varchi, l'uomo il poeta il critico,* di pagg. 161. Dei tre ultimi lavori abbiamo altra volta particolarmente informato gli studiosi.

∴ Recente pubblicazione è quella di tre vol. degli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* tenuto a Roma nell'aprile 1903 (tipogr. dell'Accad. dei Lincei in 18.°) e sono il IV; sez. III *Storia della letteratura* (di pagg. XIX-320), il VI: sez. IV: *Numismatica* (di pagg. XX-259); il X: sez. VI: *Storia della Geografia: Geografia storica* (di pagg. XXVII-215). Ciascun vol. contiene i *Verbali* delle sedute, i *Temi* posti in discussione, e le *Comunicazioni*. Notiamo in ciascuno alcuni scritti più affini ai nostri studj. Nel IV: D'Ancona e Fumagalli, *Proposta di una bio-bibliografia italiana;* Meyer P., *Commemorazione di G. Paris;* Harnack O., *Goethe u. die Renaissance;* Piaget, *Le Temps recouvré, poeme composé a Rome en 1451;* Zuccaro, *Le colonie provenzali della Capitanata;* Foerster, *Sull' autenticità dei codd. d'Arborèa;* Meyer P., *De l' expansion de la langue franç. en Italie pendant le moyen âge;* Lisio G., *Note Ariostesche;* Flamini, *Di alcune inosservate imitazioni italiane in poeti francesi del 500;* Dejob Ch., *Nota per servire alla storia degli esuli*

italiani in Francia sotto Luigi Filippo; Maddalena E., *Lessing e l'Italia;* Luiso F. P., *Di un commento ined. della D. C. fonte dei più antichi commentatori* ecc. Nel VI notiamo: Bresslau, *I danari imperiali di Federico I;* Gnecchi F, *Le personificazioni allegoriche sulle monete imperiali romane;* Castellani, *Per la storia della moneta pontificia negli ultimi anni del sec. XVIII;* Ambrosoli S., *Di alcune nuove zecche italiane;* De Witte, *Les relations monetaires entre l'Italie et les provinces belges au moyen âge;* Marchisio F., *Studj sulla numismatica di Casa Savoia;* Spingardi A., *Le medaglie del Risorgimento italiano* ecc. Nel X, Gorrini G., *Un viaggiatare italiano nel Brasile: Baccio da Filicaja;* Gunther S., *Il card. Bembo e la geografia;* Moretti U., *Sulla scoperta della bussola nautica e sulla storia della Repubblica amalfitana;* Dalla Vedova, *La Società Geografica italiana e l'opera sua;* Uzielli C., *Toscanelli, Colombo e Vespucci;* Eusebio P., *Per la toponomastica* ecc.

Il vol. degli Atti del Congresso Storico uscito or ora per quarto a luce comprende i verbali e le Memorie della Storia della Filosofia e della Storia delle Religioni. Fra le *Comunicazioni* notiamo le seguenti: Tocco, *Sulla questione platonica;* Harnack, *Osservazioni storiche sulle origini del Nuovo Testamento;* Chiappelli, *Il valore teoretico della Storia della Filosofia;* Gentile, *La Filosofia a Napoli dopo G. B. Vico;* Orestano, *Un frammento di Anassimandro;* Minocchi, *I Salmi messianici* ecc.

∴ In occasione nuziale il prof. A. Bertoldi ha pubblicato *Una lettera di Giovanni Berchet* (Parigi, 24 febbraio 1822) *alla Marchesa Costanza Arconati a Bruxelles,* tratta dall'*Archivio della letteratura italiana* della Nazionale di Firenze. Non contiene nessun accenno politico, ma è documento utile, da aggiungere agli altri noti dell'amicizia affettuosa, che legava il poeta esule alla famiglia Arconati.

∴ È uscito a luce il vol. XXIV in 4.° degli *Annali delle Università Toscane,* diviso come il consueto, in due parti: *Memorie di Scienze Storiche e morali* e *Memorie di Scienze naturali.* Le prima parte contiene i seguenti scritti, dei quali basta recare il titolo perchè se ne vegga l'importanza: L. Mariani, *De' più recenti studj intorno alla questione etrusca.* - F. Buonamici, *Federigo Del Rosso.* - A. Paoli, *Il concetto dell'Umanesimo del Pastor.* - G. Lombardo-Radice, *I siciliani nello studio di Pisa fino al 1600.*

∴ Il Prof. M. Mandalari ha raccolto insieme un altro manipolo di suoi scritti sparsi (Lapi, Città di Castello, di pagg. 183, in 16.° picc.), e al vol. ha posto il titolo: *Mie Confessioni,* che non a tutti sembrerà il meglio appropriato. Sono scritti di vario genere e di diversa mole, che trattano del De Sanctis e del Settembrini, di lingua albanese e di dialetto siciliano, di letteratura e di politica, di archeologia e di poesia, e si leggono non senza diletto ed istruzione. Un ritratto ben riuscito è quello contenuto nell'articolo: *Una donna di Sicilia nel carteggio di Michele Amari:* è dessa Anna Gargallo, della quale la corrispondenza coll'autore del *Vespro* contiene documenti curiosissimi, che ben rivelano l'animo e l'ingegno suo, veramente singolari l'uno e l'altro.

∴ Il prof. Arturo Solari ha pubblicato un diligente indice dei *Codici latini della Biblioteca Comunale di Livorno anteriori al sec. XVII* (Firenze, B. Seeber, di pp. 9 in 16.°). Ai nostri lettori potrà importare il sapere che vi sono registrati codici di umanisti e le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio del Manetti.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1904.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XII. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE 1904. N. 10-11.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

ODDONE ZENATTI. — *Dante e Firenze.* Prose antiche con note illustrative ed appendici. (*Biblioteca scolastica di Classici Italiani* diretta da GIOSUÈ CARDUCCI). — Firenze, G. C. Sansoni, s. a. [ma 1902]. (8.° di pp. 537).

(*Continuazione, vedi pag. 257 e segg.*).

Il lettore potrà trovare nell'indice premesso al volume la lista delle note piú lunghe e piú copiose ed interessanti, nelle quali sono rischiarati i punti piú discussi della biografia boccaccesca. Appunti e aggiunte, naturalmente, se ne possono fare, e noi per conto nostro ci permettiamo di far queste:

1. Per la data della composizione della biografia di Dante (p. 30, n. 1), vedi ora HECKER, *Boccaccio-Funde* cit. p. 154, n. 1.

2. Sarebbe stato opportuno di mettere a fronte del principio del § 2 (p. 35-36), nel quale il Boccaccio riassume per sommi capi le vicende di Firenze, i brani della D. C. riguardanti lo stesso argomento (*Inferno,* XIII, 143-150; XV, 61-78; *Paradiso,* XV, 97-126; XVI, 46-66), tanto piú che rispetto alla statua di Marte ed alle sue vicende ed alla sua importanza conosciamo direttamente e diffusamente l'opinione di Dante in grazia dell'autore dell'*Ottimo Commento,* che la domandò a Dante stesso (ed. di Pisa vol. I, 1827, p. 255; cfr. però ROCCA LUIGI, *Di alcuni Commenti della D. C.* ecc. Firenze, 1891, p. 316 n. 3). Naturalmente quei brani della D. C. andrebbero accompagnati dalle spiegazioni piú recenti ed autorevoli, ossia per la statua di Marte, ROBERT DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz,* 1.° volume, Berlino, 1896, p. 748 sgg.; per la cerchia antica e la popolazione racchiusavi, PIETRO SANTINI, *Studj sull'antica costituzione di Firenze,* Firenze, 1903, p. 16 sgg.; per l'inurbamento delle genti del contado, R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* I, Berlin, 1896, p. 136.

3. Il Boccaccio del padre di D. dice (p. 37) che egli " più per la futura " prole, che per sé dovea esser chiaro ". Ora queste parole possono essere semplicemente una volgare generalità, ma possono anche indicare che Alighiero fece tali azioni da ripromettersene tutt'altro che futura e perenne gloria, e che questa significazione esse abbiano ci pare abbia ben provato MARIO CHINI in *Un'ipotesi su Alighiero di Bellincione* (estratto dal *Giornale Dantesco*, anno VIII, quaderni IV-V), dove a p. 21 dimostra che Alighiero dové essere imprigionato per debiti.

4. Il Boccaccio degli studj di D. dice che costui, resisi familiari Virgilio, Orazio, Ovidio e Stazio, " avvedendosi le poetiche opere non essere vane e " semplici favole o maraviglie..., ma sotto sé dolcissimi frutti di verità " istoriografe o filosofiche aver nascosti ", si rimettesse a studiare le istorie e la filosofia (p. 40). Ora era opportuno mettere a fronte di queste parole quelle altre di Dante e nel *Convito* (*Trattato* II, cap. I), nelle quali il divino poeta dimostra appunto che nei poeti si ha da ricercare " una verità nascosa " sotto bella menzogna " e nel *De Vulgari Eloquentia* (Libro II, cap. IV), nelle quali dice che non si può essere poeta sublime " sine strenuitate in- " genii et artis assiduitate *scientiarumque habitu* ", e continua indi: " Et ideo " confiteatur eorum stultitia qui *arte, scientiaque immunes*, de solo ingenio " confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; a tanta prosuntuosi- " tate desistant et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam " imitari ". A proposito dello studio speciale fatto da D. dell'Eneide, oltre che citare il noto verso dell'*Inf.*, XX, 113, era opportuno riportar qui, più che a p. 259, il brano del *Convito* (*Tratt.* IV, cap. XXIV) riguardante l'allegoria dell'Eneide secondo Dante; opportunissimo poi il far notare come nel cinquecento vi fu chi lesse ancora " una certa allegoria sopra la Eneida di " Virgilio " del divino poeta, da non confondersi con quella contenuta nel *Convito* (cfr. HIERONYMO BENIVIENI, *Dialogo di Antonio Manetti* per cura di N. ZINGARELLI, Città di Castello, 1897, p. 53). Del resto il *parea fioco* di Virgilio è da Filippo Villani interpretato nel senso che prima di Dante nessuno aveva appunto saputo estrarre dall'Eneide i suoi significati reconditi (p. 145 del *Commento al I Canto dell'Inferno*, ed. Cugnoni. Città di Castello, 1896), interpretazione seguita dal Landino [" Possiamo anchora dire che Virgilio " parea fioco per lungo silentio perché... Dante fu il primo che investigò " gli alti sensi di Virgilio: de quali perché molto prolixo sarebbe qui riferire, " io quanto portò el mio ingegno nel terzo et nel quarto libro delle nostre " disputationi chamaldulesi expressi et dichiarai "], e modernamente sostenuta da P. CHISTONI.

5. Nella lunga nota 2 a p. 50 e sgg. riguardante la misoginia del Boccaccio, fra le parole misogine del *Corbaccio*, composto fra la fine del 1355 e il principio del 1356 (cfr. H. HAUVETTE, *Une Confession de Boccace " Il Corbaccio "* in *Bulletin Italien*, Tome I, Gennaio-Marzo 1901, p. 7 dell'estratto) e quelle altre, simili, del *Commento alla Commedia*, composto nella seconda metà del 1373 (cfr. HECKER, *Boccaccio-Funde* cit., p. 115 n. 1), non andava dimenticato anche il lungo brano misogino del L. I, c. XVIII del *De Casibus Illustrium Virorum*, finito nel 1359 e pubblicato alla fine del 1363 (cfr. H. HAUVETTE, *Recherches sur le " De Casibus virorum Illustrium " de Boccace* in *Entre Camarades*, Paris, 1901, p. 296).

6. Alla nota sulla realtà storica di Beatrice (p. 44) sono sfuggiti allo Z. dati che avrebbero singolarmente giovato alla sua tesi. Il Boccaccio dando nel suo *Commento* all'inferno notizie su Beatrice di Folco Portinari dice di seguire " la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe; e fu per " consanguineità strettissima a lei ". Ora un articolo di L. Randi (*Il Marito ed i figliuoli di Beatrice Portinari* in *Rivista delle Biblioteche*, Anno IV, p. 28 sgg.) a documentare questa fonte del Boccaccio aveva già chiamato fin dal 1892 l'attenzione sul fatto che il padre del Boccaccio stesso era fattore dei Bardi, un membro della qual famiglia, ossia messer Ridolfo di Bartolo Bardi, fu in quello stesso torno di tempo (1340) sposo a Simona di Pigello Portinari, fratello quest'ultimo della Beatrice (sul padre del Boccaccio e le sue relazioni coi Bardi, della cui società anzi fu membro vedasi ora R. Davidsohn, *Il Padre di Giovanni Boccaccio* in *Arch. Stor. It.* N. S. vol. XXIII [1899] p. 144, e *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III, Berlin, 1901, n. 907, 911, 922, 926, 927, 942). Rispetto poi al marito di Beatrice, non ha lo Z. tenuto calcolo della testimonianza delle chiose volgarizzate di ser Graziuolo de' Bambaglioli, pubblicata già da L. Rocca, *Di alcuni Commenti* ecc. cit., p. 57 n. 1, dalla quale risulta positivamente che il marito di Beatrice è proprio Simone di Geri, e che appunto per questa maggior precisione d'informazione appare essere indipendente e dal *Commento* del Boccaccio e da quello di Pietro Alighieri (su questo passo delle Chiose del Bambaglioli ha recentemente richiamato l'attenzione lo stesso Rocca in *Giornale Dantesco*, Anno XI [1903] p. 143-143).

7. A p. 61 riguardo al priorato di Dante doveva essere riportato quel brano della lettera Dantesca, ad esso spettante, conservatoci in traduzione nella Vita di Dante del Bruni, e sarà poi ora da tenersi calcolo dell'importantissimo articolo del Davidsohn, *Das priorat Dantes* in *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III, Berlin, 1901, p. 273 sgg.

8. A p. 69, nella nota, prima della condanna del 6 novembre 1315 andrebbe posta ora quella del 15 ottobre 1315, testé scoperta dal Barbi (*Bull. della Soc. Dant.* N. S. vol. XI p. 22); e a p. 70, pure nella nota, prima dell'atto di restituzione a Jacopo dei beni paterni (9 gennaio 1343), doveva aver luogo il documento attestante il ribandimento dello stesso Jacopo nel 1325, pubblicato dall' Imbriani fin dal 1882, ed ora da noi illustrato nell'*Arch. stor. it.*, disp. 2.ª del 1904.

9. A p. 72 per le parole del B. riguardanti i mezzi di sostentamento della moglie del poeta durante il costui esiglio, sarà ora da tenersi calcolo dell'importante contributo di U. Dorini, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati* in *Bull. della Società Dantesca* N. S. vol. IX, pp. 181-184.

10. Alla nota a p. 85 riguardante i viaggi del B. a Ravenna, per quel che riguarda la gita del 1350 e l'incarico allora datogli di consegnare i dieci fiorini d'oro a Beatrice di Dante, negati l'una e l'altro dal Ricci, avrebbe singolarmente giovato il noto documento pubblicato da S. Bernicoli nel *Giorn. Dant.* S. III, ann. VII [1899] p. 340, per cui si prova positivamente la esistenza di " Beatrisie filie condam dandi [sic] aldegerii et olim sororis " monasterii predicti [i. e. S. Stefani de Olivis] ", e viene ad essere indirettamente confermata anche la detta andata del B. a Ravenna.

11. Per la n. 1 a p. 90 riguardante l'opinione che Claudiano fosse fiorentino, v. Hecker, *Boccaccio-Funde* cit., p. 24.

12. Rispetto alla musicazione delle poesie di D. (p. 102) potevano essere citate anche le notissime novelle CXIV e CXV del Sacchetti, che per quanto ripetizione di motivi tradizionali in quanto alle linee generali (cfr. L. di Francia, *Franco Sacchetti novelliere,* Pisa, 1902, p. 129 sgg.), non sono meno valide testimonianze per quel fatto speciale.

13. Per le dispute *de quolibeto* e per l'*Actus Sorbonensis* dell'Università di Parigi (p. 104, testo e n. 2) vedasi quanto diffusamente ne diciamo nella *Storia dell'Accademia Platonica,* Firenze, 1902, p. 203 e 208 n. 2.

14. Alla n. 1 a p. 172 sgg.: abbia Jacopo di Dante inviato a Guido Novello col suo sonetto la pura e semplice *divisione* della *Commedia* o tutto un esemplare della medesima, è certo però che abbiamo menzione di una copia del poema fatta da Jacopo stesso. Così Filippo Villani (*Comento al primo canto dell' " Inferno "* cit., p. 88) parlando di certa variante al vers. 4 del I *Inf.* dice: " Ista, *de libro propria manu Jacobi Dantis,* est melior... ".

15. Per la fortuna di D. sul principio del rinascimento (p. 178 sgg. nota) vedi ora la nostra *Storia dell'Accademia Platonica* cit., p. 216, 220-223, Vittorio Rossi, *Dante e l'umanesimo* in *Con Dante e per Dante,* Milano, 1898, p. 157, e Karl Vossler, *Dante und die Renaissance* in *Neue Heidelberg Jahrbücher,* [1902] p. 85-107.

16. Alla nota 2 a p. 185, riguardante la primitiva redazione della D. C. in latino è importantissimo aggiungere la caratteristica ed indipendente testimonianza di Filippo Villani, che nel § XXII della prefazione al suo commento alla D. C. (ed. cit., p. 79) dice: " Audivi, patruo meo Johanne Villani " hystorico referente, qui Danti fuit amicus et sotius, poetam aliquando di- " xisse, quod, collatis versibus suis cum metris Marouis Statii Oratii Ovidii " et Lucani, visum ei fore iusta purpuram cilicium collocare; cumque se " potentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, ipsis suum accomodavit " ingenium ". Dalle quali parole risulta anzitutto che Dante prima del suo esilio (a tal tempo si riferisce la testimonianza, perché in esso e non nel seguente viene ad esser contenuta l'amicizia e il contatto di Dante con Giovanni Villani), tentò di poetare in latino e per di più in versi eroici, che smise soltanto perché, in confronto dei versi di Virgilio di Stazio d'Orazio, i suoi gli pareva facessero la figura del cilicio di fronte alla porpora; e che infine, sapendosi potentissimo nella poesia volgare si risolse per questa. Ora, siccome questa informazione Filippo ce la dà in un paragrafo intitolato *Cur noster comicus opus suum materno sermone dictaverit,* vien subito fatto di congetturare che quei versi eroici siano appunto quelli della primitiva *Commedia* latina; col che ci sarebbe una prova di più che D. cominciò in realtà la *Commedia* prima dell'esiglio.

17. La nota 1 a p. 188 sgg. riguardante il bruciamento del *De Monarchia* riceve ora più valida conferma dalle pagine del Crocioni nel libro cit. *Le Rime di Piero Alighieri,* Città di Castello, 1903, p. 61 sgg. (specialmente p. 67).

Le pp. 206-337 del vol. dello Z. contengono quello, come abbiamo detto, che non sappiamo se dover chiamare sunto, o traduzione, o riproduzione dei libri XIV e XV del *De Genealogiis Deorum* del Boccaccio, giacché lo Z. a

volte sunteggia, però largamente, a volte traduce, a volte riproduce i diversi capitoli di quei due libri dell'opera boccaccesca. E questo, ognuno lo capisce, è grave difetto, perché, gli studiosi del Boccaccio mentre ricorreranno assai utilmente al commento che lo Z. ha apposto ai due libri del *De Genealogiis* ricco di molta e varia dottrina,[1] per aver davanti l'opera intera e nel testo originale dovranno servirsi di altro libro. Altro difetto, se cosí lo possiamo chiamare, perché indipendente dalla volontà dell'autore, è quello di non aver egli potuto usufruire, per questa parte dell'opera sua, del piú volte citato libro dell'Hecker, *Boccaccio-Funde* e precisamente del capitolo IV (*Ein Original der Genealogia deorum Boccaccios*, p. 92-157) e relativa Appendice (*Die Prooemia, Lib. XIV und Lib. XV, sowie die Conclusio der Genealogia deorum Wortlaut des Originals der Laurenziana*, p. 161 alla fine).[2] Quest'opera poi, oltre che per il testo, sarebbe riuscita utilissima allo Z. per alcune delle note: e la lunga nota dell'Hecker sulla religiosità del Boccaccio (o. c., p. 300 sgg.) avrebbe completata quella dello Z. p. 126 sulle invettive del Boccaccio contro i clerici ipocriti; e il § *Dem Griechische in dem Original* (p. 137-157) del primo, la lunghissima nota del secondo sugli studj greci del Boccaccio (a p. 283 sgg.: specialmente a p. 322).

Il breve cenno biografico dantesco nel cap. VI del libro XV del *De Genealogiis* è discusso e commentato da p. 269-272, e nella nota lo Z. prova la derivazione da esso dei cenni su Dante nell'edizione veneziana del 1494 dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, derivazione che non è però diretta ma mediata, attraverso cioè quella che potremo chiamare la rubrica Dantesca del *Supplementum cronicarum* di Filippo Bergomate. Al qual proposito sarà da ricordare che Angelo Solerti ha segnalato recentemente, pel primo crediamo,[3] un'altra rubrica dantesca, quella con cui comincia una *Cronica generale dal 1321 al 1470* contenuta in un codice della Comunale di Ferrara: orbene questa rubrica a noi pare debba anch'essa mettersi in relazione coi brani danteschi cosí del *De Genealogia* come dello *Speculum historiale* e del *Supplementum cronicarum*. Solo vi è qualche am-

[1] Un'appunto, oltre altri di minor conto, moveranno in modo speciale i boccaccisti allo Z.: quello, cioè, di aver lasciato sprovvisto di ogni nota il notissimo cap. X del XV libro del *De Genealogiis*, nel quale il Boccaccio fa una specie di autobiografia. Noi non diremo qui, quello che lo Z. avrebbe pur potuto e dovuto annotare, servendosi e dei luoghi autobiografici delle opere del B. (salvo errore, ci pare che lo Z. non citi nemmeno una volta il noto e benemerito *Contributo* del Crescini) e dei biografi antichi, fra i quali principale Filippo Villani, e dei biografi moderni dal Baldelli al Cochin. E non ne diremo, perché ne parliamo con tutta la larghezza in un nostro lavoro, a cui rimandiamo, *La Giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, 1904.

[2] L'articolo della Woodbridge (*Boccaccio's defence of poetry* ecc.), che lo Z. nelle *Giunte e Correzioni* (p. 536) dice di non aver potuto vedere, non ha valore alcuno, limitandosi ad un breve sunto del contenuto del XIV libro del *De Genealogiis*, e a qualche riscontro coll'Arte poetica dell'inglese Sidney. Un altro libro sullo stesso argomento, ma molto meglio fatto, che lo Z. non conobbe, è quello di Dan. Schöningh, *Die Göttergenealogien des Boccaccio*, Erster Teil [la sola finora a noi nota] Posen, 1900 (cfr. in modo speciale a p. 6 il § 3: *Wann sind die Göttergenealogien entstanden und veröffentlicht*, a p. 10 il § 4 *Die Entstehungsgeschichte des Werkes*, a p. 25 § 11 *Die geschichtliche Grundlage des apologetisch-polemischen Teiles*).

[3] *Autobiografie e Vite de' maggiori scrittori italiani fino al secolo XVIII* per cura di A. Solerti. Milano 1903, p. 7-8.

pliamento, si debba esso alla fantasia dell'autore od a sua maggiore e più determinata conoscenza; e il più importante di tali ampliamenti è quello, per cui la notizia boccaccesca del *De Genealogiis* (libro XIV, capit. 11): " Dantes noster Federico Aragonensi Sicilidum regi et Cani de la scala ma- " gnifici Veronensium domini grandi fuit amicitia iunctus „ diventa " Et anche " *stete molti anni a napuli come* [sic = con] *el Re Federico da ragona.* Et " anche stete a verona come [sic = con] Messer can dala schala Sig. de " verona „.

Ed eccoci finalmente alle appendici che costituiscono la parte più importante del libro. Lasciamo stare la prima (*Aggiunte alla nota sulla partecipazione di Dante ai consigli fiorentini*), e veniamo alla seconda (*Sull'epistola al cardinale da Prato*, p. 343-430), che però dell'epistola al Cardinale da Prato parla semplicemente per una quarantina di pagine (343-370; 419-430) mentre nelle altre quaranta fa la storia del famoso codice vaticano-palatino 1729. Di quelle prime trenta pagine ha già discorso da par suo Fr. Torraca,[1] e a noi non resta se non dichiarare che sottoscriviamo in tutto e per tutto alle sue conclusioni; quanto alle rimanenti c'incombe l'obbligo di far notare quanto per esse lo Z. si sia reso benemerito della sana critica dantesca, quella critica cioè che cerca, prima di negare, di aver ragione di tutto. Anche per le Epistole dantesche era accaduto lo stesso che per la biografia dantesca del Boccaccio. Una critica recisamente negativa, inclinata a trovar dappertutto delle falsificazioni, se n'era impossessata, negandone, per la maggior parte di esse, l'autenticità. Ma con quali argomenti e criterj! Il principale fra questi lo potremmo chiamare quello della contraddizione. Non già che l'argomento basantesi sulla contraddizione dei termini non abbia di per sé un valore assoluto; sta però il fatto che prima di potere escludere uno dei termini non soltanto bisogna fermare in modo irrepugnabile l'altro; ma bisogna anche che il termine da escludersi abbia col termine che lo esclude la contemporaneità. Per il che, fermato con documenti che il tal dei tali sia in un dato tempo a Roma, si può escludere a priori qualunque altra notizia che ci dia quel tale nello *stesso* tempo a Napoli, salvo poi a ricercare la ragione di quella notizia errata; come pure, provato che egli in un certo tempo aveva quella tale opinione, bisogna escludere qualunque notizia ci dica che in quello *stesso* tempo egli ne aveva un'altra o diversa o contraria. Eppure questa semplicissima legge logica pare sia stata messa in non cale da quei certi critici danteschi, che dedussero la non autenticità di uno scritto dantesco solo perché questo in qualche parte si trova in contraddizione o con quanto Dante ha detto in *altro* tempo in *altre* opere, o, che è peggio, con quel certo Dante speciale, che a noi piace di foggiarci nella mente. A tutti è noto che ci fu un tempo in cui si dubitò della corrispondenza poetica di Dante e Forese, solo perché parve una profanazione attribuirla al Dante austero e giustiziere della D. C.: come se la D. C. non fosse opera della matura età del poeta, e d'altra parte non avesse egli avuto una giovanezza alla cui esuberante vitalità poter attribuire quella turbolenza passionale che la corrispondenza stessa ci rivela. E chi

1 Nel *Bullettino della S. D. I.* N. S. vol. X, p. 121 sgg.; vedi a pp. 125-130.

non ricorda quanto ci volle dal Trissino fino ai nostri tempi per provare l'autenticità del *De Vulgari Eloquentia*, impugnata solo perché in essa si svolgevano teorie sulla nobiltà non corrispondenti a quelle che sullo stesso soggetto si trovano nel Convito, o vi si riprovano parole che poi vediamo adoperate nella D. C.? E tutto ciò per non avere osservato la più semplice delle cose, che queste tre opere dantesche sono scritte in tempi diversi, e che d'altra parte Dante, come ogni organismo, come ogni uomo dovette essere suscettibile di evoluzione cosí moralmente come intellettualmente, in modo da non essere a priori impossibile che egli la pensasse diversamente in tempi diversi sullo stesso oggetto o sulla stessa persona.

Orbene questi, ed è noto, furono, e per alcuni sono tuttora, i criterj, di autenticazione per quel che riguarda le Epistole dantesche. Non autentiche cioè si ritengono quelle epistole in cui D. esprima ammirazione per quel personaggio che *altrove* e in *altri* tempi egli dimostra di disprezzare o almeno di riprovare, o in cui egli citi un'opera classica con un titolo mentre *altrove* e in *altre* occasioni la cita con differente titolo, o in cui egli all'improvviso e quasi inaspettatamente ci si mostri impigliato nei lacci d'amore come un uomo qualunque, egli simbolo per noi di austera incorruttibilità, di fermezza inconcussa di carattere. Tutto ciò dunque, come se, per esempio, il Gioberti del 1846, che pensa e predica la salvezza dell'Italia essere nel Papa, non sia il Gioberti del 1856 che si ricrede e nega al Papato quella potenza di salvatore e la scorge invece in un principe laico, Vittorio Emanuele, e in un ministro laico, Cavour; come se, per esempio, anche a noi stessi non accada di citare una stessa opera in maniere differenti, come se, per esempio, alla figura complessiva morale dell' Alfieri tolgano di precisione o vi stonino quelle contraddizioni reali alla sua autobiografia ideale, che la critica odierna ha saputo scoprire.

A tutto questo lo Z. non accenna nemmeno, e giustamente, perché a lui premeva di provare l'autenticità delle Epistole di D.; e scalzare fin dalle fondamenta gli argomenti opposti all'autenticità di un'opera letteraria non vuol dire provare questa stessa autenticità Ora lo Z., che vuole andare dirittamente al suo scopo, prende una nuova strada e l'addita a noi tutti, studiare cioè a *chi* risalga la tradizione manoscritta dell'opera in questione. Egli dimostra cioè, con ricchezza di particolari nuovi, che quel Francesco da Montepulciano, che copiò le nove epistole dantesche nel noto codice Vaticano-Palatino, era non solo persona seria e degnamente insignita di cariche importanti, il che nel caso nostro non sarebbe argomento di capitale importanza, ma anche versata ed abituata agli studj critici nel modo più perfetto che noi intendiamo. Lo Z. ci dimostra questa sua qualità con dati di fatto impugnabili: non solo cura diligentissimamente una trascrizione delle egloghe del Petrarca e di un'opera latina del Boccaccio, ma ad un amico, che gliele domandava, trascrive le varianti di alcuni componimenti del Petrarca con metodo che il più scrupoloso degli odierni editori di testi gli potrebbe davvero invidiare. Quindi se noi nella sua trascrizione delle Epistole dantesche, troviamo errori patenti di lezione, possiamo essere sicuri che essi erano nel testo da cui egli trascriveva; tanto più che Francesco non solo conosceva il latino come notaio ma come letterato, e sarebbe

quindi stato in grado benissimo di correggere quegli errori. Medesimamente, se noi alle cinque delle nove Epistole, che sono trascritte esplicitamente col nome di D. vediamo frammischiate altre quattro, che quel nome non portano sulla intestazione, possiamo essere sicuri che questa immistione, se cosí possiamo chiamarla, non poté essere casuale, ma dovette ad essa presiedere un criterio di scelta. Quello forse dell'identità dell'argomento? No di certo. Quello dell'identità del destinatario? nemmeno. Quello dell'identica solennità? nemmeno; e non rimane quindi se non il criterio dell'identità dello scrivente, Dante, il cui nome per quelle quattro Epistole non vediamo fatto, solo perché esso non era nominato nel testo da cui il trascrittore scrupoloso copiava fedelmente; e ciò tanto piú in quanto che le Epistole sono trascritte dopo il trattato *de Monarchia*. E tutti questi argomenti acquistano maggiore valore quando si osservi che lo Z. in grazia di fortunate ricerche ha potuto provare che il codice vaticano palatino appartenne anche a Giannozzo Manetti, autore, com'è noto, d'una vita di D., la quale fu bensí creduta pedissequa imitazione di quella del Bruni, ma in realtà dà modo di vedere, come pure lo Z. dimostra, che l'autore ebbe cognizione diretta di una delle epistole contenute appunto nel codice da lui posseduto.

La III Appendice verte *Sull'epistola al Malaspina* (430-462). La prima parte di essa combatte gli argomenti esposti dallo Zingarelli in un noto lavoro contro l'autenticità di essa, valendosi sopra tutto delle eccellenti argomentazioni del Vandelli; la seconda invece cerca di provarne l'autenticità illustrandone i riferimenti particolari. Rispetto però a questa seconda parte, non esitiamo ad approvare interamente quanto contro di essa ebbe a dire il Torraca nella citata recensione a questo lavoro dello Z. Benissimo provato dall'insigne dantista ci pare che la *Curia*, nominata nella lettera, è quella imperiale di Arrigo VII, vagante insieme coll'imperatore di città in città: in essa *curia* o corte Dante e Moroello furono insieme fra il dicembre del 1310 e il febbraio del 1311; in essa non mancavano dame gentili atte a ridestare quel fuoco d'amore, che Moroello poi si maravigliava non avesse preso anche Dante, a cui invece " fas fuit sequi libertatis offitia "; in essa prima del dicembre 1310 fu anche Cino da Pistoia, che scambiò sonetti in materia d'amore col Malaspina stesso. Congettura poi il Torraca che Dante si recasse dalla corte imperiale in Casentino non solo come probabile latore di una lettera di Margherita di Brabante alla contessa Gherardesca di Battifolle, ma anche perché in Casentino s'erano adunati altri esuli fiorentini, nella previsione di prossimi avvenimenti, per poter essere piú presto e piú facilmente informati di ciò che Firenze meditava e faceva.

Tanto lo Z. quanto il Torraca danno il testo della lettera in questione: anche qui migliore ci pare la lezione che il Torraca dà del tormentato e veramente difficile principio dell'epistola. Il codice dice: " Ne lateant dominum " vincula servi tui, quae affectus *gratuitatio* dominantis... ". Lo Z. a *gratuitatio* sostituisce *gratuitas* (p. 440) e spiega: " Perché al signore non restino " ignorati i legami del suo servo e quale la grazia del sentimento che lo " domina ". Ma si può osservare che il *gratuitas* sta in aperta contraddizione con i *vincula*, come quelli che si riferiscono tutti e due ad amore; mentre d'altra parte il Torraca, giustamente, nota che il sentimento do-

minante, ossia amore, non dà grazia, ma *gravezza* all'amatore, e ricorda bene a proposito quel passo della canzone *Amor che muovi*

> Chè lo tuo ardor [Amore] per la costei beltate
> Mi fa sentire al cor troppa *gravezza*.

Per cui sostituisce al *gratuitas* dello Z., *grauitas*, ossia *gravezza*. Senonchè nè lo Z. nè il Torraca ci pare abbiano tenuto troppo conto della paleografia. Che un *grauitas* primitivo si riduca ad un *gratuitas* si spiega benissimo: l'amanuense fermatosi colla mente a quel *dominantis* lo dovette identificare col *dominum* della proposizione antecedente, e allora, parendogli impossibile che fosse *grauis* il *dominus*, a cui lo scrivente si rivolge con tanta deferenza, credette ad un errore e sostituí *gra[t]uitas* a *grauitas*. Ma non si può spiegare in nessun modo come *grauitas*, o *gratuitas* che sia, possa diventare *gratuitatio;* e bisogna convenire che *gratuitatio* sia il risultato della fusione di due parole. Quindi noi propenderemmo a crèdere che quel *gratuitatio* derivi, per mezzo di un intermediario *gratuitatie*, da *gratuitati ē* ossia *gratuitati est*: in altre parole persasi in questa lezione la lineetta superiore della sigla ē, e unitasi la *e* a *gratuitati*, ne venne un *gratuitatie*. E qui si possono pensare due casi, o l'amanuense, come inintelligibile, cambio *gratuitatie* in *gratuitatio*, sia che esistesse questa parola nel latino medioevale (nei lessici attuali però non è registrata) sia che vi fosse indotto l'amanuense stesso a foggiarla dietro il ricordo della parola *gratuitas;* oppure nella prima corruzione *gratuitatie* l'ultima vocale, *e*, era scritta in modo da sembrare al copiatore successivo un *O*. Questo ammesso, sostituiamo al *quae* del codice un *qui;* e il cambiamento è piú che giustificato, chi pensi non solo quanto facilmente si possano confondere insieme nelle abbreviature, *qui*, *quae*, *quod*, *quid*, *quem*, ma anche che quell'amanuense, che scrisse *gratuitatio* doveva per forza ritenere errato il *qui* che con quella scrizione si veniva a trovare come campato in aria, e sostituirvi un *quae*, che almeno concordava con *gratuitatio*. E con ciò abbiamo la frase: « *Ne lateant dominum vincula servi sui, qui affectus gratuitati est dominantis*... ». Alla quale nessuno, speriamo, obbietterà la poca classicità del costrutto: è già fatto acquisito alla storia delle lingue che il latino medioevale, generalmente parlando, è ben lontano dal latino di Cicerone, di Cesare, di Tito Livio non soltanto come lessico, ma anche come sintassi, ed un *ut* consecutivo costruito in quel latino coll'indicativo, non fa piú inorridire nessuno, mentre la proposizione interrogativa indiretta, pure coll'indicativo, è costruzione che Dante adopra costantemente. Il fatto è che sul latino medievale agisce potente l'influsso della parlata volgare, che ad esso dà parole e costrutti: e quell'*affectus* col dativo non è appunto se non l'« *Affetto al suo piacer*, quel « contemplante Libero ufficio di dottore assunse » del *Par.* XXXII, 1 e 2. Del resto è affine a questa la costruzione ciceroniana: *affectus erga amicum* e ancor più: *affectus ad suum munus fungendum;* mentre d'altra parte il Du Cange registra, fra gli altri significati medioevali della parola *affectus*, quello di *addictus*. Spiegato cosí il costrutto di *affectus* col dativo nel senso di *intento a*, tutto diventa chiaro. *Gratuitas* vuol dire *grazia*, *favore*, e

quindi tutta la frase va interpretata così: *Affinché non restino nascosti al padrone i legami di un servo suo, che è tutto intento al favore del signore,* o *che altro non cerca se non il favore, la grazia del suo signore.* La quale interpretazione oltre a corrispondere ad una lezione paleograficamente migliore, soddisfa anche più, o c'inganniamo, per quel che riguarda il senso generale dell'epistola. Anzitutto, amore è presentato specificatamente come prigionia, legame, vincolo, e l'amatore come un carcerato; quindi l'alludere alla gravezza dell'amore sarebbe stata una generalità senza forza speciale, quindi non congruo a tutto il resto. In secondo luogo, la frase, com'è da noi interpretata, determina meglio quel *servi sui;* non si tratta cioè d'un servo qualunque, ma di un servo tale che sopratutto desidera di compiacere al suo signore, di acquistarsene la grazia, e a cui, per conseguenza, preme in modo speciale che, come dice la frase seguente, notizie divulgate da persone estranee non dicano intorno a lui cose false, e quindi lo menomino nel concetto del signore.

Un'altra cosa poi ci permettiamo di osservare. Né lo Z. né il Torraca hanno notato un'altro patente errore nella lezione del codice. Questo dice: " ad conspectum Magnificentie vestre praesentis *oraculi* seriem placuit de" stinare ": ora, lo confessiamo, questa parola *oraculi* ci pare collo Zingarelli veramente disperata. È bensí vero che *oraculum* nel latino del Codice Giustinianeo vale *rescritto, biglietto imperiale;* ma, e lo Z. doveva pure notarlo, questo solo pel fatto che l'imperatore, specie nell'Oriente, era considerato come un Dio, le cui leggi, i cui decreti, per conseguenza non potevano essere se non *oracula,* o *responsa,* come pure venivano chiamati. Ma quello che importa più gli è, che quei lessici medioevali che lo Z., il quale si limita al Forcellini e al Du-Cange, ha il grave torto di non aver consultato, registrano la parola *oraculum* solo nel senso di *responso divino.*[1] A Dante poi le sue letture dei classici, e di Virgilio in ispecie, nei quali la parola *oraculum* è ripetuta in tante occasioni, dovevano più che mai richiamare in mente il significato primo della parola, di *responso della divinità;* come quindi si può ammettere che Dante abbia adoperata questa parola per designare una sua lettera? Tanto più che il poeta l'indirizza a tale, di cui egli si professa non superiore, ma *servo* devoto; e la cosa quindi stona maggiormente, anzi si può dire senz'altro che il denominare *oraculum* la lettera di un *servus* è una contraddizione nei termini.

1 Vedi per tutti il *Catholicon* di GIOVANNI DA GENOVA (Laur. XXVII Sin. 2): " *Oraculum* ab os, oris: dicitur hoc oraculum-li, diminutivum, divinum responsum, quia ore operitur et ore datur. Oraculum etiam dicitur locus, ubi datur et accipitur, secundum Ugucionem, Papiam; et dicitur oraculum celeste responsum vel ipsum delubrum. Et dicitur secundum quosdam ab oro, oras; Unde in historiis dicitur responsum divinum oraculum quia orantibus datur. Vide etiam in *sompnium* et in *propitiatorium* ». Ed infatti sotto *propitiatorium* è questa definizione: « *Propitiatorium* erat tabula aurea eiusdem longitudinis et latitudinis cuius et archa, ut aream tegere sufficeret: de spissitudine eius non legitur. Hec dicebatur *Oraculum* quia deus de illo responsa dabat ». E sotto *Somnium:* « ... Aliquando enim per admonitionem alicuius honeste persone silicet sui ipsius vel angeli vel sacerdotis nobis denuntiat deus quid sit eventurum et quid non, et hoc dicitur *oraculum* ut, angelo mediante, denuntiatum est Josep: 'Surge et accipe puerum' ».

Laonde ci pare, ripetiamo, che anche qui ci sia errore di trascrizione; e noi, tenendo sempre calcolo del senso ad un tempo e della paleografia, sostituiremmo a *oraculi* un *seraculi,* genitivo da *seraculum,* parola esistente nel latino medioevale (dal classico *sera* = *paletto, catenaccio*) col significato di *serrame, serraglio, prigione.* Infatti, paleograficamente, o l'uno o l'altro di questi due casi: o l'*s* iniziale, che se in principio di parola è, come si sa, scritto nel trecento presso a poco come un nostro *8,* aveva in uno dei manoscritti, da cui il vaticano-palatino deriva, l'occhiello superiore un po' stretto e addirittura chiuso (caso frequentissimo), in modo da parere più che altro un *O,* e allora da un *oeraculi* un amanuense non poteva fare che un *oraculi;* oppure sempre un amanuense, pur leggendo nettamente *seraculi,* ma, non capendolo, lo credette un errore, pensando che il primo *s* della parola fosse la ripetizione dell'*s* della parola precedente *praesentis,* e medesimamente da un *eraculi* non poteva venire se non ad un *oraculi.* Per quello poiché riguarda il senso, meglio di quello che risulterebbe dalla nostra lezione non potrebbe darsi. Prendendo a base un *series rei actae* presso Quintiliano, *series seraculi* viene a significare: l'*ordine della prigionia,* ossia *il modo con cui si succedettero i diversi momenti dell'imprigionamento;* e tutta la frase: " deliberai di inviare [*destinare aliquid ad aliquem* fin già " presso Svetonio vale = *inviare qualchecosa a qualcuno*] al cospetto della " Magnificenza Vostra il modo come avvenne il mio presente imprigiona- " mento ". Ed infatti che cosa aggiunge nella lettera Dante? La narrazione minuta degli avvenimenti che condussero al suo innamoramento, che, come abbiamo detto, Dante rappresenta nella lettera come prigionia (*vincula servi sui; me carceratum; amor . . . me tenuit . . . . ligavit; liberum meum ligavit arbitrium*).

Delle rimanenti Appendici, la V (*Per Menghino Mezzani,* p. 492) reca nuovi documenti su questo amico ravennate di Dante; la VI (492-503) tratta di *Ravenna gelosa custode del sepolcro di Dante, venerazione per il sepolcro e per il Poeta in un letterato veronese nel 1378* (è Antonio Marzagaia da Legnago); l' VIII dimostra la *conoscenza nel Boccaccio degli scritti minori di Dante* (519-521); la IX *Circa il proposito di disseppellire e dare al fuoco le ossa di Dante* (521-523) dimostra verosimile questo proposito adducendo il caso della esumazione e conseguente bruciamento del cadavere di Matteo Visconti decretato dallo stesso Giovanni XXII. E nessuno, crediamo, troverà che ridire circa di esse, trattandosi di dati di fatto, o nuovamente scoperti o messi in nuova luce dallo Z.

Molti contraddittori troverà invece certamente l'Appendice IV, in cui l'autore rompe una lancia *Per l'insegnamento ravennate di Dante* (p. 462-492), dando prova di una somma abilità di raziocinare ed argomentare. Senonché il troppo argomentare dello Z. pare a noi ingeneri piuttosto oscurità che chiarezza, e crediamo che tutti, lette le pagine sue, si domandino che cosa dunque si deve pensare di questo insegnamento. Pare intanto che egli accetti dal Novati, contro il cui noto scritto circa lo stesso soggetto l'appendice in questione è principalmente diretta, che non si può trattare di un insegnamento ufficiale nel pubblico studio. E fin qui si potrà essere tutti d'accordo: il male comincia quando lo Z. passa a volere determinare il

significato della parola *scolari* o *discepoli* che il Boccaccio adopera a significare il presunto insegnamento di Dante. Si tratta di ammiratori puri e semplici, come vogliono gli uni, oppure discepoli veri e proprj fatti in uno speciale insegnamento privato, come vogliono gli altri e fra questi lo Z.? Per conto nostro propenderemmo ad una versione che conciliasse queste due opinioni: che cioè, come ammette anche il Novati, a poco a poco si radunasse intorno al vecchio divino " una eletta e numerosa schiera di studiosi, ammiratori del suo ingegno e della sua dottrina, avidi di tesoreggiare gl'insegnamenti suoi „ (presso lo Z. p. 465). Ma allora, ci domandiamo, che cosa impedisce di credere che questi tali ammiratori domandassero a Dante di addottrinarli, di partecipare a loro un poco della sua scienza, di spiegare loro qualcuno dei suoi autori preferiti? Non è forse questo il modo con cui sorgono tutti i convegni eruditi della Rinascenza, da noi illustrati nella nostra *Storia dell'Accademia Platonica?* E come tali, questi convegni, di cui Dante era il capo, dovettero essere liberi da ogni restrizione di orario e di programmi, e da tutte quelle altre formalità esteriori che costituiscono un vero e proprio insegnamento privato, nel quale il maestro, oltre percepire un onorario dai suoi scolari, deve appunto fissare un orario e un programma di studio. Si rileggano presso il nostro citato vol. (p. 185-187) le parole che il Bruni e il Bracciolini e il Manetti adoperano per descrivere i convegni nella cella del Marsili a S. Spirito: egli non faceva scuola, ma la sua cella era sempre piena di giovani volonterosi; di lui nessuno ci dice espressamente che *leggesse* cattedraticamente, sia pure presso di sé, questo o quell'autore, ma intanto è certo che egli, pur non tenendo un insegnamento metodico, " erudivit *liberaliterque* instituit plures, qui viri doctissimi evaserunt „: primi tra questi Roberto Rossi e Niccolò Niccoli, che d'altra parte sappiamo fanno risalire a lui tutto quello che divennero in seguito.

Quanto all'Appendice VII *Per l'epistola all'Amico fiorentino* (503-518), occupandocene noi da parecchio tempo, molto avremmo da dire; ma aspettiamo a farlo in altra non lontana occasione, non potendo abusare piú a lungo della cortese ospitalità della *Rassegna*.

E chiudiamo queste note, facendo un augurio, che cioè il fratello del povero morto, " vincendo la commozione che si prova a mettere le mani negli scritti di persona cara, che ci abbia lasciati troppo presto e per sempre „, dia presto alla luce il secondo volume di cui l'autore del presente pare abbia lasciato tutti i materiali e la disposizione.

ARNALDO DELLA TORRE.

A. Salza. — *Luca Contile, uomo di lettere e di negozj del sec. XVI*; contributo alla Storia della vita di corte e dei poligrafi del Cinquecento. — Firenze' tip. Carnesecchi, 1903 (Dalle Pubblicazioni del R. Istituto di studj sup. in Firenze); pp. XV-293, in 4.°

« Certamente vi sono autori non per anche studiati (dichiara l'A. nella *Prefazione*), e che godono miglior nome di questo poligrafo segretario di principi e principesse, al quale son dedicate le più delle pagine che seguono; ma ciò non significa che esso non possa offrire un interesse speciale allo studioso del '500, e meglio di altri piú noti servir di pretesto ad assommar notizie tali, le piú, che vengon trascurate parlando dei maggiori, intorno a certe figure di letterati, di pseudo-letterati e di principi di quel nostro '500 ecc. ecc. ». E a pagina 102, dopo aver detto che Luca Contile *fu un vero e proprio segretario di Principi*, l'A. scrive « Tutti questi letterati-segretarj hanno si può dire il medesimo patrimonio letterario: un canzoniere encomiastico in lode di qualche donna, che può anch'esser la loro signora; un epistolario, di cui una parte, la piú voluminosa, è scritta d'ufficio; una o piú composizioni drammatiche (specialmente commedie), fatte senza inspirazione, quasi diremmo a tema obbligato e a scadenza fissa; qualche opera d'indole accademica; un trattato intorno agli argomenti piú favorevolmente accolti e discussi nelle cortigianesche conversazioni. Il minor luogo è occupato dalle opere di vera inspirazione. È questa la ragione principale, perché la letteratura di questi minori del Cinquecento si distingue per una uniformità pesante, e per una singolare mancanza di originalità ». Il che è molto esattamente osservato; e aggiunto alle parole innanzi riferite mostra che il S. non si è fatto illusioni (egli che non è nuovo ai lavori di critica) sul vero merito del suo autore, uomo di lettere, meglio che vero artista, o sia in prosa o sia in versi. Il Contile (n. a Cetona in Val di Chiana nel 1505, m. a Pavia nel 1574) gli è stato, dunque, *pretesto* (la parola non potrebbe esser piú sincera) ad uno studio su tendenze e forme d'arte e di vita del sec. XVI. E come è stato il Contile, cosí poteva poteva essere un altro? Se questo si ammettesse assolutamente, si verrebbe a negar troppo l'opportunità della scelta; e il S., che ben si era preparato alla trattazione storico-letteraria che ci offre, dovette pure scorgere, anche piú di quello che non abbia poi detto, nella figura del suo biografato molta e larga virtú rappresentativa.

Vediamo con brevità come ha costruito il lavoro. Delle due parti (*La Vita*, *Le Opere*) in cui si divide il volume occupa ciascuna un centinaio di pagine circa. E, in vero, sarebbero relativamente soverchio le biografiche, trattandosi d'una vita che non ebbe nulla di straordinario, se il S. non se ne fosse servito, com'era suo proposito, per varj *excursus*, come, proprio in sul principio, la *digressione* (cosí egli stesso la chiama a p. 3) sulle invettive dei segretarj cortigiani contro le corti, nella quale tocca di Annibal Caro, Bernardo Tasso, Girolamo Muzio; i cenni sulla vita romana nella prima metà del Cinquecento (quando il Contile entrò al servizio del card. Trivulzio e fu con lui a Roma), su gentildonne cortigiane, accademie: e qui indico particolarmente ciò che vi si dice dell'Accademia, fondata da C. Tolomei, della *Poesia Nuova*, ossia della rinnovata poesia metrica (pp. 20 e segg). E sta benissimo; se non che quanto poi si trova circa i dissidj fra il Contile e il suo bisbetico padrone non va forse un po' troppo per le lunghe (pp. 25 e segg.)? Piú notevoli certo le pagine che, a proposito del Contile al servizio del Marchese del Vasto, ci ritraggono alcuni aspetti della società lombarda, ben diversa dalla romana; e, oltre il Del Vasto medesimo, che è personaggio davvero significativo, ci ripresentano, come in iscorcio intorno a lui, letterati ben conosciuti altrimenti, quali il Giovio, il Muzio, e il ciarlatanesco Camillo Del Minio e Niccolò Franco; e narrano le comiche baruffe dell'Albicante con A. F. Doni.

Cosí procede press'a poco la prima parte del lavoro, la quale ci mostra, di seguito, il Contile ad Ischia con Maria d'Aragona, ancora a Milano con Ferrante Gonzaga, al servizio del card. Madruzzi, protetto dal Farnese, ai servizj di Sforza Pallavicino, e, tra un'accademia e l'altra (e di letterati e accademici non mancano nuovi cenni), sino alla morte.

L'epilogo ritrae il carattere del segretario e letterato, poiché egli non fu certo, e protestava, un *pennaiolo*, condannato anche lui a far quella brutta vita che un'operetta spagnuola *Il dispregio della Corte e lode della Villa*, volgarizzata dal fiorentino Baroncelli (p. 99 e n. 3), raffigura con queste efficaci parole « In corte niuno vive contento, né si trova veruno che dica di non essere aggravato, perché chi si rammarica del Principe che non gli dona, chi del favorito che non gli è amico, chi dell'emulo che gli disturba le pretensioni, chi del parente che non l'ajuta, chi dell'amico che non gli parla, chi del segretario che non lo spedisce, chi del furiere che non gli dà alloggiamento, chi del portiere che non lo lascia entrare, chi del computista che non gli fa i conti, chi dal tesauriere che non lo paga, chi del bargello che gli leva

l'arme, chi de' bottegai che vogliono esser pagati, chi del banchiere che lo fa pigliare, e chi del buffon che scuopre i suoi vizj ».

Nella parte seconda il S. studia le opere del Contile: primi i *Dialoghi spirituali*. Il buon segretario, che conobbe di vista e con sacro orrore Martin Lutero in Ulma (cfr. pp. 45-46), e avversò la *diabolica setta* dei riformati, ebbe care le dispute religiose, anzi teologiche. Il S. parla quindi dell'*Agia* e della *Nice*, ecloghe allegoriche (un'altra, *Filli*, andò smarrita), mitologica la prima, pastorale la seconda, e importanti solo alla ricerca dell'origine del dramma pastorale. Studiate sono poi le tre commedie *Trinozzia, Pescara, Cesarea* con quella speciale e sicura conoscenza che il S. possiede della storia del nostro teatro; onde si hanno pregevoli osservazioni, con opportuni raffronti, intorno ai tipi e caratteri di quelle commedie: cito (p. 155 sg.) la figura del proverbiale medico maestro Grillo. (Su due redazioni della *Trinozzia*, si veda la III appendice).

Dopo il discorso aristotelico *dei cinque sensi*, ecco le canzoni politiche del Contile, intorno alle quali raggruppa il S. buone notizie sulla poesia storico-politica del Cinquecento (p. 160 sg.), Povere sono le opere storiche (da esse va tolta e data al ferrarese Giulio Raviglio Rosso la *Istoria delle cose occorse nel regno d' Inghilterra*): di qualche interesse l'*Istoria de' fatti di Cesare Maggi*, amico dell'autore e che fu per lunghi anni capitano imperiale sotto le insegne di Carlo V e Filippo II. Con la consueta sottile diligenza, e dando ancora un'occhiata alle produzioni affini del secolo, come raccolte encomiastiche, epistolarj, traduzioni, trattati, rassegna il S. le rime amorose e varie, le lettere, e pur le opere smarrite del suo autore: da vedere specialmente ciò che si dice di quelle dispute sullo stile e sulle formule delle lettere, cui partecipò il Contile (pp. 193 sgg.). Il S., conchiudendo la secondo la parte del lavoro, ha ben il diritto di scrivere (p. 201): « Rievocando le vicende della sua vita fortunosa (del C.), noi abbiamo visto e intravisto molta parte del costume delle corti italiane del '500 ed abbiamo avuto agio di conoscere un buon numero di quei letterati che le frequentavano ». Né al S. va lesinata la lode d'una larga padronanza del suo tema, e d'una solerzia amorosa e avveduta nello studiarlo. Non poco s'impara dal suo libro; ma in esso, per rispetto al Contile, che pur ne deve rimanere il protagonista, si ha, mi sembra, un *quid nimis* nella trattazione che si fa troppo ora minuziosa, ora prolissa; per rispetto, invece, al quadro della prima metà del secolo, nel quale egli dovrebbe pur campeggiare, si ha non di rado meno disegno e meno colore che non si desiderebbe da chi mostra di saper tirar linee e lu-

meggiare sfondi e figure. Già in questi quadri che voglion ritrarre una folla, è pur difficile che domini una figura secondaria; e il centro della composizione non si scorge mai troppo chiaro. Fuor di metafora, ormai: una monografia molto piú breve sul Contile poteva bastare, e poteva, invece, il S. volgere il suo ben nutrito ingegno a un lavoro d'insieme, p. es. sulle *Corti e Accademie nella prima metà del Cinquecento.* Egli, pur con questo metodo un po' ibrido, è riuscito, tuttavia, a dare un libro buono su un mediocre autore; il guaio è quando mani meno esperte si mettono a razzolare quisquiglie erudite di ordine inferiore e a monografare in volumi autori ben piú poveri di Luca Contile!

Una parola ancora delle *Appendici*, che arricchiscono il libro e confermano ampiamente il pregio della dottrina del S. e anche il giudizio sulla costruzione del suo lavoro. Infatti la prima di esse, *La letteratura delle imprese e la fortuna di esse nel '500*, si riconnette con un filo molto tenue ad un' opera del Contile, mentre è un capitolo veramente singolare nella storia della cultura della Rinascita: non *chiacchierata*, come con eccessiva modestia (p. 248) la chiama l'autore, ma trattazione erudita, nuova e acuta, e di non scarso interesse anche per gli studiosi di storia dell'arte. E cosí si legge con profitto la *Notizia di alcuni poemi genealogici ed encomiastici del Cinquecento* (che è l'appendice seconda). Ultima viene l'*Appendice bibliografica delle opere a stampa di Luca Contile*, diligentissima; quale non si sarebbe aspettata mai il buon cetonese neppur quando dovette credere con maggior fervore di essere il men *pennajuolo* fra i segretari de' principi!

L'esposizione della molta materia raccolta fa il S. con molta lucidezza e non senza efficacia: qualche maggior cura di forma e talvolta un po' piú di calore avrebbero rese piú attraenti le ampie e dense pagine di questo libro, che non potrà esser trascurato, d'ora in poi, da nessuno studioso del nostro Cinquecento.

ORAZIO BACCI.

P. SANTINI. — *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina.* — Firenze, B. Seeber, 1903 (in 8.° gr, pp. 146).

Ai numerosi codici che contengono memorie, estratti, compendj di storia fiorentina ha rivolto la sua attenzione il prof. Santini, già noto favorevolmente per importanti lavori storici, principalmente collo scopo di mettere in chiaro lo stato della cronografia fiorentina anteriormente al Villani.

Egli è pertanto riuscito a dimostrare che piú o meno fedeli alla comune fonte dei *Gesta florentinorum* per il periodo dal 1080 al 1270, si hanno, anteriori al Villani o da lui indipendenti, quattro compilazioni: cioè una contenuta nel cod. Magliab. XXV, 505 e quelle di Paolino Pieri, di Simone della Tosa e dell'*Anonimo fiorentino*. Ebbero poi assai diffusione il *Libro Fiesolano* e il volgarizzamento della cronaca di Martino di Troppau, che fu come il nucleo intorno a cui si formarono altre compilazioni. Tra queste è notevole quella già attribuita a Brunetto Latini.[1]

La pregevole trattazione del S. si arricchisce di due appendici. Nella prima si esaminano i manoscritti dei *Fatti di Cesare*, nella seconda quelli di Martino di Troppau, conservati nelle biblioteche fiorentine. Segue la pubblicazione della cronachetta del ricordato cod. Magliab. XXV, 505.

Il cronista fa precedere alla narrazione storica le leggende delle origini di Fiesole e di Firenze, che compongono il *Libro Fiesolano*, e a quelle fornitegli dai *Gesta* aggiunge notizie fino all'anno 1322. Il racconto procede col solito metodo annalistico e si indicano via via i magistrati della città in relazione agli avvenimenti ricordati.

Il lavoro, certo diligente ed utile, del S. sarebbe riuscito anche piú compiuto, se egli si fosse pure occupato degli autori delle cronache; poiché di alcuni si può disputare e si è disputato. Per es. da qualcuno si è creduto che l'*Anonimo fiorentino* sia il celebre banditore del Comune, Antonio Pucci. Quanto al metodo tenuto dall'editore nel curare il testo, si può dire che ha seguíto una via di mezzo tra il rispetto assoluto della grafia antica e l'ammodernamento totale di essa. Io confesso che mi sarei spinto anche più in là, e avrei risparmiato al lettore se non tutti, la maggior parte di quei brutti *sic*. Non v' era bisogno di stampare « anno anno (*sic*) » (p. 104), « E parlarono e parlarono (*sic*) » (p. 118), perchè la ripetizione di una medesima parola è una inavvertenza troppo facile ad accadere e a scusarsi in un qualsiasi trascrittore. « Manainardo » (p. 122) per *Mainardo*, « amarta » (p. 123) per *armata* sono scherzi della penna, che non meritano d'essere consacrati in un testo. E cosí non era arbitrio eccessivo mettere *Certomondo* invece di « certo mondo (*sic*) » (p. 120) o *baciaronsi* invece di « bacaronsi (*sic*) » (p. 121). Ma un vero errore mi pare di scorgere a p. 123, dove due volte trovo « a Ghobbio » invece di *Agobbio*.

GUGLIELMO VOLPI.

[1] Una cronaca di questo gruppo è segnata dal S., a p. 49, quale fonte dell'*Ottimo commento* della *Divina Commedia*.

COMUNICAZIONI.

IL VOLGARIZZAMENTO TOSCANO DEL LIBRO « DELLA VECCHIEZZA » DI CICERONE.

Fra gli scrittori piú popolari nel medio evo e che di piú erano letti nelle scuole è senza dubbio Cicerone filosofo, poiché la sua filosofia pratica combaciava spesso con la morale cristiana; le opere retoriche, all'infuori della *Rhetorica uetus* (*de Inuentione*) e della *Rhetorica noua* (*ad Herennium*), furono al medio evo quasi ignote, perché ai bisogni degli studiosi bastavano allora i precetti schematici della Rhetorica ad Herennium e Marziano Capella; le finezze e le profonde e larghe discussioni dell'*Orator* e del *de Oratore* non erano tali da essere intese a quel tempo.

Il volgarizzamento del trattato tulliano *de Senectute* fu pubblicato per la prima volta in Roma, nel 1819, da Guglielmo Manzi su di un codice della Barberina; e la edizione del Manzi riprodusse con arbitrarie modificazioni il Silvestri, in Milano nel 1826; da ultimi Francesco Zambrini e l'abate Filippo Lanzoni la ristamparono in Imola, nel 1850, tra gli *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana:* i nuovi editori, sfuggendo alla ricerca di una lezione originale, curarono il testo del Manzi acconciandolo per mezzo di un raffronto continuato con l'opera latina!

Pure il volgare di questo trattato ciceroniano trovasi in cinque codici fiorentini, e da essi soltanto è possibile trarre la lezione originaria del volgarizzamento.

I codici sono tutti tardivi, del sec. XV, e uno del sec. XVI: e non sarà inutile darne brevemente notizia.

Riccardiano 1603 (= a) cartac. della fine del sec. XV, di cc. 93, con le iniziali e i titoli colorati. Com.: *Come Tito con piú altri disputano sopra di Tulio e maxime sopra la eta senile.* Segue a c. 83ᵃ una *Pistola di Tulio in benefitio di Marcho Marciello a C.;* in fine, a c. 93ᵗ " Finito " e Tulio di Senitudine. Scrittolo Bonachorso di Filippo Adimari. In " Anno M. CCCC. LXIIII ".

Riccardiano 1619 (= b) memb. sec. XV, di cc. 173 n. num., miscellan., di mani diverse. Il volgarizzam. della Vecchiezza anepigrafo e mutilo va da

c. 154ª a c. 173ᵗ; finisce " e sichome a pomi degli albori se sono acierbi " per forza si spenghono e se sono maturi e cotti per se medesimo " haggiono, cosí la uita agli . . . , (p. 85 ed. Zambrini). Mancano i titoli e le iniziali; la lezione è trascuratissima, specialmente nell'ortografia.

Riccardiano 1083 (= c) cartac. sec. XV, di cc. 125, miscell., con le rubriche e le iniziali colorate. Il codice consta di due mss. probabilmente in origine distinti; il primo comprende le prime 70 carte, di cui le ultime quattro bianche. Oltre il volgarizzam. della Vecchiezza (c. 52ᵗ-67ᵗ) il cod. contiene la Vita di Dante del Boccaccio, Canzoni di Dante Alighieri, Dicerie di Stefano Porcari, il Ninfale fiesolano di G. Boccaccio.

Magliabech. VIII, 1430 (= d) membr. del sec. XVI inc., di cc. 130, con graziose miniature e le iniziali di ogni capitolo elegantemente miniate e dorate, con bei fregi alla iniziale dell'opera; scritto molto nitidamente, sebbene il copista sia molto trascurato nell'ortografia e lasci molte lacune nel testo. Il volgarizzam. della Vecchiezza va da c. 106ᵗ (*Incipit liber marci Tulij Ciceronis de Senectute*) a c. 130ᵗ. Il codice contiene inoltre alcuni *protesti* di Stefano Porcari, Donato Acciaioli, Berlingheri, Giannozzo Manetti, Gio. Benci; risposte e orazioni di Stefano Porcari, la Vita di Dante del Boccaccio, un sermone e una lettera di Leonardo Bruni al popolo di Volterra, la prolusione di Francesco Filelfo su Dante e l'opusc. aristotelico sul modo di conservare la sanità.

Laurenziano Gadd. Plut. 90 inf. 50, membran. sec. XV exc. di cc. 24, di cui otto appena contengono il volgarizzam. ciceroniano (14ᵗ-21ª) ch'è anepigrafo e mutilo: si arresta a c. 21ª " Cyro maggiore inanzi alla morte " disse o carissimi figliuoli . . . , (p. 91 ed. Zambrini). Le prime due carte del cod. mancano, le altre fino a c. 14ª sono occupate da figure fatte a penna, di cui talune anche colorate e belle veramente, come quelle a cc. 13 e 14 dove sono non senza grazia rappresentate tre leggiadrissime fanciulle danzanti, ciascuna delle quali porta sottoscritti, a guisa d'illustrazione, alcuni versi volgari. Da c. 23 a 24 c'è l'abbozzo di un disegno più grande; le cc. 8-12 portano i segni di una scrittura ora completamente erasa ed illeggibile. Sulla guardia del codice si leggeva " Questo libro fu " d'antonio di giovanni d'antonio del Cucha Rucellai e de sua amici ".

I codici si possono distinguere in due gruppi: 1.° *a* e *b*, che aderiscono di piú al cod. pubblicato dal Manzi; 2.° *c* e *d* che si devono ritenere derivati dallo stesso esemplare. Il titolo proprio del volgarizzamento non si può dedurre dai mss., dei quali tre sono anepigrafi ed uno il piú recente, mantiene il titolo latino; né sappiamo se la soscrizione di *a* « *Tulio de senitudine* » fosse veramente la comune indicazione del volgarizzamento.

Le varie parti del dialogo sono solitamente indicate col nome dell'interlocutore; in *a* la materia è altresí distribuita in capitoli.

Il volgarizzamento è un solo nel testo a stampa e nei codici,

fuor che nel Laurenz.-Gaddiano il quale per un lunghissimo tratto fin dal principio ci offre una lezione ben diversa dalla comune. Trattasi evidentemente d'un caso caratteristico e notevole di sovrapposizione di due volgarizzamenti, procedimento questo di cui si hanno altri esempj, ché di sovrapposizioni e contaminazioni è piena la letterarutura medievale.

Della parte sovrapposta riportiamo solo un brano al principio e uno alla fine, donde poi la lezione aderisce a quella comune del testo a stampa e dei codici, e cosí corre immutata sino alla fine del dialogo.

Lezione comune.

" O Tito, se io in alcuna cosa " t'aiuto ed alleggio la tua solleci- " tudine, la quale ora ti cuocie, e " fisa nel tuo petto si rivolge, e dalla " quale tu se' abbattuto, che ne fia " di merito? „ Licito è a me con quelli medesimi versi parlare a te, Tito Attico, colli quali parla Ennio a Flaminio, non con grande gravità, ma pieno di fede; avvegnaché io so per certo, o Tito, che tu non se', siccome Flaminio, sollicitato[1] il di e la notte: perciocché io conosco la temperanza et la quiete del tuo animo, e conosco che tu non solamente lo soprannome da Atene recasti, ma l'umanità e la prudenza. E nientemeno[2] io suspico che tu sia talora da quelle medesime cose, che sono io, gravemente commosso; la consolazione delle quali è maggiore, e in altro tempo da indugiare. Ma ora mi pare di scrivere a te alcuna cosa della vecchiezza;[3] perciocché di questo incarico, lo quale a me è comune con teco, cioè della vecchiezza che già ne costrigne, ovvero che già ne sopraviene, e te e me ne voglio alleviare. Avegnaché[4] io so per certo che quello incarico

Laurenz.-Gadd. 90 inf. 50: lezione sovrapposta.

" Tito ateniese, se in alcuna cosa " io to aiutato e lla tua sollecitudine " ti fe piú leggiera, la quale ora te " chuocie, et fitta nel tuo petto si " riuolgie, e dalla quale tu se dipre- " muto, qual proemio aro io da tte? „ Cierto elgli e licito a me di parlare chon quelle parole a tte, o ateniese, colle quali parla Ennio a Flaminio | Iò non parlo a tte pieno solamente di fede; e auengnia iddio che ciertamente io sappi non essere bisongnio di sollecitare te di e notte, com'era di sollecitare Flaminio, pero ch'io chonosco la moderazione dell'animo tuo e lla equita, et d'Attena non solo auere recato el nome Atteniese, ma eziandio l'umanità e lla prudenzia. Nondimeno dubito che tu non sia mosso alchuna uolta per quelle cose per le quali io o sospeccione di muouermi, la consolazione delle quali è maggiore in altro tempo da essere indugiata. Ma hora al presente è paruto a mme di scriuere alchuna cosa della uecchieza, però ch'è pexo comune a me con techo; et di tal pexo di constringniente et soprauengniente uecchieza, te e me medesimo alquanto uolglio disono-

[1] Sollecito *cd.*
[2] Nondimeno *cd.*
[3] Da scriverti alcuna cosa della vecchiezza che già ne costringe *cd.*
[4] Benché *cd.*

tu saviamente e temperatamente comporti, siccome faresti tutte cose. Ma volendo io alcuna cosa della vecchiezza scrivere, tu mi parevi degno di quel dono lo quale ciascuno di noi comunemente usasse. A me veramente la composizione di questo libro fu[1] tanto dilettevole, che non solamente tutta l'angoscia[2] della vecchiezza cacciò via, ma dilicata e dilettevole mi fece[3] la vecchiezza. Non si potea[4] adunque giammai la filosofia tanto degnamente lodare; alla quale, chiunque obbedisce, tutto il tempo della sua etade, sanza molestia, vivere puote. Ma delle altre cose e molto[5] n'abbiamo detto e spesso ne diremo. Questo libro della vecchiezza a te abbiamo mandato; ma tutto lo nostro parlare appropriamo non a Titono, come Aristone Chio[6] fece, acciocché non poco d'autorità fosse nella favola; ma attribuiamolo a Marco Cato vecchio, acciocché il nostro parlare auesse più autorità: appresso del quale Cato noi introduciamo Scipione e Lelio, maravigliandosi com'egli così leggiermente la vecchiezza comporta: ed a costoro quello Cato facciamo che risponda. Lo quale se ti parrà che disputi più maestrevole che non è usato nei suoi libri, attribuiscilo[7] alle lettere greche; delle quali siccome è manifesto, e' fu molto studioso nella sua vecchiezza. Ma che giova più dire? già il parlare di quel Cato manifesterà la nostra[8] sentenza su la vecchiezza.

rare, bench'io chonosca che questo e tutti gli altri pexi modestamente o pazientemente porterai. Quando nell'animo mi dispuosi alchuna choxa della senectute narrare tu m'occhoresti principalmente, inpertantoche d'uno huquale dono di uecchiezza tu e io siamo dotati; e cierto allora questa conposizione del prexente libro mi fu tanto ioconda che non solamente rimosse da me le molestie dell'anticha etade, ma eziandio essa mi fecie morbido e giocondo. Adunque mai non si potrebbe assai lodare la filosofia, alla quale colui ch'è obediente possa menare ongni tempo di sua etade sanza alchuna molestia. De l'altre coxe molto o detto e diremo: Ma questo libro della etade senile mando a tte, e ongni sermone non o atribuito a Tintono (*sic*) come fecie Aristocheo accio che poco d'autorita non sia nella fauola, ma a Marco Chatone uecchio accio che 'l parlare abbia più autorita. Apresso del qual hatone io pongho Lelio e Scipione marauilglianti che esso sostengha così agieuolmente la uecchieza, e pongho com'elgli risponde a lloro: il quale Cato se ti pare che parli più dottamente che non è husato ne suoi libri, atribuerebbe (*sic*) alle lettere greche, delle quali elgli è molto studioso nella sua uecchieza; ma che ci à di bisognio di parlare piu coxe? gia il sermone d'esso hatone spiegha ongni nostra sententia dell'anticha e lungha hetade.

[1] Fia *cd.*
[2] Tutte l'angoscie *cd.*
[3] Mi fa *cd.*
[4] Potrà *cd.*
[5] Spesso *cd.*
[6] Aristarcho *c*; Aristotele *d.*
[7] Attribuirale *cd.*
[8] Tutta la nostra *cd.*

Scipio. Altre volte maravigliare mi soglio con questo Caio Lelio, e sí della tua eccellente e perfetta sapienza di tutte cose, Marco Cato, e sí che io giammai non ho sentito la vecchiezza a te essere grave, la quale a molti vecchi è tanto odiosa, che dicono quella essere a loro maggiore incarico che Mongibello a sostenere.

Parla Scipione a hato. Spesse uolte o marcho hato i sono usato di marauigliarmi con questo mio compagnio Lelio, si della tua excelentia e ssi della tua sapientia, e ssi massimamente che non o sentito che mai la tua uecchieza te fosse graûe, la quale a piu è tanta hodiosa che dichono sostenere piu graue che 'l monte di Moncibello.

p. 47 ediz. Zamb. — La memoria menima, credolo, se tu non la sperimenti, ovvero se tu se' di natura tardo. Temistocle sapea a mente tutti li nomi de' suoi cittadini. Io veramente non solamente conosco coloro che ora sono, ma ancora li loro padri e auoli conobbi: né ancora, leggendo le sepoltuie, temo che gli uomini si dicano, acciocché io non perda la memoria; perciocché io, queste cose leggendo, torno nella memoria dei morti. Né già ho udito che alcuno vecchio abbia dimenticato in che luogo nascose lo suo tesoro: di tutte le cose ch'elli hanno cura si ricordono le malleverie che hanno fatte, i loro debitori, e li loro creditori. Li sani di ragione, li pontefici, gli auguri, gli vecchi filosafi di molte cose si ricordano. Alli vecchi lo 'ngiegno sta fermo, adunque sta fermo lo studio e la 'ndustria. E cotali cose sono non solamente nelli uomini di grande stato et onorati, ma ancora nelli uomini di priuata e riposata vita. Sofocle, nella somma vecchiezza, fece lo libro di tragedie; lo quale, con ciofosseché per lo studio pareva che avesse in nigligenza le cose della famiglia, dalli suoi figliuoli fu chiamato in giudizio; acciocché, siccome,[1] secondo lo nostro costume,

c. 16t. — Elgli è vero, e credo ch'ella diminuirebbe se ella non fosse essercitata, o sse non fosse ancora per manchamento di natura. Temistocle teneua a mente, eziandio essendo di tenpo, tutti e nomi de cittadini e sempre staua in essercizio di studio. Adunque è da credere che costui salutasse uno per un altro? e certo no, in verita. Io non mi ricordo solamente di quelli che sono uiui, ma eziandio de loro padri e auoli, e non gli legghо pero ne sepolcri. Io non udii mai niuno si anticho che dimenticasse com' elgli auesse posto el suo texoro; tutte le cose che anno a ffare anno nella memoria, l'oblichazioni le malleuerie, e chi de dare e a chui e' debano dare e che debono fare e consoli, e che e pontefici, e che il Senato, e che gli aghuratori, e di molte altre gran chose; inpero che ne vecchi è la memoria e llo 'ngiegno, pur ch' elgli abiano la 'ndustria e llo studio; e non solamente questo adiuiene ne grandi e ne nobili, ma eziandio negl' uomini che tenghono la uita privata e quieta. Sofocle essendo uenuto quaxi nell' ultima uechieza fecie bellissime tragedie, il quale non si churaua come che l'andasse le cose familiari, e questo era per lo studio; onde fu chiamato

[1] Siccome *om. cd.*

alli padri che male governano le cose della famiglia,[1] si suole interdire l'amministrare de' suoi beni, così lui, quasi stolto, dall'amministrare rimovessono li giudici. Dicesi che allora quello vecchio, la favola, la quale egli avea tra le mani, e prossimamente scritta[2] recitò alli giudici e domandò se quello verso parea di stolto. Lo quale verso avendo recitato, per sentenza di giudici fu liberato. Non poté adunque la vecchiezza fare costui mutolo[3] ne' suoi studi; né ancora Esiodo, non Simonide, non coloro che io dissi di sopra, Ipocrate Gorgia ed Omero, ovvero li principi delli filosafi, Pitagora Democrito Platone o Senocrate o Zenone o Cleante, ovvero colui, il quale voi ancora poi vedeste a Roma, cioè Diogene Stoico; perciocché in tutti questi lo esercitare degli studi e della vita fu eguale. Poi, acciocché questi diuini studi lasciamo, io posso nominare del campo Sabino villesi romani vicini e domestichi miei, li quali, essendo assenti, non si fanno poco meno mai maggiori opere in quello campo né in seminare, né in ricogliere, né in governare i frutti: avvegnaché in questa cosa sia minore marauiglia: perciocché nessuno è sí vecchio, che uno anno non pensi potere vivere; ma in altre cose s'affaticano, le quali sanno che al postutto niente loro appartengono “Piantano gli al“beri che all'altro secolo saranno “utili„ come disse Stazio nostro nel libro di Thebe.[4] Non già dubita lo agricoltore, avvegnaché sia vec-

in iudicio da figluoli, accio che fosse rimosso come stolto dal ghouernamento familiare, come era usanza di rimuouere alcuno che faciesse male e fatti suoi. Allora si dicie questo uecchio recito una tragedia, la quale elgli auea per le mani, e domandó se quello uerso parea a' giudici uerso di stolto; il quale po' ch' ebbe recitato fu inchontanente liberato per la sententia de iudici. Adunque paru' elgli che chostui o Esyodo o Symonide o celore (*sic*) de quali io o fatta menzione cioe Socrate e Giorgia e Omero e i principi de filoxafi, cioe pitaghora e demochrito o uero Xenocrate o Zenone o dyogeny filoxafo il quale uoi uedesti in Roma, l'età della vechiezza gli abbia rimossi da loro studii? Ma accio che noi lasciamo stare questi divini studi, io posso nominare i lauoratori romani miei uicini e amici, i quali pognamo che non siano presenti, non si fanno pero minori opere ne campi, non si exercitano nella sementa, non nel ricogliere e non nel riporre i fructi: ma ancora è piccola cosa questo, pero che potresti dire: questo esercizio è solamente d'un anno, e niuno è si uecchio che non si creda uiuere uno anno, ma diciamo ch' eglino satisfaciano in quelle cose che sanno fermamente che non tornera utile a lloro, e ponghono e seminano arbori che debbono fare fructo di qui a ciento anni, come disse Stazio nostro nel libro di Tebe; né già dubita l'agricola, auengnia che sia uecchio, a chi domanda per che semina, di rispondere: agl' im-

[1] Della famiglia *om.* ed. Zambr.
[2] Ediz. Zambr.: scritta avea, cioè Edipo Coloneo...
[3] Essere mutolo *ed.*
[4] Nel libro de' Sinefebi *ed. Zambr.*

chio, a chi domanda perché egli semini, rispondere: agli immortali iddii, li quali non solamente vollono che questo io ricevessi dalli passati, ma ancora a quelli che debbono venire io facessi prode.

mortali dii, li quali non solamente uollono che questo io ricieuessi dalli passati, ma anchora a quelli che debbono uenire io faciessi pro.

CONCETTO MARCHESI.

« GONDOLIERE ».

Di Leopoldo Robert sentivo parlare, in casa mia, quando ero bambino: e il nome si risvegliò nella memoria quando per caso mi capitò in mano un libro che non sapevo fosse stato scritto e che lessi impaziente di giungere alla fine e addolorato dell'esservi giunto cosí presto. Nella vita di questo pittore che ama l'arte e la rispetta, di questo uomo degno di onore e di lagrime, il barone Feuillet de Conches resta integro giudice; e la saldezza dei ragionamenti non è scossa da intemperato ardore di affetti. Egli ci guida, amorevole e savio, dentro ad un'anima pura: e, dipingendo o indovinando le battaglie negli ultimi giorni, ci dà pagine di vera sapienza. Qui è l'uomo pio che si toglie la vita, il fratello pieno di tenerezza che mette il lutto nella disgraziata famiglia, il timido e scoraggiato che diffida della gloria quando già tocca l'ambita corona. L'Italia incatena questo svizzero, e non dirò l'italiano: vive tra noi e fuori dalle nostre case; poco contento dei romani o dei veneziani che vede di piú, assai si compiace dei fiorentini. A Venezia cerca insegnamenti dalla scuola dei grandi, ed eccitamenti dalla quieta natura, che ha intorno: a Chioggia s'innamora delle robuste famiglie dei marinari: e l'ultimo quadro, studiato, rifatto, lodato e in Italia ed in Francia, dipinge quella brava gente delle lagune.

Che tutti s'accordassero a trovare somigliante il ritratto nessuno aspetterebbe; di suo vede ogni artista, ma vede di suo anche ogni spettatore: e alcuni di costoro in Venezia avrebbero voluto piú chioggiotto il chioggiotto, meno solenni gli atti, piú povere e logore le vesti, piú verde l'acqua, piú pallido il cielo. Parve forse alla famiglia del pittore, e parve al suo biografo, che queste censure, benché dette con garbo, e miste a giusta lode, turbassero un animo già turbato: e che a fare piú pronta la mano che troncò una preziosa vita non avessero piccola parte. Qui lascio narratore il Feuillet; e ne dirò poi le ragioni.

« Le pauvre Léopold était exaspéré à la lecture d'une vive critique mise dans la bouche d'un gondolier et publiée dans une

feuille de Venise, durant l'exposition des *Pêcheurs* (pp. 277)... L'attaque du prétendu gondolier était le seul mot imprimé à Venise sur son oeuvre. Et personne qui repondît à ce dénigrement ».[1]

I poeti, e i critici che loro assomigliano, penseranno forse che i gondolieri veneziani, interpreti e rassodi dalla Liberata, non sieno insensibili ad altre bellezze, e che ogni forma di amore faccia parlare dove gioverebbe il silenzio. Ma il cantare è morto da un pezzo: e non resta che il canzonare; arte sempre vivace, piena di sale e pepe, nei *traghetti;* ma, per ristoro delle fatiche, giova piú una bicchierata allegra cogli amici che una visita di saccenti alle sale dell'Accademia. Cosí pensa ogni veneziano che legge le calde pagine del dotto francese, e, se non è privo di ogni erudizione, egli rammenta che il *Gondoliere* è un giornale che nel 1834 era un bambinetto di due anni, poi vissuto a lungo: e frugando in quelle pagine dimenticate da tanti trova che nel numero del 24 decembre v' è appunto, di mano ignota,[2] quel giudizio sulla scarsa verità che si ravvisa nella tela: e lo scrittore avrebbe voluto avere le sentenze dei maestri *per contrappesare*, diceva egli stesso, *le poco lusinghiere parole pronunziate in qualità di semplice* GONDOLIERE, *colle lodi che certo dal lato della perizia artistica deve meritare M. Robert.* Si chiude con parole che giova trascrivere: *Tale è il concetto che la pubblica voce ne ha indotto a formare di M. Robert, tale la coscienza che abbiamo di aver pronunziato lealmente il nostro parere, da poter sperare che la lettura del nostro articolo venga meno discara all' illustre artista che i suoi fervorosi panegiristi.*

Delle spine che entrano nelle pelle degli altri, dalle ferite che fanno, del bruciore, del sangue che ne sgocciola, nessuno è vero giudice; ma, dopo tanti anni, non si direbbe che vi sia acerbità nel censore; e se vi siano tutte le ragioni vedrà chi avesse o abbia sotto gli occhi il dipinto. Si risveglia la melanconia leggendo in quelle stesse pagine, scritte il 14 decembre del 34, che il Robert *ha dato intenzione, se non sono fallaci le relazioni e le speranze di molti, di prolungare il suo soggiorno in Venezia.* Non passano che tre mesi e il suicida non è piú (20 marzo 1835).

E. T.

[1] Léopold Robert, sa vie, ses oeuvres et sa correspondance par F. Feuillet de Conches, Paris, Lévy, 1854. (La prima edizione è del 1849).

[2] Autore è molto probabilmente Luigi Carrer, stato sempre il compilatore, e che nel 36 diventò proprietario del giornale.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

GIOVANNI LIVI. — *Memorie Dantesche degli anni 1323-1325.* — Documenti inediti bolognesi. — Roma, estratto dalla *Nuova Antologia*, 1 aprile 1904 (di pp. 23 in 16.°).

Il Livi ricercando qualche tempo fa nei Memoriali dei notai bolognesi della fine del secolo XIII e dei primi trent'anni del XIV, colla speranza di trovarvi qualche traccia, qualche memoria dantesca, rinvenne una notizia che è sicuramente notevole, e alcune figurine descritte da un notaio, che molta importanza avrebbero se fosse da accogliersi la interpretazione che il valente direttore dell'Archivio di Stato bolognese propone nello scritto di cui parliamo.

La prima notizia si riferisce al 6 Maggio 1325 in cui fu denunziato in Bologna al notaio Bartolommeo Tettacapre un contratto fattosi il giorno precedente. In esso un Antonio padovano speziale, procuratore di un tal Mezzoconte, padovano esso pure, dichiara di aver ricevuto da Carlo di Lapo fiorentino, abitante in Bologna, socio e rappresentante della Compagnia degli Scalj di Firenze, varj oggetti particolarmente enumerati nell'atto stesso. Oltre varie suppellettili domestiche vi sono indicati alcuni libri, che per essere stato il Mezzoconte giudice, si possono considerare ferri del suo mestiere. Ma quel che più importa a noi è che al sesto posto della lista si trova " unum librum vocatum *linferno de Danti* cum assidibus albis ". Donde e come venisse al Mezzoconte questo libro, che è l'unica opera poetica che si trovi menzionata nella lista, e che potrebbe essere o l'intera *Commedia* (il registratore, mancando nei codici manoscritti il frontispizio, avrebbe riferito senz'altro il titolo della 1.ª cantica) o il solo *Inferno*, non sappiamo. Ad ogni modo la notizia è importante perché, fra quelle di data certa esistenti in documenti d'archivio e recanti menzione del poema di Dante, è la più antica che siasi rinvenuta. Prima di questa, scoperta del Livi, non si conosceva alcuna notizia anteriore al 1367, data di un atto del re Federico III di Sicilia, comprovante la consegna fattagli di varj oggetti di valore fra cui " unum librum dictum *lu Dante,* quod dicitur *de Inferno* ".[1]

E veniamo all'altra notizia. Nel primo semestre del 1323 fu notaio a Bologna deputato ai Memoriali, insieme con altri, Uguccione dei Bambaglioli, parente di quel Graziolo che tutti conoscono per essere uno dei primissimi commentatori di Dante. Orbene, Uguccione sulla prima carta del secondo

[1] Cfr. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo, 1756; vol. I, 24. Il prof. Papa nel *Marzocco* del 24 Aprile 1904, in cui discorre di questo articolo del Livi, ha indicato un'altra menzione del poema che, per essere del 1339, viene a porsi tra la nuova scovata dal Livi e la vecchia del 1367. Trovasi riferita negli *Spogli* del Salvini (vol. A. 150 della Bibl. Marucelliana) che la trasse da un libro dell'Archivio della Mercanzia segnato VIII. 1339 e intitolato *Ordinario*. « Andreas Orselli Cartolarius de Florentia et Johannes Villani questionem habent de libro qui dicitur *Liber Dantis Allighierii*. Dictus Andreas sunt « plures anni emit dictum librum a Johanne Baronis populi S. Michaelis Bertalde pro pretio « et nomine pretii . . . » La notizia qui è interrotta e il Papa non ha potuto per quante ricerche abbia fatto nell'Archivio di Stato fiorentino, saperne altro.

quaderno del registro che scrisse per dovere del suo ufficio, disegnò nel margine superiore, a sinistra, una figura maschile inginocchiata nell'atteggiamento di chi sta per ricevere qualcosa; a destra una figura femminile piuttosto grassa, seduta sopra un mobile che sembra una specie di cassapanca, e nell'atto di porgere un serto. Le due figure, sebbene la seconda appaia meno " franca e felice " nei tratti, sono certamente della medesima mano del notaio e hanno da una parte, l'una l'indicazione in lettere *Ug.*, l'altra l'indicazione *B.*, che il Livi afferma si debbono intendere *Ugucio Bambagliolus,* come se il notaio avesse voluto far sapere che egli era l'autore delle due figurine.

Il Livi afferma ancora che appena veduta la figurina maschile, a lui e ad altri " non prevenuti in alcun modo " venne fatto di esclamare: " Curiosa! " *par Dante* " sebbene riconosca che i critici possono obiettargli " che il " naso non è aquilino, che il mento rotondeggia troppo, che quell'abito, quel " cappuccio, quelle bandelle si vedevano a quei tempi indosso a cento, a " mille ecc. ".

Movendo da questa impressione e considerando le relazioni che poterono correre fra Uguccione e il dantista Graziolo, il Livi congettura che la scena di quelle due figurine rappresenti Bologna (la dotta *mater studiorum* e la *matrona*) nell'atto di incoronare Dante. S'aggiunga, osserva il Livi, che le due figurine sono disegnate nella prima carta del 2.° quaderno, che comprende le registrazioni dal 1.° Settembre al 4 Ottobre: il Settembre del 1323, due anni dopo dunque dalla morte di Dante, il notaio bolognese avrebbe commemorato la morte del gran poeta col descrivere una scena che rappresentava il desiderio degli ammiratori bolognesi consacrato già nell'egloga di Giovanni del Virgilio.

La proposta interpretazione non è stata accolta da un critico che in questi ultimi tempi s'è occupato di iconografia dantesca. Il prof. Papa[1] giustamente ci pare obietti che non si comprende come la figura maschile possa *parer* Dante, quando il Livi stesso ammette che essa è lontanissima dal tradizionale tipo dantesco, sia giottesco sia gaddiano. Inoltre se le lettere *Ug.* vogliono veramente dire *Ugucio,* l'altra che si vede accanto alla figura femminile sembra doversi più semplicemente interpretare per *Bononia;* in tutto il disegno poi l'autore avrebbe voluto " scherzosamente raffigurare se stesso " nell'atto di esser laureato dalla *mater studiorum* ". E infatti, si potrebbe domandare: una volta che il registro era scritto da Uguccione che bisogno c'era di avvertire con quelle lettere la paternità del disegno? Anche nell'altro registro del 1324 di cui ci parla il Livi e in cui è rappresentata una scena composta di otto figure, l'autore, che è il notaio Petrizzolo di Bettino orefice, non pose alcuna indicazione. Si comprende invece che Uguccione mettesse le indicazioni *Ugucio* e *Bononia* per ispiegare il significato della scena colla quale avea voluto rappresentare un fatto importante della sua vita. Se una scena dantesca avesse voluto raffigurare, certo sarebbe stato necessario apporvi una conveniente leggenda. Che l'autore ne fosse Uguccione tutti lo

1 Nel *Marzocco* già cit. del 24 Aprile 1904.

potevano intendere facilmente avendo dinanzi un registro vergato da lui, ma che volesse raffigurare la scena dantesca chi avrebbe potuto comprenderlo? Gli argomenti raccolti dal Livi che a noi possono farlo arguire, sono troppo indiretti perché valgano a dare una qualche probabilità alla sua congettura. Ma il Livi in una risposta all'articolo del Papa [1] ribadisce i suoi argomenti circa il significato della scena, e propone un'altra interpretazione delle lettere *Ug. B.* che vorrebbero dire sempre *Uguccio Bambagliolus*, ma non starebbero lì a indicare la paternità del disegno, sibbene la paternità del registro, volendo *Uguccio* distinguer bene il suo da quello degli altri dieci notai suoi compagni nell'ufficio dei Memoriali. La questione però, come si vede non fa un passo verso la soluzione dantesca, perché le lettere *Ug.* e *B.* sia che indichino la paternità del registro, sia che indichino quella del disegno, non rafforzano in nessun modo la congettura del Livi. Questi però non è si tenuto pago a quel che ormai avea scritto, e nel *Giornale d'Italia* del 14 luglio 1904 è tornato sull'argomento con un articolo *A difesa d'una congettura iconografica dantesca*. In esso si studia di abbattere la interpretazione preferita dal Papa mostrando, contrariamente a quel che aveva creduto finora, che le lettere *Ug.* sono indicazione della paternità del registro e il famoso *B* non è altro che un segno per indicare che da quella carta in cui è vergato comincia il secondo quaderno del registro. Non occorre qui occuparsi della solidità di questa dimostrazione, che è fatta con molta dottrina, ma che, lo confesso, suscita molti dubbj [2] non sembrandomi potersi scindere la interpretazione delle lettere da quella della scena figurata, colla quale appaiono strettamente collegate; importa invece notare che private le due figurine di queste lettere, ancor più difficile riesce spiegarle come vorrebbe il Livi, giacché unici sostegni alla sua interpretazione rimangono sempre le sole considerazioni intorno alle possibili relazioni fra Uguccione e il suo parente dantista Graziolo. Infine mi sembra doversi rilevare che è strano che Uguccione volesse raffigurare una scena che non si svolse mai nella realtà, specialmente perché Dante *rifiutò* la incoronazione a Bologna. Bel modo di onorare Dante immaginando quel che a lui *spiaceva!* Io capirei piuttosto che un notaio fiorentino, e magari bolognese, in un suo registro immaginasse con un disegno avvenuta la incoronazione che Dante poeta desiderò, nel suo *bel S. Giovanni.* [3]

MARIO PELAEZ.

[1] *Marzocco*, 1 Maggio 1904.

[2] Il prof. Papa fa alcune obbiezioni in una lettera al *Giornale d'Italia* 9 Settembre 1904. Nella medesima lettera il Papa annuncia che in un suo prossimo articolo nell'*Archivio Storico Italiano* ribadirà gli argomenti che distruggono la ipotesi del Livi.

[3] Qui in nota rilevo che il Livi nel suo articolo dà utili notizie sui Bambagliuoli, sugli Alighieri residenti in Bologna, e su un legato di 60 lire di bolognini a favore di Dino Compagni e di Guido suo fratello.

Codices Italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI Januarii MCMIV asservabantur — *Recensuit illustravit* BERNARDINUS PEYRON — *Praemittuntur* C. FRATI *italica Praefatio et Elenchus operum B. Peyroni typis impressorum* — Taurini apud Carolum Clausen, MCMIV, in 8.° di pp. XXXI-690.

Questo volume, da lungo tempo atteso, viene ora alla luce in ben tristi e dolorose circostanze! Il fondo di mss. che esso dottamente descrive, fu quasi tutto distrutto dalle fiamme; l'illustre uomo che a quei codici avea consacrato tanti anni di cure e di studj, morí innanzi di compiere la parte storica del suo lavoro; e il valentuomo che con mesta prefazione presenta agli studiosi questo volume, vide divorar da quelle stesse fiamme i materiali raccolti per illustrare l'opera dell'autore!

Ciò nondimeno è un volume che si prende in mano con accorata compiacenza. Precede una prefazione italiana, nella quale Carlo Frati, Bibliotecario nella Nazionale di Torino, discorre con piena cognizione di questo fondo di mss. ormai quasi tutto distrutto; narra di Bernardino Peyron, suo antecessore; dell'opera trentenne che questi spese intorno ai mss. torinesi; della vita serena ed operosa, tutta dedita agli studj; e dà un accurato e compiuto elenco dei lavori a stampa di lui. Segue la descrizione fatta dal Peyron, in buon latino, dai 976 codici che formavano il fondo italiano della Nazionale di Torino: e chiudono il volume due indici: uno di quelle cose che non manoscritte, ma a stampa, e non in lingua italiana trovansi interpolate tra questi codici; l'altro de'nomi degli autori e dei titoli degli scritti anonimi.

Quel fondo di mss. era veramente pregevole, sia per testi de' classici di tutti i secoli di nostra letteratura, sia per buoni volgarizzamenti di classici antichi, di Ss. Padri e di scrittori medievali, sia per la cospicua raccolta di cose storiche subalpine. Il Frati in parecchie pagine della sua prefazione dà come un sommario elenco de' più pregevoli mss. di questo fondo, e dei lavori che parecchi dotti uomini, italiani e stranieri, misero a stampa intorno all'uno o all'altro dei codici che lo formavano. Sarebbe stato desiderabile e utile il sapere con precisione quanti e quali di que' mss. siano ora superstiti; ma il Frati, " per non preoccupare il lavoro di riconoscimento e di " identificazione, che dovrà esser fatto dalla Commissione Universitaria pre- " posta al ricupero dei codici torinesi ", non ci dà questo elenco. Però dalle cose che intorno a questo fondo ei dice, si ricava che dei due codici Danteschi, quello membranaceo, del sec. XIV " bonae notae optimas quaedam " lectiones exibens ... auro et picturis insignis ", come dice il Peyron, è andato distrutto: è salvo, sebbene malconcio, l'altro cartaceo, del secolo XV, col commento di Iacopo della Lana.

De' sei codici petrarcheschi, tutti del sec. XV, di uno de' quali il Peyron dice: " picturis conspicuus ", e di un altro: " aureis initialibus conspicuus ", non resta che un solo cartaceo del volgarizzamento *De viris illustribus*, fatto da Donato degli Albanzani da Pratovecchio, e frammenti di un altro cartaceo contenente i *Trionfi*, con commento.

Sono salvi: *Delle famose donne di Giovanni Boccaccio, Volgarizzamento di Maestro Donato di Casentino* (degli Albanzani), membranaceo del sec. XIV;

i tre codici membranacei, del sec. XIV, contenenti la traduzione delle prime tre deche di Tito Livio:

il codice cartaceo, del sec. XV, contenente la versione delle *Metamorfosi* di Ovidio, di ser Arrigo Simintendi, da Prato;

il codice membranaceo miniato, della fine del sec. XIV, contenente la versione del *De Consolatione* di Boezio, parte in versi di Alberto Fiorentino della Piacentina, e parte in prosa di un ignoto veneto;

il codice cartaceo del sec. XV, contenente l'Esposizione e il commento dell'Apocalisse fatto nel 1393 dal Maestro Federico de Rinaldo, domenicano, a istanza di Francesco da Carrara, signore di Padova;

e il cartaceo del sec. XVI, col testo italiano del *Libro de natura de Amore* di Mario Equicola.

Dei cinquantadue volumi che formavano la preziosa raccolta di cose piemontesi di Giovan Tommaso Terraneo, non restano che frammenti; frammenti dei mss. del Biamonti; e alquanto danneggiate ma complete le due selve di ricerche su l'*Agemina* e su Raffaello, dell'Ab. Francesconi; e alcune parti del *Beroaldo di Sansogna*, rozzo poema in 71 canti di Marc'Antonio Gara, cinquecentista.

Io non se se quella Commissione Universitaria onde parla il Frati, potrà ricuperare qualche altro codice e qualche altro frammento. Certo il meglio che s'è potuto salvare di quel cospicuo fondo di circa mille codici italiani è quel poco che io ho voluto qui registrare per notizia degli studiosi.

G. Buonanno.

Poscritto. Avevo finito di scrivere queste poche righe, quando ebbi tra mano l'*Inventario dei Codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, estratto dalla « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », diretta da Ettore Stampini (Torino, Loescher, 1904 in 8.° di pp. 204); e mi par bene di riferirne insieme al precedente Catalogo dei Codici italiani. Cosí i lettori avranno un idea di ciò che finora si conosce scampato a quel terribile incendio.

Quest'Inventario si compone di tre parti: 1.ª Codici Greci, ed è redatto dal prof. Gaetano De Sanctis; 2.ª Codici di Bobbio, della Badia di Staffarda, del Card. Domenico della Rovere, e dei Latini varj pergamenacei, ed è redatto dal prof. Carlo Cipolla e dal dott. Carlo Frati; 3.ª Codici cartacei latini antichi, cioè fino ai primi decenni del sec. XVI, ed è redatto dai tre predetti. Il volume si chiude con un'*Aggiunta* del De Sanctis ai Frammenti pergamenacei dei Codici greci.

I dotti ed alacri autori di questo *Inventario* dichiarano di non avere inteso affatto di dare un Catalogo scientifico di quel che di Codici greci e latini è rimasto nella Nazionale di Torino; né il poteano in sí breve tempo. Essi, riferendosi ai noti Cataloghi a stampa di quei codici e ad un'Appendice manoscritta che serbasi in quella Biblioteca ci indicano quali e in quale stato sian i superstiti: e il saper ciò torna di grandissimo vantaggio agli studj. Né quei valentuomini han voluto attendere che tutta l'opera di restauro dei codici torinesi fosse compiuta; ma han dato presto al pubblico la notizia del meglio che s'era ricuperato. E mentre è da sperare che qualche altro codice e altri frammenti vengano fuori, per ora si hanno 283 tra codici e frammenti greci e 1057 Codici latini, dei quali tutti, pochi sono gli illesi, molti i mutili e gli offesi, piú o men gravemente, dal fuoco e dall'acqua. G. B.

G. B. Zoppi. — *La Morale della Favola* (Tempi antichi e Medioevo). — Milano, Cogliati, 1903 (in 16.°, pp. 259).

Con questo titolo l'A. pubblica un lavoro distinto in ventun capitoli, nel quale si esamina il vario atteggiarsi della favola ed i varj significati morali, di cui questa si fece interprete attraverso quattro periodi di civiltà, prima in India, per opera dei bramini e dei monaci buddisti, poi in Grecia, per opera d'Esopo, indi in Roma, per opera di Fedro ed infine in Francia ed in Italia; per opera di mal noti raccoglitori di favole durante l'evo medio fino all'albeggiare del secolo XIII. Impresa, come si vede tutt'altro che facile a condursi a termine, sia pei limiti di tempo e di spazio, imposti dallo Z. alle sue ricerche, sia per la vastità dell'argomento, già di sua natura d'assai difficile indagine. Ond'è che non può far meraviglia se di questo libro non possa ripetersi l'oraziano " omne tulit punctum ", ché molto anzi resta da dire e da aggiungere all'opera dello Z., il quale mostra non di rado e nel concepimento generale del lavoro e nella particolar trattazione che alla sua cultura, senza dubbio vasta ed estesa, fa però difetto quella profondità di speciale erudizione, senza di cui non è possibile condur le ricerche in modo esauriente. Con tutto questo però a noi sembra (e lo diciamo subito) che l'A. sia riuscito a far opera di non piccola importanza, tale anzi che d'essa potrà giovarsi assai chi tornerà a trattar l'argomento con preparazione veramente adeguata.

Già la disposizione stessa della materia può sembrare non troppo in armonia col titolo, ché nei primi nove capitoli (pp. 1-101) lo Z. s'indugia in considerazioni di carattere filosofico, che usurpano, per dir cosí, assai spesso il posto dovuto alla ricerca storica, a parlar della definizione, della natura, dell'origine e dei protagonisti della favola, dell'allegoria e dell'apologo, cose tutte, che sarebber forse riuscite di maggior vantaggio alla trattazione dell'argomento, ed avrebber certo giovato all'economia del lavoro, se fossero state esposte in uno o più capitoletti d'introduzione con chiarezza e specialmente con sobrietà. Col cap. X (*Speciale carattere e limiti della morale nella favola*, pp. 102-113) s'entrerebbe davvero in argomento, se l'A. si fosse limitato ad esporre in queste pagine i resultati scientifici, ai quali fosse stato condotto dalle sue ricerche: invece, cosí com'è, appar deficiente perchè troppo vago e generico e, diciamolo pure in linguaggio volgare, un po' campato in aria. La necessità della legge morale e lo stretto collegamento della gioia col bene (p. 104), l'origine e gli effetti della sanzione morale (p. 105), la natura della legge (pp. 105-106), la lotta [1] che riscontrasi quasi sempre nella

[1] A proposito dei contrasti, che si riscontrano nelle favole d'Esopo l'A. arriva al punto d'affermare che essi prendono « .... assai di sovente le forme di quella gran legge che i « naturalisti hanno chiamato lotta per la vita » (p. 111). Prescindendo dalla questione se il concetto scientifico racchiuso in queste ultime parole sia vero al punto da formare una « gran legge », è eccessivo il parlar di lotta per la vita riguardo ad apologhi e favolette, ché han di mira soltanto d'ammaestrar gli uomini, come dice l'A., nei primi elementi di morale pratica.

vita (p. 110) son tutte cose belle ed accettabili, ma è difficile veder da qual nesso sian strette coll'argomento principale. Oltre a ciò contribuisce ad inceppare e limitar d'assai la ricerca storica, il vezzo dell'A. di dar suggerimenti e giudizj, opportuni senza dubbio in un trattato sul modo di compor favole, ma qui del tutto fuor di luogo. Nei tre capitoli che seguono (XI, XII, XIII, pp. 113-162) si prendono in esame altrettanti punti fondamentali del lavoro, e cioè: *La Morale nella favola indiana nel Pantcha-tantra e negli Avâdânas, La morale nella favola greca* e *La morale nella favola latina*. Certo ognuno converrà coll'A. nella conclusione, cui si giunge sulla fine del primo di questi tre capitoletti, che cioè la morale racchiusa nelle favole del bramino Vichnou-Çarman sia di gran lunga inferiore alla corrispondente delle favole buddistiche, ma non tutti forse accetterebbero l'opinione che lo Z. espone quasi in forma di legge, là dove (p. 113) afferma che quanto piú le favole sono antiche tanto piú racchiudono una morale piuttosto politica che privata.[1] Né sapremmo approvare quelle sei pagine (121-127) spese dall'A. per porre a fronte Vichnou-Çarman con... Niccolò Machiavelli e la morale della favola braminica con quella, che informa l'opera politica del Segretario fiorentino. Era una curiosità d'indole piú che altro filosofica da relegarsi tutt'al piú in una nota.

La morale d'Esopo è essenzialmente pratica, superiore alla braminica, inferiore di molto alla corrispondente della favola buddista: essa rimane immutata nel rifacimento di Fedro, il quale però aggiunge parecchio di suo, traendo motivi originali dalla vita privata e dalle condizioni politiche dell'età, che fu sua. Dei tre il capitoletto sulla morale della favola latina è certo il migliore.

Ma la parte piú riuscita del volume è formata dai sette capitoli, nei quali l'A. pone in giusto rilievo l'infiltrarsi lento e continuo attraverso alle sentenze bibliche ed evangeliche dell'elemento cristiano nelle rimanipolazioni medioevali delle antiche favole di Esopo, di Babrio e di Fedro. Opportunamente egli s'indugia sulle favole, che circa il 1180 compose nella corte d'Inghilterra Maria di Francia, la quale senza dubbio si distingue tra gli scrittori contemporanei per originalità di pensiero e per forza d'espressione. Per ultimo si parla dell'Apologo, quale strumento adottato dai predicatori per diffonder tra le turbe i precetti evangelici, ed a questo punto la ricerca oltre che divenir interessante, porta a conclusioni degne di nota: senonché mal s'appone, secondo noi, l'A. quando (p. 190) crede di ravvisare nel XXIX del Paradiso (vv. 94-96 e 105-107) una rampogna di Dante contro il vezzo de' predicatori d'intramezzar con apologhi i loro sermoni. Ci sembra chiaro che

[1] La qual deduzione egli trae dal fatto che gli esempj piú antichi di favole hanno evidentemente lo scopo d'istruire i re. Lasciamo da parte la questione ancora *sub judice*, se gli uomini si siano aggruppati sotto il comando di un capo prima di costituir la famiglia o se la cosa sia andata perfettamente al contrario: ma chi vieta di supporre che l'uomo abbia usato la favola per educare i proprj figli avanti di valersene come mezzo per l'educazione del re? L'ipotesi anzi par logica, né basta a distruggerla il fatto che le piú antiche favole a noi pervenute abbiano uno scopo educativo politico, perché le favole ispirate all'altro scopo educativo domestico, tramandate a memoria di padre in figlio non avevan bisogno d'esser fermate colla scrittura od in alcun altro modo.

le *favole*, delle quali Dante fa parlar Beatrice, non vanno intese nel vero senso della parola, ma nel significato di astruserie metafisiche e di sottigliezze teologiche!

Quanto lo Z. dice riguardo all'ufficio che la favola assume sotto l'influsso del cristianesimo par giusto, ma sarebbe stato piú persuasivo se a questo punto avesse istituito un parallelo tra le favole d'Esopo e di Fedro e le corrispondenti tratte da qualche raccolta medievale. Certo però che là dove tocca del Roman de Renard sarebbe stato desiderabile che la trattazione avesse preso maggiore ampiezza per riuscir piú adeguata al tema proposto. Egli infine riassume i resultati delle sue indagini in una graduatoria, in cui la favola braminica rappresenta il limite minimo della morale, la greco-latina il limite medio e la cristiana il limite massimo. Resta però a domandare: e qual posto in questa serie va dato alla morale della favola buddista? Ché da quel poco che l'A. dice in proposito a p. 260 non è dato rilevarlo chiaramente.

In complesso, questo dello Z., ripetiamo, è un lavoro, che, se non tratta a fondo il tema fatto oggetto di studio, né si distingue sempre per novità d'indagini e di conclusioni (ciò specialmente nei primi 13 capitoli) mostra però la cura diligente posta dall'A. nel raccogliere i frutti degli studj di quanti lo han preceduto in un campo tanto vasto e di materie assai disparate, e là dove l'indagine s'addentra nel medio-evo, denota qualità ben pregevoli, cioè sodezza di preparazione e retto procedimento di giudizio.

Mario Sterzi.

C. Ricci, *Vita barocca*. — Milano, Cogliati, 1904 (vol. di pagg. 335, in 16.°).

Come intermezzo e riposo dalle gravi cure del suo ufficio e dalle faticose indagini di storia dell'arte, Corrado Ricci ha dato a luce questo volume, del quale il solo titolo indica chiaramente la materia e il tempo al quale si riferisce. Sono narrazioni di fatti e personaggi del sec. XVII e XVIII quando la vita italiana era artificiosa e falsa, come l'arte nelle sue varie manifestazioni: quando il lusso, le cerimonie, i rispetti, i ripicchi, e insieme con essi le violenze, le sfrenatezze, l'ipocrisia avevano messo in bando la virtú e la verità. Tempo non da storie ma da cronache; e aneddoti sono infatti questi raccolti e illustrati dal Ricci, tali però da gettare gran luce sulle vicende del costume in quel triste periodo, e far comprendere l'intima corruzione degli animi. Il territorio nel quale l'autore si muove è specialmente il bolognese o romano; ma non dissimile era tutta la penisola nelle sue piú generali fogge e costumanze. Basterà annoverare i titoli di questi saggi per comprenderne il carattere e il valore: sono in tutto undici, e dopo averli letti, fanno venir la voglia di altri ancora, che li assomiglino e li compiano: *Vittime roveresche* — *Cristina di Svezia* — *Bologna nel seicento* — *Cristina di Northumberland* — *La Corticelli* — *Siface e la sua tragica fine* — *La diva Mignatta* — *Il conte Vizzani* — *Notti malinconiche* — *Farinelli* — *Ottavio delle Caselle*: uomini, cioè, prepotenti e dissoluti, donne, che, regine o patrizie o artiste di teatro, fan licito del libito, canterine e castrati, avventurieri e avventuriere casanoviane, patrizj vanitosi e preti arcadi, turbolenze

di nobili e di plebe, fosche scene di sangue e sfarzosi apparecchi teatrali, conflitto di titoli e contrasti e agguati di spada e di pugnale; queste ed altro consimile sono i personaggi e gli argomenti trattati in questo volume, con costante attrattiva per il lettore, del quale l'attenzione è tenuta desta non solo dalla novità e varietà dei casi, ma anche dalla spigliatezza della forma con che sono narrati. A. D'Ancona.

Henry Cochin. — *Le Frère de Pétrarque et le Livre* " Du Repos des Religieux ". — Paris, Emile Bouillon, 1903 (di pp. 256 in 16.).

La vita del fratello del Petrarca, Gherardo, considerata in relazione al grande lirico italiano per l'efficacia che esercitò su di lui, sulla grande crisi morale della metà della vita sua, anzi su tutta intera la vita sua, assume ai nostri occhi un'importanza che non avrebbe per se stessa neanche nell'ambito della vita monacale del secolo XIV. Se il profondo mutamento che avvenne nell'animo di Francesco Petrarca comincia nella maturità e se la tendenza naturale del suo spirito, i suoi gusti, i suoi istinti ve lo prepararono fin dalla gioventù, bisogna però riconoscere che un grande impulso gli venne dal fratello, la cui conversione ed entrata della vita religiosa lo commossero profondamente.

Per questa ragione il Cochin, così benemerito per altre indagini petrarchesche, si è proposto di esaminare nel volume di cui parliamo, la vita di Gherardo sopratutto nelle sue relazioni col fratello, offrendo agli studiosi un buon contributo alla storia intima dell'animo del Petrarca.

Le testimonianze per questo studio non abbondano, anzi si limitano a pochissime lettere del gruppo delle Familiari, a una delle Senili, alla prima egloga del *Carmen Bucolicum* e al trattatello *De otio religiosorum*, che si può dire tutto ispirato dalla vita di Gherardo nel convento di Montrieux.

Ma il Cochin ha saputo da queste poche fonti trarre il maggior partito, componendo un libro che si legge con piacere e con soddisfazione.

Gherardo nacque all'Incisa nel 1307 [1] circa, seguí il padre a Pisa, poi in Francia a Carpentras, dove insieme col fratello studiò sotto Convenevole da Prato. Quando Francesco, da Montpellier, nel 1323 andò a Bologna per continuarvi gli studj di legge, Gherardo lo accompagnò in quella città, ma, come il fratello, attese con poco ardore agli studj cui il padre avea voluto avviarli.

Morto il padre nel 1326, i due fratelli tornarono in Francia ad Avignone continuando a vivere insieme. Ma Gherardo non sembra accompagnasse il fratello nei molti viaggi ch'egli fece dal 1330 al 1337. Francesco nelle sue lettere non ne parla, sebbene siano indirizzate a persone che Gherardo conosceva; solo una volta dice che corsero insieme pericolo e sembra grave, se il Petrarca se ne ricordava sempre con stupore ed orrore. Ma questa notizia si può riferire al viaggio del 1323 per recarsi a Bologna. Certa è invece la partecipazione di Gherardo all'ascensione del Monte Ventoso, che il Petrarca fece nel 1336 e descrisse in una lettera al P. Dionigi da S. Sepolcro. Tutto dunque fa credere che durante i viaggi del fratello, Gherardo

1 Questa ed altre date che accadrà ricordare sono discusse dal Cochin in fine del volume in una *Note chronologique*.

dimorasse continuamente in Avignone o nei dintorni menando, come il fratello quando c'era, vita galante, tutt'altro che pura, e scrivendo versi, oggi perduti, per una dama il cui nome ci è ignoto.

Ma l'amore della gloria, la scienza, la filosofia, le lettere antiche erano un freno, o almeno cagione di rimorsi per Francesco, e il contrasto fra l'altezza del suo pensiero e la bassezza della vita che menava fu fonte di belle ispirazioni poetiche. Gherardo invece che non ebbe mai questo amore del sapere, si abbandonò di piú alla vita scioperata, tanto che il Petrarca, che non era neppure lui immacolato, talvolta se ne impensierí e molto si adoperò per guidarlo e consigliarlo.

Qual fosse la storia della conversione del grande poeta non si può dire con precisione. La preoccupazione religiosa non lo abbandonò veramente mai, e se ne ha la prova in molte delle piú antiche poesie del Canzoniere e nelle Epistole familiari; ma il momento in cui le naturali tendenze dell'animo suo presero forma piú determinata, fu quando nel 1333 cominciarono le sue relazioni col P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro. Allora la lettura di S. Agostino lo spinse alla Bibbia e alle virtú cristiane. È verosimile che unito d'affetto com'era col fratello, Gherardo sentisse in quel tempo un'eco delle emozioni religiose di lui; non solo, ma sembra che Gherardo superasse nel pentimento il fratello come l'avea superato nel disordine morale.

Una disgrazia affrettò in lui il grande mutamento. Morí la dama che amava, ed egli si disperò; ma alla disperazione sottentrò presto la calma, l'amor di Dio s'impossessò dell'animo di lui e vi nacque, crebbe e si fece saldo il proposito di darsi alla vita religiosa. La morte della dama avvenne verso il 1336 o 37, poco prima che i due fratelli si ritirassero a Valchiusa ove desideravano fuggire i rumori e gli orrori di Avignone. A Valchiusa dimorarono quasi continuatamente fino al 1341. Gherardo durante questi anni parlò spesso al fratello del suo proposito di entrare in un convento, mostrandosi però esitante, e soltanto durante un pellegrinaggio alla Sainte Baume, pregando nella grotta stessa della Maddalena, prese definitivamente la risoluzione di rinunciare al mondo. Non abbiamo elementi per assicurare la data di questo fatto, ma al Cochin sembra, e non a torto, che Gherardo si risolvesse nel 1341 quando il Petrarca partí per Roma, ove dovea compiersi la sua incoronazione, ma attendesse, prima di partire pel convento, il ritorno del fratello nel marzo o aprile 1342, per rivederlo e forse per dare alla separazione maggiore solennità.

In questo anno al piú tardi egli entrò dunque come certosino nel convento di Montrieux. La sua risoluzione raffermò sempre di piú nel Petrarca il desiderio di una vita piú pura e piú degna; il grande poeta si sentí sempre piú inclinato verso la solitudine e la contemplazione. Gli fu piú cara la dimora di Valchiusa, lungi dalla corrotta Avignone; in Italia si compiacque di un altro rifugio non meno quieto e dolce, a Selvapiana; nel 1346 scrisse la prima stesura del *Carmen Bucolicum*, che è tutto un inno alla solitudine, e negli anni 1346 e 1347 si consacrò a due opere *De Vita Solitaria* e *De otio religiosorum*, di cui la prima è evidentemente ispirata dal diletto frate di Montrieux, la seconda è interamente dedicata a lui.

Due volte il Petrarca andò a visitare il fratello, nel 1347 e nel 1353; vi si trattenne ogni volta un giorno e una notte e ne ricevette un'impressione di pace e di dolcezza indicibile. Quella vita monacale del fratello e dei suoi

correligionarj tutti dediti alla contemplazione dell'ideale divino lo conquisero, e ritornò da quel luogo pieno di ammirazione pel fratello, che avea saputo ritrovare la via vera, dalla quale egli si sentiva così lontano, agitato come fu sempre dal perpetuo dissidio, che non gli riuscí mai, si può dire, di vincere, tra l'ideale religioso e le passioni umane.

Prima di recarsi la seconda volta a Montrieux egli avea avuto del fratello una notizia che gli riempié l'animo di consolazione. Nell'aprile o maggio del 1351 trovandosi a Padova fu invitato a pranzo dal vescovo Ildebrandino de' Conti, insieme con due certosini. Durante la conversazione, il discorso cadde sulle disgrazie che aveano colpito i certosini l'anno della famosa pestilenza. Dei frati ne morirono novecento e il convento di Montrieux fu il piú colpito; quivi morirono tutti eccetto Gherardo, il cui contegno, a detta dei due certosini che parlarono col Petrarca, fu in quel tempo veramente eroico.

Dopo la seconda visita a Montrieux il Petrarca ebbe ad occuparsi del convento e a mettere in opera le sue aderenze con alti personaggi per implorare sui certosini di Montrieux, molestati dal vescovo di Marsiglia e dai feudatarj di esso, la protezione della corte di Napoli. L'interessamento del Petrarca per il convento di Montrieux risulta da una lettera ch'egli scrisse a Zanobi da Strada, che era in relazione col gran Siniscalco della corte di Napoli, Nicola Acciaiuoli.[1]

Le notizie che ho brevemente riassunte sono in gran parte tolte, come dissi, da sette lettere del Petrarca al fratello e dalla 1.ª Egloga del *Carmen Bucolicum*. Il Cochin esamina a una a una le lettere e osserva che non è da credere che il carteggio fosse così scarso, come non è da credere che Gherardo non scrivesse mai al fratello, pel fatto che nessuna epistola di lui ci è rimasta. Che anche Gherardo scrivesse si desume con evidenza dalle poche lettere rimasteci del fratello. La quinta anzi di queste è risposta a Gherardo, che gli avea scritto inviandogli un suo opuscolo morale, andato perduto, ma che dovea trattare l'argomento della vera sapienza, molto apprezzato dal Petrarca.

Colla seconda lettera il Petrarca accompagnò al fratello la prima egloga del *Carmen Bucolicum*. Dopo aver fatto l'elogio della poesia, il poeta soggiunge che l'egloga l'avea scritta sotto la doppia ispirazione della quiete di Valchiusa e dei ricordi del fratello. Passa poi a spiegare l'allegoria in cui abbondano le allusioni alla vita comune, che i due fratelli menarono per molti anni, all'ascensione al Ventoux, alla vocazione di Gherardo e in genere all'influsso che questi esercitò sul maggiore fratello.

All'infuori delle lettere la testimonianza piú tarda che ci mostra il pensiero del Petrarca rivolto al caro fratello è quella che si trova nel testamento del 1370, nel quale è iscritto un legato a Gherardo, che fu eseguito secondo le norme giuridiche che regolavano le donazioni ai conventi, come risulta da un documento del 1377 conservato negli Archivi del Varo e pubblicato integralmente per la prima volta dal Cochin in appendice al suo volume. Il quale si chiude con un capitolo sul *De otio religiosorum*, che ri-

[1] In questa lettera il Petrarca fa la storia delle persecuzioni ch'ebbero a soffrire i Certosini di Montrieux, storia che ragguagliata ad alcuni documenti pubblicati in appendice dal Cochin, appare in tutto conforme al vero.

specchia come in una sintesi i sentimenti del Petrarca riguardo al fratello e alla sua vita monastica, e che è dedicato ai religiosi di Montrieux. Il Cochin ne esamina il contenuto mettendo in rilievo sopratutto quel che v'è di ricordi personali, di memorie morali, che converrebbe raffrontare con alcune pagine del *Secretum*, e concludendo che il trattatello è degno di figurare fra le più notevoli opere che la letteratura religiosa del Medioevo produsse " euvre eloquente, sincère et èmue, mais oeuvre curieuse et originale aussi, par le melange constant de l'erudition humaniste et de la théologie catholique ".[1] M. PELAEZ.

PETRARCHESCA.

Quest'ultimo scorcio del 1904 ha veduto la pubblicazione di molti scritti petrarcheschi. Non la diremo tutta quanta una fioritura: ma certamente parecchi fra essi meritano special attenzione e sono un vero contributo alla miglior intelligenza della vita e delle opere di quel grande, mentre tutti sono significante omaggio al valor suo di poeta, di erudito, di cittadino. Noi raccogliendoli sotto una stessa rubrica, diamo un breve cenno di quelli fra i tanti, che autori o editori hanno avuto la bontà di inviarci.

∴ Le *Rime di Francesco Petrarca,* secondo la revisione ultima del poeta, a cura di G. SALVO-COZZO, con un ritratto e una tavola in fototipia (Firenze, Sansoni, di pagg. XXV-358 in 16.° gr.), ci danno la riproduzione del cod. vatic. 3195, scritto fra il 1366 e il '68 parte dal Petrarca stesso e parte da un suo copista. Appartenuto già al Bembo, indi a Fulvio Orsini e da quest' ultimo passato alla biblioteca apostolica, l'identificazione di esso si deve specialmente al dotto francese, sig. P. De Nolhac, e fu adoperato nelle loro edizioni critiche dal Mestica e dal Carducci-Ferrari. L'editore dice, a ragione secondo ci sembra, che il codice " rappresenta il testo genuino dell'opera poetica del maggior lirico della letteratura italiana. Le poesie che non sono in esso furono condannate all' oblio; le lezioni che non derivano da esso ebbero origine o dalla ignoranza de' copisti o dall'arbitrio degli editori. L'ordinamento che ne risulta fa cadere tutte le distribuzioni vagheggiate dagli studiosi o per comporre alle rime un ordine cronologico, che non fu mai nell'animo del Petrarca o per trovare, a termine fisso, lo svolgimento psicologico del suo amore ". E che le rime rappresentino l'ordine che ad esse volle assegnare l'autore, lo dimostra anche il fatto che agli ultimi trentun componimenti, dopo averli trascritti nell'ordine comunemente accolto, il Petrarca segnò in margine una diversa numerazione. L' opportunità della fedele riproduzione del cod. fatta ora dal Salvo-Cozzo è giustificata dalle osservazioni ch' egli fa all'opera dei suoi predecessori. Il Mestica tenne una via di mezzo fra l'edizione critica e la lettera del manoscritto, donde molte incertezze e contraddizioni rilevate dall'editore, fra le altre mutando costantemente l'*et* in *ed*, anche quando renda duro suono per la ricorrenza di una simil consonante nella parola successiva e troppo spesso rammodernando la ortografia originale. Anche l'edizione Carducci-Ferrari non è sempre con-

[1] In appendice si legge un amplo *excursus*, ricco di dottrina, in cui il Cochin fa la storia semasiologica ed etimologica della parola *Accidia*, per determinar l'accezione ch'ebbe nel Medioevo e in qual senso l'usi il Petrarca nel *De Otio* là dove enumera i peccati.

forme al testo per arbitrj e correzioni, delle quali pur si offre un saggio. Il Salvo-Cozzo invece ha voluto dare il testo del Canzoniere, qual egli è, scritto o riveduto dall'autore stesso; rispettando anche certe inconseguenze comuni agli antichi scrittori, e diremo noi, bene spesso anche ai moderni, a tutti anzi gli scrittori. Si è scostato soltanto dal codice, poiché non ha voluto fare una riproduzione diplomatica che sarà meglio lasciare alla fotografia, nella divisione di certe parole, nel distinguere l'*u* e il *v*, nell'uso delle majuscole, negli apostrofi e accenti, nell'interpunzione. Ha poi registrato in nota le varianti delle due citate edizioni, e dato brevemente ragione delle nuove lezioni derivanti da un diverso scioglimento dei nessi e dai cangiamenti di punteggiatura. Per tali cure abbiamo veramente il testo sincero del Canzoniere, quale lo volle e lo lasciò ai posteri il suo autore, postoci innanzi con molto acume d'occhi e di mente e molta paziente cura dal dotto bibliotecario di Palermo.

∴ In un volumetto di pagg. VIII-347 di elegante edizione in 16.° piccolo la ditta Sansoni diè fuori pel centenario l'*Autobiografia, il Secreto e dell'Ignoranza sua e d' altrui di Messer Francesco Petrarca, col Fioretto de' Rimedj dell'una e dell'altra fortuna,* a cura di Angelo Solerti, con illustrazioni. Esso è detto " modesto omaggio spirituale alla memoria di Francesco Petrarca nella ricorrenza del sesto centenario dalla nascita, col semplice intendimento di divulgare quelle scritture nelle quali il solitario di Valchiusa e di Arquà ha piú veracemente espresso l'anima sua ". Le ragioni della scelta sono esposte dall' editore in una breve ma succosa ed elegante prefazione, cui seguono alcune note bibliografiche sulle varie scritture di cui il volume si compone. A render piú caro questo nitido libretto si aggiungono alcune illustrazioni: il ritratto del Petrarca dal cod. Vaticano, lo stemma di lui, lo schizzo di mano del Petrarca stesso rappresentante la chiesa di Valchiusa sui margini di un cod. di Plinio, la memoria scritta nel cod. ambrosiano, un ritratto di Laura, la veduta di Valchiusa, delle sorgenti della Sorga, della casa d'Arqua e del sepolcro del poeta ecc. non tutte però egualmente riuscite. Ma il volumetto gentile merita incontrar buona fortuna.

∴ Il *Discorso agli alunni del R. Liceo nel VI centenario dell' incoronazione del poeta* è dal prof. A. Linaker intitolato *Il P. e Roma* (Firenze, Sansoni, di pp. 37 in 16.°); esso raccoglie le testimonianze degli entusiasmi del poeta nel pensare alla grandezza della città eterna, vederne e venerarne le reliquie e augurarne la risorta potenza; descrive, adoprando le sue stesse parole, lo stato dell'animo del Petrarca quando fu invitato a cinger la laurea poetica, e i particolari dell'incoronazione in Campidoglio, ed illustra le varie visite di lui in Roma, conchiudendo con un volo lirico sulle visioni del passato e dell'avvenire, che poteron sorgere nella fantasia del poeta prima di esalare l'ultimo sospiro in Arquà.

∴ Per le nozze di una figlia di Giovanni Tortoli, Guido Mazzoni a nome proprio e dei colleghi della Crusca offre *Un sonetto attribuito a Fr. Petrarca e uno attribuito a Antonio de Ferrara* (Firenze, Galilejana, di pagg. 12 n. n. in 16.°) tolto da una pergamena, di scrittura fra la fine del XIV e i principj del sec. XV, avvertendo tuttavia che il sonetto del ferrarese può esser suo, ma non è probabile che l'altro sia del cantore di Laura, sebbene ne porti in fronte il nome. Noi siamo della stessa opinione, e ci sembra piuttosto componimento di qualche rimatore popolano fiorentino dei tempi del Sacchetti e del Pucci.

∴ Come è noto, molto fu disputato intorno al personaggio cui il Petrarca avrebbe indirizzato la canzone *Spirto gentil*. Si sa che volta a volta si pensò ravvisarvi Stefano Colonna il vecchio o il giovane, l'Annibaldi, Bosone da Gubbio, e piú che altri Cola di Rienzo, che ogni tanto vien cacciato di luogo, e poi ritorna. Un nuovo candidato ci presenta il sig. E. Zincone in una Conferenza che s'intitola appunto *Spirto gentil* (Campobasso, De Gaglia e Nebbia, di pagg. 30 in 16.°), ed è il card. Egidio Albornoz, venuto nel 1353 in Italia a pacificare e riconquistare gli stati della Chiesa pel pontefice assente. Ma può esser egli veramente colui al quale era rivolta la Canzone? ne dubitiamo, sebbene l'ipotesi posta innanzi non sia di quelle che subito si fanno scartare e l'inventore di questa nuova candidatura la propugni con argomenti non disprezzabili. Ma l'Albornoz ai contemporanei e ai posteri si presenta sempre come il *cardinal* Egidio, non come *un cavalier che tutta Italia onora*, e perciò crediamo, pur ammirando l'acume del sig. Z., che la sua opinione non conseguirà facilmente il general consenso degli studiosi.

∴ Del *Discorso* pronunziato il 20 luglio dal Ministro della pubblica istruzione prof. V. E. Orlando in Arezzo su *Francesco Petrarca*, e inserito nella *Nuova Antologia* del 1 agosto, e di là estratto in opuscolo (di 10 pag. 16°), non sembrerà adulazione il dire che fu degno della solenne occasione, toccando con efficacia dei varj meriti del poeta e specialmente del suo culto per la bellezza. Non va ommesso che il Ministro riafferma in esso la sua intenzione di provvedere alla gloria del Petrarca promovendo l'edizione critica delle sue opere latine.

∴ La lettura fatta dalla sig.ª E. Boghen-Conigliani al circolo filologico di Firenze, (Brescia tip. della Provincia, di pagg. 20 in 16.°) ha titolo e argomento dallo studio de *L'Uomo nuovo nel Petrarca*: e espone infatti tutto quello che negli scritti di lui rivela il distacco dal medio evo e l'avviamento a concetti e sentimenti moderni. Molte e varie cose sono in questo scritto riassunte, con facilità e vivezza di espressione: ma, a parer nostro, esso guadagnerebbe assai se non vi apparissero ineguaglianze di forma, lo stile fosse piú condensato e piú stretta l'orditura di tutto il lavoro.

∴ La Conferenza tenuta a Vienna presso il Circolo Accademico italiano dal prof. A. Farinelli, e stampata nella *Rivista d'Italia* del luglio (estr. di pagg. 21 in 16.°) è un ritratto rassomigliante di ciò che fu *Francesco Petrarca* come uomo e come scrittore, nei concetti della sua mente e nel modo di sentire. La forma vivace e poetica nulla toglie alla verità dell'immagine, anzi vi aggiunge attrattiva artistica.

∴ Estratti dal fascicolo stesso della *Rivista* sono pure due altri scritti notevoli: l'un d'essi del prof. C. De Lollis, s'intitola *Petrarchismo leopardiano* (di pagg. 25 in 16.°), e con copia di ragguagli e acume di osservazioni conclude che non si tratta tanto, nei ravvicinamenti che possono farsi fra i due poeti, di imitazione letteraria, quanto " di veri consensi dell'anima ": l'altro del prof. P. Savi-Lopez tratta *La morte di Laura* (di pagg. 19 in 16.°), e anche per mezzo di comparazioni con altri poeti che piansero la perdita di donne amate, conclude coll'affermare a ragione che " il Petrarca rimane il piú squisito artefice dell'illusione sentimentale, che vince il destino e la morte ".

∴ Il prof. C. Crescimanno agli alunni suoi del R. Istit. Nautico di Catania ha parlato de l'*Amor patrio di F. P.* (Torino, Paravia, di pagg. in 16.°) mo-

strando come volubile e incerto nei suoi affetti e nel valor di essi, dai piú giovani ai piú tardi anni si mantenne egli costante amatore del suo paese, delle cui sventure si dolse, e di cui auspicò costantemente il risorgimento. E ci piace che l'a. abbia respinto con sdegno le accuse del Voigt, che cioè per l'Italia il Petrarca non facesse mai " sacrifizi personali „ come se alla patria non si giovasse in molti modi, e il Petrarca non le desse tanta parte dell'esser suo e dell'ingegno, celebrandone il nome, rievocandone la storia, suscitandone la cultura e inducendo i discordi e rissosi alle belle imprese e alla pace. Ciascuno fa quello che può e sa; e piú utile è dare alla patria scritti unici e immortali, che cadere per essa confuso fra i mille e i diecimila.

∴ Alle alunne del R. Conservatorio femminile di Siena ha parlato la sig. L. Vannerini, trattando con dottrina e con garbo di *Messer Francesco Petrarca e il suo Segreto* (Siena. Nava, di pagg. 33, in 18.°). Con l'analisi del dialogo fra il poeta e S. Agostino e col richiamo a passi delle rime, l'autrice vuol dimostrare come " *Canzoniere* e *Secreto* si completino a vicenda e si fondano nell'espressione di un unico sentimento, e come questo ci dia, in gran parte, una esauriente spiegazione di quello, anzi, meno l'immagine e la forma poetica, il *Secreto* rappresenti la parte piú importante del *Canzoniere*, perché ne svolge, analizza ed illumina, non il contenuto aneddotico, ma quello psicologico „. E l'intento di questo studio ci sembra pienamente raggiunto con bontà di critica e vivezza di forma.

∴ Il prof. E. Penco, direttore della Scuola tecnica pareggiata di S. Pier d'Arena, ha discorso de *L'Opera patriottica di F. P.* (S. P. d'Arena, Gazzo, di pagg. 22) raccogliendo acconciamente tutti i fatti della vita e tutti i passi delle scritture, che dimostrano l'amor per l'Italia del Petrarca e la efficacia dei suoi versi fatidici presso le successive generazioni.

∴ Anche nella riva orientale adriatica ha echeggiato il nome del Petrarca; e a Spalatro, per iniziativa della Società degli studenti italiani della Dalmazia, il sig. G. Marcocchia ha tenuto, una *Lettura commemorativa* (Spalatro, tipogr. Sociale, di pagg. 18 in 16.° picc.) piú che del poeta erotico trattando con efficace e ornata parola dell'umanista e del fervido amatore della patria.

∴ Agli studenti del R. Istituto Tecnico e Nautico di Cagliari ha parlato del *Petrarca* (Cagliari, tip. Unione, di pagg. 43 in 16.°) il prof. R. Garzia, riassumendo le vicende della vita di lui, e poi toccando dell'arte sua squisita di poeta, per terminare col profilare codesta " bella figura d'italiano „ colla quale si presenta nella storia, e salutarlo " padre del nostro Rinascimento e iniziatore dell'età moderna che ancora viviamo „.

∴ Al Liceo pareggiato di Oneglia ha tenuto il discorso su *Francesco Petrarca* (Oneglia, Nante, di pagg. 31 in 16.°) il direttore prof. V. Osimo toccando della vita e degli scritti, e piú specialmente soffermandosi ad analizzare con finezza di considerazioni l'arte del *Canzoniere.*

∴ Il prof. A. Belloni ha discorso su *Francesco Petrarca* presso il Liceo di Verona (Padova, Draghi, di pagg. 37 in 16.°) parlando appropriatamente dell'uomo e dello scrittore, e relegando in nota l'erudita discussione di alcune questioni controverse.

∴ Ampio discorso è quello tenuto dal prof. E. Comello a Casale Monferrato *Nel VI centenario dalla nascita di F. Petrarca* (Casale M., Torelli, di pagg. 40 in 16.°), allargandosi dal dire del poeta e dell'opera sua a trattare

con erudizione ed acume dell'amor platonico e del carattere proprio alla malinconia del poeta, terminando col chiarire in qual senso e dentro quali limiti al Petrarca convenga l'appellativo di " primo uomo moderno ".

∴ Al Liceo Cirillo di Bari il prof. P. Provasi ha discorso de l'*Opera nazionale di F. Petrarca* (Bari, Latenza, pagg. 24 in 16.°) raccogliendo e illustrando in bel modo tutto quello che negli scritti dell'autore spetta al sentimento patrio e ai fatti del tempo.

∴ *L'Anima e la figura di F. Petrarca* sono stati tratteggiati dal prof. C. Cimegotto davanti agli alunni del Liceo di Rovigo (Rovigo, Servadei, di pagg. 30 in 16.°), soffermandosi ai casi della sua vita che meglio ne determinano il carattere, e con buon'arte lumeggiandoli.

∴ La R. Accademia Petrarca di Arezzo ha dedicato un volumetto *A F. Petrarca nel VI anniversario dalla sua nascita* (Arezzo, Cristelli, di pagg. 104). Precedono alcune iscrizioni poste in varj tempi al poeta in Arezzo: segue quindi, dopo un discorso di G. F. Gamurrini *sopra un frammento d'antica iscrizione trovato recentemente in Arezzo*, la memoria di V. Pasqui su la *Casa del Petrarca*, che conclude non potersi affermare qual è quella ove il poeta nacque, e ad essa succede altro scritto del Gamurrini sul medesimo argomento, col quale si tenta approssimarsi con qualche probabilità a scoprire il vero. Altro scritto del Gamurrini dal titolo *Arezzo e l'Umanesimo* finge un dialogo fra Carlo Marsuppini ed altri umanisti di Arezzo, aggiungendo ad esso epistole inedite del Marsuppini stesso, di Leonardo Bruni e di Giovanni Tortelli. Il dotto p. C. Cozza-Luzzi in alcune *Note e Osservazioni* dà per ultimo notizie sul ritratto contenuto nel cod. Vaticano 3198 (che vien riprodotto), su una Epistola autografa, su un frammento di Canzone (di che si dà il facsimile) sul breviario del Petrarca e su altri aneddoti pertrarcheschi.

∴ Il nostro assiduo collaboratore V. Cian ha nell'occasione del centenario petrarchesco dato fuori tre scritti, che qui notiamo: I. *Nugellae vulgares* (Perugia, tip. umbra, di pagg. 24 in 16.°): tratta eruditamente la dibattuta controversia sul conto che il Petrarca faceva ne' diversi periodi della sua vita delle proprie rime nell'idioma materno. II. *La Coscienza artistica nel poeta del Canzoniere* (estr. dalla *N. Antologia* del 16 Luglio) tratta sott'altro aspetto, la medesima questione. III. *Spigolature di erudizione petrarchesca* (estr. dal n. Unico *Padova a F. Petrarca,* di pagg. 20 in 16.°), delle quali diamo i titoli: *Alla ricerca di un Petrarca miniato* (del Mantegna?). — *Un probabile spunto di poesia popolaresca in una canzone del Petrarca* (la Canz. *Standomi un giorno,* st. 2.ª) *e un'imitazione petrarchesca.* — *D'una lettera pseudo-petrarchesca in volgare* (quella edita primamente dal Beccamugi). — *Per la storia del petrarchismo nel sec. XVI* (reca una lettera di A. Manzoli).

∴ Un breve scritto della sig. M. Zanetti, contiene ragguagli e giudizj sul *Commento alle tre canzoni sorelle degli Occhi di F. P., steso da Sebastiano Erizzo* (Padova, Gallina, di pagg. 12 in 16.°) ponendo a raffronto ciò che sul medesimo argomento scriveva nello stesso tempo il Varchi, per concludere che fra i due va escluso il plagio, dacché certe idee filosofiche ed estetiche erano allora comuni e derivate dalla stessa fonte. Dopo una accurata esposizione del modo di commentare il Petrarca usato dal patrizio veneziano, l'a. conclude a buon dritto che coi suoi filosofismi egli più che illustrare, offusca la limpida poesia del cantore di Laura.

∴ Treviso ha voluto formare un Comitato, composto di membri dell'au-

torità municipale, politica e scolastica ed ha per l'occasione offerto alla città di Arezzo una pubblicazione *Nel Centenario de la nascita di F. Petrarca* (Treviso, Zoppelli, di pagg. XI-148 in 148 in 16.°) contenente alcune Conferenze pubbliche di argomento petrarchesco. Ne diamo i titoli: A. A. Michieli, *Le peregrinazioni di F. P.* — N. Busetto, *Le idealità civili di F. P.* — P. Rotta, *L'animo di F. P.* — R. Rubbichi, *F. P. umanista.* — F. Ventura, *Il giovenile errore di F. P.* — Come si vede, è stato così illustrato ogni aspetto della vita e delle scritture del gran poeta: e l'illustrazione, presso ciascuno dei varj scrittori, è stata fatta con pienezza d'informazioni e con calda parola.

∴ Per le nozze D'Alia-Pitré, il prof. E. Sicardi ha pubblicato un suo studio su *Petrarca e Cecco d'Ascoli* (Roma, Antèra, di pagg. 32 in 16.°). Si sa che al Petrarca si attribuisce un sonetto diretto allo Stabili: *Tu se' il grande ascolan che il mondo allumi* e a questi una risposta sulle stesse rime: *Io solo son ne' tempestati fiumi.* Ora se il sonetto fosse proprio del Petrarca verrebbe ad essere il primo suo componimento volgare, scritto quand'era studente in Bologna, e mostrerebbe poi ch'egli visse in certa familiarità coll'autore dell'*Acerba.* Il Lami trovò che, contraddicendo ad altri manoscritti, un codice riccardiano dava il sonetto a un ser Muccio di Ravenna, mentre poi recentemente il Castelli sostenne che dovesse leggersi *Sennuccio:* ma veramente il cod. dice Ser Muccio, altrimenti noto come poeta perugino. Gli argomenti, oltre questo del cod. riccard., addotti dall'a. per negare che il son. sia del Petrarca, non sono tutti egualmente validi: per es. l'asserzione del poeta che Laura fosse il primo suo errore, non vuol dire che anteriormente non avesse potuto sentire amore e poetato per altra donna, come poi fece anche molto probabilmente negli anni in che amò e celebrò la bella avignonese, e del resto ogni nuova passione in un giovane sembra, non solo la più forte, ma anche veramente la prima; tuttavia nell'insieme le ragioni messe innanzi ci persuadono che il S. sia nel vero: sicché se anche l'autore del son. non sia proprio codesto Ser Muccio, non possa però con buon fondamento ascriversi al Petrarca.

∴ Esaminando un vessato passo dell'opera *De ipsius* ecc. e contraddicendo con buone ragioni al Fiorentino specialmente e al De Nolhac, il prof. G. Gentile indagando quali fossero *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca* (estr. dalla *Rass. crit. di Lett. ital.* di Napoli, IX, 103) induce con molta probabilità che oltre il *Timeo* conoscesse il Petrarca anche il *Fedone,* e dimostra quello che di dottrina platonica poté veramente apprendere il poeta dalle lezioni del monaco Barlaam.

∴ Nei *Melanges d'Archéologie et d'Histoire* della scuola francese di Roma (estr. dal vol. XXIV, di pagg. 28 in 16.°) il sig. P. Hazard ha inserito un importante *Étude sur la latinité de Petrarque d'après le livre 24 des Epistolae familiares.* Egli giudica che della latinità del Petrarca è stato troppo severamente sentenziato, e non negandone i difetti, osserva che gran parte delle scorrettezze sue si devono attribuire ai copisti, che d'ogni modo per ignoranza o presunzione ne alterarono il testo genuino. Anche l'edizione del Fracassetti sebbene lodevolissima, non ne è esente, dacché egli stesso confessa di non aver consultato e collazionato tutti i codici petrarcheschi: e di uno fra essi, della biblioteca nazionale di Parigi, l'A. restringendo, qui e nel resto del suo lavoro, il suo studio alle sole Epistole ai grandi antichi, offre le varianti, che fanno sparire parecchi barbarismi e raddrizzano altrove il senso. Ve-

nendo dopo ciò al suo assunto principale, l'A. esamina il vocabolario, le flessioni e la sintassi latina del Petrarca, e fa uno spoglio diligente sotto questo triplice aspetto, delle indicate Epistole, concludendo quanto al primo capo, che cotesto latino è mescolato di vecchio, di nuovo e di novissimo, di parole di diversa età e di diverso genere, specialmente proprie dei poeti. Altre osservazioni acute e giuste sono fatte per gli altri capi, la conclusione delle quali è che la latinità del Petrarca è spesso impropria, non è scevra di solecismi, ma raramente cade nei barbarismi. Vi è poi da osservare che parecchie sue espressioni e forme, che altravolta passavano per improprie e scorrette, ora con più largo studio sono ammesse come legittime, si da potersi dire che il Petrarca, usandole, possedeva, come dice l'A., della latinità e del suo genio più l'intuizione che la scienza.

∴ In un breve opuscolo *Il Petrarca fanciullo nel Casentino* (Cagliari, Dessì, di pagg. 24 in 16.° picc.) il prof. L. Mascetta-Caracci trattta alcune questioni relative al Petrarca, piccole, ma non prive d'importanza. La prima che riguarda il tempo in che la madre si ricongiunse alla famiglia nel Valdarno, non a Pisa, ci pare, rettificata l'interpunzione del Fracassetti, molto ben risoluta. La seconda riguarda un soggiorno che il Petrarca fanciullo avrebbe fatto circa il 1311 nel Casentino, prima di esser addotto a Pisa, che fu ultimo termine dell'errare in Toscana (*finis Tusci erroris Pisae*). La terza riguarda il Dedalo onde s'intitola l'Egloga 4.ª, nel quale i più vedono Gesù Cristo, ma erroneamente al parere del nostro A. In esso se " un'illusione non gli fa velo, non si ha da scorgere un essere sopranaturale, ma un uomo, del quale l'A. non ardisce proferire il nome, ma che ben s'indovina chi sia: Dante, anch'egli in quel torno vagante nel Casentino, e che ivi, e non a Pisa, sarebbe stato conosciuto e ammirato dal futuro poeta. L'A. sostiene validamente questa congettura, ma, come ognun vede, non è facile ch'essa esca dal terreno delle probabili ipotesi.

∴ Non vi è stato momento più propizio di questo per una bibliogrfia petrarchesca, né in che fosse più necessaria. Mentre si sta attendendo quella promessa da L. Suttina, e che sarà certo ricchissima perché condotta su quello che è raccolto nella biblioteca rossettiana di Trieste, il sig. E. Calvi dell'Alessandrina di Roma ha messo a stampa una *Bibliteca analitica Petrarchesca in continuazione a quella del Ferrazzi* (Roma, Loescher, di pagine XI-103 in 16.° gr. a 2 col.), che comprende le pubblicazioni dal 1877 al maggio del presente anno. Essa raccoglie 1136 indicazioni e si divide in 5 parti: I. *Fonti bibliografiche*. II. *Bibliografia propriamente detta*. III. *Edizioni petrarchesche* (cioè Bibliografie di edizioni petrarchesche; Edizioni originali di opere del P. Monografie su alcune ediz. petrarchesche; Traduzioni) IV. *Studj su gli autografi, le postille, i discorsi del P*; V. *Conferenze*. Della esattezza colla quale fu condotta la registrazione di tante pubblicazioni, si sono garanti la perizia e l'esperienza già mostrate in altri lavori consimili. Ma il titolo dà anche l'aggiunta di *analitica*, e infatti qui non abbiamo soltanto titoli e cifre, ma anche note e analisi aggiunte a ciascun articolo, che significano il contenuto dell'opera registrata, e rimandano a recensioni notevoli: utili indicazioni, e non giudizj personali. Così com'è, questa bibliografia ci sembra ben fatta e giovevole agli studiosi perché piena di ragguagli e rinvij. Forse è stata pubblicata un po' sollecitamente, ma l'A. volle che coincidesse col centenario petrarchesco; e diciamo sollecitamente solo

perché la produzione sull'argomento non si è arrestata al mese di maggio: Cosicché in fondo al vol. c'è già un *Supplemento* di 24 titoli, e noi speriamo che a render piú compiuto il lavoro, alla fine dell'anno l'editore consentirà all'autore un secondo supplemento, che raccolga il poco che possa esser stato ommesso, e il non poco che è apparso posteriormente a luce.

∴ Da Trieste, aspettando quel che vorrà darci, secondo fu annunziato, il Municipio e la Biblioteca, ci perviene intanto, estratto dal programma del Ginnasio comunale superiore pel 1903-4, uno scritto del prof. A. GENTILLE, *Chiare, fresche e dolci acque: Una Canzone del P. commentata* (Trieste, Caprin, di pagg. 95 in 16.° gr.). Le considerazioni sulla poesia del P. e su questa canzone particolarmente, registrano tutte le diverse opinioni e le svolgono ed illustrano, anche accoppiando un po' troppo autori ed opinioni di merito disparato: ma evidentemente il giovane A. ha voluto esser compiuto, e ha raggiunto il suo duplice scopo, poiché questa canzone non è soltanto bellissima fra le belle, ma tale in alcuni particolari da destare contrasto di spiegazioni.

∴ Una Memoria accurata è quella del prof. N. QUARTA su *I commentatori quattrocentisti del P.* (Napoli, tip. Univers., di pagg. 56 in 4.°). Essi sono, innanzi al Vellutello, l'Ilicino, pei *Trionfi*, il Filelfo, sino al sonetto *Fiamma del ciel*, lo Squarzafico che compié il Filelfo, e il supposto Antonio da Tempo, che l'A. con buoni argomenti, sostiene esser uno sconosciuto letterato veneto, non trecentista, ma del sec. XV. L'A. esamina tutti questi commenti cosí dall'aspetto bibliografico come dal letterario, rettificando molti errori rispetto ad essi, che ormai erano generalmente accolti, e dà prova, in arida materia, di molto acume e di molto studio. Due *Appendici* rendono piú notevole questa Memoria, che sarà sempre consultata con profitto da chi si occupi del *Canzoniere* e dei *Trionfi:* cioè un saggio di poesie dell'Ilicino, e il testo, o i testi, della Vita del Petrarca attribuita al Da Tempo, che è un compendio di altra anteriore con infarcimenti di quella del Bruni.

∴ Due belle pubblicazioni petrarchesche ci vengono da Padova, e nel registrarle diamo la precedenza alla piú splendida, che è fatta a cura della Rappresentanza Provinciale e dedicata alla città d'Arezzo *Nel VI Centenario della nascita di Fr. Petrarca.* In folio massimo e in bella carta, di pagg. 154, coi tipi del Seminario, essa ha qualche cosa di monumentale: e nel medesimo tempo per ciò che contiene è utile agli studiosi: se non che pel suo sesto e pel carattere, nitido ma minuto delle annotazioni, non è agevole a maneggiarsi, e sarebbe stato buon consiglio, per chi dovesse giovarsene, accompagnarvi altra edizione in sesto piú piccolo, e da porsi in vendita. Il libro è arricchito di parecchi buoni fac-simili; cioè di quello della Lettera autografa del Petrarca a Giovanni Dondi dall'Orologio, e delle riproduzioni delle prime pagine dei codd. XLV, e XCX, nonché di altro (CXXXI) contenente il commento di Jacopo Bracciolini al *Trionfo della fama;* tutti appartenenti alla Biblioteca del celebre Seminario patavino. La Lettera è poi riferita con apparato di varianti, con illustrazioni storiche e biografiche alla medesima e con versione in volgare; né maggiori cure si potevano desiderare per questo memorando documento. Vi è anche una *Recensione dei manoscritti e codici petrarcheschi conservati nella Biblioteca del Seminario,* e un *Saggio comparativo di primitive o postume lezioni autentiche dei Trionfi secondo i criterj di C. Appel, G. Mestica, F. Pellegrini,* a raffronto di quelle che offrono i codici patavini, cui seguono dotte note critiche. Finalmente è riferita an-

che una *Orazione latina* inedita che mons. F. Pellegrini, l'editore dell'*Africa*, tenne in occasione delle feste petrarchesche nel 1874. Miglior dono e più munifico non potevasi coll'ajuto de' dotti ecclesiastici del Seminario, presso i quali è tradizionale la cultura classica, dalla provincia ove il poeta esalò l'ultimo spirito, offrirsi alla città ove respirò le prime aure di vita.

L'altra pubblicazione, più modesta ma elegantissima, intitolata *Padova a F. P. nel sesto Centenario dalla sua nascita* (Padova, Prosperini, di pagg. 28 in 4.° a 2 col.) è fatta a cura di alcuni studiosi e contiene i seguenti scritti: A. Medin, *Il P. a Padova e ad Arquà* — A. Zardo, *Al P.* (trad. di un son. di Uhland) — V. Rossi, *Un paragone dantesco e petrarchesco* (v. qui oltre) — B. Brugi, *Leggendo il Canzoniere* — A. Moschetti, *Per un antico ritratto del P.* (v. qui sopra) — G. Cittadella-Vigodarzere, *Petrarca* (sciolti) — A. Zenatti, *Laura* — G. Barzellotti, *P. primo letterato moderno* — V. Olper Monis, *L'umanità di F. P.* — V. Cian, *Spigolature di erudizione petrarchesca* (v. qui oltre) — L. A. Michelangeli, *A F. P.* sonetto — C. Steiner, *La lirica d'amore nel Canzoniere di F. P.* — F. Musatti, *Ideali del P.* — L. Rizzoli, *Le statue di F. P. e di P. Danieletti in Prato della Valle* — C. Sartori, *Arquà Petrarca*, sonetto — C. L. Cerchiari, *Le vicende della tomba del P. in Arquà* — C. Cimegotto, *Il tesoro letterario di F. P.* — V. Crescini, *La celebrazione aulica della donna* — Questo *Numero unico*, che ha scritti assai pregevoli, è fregiato di belle illustrazioni: la casa, la camera, il ritratto, la statua, la tomba ecc. del poeta.

∴ Il prof. V. Rossi prendendo a trattare " un tema dei più triti „ *il Petrarca a Pavia* (Pavia, Fusi, di pagg. 73), non poté trovar documenti nuovi sulla vita che il P. poeta condusse in riva al Ticino, ma riprendendo a studiare ciò che altri aveva scritto in proposito, è riuscito a metter insieme una Memoria non breve, che rettifica e corregge molti particolari e rischiara di nuova e più ferma luce ciò che era oscuro o confuso. Difficile sarebbe riassumere tante minute indagini, e basti dar lode all'A. dell'aver cercato soltanto il vero e non il vanto della città che replicatamente ospitò il gran lirico, come vollero molti che lo precedettero nel trattar l'argomento. Certo è che questa monografia, condotta con così scrupolosa diligenza, sarà di valido sussidio a chi ritessa la biografia del Petrarca. Succedono ad essa due Apppendici: l'una delle quali registra e illustra le lettere che il Petrarca scrisse da Pavia, distinguendo quelle di data certa da quelle di data incerta: l'altra l'Epitaffio di Francesco da Brossano, e ad essa si accompagnano 3 tavole.

∴ Pure al prof. V. Rossi appartiene un breve scritto *Un paragone dantesco e Petrarchesco* (estr. di pagg. 9 in 16.° del Numero unico: *Padova a F. P.*) a proposito di una frase dal Petrarca nell'*Epistola* a Cicerone, e che già Dante e il rimatore Paolo da Castello avevano adoprata, di colui che va di notte portando un lume dietro di se ad altrui vantaggio, concludendo con acute osservazioni che se l'immagine " vuol essere ricondotta ad una fonte letteraria, questa è la *Commedia* non il sonetto del romagnolo „.

∴ A. Moschetti scrive *Per un antico ritratto di F. P.* (estr. di pagg. 12 in 16.° dal Numero unico *Petrarca a F. P.*) che si trova in un angolo della sala maggiore della Biblioteca universitaria di Padova ed è attribuito al Guariento. L'immagine, che è riprodotta e ci par notevole assai, è guasta molto, e dovrebbe essere ripulita e staccata, come il Moschetti propone, e noi vi-

vamente auguriamo, perché ci renderebbe l'effigie del Petrarca qual era viva e nota in Padova pochi anni dopo la morte di lui.

∴ Fra gli scritti coi quali la Germania studiosa partecipò alle onoranze centenarie del Petrarca, merita una speciale menzione il succoso articolo sintetico, che HEINRICH MORF inserí nella *Deutsche Rundschau* del luglio (pp. 103-115; l'estr. Berlin, Verlag v. Gebrüder Paetel, non ha numerazione sua propria) col titolo *Fr. Petrarca. Zur sechshundertsten Wiederkehr seines Geburtstages.* Buona parte di esso, sin da principio, è intesa a rilevare i tratti caratteristici del Petrarca, come uomo, come pensatore e come scrittore, mercé un continuato confronto con l'Alighieri, circa il concetto che i due avevano di Roma, circa il modo di scrivere il latino, circa l'uso del volgare, i viaggi ecc. Sono, com'è naturale, giudizj ovvj, ma esposti in forma perspicua ed efficace, sovrattutto quando si pensi che sono rivolti ad un largo pubblico germanico. Quanto all'accusa tradizionale che si muove al Petr., di invidia e di disprezzo verso Dante, il M. (p. 106) la respinge, pur riconoscendo essere innegabile che al primo, natura debole di poeta, riusciva non simpatica (*unsympathisch*) la figura, tutta rigida e tutta d'un pezzo, del secondo. Con gli anni questa rivalità del Petrarca si fa sempre piú manifesta e si rivela piú che altrove, nei *Trionfi*. Per lui il poeta della *Commedia* è una preoccupazione continua, quasi un incubo, " eine stete Präokkupation ". Ci piace notare anche le assennate considerazioni che il M. fa sul concetto che il Petr. aveva delle proprie rime, e sulle qualità sue di umanista, di artista e di poeta del Canzoniere, ch'egli (p. 112) dice erede dei trovatori, ma anche continuatore e perfezionatore della nostra lirica d'arte. Il M. offre qua e là, con opportune citazioni, qualche saggio delle epistole poetiche del Petrarca tradotte dal Friedersdorff e da poco tempo date in luce (Halle, 1903), nonché una primizia della felice versione, pur tedesca, che di tutte le *Rime* vien preparando la sig. Bettina Jacobson.

A queste belle pagine del M. si accompagna una noticina da lui pubblicata nell'*Archiv f. das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen* (vol. CXII, fasc. 3-4, pp. 395-7), *Petrarca gegen Dante* e firmata con le iniziali H. M. Dell'avversione del Petr. per Dante adduce un documento, in quel capitolo del *De Vita Solitaria* (II, III, 18), ben noto agli studiosi, nel quale l'amante della solitudine prende le difese e legge l'elogio di papa Celestino V, il quale anch'egli vedeva additato, ma ingiustamente, nell' " ombra di colui Che fece per viltade il gran rifiuto ". Secondo il M., nell'energia enfatica con cui il Petrarca esprime il proprio dissenso dall'Alighieri, è ritratta bene al vivo la differenza anzi l'opposizione che era fra i due grandi nel modo di concepire e rappresentarsi il mondo e la vita, " der Gegensatz der Weltanschauung der beiden Männer, deren einer ein Mann der Tat war, während der andere sein Lebensideal zum Ausdruck brachte, wenn er *De vita solitaria, De contemptu mundi, De otio religiosorum* schrieb ". Sta bene: ma badiamo di non ispingere troppo oltre questa antitesi, dimenticando che l'azione piú grande e piú gloriosa di Dante, fu una visione poetica, e che, d'altro canto, il Petrarca è anche autore del *De viris illustribus*, dell'*Africa* e delle memorabili Canzoni politiche, nelle quali la vita attiva, eroica, cosí del lontano passato, come del presente, è rievocata, celebrata, desiderata con eccitamenti ed impeti non d'uomo vivente solo nell'astrazione e nella solitudine.

NECROLOGIA.

WILLARD FISKE.

Ci par doveroso ricordare agli italiani uno straniero, un americano, testè morto improvvisamente, il 17 dello scorso settembre, a Francoforte, e che fu grandemente benemerito degli studj nostri e specialmente di quelli su Dante e sul Petrarca: il signor Willard Fiske. Egli è morto pochi mesi dopo la solenne celebrazione centenaria del suo prediletto poeta, in occasione della quale aveva assegnato un premio al miglior lavoro sul Petrarca e la Toscana. Del fatto corse notizia su pei giornali, benchè egli avesse modestamente taciuto il suo nome; ma ora devesi pronunciarlo apertamente, e sperare che la prova, che ormai porterà il titolo di "Concorso Fiske„ riesca qual'egli la augurava e quale per onore d'Italia dobbiamo augurarla anche noi.

Del Fiske, nato ad Ellisburg (N. Y.) agli 11 novembre 1831, raccogliamo le poche notizie che ci risultano da amichevoli colloquj. Era stato dapprima bibliotecario in Ithaca, nello Stato di New York: un matrimonio con una bella e ricca signora cangiò le sue condizioni. Alla moglie amatissima, ma consunta da implacabile malattia, consigliarono i medici un soggiorno in Egitto. Partendo, i due coniugi portarono seco copia di libri, che egli leggeva durante il tragitto sul Nilo, alla culta compagna. Essa attese con particolare interesse alla narrazione degli amori del Petrarca e alla lettura dei versi da lui dedicati alla bella avignonese. Al ritorno, il coniuge bibliofile, in omaggio alla predilezione della inferma, raccolse altri volumi sul nostro poeta, e così si formò il primo nucleo della biblioteca petrarchesca, splendida di begli esemplari e compiuta quanto mai può essere una speciale collezione. Essa fu la maggior sollecitudine del Fiske, vivente ancora la moglie; e quando poi la perdette, la passione bibliografica e l'amor coniugale si unirono e si confusero in un solo termine. La Biblioteca petrarchesca è contenuta in un'ampia stanza, in mezzo alla quale si innalza il busto della defunta, in finissimo marmo. Essa è come il Nume del luogo, poiché quella moltitudine di libri, eccellentemente rilegati, è un omaggio alla sua memoria.

Ho avuto occasione, non è molto, di ricordare come la collezione, che non contiene soltanto, se anche vi abbiano cospicuo luogo, le edizioni e traduzioni delle "Rime„ per Laura, è anche, per le altre scritture petrarchesche, la miglior dimostrazione dell'efficacia che il Petrarca esercitò sulle menti dei dotti di tutta Europa al primo uscire dalle tenebre dell'età media, dacché vi si rinvengono, oltre i testi originali nelle molteplici stampe, le traduzioni delle scritture di soggetto morale o storico in tutte le lingue. Così, ad esempio, del "De remediis utriusque fortunae„, secondo la notizia datane dal Fiske stesso, si hanno versioni del XV e del XVI secolo, tutte da lui possedute, in boemo, in olandese, in inglese, francese, tedesco, ungherese, spagnuolo, svedese, e di ciascuna più stampe.

Il volto della buona signora sta, come dicemmo, nel centro; ma nel mezzo di una parete, una specie di reliquiario contiene un frammento delle ossa del poeta, già tolto dal padovano Carlo Leoni alla tomba di Arquà, e poi venuto in possesso del Fiske.

Della collezione cospicua probabilmente il Fiske avrà fatto un catalogo illustrato, ancora in schede: ma finora abbiamo a stampa solo alcuni saggi di bibliografia petrarchesca: il "Catalogue of Petrarca Books„ (Ithaca, New York, 1882, di 62 pagine in-4 a 2 colonne), che ora sarà, a dir poco, duplicato; l'"Hand-list P. editions in the florentine public librairies„ (Firenze, Le Monnier, 1886) e il saggio ricordato sulle edizioni latine e le traduzioni del "De remediis„ (Firenze, Le Monnier, 1888).

Che avverrà di questa preziosa raccolta? Noi siamo sicuri, per l'esempio dell'altra, cui ora accenneremo, che non andrà dispersa. Ma chi potrà vantarne il possesso? Il suo trasferimento sarà soltanto dalla Villa Landor sotto Fiesole entro le mura di Firenze, o come la sua compagna, varcherà anch'essa l'Oceano? Noi vorremmo poter credere che il Fiske, il quale amò tanto Firenze e vi soggiornò con predilezione, avrà ad essa lasciato, in pegno di memore affetto, questo monumento di gloria ad un grande fiorentino.[1]

Condotta a termine, se tal parola può usarsi in fatto di bibliografia, la raccolta petrarchesca, il Fiske volse il pensiero a quella dantesca. Dall'estate del 1893 per tre anni consecutivi fu in giro a rovistare i negozi librarj di tutte le città d'Italia e dell'estero percorse tutta la Penisola, viaggiò a questo scopo in Inghilterra, in Scozia, in Francia, nel Belgio, in Germania, in Svizzera, in Austria, in Svezia: scrisse migliaia di lettere, e via via mandò i libri acquistati in America, facendone dono alla biblioteca, cui lo legavano coi ricordi della gioventú, vincoli di filiale affezione. Così si formò la Biblioteca

[1] Pur troppo, pubblicatosi il testamento, si sa ora che il F. ha lasciato la collezione insigne alla Biblioteca d'Ithaca.

Dantesca, che crediamo non trovi rivale né in Italia, né certo altrove. Un primo cenno su di essa egli diede nel 1899 coll'opuscolo in data di Ithaca: "Introductory Remarks to the Dante Catalogue,,, che al catalogo è come prefazione. Curiosissimi sono i ragguagli che in esso raccoglie, paragonando fra loro, per numero di edizioni in ogni lingua, Omero, Shakespeare e Dante, e venendo poi particolarmente alle stampe e alle traduzioni della "Divina Commedia,,. Vi apprendiamo, ad esempio, che venti sono di essa le traduzioni inglesi, undici le francesi, diciannove le tedesche, sei le spagnuole, quattro le olandesi, due quelle in greco moderno, due le russe, una in boemo, polacco, rumeno, svedese; quattro le versioni latine, undici in dialetti italiani. L'Islanda ha, tradotto, il sole canto quinto dell'"Inferno,,

Nel 1900 uscì a luce, sempre in Ithaca, il "Catalogue of the Dante Collection presented by W. Fiske, compiled by Th. Wesley Koch,,, in due bei volumi in 4.o, di 606 pagine complessive, a due colonne, in carattere fittissimo ma nitido. La compilazione, che richiese 25,000 schede, è del prof. Koch. Nel medesimo tempo il Fiske pubblicava un suo scritto "The Growth and Importance of the Cornell Dante Collection,,, che dichiara il valore del generoso suo dono. La collezione consta di circa settemila volumi; e il catalogo di essa è dottamente illustrato con notizia di scritti speciali o articoli di giornali, che pur fanno parte della raccolta, e sono indicati ciascuno a suo luogo. Al catalogo succedono due appendici: l'una della materia, cioè dei passi e nomi del poema, sotto la quale, con rinvio al nome di autore, si registra tutto ciò che è utile conoscere e consultare in proposito; l'altra, iconografica, illustra cinquantasei ritratti di Dante e riproduzioni di dipinti ispirati alla vita e alle opere dell'Alighieri, che adornano una sala della Biblioteca.

Tali sono le benemerenze del bibliografo americano rispetto alla letteratura italiana. Ma egli aveva anche un altro amore. Tre volte era stato in Islanda, e si sentiva sempre attratto verso quella terra remota. In una sola sala a parte della sua villa stavano i libri che la concernevano, e quelli in essa stampati dal 1578 al 1844, dei quali aveva pubblicato due indici ("Books printed in Iceland,,). Credo che nessuno, come lui, potesse vantarsi di possedere gli Atti del Parlamento islandese, ch'egli mostrava sorridendo, e, quando avesse dinnanzi alcun cultore degli studi filologici, aggiungendo l'esortazione a studiar quella lingua e illustrarne la letteratura.

Narrava anche, come una gloria più della bibliofilia che propria, che viaggiando una volta per l'isola, andava cercando un esemplare di antica stampa della traduzione della Bibbia. La lettura fervente e continua li aveva logorati tutti, e ogni sua inchiesta riusciva vana. Capitò un giorno in un piccolo villaggio, così povero che aveva bensì potuto edificare una chiesetta e innalzare un campanile, ma non provvedere alle campane. La misera parrocchia possedeva però un tesoro: la bramata edizione della Bibbia islandese, ma non voleva privarsene a nessun costo. Invano il Fiske offriva una somma ingente; ma al primo rifiuto non si perse d'animo. Fece riflettere, come ultimo argomento, che il campanile era già da tanti anni, e chi sa per quanti ancora sarebbe stato, senza campane, con disdoro del villaggio e beffa dei vicini. Il cambio venne finalmente accettato, e il Fiske fece la spese delle campane, portandosi via con gioia il libro tanto desiderato, che doveva essere principale gioiello della sua collezione.

Altri particolari non so della vita del Fiske: ce li daranno certamente i giornali americani ed i periodici bibliografici. Aggiungo soltanto ch'egli, oltre essere un dotto uomo, era anche un gentiluomo perfetto e un amabilissimo discorritore per la tanta e varia conoscenza che aveva di libri, di uomini, di paesi, di costumi.

Ricorderò per ultimo una notizia ch'egli mi comunicò un giorno: che cioè il Parlamento americano ebbe anni addietro a portare un limite alla larghezza di doni o lasciti in danaro che dai privati si facevano alle biblioteche, già esistenti o da fondarsi; aggiungeva però che un tal ordine non aveva frenato la benefica usanza e si era presto trovato il modo di eludere la legge. Fra noi, pur troppo, non si verifica il bisogno di una legge consimile! Ma ci contenteremmo se qui, dove fioriscono gli aranci e spirano gli zeffiri, le biblioteche non bruciassero, come a Torino, o non stessero in presente pericolo di ardere, come altrove, nè ci piovesse dentro, come a Padova. *Utinam!*

ALESSANDRO D'ANCONA.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1904.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XII. Pisa, DICEMBRE 1904. N. 12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

ANTONIO MEDIN. — *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia.* — Milano, Hoepli, 1904 (8.°, pp. XII-623).

Un'idea felice ebbe, senza dubbio, l'Istituto Veneto di Scienze e lettere, allorquando bandiva un concorso sul tema che offre materia al presente volume, cosicché sarebbe da augurarsi che esso avesse imitatori negli altri sodalizj consimili delle varie regioni italiane. Infatti quel tema difficilmente poteva trovare un illustratore piú esperto e piú degno del M., il quale aveva dato ormai tali prove della sua preparazione in questo campo speciale, che, anche se non lo sapessimo meritamente premiato, apriremmo con piena fiducia il suo libro.

Nei dieci densi capitoli, che lo compongono, la ricca e svariata materia è distribuita e raggruppata opportunamente secondo i principali momenti ed avvenimenti della storia veneziana, eccezion fatta pel primo, introduttivo insieme e sintetico, che contiene un'accurata disamina dei temi e delle forme principali della poesia encomiastica, di contenenza storica, in relazione con Venezia.

Fra i maggiori episodj di codesta storia, che il M. rassegna ed illustra nei varj capitoli, sono le lotte con Genova (Cap. III), quelle per la conquista e per la difesa della terraferma (Capp. III-IV), quella contro Ferrara, la calata di Carlo VIII, la guerra Cambraica, le guerre difensive sul mare, sovrattutto quella di Ci-

pro (Capp. V-VI), donde culmina la battaglia gloriosa di Lepanto.

La produzione di poesia storica, naturalmente scarsa nei primi secoli, raggiunge il massimo dell'intensità sua nel XVI, allorquando, non a caso, Venezia divenne uno dei centri piú attivi di essa.

Prima d'iniziare la propria decadenza, cedendo anch'essa alla legge inesorabile che governa ogni cosa, la città delle Lagune diede un'altra prova insigne d'una singolare forza morale, allorché s'impegnava in quella tenzone, incruenta, ma ardua e mirabile, contro Paolo V, alla quale ben fece il M. a dedicare un intero capitolo (il VII, *L'interdetto di Paolo V*). In questo merita, fra altro, d'essere rilevato, per la storia della fortuna di Dante, che i versi del Divino poeta, come già prima, nel periodo della Riforma, servirono in quell'occasione quali armi efficaci di guerra contro le pretensioni e le minacce teocratiche della Chiesa (pp. 299 sg.). Attraverso la luminosa decadenza di Venezia e le nobili manifestazioni della sua politica antispagnuola (Cap. IX), l'A. ne accompagna le sorti con le sue belle indagini e col suo sottile lavorío ricostruttivo, sino all'estremo decadimento e all'agonia, troncata violentemente a Campoformio (Cap. X).

In tal modo al lettore riesce utile e gradito il riandare tante e cosí svariate vicende con la guida sicura del M., che dell'ingente materiale accumulato ha saputo servirsi per tratteggiarle con accorgimento e con garbo. Ingente, dicevo, quel materiale poetico, ma anche quasi tutto inerte, cioè senz'arte e senza poesia e solo a quando a quando esultante di verità, di vita e di forza. Cio nondimeno, l'A. è riuscito a darci un libro di piacevole lettura, nel quale gli avvenimenti e i personaggi di quella storia ci appajono avvicinati e distinti, particolarmente nelle passioni e nelle opinioni, nell'anima di quel popolo grande e nobile, che dai suoi rifugj lagunari seppe stampare un'orma profonda nella via della civiltà umana. Un cosí lodevole effetto il M. poté conseguire non soltanto per la larga parte concessa nella sua trattazione alla poesia popolare e popolaresca; non soltanto per la bontà del disegno, testé esposto, e per la preparazione larghissima, ma sovrattutto per la qualità, ormai rara, ch'egli dimostra dal principio alla fine di quest'opera, recidendo, sfrondando, coraggioso e risoluto, la esuberante materia, semplificandola, dandone il succo e come i profili caratteristici, relegando i particolari eruditi, troppi e vani e ingombranti, in una ricca e accurata bibliografia finale, disposta in ordine cronologico, e seguíta da un indice delle poesie, per capoversi, e da un altro indice utilissimo di nomi e di materie.

E qui avrei finito, se, a rendere forse piú efficace e all'amico A.

piú gradita le lode piena e sincera, non giudicassi doveroso raggruppar qui alcune giunterelle bibliografiche e qualche osservazione spicciola, fatta durante la proficua lettura, anche a rischio che altri le stimi minuzie pedantesche ed inutili.

A p. 57, toccando dei *Gesta Roberti Wiscardi*, il M. osserva, tra parentesi, non esservi ormai, a quanto pare, piú dubbio che l'autore ne sia veramente Guglielmo pugliese. Ch'io sappia, la questione, non ancora ben sciolta, riguarda non il nome del poeta, o la paternità del poema, ma l'origine vera o la nazionalità di Guglielmo, che qualche autorevole studioso italiano (cito il Rajna ed il Novati e, recentissimo, Agostino Rossi), tende a considerare propriamente oriundo di Puglia.

Ma l'A. riferisce il passo notevole del cantore di Roberto Guiscardo come l'accenno poetico piú antico, riguardante la storia veneziana. Credo peraltro che, nonostante le grandi perdite indubitabili, si potrebbe risalire piú in su e rintracciare altri documenti di parecchio anteriori.

P. es. nel noto *Carmen de Aquilegia numquam restauranda*, che il Dümmler, ripubblicandolo criticamente, assegna con ragione ad un veneziano e a un periodo di tempo circoscritto fra gli anni 844-855, alcuni versi celebrano le lodi di Venezia, esaltata come la piú illustre e splendida e virtuosa di tutte le città:

Lucida Venetiarum semper gens et inclita
Omnes nationes prima superat per gratiam
Sine fine firma fide destruens mendacia.

Poco piú oltre (p. 59) il M., toccando della pace stipulata il 1. agosto 1177 in S. Marco fra il pontefice Alessandro III e Federico Barbarossa, deplora che questo fatto straordinario, cui aveva partecipato lo stesso doge Sebastiano Ziani, non abbia lasciato traccia di sé nella poesia contemporanea, ad eccezione del cenno contenuto nell'epitaffio del doge medesimo. Ora, perché il lamento è giustificato, credo valga la pena di aggiungere un'altra eccezione, che ci viene da uno storico-versificatore, la cui italianità è stata, invano, io penso, discussa e negata, voglio dire Goffredo da Viterbo.

Il cap. 39 dei suoi *Gesta Friderici* è consacrato appunto a narrare la pace memorabile, e di esso naturalmente buona parte è data a Venezia, prescelta fra tutte le città come la piú sicura e la piú degna di accogliere tanti ospiti, Venezia

Qua solito more fidei constantia floret,
Here, domo, cerere nulla coequa foret.

E le accoglienze festose e solenni furono tali, anche pel numero delle genti accorse, che neppure Omero sarebbe riuscito a descriverle: « describere nescit Homerus ». In San Marco, splendido d'ori, la calca fu tanta, che non rispettò né l'imperatore, né il papa, anzi quest'ultimo, il vecchierello Alessandro, dovette la sua salvezza all'ajuto del Barbarossa:

> Opprimitur populis Cesar et omnis erus.
> Ad Sanctum Marcum conducit papa Monarcum;
> Aureus est arcus; jam papa perisset in arto,
> Cesar ubi vetulum ni relevasset eum.

A proposito di Goffredo da Viterbo, merita d'esser citato il capitolo d'una certa metrica *Dinumeratio regnorum imperio subjectorum*, che anni sono il Delisle, pubblicandola, attribuiva al Viterbese, ma con ragioni che mi sono sembrate sempre tutt'altro che sufficienti e persuasive;[1] merita, dico, perché esso, come il titolo (*De situ et qualitate regni Venetorum*) indica, discorre con gran lode di Venezia, dei suoi abitanti, della virtú e della potenza sua, dei confini e delle maggiori città del suo dominio.[2]

Trattandosi poi d'un Dante Alighieri non andavano, secondo me, trascurati i due accenni veneziani contenuti nella *Commedia*, ché, bene intesi, essi diventano due preziose attestazioni storiche. Infatti la famosa descrizione dell'*arzanà*, nell' *Inf.* XXI, 7-15, non è soltanto un bel documento autobiografico, è anche una testimonianza solenne della potenza marittima dei Veneziani che s'imponeva all'attenzione del non benevolo poeta mercé lo spettacolo pittoresco dell'arsenale. L'altro accenno poi (*Parad.*, XIX,

[1] *Poème de Godefroi de Viterbe* in Delisle, *Littérature latine et histoire du Moyen Age*, Paris, Leroux, 1890, pp. 41-50. Per trarre da questa *Dinumeratio* qualche serio argomento in favore della nazionalità germanica di Goffredo, come fecero il Delisle, e dietro a lui, il Ronca, converrebbe prima dimostrare che questi versi siano veramente del Viterbese; ma siffatta dimostrazione mi sembra che sia ancora lontana, anzi che non sia forse possibile.

[2] Data la grande rarità dell'opuscolo pubblicato dal Delisle, penso sia opportuno riprodurre qui alcuni dei versi che si riferiscono a Venezia:

> Regna tenent Veneti, regnorum laude potiti,
> Terra bone fidei, proceres ad prelia triti,
> Equoris Illirici finibus arte siti.
> Quamvis regna regat, rex noluit ille vocari,
> Dux est Dalmatie, vult Croatie dominari.

Quindi il poeta tocca della marea della laguna, della ricchezza di pesci, della lodevole sommissione di Venezia all'autorità imperiale, per concludere cosí:

> Grecus eos metuens placat utrumque latus,
> Padua, Tregrisia, Vicentiae, magna Ravenna,
> Circuit Illirica, videt hinc Aquilea regna.

141) al « conio di Vinegia » falsificato da « quel di Rascia », si direbbe serbi una traccia della fama che celebrava le ricchezze e la prosperità economica della città delle Lagune.

Che questa destasse sentimenti diversi d'ammirazione, d'invidia, di gelosia, di rancore, a seconda delle vicende e degli interessi variabili della politica, è confermato da quei curiosi prodotti poetici, che il M. conosce egregiamente, ma dei quali egli non volle, ignoro perché, tener conto, intendo parlare delle profezie. Cosí, ad es. nella profezia di frate Stoppa - *Apri le labbra mia, dolce Signore* -, nell' altra *O pellegrina Italia,* in quella, d'origine forse umbra, *Piú volte nella mente so' exforzato,* bene ripubblicata ed illustrata, non è molto, dal Filippini, gli autori, pur tra le accuse gravi e le oscure minacce di futuri danni, in fondo, finiscono con l'inchinarsi innanzi alla grandezza di Venezia.

L'una la dirà « città non trionfante », superba di sua « falsa grandezza »; un'altra la dirà adorna d' « ipocrito ammanto », superba ed arrogante e di piú altri vizj bruttata; altrove essa sarà designata solo come la « città gloriosa », « che su 'na marina se « reposa ». Invece in un'oscura frottola profetica piú tarda, del 1431, *O Bergamini,* tuttora inedita e della quale conosco due redazioni, la città di S. Marco è esaltata per le sue vittoriose forze marittime, sí che l'ignoto rimatore ammonisce l' « altera Alemagnia » a non voler contrastare « la sua possenza magnia ».

E anche in pieno Rinascimento queste paurose profezie turbavano gli animi, piú per la ripercussione dei tristi casi recenti, che per una superstiziosa credenza nella virtú divinatrice dei loro autori. Quanta parte abbia avuto allora, come nella storia cosí nella produzione poetica, la lotta secolare di Venezia col Turco, apparisce assai largamente dimostrato da questo libro del M. Tuttavia è bello sorprendere anche in altri documenti i segni di quelle gravi peripezie storiche, e insieme con un turbamento giustificato, con una trepidazione ansiosa, vedere quanta ammirazione, quante audaci speranze suscitasse negli Italiani l'indomita città delle Lagune.

Alla prima metà del sec. XVI sembra appartenere un opuscolo di 8 carte, esistente nella Miscell. Marciana 2441, già Zeno, s. n. di st. Il poemetto in ottava rima *Della potenza de' Turchi,* che in esso è compreso, sta fra il lamento, il carme encomiastico e il parenetico. « Io ho gran paura che la proficía », cosí esso incomincia, alludendo ad una profezia secondo la quale il Turco doveva invadere l'Italia. Dopo toccato delle nuove conquiste dei Turchi, il rozzo rimatore si rivolge all'imperatore, al re d'Ungheria, a Venezia:

O regina del mar[e] degna Vinexia
che a' fatto tanta scorta a le frontere
contra quel cane che tanto disprexia,
spiagato (*sic*) ai di San Marco le bandere,
e ai aperto l'Arsanà egregia (*sic*)
e dal tuo canto a' fato el to dovere:
se non che sempre el mare a' difensato,
Già saria el turcho in Italia passato.

Giacché ha dato tante prove di valore, voglia Venezia opporsi anche una volta, gagliardamente, alle nuove minacce degli infedeli!

Forse piú importante dal punto di vista storico è un altro opuscolo, pure Marciano (Miscell. 2447, già Zeno) di 6. cc., s. n. st., ma, sembra, della prima metà del secolo e in ottava rima, col titolo *In laude di Venezia*. Esso com: « Chi questo produce in ne la mente mia », e ci offre una lunga preziosa rassegna dei possedimenti dei veneziani, della loro atlività e prosperità commerciale e industriale.

Di un altro poemetto anonimo, in ottave, che fu pubblicato nel dicembre 1506 e che pel titolo — *Laus Venetorum* — potrebbe confondersi col precedente, diede notizia l'A. nella sua bibliografia (n. 280, p. 514-5). Questo cimelio, già additato da Vittorio Rossi, il M. conosce soltanto nell'unico e imperfetto esemplare Marciano (Miscell. 2157.1); ma io godo di segnalarne qui un'altra edizione che adorna di sé la ricca raccolta di miscellanee posseduta dal prof. A. D'Ancona. Veramente, piú che d'una redazione diversa, si tratta d'una redazione piú breve, anzi parziale, senza dubbio anteriore a quella Marciana; infatti, mentre quest'ultima è un poemetto di 77 sonetti caudati in 28 cc. contro la lega di Cambrai, l'altra, che s'intitola *In Laudem ciuitatis Uenetiarum*, racchiude, s. n. st., in sole 4 cc. in caratteri gotici fitti, su doppia colonna, solamente i primi 36 sonetti. Si noti che una silografia nel frontespizio di questa stampa rappresenta un Doge col corno, seduto sul trono, con ai lati quattro donne (le quattro virtú cardinali?) e ai piedi, accovacciato, un leoncino. Il Doge con la destra tiene ritta l' asta d' una bandiera, sulla quale sventola il leone di S. Marco.

Fra i prodotti della poesia letteraria, nel Cinquecento, ricorderò una canzone in lode di Venezia del bergamasco Guidotto Prestinari († 1525), i versi nei quali P. F. Andrelini sfogò contro Venezia i proprj sentimenti di francofilo sfegatato, in occasione della guerra cambraica; le sei canzoni di Luca Contile, piene d'ammirazione per Venezia; un lungo capitolo ternario di Girolamo Verità, contenente, fra altro, una rassegna di fasti guerre-

schi e civili di Venezia:[1] certe satire del Nelli, nelle quali è ritratta felicemente la vita veneziana, con tocchi felici di color locale, con scene, personaggi, perfino idiotismi, che formano di esse veri documenti storici importanti a queste nostre ricerche. Infine, per chiudere, riferirò l'epigramma che verso la metà del sec. XVI Ferdinando Abduense (D'Adda?), patrizio milanese e cavaliere del Senato veneziano, compose quando si trovava in Padova scolaro di quello Studio, del quale fu anche rettore. Il componimento ha il seguente titolo, curioso: *De Veneta* (*Urbe?*) *Dialogus*: *Author et statua quedam senilis quae ad divi Marci in vestibulo posita est,* suona cosí:

> *A*. Dic, antique senex, Venetae quis conditor Urbis?
> *S*. Iuppiter. *A*. Unde arces? *S*. Attica. *A*. Scorta?
> *S*. Venus. *A*. Moenia? *S*. Neptunus. *A*. Nummi? *S*. Dis ecc.

Il poeta finisce col dire che non c'è dunque da meravigliarsi se in tal modo Venezia supera per grandezza e potenza ogni altra città d'Italia.[2]

Come si vede, queste ed altre consimili che per brevità tralascio, sono quisquilie delle quali ho voluto far cenno piú per iscrupolo bibliografico che per rimproverare d'ommissione il dotto e coscienzioso A. di questo volume, al quale auguro di veder nascere presto degni confratelli per le maggiori città italiane.

VITTORIO CIAN.

[1] È nel Cod. Marciano it. IX, Ital. 364, c. 1 v -22 v, e ne diedi notizia ed un saggio recentemente nelle *Varietà poetiche del 500*, Messina, 1904, estr. dalla *Miscellanea nuziale Petraglione-Ferraro.*

[2] A c. 38 v del volume contenente *Ferdinandi Abduensis Mediolanensis Patritii* ecc.... *contra jurisprudentiae vituperatores Oratio* .... e poscia: *Ejusdem Epigrammata nonnulla*.. e in fine: *Apud Aldi filios Venetiis MDXLV.*

G. Barzellotti. — *Dal Rinascimento al Risorgimento.* — Palermo, Sandron, 1904 (di pp. 403, in 16.°).

Cose nuove ed argute esposte con tutta semplicità e chiarezza, senza sussiego, senza lustro accademico, sintesi rapide e geniali, cui soccorrono e l'indagine storica [1] e la profondità del pensiero filosofico, ecco quanto ci offre il prezioso volume, ch'esce ora alla luce per cura del solerte editore siciliano. Chi conosca alcuno degli studj, che lo compongono, rileggerà certo con molto piacere quel che altra volta piacque al piú dei lettori italiani e stranieri, e suscitò polemiche non infeconde; chi poi non li conosca affatto, tanto maggiormente sarà allettato ad una lettura, che gli chiarirà molte idee sullo svolgimento della nostra coltura, del nostro costume, del nostro pensiero filosofico e sentimento religioso. Poiché, sebbene ciascuno degli studj formi un tutto a sé, sono poi nel complesso tutti cosí legati, da non interrompere punto la continuità di trattazione storica « quasi capitoli successivi di una stessa opera ». Lamenta l'A., che in Italia manchi la letteratura del *saggio* o dell'*essay*, cosí fiorente in Francia e piú in Inghilterra: in verità, è il suo stesso volume la miglior prova, che essa ha già posto salde radici, anche nel nostro paese, e fiorisce e fruttifica.

Ed è consolante, che il libro, uscito da cosí breve tempo, tanto si sia già diffuso per l'Italia, da rendere quasi inutile questa notizia. Ciò significa, che il pubblico non è piú, come altra volta, indifferente alle vitali questioni, che riguardano la sua coltura, e che il cosidetto *positivismo*, dopo aver trionfato e fatto gran baccanale per la penisola, già accenna ad esser vinto da una giusta e sana reazione del pensiero nostro moderno. Il quale non è forse cosí alieno dalla speculazione filosofica, come l'A. mostra di credere (p. 335). Certo, il volume si diffonderà via via maggiormente, si riprenderanno con interesse vecchie questioni, e si discuteranno. Si discuteranno, dico; perché, sebbene la grande *sincerità* dell'A. attragga e persuada spesso, non tutti gli aspetti delle sue teoriche sono, o almeno ci pajono, invulnerabili. La *Ro-*

[1] Qualche saggio avrebbe potuto, anche conservando l'antica fisonomia, essere opportunamente ritoccato col sussidio di nuove pubblicazioni.

manità, ad es. non pare a me cosí vitale essenza della Chiesa, com'egli ritiene (p. 54, 105). Se la Chiesa, accogliendo le forme e formule antiche, ci ha conservato una parte e non del tutto pura della latinità, resta pur sempre, che le sue figure piú gloriose — i San Gregorio, gli Ildebrando — si levano in contrasto nettissimo contro le piú gloriose veramente pagane. Che poi il Papato, o meglio, la Curia pontificia, sia stata per certo tempo pagana, è altra questione.

Credo, inoltre, che il Rinascimento, gloria nostra fulgidissima, anzi unica gloria, forse, interamente nostra, possa validamente difendersi dalle accuse del nostro A.; anzi, contro l'affermazione, che le arti figurative, solamente, rivelino tutto quanto l'ingegno del nostro popolo (p. 229), e sfuggano alla mancanza di *sincerità,* che sarebbe propria delle lettere della Rinascenza (p. 239), mi piace ricordare alcuni saggi poetici da me raccolti recentemente tra i molti, che può offrire la letteratura di quel periodo.[1] Del resto, io sono d'avviso, che trattando non di filosofi, ma di scrittori, cioè di *artisti,* non convenga parlare di *sincerità.* Se dovessimo ritenere *non sinceri* tutti gli scrittori, i quali scrivono diversamente da quel che *pensano,* tali ci dovrebbero apparire tutti i classici nostri e stranieri, che hanno poetato di pagane divinità, che certo non *pensavano;* tali i buoni romantici nostri e stranieri, che hanno poetato di visioni, di spettri, e d'altre simili creazioni, *razionalmente* da loro impensabili e da loro in realtà non pensate, sebbene assai facilmente *immaginabili,* e da loro in realtà immaginate. La questione appunto si è, che l'artista *immagina;* e, a seconda che l'immagine sua è piú o meno chiara, piú o meno vivida, esprime piú o meno chiaramente, piú o meno vividamente. Ci possono essere fantasie sane, che vedono bene, e fantasie malate, che vedono male: ma non fantasie *veritiere* o *sincere, menzognere* o *finte:* il vero ed il falso sono dominio dell'*intelletto,* e non della fantasia. O perché mai dovremmo dire *non sinceri,* cioè disonesti, quei poveri secentisti, che avevano il torto di avere troppo alata fantasia? Far confusione tra fatto *estetico* e fatto *morale,* ed applicare all'estetica i criterj della morale, induce, a parer mio, in errore. Del resto, che cosa sia propriamente l'« eccesso, a cui riuscí l'opera del Rinascimento », non si rileva troppo chiaramente dalle parole dell'A.; il quale lo fa consistere talvolta in

[1] *Le Stagioni nella Poesia Latina del Rinascimento,* in *Rass. crit. della Letteratura Ital.,* 1904, I; *I particolari del paesaggio nella Poesia Latina del Rinascimento,* in *Rass. Naz.* 16 ottobre, 1904.

una *mancanza assoluta di pensiero* (p. 206), talvolta in una *deviazione del pensiero stesso* (p. 262).[1]

Senza cotesta indeterminatezza e con una rigorosa assegnazione di limiti al campo estetico ed al campo morale, anche il Guerrazzi scrittore avrebbe ottenuto, credo, giudizio piú temperato ed equo. Se in lui la retorica era innata « per eredità di atavismo latino » (p. 208), perché mai renderlo responsabile della sua « mancanza di sincerità »? Colpevoli sono dunque i nostri padri antichi, e con loro il nostro popolo, che si è compiaciuto di lui assai. Consideriamolo, se vogliamo, come un malato, un esaltato, non come un « burattinajo » o « attore sfiatato »; e ricordiamoci, che la sua malattia e la sua esaltazione erano di molti, e non senza ragione. Noi, oggi, calmi e sereni, giudichiamo troppo spesso *retorica* l'espressione delle fantasie ardenti ed eccitate: quanta *retorica* nelle parole dei tribuni francesi del '93, dei borghesi e dei nobili condotti al supplizio, negli inni e nei canti patriottici cari al nostro popolo! Eppure quanta *sincerità* in essi! L'uomo era sincero; l'arte difettosa, per fantasia troppo commossa, per reminiscenze di scuola, per le condizioni d'*ambiente*.

Ma a me accade ora di discutere, e discuter troppo. Era mia intenzione presentare semplicemente il volume agli studiosi, e poi ritrarmi al piú presto, perché non mi si chiedesse come a quel tale, qual diritto m'arrogo di presentare l'altrui opera insigne: mi si permetta tuttavia, di trattenermi sopra un punto, che mi interessa vivamente, e che sarà da me svolto ampiamente altrove. Confesso di non aver letto senza maraviglia come l'A. trovi in S. Francesco « sano e *classico* sentimento della natura » (p. 30), e, per non dire d'altri, nel Carducci, un sentimento della natura

[1] Mi permetta l'illustre professore; non tutti i punti della sua trattazione paiono a me collimare perfettamente. « Il Papato, si dice a p. 133, era e *rimase quasi sino a noi* sempre più, a mano a mano, che Venezia declinando si raccoglieva in sé stessa, l'*unica grande forza italiana, che si facesse sentire anche fuori* »; ma, a p. 145, si nota, come verso la metà del sec. XVII, l'autorità pontificia fosse ridotta a quella di piccolo principato italiano, e costretta (si dice a p. 125) ad assistere impotente ai grandi avvenimenti mondiali. A p. 282, si accetta per il Puoti il giudizio del Settembrini « un pedante, che ha generato molti rivoluzionarj », e si loda, che « coll'amore e la cura della lingua » infondesse sentimento nazionale in tutta la gioventú, che poi fece il '48; ma a p. 307, accennando evidentemente a lui ed alla sua scuola, si biasima senz'altro « la goffa e *vuota* pedanteria dei puristi ». A p. 316, Giovanni Prati e Aleardo Aleardi son detti chiudere quel drappello di nostri scrittori « in cui gl'influssi delle due scuole *romantica e classica*, divenute ormai impotenti a vivere ciascuna per sé, si fondono e si contemperano »; ma, a p. 356, si nota senz'altro, che finisce con essi il *romanticismo patriottico*. Non mancherà forse mezzo al B. di mostrare come contraddizione nella sostanza non esista, ma l'impressione, che ne riceve il lettore, non è gradita.

lirico (p. 234).[1] Ma se v'è sentimento inspirato profondissimamente all'*intimità* ed *idealità* cristiana, è certamente quello, che parla nel *Canto delle Creature*, e che induce il Santo a predicare agli uccelli, a benedirli, ad affratellarsi innanzi a Dio con ogni piú infima creazione di Lui. Il pagano abbassa la divinità fino all'uomo, grossamente; e rende spesso l'uomo schiavo e lo tratta quale bestia, e si compiace voluttuosamente di lotte sanguinose tra fiere e tra uomini; il cristiano, invece, vede ogni creatura con *amore*, e con *amore* la conduce a Dio. D'altra parte, anche a non voler tener conto delle troppo note invettive carducciane contro i romantici, i sentimentali, i « *subbiettivi* », se v'è alcuno, che consideri il paesaggio indipendentemente dallo stato d'animo proprio,[2] ritraendolo *a sé*, con propria vita di mitiche creature, alla foggia dei greci e dei latini, è certamente il Carducci. Come dovremo dunque intendere tali giudizj dell'autore?

GUIDO MANACORDA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

F. Petrarca e la Lombardia, a cura della Società Storica Lombarda, Milano, tip. Cogliati, 1904, in 8.° pp. 370, con VIII tavole, fuori testo.

La Miscellanea di studj storici e ricerche critico-bibliografiche, pubblicata sotto il titolo sopra indicato dalla Società Storica Lombarda nella ricorrenza del VI centenario del Poeta si distingue dalle pubblicazioni congeneri non solo per la sua mole, ma altresí per l'originalità del contenuto. Vi ritroviamo difatti una grande quantità di materiali fin qui mal noti o interamente sconosciuti, che torneranno d'utilità grande ai cultori degli studj petrarcheschi. Nella prima parte il NOVATI (del quale è pur degno di nota un articolo riassuntivo, a proposito del centenario, nella *Lettura* dell'agosto) sulla scorta di documenti ignoti, e tra gli altri di due lettere inedite del Petrarca, vi ha trattato con molta novità di vedute delle relazioni tra il poeta ed i Visconti, presentandone un quadro ben diverso dal tradizionale. A. ANNONI dal canto suo ha ristudiato a fondo la questione vessatissima della casa di campagna abitata dal Petrarca nei dintorni di Milano, ed è riuscito a provare come non solo la casa d'Interno (che vien mostrata anch'oggi siccome quella abitata dal poeta) sia altrettanto apocrifa quanto quella di Valchiusa; ma che al poeta stesso non passò mai per il capo di chiamare il suo lombardo

[1] Non sarebbe meglio dire, con parola ormai accolta dai filosofi nostri e stranieri, *subbiettivo?*

[2] Almeno nelle *Odi Barbare*, che sono l'opera di lui piú caratteristica e potente.

romitaggio (da lui detto *Infernum*) col pomposo nome di *Linternum*. Apre la seconda serie dei lavori riuniti nella Miscellanea (pur notando un aneddoto visconteo esumato dal De Nolhac) una diligente monografia di Henry Cochin, il geniale petrarchista francese, sul cod. parigino delle *Familiares:* codice destinato a divenire per questa parte il capo saldo della futura e sospirata edizione critica dell'epistolario petrarchesco. Il Cochin dà un copioso saggio delle varianti pregevolissime onde il cod. è ricco; esse sono tali da provare all'evidenza quanto e quale sia stato il lavoro di revisione e di rifacimento ininterrottamente esercitato dal Petrarca sulla sua corrispondenza. A completare le indagini del Cochin, il Novati fa seguire alquante pagine sulle postille del cod. Parigino, ch'egli crede uscite dalle mani di quel Giovanni Manzini, che nel 1388 si trovava a Pavia presso Pasquino Capelli, in cui il Novati riconosce il possessore originario del codice prezioso. Segue una erudita illustrazione fatta dal Sabbadini di certi sommarj delle storie di Livio composti dal Petrarca e trascritti da un codice, ora perduto, a cura di Gasparino Barsizza; quindi il Novati descrive un cimelio della biblioteca civica di Lucerna, un esemplare dei *Psalmi poenitentiales* del Petrarca, in cui egli riconosce un codice eseguito forse sotto gli occhi dell'autore per il giovine Gian Galeazzo conte di Virtù. Il dott. Ratti dal suo canto raccoglie dati nuovi ed interessanti sulle vicende del famoso Virgilio dell'Ambrosiana, di cui porge altresì un'accurata descrizione bibliografica. La stampa, curata dal Novati, di un capitolo in terza rima della fine del sec. XV, che dichiara il contenuto del *De Viris illustribus* del Petrarca colle aggiunte di Lombardo della Seta, e le spigolature dell'ing. Motta dagli archivj della Trivulziana concernenti i codici e le stampe petrarchesche di quell'insigne biblioteca, chiudono la prima parte della seconda serie delle " Ricerche ".

La seconda parte della serie stessa è destinata poi a far conoscere tutti i codici petrarcheschi di cui si fregiano le biblioteche milanesi non governative. Siccome si tratta di librerie o prive di cataloghi a stampa (come l'Ambrosiana) o di accesso riservato a pochi studiosi, ben si comprende come i mss. qui illustrati da una valente schiera di lavoratori, abbiano tutti, o quasi tutti, l'attrattiva dell'ignoto. Ricco è lo spoglio dell'Ambrosiana, com'è naturale, piú che quello di tutti gli altri: ma codici interessanti hanno anche le collezioni Melzi e Trivulzio, doviziose altresí di rare edizioni delle opere latine e volgari del poeta, delle quali pure è riferito il catalogo.

Accrescon pregio al bel volume otto tavole fuori testo, che offrono riprodotti taluni tra i piú importanti cimelj artistici di cui si ragiona nel testo.

Il volume *F. Petrarca e la Lombardia* è stato tirato a sole 500 copie; di queste 300 sono riservate ai membri della Società Storica Lombarda; le altre duecento con felice pensiero furono poste in vendita dall'editore U. Hoepli al prezzo di lire 12.

D. P.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE MAZZONI-ZANICHELLI.

Raccogliamo in special rubrica la massima parte delle pubblicazioni che uscirono a luce per le nozze della figlia del benemerito editore comm. Cesare Zanichelli, unendo le nostre alle amichevoli felicitazioni degli autori delle medesime.

— Giosuè Carducci, *La canzone di Dante " Tre donne intorno al cor mi son venute "*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 46; ediz. di 30 esempl. num. Precede una lettera di dedica a Cesare Zanichelli scritta da G. Carducci il 14 agosto 1904. Il bellissimo ed ampio commento che il C. fa di cotesta canzone dantesca, che a ragione egli dice " la più fortemente e imaginosamente sentita, la più largamente e altamente intonata, la più solidamente e leggiadramente costrutta ", incomincia con una notizia del commento anonimo ed inedito, scritto tra la fine del trecento e il principio del quattrocento, contenuto nel cod. Magliab. Cl. VII, 1152, ed intitolato a un Benedetto Manetti, nato verso il 1358. Da cotesto commento, poco notevole per l'interpretazione della canzone dantesca, il C. pubblica solo la notizia che si riferisce all'esilio di Dante.

— Giovanni Federzoni, *La vita di Beatrice Portinari*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 178. Il F. si propone di scrivere " senza troppo impaccio di note e di citazioni, un racconto ragionato, facile ad essere da tutti compreso, il quale chiarisca e agevoli molto la conoscenza di tutto ciò che è contenuto nella *Vita Nuova*, e mostri i fatti e i sentimenti non tanto dalla parte di Dante, quanto da quella di Beatrice ". Si propone pure " di analizzare psicologicamente questa gentilissima persona che fu l'alta donna del grande poeta, qual essa fu realmente e quale innanzi agli occhi dell'intelletto fu voluto da lui che apparisse ai lettori del suo picciol libro giovanile, affinché i lontani di tempo e di spazio potessero poi intendere il suo poema sacro ". Molte cose giuste esprime felicemente l'a. e molte argutamente intuisce come naturali e probabili. Pur qualche volta ci par che asserisca troppo risolutamente, cose sulle quali è lecito dubitare. Per es. si può asserire come fatto certo che Dante nei suoi giovani anni fosse ascritto in Santa Croce ai frati minori e vestisse l'abito francescano (p. 14-16)? Non è egli senza conforto alcuno di autorevole testimonianza, anche lieve o indiretta, l'affermare che la seconda donna dello *schermo* fosse una popolana (p. 73)? da che cosa infatti indurlo? Non è troppo ardito il dar per sicuro che il sonetto *Onde venite*, uno dei primi della *Vita Nuova*, e spettante ai fatti del 1290, venisse rifatto più tardi? Cosa curiosa e strana è poi che, dopo essersi mostrato seguace della interpretazione storica e credente nella realtà personale di Beatrice, a proposito della canz. *Donna pietosa*, l'a. cambi registro, e in colei della quale è presagita la morte, veda la fede religiosa e nelle donne che le stanno attorno al letto, le scienze, e perfino nella sorella del poeta " il simbolo della consuetudine familiare di pratica religiosa " (p. 163 e segg.). Leggendo que-

sto scritto, ci sembra che dopo aver preferito una via dritta e piana, ad un tratto la guida nostra svolti senza neanche avvisarcene, ed entri in un viottolo sghembo e pericoloso.

— ANGELO SOLERTI, *Di un' ode di Vincenzo Monti*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 15; ediz. di 60 esemplari. Il S. pubblica due poesie del Monti per la trionfale mascherata d'alcuni nobili ferraresi, che ebbe luogo nel Carnevale del 1776, traendole dall'*Album di Roma* (1851, p. 241). Per la stessa occasione fu composta l'ode del Monti, che nell'ediz. del Casini (Firenze, Sansoni, 1891) ha il n.° IV.

— ALBANO SORBELLI, *Il corredo di una sposa bolognese nel sec. XVI*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904, pp. 26. Il S. pubblica con molta diligenza l'inventario nuziale di Lucrezia Miarini di Bologna, andata sposa a Vincenzo del Massaro il 9 maggio 1557 e aggiunge al documento un commentario dottissimo, che illustra ampiamente i termini di oggetti e di stoffe menzionati nel documento.

— LODOVICO FRATI, *La tavola metodica dei giuochi di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904, pp. 10. Da un manoscritto inedito dell'Aldrovandi relativo ai giuochi pubblici e privati, il F. trae quelle notizie che si riferiscono ai giuochi piú particolarmente in uso nella regione Emiliana.

— GIAN CARLO PASSERONI, *Lettere a Flaminio Scarselli*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904, pp. 19. Le trasse il cav. RINALDO SPERATI dal carteggio autografo dello Scarselli conservato presso la Biblioteca Univ. di Bologna. Sono quattro lettere e due sonetti intitolati: *La Poesia* e *Il Cioccolate*, scritte il 6 luglio, 9 agosto, 15 sett. e 14 ott. 1745. Prosa e poesia sono abbondanti e fluide com'era stile e natura dell'autore del *Cicerone*.

— G. B. BODONI e LODOVICO SAVIOLI, *Lettere*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904, pp. 30, con ritr. del Bodoni. Di G. B. Bodoni vi è pubblicata una lettera all'Ab. Giambernardo De Rossi (25 sett. 1778) ed un Avvertimento al Lettore per la prima delle quattro edizioni della *Gerusalemme liberata* da lui edite. Del Savioli sono pubblicate cinque lettere al Bodoni (10 agosto, 31 ottobre 1803, 23 genn., 31 genn., e 1.° marzo 1804) tutte relative alla traduzione degli *Annali* di Tacito pubblicata nel 1804. Il ritratto del Bodoni premesso a questa pubblicazione è tolto da una fotografia del celebre dipinto di Andrea Appiani, e fu disegnato dal prof. Gius. Tivoli. Gli autografi delle lettere sono presso la Biblioteca Palatina di Parma. Questa elegante edizione fu offerta dalla tip. Zamorani-Albertazzi.

— G. PICCIOLA, *Urbino e la sua gloria*, Roma, tipogr. Cooperat., di pp. 24 in 16.° È un estratto dalla *Rivista d'Italia*, dedicato con affettuosa lettera al padre della sposa. Lo scritto, accompagnato da opportune illustrazioni, è un inno eloquente alla vita letteraria e artistica di Urbino nel sec. XVI, dalla cui vetta l'autore volge lo sguardo all'altra riva adriatica per rammentare le antiche relazioni di quella colla penisola.

— G. PASCOLI, *Le Armi*, Lucca, Marchi, di pp. 20 in 16.° Ma quelle che canta il poeta non sono le armi da guerra, bensí quelle della pace e del lavoro. I versi, come sempre, sono di squisita fattura.

— ALBERTO ALBERTI, *Ode*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904, pp. 14. È dedicata a Giosuè Carducci.

CRONACA.

.·. *Gregorio Magno e la scienza profana* dà argomento a una *Nota* del dott. A. SEPULCRI (Torino, Clausen, di pagg. 17 in 16.°, estr. dagli *Atti* dell'Acc. delle Scienze). È noto come diversamente sia stata giudicata l'opera del gran pontefice rispetto agli studj classici, e come fosse accusato perfino di aver dannato al fuoco la biblioteca palatina, mentre più probabilmente, la leggenda, posteriore di oltre cinque secoli, può riferirsi soltanto a distruzione di scritture astrologiche. Rimarrebbe, confessata da Gregorio stesso, l'accusa di dispregio dell'antica dottrina e disdegno della purità dell'idioma latino: naturale la prima in un zelante difensore della fede cattolica, specialmente in epistole a vescovi meno di lui zelanti; e la seconda pur naturale a quei tempi, a quegli uomini, e al genere delle scritture, ove se ne rinverrebbero le prove. L'a. di questa Memoria è ben istruito della controversia, e difende bene il pontefice dalle imputazioni vere e dalle esagerazioni; ma quanto egli ragiona sarà meglio dimostrato, rispetto alla lingua e allo stile, quand'egli, sulla scorta dei manoscritti, avrà trattato in special lavoro, delle alterazioni fonetiche e morfologiche della latinità di Gregorio; e a mantenere questa sua promessa, lo incitiamo quanto più ci è dato.

.·. Nell'atto stesso che dava alla luce la seconda parte del commento latino all'*Inferno* e al *Purgatorio* contenuto nel cod. Laurenz. XC sup. 114 e recante il titolo *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani* (Firenze, Carnesecchi, 1904), il prof. F. P. LUISO inseriva nell'*Archiv. stor. ital.* (disp. 1.ª del 1904) il secondo capitolo di quella serie di studj danteschi, a cui egli impose l'intitolazione generale *Fra chiose e commenti antichi alla Divina Commedia*. Per la genialità dell'intuizione, per l'acutezza dell'indagine e per l'importanza dei resultati a cui l'autore perviene, questo secondo articolo non è certo inferiore al primo, del quale già si discorse con la debita lode in questa stessa *Rassegna* (XI, 213 sgg.). Sembra, anzi, a noi che sia alquanto migliore di esso: che se anche qui sono da notarsi dei difetti (e già ebbe a rilevarli, insiem coi molteplici pregj, Pio Rajna nel *Marzocco* del 3 aprile 1904), vi è però senza dubbio una maggiore chiarezza ed una sicurezza maggiore nell'ordine e nella disposizione della materia. Una prima serie di raffronti fra il commento di Iacopo della Lana e le *Chiose* suddette, mentre dimostra che i due illustratori del poema di Dante son legati fra loro da vincoli strettissimi di parentela, dimostra in pari tempo non esser credibile che l'autore delle *Chiose* dipenda dal commentatore bolognese, ma piuttosto questo da quello. Una seconda serie di raffronti, poi, nei quali il Luiso mette egregiamente in rilievo, " non le identità o somiglianze, ma le differenze " che esistono fra i due commenti, ribadisce e rinvigorisce questa persuasione: giacché, là dove il Lana si discosta dal chiosatore latino, sempre ci apparisce meno corretto, meno preciso, meno dotto, meno intelligente di lui. Una discussione minuta, che tenga conto di tutti gli elementi, che si soffermi a tutti i particolari, che possa con piena sicurezza farci accogliere

i dati fondamentali e indurci a modificare o rigettare, se occorra, affermazioni accessorie e secondarie, che siano troppo recise o mal certe o addirittura erronee, non potrà farsi se non quando sarà compiuta la serie di questi studj danteschi a cui il Luiso, con tanto ingegno e con tanta fortuna, attende. Per ora, basti questo breve cenno sul secondo articolo da lui pubblicato: il quale ci fa desiderar vivamente che gli si accompagnino quanto prima altri articoli della stessa importanza, affinché ne siano illuminati di una luce maggiore gli antichi commenti alla *Commedia* di Dante.

∴ Ernesto Lamma, nel n.° 76 della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari* (Città di Castello, Lapi, 1903), pubblica *Un frammento di codice del sec. XV.* Si tratta di quel ms., posseduto dal dott. Giovanni Bardera, di cui già altra volta lo stesso Lamma diede notizia e pubblicò la tavola e di cui offre ora agli studiosi della nostra lirica antica la riproduzione diplomatica Precedono a questa l'esame e la storia, diciamo cosí, esterna del ms.; seguono alcune osservazioni critiche su tutte le rime che son contenute nel codice. Queste osservazioni, diligenti e precise, sono, per lo piú, assai brevi; ma due fra esse, quella relativa al son. *Guido uorre che tu et lapo et io,* e quella relativa all'altro son. *Dante eo uo che tuo stato proveggi* (son. di cui il codicetto Bardera non riferisce che i primi due versi), si estendono per varie pagine (45-52 e 58-60) e acquistano per ciò l'ampiezza e l'importanza di due veri e proprj *excursus.* Nel primo di essi il prof. Lamma cerca di dimostrare la legittimità della lezione *E monna Vanna e monna Bice poi* (v. 9 del son. *Guido vorrei* ecc.) contro l'altra lezione *E monna Vanna e monna Lagia poi,* stabilita e sostenuta dal Barbi nel suo importante opuscolo nuziale *Un sonetto e una ballata d'amore dal Canzoniere di Dante* (Firenze, Landi, 1897). Ma il suo tentativo non interamente ci appaga. Come si può, infatti, preferire la lezione volgata, che è data unicamente dalla Giuntina e, solo in parte, dal codicetto Bardera (quest'ultimo legge *e monna bice e... uaggia deppoi*), all'altra lezione, restituita criticamente dal Barbi, che ben nove codici ci offrono, essendo un manifesto errore di scrittura quello del Barber. XLV, 47 che legge *mona Vanna e mona lapi?* È vero che il prof. Lamma afferma di " ritenere buona la lezione della raccolta Giuntina, la quale procedé certamente da codici anteriori a quelli che leggono *monna Vanna e monna Lagia* " (p. 51); ma questa è un'affermazione gratuita. Su quali prove si appoggia la sicurezza dell'autore? come può egli dire che *certamente* i codici da cui la Giuntina deriva, sono anteriori (e, bisognerebbe anche aggiungere, superiori per autorità e per bontà di lezione) a quelli che possediamo e che da essa discordano? Questo appunto dovrebbe essere dimostrato perché fosse lecito abbandonare la nuova lezione stabilita dal Barbi e ritornare fiduciosamente all'antica. Ma finché le nostre conoscenze restino quali ora sono e finché non si scoprano altri codici che c'inducano a modificare il nostro giudizio, sarà da ritenersi legittima, non ostante le contrarie argomentazioni del prof. Lamma, la lezione *E monna Vanna e monna Lagia poi.* E allo stesso modo non par che siano accettabili le conclusioni a cui giunge l'autore nel suo secondo *excursus:* nel quale egli torna a trattare la questione maianesca, non però adducendo nuovi argomenti contro le ottime ragioni del Bertacchi (*Le rime di Dante da Maiano ristampate ed illustrate,*

Bergamo, 1896), ma limitandosi ad affermare ciò che egli pensa in proposito. Egli crede, cioè, che un Dante da Maiano sia esistito e che alcuni componimenti possano veramente attribuirglisi; " ma „ continua " tutto il canzoniere " che a lui attribuisce la Giuntina, non crediamo gli appartenga e riteniamo, " col compianto prof. Borgognoni, sia una falsificazione del cinquecento, e in- " ventato di sana pianta da chi creò pure la Nina siciliana „ (p. 60). Or noi non possiamo far altro che lasciargli libertà di pensar come ei vuole; ritenendo, alla nostra volta, che l'esame interno della contenenza, delle immagini, dello stile, della lingua, di tutti i caratteri, insomma, delle rime attribuite al Maianese (esame fatto dal Bertacchi con molto acume, diligenza e dottrina) rende quanto mai improbabile, per non dire impossibile, il sospetto di una tarda falsificazione. — Più notevole è l'altro scritto, intitolato *Di una Canzone pseudo-dantesca,* col quale il presente volumetto si chiude. Qui il prof. Lamma riprende in esame la canz. *Ben aggia l'amoroso e dolce core,* che é una risposta per le rime all'altra canzone di Dante *Donne che avete intelletto d'amore.* Essa si trova adespota nel cod. Vatic. 3793, e Giulio Salvadori la ritenne opera di Dante stesso: ipotesi ardita che, benchè fosse esposta con molto garbo e finezza e confortata di argomenti ingegnosi, fu accolta, fin dal suo primo apparire, con diffidenza e suscitò serie opposizioni. E ora il Lamma, rinnovando le obiezioni altrui e altre aggiungendone, respinge risolutamente e, secondo noi, giustamente, l'idea che Dante possa essere autore della canzone suddetta; e conclude che questo autore " deve cercarsi fuori " dell'orbita dello *stil nuovo* „. Chi egli propriamente fosse " nessuno può " affermare „; ma " Chiaro Davanzati, Arrigo di Varlungo, Monte d'Andrea, " Maestro Migliore, Ser Baldo, Maglio di Bernardo, poterono conoscere le rime " di Dante e scrivere la risposta „: se pure il risponditore non fu quel Bonaggiunta da Lucca col quale il divino poeta, nel c. XXIV del *Purgatorio,* si trattiene a discorrere dello stil nuovo (p. 77). Naturalmente, tutti questi nomi sono messi innanzi dal Lamma cosí per fare, senza annetter loro una particolare importanza; ma poteva almeno lasciare in disparte quello di Chiaro Davanzati che, essendo già morto nel 1280, non rispose certo alla canzone dantesca *Donne che avete intelletto d'amore,* la quale fu scritta, secondo che comunemente si crede, nel 1289.

∴ Utile pubblicazione è quella delle *Rime di Piero Alighieri* fatta da Giovanni Crocioni nei n. 77-78 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* (Città di Castello, Lapi, 1903). Il Crocioni discorre innanzi tutto della vita di Piero, raccogliendo insieme con diligenza le notizie che intorno a lui furono sparsamente pubblicate in piú tempi e da piú persone. Dopo i quali cenni biografici, viene all'esame delle rime; e prima, tratta di quelle che furon già falsamente attribuite al figlio di Dante e di cui egli respinge l'autenticità; poi, illustra, pubblica e commenta, in tre distinti capitoli, quei tre componimenti poetici che soli, a suo credere, possono con sicurezza ritenersi di Piero. In generale, ci sembra che i resultati a cui il Crocioni perviene, siano accettabili: quantunque non abbiano sempre un egual valore gli argomenti che egli reca a sostegno delle sue opinioni e quantunque troppo spesso ceda alla tentazione di mettere innanzi delle ipotesi che possono anche, casualmente, corrispondere alla verità, ma che non hanno, certo, una solida base

di ragionamenti e di fatti a cui appoggiarsi. Cosí, per es., il simbolismo numerico della canz. *Io sono il capo mozzo da l' imbusto,* simbolismo " che essa " ha comune col *Dottrinale* e un po' anche con la *Chiosa* ", è lungi dall'avere tutta quella importanza che gli attribuisce il Crocioni e non basta, come egli crede, a fare assegnar con tutta sicurezza a Jacopo, anziché a Piero, la canzone suddetta: tanto piú che, se vale ancora il raffronto col *Dottrinale,* non ha ormai ragion d'essere quello colle *Chiose,* dopo che la critica del Luiso le ha con molta apparenza di ragione, tolte a Jacopo e attribuite a un ignorante e grossolano volgarizzatore di un anterior commento latino. Cosí, per citare un altro esempio, le lievi reminiscenze dantesche che s'incontrano nella 'morale delle sette arti' non significano assolutamente un gran che rispetto alla sua autenticità e non offrono neppur quel " debole " indizio di conferma " che pare al Crocioni, giacché per imitare il poeta divino e ripeterne frasi, pensieri ed immagini, non occorreva davvero essere figliuolo suo. E quanto alle ipotesi, è veramente un correr troppo sulle ali della fantasia l'immaginare che una radunanza di ecclesiastici, forse di frati Minori, condannasse come eretico il nome di Dante, e che a questa condanna appunto rispondesse il figlio Piero con la già citata 'morale delle sette arti', sol perché in questa 'morale' si accenna ad un *concestoro,* nel quale fu condannata la *nomea del Maestro* e perché, d'altra parte, sappiamo dell'invidia suscitata da Dante presso molti suoi contemporanei, delle accuse che gli furono mosse, delle difese che ne furon tentate. Ma nel complesso, il volumetto del Crocioni è un buono e utile contributo alla storia della famiglia Alighieri e serve ottimamente a far conoscere la vita e gli scritti di quello che fu tra i figli del sommo poeta il piú ragguardevole per dottrina e per ingegno.

∴ Il sig. Fr. Lori ha voluto occupare gli ozj di una lunga ed onesta carriera amministrativa compilando un *Indice alfabetico dei versi della Divina Commedia di D. A.* (Firenze, Ricci, di pp. 402 in 16.°). Non potrà dirsi dagli studiosi che sia una inutile fatica, e ne saranno grati all'A. ogni volta che ad esso ricorreranno. Si avevano già, e da lungo tempo, dei *Rimarj* della D. C., che via via si erano andati perfezionando per render piú agevoli le ricerche. Cosí, ad es., il *Rimario* aggiunto alla edizione Hoepli e compilato dal prof. Polacco raggruppa insieme alfabeticamente non solo le rime, ma pur secondo l'ordine alfabetico, tutte le parole identiche: cosí, per es., sotto *abbia,* prima vengono i versi che terminano in *abbia*, poi quelli in *labbia, rabbia, scabbia* ecc. Il piccolo *Rimario* che segue l'edizione diamante del Passerini non riproduce intero il verso, ma soltanto la parola o le parole finali. Se non che, se piú spesso accade che di un verso dantesco si rammenti soltanto la parola che fa rima, e che perciò si ricorra al *Rimario* per ritrovar l'intero verso, non di rado avviene che se ne ricordi il principio, e non la fine, e che perciò sia inutile ricorrere ai consueti registri di rime. In questi casi, che certo spesso si produrranno, soccorre l'*Indice alfabetico* del sig. Lori, registrando secondo i loro cominciamenti i 14233 versi del poema; ed a lui, lo ripetiamo, meritamente renderanno grazie di questo nuovo ajuto liberalmente offerto, quanti si troveranno in condizioni di dover adoperare quest'utile repertorio.

.·. Il prof. G. PANNELLA in una sua conferenza *Dante negli Abruzzi* (Teramo, A. De Carolis, in 16.° di pp. 24) s'industria di mostrare che il sommo poeta visitò anche l'Abruzzo e vi si trovò anzi nell'occasione dell'incoronazione di Celestino V insieme con Carlo il Ciotto, Carlo Martello, Guido da Montefeltro e Benedetto Gaetani, il futuro Bonifacio VIII. Noi confessiamo però di non aver trovato nel discorso del Pannella argomenti notevoli in favore della sua opinione, ché gli accenni del Poema a luoghi dell'Abruzzo non ci sembrano concludenti a questo proposito. Fra le osservazioni particolari del Pannella, notiamo ch'egli, seguendo il Bassermann, sostiene, e crediamo giustamente, che il fiume *Verde* due volte menzionato da Dante sia il *Castellano* che scorre nell'Abruzzo.

.·. Dei fascicoli della *Lectura Dantis* editi dal Sansoni se ne sono di recente pubblicati quattro nuovi: *Il canto XII del Purgatorio* letto da FRANCESCO FLAMINI (di pp. 31), *Il canto VI del Paradiso* letto da ORAZIO BACCI (di pp. 51) e *Il canto XXVII del Paradiso* letto da FEDELE ROMANI. Tutti e tre questi canti sono capitati nelle mani di esperti e geniali espositori le cui pagine si leggono con vero godimento. Rispetto ad osservazioni di fatto notiamo che il Flamini crede (e ci pare a ragione) che nei versi che descrivono gli esempj di superbia puniti, figurati nel pavimento, si contenga l'acrostico *Vom*, e che i medesimi esempj sieno dodici e non tredici, come vorrebbero alcuni commentatori. Anche il Medin, come si sa, ne conta dodici, ma egli considera come esempio unico Briareo e i Giganti, laddove il Flamini vorrebbe considerare come unico esempio Lucifero e Briareo. Nell'un caso e nell'altro si avrebbero sempre alternati un esempio cristiano e uno pagano. Il VI e il XXVII del Paradiso, e il secondo specialmente, meglio si prestavano ad accendere di entusiasmo poetico gli ascoltatori e il Baccì e il Romani hanno saputo trasfonderlo in essi con un commento acuto profondo, che ricostruisce genialmente la genesi dell'ispirazione dantesca e ne rivela la potenza poetica e l'efficacia morale. Qui non è possibile riassumere nemmeno una pagina di quelle letture, che ci contentiamo di segnalare per indurre altri a prenderne conoscenza. E lo stesso dobbiamo dire del magnifico *Discorso sulla Divina Commedia*, letto il XXVII Aprile di quest'anno nel chiudersi la prima serie delle Letture Dantesche in Orsanmichele, da GUIDO MAZZONI (di pp. 30). Il Mazzoni, come aveva nel giorno e nel mese stesso del 1899 inaugurato quelle letture, così le ha ora degnamente chiuse, cercando di raffigurarsi i pensieri e i sentimenti di Dante quando segnò sulle sacre carte per la terza ed ultima volta la parola *stelle*, e rievocando alla mente degli ascoltatori la grandezza e potenza della poesia dantesca ch'essi aveano ammirato nei singoli canti, e la durevole efficacia di essa negli animi nostri.

.·. Abbiamo ancora altre letture dantesche di recente pubblicazione, ma non appartenenti alla collezione Sansoni. Il prof. ANTONINO GIORDANO ha ristampato una sua conferenza *L'Ugolino di Dante* (Napoli, Luigi Pierro editore, di pp. 58 in 16.°), e *Sul Canto di Ugolino* è il titolo di un'altra Lettura del prof. G. L. PATUZZI (Mantova, Tip. G. Mondovì, di pp. 26 in 16.°). Piuttosto che commento continuo del Canto XXXIII, essa è illustrazione, in parte nuova e suggestiva, di alcuni punti di esso. Non in tutto però con-

cordiamo coll'egregio studioso. Il Patuzzi non trova convenienti nella bocca di Ugolino le parole *Tu vuoi ch'io rinnovelli Disperato dolor che il cor mi preme Già pur pensando pria ch'io ne favelli;* " in che modo, egli osserva, Ugolino rinnovellava il disperato dolore? Questo dolore non era immanente dunque, s'egli mordeva e avrebbe morso in eterno appunto ed esclusivamente per ciò? Non era piuttosto uno sfogo, questo poterne parlare con la certezza d'inasprir la vendetta contro Ruggeri? " Non ci pare. Il *rinnovelli* per noi ha un senso piú discreto. Il Conte rievocando quel che era avvenuto nella muda in quei terribili otto giorni che precedettero la morte, risentiva quasi con la medesima intensità il dolore allora provato e che nella monotonia della perpetua pena dell'inferno non dico si smorzasse del tutto, ma certo si temperava alquanto. Cosí non ci pare che colga nel segno il Patuzzi quando osserva: " Ammetto tutte le abnegazioni che volete: non questa che un figlio, mostrando al padre le proprie carni dica: hai fame? mangia di queste! senza nemmeno che il padre risponda: che dici? mangia piuttosto delle mie! " Ma il Conte non risponde per non far piú tristi i figliuoli; laddove una risposta nei termini accennati dal Patuzzi avrebbe crudelmente confermato nei figli la dolorosa certezza che erano ormai condannati alla fame. Il suo silenzio è segno della piena del dolore che occupava l'animo suo; la sola offerta dei figli basta al poeta per darci la misura della straziante scena che si svolgeva. Rispetto al tormentato verso *Poscia piú che il dolor poté il digiuno* il Patuzzi accetta la spiegazione che il Bonghi propose nel suo studio *L'Indefinito nella poesia*, secondo la quale Dante non volle intendere che il Conte fosse spento piuttosto dal digiuno che dal dolore o che il digiuno lo traesse a cibarsi de' figliuoli morti. Il poetico sta nella possibilità che il verso lascia all'animo di vagare impaurito dall'una all'altra di queste spiegazioni.

∴ G. Q. Giglioli illustra storicamente *L'Invettiva all'Italia nel c. VI del Purgatorio* (Sassari, Tip. U. Satta, di pp. 23 in 16.°); il prof. Alessandro Chiappelli con molta dottrina e con finezza di osservazioni esamina il canto XXXI del Paradiso in una Lettura intitolata *La Rosa mistica nel Paradiso di Dante* (Roma, Tip. Unione Cooperativa editrice, di pp. 21 in 16.°) che si legge con molto diletto.

∴ La dott. O. M. Bonora, che piú oltre citeremo per altro suo studio comparativo, ha messo a raffronto *Il rinnovamento spirituale in S. Agostino e in Dante* (estr. dalla *Rass. Nazion.*, di pagg. 23 in 16.°), cercando il parallelismo non nella lettera delle *Confessioni e della Commedia*, ma nello spirito di ambedue queste scritture, ed è riuscita a scorgere ed additare rassomiglianze intime che sfuggono all'occhio volgare, ma che, scoperte ed esposte con acutezza di osservazioni e chiara esposizione, persuadono facilmente il lettore, quasi meravigliato di non averle già vedute egli stesso.

∴ Il prof. G. Lesca, illustrando il c. XX del Paradiso, l'ha intitolato a ragione il *Canto dei Giusti* (estr. di pagg. 34 in 16.° dalla *Rass. Nazion.* del 1 Agosto) perché in esso predomina l'idea e la lode della Giustizia. Egli lo definisce " lirico per eccellenza nello spirito, musicale per eccellenza nell'espressione " e dimostra felicemente come ben gli convenga tale definizione. Assai ben trattata è la parte che riguarda la dottrina teologica di Dante, e

de' suoi maestri in tal materia, circa la predestinazione e la grazia, e notevole e anche l'esame del magistero della parola e della musicalità di questa. Salvo tuttavia qualche ripetizione e talvolta una minor lucidezza nell'espressione di sottili concetti, l'illustrazione di questo canto ci par degna di lode.

∴ Come supplemento alla storia letteraria del sec. XIV l'editore Vallardi pubblica a cura del prof. A. SOLERTI *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. XVII.* Sarà una raccolta di materiali, utili e comodi agli studiosi del periodo letterario delle Origini. Le biografie di Dante saranno 32, quelle del Petrarca 37, e 16 quelle del Boccaccio, alcune inedite. Ne sono già a luce parecchi fascicoli, e noi ne riparleremo a pubblicazione finita.

∴ Il prof. FRANCESCO FLAMINI che ha di recente, come è noto, pubblicato i primi due volumi di un'opera sull'interpretazione generale della Divina Commedia, in un opuscolo intitolato *Ancora dell'Ordinamento morale de' tre regni danteschi* (Firenze, Lumachi, di pp. 35 in 16.°) risponde alla confutazione che il prof. Domenico Ronzoni ha fatto del suo Ordinamento morale dei tre regni danteschi. Senza entrare nella polemica dotta e cortese che si svolge tra i due valentuomini, ci contentiamo di segnalare la nuova pubblicazione del Flamini come utile a esser letta insieme cogli altri volumi suoi già pubblicati per intendere il suo pensiero circa l'interpretazione del poema.

∴ Il primo dei *Due studj sulla " Divina Commedia "* pubblicati da DOMENICO SANTORO (Firenze, Leo Olschki, di pp. 14, in 16.°) si riferisce a Matelda. La *bella donna* per lui non ha stabile dimora nel Paradiso terrestre, ma *apparve* in esso per compiervi un ufficio rispetto a Dante; molto probabilmente deve identificarsi con Rachele di cui si parla nel sogno che ha Dante la notte precedente la sua entrata nella divina foresta; infine simboleggia colei che dà la scienza divina, come suggerisce un'etimologia del nome, che assai si accosta a un'altra data dal Buti e che poté essere quella voluta da Dante. Il Santoro scompone il nome in *Mat*, radice di un verbo greco che Dante poté sapere o indovinare nelle parole *mathesis* e *mathematica*, *el* che è la parola ebraica significante *Dio* e *da* voce del nostro verbo *dare;* e i tre monosillabi si spiegherebbero " un po' grossolanamente: *scientiam Dei dat* ". Così interpretando il nome e il simbolo di Matelda, si verrebbe a togliere all'opinione del Santoro circa la dimora temporanea di Matelda nel Paradiso terrestre, l'obbiezione grave che verrebbe dalle parole di Beatrice " e, come tu se' usa, La tramortita sua virtù ravviva ", che parrebbero con quell'*usa* accennare a un ufficio che Matelda era solita compiere nel Paradiso terrestre. Il Santoro invece crede che il verso *La tramortita sua virtù ravviva* si riferisca indubbiamente al secondo lavacro del poeta, ma possa avere altresì un significato più largo e comprensivo: rinvigorisci il suo spirito abbattuto affinché si sollevi a Dio come tu, datrice di Sapienza, sei solita fare con tutti gli uomini. Il passo, a dir il vero, non ci pare che si possa spiegare in modo diverso dal consueto, perché le due parole *se' usa* si riferiscono direttamente all'atto dell'immersione (o del *bere* solamente, come preferisce il Santoro); e anche perché è assai dubbio che Matelda simboleggi proprio, con quell'etimologia di cui s'è parlato, la Sapienza; infine poco persuasiva riesce la sua identificazione con Rachele. Del resto, a parte tutto questo, l'*apparve* da cui muove tutto il discorso del Santoro, ha proprio il

significato che egli attribuisce alla parola, sia pure col riscontro di altri esempj del poema? Non vuol piuttosto dire *apparve*, rispetto a Dante, che inoltrandosi nella Selva, a un tratto di là dal fiume Lete, vide la bella donna? Cosí il *venni presta a ogni question tanto che basti,* non vuol dire: venni nel Paradiso terrestre; ma mi avvicinai alla sponda destra del Lete, invitata da te, per soddisfare alle tue domande. — Il secondo studio del Santoro è intorno a *Due acrostici nella* " *Divina Commedia* ", uno nel XII del Purgatorio (*Vom*), l'altro nel XIX del Paradiso (*Lue*) da lui notati e chiariti senza sapere che già il Medin e il Flamini aveano parlato di essi e del primo il Flamini anche nel Commento al c. XII del Purgatorio che abbiamo sopra annunziato; la qual cosa, del resto, il Santoro avverte in una nota aggiunta.

.·. GIUSEPPE PETRAGLIONE torna a discutere in un opuscolo *Una Cronaca del trecento e l'episodio dantesco di Guido da Montefeltro* (Prato, F.[lli] Passerini, di pp. 24 in 16.°) la *vexata quaestio* se Dante abbia immaginato o raccolto da una voce corrente al tempo suo il consiglio fraudolento del pio cordigliere a Bonifazio VIII. Aggiungendo qualche nuova osservazione, egli conclude che, a parte la storicità o no del consiglio, Dante non inventò questa suprema colpa di Guido da Montefeltro. Per il Petraglione, allo stato delle nostre conoscenze, non si può negare che Dante e fra Pipino (l'autore della cronaca trecentesca che racconta pure il triste episodio) scrissero indipendentemente l'uno dall'altro: e questo è l'argomento fondamentale che scagiona Dante.

.·. Si è pubblicato il 22.° *Annual Report of the Dante Society* di Cambridge (Boston, Gins and Company, in 8.° di pp. 35). Oltre le consuete notizie sull'andamento della Società, vi si legge una relazione del prof. E. S. Sheldon sulla *Concordance to Dante's Minor italian Works* che è in corso di stampa per cura della Società stessa e un articolo del prof. Jefferson B. Fletcher, intitolato *The Philosophy of Love of Guido Cavalcanti.*

.·. *Lo Bello Stile nelle Rime e nella Commedia di D. Alighieri* è una serie di argute e calzanti osservazioni del prof. G. LISIO (estr. dalla *Riv. d'Italia,* di pagg. 26 in 16.°), che riescirebbe difficile riassumere, ma che invoglia a ritornare al maggior lavoro dell'autore stesso *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante e del sec. XIII,* del quale il presente è compendio insieme ed ampliamento.

.·. Il secondo fascicolo della 2.ª serie della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* diretta dal prof. P. PAPA, contiene la seconda collezione di *Ricerche e note dantesche* di PAGET TOYNBEE, tradotto dall'inglese (Bologna, Zanichelli, di pagg. 101 in 16.°). Si sa che l'a. è col Moore uno dei piú illustri cultori stranieri del sacro poema. Il volumetto contiene parecchi studj monografici, condotti con diligenza e buon criterio, e con molta conoscenza della materia. La maggior parte di essi ha qualche aggiunta sulle edizioni originali. Il primo saggio è su *Dante e il romanzo di Lancillotto* e particolarmente riguarda *il primo fallo scritto di Ginevra* ricordato nel Purg. XVI, 15, e reca il passo preciso del romanzo francese, che racconta l'avventura. Il secondo s'intitola *Il Dizionario latino di D.,* dimostrando che la fonte alla quale il poeta attinse parole, significati, etimologie, furono le *Magnae*

derivationes di Uguccione da Pisa, donde tolse anche la sua " infarinatura (che certo non era nulla più) di lingua greca „. Il terzo su l'*Accenno di D. ai drappi dei Tartari* del XVII dell'Inf. dimostra con notizie tolte da scrittori contemporanei, il preciso senso della citazione dantesca: e il successivo su l'*accenno di D. alla Lancia di Peleo* (Inf. XXII, 4-6) chiarisce, col raffronto di esempj di poeti antichi, che Dante anch'esso cogli altri, interpetrò male il *Pelias hasta* di Ovidio una lancia di Peleo, anziché come tratta dal Monte Pelion. Segue un saggio su *Seneca morale,* che per Dante designa l'autore dei lavori comunemente attribuiti a Lucio Anneo, più gli apocrifi *De remediis* e *de Quatuor virtutibus,* ed escluse le tragedie. *Una notizia biografica di D. dell'edizione del 1494 dello Speculum historiale di Vincenzo di Beauvais* esclude per ragione di tempo che possa appartenere al gran compilatore, e fa rilevare come la notizia in quella biografia contenuta di amicizia fra il poeta e Federico di Sicilia, risalga, qual ne sia il valore, al Boccaccio nel *De Genealog.* — *Omero in D. e in Benvenuto da Imola* accenna le fonti alle quali il Rambaldi attinse le sue cognizioni dei poemi omerici. Finalmente lo studio su *Caminata di Palagio e Natural Burella* (Inf. XXIV, 97-99) determina bene il significato delle due locuzioni, la prima delle quali vale sala di palazzo, e la seconda carcere naturale nella roccia. Osserviamo che alla notizia sul nome di *via della Burella* dato " ai tempi di Dante „ ad una strada fiorentina, nella traduzione, potevasi aggiungere che tal via, con l'identica denominazione, esiste tuttora in Firenze. Dai titoli trascritti, e dalle brevi notizie su ciascuno di essi, si rileva chiaramente la serietà e l'importanza di questi studj del dantista inglese.

∴ Per la bibliografia, o meglio per la teratologia bibliografica, prendiamo nota di un libercolo di 78 pagg. in 16.° oblungo, che ci giunge non sappiamo da chi né d'onde, e che s'intitola *Oltre tomba sulle orme di Dante, per un socio della Dante Alighieri,* stampato l'anno 1904. L'unico indizio che l'autore da di sé è la dedica a S. E. donna Remigia Gianturco. L'a. non pretende di esser poeta, ma di fare soltanto " un tentativo, che ogni socio della Dante Alighieri far dovrebbe „. Si starebbe freschi! Abbiamo qui pertanto un poema di 16 canti in terzine, che sono come aggiunte alla Divina Commedia; all'Inferno, per ora, e se il tentativo riuscirà gradito, verrà poi il resto. Il poeta adunque ripercorre il cammino tracciato da Dante, e vede dopo quelli rammentati dall'Alighieri, una quantità di persone, uomini e donne, famosi nella storia e dei quali si occuparono le cronache dei giornali. Del resto è tutto una confusione; accanto a Robespierre stà Capeto che si rese " obbrobrio a 'l clero, a 'l popolo ed ai grandi „. Fra gli eresiarchi uno " dalla barba lanosa „ si svela per Depretis " grande scettico, l'ateo il più convinto del secolo „ e poi vengono Cavour, che " tanto onora l'Italia „, il Mirabeau, il Murat e Fausto, che parteggiò col diavolo; e poi " fuora sorge quei che di sé fece olocausto Su 'l crepitante rogo: il sommo Bruno, Il cui morire oh quanto acerbo e infausto E luttuoso ancor pare ad ognuno „; e per ultimo... non la indovinate in cento: Alessandro Farnese. Insomma, un guazzabuglio, una fricassea, un cibreo da disgradarne i sonetti del Burchiello!

∴ Alla gara dantesca bandita dal Ministero dell'Istruzione fra gli insegnanti delle scuole secondarie fu dalla speciale Commissione giudicato

molto favorevolmente un manoscritto non condotto a fine, col titolo *Affetti e Sentimenti nella D. Commedia*. Parve che questo lavoro avesse un utile carattere scolastico, e fosse ben appropriato alle scuole femminili in particolar modo. L'autrice, sig.ra C. Pelitti, incoraggiata da questo giudizio, ha condotto a termine il suo lavoro, aggiungendovi due capitoli che trattano del *Sentimento della Natura* e del *Sentimento umano* nel sacro poema, e lo ha dato alle stampe (Milano, Cogliati, 1 vol. di pagg. XIX-347 in 16.°). La materia è opportunamente svolta in otto capitoli, compresi i due accennati, discorrendo partitamente con copia di esempj e bontà di osservazioni, del sentimento religioso, dell'amor di patria, degli affetti di famiglia, dell'amicizia, dei sentimenti reciproci fra maestri e alunni, e dell'amore, quali vengono essi rappresentati con profonda realtà di impressione e con arte squisita nella Commedia. E ci par giusto il voto espresso dalla Commissione che il libro vada per le mani delle maestre e delle alunne degli istituti femminili, ove può esser ostica la parte scientifica, ma l'altra, qui illustrata, gioverà ad ingagliardire i sentimenti e ingentilire il costume.

∴ Un importante periodo di storia italiana è nuovamente trattato dal prof. P. Vigo nello scritto: *La Repubblica di Firenze e Roberto d'Angiò re di Napoli nella discesa d'Italia di Enrico VII di Lussemburgo* (Livorno, Meucci, di pagg. 58 in 16.°), condotto rigorosamente su narrazioni di cronisti e documenti d'archivio. Egli giudica Clemente V piuttosto debole che ingannatore, come di lui sentenziò Dante, ma per contrario aggrava la mano sul *re da sermone* e su Filippo il Bello. Sul principio il racconto procede lento e con frequenti ripetizioni, poi va franco sino alla fine e con sicurezza di particolari e di giudizj, ma è spiacevole s'interrompa col soggiorno del magnanimo imperatore in Pisa, e perciò auguriamo che l'a. riprenda questo lavoro storico e lo compia.

∴ *Lo sdegno di Dante* (Palermo, Reber, di pagg. 116 in 16.°) offre argomento al prof. V. Graziadei a tre letture veramente eccellenti per originalità di concetti, densità di pensiero e forma arguta e schietta. I fieri odj del poeta sono studiati in tre saggi (*Per un busto di Dante, Alma sdegnosa, Il c. XIX dell'Inferno*) e messi in relazione con le sue idee politiche, coi casi dolorosi della vita, con le simpatie e antipatie personali, con le pene inflitte nel poema. La materia è siffatta, da sfuggire a un ragguaglio analitico, e ce ne duole; ci basti esortare maestri e discenti a ricercare questo volume e studiarlo e appropriarsene il succo per maggior e miglior conoscenza del contenuto etico del poema dantesco.

∴ Se la *Lettera* dell'illustre dantista, prof. G. Todeschini, ora pubblicata per nozze Ferlani-Lampertico dal sig. E. Fontana (Vicenza, Rumor, di pagg. 10 in 16.°), e datata del 1824, fosse uscita a luce anni addietro, a tempo della disputa su Dino Compagni, taluni l'avrebbero accolta con dileggio, i più con giubilo, perché essa contiene un assai assennato giudizio sul cronista fiorentino, e un acuto paragone fra lui e il Villani. Anche ora del resto, sarà letta con piacere, per sé stessa e pel suo intrinseco pregio.

∴ *Rime pie edite e inedite di Messer Dolcibene* per cura di Giovanni Tortoli (Firenze, Tip. fratelli Passerini, in 8.° di pp. 35; nozze Matteucci-Tortoli). Di Messer Dolcibene, rimatore trecentista fiorentino poco si sa e

poco ci è rimasto; ne rinfresca ora la memoria il Tortoli pubblicando il meglio delle sue composizioni e cioè *Le Sante Cose che si truovano nel Viaggio del Sepolcro*, che è una breve descrizione in endecasillabi rimati a coppia, già pubblicata, ma di su un altro codice, dallo Zambrini; e *Il Passio del nostro Signore Geso Cristo* nel medesimo metro, che era inedito.

∴ Sull'*Autenticità dello Zibaldone attribuito ad Antonio Pucci* discorre il sig. G. Lazzeri (estr. dal *Giorn. stor.*, XLIV, di pagg. 14 in 16.°), con l'autotorità che gli viene dallo studio che va facendo delle scritture del vecchio poeta fiorentino, e confuta, a parer nostro, ottimamente, gli argomenti che in contrario erano stati anni fa accampati dal prof. Graf.

∴ In un breve ma lucido articolo pubblicato nel numero unico *Padova a Francesco Petrarca* il prof. Vincenzo Crescini cerca di chiarire come potesse sorgere la poesia dei trovatori dall'intimo della barbarie feudale del sec. XI. Egli crede che, assodatosi l'ordinamento feudale, costituitasi via via nei castelli la vita domestica dei signori, accanto alla figura prima emergente del barone sorgesse quella, ben altrimenti atteggiata, della sposa di lui. E come il poeta di corte avea sino a questo punto cantato le armi e glorificato il Signore, così ora voltosi a contemplare la Castellana, la celebra nei suoi versi in quella forma di devoto omaggio da cui era facile dovesse più di una volta generarsi l'amore vero e proprio. Con ciò si spiega il carattere encomiastico adulatorio di codesta lirica d'amore, perché essa era nata dalle abitudini adulatorie delle corti baronali. Il Crescini continua con altre osservazioni e accenna di volo alla trasformazione cui questa lirica d'amore andò soggetta in Italia fino al Petrarca. La discussione dell'importante argomento è di necessità qui abbozzata e converrebbe che il Crescini vi tornasse su allargando il suo ragionamento anche per toglier di mezzo qualche obbiezione che si potrebbe fare alle sue vedute.

∴ Il prof. G. Albertotti pubblica, dottamente illustrandola, una *Zincotopia di una figura con occhiali dipinta da Tommaso da Modena nell'anno 1352* (Pavia, Bizzoni, di pagg. 4 in 16.°). È il ritratto del card. Ugone di Provenza, che, come si vede dalla zincotipia, porta un pajo d'occhiali a stringinaso, di forma rotonda, col ponte a cerniera. L'a. di questa curiosa Memoria annovera altri ritratti di Raffaello, del Cranach e di altri, che rappresentano figure con occhiali, e nella stessa stanza ove questo si trova, nella Chiesa di S. Nicolò di Treviso, per opera del medesimo pittore, abbiamo altro ritratto consimile: sicché da questa e da altre prove possa concludersi che " alla metà del sec. XIV era comune l'uso degli occhiali e dell'occhialetto ".

∴ Tra le diverse celebrazioni centenarie fatte quest'anno in Italia va ricordata anche quella di Pandolfo Collenuccio, umanista e diplomatico, autore della bella e nobil canzone alla Morte, composta poco prima di esser ucciso. Esso venne celebrato a Colledellanoce presso Sassoferrato, e a rammemorarlo durevolmente, oltre l'apposizione di una lapide, si pubblicò a cura del prof. M. Morici, un numero unico (Firenze, tip. Domenicana) contenente scritti di varj autori sul Collenuccio, e su altri uomini illustri del luogo: il famoso legista Bartolo, il card. Oliva, Niccolò Perotti, Baldassarre Olimpo ecc. nonché notizie di arte e un saggio sul dialetto locale. Tutto ciò è accompagnato da illustrazioni ben riuscite, di viste di paesi, di ritratti e pitture. —

Il prof. G. S. Scipioni ha poi messo a luce *Quattro lettere di P. Collenuccio da Pesaro* (Ascoli, Cesari, di pagg. 20 in 16.°) dirette al Magnifico Lorenzo e a Piero de' Medici, non prive d'importanza per la biografia dell'uomo e la storia dei tempi.

∴ La famiglia *Regini* feltrina ebbe due poeti nel quattrocento, Andrea e Giovan Lorenzo, dei quali piú notevole è il secondo, che ci ha lasciato anche un numero maggiore di composizioni latine e italiane. Recentemente si occupò di lui il prof. Resetar, che pubblicò una raccolta di sue rime conservata in un codice di proprietà del dott. Matteo Gracich da Ragusa. Su queste rime torna a parlare ora in un opuscolo *Un poeta feltrino del sec. XV* (Padova, Prosperi, in 8.° di pp. 23) il prof. A. Segarizzi industriandosi, collo studio delle allusioni e l'aiuto delle didascalie, di determinarne la cronologia. Sono indirizzate per la maggior parte a personaggi di Ragusa, ove il Regini tenne l'ufficio di cancelliere, oppure in qualche modo riguardano la città. Il Segarizzi ha pure riprodotto dalla stampa del Resetar e da codici Marciani e di Oxford un saggio delle rime del Regini che hanno maggiore importanza per la biografia del poeta, per la cronologia della raccolta ragusea e per la loro forma. Il valore di esse sotto il rispetto artistico è nullo, ma rileveremo, come fu già osservato (*Rivista Dalmatica*, a. III, vol. I, p. 121) che è notevole il fatto che il Regini verseggiasse a Ragusa in latino e in italiano e che a lui rispondano nelle medesime lingue alcuni ragusei. " Questa manifestazione letteraria anteriore al periodo slavo, e contemporanea all'esistenza di un dialetto romanico che ancora dominava a Ragusa nel sec. XV, è certo di grave momento e convalida le ricerche dei filologi romanisti in questo riguardo ".

∴ Una truce pagina di antica storia romagnola scrive il prof. A. Messeri nella sua pubblicazione: *Galeotto Manfredi signore di Faenza*, con Appendice di documenti inediti (Faenza, tip. sociale, pp. 143 in 16.°). È una Conferenza, alla quale all'atto della stampa si vennero aggiungendo, per attrazion naturale, molti documenti tratti da archivj pubblici e privati: e qualche volta l'antica forma è rimasta, come, ad esempio, nell'intento, diremmo quasi, artistico, di raccoglier la pietà degli ascoltanti sul conjuge ucciso. Ma che Galeotto, con tutti i vizj non taciuti dal M., possedesse, tuttavia certe buone qualità di principe e d'uomo, non diremmo che apparisca evidente dalla narrazione de' casi suoi, o almeno in molto minor grado di quello che l'autore vorrebbe. Si comprende però come la sua fine tragica ecciti l'altrui commiserazione, specialmente a confronto della perversità della Francesca (stavamo per scrivere altro nome, che ora corre sulla bocca di tutti). La narrazione vivamente scritta e largamente documentata non lascia nulla a desiderare dall'aspetto storico. Ben se ne cava anche questa prova che il Monti nella sua tragedia non seguí né la verità della storia, né seppe infondervi " il piú lontano colore della vera società italiana del Risorgimento ".

∴ Un curioso *Lamento dell'Abbondanza* (Padova, Randi, in 8.° di pp. 8) in distici latini ha pubblicato da un codice Marciano il prof. Arnaldo Segarizzi. Ne è autore il quattrocentista feltrino Battista Dei che lo dedicò " ad " Jacobum Delsitam in jure civili peritissimum ". L'argomento è questo: l'Abbondanza, mandata da Cerere, va a Padova per cacciarne la Fame e vi riesce dopo lungo dibattito. Ma la Fame ritorna presto accompagnata dai lupi

e riduce a mal partito l'Abbondanza, che, vinta e fuggitiva, informa Cerere della fallita impresa. Il breve componimento non ha importanza letteraria anche perché l'autore non rispetta né il lessico, né la sintassi né la prosodia. Allo storico può giovare in quanto è testimonianza, molto probabilmente, di una carestia che affliggeva Padova quando l'a. scrisse il *Lamento*. A quale carestia però si alluda non possiamo, per mancanza d'indizj, determinare; forse, opina il Segarizzi, sarà quella del 1417. Di altri versi del Dei conservati in codici marciani, fa pure menzione il Segarizzi: cinque epigrammi frivoli ed osceni e un carme in cui addita agli italiani il suo maestro Antonio Baratella quale vate degno di cantare le loro gesta.

∴ Abbiamo già parlato in apposito articolo dell'*Epistolario* giustiano e dei varj giudizj sulla prosa dello scrittore pesciatino: segnaliamo adesso la *Notizia letteraria* sul medesimo, contenuta nel fasc. della *Nuova Antologia* del 16 sett., nel quale il prof. O. Bacci (estr. di pagg. 11 in 16.°), espone una serie di utili ed argute osservazioni sull'argomento.

∴ Il prof. Mario Sterzi, che attende a una monografia su Annibal Caro, ha estratto da essa e pubblicato a parte *Cinque lettere inedite* (Ancona, estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie delle Marche* N. S. vol. I, fasc. 1) indirizzate la 1.ª, 2.ª e 4.ª al Card. Farnese, la 3.ª a Francesco Gherardini e la 5.ª al Duca di Parma e Piacenza. All'infuori della 5.ª che è del 1556 e scritta da Milano, le altre sono del 1553 e scritte da Roma. Lo Sterzi non ha aggiunto alcun commento alle lettere che contengono notizie di vario genere, riserbandosi di farlo quando le riprodurrà in appendice alla sua monografia.

∴ *Una fonte italiana del George Dandin* avrebbe potuto essere, secondo la sig.ra M. Diaz (estr. dalla *Rivista Teatrale ital.*, di pagg. 14 in 16.°) una scena della *Rodiana* attribuita al Ruzzante, ma ora rivendicata al Calmo: potrebbe essere, anche a traverso successive modificazioni nelle commedie dell'*arte;* ma che quanto è ragionato per dimostrarlo contenga anche " la prova che il Molière non conobbe la novella del Boccaccio ", quella di Tofano e Ghita, ci par duro ad ammettere. Finché si dicesse che non la curasse, passi: ma che il comico francese, che non era un ignorante, e prendeva il fatto suo dove lo trovava, e molto ne trovò nel novellatore italiano, non avesse letto e studiato il *Decameron,* ci sembra impossibile, e se lo conosceva tutto, come appunto non si avvertirebbero reminiscenze, là dove la materia ha tanta somiglianza?

∴ Della giusta attribuzione della *Vita di Niccolò Capponi* a Bernardo Segni dubitò recentemente il prof. G. Sanesi, e noi tempo addietro demmo notizia della sua Memoria in proposito, lodandola per sé stessa, ma concludendo che " l'impressione finale non era di piena adesione ". Ora il prof. M. Lupo Gentile (estr. dal *Giorn. Stor.* XLIV, di pagg. 12 in 16.°) argomentando contro il Sanesi, con varietà e saldezza d'argomenti mantiene al Segni la paternità dell'opera.

∴ Il sig. E. Mele insieme col sig. A. Bonilla y San Martin ci fa conoscere *Dos cancioneros espanoles* (Madrid, *Revista de Archives,* di pagg. 26 in 16.°) che noi annunziamo non tanto per la curiosità di certi componimenti che ne sono tratti, come la descrizione della vita degli studenti e la satira con-

tro le donne di Siviglia, quanto perché appartengono alla nostra Biblioteca Riccardiana. La descrizione di ciò che in essi è contenuta, è fatta con lodevol cura bibliografica.

∴ Per nozze domestiche il sig. A. FRANCO ha pubblicato un opuscolo numismatico su *Lo Stellino del duca Cosimo* (s. a. n. t. di pagg. 6, in 8.°). contenente, oltre il bando di coniazione del 1554, un curioso documento del 1686 che stabilisce in Siena il corso, peso e valore di monete papali, spagnuole, veneziane, genovesi, lucchesi, fiorentine, attestando la allor vegliante confusione monetaria.

∴ C. ARLIA pubblica *Due Sonetti inediti di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca* (Firenze, Galletti e Cocci, 1904, in 16.° di pagg. 8) per le nozze Dau-Simiani togliendoli dal Codice Magliabechiano II, IV, 684. I due sonetti sono indirizzati a messer Jacopo del Conte, che fu buon ritrattista nel sec. XVI.

∴ *Una lettera politica inedita e un Sonetto nuziale di Enrico Bindi* con un'avvertenza del prof. ALFREDO CHITI (Pistoia, Tip. Niccolai, in 16.° senza numero di pp.; nozze Gattai-Macciò). La lettera è del 5 settembre 1848, indirizzata al Canonico Silvestri. Pare che il Silvestri non facesse buon giudizio dei giovani volontari toscani che si erano recati a combattere nei piani di Lombardia e il Bindi li difende; difende particolarmente il Fanfani a cui, dice il Bindi, " non si conviene punto quel troppo amaro scherzo del *relicta non bene parmula*, perché egli è stato giovane valentissimo e generoso; e l'essere stato fatto prigioniero mostra ch'egli aspettò il nemico e che gli mostrò la faccia non le spalle ". Il sonetto (*Quando il cor si riposa in una speme*) fu indirizzato dal Bindi al Guasti nelle nozze di lui e da questo pubblicato nel 1878 per le nozze della figlia di A. Conti.

∴ *Statuti et ordinazione sopra il vestire della città di Pisa e suo contado* (In Pisa Appresso Francesco Mariotti stampatore, in 8.° senza num.; nozze Buoncristiani-Tagliagambe): questi Statuti furono pubblicati da Cosimo I il 13 febbraio 1563; ora il Mariotti ne ha riprodotto da una rarissima stampa del Torrentino quella parte relativa al modo che dovean seguire nel vestire e nell'adornarsi le donne maritate e le fanciulle, e quel che si riferisce specialmente alle nozze e ai battesimi. Notevole il documento, bella l'edizione.

∴ Un *contributo alla storia del Dramma pastorale* ha inteso offrirci il sig. A. ABRUZZESE col volumetto intitolato *Il Cantico dei Cantici in alcune parafrasi poetiche italiane* (Trani, Vecchi, di pagg. 230 in 16.°). Nella prima parte (pag. 3-79) con validi argomenti si combatte la dottrina secondo la quale si vorrebbe dare al poemetto ebraico una significazione mistica, e si sostiene invece il carattere, che ha secondo la lettera, di canto erotico, e inoltre si nega che ad esso possa aver attinto il Dramma pastorale; nella seconda (pag. 81-230) si prendono successivamente in esame cinque parafrasi poetiche di autori italiani del XVII e XVIII secolo, tutti seguaci dell'interpretazione allegorica. I versi sono in generale cosí sdolcinati, l'azione cosí languida, l'applicazione mistica cosí stiracchiata, che noi dobbiamo dimandarci se invece di un libro di non piacevol lettura per la soverchia diffusione dei ragionamenti e le troppe citazioni dei versi noiosi, non sarebbe stato meglio restringersi a un saggio letterario vivace e spigliato. Si direbbe poi che l'a. non sia ritornato sopra il suo scritto dopo il primo getto, e che

avrebbe acquistato pregio condensando meglio la materia e la forma. Una revisione generale avrebbe potuto conferire al lavoro la sobrietà che gli manca, e gli avrebbe anche tolto certi difetti, che qua e là s'incontrano. Per es., nella penultima pag. troviamo che Apostolo Zeno fece raggiungere alle Azioni Sacre " la maggior perfezione dopo il Metastasio ". Evidentemente l'a. ha voluto intendere che lo Zeno venga secondo in merito dopo il gran poeta cesareo; ma così come sta, la frase parrebbe accennare a ragione di tempo.

∴ Il sig. O. BATTISTELLA trattando *Di Giovanni della Casa e di altri letterati all' Abbazia dei Conti di Collalto in Nervesa intorno alla metà del sec. XVI* (Treviso, Turazza, di pagg. 59 in 16.°) offre un utile contributo alla storia della terra nativa e alla biografia dell'autore del *Galateo*, che dimorò a lungo in Nervesa e vi cercò quiete agli studj e sollievo all'animo, e con molta probabilità ivi compose la sua maggior scrittura di prosa, nonché epistole e sonetti. Dal Casa, che certamente ivi dimorò, l'a. si allarga ad altri letterati del tempo, che poterono essi pure farvi soggiorno: i signori di Collalto, la Gaspara Stampa, Francesco da Varago, il Beazzano ed altri, raggruppando le notizie che li riguardano intorno al nome e ai fatti dell'ospite più illustre della celebre abbazia.

∴ L'undecimo nella serie degli *Amici e Corrispondenti di Galileo*, dei quali il prof. A. FAVARO illustra la vita e le opere è *Cesare Marsili* (Bologna, Zanichelli, di pagg. 72 in 16.°), gentiluomo bolognese, devoto al sommo maestro e amico al p. Bonaventura Cavalieri, la cui elezione a professore nel patrio studio caldeggiò con vigore. Le relazioni di lui con Galileo sono qui narrate con abbondanza di particolari e con nuovi documenti: con quella pienezza insomma e sicurezza di informazioni che contraddistinguono ogni scrittura del professore padovano.

∴ Il XII fra cotesti *Amici e Corrispondenti di Galileo Galileo*, dei quali ritesse la vita ed esamina le opere con cura indefessa il prof. A. FAVARO, non è l'ultimo e il men degno, poiché si tratta di *Vincenzio Reinieri* (Venezia, Ferrari, di pagg. 95 in 16.°), del quale sono notissimi i meriti, e l'affezione al Maestro, non che quella che, vecchio e cieco, quegli ebbe per lui. Molte notizie e molti studj proprj e di Galileo dovevano contenere le sue carte, che furono sottratte e disperse quand'egli morì in età ancor giovine: e si può congetturare chi lo facesse e per quali ragioni. Di quel poco che é rimasto, si vale come di altri documenti, l'autore di questa bella monografia, il quale poi ribadisce e conferma l'opinione, dapprima manifestata dal Giordani, che la Lettera di Galileo al diletto discepolo in data del 1623 sia una poco spiritosa invenzione di un duca Caetani.

∴ Il prof. U. MARCHESINI raccoglie per occasione di nozze Torrigiani-Cavalli, le sparse notizie su *Galileo cittadino fiorentino* (Verona, Franchini, di pagg. 22 in 16.°), tutto quello cioè che concerne gli officj civili esercitati dal sommo matematico in Firenze. Desiderò egli stesso di esser annoverato nella cittadinanza fiorentina, non tanto per sé quanto pel figlio legittimato, e si impose da sé stesso, affin di riuscir nell'intento, una decima di due fiorini. Ed ebbe la grazia richiesta e fu di Collegio e anche del Consiglio dei Dugento, ma poi non mostrò altrettanta cura di conservarsi il titolo, e neanche pagò annualmente la tassa, sicché venne costretto a soddisfare più annate.

Volle allora " discittadinirsi „ ma non gli fu concesso, e dové, senza fruirne, conservare fino al dí della morte il titolo, e pagare l'imposta.

∴ Col titolo *Rime Giocose edite ed inedite d'un umorista fiorentino del sec. XVII*, e come primo volume di una *Piccola Biblioteca di poeti giocosi ignorati, dimenticati o mal noti*, il dott. M. Aglietti ha raccolto (Firenze, Bertelli, di pagg. 135 in 16.°) le poesie di Pier Salvetti, secentista, con note illustrative e cenni biografici e critici. Veramente le rime del Salvetti meritavano queste cure, perché hanno veri pregi di spontaneità e di brio, e continuano una tradizione tutta paesana, della quale, nel tempo in che visse, egli è il miglior rappresentante. Ma sebbene ai suoi giorni egli avesse meritata rinomanza, e lo attestano i molti codici che contengono le sue rime, e queste fosser note in Francia al Menagio, alla regina Cristina in Svezia, solo assai piú tardi ebber l'onor della stampa. Il nuovo editore ha messo insieme una dozzina di componimenti del Salvetti, fra editi ed inediti, offrendone la miglior lezione col confronto dei manoscritti. Fra tutti emergono il *Soldato poltrone* e il *Grillo,* nel quale a ragione il sig. A. scorge amare allusioni ai casi dell'autore, e che appunto per questo gli chiuse la via a piú comoda esistenza. Quando infatti egli sollecitò dai padroni, come allora si chiamavano i principi, il conferimento di un canonicato, si sentí rispondere che cotesto non era luogo da grilli. Quanto all'altro componimento, che può dirsi un piccolo capolavoro, la prosopopea del soldato poltrone, è un vero e vivo ritratto del cittadino toscano, e fiorentino in specie, quale l'aveva ridotto la dominazione medicea. Fu detto che di lí il Manzoni potesse trarre il carattere di Don Abbondio; ma è asserzione tutta campata in aria, e se è poco credibile che il Manzoni conoscesse la poesia del Salvetti, certo è che, salvo alcune generalità, il tipo del soldato e quello dell'ecclesiastico paurosi e poltroni, sono concezioni del tutto diverse. Il sig. A. non cade in cosiffatte esagerazioni, pur esaltando il suo autore: non andremmo tuttavia d'accordo con lui nel conferire al Salvetti il titolo di *umorista:* piú appropriato ci sarebbe parso quello di " bell'umore „. L'*umorismo,* se pur è facile definirlo, vorrebbe qualche lagrima mista al riso, e lagrime non ci sono nei componimenti del Salvetti. Ebbe egli tuttavia la sventura di esser gibboso: ma tal difformità fisica, che in taluno può volgere al pessimismo, confermò in lui quel che si dice comunemente della sottigliezza di ingegno e della propensione alla burla e alle beffe, in chi nè è afflitto. E un burlone fu veramente il Salvetti, come mostrano certi aneddoti che di lui si tramandarono e le sue rime. La vita, che fu breve, vien narrata con sicurezza di notizie dal sig. A., al quale è riuscito anche rinvenire la data della nascita, sinora ignota. Le rime poi sono in generale ben pubblicate e parcamente ma bene, illustrate: forse qualche vocabolo o frase aveva bisogno di esser chiarita: per es. a pag. 92 i versi: *bicchieri arrovesciati né pari da svogliati:* a pag. 113 pei non toscani poteva illustrarsi la frase ancor viva: *non entrate in questi cinque soldi.* A pag. 128 è da osservare che non rimano fra loro *azione* e *molloni:* anzi invece che *a nome e azione,* deve leggersi *e nome e azioni,* e in luogo di *molloni*, *melloni.* Ma queste sono inezie, e attendiamo dal sig. A. le altre rime di poeti giocosi fiorentini del sec XVII, che ci promette.

.·. Per le nozze Ravà-Winter il fratello e la sorella dello sposo hanno messo a luce un *Prologo* (l'*Alba*) posto innanzi alla versione italiana del *Cid* di Corneille fatta da Fr. Castiglione (Bologna, Zanichelli, di pagg. 14 in 16.°). Questo Prologo è diretto alle dame, che il poeta si finge in teatro a udire la tragedia da lui volgarizzata, e hanno tutte le fiorettature del tempo. La traduzione della tragedia, eseguita fra il 1645 e il '47 giace inedita fra i ms. della Biblioteca universitaria bolognese.

.·. La *Bibliografia Magalottiana* del prof. S. Fermi, che fu premiata nel Concorso Brambilla bandito dalla società bibliografica italiana nel 1903, viene ora posta a luce (Piacenza, Foroni, di pagg. XII-118, in 4.°) e risponde in tutto alle condizioni di una monografia sulle opere di uno scrittore italiano. Per la copia delle scritture, la varietà degli argomenti e la bontà della forma meritava veramente il Magalotti un lavoro speciale, che ne enumerasse tutte le opere edite ed inedite, e il sig. F. che già aveva dato su di lui uno studio critico, era più che altri adatto a farlo. E dallo studio e dalla bibliografia insieme auguriamo che possa uscire per ultimo resultato un ampio lavoro sul versatile poligrafo. Questa bibliografia registra per primo le edizioni dei varj scritti del Magalotti, poi le opere che parlano di lui, indi le lettere edite ed inedite con indice alfabetico delle persone a cui sono dirette, per ultimo l'indicazione delle cose inedite in versi e in prosa: e ciascuna di queste rubriche ha utili suddivisioni. Il lavoro è condotto con molta diligenza, che a taluno potrebbe parere fin eccessiva, specie per la seconda rubrica, ove si menzionano quanti scrissero anche per incidenza del Magalotti: ma di tanta copia niuno ha dritto di lamentarsi, e parecchi potranno esser grati. Pur tuttavia l'a. riconosce e confessa una lacuna, sebbene parzialmente gli sia stato concesso di ripararla, ed è per la parte di manoscritti magalottiani, che sono relegati in una villa di un patrizio, che probabilmente non se ne giova e non lascia che se ne giovi altri, come se il Magalotti avesse proprio scritto per lui e suoi discendenti, e non per la cultura generale.

.·. Uno dei mali che affliggevano la Repubblica di Venezia era il broglio e i governanti più volte aveano dovuto pubblicar decreti per porre un freno al dilagare di siffatta corruzione. Molti di essi sono stati ritrovati e additati da Antonio Pilot il quale ebbe ad occuparsene qualche tempo fa a proposito di un Capitolo inedito su questo argomento, del 1603, da lui dato in luce (*La Teoria del Broglio nella Rep. Veneta*, Venezia, Pellizzato, di pagg. 16 in 16.°). Ora il medesimo signor Pilot torna sullo stesso soggetto *Ancora del broglio nella Repubblica Veneta* (Venezia, tipografia A. Pellizzato, in 16.°, di pp. 24) pubblicando un altro *Capitolo sora el brogio fatto l'anno 1603 - 15 ag.°* in vernacolo. Non ne conosciamo l'autore, il quale però si rivela buon cultore del linguaggio materno per certa efficacia d'immagini e per qualche modo di dire originalissimo. Oltre di ciò chi lo scrisse dovea avere nobiltà di sentimenti e amore entusiastico per la sua Venezia che avrebbe voluto libera dal male ch'egli con tanto dolore lamenta. Il Capitolo ha anche una discreta importanza sotto il rispetto dialettale, perché offre parole e modi di dire che non trovan riscontro nel dialetto odierno e non sono ricordati nel Dizionario del Boerio. Il Pilot lo ha corredato di qualche noticina per chiarire le parole più difficili.

∴ Continuando i suoi studj su *Papa Clemente IX poeta* il prof. G. Canevazzi ci dà notizia di *Tre melodrammi del sec. XVII* (Modena, Unione tip., di pagg. 46 in 16.°) appartenenti a codesto Pontefice quando era soltanto il card. Giulio Rospigliosi. Del primo, l'*Erminia*, che finora era ignoto, il C. è riuscito a stabilire l'appartenenza al suo autore e la probabile data di rappresentazione. Il secondo è il melodramma *Chi soffre speri;* notevole per mescolanza di brani dialettali e per lo spettacolo di una fiera con grida analoghe di venditori. Il terzo è il *Palazzo incantato*, e come l'*Erminia* è tratta dalla *Gerusalemme*, cosí quest'altro dramma dall'*Orlando*. Per tali ricerche del sig. C. vien reintegrata la serie delle produzioni teatrali del Rospigliosi e stabilita quella delle rappresentazioni in cotesta infanzia del melodramma, recando un utile contributo alla storia del genere. Ma quanto a merito poetico dobbiam dire il vero che l'*Erminia* ci pare un gran pasticcio, e la poesía ci fa avviare al peggior Seicento. Odasi questa descrizione delle fattezze di Erminia: *Erra con passi d'oro Per le nevi del collo il crin disciolto; Degli occhi il bel tesoro Ricco dimostra di due soli il volto; Miransi nelle guancie i fior nascenti, E quasi delle grazie un orto ameno Di rose ha il labbro e di ligustri il seno.* Figuratevi un viso cosiffatto!

∴ Al prof. G. Crocioni dobbiamo una Memoria su *Le Accademie in Arcevia* (sec. XVI-XIX) *e le Rime dialettali arceviesi* (1733-1900) *con Glossario* (Fano, Montanari, di pagg. 63 in 16.°). Le accademie valsero a serbare nell'antica Roccacontrada (Arcevia dal 1816) in tempi di depressione e d'ozio un qualche lume di gentili costumanze e di cultura letteraria; non ebbero grande splendore; ma le notizie che l'a. ha raccolto sugli studiosi arceviesi e sulle loro scritture, non sono prive d'importanza. Le Rime dialettali hanno qualche curiosità, e sono in generale egloghe teatrali su temi e quesiti accademici, piú una in onore di S. Francesco. Vi ha inoltre un contrasto fra suocera e nuora: tema popolarissimo in ogni regione d'Italia e in varj vernacoli. Ma questi sono in ottave, mentre l'arceviese è in settenarj, sicché almeno per la forma metrica, è indipendente dalle comuni versioni.

∴ *Le stanze rusticali in dialetto lucchese del sec. XVII* pubblicate dal dott. A. Parducci (Perugia, Cooperat., di pagg. 17 in 16.°) si aggiungono alle altre del genere, che esordí nel sec. XV colla *Beca* e la *Nencia* e raggiunse il maggior svolgimento nel XVII col *Cecco da Varlungo*. Il P. illustra dall'aspetto filologico questi componimenti, notando opportunamente che sono dovuti, come gli altri sopra ricordati, alla penna di persona non inculta, che non sempre ha saputo evitare nelle parole e nel suono stesso dei versi la maniera letteraria.

∴ Il prof. G. Gasperoni ha pubblicato un notevole volumetto, che contiene una Spigolatura nel Carteggio dell'ab. Amaduzzi conservato nella Biblioteca Comunale di Savignano, e l'ha intitolato: *La storia e le Lettere nella seconda metà del XVII sec.* (Jesi, tip. Cooperativa, di pagg. 67-LXXI, in 16.°). La prefazione ragiona della Scuola storica-critica romagnola nel settecento, e dei principali seguaci di essa, il Garampi, l'Amati, il Marini, il Fantuzzi, annoverando le loro opere principali e la loro efficacia, e si trattiene poi specialmente su Giov. Cristoforo Amaduzzi e sull'operosità sua, particolarmente provata dal suo ampio carteggio, e del suo esercitarsi nel giornalismo e in

molteplici pubblicazioni. Né la sua corrispondenza tocca soltanto questioni erudite, ma anche gli avvenimenti del tempo, e notevole è la difesa ch'egli e gli amici suoi assumono di papa Ganganelli e l'avversione ai gesuiti, che ritengono con profonda convinzione, autori della morte di cotesto pontefice per mezzo di veleno. Le ultime lettere poi arrivano ai primi grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Questo discorso preliminare, ricco di notizie, sarebbe più da lodarsi se la forma ne fosse piú curata, e piú denso lo stile, che sa di giornalismo: e se, forse per certa fretta, non vi si trovassero errori di nomi e di citazioni: cosí, ad es. l'ab. Antonio Conti, il tragèdo, diventa Augusto Conti, e Giuseppe Baretti " che de' suoi viaggi ci lasciò le Lettere familiari ai suoi tre fratelli " si cambia in Saverio Bettinelli! —. Diciotto pag. dell'*Appendice* contengono un ragguaglio dei manoscritti dell'Amaduzzi, generalmente abbastanza largo e analitico: ma rispetto al vol. 54.° che contiene *Necrologie di letterati ed altri uomini celebri della seconda metà del sec. XVIII* sarebbe stato utile, sebbene sieno soltanto " rapidi cenni biografici ", di riportar l'indice. Vengono per ultimo le Lettere inedite, tratte dai 43 vol. del carteggio, e che appartengono all'Amaduzzi stesso, o a lui dirette, al Bianchi (*Jano Planco*), al Cesarotti, al Coltellini, a Corilla Olimpica, al Denina, a Gregorio Fontana, al Metastasio, al Monti, al Tiraboschi, al Pindemonte ecc. Ma invece che per ordine alfabetico di autori, sarebbe stato molto meglio di pubblicarle per ordine di data, che è quello che piú giova negli Epistolarj. Molte cose curiose si potrebbero segnalare in questa corrispondenza, che ci eccita il desiderio di piú ampia messe. In generale, la pubblicazione è esatta, ma qua e là non manca qualche errore. Cosí a pag. XXXVII il Bianchi scrivendo da Copenhagen non può parlare di monumenti *russici:* deve dir *runici:* e a pag. XLIV è evidente l'errore nel dire che Bacone chiama certi pregiudizj *Idolatribus.*

∴ *Un mecenate del Settecento,* del quale ritesse le vicende ed esamina gli scritti il prof. G. B. Marchesi è, come porta il sottotitolo, *il cardinale Angelo Maria Durini* (Milano, Cogliati, di pagg. 94 in 16.°), quegli a cui intitolò il Parini l'ode *La Gratitudine.* Nato di nobil famiglia, allevato e tirato su dallo zio cardinale, cardinale egli stesso, inquisitore a Malta, nunzio in Polonia, governatore in Avignone, fu sopra ogni cosa munifico mecenate, poeta latino, costruttore e arredatore di sontuose ville, ove raccoglieva il fiore dei letterati e degli artisti. Si direbbe un prelato del Cinquecento, un cortigiano dei tempi di Papa Leone, nato per sbaglio piú tardi a mostrare il fasto di un principe della Chiesa, piú principe che uomo di Chiesa. Copiosa è la sua produzione latina, ma piú che altro volta a celebrare le bellezze della natura e quelle di culte patrizie. Ma le sue lettere diplomatiche, sebbene scritte un po' alla carlona, hanno importanza, perché illustrano la storia di Polonia in un momento capitale, quando cominciavano i guaj, che dovevano agevolare l'iniqua spartizione. La Russia esercitava la sua prepotenza col mezzo dell'ambasciatore Repnin, e commetteva ogni sorta di arbitrj, ma il Durini aveva ragione di scrivere: " piú che i Moscoviti, temo i cattivi polacchi ". E vedeva giusto. Il sig. Marchesi dopo la narrazione accurata e ricca dei casi della vita del Durini, ci offre un saggio di questa corrispondenza politica, e forse sarebbe il caso di pubblicarla tutta, o in massima parte, come documento storico di non poco valore.

∴ Il prof. G. Natali studia *La guerra e la pace nel pensiero italiano del sec. XVIII* (Roma, cooperat. poligraf., di pagg. 20 in 16.°, estr. dall'*Italia moderna*) cercando le prove rispetto alla controversia negli scritti del Parini, del Goldoni, dell' Alfieri, tutti abborrenti per indole propria e per meditazioni dell'intelletto dai fieri ludi di Marte, tutti fautori dell'amicizia fra i diversi popoli. Il creder però, com'essi dimostrano, e come altri opinò di poi, che la guerra abbia principal cagione nelle albagie monarchiche e nelle ambizioni dinastiche, e che essendo ormai in decadenza la forma assoluta del principato, ci si avvicini di più alla pace universale, è un bel sogno. Vi sono altri interessi e altre passioni non meno forti, che opereranno sempre sugli uomini, se ancor sia dovunque repubblicana la forma del viver politico. Del resto, questo sia detto di passata, lo studio del sig. N. è assai diligente e curioso per le testimonianze che raccoglie. Alla nota a pag. 11 sul valore della parola *geniali,* per significare *fautori, parziali* o come ora si direbbe, partitanti, osserviamo che esso era stato chiarito in uno studio su *Federico II e gli Italiani* nella *N. Antologia*, e lo avevamo già notato, a proposito di un dubbio erroneo del prof. Brognoligo, in questa *Rassegna,* X, 201.

∴ Buon contributo alla storia letteraria è lo scritto di E. Celani *Il primo amore di Pietro Metastasio* (estr. dalla *Riv. musicale ital.* di pagg. 39 in 16.°) condotto su documenti inediti, e che ci dà ragguagli ignoti sulla vita del gran poeta melodrammatico. Niuno sapeva infatti di una sua promessa di matrimonio, della quale resta l'atto autentico, con Rosalia Gasparini, e che questa fosse la *Nice,* della quale egli cantò la volubilità, gli sdegni e rappaciamenti. Per fortuna sua, egli sfuggí a questo matrimonio, ma incappò nella relazione colla Bulgarelli, della quale qui vengono riassunte le vicende a Roma e a Vienna. Questo lavoro del sig. C. piacevole alla lettura per vivacità di forma, è reso più attraente e curioso da una quantità di riproduzioni dei ritratti in caricatura di personaggi romani del tempo, tratti dagli albi di Pier Leone Ghezzi, ora conservati fra i manoscritti nell'Ottoboniana della biblioteca Vaticana.

∴ Il prof. F. Pasini illustra le relazioni *Fra Gianrinaldo Carli e Girolamo Tartarotti* (Parenzo, Coana, di pagg. 69 in 16.°) che riguardano specialmente quella curiosa guerra letteraria che arse alla metà circa del XVIII secolo sulla stregoneria e la magia, e che fu come lotta fra la superstizione e la scienza, anzi il buon senso. Si sa che l'ab. Tartarotti sosteneva non esistere la stregoneria, e ciò era un ardimento per quei tempi notevole, specie in un paese, come il Trentino, che aveva visto il bruciamento di tante povere donne accusate di fattucchieria; ma fermandosi a mezzo, per scrupoli teologici, ammetteva l'esistenza della magia. Il Carli invece non ammetteva né l'una cosa né l'altra, e la loro corrispondenza epistolare, che durò finché per tali divergenze non si guastarono, versa principalmente su tale argomento. Traendo questo saggio dal ricco tesoro della corrispondenza del Carli, l'a. ci dà luogo a sperare che, spigolando in essa, altro ancora si rinverrà per altre pubblicazioni, al pari della presente istruttive e curiose.

∴ In un opuscolo intitolato *Gianrinaldo Carli e Giuseppe Tartini* (Capodistria, Tip. Cobol e Priora. in 8.° di pp. 14) il sig. Baccio Ziliotto ha

pubblicato illustrandole alcune lettere inedite del Tartini al Carli, importanti per la storia della musica nel settecento.

∴ *Un altro novelliere palermitano: Nicola Salerno,* ci vien fatto conoscere dal sig. G. Amalfi (Salerno, Jovane, di pagg. 22 in 16.°). È un autore dimenticato e tardo, del sec. XVIII; le sue *Novelle* furono pubblicate nel 1764. L'a. ci porge notizie sulla sua vita e ci informa del suo novelliere, che fu scritto per farne uno specchio di " ragionevole, civile e cristiana pietà ", modellato, quanto allo stile soltanto, sul tipo del Decamerone. L'a., del quale è nota l'erudizione, addita le fonti e raccoglie i riscontri di parecchie novelle, e bastano le illustrazioni che dà di esse per far comprendere che più che alla tradizione orale, il Salerno attinse ai libri, sicché poco di peregrino contengono le sue narrazioni.

∴ Il prof. L. G. Pelissier raccoglie e pubblica *Encore quelques documents autour d'Alfieri* (Roma, tip. del Senato, di pagg. 51 in 16.° picc.) aggiungendo qualche cosa all'indice delle carte alfieriane già pubblicato dal Mazzatinti. Ma sono proprio le ultime spigolature in un campo già largamente mietuto da lui stesso e dal Mazzatinti, e questo mannello di documenti giustifica la sua poca importanza soltanto colla ricorrenza del centenario alfieriano.

∴ L'ode famosa del Foscolo per *La caduta di Luisa Pallavicini* riceve nuove illustrazioni dalle notizie raccolte dal prof. A. Neri (estr. dal *Giorn. stor.-letter. della Liguria,* di pagg. 16 in 16.°), traendole dai *Memoires* del gen. Thiebault e da altri scrittori contemporanei. Vi è anche il ritratto dell'eroina: non bella, ma procace.

∴ Cominciando dal De Sanctis l'anima e la dottrina pessimista del Leopardi fu paragonata a quella di molti altri scrittori a lui contemporanei: e ora, dopo lo Schopenhauer e l'Amiel, la dott. O. M. Barbano ragguaglia fra loro *Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin* (Torino, Clausen, di pagg. 120 in 16.°), traendo materia al parallelo, per l'uno specialmente dal così detto *Zibaldone,* per l'altro dal *Journal* e dalle *Lettres.* Felicissimi sono i riavvicinamenti fra i sentimenti e i concetti di questi due autori, ambedue vittime del male del secolo, sicché rappresentano con altri, ma più evidentemente, la piaga morale che tormentava la generazione alla quale appartenevano. Lo studio della dott. B. notevole per perspicacia e per diligenza, è anche bene scritto, in stile e lingua di molta vivezza e limpidità.

∴ Sulla questione dei processati del '21 e specialmente di due fra essi, l'autore cioè delle *Mie prigioni* e quello delle *Addizioni,* discorrono il sig. F. Donaver (*Pellico e Maroncelli, Rass. Nazion.*, del 16 giugno, di pagg, 9 in 16.°), aderendo quasi in tutto alle conclusioni del Luzio, e il prof. D. Chiattone (*Il processo Pellico-Maroncelli,* estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, di pagg. 33 in 16.°) che, con piena conoscenza di ogni particolare, attenua di molto le asserzioni del Luzio, specialmente per quello che riguarda il giudizio da portarsi sul Salvotti. Se non che anch'egli tentenna nelle conclusioni ultime e pur avendo portato a josa dei fatti specifici che lo accusano, conclude " noi lo lasceremo dormire il sonno eterno nell'oblio giusto e doveroso per noi italiani ". E lo avremmo lasciato dormire, se incautamente altri non avesse tentato una apologia, che poi si dovè ridurre a minori proporzioni, e se la sua resurrezione non fosse stata fatta con offesa d'altri, che furono sue

vittime. Quanto poi al *doveroso*, perché sarebbe dover nostro l'oblio delle delle sue gesta? Ma intanto il sig. Chiattone stesso prepara una pubblicazione sul Pellico, tratta da documenti inesplorati, che non potrà certamente riuscire una testimonianza di " oblio " al Giudice Salvotti.

.·. Il prof. V. Santi col titolo di *Nota Foscoliana* (Modena, Soc. tipogr., di pagg. 14 in 16.°) illustra, rettificando qualche errore dei biografi, l'episodio dell'amore del F. per la Francesca Giovio, e pubblica una lettera inedita del poeta, che giustamente congettura indirizzata alla sorella di lei, la contessa Porro. È un nuovo accrescimento alla futura edizione dell'*Epistolario* del Foscolo, che ormai ha bisogno di esser ristampato. E a questo proposito avvertiremo che lettere del Foscolo, e di amici suoi (Giulio Bossi e can. Diego) riguardanti gli estremi giorni di lui e le mortali sofferenze si trovano, dove forse altri non supporrebbe, cioè nel recente libro di E. Casa, *I carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821* ecc., Parma, Rossi Ubaldo, pagg. 306 e segg.

.·. Il sig. G. Locatelli-Milesi, cui si deve una lodata monografia sul Direttore cisalpino Marco Alessandri (v. *Rassegna,* X, 170) ci dà ora la biografia di un altro, di ben diverso carattere e di altra fama, *Girolamo Adelasio* (Bergamo, Mariani, di pagg. 81 in 16.°). La vita dell'Adelasio, or innalzato ai supremi onori nei rivolgimenti della Cisalpina, or fattone discendere, e poi rimesso in posto, è un esempio di più del vertiginoso moto di cose e di persone in un periodo di rivoluzione. Ma come altri suoi colleghi, potrebbe esser scusato di repenti eccessi di giacobinismo e di subite conversioni durante quel bollor di passioni, se non pesasse su lui una grave accusa: di aver cioè per ritornare in patria, additato agli austro-russi i segreti e i tesori della morente repubblica e dato modo a vendette e castighi, onde l'ira dei sofferenti per lui gli inflisse un marchio d'infamia in una terzina della *Mascheroniana.* Afflitto poi da dolori domestici e fors'anche tormentato da rimorsi, finí col darsi tutto a pratiche divote e col farsi prete, lasciando il cospicuo patrimonio al patrio Seminario di Bergamo. Il nuovo biografo non ha voluto farne, come troppo spesso si suole al dí d'oggi, un panegirico o tentarne la riabilitazione; al più vorrebbe che la scienza lo aiutasse a stabilire che fu " un soggetto patologico ", un epilettico; ma ha sopratutto cercato l'esattezza biografica e storica, e questo suo scopo ha pienamente raggiunto con ricchezza di particolari, che ben rendono immagine dell'uomo e dei tempi in che visse.

.·. Accoppiando in uno stesso discorso *Foscolo e Byron* il sig. G. Minolfi-Minolfi (Catania, Monaco e Mollica, in 4.°) ha voluto farne notare le rassomiglianze nel carattere, nell'ingegno e nelle opere, di queste ultime mettendo molti passi a raffronto. Il lavoro, che non manca di utilità, ci par di un giovane, e perciò lo consiglieremmo a lasciar da banda d'ora innanzi certe pretenziosità di forme, e la nuova pedanteria ortografica del *co la, de la, a la* e simili.

.·. Dal *Niccolò Tommaseo,* giornale di letteratura popolare da lui diretto, il prof. G. Giannini ha estratto in un volumetto i *Canti campagnoli toscani* già inseriti da Silvio Giannini nella *Viola del Pensiero* (Arezzo, Sinatti, di pagg. 80 in 16.° picc.). Sono tre raccoltine di 152 canti in tutto, che preludono di qualche anno le più ampie collezioni del Tommaseo e del Tigri, e

prime richiamarono negli anni dal 1839 al '42 l'attenzione degli studiosi su questo genere di poesie. Piace pertanto rivederle nella loro primitiva integrità. Il nuovo editore ha fatto precedere ad esse una prefazione, nella quale, oltre notizie sulle più antiche raccolte di poesie popolari italiane, si hanno ragguagli biografici su Silvio Giannini.

∴ Tiratura a parte del *Niccolò Tommaseo* è uno scritto del prof. G. Giannini, *I giorni della settimana nella letteratura popolare* (Arezzo, di pagg. 27 in 16.°) dove si raccolgono e si illustrano quelle filastrocche nelle quali, con diversa forma e intenti diversi, si enumera la serie ebdomadaria nei canti delle varie regioni e dei diversi dialetti italiani. La raccolta di questi fiori popolareschi è fatta con ogni cura, e per quanto può asserirsi in siffatte materie, è completa.

∴ Nell'opuscolo di Ludovico Oberziner, *Niccolò Tommaseo e il Concorso per la Cattedra di Grammatica nel Ginnasio di Rovereto* (estratto dall'*Archivio Trentino*, Trento, Zippel, 1904, in 8.° di pagg. 29), con molta accuratezza e copia di documenti vien narrato un episodio della vita del Tommaseo, allor che questi, da giovane, aspirò a una cattedra di Grammatica; ed è buona promessa di un'altra pubblicazione che l'O. ci annunzia, delle non poche lettere che il giovane Tommaseo scrisse dal 1820 in poi al suo compagno di studj Nicolò Filippi, e che trovansi inedite nella Biblioteca comunale di Trento.

∴ L'editore Hoepli, così benemerito della cultura italiana, inizia una raccolta degli scritti editi ed inediti di Alessandro Manzoni, e comincia intanto coi *Promessi Sposi* (1 vol. di pagg. LIII-574 in 16.°). Al romanzo precede un notevole studio del prof. M. Scherillo su *Gli anni di noviziato poetico di A. Manzoni*, che raccoglie e condensa con larghezza e libertà di giudizj quanto si sa de' fatti di lui e degli studj fino al 1800. È un ottimo saggio di storia e critica letteraria che ci fa desiderare non abbia l'autore a fermarsi a codesto punto, ma, preludendo ai varj volumi, ci dia un lavoro compinto sull'argomento. Il volume è nitidamente stampato, e la prima parte è adornata di parecchi ritratti: del Manzoni in diverse età, della Giulia Beccaria, della Blondel ecc., e il romanzo è illustrato coi disegni di Gaetano Previati, appartenenti alla edizione grande fatta dall'Hoepli stesso, che qui si riproducono ridotti. Il volume che a breve distanza da questo, è uscito a luce, contiene a cura di G. Sforza, *Brani inediti* dei *Promessi Sposi*, e ne diremo altra volta: altri succederanno via via: le varie opere, edite dallo Scherillo, dallo Sforza, il *Carteggio* e le *Varietà* inedite.

∴ Libro notevole per lo studio dei *Promessi Sposi* è quello del prof. P. Tommasini-Mattiucci, *Don Abbondio e i Ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo* (Città di Castello, Lapi, di pagg. VIII-236 in 18.°). Esso è da tenersi in pregio per acutezza di osservazioni e per bella e corretta forma; sicché si legge con profitto e con piacere, e se vi ha qualche cosa da rimproverargli, è la soverchia diffusione, e l'aver talvolta oltrepassato i limiti del soggetto. L'a. stesso riconosce del resto di essersi " soverchiamente dilungato " nel tratteggiare il carattere del timido parroco, e si potrebbe anche osservare che è un po' uscito di carreggiata intrattenendosi su altri personaggi: le monache, i familiari, il cappellano, il curato ecc. (p. 52). Lo

studio di raffronto fra il romanzo e i Ragionamenti, che l'a. vuol dimostrare " fonte principale „ (p. 4) rispetto a Don Abbondio, comincia veramente soltanto a pag. 91 ed è condotto con molto acume. Ma è bene intendersi sul significato preciso della parola *fonti*. Se si vuol dire, come più volte sembra accennare l'a., che nel creare il tipo dell'ecclesiastico pervertito del sec. XVII molto al Manzoni giovarono i Ragionamenti dell'ottimo cardinale, andiamo d'accordo, ché il Borromeo in certo modo apprestò al Manzoni lo sfondo nel quale far muovere e parlare la sua creatura; se invece, come qualche altra volta si potrebbe desumere dalle argomentazioni dell'a., si avesse a prendere in senso più stretto il vocabolo *fonte*, non potremmo con lui consentire. I *Ragionamenti* avrebbero servito per atteggiare Don Abbondio, come il Ripamonti ed altri giovarono al Manzoni per alcuni episodj. Qualche volta per soverchia acutezza, l'egregio professore ci sembra che passi la parte, e voglia provar troppo. Per es. a pag. 113 egli ricorda " l'età sinodale dei quarant'anni „ di Perpetua e soggiunge in nota: " È dir cosa ridicola l'esprimere il dubbio che questa parola (*sinodale*) possa esser stata suggerita al M. dal ricordo dei *Discorsi sinodali,* i quali sono appunto *Quaranta,* quando se ne tolgano il primo, che fa l'ufficio d'esordio, e l'ultimo, riassuntivo? „ Non oseremmo ripeter l'epiteto dato dall'a. all'espresso dubbio: e ci contentiamo di osservar soltanto, che quarantadue non fece né farà mai quaranta. Salvo queste esagerazioni, ci par di poter concludere che il Manzoni poté, dové anzi, aver conosciuto e studiato, come l'A. sostiene, questa fra le altre molte opere del cardinale, sebbene non la ricordi espressamente, e che in essa poté trovare quelle generiche designazioni dei sacerdoti corrotti, che nella sua fantasia creatrice si incarnarono in un personaggio, vivo nel racconto ed immortale nell'arte.

∴ Per le nozze Grilli-Bettini, Alfonso Bertoldi pubblica quattro *Lettere inedite* del Manzoni al Vieusseux (Prato, Giachetti, 1904, in 4.° di pagg. 9. Edizione di 51 esemplari), le quali si trovano nel carteggio Vieusseux della Biblioteca Nazionale in Firenze. Nella prima il Manzoni si scusa dallo scrivere sull'*Antologia,* dicendo, con quella sua innata modestia: " Io sono uno di quei cavallacci, che, attaccati a una carretta, tanto la trascinano, bene o male; ma posto in un tiro a sei, vi fanno una tristissima figura, e, invece d'aiutar, guastano „. Nelle altre si tratta di invio di libri e di presentazione d'un amico.

∴ La signora Ada Melli da amore al luogo natio e delle sue glorie è stata mossa a discorrere di *Agostino Cagnoli* (Reggio Emilia, Calderini, di pagg. 223 in 16.°), il cui nome " risonava glorioso in ogni parte d'Italia verso la metà del sec. XIX, e oggi è quasi dimenticato nelle biblioteche e negli archivi „. Fra i poeti di secondo o terzo ordine del secolo scorso, il Cagnoli evidentemente fu de' migliori per forbitezza di forma, per dolcezza di suoni; ma non ebbe fisonomia a sé, e imitò or dall'uno or dall'altro, ispirandosi volta a volta alla Bibbia, ai classici, ai romantici, imitando dal Foscolo e dal Leopardi, e non avendo mai una costante forma propria. L'autrice non dissimula questo errare del Cagnoli di modello in modello; ma s'industria a lodarlo quanto più può: ad es. parlando dei metri, asserisce che " seppe rinvigorire le terzine di nerbo dantesco; dare alle ottave la dignitosa sostenu-

tezza del Grossi (p. 131) „; ma da Dante egli è troppo lontano e non sappiamo se la " dignitosa sostenutezza „ dello stile poetico si potrebbe proprio imparare alla scuola del poeta lombardo. Anche i giudizj su questa o quella poesia proferiti da amici benevoli o da critici di poco valore, riferiti in gran copia, non diremmo che confortino a far credere che il Cagnoli fu maggior poeta di quanto è in realtà. Certo l'autrice non ha perdonato a ricerche e fatiche e ha scritto il suo lavoro con garbata lindura, né la rimproveremo di aver voluto rinverdire la fama del suo concittadino, al quale pur spetta un posto, se non eccelso, certo onorevole fra i poeti dell'ottocento: ma a parer nostro avrebbe ella meglio raggiunto il fine propostosi se, anzi che un libro, dove quasi una ad una, carme per carme, sonetto per sonetto, sono illustrate le non poche rime del Cagnoli, ci avesse dato un più breve saggio: o anche se invece di raccogliere rime inedite, di scarso pregio, ne avesse scelto le cose migliori, facendole precedere da una sobria prefazione.

∴ Ricordo durevole del *Cinquantesimo anniversario della morte di Gabriele Rossetti* celebrato in Vasto rimane in un bel fascicolo di 45 pagg. in 4.° (Roma, Ripamonti e Colombo) edito a cura del Comitato locale, interessante per gli scritti e insieme per le illustrazioni, che formano un ricco florilegio di notizie biografiche e di ritratti del poeta e de' suoi. Vien prima uno scritto di M. L. Corsini sui Rossetti, che è ornato di ritratti di Gabriele nel 1820, della famiglia, di Dante Gabriele, di Guglielmo Michele, di Cristina e di Olivia, figlia e nipote al primo: indi poesie di Dante Gabriele e di Cristina: un *Saggio di bibliografia* delle opere di Gabriele e di quanto è stato scritto su lui: ricordi e giudizj, con ritratto del poeta vecchio nel '48 e altro di età ancora più inoltrata, del '53, e uno schizzo a penna di sua fattura; ragguagli sul Rossetti improvvisatore, sul suo libro dello *Spirito antipapale;* lettere inedite, il *Testamento* in sesta rima, ed altre cose rare o curiose, tutte riguardanti il capostipite della artistica famiglia e i rami che ne discesero. Con ciò abbiamo un bell'omaggio all'uomo politico e al poeta, del quale si annunzia prossima la raccolta definitiva delle rime condotta sugli autografi.

∴ La conferenza di F. T. Gallarati-Scotti, *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso* (Milano, Cogliati, di pagg. 50 in 16.°) rivela molto amore, molto entusiasmo e uno spirito sitibondo di idealità, ma non egual conoscenza della realtà storica, specialmente là dove esalta il grande agitatore sopra gli altri fattori del risorgimento italiano, che, lo creda il giovane scrittore, non si sarebbe effettuato colle imprese mazziniane. Il modo di sentire dell'a. è degno di un animo nobile; ma nello svolgimento della sua virtù intellettuale, egli è ancora nel terreno della lirica, non in quello della politica e della realtà. La politica certamente può esser buona e cattiva, e quella del presente buona non è; ma rifugiarsi nel misticismo non sarà probabilmente un efficace rimedio.

∴ Delle *Opere complete* di Melchiorre Delfico, raccolte da G. Pannella e L. Savorini e pubblicate dall'editore Giovanni Fabbri in Teramo, a onoranza dell'uomo e del nativo Abruzzo, son già comparsi a luce tre volumi, e ora si è iniziato il quarto, di materia più nuova e forse più importante, contenente un *Saggio dell'Epistolario*, del quale sono già a luce tre fascicoli.

Finita che ne sia la pubblicazione, sarà il caso di vedere che cosa il carteggio arrechi d'ignoto o curioso per la vita del Delfico e per la storia dei suoi tempi: ora ne diamo soltanto un annunzio. I corrispondenti del Delfico sono personaggi assai noti; il Quartapelle, il Liberatore, il Dragonetti, l'ab. Fortis, l'ab. Jannelli, il Filangeri, lo Spallanzani, il Toaldo, il Micali ecc. Non possiamo però lodare l'aver diviso in due il carteggio, secondo che le lettere sono del Delfico o di altri a lui, e l'aver raggruppate le une e le altre secondo le persone e non per ordine di data, che è il peggior modo di pubblicare Epistolarj, non potendosi nella lettura seguire il corso degli anni e degli eventi.

∴ Altro centenario in quest'anno è quello di F. D. Guerrazzi. Raccogliamo qui le notizie di alcune pubblicazioni in onore dell'autore dell'*Assedio di Firenze*, che sono venute a nostra cognizione. E per primo notiamo un volumetto di A. Mangini, *F. D. Guerrazzi, Cenni e Ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in Appendice* (Livorno, Giusti, di pagg. X-163). La prefazione del sig. Mangini è piena di curiosi particolari, quali potevano esser noti soltanto al figlio di uno dei più fidi e costanti amici del Guerrazzi, e notevoli sono sopratutti quelli che riguardano la pubblicazione dell'*Assedio di Firenze*, al cui manoscritto, mandato per la stampa a Parigi, fece parecchie correzioni, in parte accettate, in parte respinte dall'autore, Niccolò Tommaseo, dal Guerrazzi definito " originale, ma uomo di cuore, e quindi rispettabile ". Il primo degli scritti qui pubblicati è una Prefazione alla *Battaglia di Benevento*, che non fu mai posta in fronte a nessuna edizione, e ciò per consiglio di Carlo Bini: l'editore vi raccoglie utili notizie sulla stampa del primo romanzo guerrazziano. Il secondo è scritto nel '30 *Una passeggiata a Montepulciano*, che fu luogo di confino al Guerrazzi assegnato pel suo *Elogio a Cosimo Del Fante:* e qui l'editore dà buoni ragguagli sull'incontro che ivi avvenne col Mazzini: lo scritto però é cosa di poco valore. Segue, largamente illustrata, una pagina in un albo di Gavinana. Il quarto luogo è dato ad un brano di prosa poetica per le nozze Mangini-Tomei, che dà occasione all'editore di narrare le relazioni del Guerrazzi col padre suo l'avv. Antonio, pubblicando brani delle settecentosessantotto lettere, le quali dal '48 al '73 formano un ricco e interessante carteggio, che l'a. dice tale da " rivelare intera la figura del Guerrazzi in tutti i suoi molteplici aspetti e spargere gran luce sulle vicende politiche dei tempi ": la qual cosa ne fa desiderare vivamente la pubblicazione, forse impedita per ora da troppa prossimità di fatti e di persone. La lettera che segue, a *Cesare Cantù*, è già nota, ma si rilegge molto volentieri per le verità che dice al bilioso storico, e pel modo come le dice: essa è illustrata dal Mangini con ragguagli sulle relazioni del Guerrazzi con uomini politici e sull'azione sua parlamentare. L'ultimo scritto è un racconto per una strenna, frutto serotino di fantasia stanca: e le illustrazioni del M. spettano agli ultimi anni della vita del Guerrazzi. Gli scritti qui raccolti non sono tali, salvo quello per le nozze dell'amico e la *Lettera* al Cantú, già stampati ambedue, da giovar molto alla fama dello scrittore livornese: e la parte più importante del volume sono le illustra-

zioni, notevoli per copia ed esattezza d'informazioni e per serena equità di giudizj. Certo il Mangini è per tradizione domestica, un ammiratore dell'amico paterno e dell'illustre concittadino; ma il suo non è un continuato panegirico, e le lodi sono temperate, quando sia il caso, da opportune riserve sull'indole dell'uomo, e sull'opera sua come scrittore e come politico. E appunto per questa equanimità di giudizj e per la molta conoscenza del Guerrazzi, ch'egli può attingere dalla memoria e dai documenti, noi vorremmo augurare che il Mangini ne scrivesse egli la vita, come ne aveva intenzione. Quella che altri ne ha cominciato, minaccia di esser troppo voluminosa, e non dimostra la padronanza dell'argomento, che il Mangini dà a divedere con questi semplici *Cenni e Ricordi.*

∴ La prof. C. Tagliano ha preso a soggetto di un suo lavoro *Il pessimismo di F. D. Guerrazzi* (Casale, tip. operaja, di pagg. 75 in 16.°) e svolge la sua tesi con scrupolosa conoscenza degli scritti del suo autore, che successivamente prende ad esaminare. Ma forse non bene distingue ciò che nel Guerrazzi era natura ed indole, e ciò che era atteggiamento voluto, impostatura retorica negli scritti come nelle azioni. Questo saggio, che ha pure parti assai pregevoli, a veder nostro ha tuttavia un carattere apologetico che mal risponde al vero, e un certo entusiasmo lirico che mal si addice all'indagine critica.

∴ Bello per sobrietà di eloquenza e per nitidezza di forma è il *Discorso* che G. Marradi lesse in Livorno il 12 Agosto passato e che il Comitato per le onoranze a F. D. Guerrazzi volle messo a stampa (Livorno, Giusti, di pagg. 38 in 16.°). In esso rapidamente vengono prese in esame le molte scritture dell'elogiato, con incisivi ed equi giudizj. Anche noi andiamo d'accordo che il *Pasquale Paoli* sia " la più bella prosa narrativa del livornese ": e se si può capire come l'*Assedio di Firenze* abbia pochi lettori al dí d'oggi, l'animo dei quali non è disposto al modo di quello dei lettori delle passate generazioni, che vi si infiammavano, mal può sopportarsi che l'altro sia immeritamente dimenticato. Anche andiamo d'accordo col M. nel giudicare ch'ei fa l'atteggiamento della statua del Guerrazzi in Livorno con queste giuste parole: " Alto in piedi e diritto doveva sorgere dal suo piedistallo chi nacque alla lotta e lottando invecchiò: Guerrazzi in poltrona io non me lo so figurare neanche di marmo! ". Un piccolo scorso di memoria e di penna, ci sembra l'aver assegnato allo scritto su *Amelia Calani* la data del '47, mentre è di data posteriore assai, e, se non erriamo, del '59.

∴ Alcune *Lettere* inedite del Guerrazzi sono state pubblicate nell'occasione del Centenario: *Cinque* da A. De Nino, al quale sono indirizzate (Sulmona, Colaprete, di pagg. 8 in 16.°) riguardanti alcuni scritti filologici di quest'ultimo; *Otto* da A. Chiappe (estr. dalla *Riv. delle Bibliot.*, di pagg. 8 in 16.° gr.) a Giovanni Morandini, tutte di argomento politico, e assai largamente illustrate.

∴ Altre pubblicazioni sono uscite in occasione del Centenario, ma che a noi non sono pervenute: potrà vedersene ampio ragguaglio dato da G. Stia-

VELLI nei n.[i] 38 e 39 del *Fanfulla della Domenica* (estr. di pagg. 12 in 16.°), che aggiunge in fine una indicazione bibliografica di lavori biografici e critici sul Guerrazzi

.·. Per deliberazione del Comune pistojese è stato messo a stampa il *Discorso commemorativo di G. Civinini*, pronunziato da A. LINAKER nel Palazzo Comunale il 27 aprile 1904 (Pistoia, Niccolai, di pp. 32 in 16.°) e ne facciam cenno perché è vigorosamente pensato e scritto, e perché ricorda uno fra i piú culti giornalisti e parlamentari, troppo presto mancato alla patria. Ma troppo rapidamente passò egli da una all'altra parte politica, e ciò gli inimicò gli antichi amici, che non gli perdonarono la diserzione dalle loro file e lo avvolsero nelle spire di infami calunnie. Se non che la stessa rapidità del passaggio è segno della buona fede colla quale operò, obbedendo ad intima convinzione; se lo avesse fatto per secondi fini, avrebbe proceduto piú cautamente. Dall'inchiesta uscí netto, ma l'accusa lo logorò e lo spense. Noi che scriviamo, siamo ricondotti ad anni ben lontani leggendo nel discorso del L. (p. 6-7) le persecuzioni alle quali il Civinini fu segno da parte della polizia toscana; se non che non ci par esatto che egli stesse nascosto " un anno „ in un terzo o quarto piano, che però non era " una soffitta „ in Via Calzajoli (cosí era oculata quella polizia!), dove la sera andavamo a fargli compagnia. Di lí passò a S. Girolamo di Fiesole, ospite di quella buona e strana donna ch'era la baronessa Lucrezia Firidolfi Ricasoli, e poté scampare in Piemonte.

.·. *Lettere di Pietro Giordani al P. Alessandro Checcucci D. S. P.* per cura di E. PISTELLI (Firenze, Tipografia Barbèra, in 8.° di pp. 17; nozze Bianchi-Gherardi). In queste due lettere il Giordani, richiesto dal Checcucci, tocca di alcune questioni relative all'insegnamento, che hanno importanza nel momento presente in cui la riforma della scuola è riconosciuta necessaria da molti. Dalla prima lettera togliamo il seguente passo riguardo allo studio del latino: " Reputo stoltissima e dannosissima (e in molti maligna) pedanteria il far comporre o tradurre in latino, che è proprio un rovesciamento di cervello. E per Iddio tutti questi compositori e traduttori in latino son quelli che meno intendono il valor vero dei classici latini. E a chi poi si scriverà latino oggidí? Ai dannati dell'Inferno; perché sulla terra pochi oggi lo intendono, e nessuno ne abbisogna. L'importante è l'intenderli bene i classici: e questo è oggi rarissimo, e sopratutto raro nei maestri „.

.·. *Un dramma sconosciuto di Giovanni Prati* è il titolo di un opuscoletto del dott. G. GIORDANO (Napoli, Melfi e Leale, di pagg. 40 in 16.°), che è parte di un piú lungo lavoro sul *Prati e le sue opere giovanili*. Il dramma è la *Giuditta di Kent*, che nel 1856 fu rappresentato a Torino con musica del M.° Villanis. Quel " tal Marcello „ che ne parlò non favorevolmente nella *Rivista contemporanea* era il maestro M. Marcellino Marcello, non volgare critico musicale, che fondò e diresse il giornale il *Trovatore*. Del resto veramente il libretto è poca cosa, e non sarebbe stato male se l'a. che ne dà una lunga analisi e molti pezzi ne riferisce, ci avesse saputo dire se la favola è d'invenzione del Prati, limitandosi a farci soltanto sapere che " l'argomento è tolto dalle storie inglesi ai tempi delle lotte religiose „.

∴ Il comm. C. Arlìa nell'opuscolo *Storia d'un libro* (Treviso, Turazza, di pp. 38 in 16.°) narra l'origine e le vicende del *Lessico della infima e corrotta italianità*, ch'egli pubblicò fin dal 1877 in collaborazione col Fanfani, ma che veramente è più opera sua che del filologo pistojese. Narra anche certi pettegolezzi e certe guerricciole a cui l'apparizione del Lessico diede origine, e che sempre più palesano l'umor rissante dei grammatici. Rimesse le cose al posto per quel che spetta la storia del libro, che pur non fu sfortunato essendo giunto nel 1901 alla 3.ª edizione, cui quattr'anni dopo seguí un *Supplemento*, l'a. si dimanda perché gli italiani, ritornati a dignità di nazione, cosí poco curino la proprietà del loro linguaggio, e vorrebbe che la *Dante Alighieri* facesse in pro di esso quello che fa la *Sprachverein* tedesca. E di lagnarsi ha ragione: ma i rimedj?... Oh a quante cose importanti ed urgenti al pari della lingua dovrebbesi provvedere in questa nuova Babele di idee e di parole! Tutti dovrebbero aver la cosa a cuore; ma lo *spirito corporativistico* — segni l'Arlìa questa bella frase in un secondo *Supplemento* — si manifesta soltanto nelle opere stolte e malvage!

∴ Il prof. D. Chiattone illustrando *La casa Cavazza di Saluzzo* (Saluzzo, Bovo e Baccolo, di pagg. 45-VI in 16.°) restaurata dalla munificenza del defunto march. Emanuele, ultimo fiato dei Tapparelli d'Azeglio, e ora sede al Museo civico, si allarga a parlare con documentata erudizione degli antichi borghi, delle primitive mura e delle vecchie famiglie Saluzzesi. Ampia è poi l'illustrazione, ornata di figure, del Museo, e noi ci fermiamo con speciale attenzione alla sala che contiene, particolarmente indicati, i manoscritti e gli oggetti di Silvio Pellico.

∴ G. Biadego ricorda un episodio del '48 nel suo scritto *I prigionieri toscani di Curtatone a Verona* (Genova, Curletti, di pagg. 11 in 16.°), in che raccoglie lettere del Fanfani, che era fra i prigionieri, del Bindi e del p. Sorio, nonché una inedita poesia satirica di Cesare Betteloni dal titolo e dal ritornello *Viva Radeschi*.

∴ Di Giovanni Torti non solo sono pochi i versi, ma scarse le notizie (cfr. qui addietro, p. 204), alle quali aggiunge alcunché di nuovo A. Neri parlando di lui a Genova, dove morí preside del Liceo, da tutti venerato (*A proposito di G. T. a Genova*, estr. dal *Giorn. stor.-letter. della Liguria*, vol. V, di pagg. 10 in 10.°).

∴ Per le nozze Venturi-Ferrari il prof. M. Morici ha mandato a luce alcune *Lettere di N. Tommasèo, A. Maffei, M. Ricci, L. Venturi* (Firenze, tip. domenicana, di pagg. 15 in 16.°), dirette tutte a Francesco Turris di Corinaldo, per lunghi anni insegnante nel Ginnasio fiorentino, e imbevuto di studj e di dottrina classica. Le lettere non hanno molto di notevole, ma sono testimonianza della stima che quei valentuomini facevano del vecchio professore.

∴ Alla bibliografia di pubblicazioni per le nozze D'Ancona-Cardoso (v. addietro, pag. 269) va aggiunta quella del prof. A. Linaker (Pistoja, Niccolai, di pagg. 9 in 16.°) di *Lettere* tratte dall'archivio Puccini della Forteguerriana pistojese. Sono tutte dirette a Niccolò Puccini: l'una del gen. Guglielmo

Pepe, da Venezia, che raccomanda al Guerrazzi le sorti della città assediata e annunzia la morte di Alessandro Poerio: la seconda, di Mariano d'Ayala, ministro della guerra, che ringrazia del dono di cavalli per l'artiglieria; l'ultima di Pietro Thouar, che chiede consigli e ajuti quando fu fatto Direttore della Pia Casa di Lavoro in Firenze.

.·. Parte di un libro, già da tempo annunziato e ora prossimo a veder la luce, è una notizia storica su *La Stampa in Toscana prima del 1860* di G. STIAVELLI (estr. dall'*Italia Moderna*, di pagg. 16 in 16.°). Sono cenni rapidi, e, dobbiam pur dirlo, non sempre esatti e precisi: piuttosto una selva di appunti che un ordinato discorso. Circa all'*Antologia* si direbbe che l'a. non si sia valso del diligente e copioso lavoro del Prunas, che gli avrebbe porto notizie interessanti anche su altri periodici di quel primo tempo del giornalismo. Venendo più presso al 1848 non crediamo che a cotesto anno debba ascriversi la nascita del *Ricoglitore:* era più antico. Luisa Amalia Paladini sarà stata direttrice di un *Giornale dei fanciulli,* ma non " di un nojosissimo poema su *Amerigo Vespucci* ": questo appartiene ad altra poetessa: alla Massimina Fantastici Rosellini. A pag. 10 sono registrati in combutto molti giornali di varie città. posteriori al '48; e nello stesso periodo l'*Inflessibile* è rammentato due volte. Il *Conciliatore* nacque dopo la prima fioritura giornalistica: vi collaborava principalmente il Galeotti, " che scrisse perfino un libro in difesa della *Sovranità temporale dei papi* "; ed è vero, ma anteriormente al '46, quando prevalevano le idee giobertiane e balbiane, quando perfino il Mazzini vedeva in Pio IX colui che avrebbe distrutto " l'assurdo divorzio fra il poter temporale e lo spirituale "! Celestino Bianchi nell'*Arte* non si firmava *Pier Maroni,* ma *Pier da Morone;* Camillo *Paglieri* sarà probabilmente *Paglicci.* Sono piccole cose, e altrettali ne ommettiamo, ma in questi lavori è principal merito l'esattezza. Gioverebbe che entrando a far parte del libro sul Guadagnoli, sebbene il burlesco poeta non fosse giornaljsta, tutta questa trattazione della stampa periodica fosse riveduta, e accuratamente disposta sempre per generi, per anni, per luoghi, sí che ne risultasse un quadro compiuto e preciso del giornalismo toscano anteriore al 1860.

.·. Un buon mazzetto di conferenze ci presenta il dott. G. F. GOBBI col volumetto *Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca; la gloria di V. Alfieri; nell' anniversario di S. Pellico* ecc. (Milano, Cogliati, di pagg. XIII-171 in 16.°), cui prelude con parole amorevoli di maestro, il prof. M. Scherillo. Stampando queste conferenze l'a. ha voluto lasciare ad esse il carattere originario, e quindi nessuno stupirà che manchi ogni discussione erudita, che certe difficoltà si evitino o appena si sfiorino, sicché talvolta i giudizj su materie controverse siano troppo recisi ed assoluti, e lo stile poi, quasi sempre fiorito. Del resto, il giovane autore ha buone attitudini di espositore e volgarizzatore, e mostra di aver ben studiato e meditato gli argomenti che ha preso a trattare dinanzi a un pubblico speciale, femminile o popolare: e s'egli avrà occasione di svolgere un tema letterario o storico davanti ad altro pubblico o a quello dei lettori studiosi, queste prime prove, sebben di

diversa indole, non gli avranno recato nocumento. Alcune forme di grafia modernissima meriterebbero correzione, e anche la stampa lascia qualche cosa da desiderare, probabilmente per inesperienza o foga giovanile.

∴ Con esempio che dovrebbe esser imitato il prof. G. PETRAGLIONE nella *Rivista Salentina* dà ragguagli di *Opere di scrittori salentini in codd. ambrosiani* (estr. di pag. 11 in 16.°), indicando molte altre biblioteche italiane e straniere, che contengono manoscritti relativi a cotesta regione. Egli è certo che, se le Società di Storia Patria, le Accademie e i periodici di tante parti della nostra Penisola, raccogliessero cosiffatte notizie e le divulgassero per le stampe, molto se ne avvantaggerebbe la storia civile e letteraria, parziale e generale. Otto sono intanto i codd. riguardanti la Terra d'Otranto o di scrittori che ivi nacquero, che l'a. registra con ogni cura, dopo aver anche distrutto un errore, comune agli scrittori suoi conterranei, pei quali Roberto Volturio vescovo ed autore di libri sacri, si confonde con altro di consimil nome, ma piú veramente Valturio, ariminese, che due secoli dopo scrisse *De re militari!*

∴ Dall'editore Hoepli è stata fatta una quarta edizione del *Chi l'ha detto?* di G. FUMAGALLI (di pagg. XXI-637 in 16.°), che non è una semplice riproduzione, ma la ristampa riveduta ed arricchita di un'opera, che dalla prima edizione del 1894 è andata sempre piú perfezionandosi e sempre meglio raggiungendo la pratica utilità di copioso tesoro di citazioni storiche e letterarie. Nella nuova prefazione, il compilatore non solo espone il concetto che lo ha sempre guidato nel comporre il suo lavoro, ma dà conto sia delle avvenute eliminazioni, sia delle nuove aggiunte, per le quali ultime le citazioni da 1575 quante erano nella edizione prima, sono ora arrivate a 1936. Molte utili osservazioni dell'a. meriterebbero che ad esse ci soffermassimo alquanto: ne citeremo una che ben determina come certi motti o sentenze diventino d'uso comune, ed è che i tre quarti delle frasi storiche sono apocrife perché quasi sempre trasformate, e le letterarie sono per lo piú inesatte, per una legge inconscia di adattamento, che a tal prezzo concede loro la popolarità. Altre poi ve n'ha che vengono adoperate frequentemente con un significato ben diverso da quello loro assegnato dai primi autori. Come ognun sa fra quanti hanno ricorso a questo volume, il F. non si restringe a notare la citazione, ma se è in lingua straniera, ne dà la versione, e accompagna quasi sempre il motto con commenti morali e storici, sempre acuti ed esatti, e talvolta non privi di brio. La bella raccolta è corredata di tre indici (di persone, di frasi e di cose notabili) che rendono piú facile l'uso di questo prezioso repertorio.

∴ La Società Filologica romana ha messo a luce il n.° VI del *Bollettino,* che contiene, oltre varie comunicazioni, due note di G. MONTICOLO, delle quali l'una *per l'edizione critica del poema di Castellano da Bassano sulla pace di Venezia del 1177:* e il vol. II degli *Studj romanzi,* del quale diamo l'indice: V. CRESCINI, *La relazione velletrana del cantare di Fiorio e Biancifiore* — R. FORNACIARI, *L'Imperfetto storico* — A. F. MASSERA, *I sonetti di Cecco Angiolieri* - G. BERTONI, *Nuove rime provenzali del cod. Campori* — C. SEGRÈ, *Aneddoto biografico del Petrarca* — A. PARDUCCI, *Stanze rusticali in dialetto*

lucchese — P. Rajna, *La lettera di frate Ilario* — G. Fogolari, *La leggenda di Barlaam e Josafat in un cod. del 1311* — G. Ferri, *La prefazione di un amanuense ad un Salterio del XII sec.* — F. Egidi, *Postille barberiniane* — *Notizie.*

∴ L'editore Hoepli annunzia e comincia la ristampa degli scritti del compianto sen. G. Negri, e il primo volume: *Nel Passato e nel Presente, profili bozzetti storici* (un vol. di pagg. 423 in 16.°) esce a luce nel giorno (22 settembre) in che la figlia diletta del Negri va sposa al prof. Scherillo, come dono nuziale dell'amico editore. Il vol. in questa seconda edizione è piú ricco e insieme di piú omogenea materia che nella prima: gli scritti che ne sono esclusi troveranno miglior sede altrove, e parecchi trovano posto qui la prima volta. Tutto il volume perciò può dirsi consacrato a un passato molto prossimo e ai varj episodj del nostro risorgimento politico, come si può vedere da questo cenno degli scritti in esso contenuti: *G. Garibaldi — V. Emanuele — A Magenta — Le cinque giornate — Agli elettori del Collegio di Milano — Discorso al banchetto del Circolo La Riforma — Le Memorie di G. Giusti — Napoleone II e l'Italia — Quintino Sella — Il Principe di Bismark — Un eroe delle guerre napoleoniche* (il gen. Marbot) — *La battaglia di Abba Carima.* A questi scritti ne precede uno di M. Scherillo, *Gaetano Negri alla caccia dei briganti: Spigolature da un carteggio inedito,* che illustra ampiamente e con ricchezza di curiosi particolari, un periodo della vita giovanile del Negri, quando l'animo suo si andava temprando nella lotta contro il brigantaggio ad altre battaglie in favore della libertà intellettuale e civile. Questo vol. pertanto, del quale dobbiamo lodare anche l'elegante veste tipografica, inaugura degnamente la serie delle opere del patriota e pensatore lombardo, troppo presto rapito alla famiglia e all'Italia, e noi crediamo esser interpetri di un generale sentimento plaudendo all'editore, che al defunto amico inalza questo imperituro monumento.

∴ Nel *Bollettino storico bibliografico subalpino* (IX, 36) il sig. R. A. Marini comincia la pubblicazione di un curioso testo, di uno dei pochi sopraviventi esempj di drammatica popolare religiosa: *La Passione di Gesù Cristo in Sordevolo.* Già il prof. D'Ancona nelle *Origini del Teatro* (II, 227) aveva avvertito il fatto assai singolare che cioè il testo è un ultimo rifacimento della *Passione* composta da Giuliano Dati e recitata a Roma nel Colosseo dalla compagnia del Gonfalone sul finire del sec. XV, e conosciuta in Piemonte per una stampa alterata del 1728 in Torino. Non è dunque una " rilevazione „ — e certo vorrà dire " rivelazione „ — questa che ci fa il nuovo editore di siffatta rappresentazione; riproducendo la quale in una forma sempre piú corrotta non sarebbe stato inopportuno notare quello che è rimasto in essa piú o meno incolume del testo primitivo.

∴ Con la competenza che ognuno gli riconosce, il prof. R. Fornaciari tratta in una *Questioncella di sintassi italiana,* de *l'Imperfetto storico* (estr. dal *Bollett. della Società filol. romana,* di pagg. 13 in 16.°) sostituito al passato perfetto, e contro del quale già si scagliava il Giordani. Ora veramente l'uso è diventato abuso, specialmente negli scrittori dell'Italia superiore, e forse dovuto al contatto straniero. Il F. dopo averlo studiato negli scrittori

italiani antichi e moderni, che non ne abusano, conclude che, senza volerlo affatto sbandire, esso realmente è repugnante al significato e all'ufficio proprio dell'imperfetto, e che bisogna guardarsene da chi non voglia impoverire la lingua nostra, dalla quale sarebbe anzi meno alieno l'uso del perfetto dove starebbe l'imperfetto. Il F. in questa sottil disamina dà prova di molta acutezza, e il rimprovero che fa è giusto: ma quanti lo ascolteranno? noi conosciamo persone e quello che è peggio scrittori che non conoscono altra forma per esprimere una azione passata che quella riprovata e riprovevole.

∴ Il Comitato chietino della Dante Alighieri ha pubblicato un *Numero Unico* (Chieti, Marchionne, di pagg. 16 in 4.°), nel quale si raccolgono scritti di autori della regione, fra i quali: G. D'Annunzio (*In memoriam*), C. De-Lollis (*Dante e Goethe*), F. D'Ovidio, V. Balzano, (*I due Nicola di Guardiagrele,* G. Pansa (*Un' accusa di plagio contro lo storico Emilio De Matteis*), G. Finamore (*I nostri proverbi popolari* ecc,) nonché una *Lettera inedita* di F. Galiani a mad. Necker, pubblicata e illustrata da C. De Laurentiis.

∴ Il dott. S. Romano ha scritto *Una pagina di Storia di Pedagogia Siciliana* (Palermo, tip. Boccone del Povero, di pagg. 24 in 16.°) curiosa ed utile allo stesso tempo, trattando delle opere e delle proposte di benemeriti siciliani ai tempi della costituzione autonoma dell'isola; e sfrondando in quelle ciò che è pratico da ciò che è utopistico, fa notare come fin da allora si affermasse l'istruzione obbligatoria, l'istruzione congiunta all'educazione civile, l'esercizio militare nelle scuole e la fondazione di cattedre di agricoltura, con idee che spesso precedevano i tempi e furono poi considerate come novità.

∴ Alcuni giovani laureati dell'Università di Padova hanno voluto di recente raccogliere in un volume una serie di loro scritti dedicati *Alla Memoria di Oddone Ravenna* (Padova, fratelli Gallina, in 8.° di pp. 240) ch'ebbero caro compagno di studj, e che, dopo aver dato ottimo saggio del suo ingegno e promesso di percorrere negli studj una via assai onorevole, si tolse la vita. I lavori raccolti sono di vario argomento; noi segnaliamo qui quelli che possono interessare i nostri lettori e cioè: N. Busetto, *Briciole dantesche* (illustrazioni di passi del Convivio e di altri del Poema con riscontri dalle opere di Alberto Magno); V. Osimo, *Una figurina Pariniana* (Notizie curiose intorno a Maria Pellegrina Amoretti cui il Parini indirizzò l'ode *La Laurea*); A. Pilot, *Sei sonetti contro M. Cesarotti;* Caterina Re, *La tomba di G. Pico della Mirandola e di G. Benivieni in S. Marco di Firenze* (vi sono messi a profitto documenti nuovi).

∴ Il signor L. Molinaro del Chiaro, noto per alcune pubblicazioni folkloristiche ha avuto l'idea di raccogliere in un *Dizionarietto* (Napoli, tip. G. M. Priore in 8.° di pp. 25) un gruzzolo di vocaboli onomatopeici in uso, com'egli dice, nel conversare del mezzogiorno. Per ciascuna parola l'autore ha composto un periodetto in cui quella trova la sua spiegazione.

∴ Gli *Appunti bibliografici di studj francescani* di L. Suttina (estr. di pagg. 28 in 16.°) dai *Kritischen Jahresber.* del Vollmöller) non sono mera registrazione di titoli di opere, ma raccolta ben ordinata e coordinata di notizie, che informano del progresso degli studj su S. Francesco e sul suo or-

dine, e comprendono le pubblicazioni in tal proposito dal 1899 al '901. Questo primo saggio, che speriamo veder continuato per gli anni successivi, si divide in tre rubriche: delle quali la prima raggruppa quanto si attiene alla storia della vita del Santo, e ha in appendice la menzione delle piú importanti pubblicazioni di testi francescani. La seconda contiene la letteratura intorno al *Cantico del Sole* e ad altre scritture attribuite al Poverello; la terza registra quanto venne messo in luce sull'origine, la composizione, l'autore e il volgarizzatore dei Fioretti. È tutta materia contestata e sulla quale si sta tuttavia disputando: e questo lavoro paziente ed esatto se non ci fa quietare ad una definitiva soluzione sui tre punti controversi - biografia, *Cantico* e *Fioretti* - ci fa almeno conoscere insieme raccolte, le piú notevoli opinioni in proposito. Altro evidentemente non può farsi pel momento, mentre tuttavia arde la controversia: ma il S. qualche volta anche, per aiuto al lettore, smarrito nella selva di tanta produzione a stampa, mostra da qual parte è piú probabile che splenda la luce del vero.

.·. Registriamo alcune nuove produzioni *folkloriche* dell'operoso sig. A. Balladoro: *Tre novellette del contado veronese* (Verona, Franchini, di pagg. 14 in 16.°, per nozze Perroni-Grande-Marcianti): la terza è quella che in Toscana si appropria al *povero Ammannato; Leggende-tradizioni intorno a monumenti veronesi* (ibid. di pagg. 13 in 16.°, per nozze Bajetta-Bianchini); *Cinque Novellette raccolte a Pacengo sul Garda* (ibid. di pagg. 17 in 16.°, per nozze Albertini-Rotondi). Tutte queste produzioni popolari sono dal raccoglitore largamente illustrate con raffronti.

.·. Ci piace segnalare ai bibliofili il Catalogo di *Libres anciens rares et precieux* pubblicato dal sig. T. De Marinis antiquario a Firenze (tip. Landi, di pagg. 118 in 16.°) per la scelta dei libri e la bellezza degli esemplari, e per la cura delle illustrazioni e le riproduzioni di frontespizj e di altri particolari curiosi. Al Catalogo precedono alcuni cenni sopra i libraj tedeschi a Napoli nel sec. XV, documentati colle pubblicazioni di privilegi accordati a ben otto di essi dal 1478 al 1485. Gli articoli sono 504; le riproduzioni di vario genere, una trentina, e giova sperare che questo Catalogo cominci una serie di eguale importanza e vaghezza.

.·. Il prof. A. Ghislieri, compilatore di una *Biblioteca* che s'intitola *Rara*, con la stessa relazione di *lucus a non lucendo*, ha pensato di ristampare presso il Sandron alcuni articoli della Principessa di Belgioioso su *la Rivoluzione italiana del 1848* (Palermo, di pagg. VIII-184 in 16.° picc.), scritti nell'impeto delle passioni e del dolore. Si sa che la Principessa divenne piú tardi fervente fautrice della idea monarchica. Né in questa sua narrazione dei casi del '48 essa si mostra accanita nemica di Carlalberto: ma quasi a correggere la mite sentenza, l'editore ha creduto opportuno soggiungere l'opuscolo, non raro neanch'esso, dei componenti il Comitato di pubblica difesa di Milano, il Restelli e il Maestri, che infamano il re infelice col titolo di traditore. Ma è pur da ricordare che il primo di essi fu poi vicepresidente del Parlamento e appartenne alla parte moderata e l'altro fu Direttore della Statistica del Regno d'Italia. Cosicché i tre scrittori di questo volume si convertirono tutti tre dalle idee mazziniane, e non sappiamo se

sarebbero grati al compilatore di aver esumato questi loro sfoghi d'ira patriottica, di sdegno partigiano. Il compilatore tuttavia spaccia questi scritti come " documenti necessarj „ a scorgere il vero nei fatti del tempo, senza considerare che l'accusa che nel bollor delle passioni fu da alcuni gittata contro Carlalberto non solo è calunniosa, ma anche balorda, perché se egli avesse esposto sé e i figli, e sagrificato i suoi soldati, e depauperato il suo erario, e rinunziato alla gloria del vincere e all'ambizione di piú ricca corona coll'intento di tradire, non altro epiteto gli spetterebbe che quello di mentecatto. Che i casi disgraziati, cosí privati come pubblici, si spieghino in modo grossolano e spicciativo, si capisce: ma che queste spiegazioni si vogliano dopo molti anni gabellare per storia, è un altro affare, e mostra soltanto l'angustia di mente e l'incorreggibile rabbia settaria di chi le propala. Il sig. Sandron, che è anche librajo della real casa, voglia darci qualche cosa di piú raro e di piú vero.

∴ Atto di paterna pietà è la raccolta di scritti, che col titolo *Fra i monti* (Perugia, tip. umbra, di pagg. 97 in 16.°) raduna " le fronde sparte „ di Mario Ferrini: giovane e ben promettente figlio del prof. Oreste, precocemente tolto alle speranze della famiglia, degli amici, dei concittadini. Sono bozzetti di paesaggi e di vita umbra e marchigiana, che mostrano singolari attitudini dell'autore nel rappresentare aspetti di natura, vicende di storia, costumi e caratteri. Col tempo la mano si sarebbe fatta piú ferma, lo stile piú sobrio ed efficace. I varj scritti s'intitolano: *Per la via Flaminia — Cagli — In campagna — Ricercando Luccoli — Una gita al Catria — Il barilaro — La Parquella — Superstizioni e leggende.* Quest'ultimo s'interrompe a un tratto, e fa ripensare alle inesorabili forbici della Parca. Per gli studj danteschi e per la dibattuta questione sul soggiorno del Poeta in Fonte Avellana, devesi segnalare lo scritto *Una gita al Catria;* e per quelli di poesia popolare, l'altro della *Parquella,* che riguarda una usanza rusticana nella ricorrenza dell'Epifania.

∴ Ai buoni manuali di versificazione e di metrica italiana del Casini, del Guarnerio, del Murari, del Maruffi viene ad aggiungersi ora un compagno non meno buono dei precedenti. Lo ha pubblicato Giovanni Federzoni col titolo *Dei Versi e dei Metri italiani,* trattazione tecnica per uso delle scuole e degli studiosi (Bologna, Zanichelli, di pp. 148 in 16.°). Sui precedenti manuali il nuovo s'avvantaggia per alcune novità rilevate massimamente di su le opere poetiche del D'Annunzio e del Pascoli e per non poche aggiunte alle forme delle *Odi barbare.* L'autore ha seguito pure un ordine nuovo nella trattazione della materia perché ha spiegato i metri italiani e tutte le forme liriche seguendo l'ordine del tempo in cui sono stati trovati e adoperati gli uni e le altre.

∴ Sono note fra gli studiosi e specialmente nelle scuole le *Istituzioni di letteratura* del compianto Giov. Mestica. Ma le modificazioni introdotte nei programmi scolastici l'aveva rese meno atte ai bisogni dell'insegnamento secondario, oltre che poi la loro ampiezza ne impediva la diffusione fuori della cerchia dei maestri. Il nipote dell'autore, il prof. Enrico Mestica ha per ciò pensato a compendiare questo trattato e adattarlo ai programmi vigenti,

mettendo a luce un vol. di *Istituzioni di Letteratura ad uso delle scuole secondarie di grado superiore* (Paravia, di pagg. 290 in 16.°), che ci pare ben corrisponda al suo fine, e che per la mole di tanto ridotta, andrà piú agevolmente e proficuamente anche nelle mani dei discepoli. A questo volume, d'indole essenzialmente didattica, se ne accompagnerà altro di *Prose e Poesie classiche*, che, essendo di utile complemento al presente, potrà anche stare da per sé come raccolta di ottimi esempj.

∴ Notiamo con piacere che rifiorisce ai giorni nostri, con serietà di propositi, il culto per Aldo Manuzio il vecchio, tanto benemerito degli studj. Il nostro cooperatore prof. Vittorio Cian, in vista del non lontano quarto centenario dalla sua morte (1915), scriveva una lettera aperta all'onor. Pompeo Molmenti, *Per Aldo Manuzio il vecchio*, la quale fu pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* (a. CLXII, n. 222) del 12 agosto u. sc. In essa il C., non solo ricordava i principali titoli che Aldo possiede alla riconoscenza e alla gratitudine universale, ma faceva anche una proposta concreta per onorarlo nel modo piú serio e piú degno. Proponeva, cioè, che l'Istituto Veneto di Scienze, d'accordo con la Deputazione veneta di Storia patria, aiutato da un Comitato di volenterosi cittadini, mettesse a concorso fra gli Italiani, con un premio eccezionalmente elevato e ad una scadenza eccezionalmente lunga, una monografia sul Manuzio: " una monografia vera ed esauriente, nel significato " piú largamente moderno del vocabolo, un'opera, cioè, che non solo illustri " con nuove ricerche di biblioteca e d'archivio, con cura scrupolosa di par" ticolari, la famiglia e la vita di Aldo, ma ne indaghi e ricerchi con amore " paziente, assommando poi i resultati in bella sintesi, le sue attinenze coi " tempi, le sue amicizie personali e letterarie ,, sí da ritrarre " in tutta la " sua multiforme grandezza, l'opera di lui umanista, editore, tipografo, l'ef" ficacia profonda ch'egli esercitò sulla coltura del Rinascimento ,,. — L'idea fu accolta con caldo consenso dagli studiosi, dal Molmenti nella stessa *Gazzetta di Venezia*, da Luca Beltrami nel *Corriere della Sera*, dal prof. P. Savi-Lopez nel *Giornale d'Italia* e ne scrissero la *Nuova Antologia*, il *Marzocco*, la *Stampa* ecc. approvando e plaudendo. — Però, il comm. Antonio Favaro, professore di matematica nell'Università di Padova, noto cultore di studj galilejani, nonché vice presidente del R. Istituto Veneto, scriveva nel *Giornale d'Italia*, per ricordare, come rivendicazione e rimprovero, e insieme per difesa, che sino dal 1901 quell'Istituto aveva bandito il concorso per un lavoro che illustrasse " l'opera dei Manuzj come critici della letteratura greca e " latina ,, anzi " come tipografi e come critici ,, fissando il premio di lire 3000 e come termine ultimo il 31 dicembre 1904. — Il Cian replica ora con un articolo uscito nel 1.° numero del giornale torinese *Il Campo* (20 novembre), dove ha buon gioco nel dimostrare, come, a confessione dello stesso prof. Favaro, fra il tema messo a concorso dall'Istituto Veneto e quello vagheggiato da lui passi la differenza che corre fra un soggetto di lavoro parziale e preparatorio ed uno di lavoro sintetico e definitivo. Ma il Savi-Lopez aveva accennato al pericolo che ne uscisse una " monografia cosí irta " di documenti, di date, di nomi, che le idee e la visione storica ne *fuggissero* spaventate ,, e aveva espresso il desiderio d'un'opera che, oltre i filologi e

i bibliofili, interessasse quanti amano l'eleganza della cultura e il raffinamento dello spirito umano. Il Cian in questo medesimo articolo tratta la questione sollevata dal suo collega dell'Università di Catania, e conclude dicendo che, con tutta l'ammirazione che nutre per Aldo, teme che un lavoro speciale su di lui non sarebbe materia tale da destare un vivo interesse in un grande numero di lettori moderni, sicché sarebbe forse arrischiato varcare i limiti d'una solida definitiva monografia d'indole erudita. — Noi auguriamo vivamente che la nobile proposta abbia a dare a suo tempo i frutti che si merita.

∴ Con un vivo sentimento di rinnovato dolore additiamo all'attenzione dei lettori le dense pagine bibliografiche nelle quali R. Renier dà conto nel suo *Giorn. storico* (vol. XLIV, pp. 407-19) del catalogo che il defunto Bernardino Peyron aveva compilato dei mss. italiani posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Torino prima della terribile notte dal 25 al 26 gennaio 1904, e che ha veduto testé la luce per le cure veramente meritorie del dott. Carlo Frati (Cfr. *Rass.*, XII, 309-310). Questa del R. non è una delle solite recensioni, anzi può dirsi il succo della relazione officiale da lui eseguita, per incarico del Ministero, con dottrina e diligenza infinite, e nella quale si raccolgono i resultati d'un lungo e arduo lavoro d'identificazione condotto fra i codd. superstiti dall'incendio e dall'acqua. Dapprima ci sfilano sott'occhio i pochissimi membranacei e cartacei italiani salvati, con precise indicazioni circa il loro stato presente, e con una dolorosa rassegna di quegli altri perduti; poscia veniamo ragguagliati intorno al fondo dei mss. francesi, di tanto più copioso e prezioso anche per l'arte del minio in essi profusa. Di questi i meno danneggiati sono i membranacei in prosa. Percorrendo il catalogo del Peyron con la guida sicura del Renier, che ogni cosa illustra accuratamente, ci si convince che la gravità della catastrofe sarebbe stata minore pei nostri studj, se esso fosse uscito in luce qualche anno addietro; nel qual caso molti giovani ne sarebbero stati eccitati a trarre partito dal ricco materiale non tutto e spesso male registrato nel vecchio catalogo del Pasini, e che ora invece è in massima parte irreparabilmente distrutto. In ogni modo con questi suoi ragguagli accurati il Renier, compiendo un triste e quasi funebre officio, ha reso un segnalato servizio agli studiosi.

∴ L'amico e collaboratore nostro prof. C. Formichi ha posto a stampe (Pisa, tip. Spoerri, di pp. 40) due *Prolusioni:* I. *Il Sanscrito considerato dal punto di vista della lingua e della letteratura* — II. *Il popolo inglese, la sua lingua, la sua letteratura,* ambedue notevoli per solida dottrina e per geniale vivezza di esposizione.

∴ *Dell'insegnamento della stilistica nell'Università* discorre in una *Prolusione* ad un corso sulla materia il prof. F. Colagrosso (Napoli, tip. Universit. pagg. 39 in 16.°). Quantunque molte considerazioni siano giuste e dette con efficacia, non sapremmo persuaderci che la Stilistica sia una scienza per sé stante, anziché un insegnamento sussidiario alla cattedra di Lettere Italiane, che può essere impartito dal professore stesso di tal materia, anche in lezioni speciali, o affidato eventualmente ad altri, come avviene per la *Lessigrafia* greca e latina. E quando sia condotto al modo come lo descrive il prof. Colagrosso non è da dubitare della utilità sua.

L'avvenimento letterario che chiude l'anno 1904 è la pubblicazione fatta da Giovanni Sforza di *Brani inediti dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni,* Milano, Hoepli, LXVIII-624. Riserbandoci a parlarne ampiamente altra volta, diremo soltanto che ad esso precede uno studio accurato dell'Editore sopra *I primi romanzi storici in Italia e le minute autografe dei Promessi Sposi*, al quale tengon dietro ventidue esempj del primo getto del romanzo con otto *Appendici* notevolissime. Come il raffronto tra la prima e l'ultima edizione, entrando anche nell'uso scolastico porge materia ad utili osservazioni di stile e di lingua, cosí questi nuovi testi daranno adito a studj proficui non solo rispetto a cotesti due punti, ma anche e principalmente rispetto all'arte.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa. Tipografia F. Mariotti, 1904.